1

BELLEZZE

DELLA COMMEDIA

DI

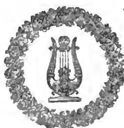
DANTE ALIGHIERI

DIALOGHI

D' ANTONIO CESARI P. D. O.

PARADISO





VERONA 1826

DALLA TIP. DI PAOLO LIBANTI

A SPESE DELL' AUTORE

PROEMIO

Al Paradiso di Dante pochissimi credo io essere stati, che a leggerlo si lasciasser condurre; salvo il primo Canto per avventura; e i più cortesi lettori il vennero piluccando qua e là senza più: e di que' medesimi che, standosi all' altrui detto, il mordono di checchessia, non ne credo essere stato alcuno che tutto abbia letto fino alla fine questo poema. i più si arrestarono all' Inferno; e chi corse anche il Purgatorio; ma l' altezza del lavoro, ed altre malagevolezze che debbono aver trovate nel Paradiso, non gli lasciarono seguitar più avanti in quel viaggio tanto pericoloso. E credo che Dante medesimo ciò indovinando, al principio del Canto secondo, li consigliasse che non si mettessero dietro a lui così in alto; anzi tornassero addietro: *Tornate a riveder li vostri liti: Non vi mettete in pelago; che forse, Perdendo me, rimarreste smarriti*. Nondimeno que' pochi, che si sentirono abbastanza forti da tenergli dietro, e in questa terza Cantica si misero ben addentro e la cercarono tutta; ei scuoprirono tante e tali bellezze, e si maraviglioso artifizio di altissima poesia, che (non che alle prime due ella ceda la mano), entra loro innanzi per avventura nella sottigliezza e maestria

ammirabile del lavoro. Della smisurata fecondità e forza dell' ingegno di Dante, che per ognuno di questi tre regni tanto diversi trovò stile, colori, e maniere appropriate a ciascuno, senza mai affievolire, anzi prendendo maggior vigore secondo che veniva più in alto montando, s' è detto qualcosa nel proemio del Purgatorio: ed ora procedendo nel nostro lavoro, verremo a luogo a luogo notando la bellezza de' trovati e partiti nuovi, la vita de' colori dati alle sue idee, e l' aggiustato lumeggiar delle tinte, delle quali compone e fiorisce questo suo quadro maraviglioso. Una sola cosa noterò qui; che, negandogli la materia (che tutta s' aggira nella contemplazione ed amore di Dio) la varietà delle imagini fantastiche, di che per sua natura gli furono cortesi le prime due parti; egli seppe darle forma e idoleggiarla per siffatto modo, che l' immaginazion del lettore ne fosse ben ricreata. Anzi, per meglio mostrare nella medesima povertà le ricchezze del proprio ingegno, volle raccogliere quasi sotto una sola forma la general materia del suo lavoro; e questa forma è la luce; cavando da sola essa una svariatissima copia di bellissime immagini, da diversificare i vari atti e gradi di gloria de' comprensori. e questa era in fatti, sì rispetto alla ragione e sì alla santa Scrittura, l' idea più appropriata a dipingere il paradiso e Dio; il quale *lux est; et lucem inhabitat inaccessibilem*. E nondimeno in tanti e sì diversi e moltiplici atti e partiti; quando per rifrazione, quando per riflesso; ora cangiando colore, or movendosi variamente, e aggirandosi, ed intreccian-

dosi; fa giuocar questa luce, che ne cava bellissimi e vari colori; e poi compartendoli ed accozzandoli diversamente, dà loro svariate figure, e ne compone idoli di inaspettate forme e costellazioni, una più vaga dell' altra; che in una ammirazion dilettevole tiene fino alla fine sospeso dolcemente il lettore. Non voglio uscire di questo proemio, senza notare un assai irragionevol censura, che a questa terza Cantica fa un assai dotto spositore, anzi grande ammiratore del nostro Poeta. Egli lo accusa d' *aver fatto dell' abitazion degli eletti un Convento di Frati*. Non si poteva (pare a me) parlare più a sproposito, che fece costui. Or che altro è il paradiso, che una radunanza (cioè *Convento*, ossia *Coro*) di persone contemplanti, che ad ogni ora cantano le laudi di Dio, in pace perfetta ed amor puro di lui? *Beati qui habitant in domo tua Domine! in saecula saeculorum laudabunt te*. Or che altro sappiamo noi più simile a questo, d' un Convento di Frati? Certo a Dante medesimo ne parve sì bene di questa ragunanza di Frati, salmeggianti di notte in coro; che egli la chiama *la Sposa di Dio*, che allo Sposo canta la mattinata; *Nell' ora, che la Sposa di Dio surge A mattinar lo Sposo; perchè l' ami:* Parad. x. 141. Ma allo spositore, che è della setta di Frate Lutero (al qual, il Convento de' suoi frati non piacque troppo) non potea questa immagine parer bella, nè molto poetica. e questo è una prova, che dove uom parli sopr' animo, rade volte è che non esca della ragione o del seminato. Ma senza badar più, è da venire oggimai a sporre questa terza Canti-

ca, ed a mostrare per opera, quanto vero sia il detto da noi della sua bellezza e valore. Dico adunque, che passati un dodici, o quindici giorni dall' ultima loro tornata, nel qual mezzo tempo (secondo i conforti del Torelli) ciascuno avea dato una corsa sopra questa terza Cantica, all' ora consueta; appostato prima fra essi il giorno; furono i tre alla casa del Sig. Giuseppe; e così l' uno di lor prese a dire.



PARADISO

DIALOGO PRIMO

Zev. Quantunque questi pochi giorni di vacanza io non li faccia perduti; da che in essi io (e così credo voi) ho assaggiato e cerco i luoghi più forti del Paradiso di Dante; massimamente quelli dove e' fa il teologo, e però mi riesce meno poeta: nondimeno; tanto fu il diletto della consuetudine da noi servata nel tempo innanzi; ogni giorno mi si fece un anno, del desiderio di ripigliare lo interrotto nostro sollazzo.

Pomp. Che ne volete voi? il medesimo n' ho provato io altresì.

Rosa M. Di me nulla dico; da che son certo, che ognun di loro se l' indovina.

Torel. Così va la bisogna di questi nostri studj di lettere; che e' ti mettono in fregola per forma, che non te ne puoi spiccare altro che con noja; e per interromperli alcuna volta, te ne senti crescere dieci tanti la voglia. naturale effetto de' diletti spirituali; che essendo i più propri dell' uomo, e quelli che perfezionano

le nobili sue facoltà, nè gl' inducono noja o stanchezza, nè il piacere gliene lasciano menomare. Ma ben vi dico io, che a questi dì m' è convenuto leggere la somma di S. Tommaso, per trovar il filo da uscire di qualche labirinto: nel che veramente Dante uscì un poco della strada del vero bello poetico, come voi notaste, Dottore.

Rosa M. Notato e stampato l' ha vossignoria, dove dice che la poesia dimora, *In procacciar pittura, e non dottrina*.

Zev. Lo stampai, poichè il credetti e credolo vero. Ma che s' ha a dire? qui batteva il capriccio di quel tempo; che troppo grande scrittore o poeta non si credeva alcuno, il quale non fosse montato in cattedra con Aristotele: e da' vizi del tempo e dell' età sua, non è uomo tanto acuto e sentito, che se ne guardi.

Rosa M. Lugrezio, che dove dipinge entra innanzi forse a Virgilio, quando viene a filosofare, non è più a gran pezza lui medesimo. e tuttavia così Lugrezio come Dante, altresì parlando excattedra, dilettano colla mirabile proprietà ed eleganza della lingua, che mantengono sempremai.

Torel. Ma che badiamo noi anche? Oggimai mano al libro, e legga qual s' è l' uno di voi. Filippo, *habes quod agas*.

C. I. Rosa M. *La gloria di Colui che tutto muove, Nell' universo penetra, e risplende In una parte più e meno altrove*. Nobile ed elevato principio! e già l' antiporta o vestibolo ne dice assai della ricchezza e splendor

del palagio, nel qual ci vuole introdurre. Questo alto e grave concetto prese Dante da S. Paolo (Rom. I. 18); *Invisibilia* (Dei) *a creatura mundi, per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque ejus virtus et divinitas*. Questa gloria del Creatore risplende ove più, ed ove meno; a modo del sole; secondo i soggetti diversi, che più o meno son atti a riceverla, od a riflettere la sua luce. Questo primo passo si tira dietro il secondo: *Nel ciel, che più della sua luce prende, Fu' io; e vidi cose, che ridire Nè sa nè può qual di lassù discende*. Or questo è ben più nobile et alto modo, da acquistar fede alle cose che il Poeta vuol dire; cioè l'affermare, d'averle esso vedute sulla faccia del luogo. Omero se le fa contare alla Musa; *Cantami o Dea, l'ira guastatrice di Achille*: e Virgilio; *Musa, mihi causas memora*. e Dante, *Nel ciel... Fu' io*: che è quello che disse altrove egli stesso di sè; *Quando ti gioverà dicere; Io fui*.

Zev. *Arcana verba, quae non licet homini loqui*, dice S. Paolo. solo il Verbo di Dio, venuto dal seno della natura divina, manifestò agli uomini quello che vide, e ben comprese egli solo: *Deum nemo vidit unquam: Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit* (Joan. I. 18)

Rosa M. Rende la ragione, del non poter dire nulla delle cose colà vedute: *Perchè appressando sè al suo disire, Nostro intelletto si profonda tanto, Che retro la memoria non può ire*. La ragione dunque, che la memoria non può rifarsi indietro a raccogliere le cose

vedute od intese, si è (secondo il Poeta); che l' intelletto si profonda troppo nel suo desiderio; cioè nell' ultimo fine della creatura ragionevole, che è Dio: e così alla memoria manca la lena da riandar tanto di via. ma il vero si è; che, pognamo anche che la memoria potesse raccappezzar quelle idee, mancherebbono i vocaboli da significarle. *Non licet homini loqui*: a quelle idee non fu anche posto nome da incarnarle. *Veramente quant' io del regno santo Nella mia mente potei far tesoro, Sarà ora materia del mio canto*.

Pomp. Oh vedi! questo *veramente* par che vaglia qui il *verum*, o *verumtamen* de' Latini. noi lo notammo altresì nel fine del Purgatorio, xxxiii. 100, ed anche lo troveremo in questa terza Cantica (vii. 61, xxxii. 145). *far tesoro*, è quello che disse il Petrarca, *far conserva*. Viene ora alla invocazione d' Apollo; *O buono Apollo, all' ultimo lavoro Fammi del tuo valor sì fatto vaso, Come dimandi a dar l' amato alloro*. efficace è il dire *fammi sì fatto vaso*; che vale, Infondimi del tuo valore e fammi capace di tanto, ec. *Come*, ec., cioè Quanto tu dimandi pel dono, o per la corona ch' io aspetto dell' alloro amato da te. *Come dimanda dar*, ec. diceano le più stampe; ma sopra la fede di altre, e de' miglior codici, è da tener l' altra, che è chiara e diritta. *Infino a qui, l' un giogo di Parnaso Assai mi fu; ma or con amendue M' è uopo entrar nell' aringo rimaso*.

Zev. Ah! ah! sì, c' è stato chi non *amendue*, ma lesse *ambo e due*: e sopra questo, *ambo e due*, un co-

tale per beffa soggiunse, *che fa quattro*. Or m'era venuto in mente di rispondergli; In buona lingua si dice certo, *tutte e due le mani*. ora *tutte* le mani son *due:* dunque, *due e due, che fa quattro*. Il che vuol dire; che senza cercare, se *ambo e due* sia ben detto; quell' *e* non porta, che s'abbia a sommare il numero primo col secondo; ma egli è un vezzo di lingua: chi nol sa.

Torel. Niente più vero. e però rimane più ribadito, che nella bisogna della lingua non è da metafisicare (perdonatemi questo verbo, sopra l'esempio simile di *metaforicare)*, cioè guardarla nel sottile; e che qui la sola buona critica, senza pratica somma di lingua, non basta.

Pomp. Seguita: *Entra nel petto mio e spira tùe, Sì come quando Marsia traesti Della vagina delle membra sue*. Questo *trarre* uno *della vagina delle membra*, per *iscorticarlo*, mi par che s'aggiusti bene a quell' asinaccio di plebeo Satiro petulante, che osò sfidar Apollo a chi meglio sonasse. egli è modo che sente del beffardo. E nondimeno in questo senso non si direbbe *sguainar*, nè *sfoderar* uno della pelle. certe proprietà si sentono, e ragione non se ne può rendere.

Zev. Perchè il bello poetico non è di matematica.

Pomp. *O divina virtù, se mi ti presti (se* leggo io, e non *sì: se mi fai copia di te) Tanto, che l'ombra del beato regno Segnata nel mio capo io manifesti*. accortamente è detto *ombra*, quel poco che Dante comprendeva del paradiso. *Venir vedra'mi al tuo diletto legno* (l'amato alloro), *E coronarmi allor di quelle*

foglie, Che la materia e tu mi farai degno. tutto chiaro e bello. Questo *CHE la mat...* fu già notato altrove, pigliar suo valore dal senso natural del costrutto: e però qui vale, *Delle quali la materia e tu*, ec. Allega ora ad Apollo una ragione, per cui egli dovrebbe spirargli sua virtù, e farlo degno del lauro; cioè, che essendo tanto pochi i degni di questa corona, egli dovrebbe gradire e rallegrarsi, trovando alcuno voglioso e caldo di quelle foglie. Ecco: *Sì rade volte, Padre, se ne coglie, Per trionfare o Cesare o poeta; Colpa e vergogna dell' umane voglie; (Per trionfare*, è, *per ragion del trionfo*, ovvero *trionfando); Che partorir letizia in su la lieta Delfica deità dovria la fronda Peneja, quando alcun di sè asseta*. Qui è un trasponimento di parole, degli usati da Dante. e' sono da ordinare così: Sì rade volte, ec. che la fronda Peneja (che è) in su la beata Delfica deità (in testa d' Apollo) dovria partorir (a lei) letizia, quando ad alcuno fa venir sete di se medesima.

Rosa M. Ella ha tocco il punto, pare a me, Signor Girolamo: che certo questo passo non è de' più agevoli; ed i comentatori (dico de' veduti da me), contenti di spiegar ad una ad nna le parole spiccate, non fanno cortesia di ricogliere il sentimento intero, anzi lo saltano a pie' giunti.

Pomp. Così va assai delle volte. *Poca favilla gran fiamma seconda*. Qui Dante fa il Ser Modesto, e vuol dire; Se io non potrò cogliere questa fronda, avrò forse in qualche altro miglior poeta messo tanto di fuoco,

con quella poca scintilla de' versi miei, che avrà da te l'onore della corona: *Forse diretro a me con miglior voci Si pregherà, perchè Cirra risponda*: piglia Cirra città d'Apollo, per lui medesimo, ovvero il suo oracolo; e vuol dire: Altri di me migliori, faranno al tuo Nume sì caldi voti, che da te saranno inspirati. Dopo la magnifica invocazione, Dante si mette nella materia.

Torel. Comincia veramente con un' entrata da Imperador de' poeti: *Surge a' mortali per diverse foci La lucerna del mondo*. Grande immagine è questa lucerna, che alluma l'universo e ravviva, e sente ben d'altro che di puzza di olio, come al Casa ne veniva: non sò io come. o non usò altresì Virgilio *Phoebea lampade*, per lo sole, tre volte? Eneid. III. 637, IV. 6, VII. 148? e Lugrezio, Libro V. 403, ha pure *lampada mundi*: e 609, *Forsitan et rosea sol alte lampade lucens*: e VI. 1196, *Aut etiam nona reddebant lampade vitam*: morivano il nono giorno. Queste *foci* son i punti, od uscite del sole dall' orizzonte; *ma da quella, Che quattro cerchi giugne con tre croci*. Nel principio dell' Ariete (dove allora era il sole) si incrocicchiano nella sfera quattro cerchi, facendo tre croci; il circolo dell' orizzonte, del zodiaco, dell' equatore, e del coluro equinoziale. questa è una delle notazioni particolarizzate de' punti del cielo, che piacevano a Dante. *Con miglior corso e con migliore stella Esce congiunta, e la mondana cera Più a suo modo tempera e suggella*. questa felice impronta, onde il sole di primavera informa di sè e stampa la cera del mondo, è da vedere dipinta

nel principio di Lugrezio; che veramente rallegra e fa ridere il cielo e la terra. Quel *cera* lega assai bene colla metafora del suggello; ed è altresì il *putris se gleba resolvit* di Virgilio (Georg. I. 44) e l' altro d' Orazio, *Terrae quem ferunt solutae*. *Fatto avea di là mane e di qua sera Tal foce quasi*. *tal foce*, poeticamente, in luogo di dire; il sole levando nel punto detto: *e tutto era là bianco Quello emisperio, e l' altra parte nera*. *Quando Beatrice in sul sinistro fianco Vidi rivolta, e riguardar nel sole: Aquila sì non gli si affisse unquanco*.

Zev. Quanto adopera il modo di dir le cose? Il concetto dell' aquila che tien gli occhi fermi nel sole, è comune: ma il dirlo nel modo che fa Dante qui, cioè a guisa di epifonema o di sentenza ammirativa, gli dà gran novità e bellezza: e rinnalza anche più l' idea il dire; che l' aquila stessa non resse mai così ferma allo scontro di tanta luce, quanto facea Beatrice. Or di qua cava il Poeta un altro vago concetto; cioè che egli quasi addestrato dall' atto del mirar così fisso di Beatrice, si sentì avvalorato a poter fare il medesimo; *E sì come secondo raggio suole Uscir del primo, e risalire in suso, Pur come peregrin che tornar vuole; Così dell' atto suo per gli occhi infuso Nell' immagine mia, il mio si fece; E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso*; cioè, per una forza che qui noi non abbiamo. Ma che? *Molto è lecito là, che qui non lece Alle nostre virtù, mercè del loco Fatto per proprio dell' umana spece*. e ciò, dice, è privilegio del luogo, che era *proprio*: detto sustantivamen-

te; cioè dato in proprietà della spezie degli uomini. Bel trovato è cotesto! Le cose, secondo l' ordinamento del Creatore, poste e perduranti nel luogo od atto lor proprio, debbono esser più vigorose ed attive, che tratte di lor proprio stato e natura; a quel modo, che le piante nel clima e terren proprio loro, vengono più rigogliose, e con dieci tanti più di attività, che non fanno trapiantate in terra non sua.

Pomp. Questi concetti, che Dante cava dal suo ingegno, tuttavia producendoli dalla materia medesima che ha per mano, mi dilettano quanto possa essere. Ma grande arte e segreta mi par vederci qui, e più avanti; per farsi il ponte alle maraviglie che dee contare. Egli dovea montare sopra di sè e del mondo, e sostenere da presso la vista e lo splendore di mille specchi di quella eterna luce increata: e però troppo maggior virtù e forza gli bisognava che non avea da natura. dovea però immaginar cagioni verisimili e principj di tanto valore: e qui comincia trovar ragione probabile del suo affisarsi nel sole, dall' aver ricevuto negli occhi suoi l' atto dello affisarsi in esso di Beatrice, e con esso la virtù da reggere tanta vista; ed anche dalla condizione del luogo dov' era, cioè del paradiso terrestre, secondochè ho detto: e più avanti ne troverà altre, che noi vedremo.

Rosa M. Osservazione di gran peso, Sig. Dottore, e ch' io non mi ricordo avere anche sentita da nessun altro. dice dunque che fissò gli occhi nel sole *oltre nostr' uso*, e segue; *Io nol soffersi molto, nè sì poco,*

Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno, Qual ferro che bollente esce del foco. Qui egli vuol far intendere, che era salito verso del sole: ma perocchè egli non lo sapeva, cel dà argomentare dagli effetti; cioè da ciò, che vide il sole troppo più raggiante di prima: e la similitudine è la più afforzata e viva di tutte. *E di subito parve giorno a giorno Essere aggiunto; come quei che puote* (Dio) *Avesse il ciel d' un altro sole adorno*. l' immagine della maggior vicinanza al sole piglia la forma più espressa, e l' atto più vivo. nobile ed alto dire è cotesto, *Quei che puote;* come dicesse, l' Onnipotente. Vien ora Dante a dire, che egli prese un quasi nuovo essere, e fu tratto fuori e sopra di sua natura; condizion necessaria al suo viaggio, ed alle conoscenze altissime che dovea ricevere nella mente. Ma donde riceverà tanto di sopraumana virtù? certo da Beatrice, che a lui dee essere *lume tra il vero e l' intelletto*. e Beatrice non altronde la dee ricevere che da Dio, fonte d' ogni lume e virtù.

Torel. Belle, e magnifiche e veramente celestiali verità, alle quali il Poeta dee dare forma ed atto di sensibile dimostrazione.

Rosa M. Eccola. *Beatrice tutta nell' eterne ruote Fissa con gli occhi stava; ed io in lei, Le luci fisse di lassù remote;* cioè avendo tolto di lassù ed in lei fisso lo sguardo. *Nel su' aspetto tal dentro mi fei, Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba, Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei*. gran sentimento! ed espresso con finissima arte! Dal suo affisamento in Beatrice, egli è

trasumanato. ma ciò come dirlo? egli cerca, se ad alcun altro uomo ciò fosse mai incontrato: e trova Glauco, che a mangiar certa erba diventò Dio marino: e Dante questa idea, che era ben nota, l'adopera al suo uopo, e ne mette ne' lettori quella immagine, che più vicina non ve n'era altra nel mondo. *Trasumanar significar per verba Non si poria: però l'esempio basti A cui esperienza grazia serba*. Forza maravigliosa di alto concetto! e modo finissimo da innalzarlo! Basti intendere questo *trasumanar* per solo questo esempio a coloro, che s' aspettano la grazia di prenderne sperimento con gli occhi: che solamente allora il potranno a fondo conoscere. or questo è bene un immaginar e parlare sopra l'umano. In quel termine che è detto trovandosi l'uomo, non sa più di sè; cioè se egli ci sia pure in anima, ovvero con tutto il corpo. così avvenne a S. Paolo rapito al terzo cielo: *sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio: Deus scit:* e così Dante; *S'io era sol di me quel che creasti Novellamente, Amor che 'l ciel governi, Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti*. questo dire, non può assembrarsi in altre parole. Se io era allora solo quell' anima, così da te novellamente trasumanata, ovvero (s' intende) con esso il corpo, tu il sai che l' hai fatto.

Zev. Qualche novel poetuzzo sarebbesi fatto coscienza di porre, così l'uno appo l'altro, qui due infiniti di simil suono, *Trasumanar*, *significar*. ma i grandi poeti non la guardavano così nel sottile; massimamente quando o il concetto, o la parola è sì nobile

ed efficace, che occupa e lega tutta l' anima del lettore; e non gli lascia por mente a quelle minute osservanze, per le quali non è da guastar il meglio dell' opera. e di queste è una *trasumanar*, se io veggo nulla.

Rosa M. *Quando la ruota, che tu sempiterni Desiderato, a sè mi fece atteso Con l' armonia che temperi e discerni*. Chi porria il prezzo a questo *sempiternare*? e chi saprebbe con altro verbo di altrettanta vaghezza e nerbo spiegarlo? E quel *Desiderato*, scoccato così inaspettatamente! e' mi pare un subito saettar d' affetto ribocеante verso quel gran maestro di celeste armonia. *temperi e discerni*: il *temperar* è l' accordo delle voci e de' numeri; il *discernere* è il divider de' tempi, magistralmente fra lor compartiti: che sono la ragion principale dell' armonioso concerto. Questo dire, *Quando la ruota*, ec. accenna, che dopo alcun tempo, quella novità dell' armonico girar delle sfere celesti il tirò tutto a sè; e in quello, dice essere più alto salito fino a veder la sfera del fuoco, come testè soggiugne; *Parvemi* (m' apparve) *tanto allor del cielo acceso Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume Lago non fece mai tanto disteso*. che aggrandire d' idea! Credo che Dante, scrivendo, avesse l' animo al nostro lago di Garda (da lui altrove descritto), formato dalla Sarca, e dalle sorgenti prodotte dalle piogge sotterra raccolte, o da esse piogge in esso lago colanti. or Dante vedea tutto fuoco per lungo e per largo, questo gran lago.

Torel. Certo è un gran dire, ed è il dir proprio di Dante. Egli adunque maravigliato di tali novità;

cioè dell' armonia, e del tanto affocamento di cielo, volea dimandarne Beatrice: ma ella che vedevagli dentro ogni dubbio, preoccupandolo e correggendolo del *falso suo immaginar*, poi gli parlò: *La novità del suono, e 'l grande lume Di lor cagion m' accesero un disio Mai non sentito di cotanto acume. Ond' ella, che vedea me sì com' io, Ad acquetarmi l' animo commosso, Pria ch' io a dimandar la bocca aprío: E cominciò; Tu stesso ti fai grosso Col falso immaginar, sì che non vedi Ciò che vedresti, se l' avessi scosso. Tu non se' in terra sì come tu credi; Ma folgore, fuggendo il proprio sito, Non corse come tu che ad esso riedi*. Dante non s' era accorto (nè certo potea) del suo salire, che era stato sì rapido, cioè più che non è del folgore cadente dall' alto (forse dalla sfera del fuoco, che Dante appella proprio sito de' fulmini); *come tu che ad esso* (proprio sito) *riedi*; cioè al cielo ed a Dio, donde se' venuto in terra. Ma notate vaga maniera e nuova di parlar poetico, in vece di dire; Tu non se' in terra, come credi, ma sei corso verso il cielo più ratto che saetta folgore. Ma quanto di pieno è per poco in ogni parola di questo poeta! quel *riedi* vedemmo testè quanto vero e nobil concetto comprenda; cioè dell' esser l' anima originata nel cielo da Dio. Va bene, risponde qui Dante: ma e' c' è altro e peggio. or come è questo adunque, ch' io così corpo ed anima, trascendo questi corpi lievi, l' aria ed il fuoco? *S' io fui del primo dubbio disvestito Per le sorrise parolette brevi, Dentro a un nuovo più fui irretito: E dissi; Già contento re-*

quievi Di grande ammirazion: ma ora ammiro, Com' io trascenda questi corpi lievi.

Zev. Ehi! Torelli, lasciate voi nel dimenticatojo una parola qui, che per me è una gemma? Volendo Dante accennar le parole di Beatrice le chiama *sorrise; Per le sorrise parolette brevi.* e' c' è qui un modo di dire, ch' io non so a che assembrarlo.

Torel. È vero: ed io non l' intendea già lasciare dove diceste; anzi volea rifarmi indietro per esso. Queste *parolette sorrise* vagliono, accompagnate da un sorriso. ma questo nuovo atto e costrutto è proprio solo di Dante, che dilettasi in questi ardiri; *Arrisemi un cenno,* disse altrove, prendendo quasi l' *arridere* attivamente, come dicesse, *Sorridendo mi fece motto.* ed a più altri modi ci abbatteremo di questa fatta, prima d' uscire del paradiso.

Pomp. E questo nuovo atteggiar di vaghi costrutti, che Dante trovò da sè, e seminò per tutto il poema, è una delle cose che il rende singolare da tutti gli altri. Or venendo al punto; il Poeta dimanda, come sia che egli era così sorvolato a' corpi più leggeri del suo. Qui egli pon mano ad un suo nuovo trovato poetico, da spiegar questa cosa, e 'l mette in bocca a Beatrice. Dice dunque in somma; che tutte le cose sono tirate ad un lor proprio fine: e così gli uomini a Dio ed al cielo. e che però, essendo Dante già scarico e libero d' ogni impedimento, era altresì tirato da quel potentissimo attraimento allo 'nsù. ma è da vederlo nelle parole proprie di lui: *Ond' ella, appresso d' un pio sospiro* (sen-

tite numero di verso allungato e stirato, a modo del tener il fiato sospirando), *Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante, Che madre fa sopra figliuol deliro*. Che bella e saggia notazione di affetto naturalissimo! cioè, con un atto di sembiante fra turbato e compassionevole. *E cominciò; Le cose tutte quante Hann' ordine tra loro; e questo è forma, Che l' universo a Dio fa simigliante*. grave e vera sentenza! Il mondo fa ritratto da Dio nell' ordine che lega le creature: essendo Dio ordine, e schietta ragione. *Qui veggion l' alte creature* (gli Angeli e gli uomini, credo) *l' orma Dell' eterno valore;* cioè virtù e principio d' ogn' essere: *il quale è fine, Al quale è fatta la toccata norma*. bello! La virtù di Dio creatrice, è il fine della *norma*, o dell' *ordine* suddetto.

Zev. Appunto: perchè essendo Dio principio, è altresì fine di tutte le cose. *Universa propter semetipsum operatus est Deus. Coeli enarrant gloriam Dei*. servendo l' ordine del mondo a glorificar la sapienza di Dio.

Pomp. *Nell' ordine ch' io dico sono accline Tutte nature per diverse sorti, Più al principio loro e men vicine:* cioè più o meno a Dio simili nella perfezione di lor natura. *Onde si muovono a diversi porti, Per lo gran mar dell' essere*. Magnifica figura! Tutte le cose create vanno per lo immenso oceano dell' essere, ciascuna al porto o fine proprio di lor natura (comechè un solo porto generalissimo abbiano tutte, cioè Dio). *e ciascuna Con istinto a lei dato che la porti:* ecco l' abbrivo, che è dato a ciascuno di questi legni, verso il por-

to o fine peculiare che è detto; l'istinto. *Questi ne porta il fuoco inver la luna* (dov' è la sua sfera); *Questi ne' cor mortali è promotore; Questi la terra in sè stringe e raduna*. per vicendevole legamento, od attraimento delle sue parti. Ecco tre istinti. i due estremi son chiari: il secondo *promotore*, che è? Parla dell' istinto de' *cuor mortali;* e certo è delle cose irragionevoli (da che delle ragionevoli parla più sotto). Vorrà dunque dire della parte animale dell' uomo e de' bruti: il cui appetito è a promuovere la perfezione dell' essere e della vita propria: e (per distinguerli dalle creature inanimate) questo promuovere il fanno per una cotal quasi elezione, e provvidenza; cioè prendendo e procacciando i mezzi più atti al detto fine.

Rosa M. Mi piace questa spiegazione, ed holla per la più vera. Che ecco tosto viene a dire delle ragionevoli, come ella notò; *Nè pur* (solamente) *le creature che son fuore D' intelligenza quest' arco saetta, Ma quelle c' hanno intelletto e amore*. Bello quel *saettare* che fa l' istinto!

Torel. La cosa è manifesta.

Pomp. Parlando adunque di queste, cioè degli uomini, segue dicendo; *La providenza che cotanto assetta* (aggiusta, ordina, come è detto), *Del suo lume fa il ciel sempre quieto, Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta*. nel cielo altissimo *(che più della sua luce prende)*. Iddio quieta seco tutte le cose: e da quel cielo trae il primo mobile la virtù di muoversi più rapidamente di tutti gli altri soggetti a lui. Ora quel cielo

(e questo è la conclusione di tutto il discorso) è il fine ordinato alla felicità dell' uomo, e là siam portati: dice Beatrice: *Ed ora lì, come a sito decreto* (come a posto bersaglio. parola di gran forza!) *Cen' porta la virtù di quella corda, Che ciò che scocca drizza in segno lieto*. Felicemente e propriamente e poeticamente detto ogni cosa. Compie la metafora di sopra dell' *arco* che *saetta*; e dice; A quel cielo ne porta ora la virtù di quella corda, od istinto; che ha suo bersaglio la beatitudine: e questo è il *segno lieto*.

Torel. Sì, sì: *L' anima semplicetta, che sa nulla; Salvo che mossa da lieto fattore, Volentier torna a ciò che la trastulla*.

Pomp. Questo per punto. Sentìa Beatrice la obbiezione, che le poteva esser mossa; Ond' è dunque che, con tutta la forza di quell' istinto, l' uomo non è le più volte portato al cielo? Risponde: *Vero è che, come forma non s' accorda Molte fiate all' intenzion dell' arte, Perchè a risponder la materia è sorda, Così*, ec. Efficace al possibile è questa similitudine, ed espressa colla maggior proprietà ed eleganza. Spesso, dice, il disegno d' un' opera conceputo dall' artista fallisce in effetto (questo è il non accordarsi la forma coll' intenzion dell' arte); e ciò perchè la materia è mal disposta a ricevere l' immaginata forma. quel *sorda* accordato col *risponder* fa giuoco bellissimo di continua metafora: e non è cosa puerile e fantastica; perchè ha ragionevole fondamento nel verbo *rispondere*; il quale non pur vale un render parola alle parole udite, ma eziandio

un corrispondere, un riuscire, un conseguitare secondo ragione. In questo senso troveremo in questa Cantica, XXX. *Uno intendea, ed altro mi rispose: Credea veder Beatrice, e vidi un Sene*, ec.

Zev. E 'l Petrarca; *Se al principio risponde il fine è 'l mezzo*.

Pomp. Va bene. E pertanto a questo *rispondere* risponde con ragione la figura del *sordo*. Segue adunque; *Così da questo corso* (verso il cielo) *si diparte Talor la creatura, c' ha podere Di piegar così pinta in altra parte*. chiaro ogni cosa. *E sì come veder si può cadere Fuoco di nube, se l' impeto primo A terra è torto da falso piacere*. Questo traviamento dal primo muoversi, avviene per forza di piacer falso, che travolge allo 'ngiù quel primo sforzo che porta allo 'nsù: come talor il fuoco, fuori della sua natura casca verso la terra. Da tutta questa dottrina conseguita, che Dante (essendo già ben purgato da ogni bassa affezione, che potrebbe tirarlo giù) debba seguire all' alto la virtù suddetta, che in *segno lieto lo drizza*. *Non dei più ammirar, se bene stimo, Lo tuo salir; se non come d' un rivo, Se d' alto monte scende giuso ad imo*: perchè così debbe avvenire; che come il rivo scendendo al basso, così tu segui tuo istinto levandoti verso il cielo. Suggella il pertrattato soggetto dicendo; *Maraviglia sarebbe in te, se privo D' impedimento, giù ti fossi assiso* (fitto, accoccolato), *Come a terra quieto fuoco vivo*. Bella e vivace similitudine! fuoco vivo è (pare a me) la fiamma, che non può star quieta e

bassa, ma tosto va all' alto, *per la sua forma ch' è nata a salire*: il che non farebbe il fuoco d' un carbone candente. e però dice; Sarebbe così maraviglia, se la fiamma rimanesse senza muoversi attaccata alla terra. Altri legge altramenti: io mi sto a questa lezione.

Zev. Vedete questo Poeta, come sviscera sempre le cose nella loro natura, e va fondando fino a' primi loro elementi.

Torel. Veramente questo trovato del Poeta, per ispiegare il suo trascendere i corpi leggeri, è tutto di sua fantasia, e lavoro poetico. nondimeno, a volerci fare un po' di comento, ed intendendolo per discrezione, non è spiegazion troppo lontana dal sentire di S. Tommaso: il qual dice, così questa leggerezza ed agilità de' corpi gloriosi, come le altre lor doti, provenire dal pieno dominio che l' anima acquista sopra del corpo; per cui, essendole esso interamente soggetto, di tratto obbedisce ad ogni sua volontà: e questo spiega la sentenza di S. Paolo, che lo chiama *corpus spiritale*. e così, ponendo noi, che la mondezza di Dante libero da ogni impedimento, equivalga o scusi la detta soggezione assoluta del corpo all' anima, avremo trovato la ragione del suo levarsi così in corpo ed anima sopra dell' aria. dico una qualche ragione assimilativa: che la ragion viva è il lume della gloria, e la virtù per esso messa nell' anima di signoreggiar la carne sì liberamente.

Pomp. Qui finisce Beatrice la sua risposta: *Quinci*

rivolse inver lo cielo il viso. E non è senza suo quare questo sguardar, che ella fa così il cielo; che di là, cioè da quella fonte di infinito valore, trae la forza del volar che ella fa, traendosi dietro il Poeta.

Tobel. Siamo oggimai al Canto secondo. Sentendosi Dante avviato già per quell' altezza verso un' altra troppo maggiore; e facendo seco ragione dell' arduo suo volo, al quale per grazia divina si sentiva già preste le forze, la mercè di quella sua guida; amplifica ed aggrandisce la malagevolezza e l' arduità del suo viaggio, col mettere in sull' avviso e in riguardo coloro che gli vengono dietro, che pensino bene *quid valeant humeri, quid ferre recusent*. Entra con alto e maraviglioso principio:

C. II. *O voi che siete in piccoletta barca, Desiderosi d' ascoltar, seguiti Dietro al mio legno che cantando varca; Tornate a riveder li vostri liti: Non vi mettete in pelago, che forse Perdendo me, rimarreste smarriti. Quaesitam meritis sume superbiam*; si addice troppo bene al nostro Poeta: che certo egli mostra qui d' altura non poco. ma che è? chi potrebbe imporglielo a colpa? o contendergli la gloria di sommo poeta? e singolarmente in questa ultima Cantica? della quale non fu troppo prosuntuoso indovinando, che il metterglisi dietro non era da tutti? Finchè egli navigò per l' Inferno e pel Purgatorio, potè ben avere non pochi, che tenner dietro al suo legno: ma in questo pelago del Paradiso, nel quale la sua nave avrebbe preso gran vento; sentiva ben egli, che le saettie, o cocche, o brigantini degl' ingegni comuni degli uomini male si sarebbono sforzati, lavoran-

do anche a voga arrancata, d' andargli pari, *Grande passo con picciol seguitando*.

Zev. Egli fu profeta: che, come dicemmo altra volta, questo benedetto Paradiso sfidò i più degli ingegni: i quali forse dopo qualche vogata, sentendoglisi rimasi troppo addietro, dieder la volta: io vo' dire, che pochissimi l'hanno ben cerco, e ricoltone gli altissimi sensi.

Pomp. Or vorrem dunque noi credere d' essere di que' pochi, che possano quello che tanto pochi poterono, cioè di servare il solco della sua nave?

Rosa M. La cosa è dubbiosa (parlo di me): tuttavia a noi non si conviene di temer troppo, avendo il Sig. Giuseppe per condottiere, sotto la cui guida, non possiamo *fallire a glorioso porto*.

Torel. Voi potreste lusingar così l' amor di me stesso (colpa la stima che io fo altissima del vostro giudizio), che forse potrei tenermi quello che voi mi fate: ma credete pure, ch' io so ben misurarmi *modulo meo*. Nondimeno, ajutato dagli altrui studj e dall' ingegno vostro, o Filippo, e degli altri due; io voglio sperar di cavarne qualcosa di buono, sicchè non ci debba tornar a vergogna l' esserci messi per questo mare. Seguendo adunque, dice Dante così: *L' acqua ch' io prendo giammai non si corse*. questo è quello, che Catullo chiama *rudem amphitritem*; cioè acqua vergine non ancora tentata nè tocca da alcuno.

Rosa M. Simile ha Lugrezio altresì, al principio del libro iv. *Avia Pieridum peragro loca, nullius ante Trita solo: iuvat integros accedere fontes*, ec.

Torel. Con varie immagini dicono i grandi ingegni la medesima cosa. E vuolsi notare l'uso di questo verbo *prendere*, per *entrare* in cammino per dovechessia: che egli non pur serve al mettersi per un piano: *Prendendo la campagna lento lento*: e non pure per un monte: *Prendete il monte a più lieve salita*; ma eziandio per acqua, come qui l'usa Dante.

Zev. Queste osservazioni così minute vagliono un mondo; perchè altri impratichendosi per esse della proprietà de' parlari, viene per lungo notare delle medesime a scriver puramente ed elegantemente: il che si fa oggidì da pochi; conciossiachè o non leggendo i maestri, o correndoli senza questo osservare accurato, non sanno essi medesimi che lingua si parlino, scrivendo alla ventura, e quasi in un medesimo più linguaggi da loro composti a capriccio, cioè un bastardume di lingua.

Torel. Tacete: che, la mercè di Dio e d'alcuni teneri del nostro idioma, s'è già cominciato studiare e notare, e scrivere con proprietà: ed al presente l'affettare le maniere franzesi non è più reputato una gentilezza, come era gli anni passati; anzi se ne prendono guardia, avendo spesso ricorso al Vocabolario. il che fa sperar molto bene pel tempo a venire; e credo, non debba essere troppo lontano. Ma procediamo al nostro cammino: *Minerva spira, e conducemi Apollo, E nuove Muse mi dimostran l'orse*. Minerva sarà la Sapienza divina (e questa è Beatrice). questo Apollo con le nuove Muse, vuol dire; che non questi usati e favolosi

personaggi lo scorgono, ma d' altra fatta; cioè l' ajuto celeste. *Voi altri pochi* (si volge qui a' pochi, che per forza d' ingegno, e per istudio di pietà e di sapienza, sono accorsi a seguirlo in questa navigazione), *che drizzaste il collo Per tempo al pan degli Angeli, del quale Vivesi qui, ma non sen' vien satollo* (perchè la sapienza celeste dona bensì la vita vera a' viatori; ma non gli appaga, se non gustata alla fonte); *Metter potete ben per l' alto sale Vostro navigio, servando mio solco Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale. sale* è il *solum* de' latini. Bello questo *servare il solco!* egli è il mantenere o continuare il solco, che la nave di Dante si lascia dietro nell' acqua: il qual solco sarebbe richiuso, e 'l piano del mar ragguagliato, se il legno che le vien dietro entrandovi nel conservasse. e ciò fa, che tenendosi bene stretto dietro alla guida sua, non la perda di vista.

Pomp. Questa metafora è molto bene continuata dal principio fino alla fine, e sostenuta con vaghe e proprie locuzioni da Dante, secondo suo usato. Or entra a dire di quel suo viaggio: *Que' gloriosi che passaro a Colco, Non s' ammiraron come voi farete, Quando Jason vider fatto bifolco.* la favola del vello d' oro è notissima. Or comincia: *La concreata e perpetua sete Del deiforme regno, cen portava Veloci, quasi come il ciel vedete.* Quanta espressione e quanto nobile di queste parole, *concreata*, e *deiforme*, che il concetto innalzano a pari della materia! questa sete è l' istinto detto e spiegato lungamente di sopra, che è

innaturato nell' uomo, e lo porta al *sito decreto* del cielo. esso è perpetuo, appunto perchè innaturato; e però non può l' uomo spogliarsene, che non ispogli la propria natura. Il regno deiforme è quel de' beati, la cui forma od essenza è luce ed amore; cioè Dio. *Beatrice in susa, ed io in lei guardava.* mantiene il Poeta la ragion posta di sopra, del ricevere che fa Beatrice con quello sguardo affisato in cielo, la virtù del salire; ed egli dal mirar lei. *E forse in tanto* (in tanto tempo), *in quanta un quadrel posa, E vola e dalla noce si dischiava.* che care e proprie e vive voci! Tocca i due estremi punti del frecciare: il posare del dardo nel segno, e lo scoccarlo. mette prima del *volare* il *posarsi*, che andava messo dopo; quasi dicesse, che *posa* nel punto medesimo, che *vola* e *dalla noce si dischiava*. La noce della balestra è quella tacca, ove la corda tesa s' appunta. *dischiavarsi* vien da *chiavare*, cioè *fermare* con chiavelli, o chiodi: e però qui per somiglianza vale, *si libera*.

Rosa M. E di qua quel bellissimo proverbial modo, *condurre la corda sulla noce;* che vale, Acconciar una bisogna e condurla a tal termine, che sia sul riuscire: *ita ut* (diremmo latinamente) *minima momento res ad exitum deducatur*.

Pomp. Il parlar nostro è pieno di queste belle allusioni, donde si formarono tanti e sì vaghi e coloriti parlari. Dunque in un batter d' occhio (dice il Poeta) *Giunto mi vidi, ove mirabil cosa Mi torse il viso a sè: e però quella Cui non potea mi' ovra esser asco-*

sa (gli vedea i pensier d'entro), *Volta ver me sì lieta come bella* (togli, bel concetto!), *Drizza la mente in Dio grata, mi disse, Che n' ha congiunti con la prima stella.* questa era la luna. Ma che vago e nuovo modo di esprimere sì brevemente il suo arrivo in quel pianeta, e 'l dovere di ringraziarne Dio. *Pareva a me, che nube ne coprisse Lucida, spessa, solida e pulita, Quasi adamante che lo sol ferisse.* Che forza hanno qui questi aggiunti, da spiegar la natura del pianeta, e 'l primo sentimento che in Dante fu generato! la similitudine del diamante ferito dal sole, rappresenta quasi illuminato tutto il concetto e l'immagine della cosa.

Rosa M. Queste sono similitudini non punto oziose; anzi scusano la più spressa e viva definizione.

Pomp. Vero. *Per entro sè l' eterna margherita* (incorruttibile) *Ne ricevette, come acqua recepe Raggio di luce permanendo unita.* il raggio non divide nè scevera l' acqua. Questa compenetrazione non potea essere meglio immaginata: e questa altresì è una delle sopraddette similitudini. e quanto la parola *margherita* coll' aggiunto d'*eterna*, nobilita e irraggia l' idea della luna! *S' io era corpo; e qui non si concepe, Come una dimensione altra patìo (Ch' esser convien, se corpo in corpo repe); Accender ne dovria più il disio Di veder quella essenzia, in che si vede Come nostra natura e Dio s' unìo.* Vedi nobile e nuovo concetto, che cavò Dante dal detto di sopra! questo è il solo e massimo bene, che può ritrarsi del nostro non poter qui intendere questo compenetrarsi de' corpi; cioè il desiderio

più caldo di giugner colà, dove vedremo e questo e l' altro somigliante troppo maggior miracolo, delle due nature raggiunte nella sola persona di Gesù Cristo.

Tobel. Non falla mai Dante, di rendere a sè testimonianza della sua religione e pietà, tutte le volte che gli si dà innanzi cagion di farlo.

Zev. Come fanno in contrario molti de' filosofi nostri; di bestemmiar Dio e Gesù Cristo e la Vergine Madre sua, ad ogni abbattersi che fanno a cosa, che loro ne svegli l' idea: anzi fuori d' ogni proposito, tirano la sentenza anche lontanissima dal loro discorso, al taglio delle fecciose lor lingue, le quali cacciano in cielo e nelle cose più sagre per vituperarle; cercandone essi la cagione, dove non è: che dovrebbono vergognarsene, almeno al riscontro di Dante; veggendo un uomo di tale ingegno, sì religioso e tenero della sua fede.

Tobel. Mi piace questo tragetto, sì a tempo innestato al nostro trattato. Compie qui Dante il concetto tocco di sopra, del dover noi desiderar di vedere nella gloria quel profondo mistero; *Lì si vedrà ciò che tenem per fede Non dimostrato, ma fia per sè noto, A guisa del ver primo che l' uom crede*. questo *vero* sono que', che i Geometri dicono *assiomi*, o *comuni concetti;* i quali sono a tutti certissimi, nè però dimostrabili; come, Il tutto è maggior della parte. Qui Dante, a voler dire il vero entra in un poco di labirinto. Dopo avere, a' conforti di Beatrice, ringraziato Dio dell' averlo dal mondo levato in quel primo pianeta, le dimanda, onde vengano e come si formino in esso quelle

macchie. Egli crede, ciò provenire dalla maggiore o minore densità di quel corpo. Beatrice gli prova del nò; e gli fa ex cathedra una lezione di ragion sottilissima, che Scoto non le facea più; mostrandogliene un' altra cagione da lui trovata. *Io risposi; Madonna, sì devoto Quant' esser posso più, ringrazio lui, Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto: Ma ditemi, che son li segni bui Di questo corpo, che laggiuso in terra Fan di Cain favoleggiare altrui?* Vedemmo di questa favola nell' Inferno, xx. 125. *Ella sorrise alquanto; e poi; S' egli erra L' opinion, mi disse, de' mortali, Dove chiave di senso non disserra; Certo non ti dovrien punger li strali D' ammirazione omai; poi* (poichè) *dietro a' sensi Vedi che la ragione ha corte l' ali.* come leggiadro cotesto modo! *Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi. Ed io; Ciò che n' appar quassù diverso, Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. Ed ella; Certo assai vedrai sommerso Nel falso il creder tuo, se bene ascolti L' argomentar ch' io li farò avverso:* cioè, gli argomenti co' quali io rimbeccherò l' error tuo.

Zev. Questa era materia da saltare, pare a me, come quella che non può ricevere gli ornamenti poetici, cioè non può esser dipinta. ma il vezzo di quel secolo; che non credevano gli scrittori essere da più degli altri, se non sillogizzavano acutamente in trattati di scuola; strascina eziandio il nostro Poeta qua e là; dove, volendo parer filosofo, lasciò d' esser poeta. E noi salteremo questo spinajo, se a voi piace come a me.

Pomp. Quanto a me, io sono con voi.

Rosa M. Ed io nulla meno: e basterà credo, che il Sig. Giuseppe ci sponga brevemente il sugo di questa spiegazione di Dante: ed anche saremo contenti di toccar questo, o quel modo di dire assai bello, che il Poeta ha seminati in questa grillaja di arido, e poco gradevol soggetto.

Torel. Io il farò volentieri, come si potrà il meglio per me. Prima Beatrice mostra al Poeta, non poter il suo divisamento del raro e del fitto aver luogo. il che dimostra in xiv. terzine, le quali io reciterò senza più; lasciando che chi vuol, ne legga lo scioglimento ne' comentatori; non potendo io numerar questa parte tra le *Bellezze* di Dante: *La spera ottava vi dimostra molti Lumi, li quali nel quale e nel quanto Notar si posson di diversi volti. Se raro e denso ciò facesser tanto, Una sola virtù sarebbe in tutti Più e men distributa, ed altrettanto. Virtù diverse esser convegnon frutti Di principj formali, e quei fuor ch' uno, Seguiterieno a tua ragion distrutti. Ancor, se raro fosse di quel bruno Cagion che tu dimandi, od oltre in parte Fora di sua materia sì digiuno Esto pianeta, o sì come comparte Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo Nel suo volume cangerebbe carte. Se 'l primo fosse, fora manifesto Nell' eclissi del sol, per trasparere Lo lume, come in altro raro ingesto. Questo non è: però è da vedere Dell' altro; e s' egli avvien ch' io l' altro cassi, Falsificato fia lo tuo parere. S' egli è, che questo raro non trapassi, Esser conviene un termine, da onde Lo*

suo contrario più passar non lassi: E indi l'altrui raggio si rifonde Così, come color torna per vetro, Lo qual diretro a sè piombo nasconde. Or dirai tu, che 'l si dimostra tetro Quivi lo raggio più che in altre parti, Per esser lì rifratto più a retro. Da questa instanzia può diliberarti Esperienza, se giammai la pruovi, Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti. Tre specchi prenderai; e due rimuovi Da te d' un modo, e l' altro più rimosso Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi. Rivolto ad essi fa, che dopo 'l dosso Ti stea un lume, che i tre specchi accenda, E torni a te da tutti ripercosso. Benchè nel quanto tanto non si stenda La vista più lontana, lì vedrai Come convien ch' ugualmente risplenda.

Pomp. Lasciamo, lasciamo a' chiosatori questa lezione: e noi la studieremo da per noi a veggbia.

Torel. Aspettate anche un poco. Risposto così a Dante Beatrice, ed annullato il suo errore; come si fa della neve, che al caldo del sole perde suo colore e sua frigidezza; viene a mostrargli la vera cagione di quelle macchie: *Or, come ai colpi degli caldi rai Della neve, riman nudo 'l suggetto, E dal colore e dal freddo primai; Così, rimaso te nello 'ntelletto;* cioè, *rimaso te nudo d' errore; Voglio informar di luce sì vivace, Che ti tremolerà nel suo aspetto. ti tremolerà:* nuovo modo bellissimo; in vece di *brillerà, scintillerà*; come luce purissima e vivacissima. Pone Beatrice (secondo la sentenza Platonica, credo io); questo universo, e massime i cieli, essere un cotal corpo vivente, informato quasi dall' alito di Dio, che dal cielo

primo ed altissimo, per opera delle virtù motrici (che voglion essere gli Angeli) communica il movimento proporzionato agli esseri soggetti, cioè a' cieli ed a' lumi che lo abbelliscono: *Dentro dal ciel della divina pace Si gira un corpo, nella cui virtute L'esser di tutto suo contento giace. Lo ciel seguente c' ha tante vedute, Quell' esser parte per diverse essenze Da lui distinte, e da lui contenute. Gli altri giron per varie differenze Le distinzion, che dentro da sè hanno, Dispongono a lor fini e lor semenze.* Il qual concetto suggellando, egli dice; *Questi organi del mondo* (che, come dissi, è un cotal corpo vivente) *così vanno, Come tu vedi omai, di grado in grado, Che di sù prendono e di sotto fanno:* che è diritta e vaga sentenza.

Zev. Simile a quello che disse altrove; *Tutti tirati sono, e tutti tirano.*

Torel. Così è. Ora, segue egli, come il concetto e 'l valor della mente del fabbro è ricevuto nell' opera che egli lavora, così avviene di questi corpi così diversi: *Riguarda bene a me, sì com' io vado Per questo loco al ver, che tu disiri, Sì che poi sappi sol tener lo guado. Lo moto e la virtu de' santi giri, Come dal fabbro l' arte del martello, Da' beati motor convien che spiri: E 'l ciel cui tanti lumi fanno bello, Dalla mente profonda che lui volve, Prende l' immage e fassene suggello:* ne rimane improntato.

Rosa M. Bella e viva espressione, e di forte eleganza!

Torel. Or seguendo l' idea di questo grande ani-

male del mondo, soggiugne: *E come l' alma dentro a vostra polve* (al corpo), *Per differenti membra e conformate A diverse potenze, si risolve* (si adopera, compie suoi atti): *Così l' intelligenzia* (la virtù motrice) *sua bontate Multiplicata per le stelle spiega, Girando sè sopra sua unitate:* cioè, la detta virtù, che è pure una (come una è l' anima che informa a diversi atti diverse membra) circulando d' un in altro corpo, e variamente atteggiandosi, applica e pone in atto la bontà o il valor suo, differenziato secondo i vari soggetti. così intendo io il *girar sè sopra sua unitate*. E così questo valore o virtù, ricevuto ne' diversi corpi, riceve diverso atto, per lo diverso collegamento di sè co' vari loro principj: *Virtù diversa fa diversa lega Col prezioso corpo, che l' avviva (ch' ell' avviva).* Oh bello quel *prezioso!* ciò sono quelle eterne incorruttibili margherite: *Nel qual, siccome vita in voi, si lega;* nel qual si annoda, come fa la vita negli uomini.

Pomp. Quanto forte e vicina al vero è questa immagine! e come bene sviluppato questo concetto!

Torel. Dal detto fin qui seguita, dover essere in que' lucidi corpi varie e diverse quasi vite, pe' vari accoppiamenti di quella virtù con varie potenze e principj di que' corpi: e così viene bel bello a serrare il groppo della sua conclusione. *Per la natura lieta onde deriva:* questo è il primo alito di Dio, e la virtù motrice mossa da lui. *La virtù mista* (così collegata) *per lo corpo luce:* la letizia della prima beata cagione mista nel corpo, si fa luce che brilla. Trovereste voi simili-

tudine da ciò? è difficile trovarla tale, che ben suggelli. A te, Dante: tu se' solo al mondo da farlo. Eccola: *Come letizia per pupilla viva.*

Zev. In tutto l'universo, compreso eziandio l'empireo, non ve n'era altra così appropriata: e sfido tutti gl'ingegni umani ed angelici a trovare, non che più espressiva, ma nè simile forma da incarnare questo concetto tanto profondo. In fatti, come ne' soli occhi si pare guizzando la vita dell'uomo; similmente la letizia dell'animo prende forma così nell'atto vivace del vibrar la pupilla, che veramente riluce ivi e ride una viva allegrezza, e si pare proprio nell'occhio un giubilo letiziante.

Torel. Bravo, Dottor mio. nella sposizione di questo luogo mi siete riuscito voi medesimo un' altro Dante. Or ecco nella conclusione: Questo atto diverso de' corpi e nelle diverse parti loro, produce quella diversità di minore e di maggior luce, che Dante chiamò macchie della luna; e non densità o leggerezza che sia in que' corpi: *Da essa vien ciò, che da luce a luce Par* (appar) *differente; non da denso e raro.* bello e nuovo modo è questo di parlare. *Essa è formal principio, che produce Conforme a sua bontà lo turbo* (il fosco) *e 'l chiaro.*

Pomp. Mille grazie a voi, che con tanta precisione e chiarezza ci avete svolta questa matassa, che avea sì poco avviamento. e ben credo, che quinci innanzi Dante ci tornerà quel poeta, quel grande che egli è. lasciando le guerre scolastiche, e pigliando il pennello.

Tobel. Così è certamente. Ma intanto voi ben vedete, che questi due primi Canti del Paradiso ci hanno condotti cotanto innanzi, che per questa nostra prima tornata potrà bastare.

Zev. Basterà, e non basterà. io vo' dire, che prima di conchiudere i nostri ragionamenti, a voi riman da pagarmi il censo quotidiano, del quale a me vi siete obbligati; ciò sono alcuni saggi di Italiana scrittura de' Classici, che ne' giorni andati suggellarono sempre il nostro sollazzo. e certo voi non uscireste di qua, se non a partita saldata.

Rosa M. Ha ragione il sig. Dottore: e noi dobbiamo pigliarci ben guardia di non fallirgli la data fede; che egli è avvocato, e saprebbe assai bene farsi render ragione . . .

Tobel. E costringerci ad un bisogno con qualche atto giudiziale alle presentagioni, o ad altro tribunal di palazzo: e non mancherebbe di metterci in qualche criminale, o almeno di farci sostener tutti e tre in càsa mia.

Zev. Questo potre' io fare assai bene, ed altro: che certo, sapete? gli uomini di foro se le sanno tutte. Dio ve ne campi.

Pomp. E noi dunque vedremo di non condurlo a questi termini, e di tratto verremo al pagamento del debito. Io avea già portato meco un brano della novella del nostro Boccaccio, che mi sembra bellissimo: ed è il trovato di Gismonda innamorata di Guiscardo, per tirarselo nella sua camera terrena segretamente, che il

padre di lei nol sentisse. « Era allato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte; il quale (perocchè abbandonata era la grotta) quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato: ed in questa grotta per una segreta scala; la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva; si poteva andare, comechè da un fortissimo uscio serrata fosse. Ed era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perocchè di grandissimi tempi davanti usata non s' era, che quasi niuno che ella ci fosse si ricordava. Ma amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga, l' avea nella memoria tornata alla innamorata donna: la quale, acciocchè niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea, anzi che venir fatto le potesse d' aprir quell' uscio. Il quale aperto, e sola nella grotta discesa, e lo spiraglio veduto: per quello avea a Guiscardo mandato a dire, che di venir s' ingegnasse; avendogli disegnata l' altezza, che da quello infino a terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi, da potere scendere e salire per essa, e sè vestito d' un cuojo che da' pruni il difendesse; senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n' andò: ed accomandato ben l' un de' capi della fune ad un forte bronco, che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella si callò nella grotta, ed attese la donna ».

Zev. Poffare il mondo! che proprietà di vocaboli! che evidenza di pittura! che eleganza di dire! andatemi a trovare ne' miglior Classici, eziandio Latini, un pezzo di scritto da paragonare con questo.

Rosa M. Egli mi vorrà essere malagevole, dopo la recitata descrizione, poter dilettarci con altra, che da questa non resti addietro, o almeno non troppo. Io dunque penso recitarci del Boccaccio medesimo un altro luogo, il quale se nelle minute particolarità cederà a quella, le starà certo a pari nella pietà. Egli è della novella di Madama Beritola; la quale, avendo in un tumulto popolare perduto il marito suo Arrighetto, fuggita per mare con un suo figliuoletto (ed un altro ne partorì a Lipari), si trovò dal vento trasportata all' isola di Ponza. Adunque: « Madama Beritola come gli altri smontata sull' isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. Questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne; che essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno, o marinajo o altri se ne accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, e andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli come usata era di fare, niuna persona vi trovò: di che prima si maravigliò; e poi subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli occhi infra il mare sospinse, e vide la galea non molto ancora allungata dietro tirarsi il legnetto. per la qual cosa ottimamente conobbe, siccome il marito, avere

perduti i figliuoli: e povera e sola ed abbandonata, senza sapere dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi; tramortita, il marito e i figliuoli chiamando, cadde in sul lito. Quivi non era chi con acqua fredda, o con altro argomento le smarrite forze rivocasse: perchè a bell' agio poteron gli spiriti andar vagando, dove lor piacque ». Dice poi, che riavutasi dello svenimento, vide una cavriola con due cavrioli forse il dì medesimo nati: « E non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quelli teneramente prese, ed al petto gli si pose: li quali non rifiutando il servigio, così lei poppavano, come la madre avrebber fatto ».

Torel. La cosa è veramente tenera e pietosa al possibile. Voi sentite, credo, il Boccaccio aver voluto dare alla lingua nostra un andamento od un giro troppo più alto e lavorato, che non porta l' indole sua, ed averle fatto prendere assai della struttura Latina. Tuttavia non può negarsi, che egli non l' abbia assai vantaggiata, e fattole pigliar certe forme efficaci, ed usi singolari, e nuovi tragetti, con un garbo ed una forza che negli altri non suole avere; quantunque alcune volte egli sia anche troppo valicato di là dal termine di sua natura: e però l' imitarlo non è a tutti sicuro. Noi dunque ci ricondurremo alla indole semplice e natural della lingua; la quale nelle Vite de' Ss. Padri forse più ch' in altro autore ci fu conservata, con un candore al tutto aureo e maraviglioso. Fra i molti luoghi che v' ha bellissimi, ho eletto questo delle battaglie date ad An-

tonio da' diavoli. « Ecco subitamente per opera del diavolo, un suono repentino sopra l' abitacolo d' Antonio sì grande e mirabile, che tutto quell' edifizio si commosse dal fondamento; e quasi aprendosi le pareti e le mura, entrarono dentro molte turbe e forze di demonj; li quali avendo preso forma di varie bestie e di serpenti, tutto quel luogo empierono di forme fantastiche di leoni, di tori, di lupi, di basilischi, di serpenti e di scorpioni, e di leopardi e d' orsi; li quali tutti animali gridavano e ruggivano, ciascuno secondo sua qualità e natura. Ruggiva lo leone, dando vista d' andargli addosso; lo toro mugghiando lo minacciava di ferire colle corna; lo serpente verso lui acceso sibilava; gli lupi urlavano: e così ciascuno con crudele vista e volto e grida, contra lui fremivano. Delle quali tutte cose Antonio, quantunque ancora debole e pesto per li flagelli di prima, facendosi beffe, istava con mente sicura e immobile, e diceva; Se nulla potenzia aveste, bastava uno di voi ad uccidermi: ma perocchè Dio v' ha prostrati e tolta la potenza, per moltitudine tentate di mettermi paura. E poi anche in Dio prendendo maggiore fiducia, diceva; Se nulla potenzia avete, e se Dio contra me v' ha data licenzia, divoratemi: ma se non potete, perchè v' affaticate invano »?

Rosa M. Questa è quella lingua, che fu per tanto tempo vituperata (eziandio da' fanciulli, a ciò informati da' lor maestri) come goffa, salvatica, orrida, rancida, e che so io? E però io non m' intendo partire da queste Vite; e vi reiterò quello, che Santa Maria

Egiziaca contò di sè quando era meritrice, all' Abate Zosima, che la trovò poi nel deserto. « Diciassette anni io fui meritrice pubblica; e sì disonesta e libidinosa, che non m' inducea a ciò cupidità, o necessità di guadagno (come suole addivenire a molte) ma solo cupidità di quella misera dilettazione: in tanto che or m' andava profferendo impudicamente; e non volea altro prezzo da' miei corruttori, riputandomi a prezzo e a soddisfazione solo la sensazione della lussuria; onde i giuochi, l' ebrietadi, e altre cose lascive e induttive a quel peccato io riputava guadagno. e spesse volte rinunziava al guadagno e a' doni, per trovare più corruttori; sicchè nullo si scusasse e lasciasse di peccare con meco, per non avere che darmi, ec. » e' più avanti, conta che veggendo gente sul lito del mare, che aspettava di navigare a' luoghi Santi, dimandò ad uno; « Dimmi, priegoti, se io volessi venire, credo che costoro mi lasciassero andare con loro? E que' rispose; Se tu hai di che pagare il nolo, e di che fare le spese, nullo ti può vietare la via. Allora io, come vagabonda, gli dissi; Veramente, fratello mio, non abbo nè spese nè navilio (nolo): ma io pure sarrò in su uno di questi legni; e poichè io sarò sovra il mare, bisogno fia che mi notrichino, e 'l corpo mio fia loro per navilio: non volendo io andare con loro per cura che io avessi di perdono; ma (come sa Iddio) solamente per avere con loro peccato e dimestichezza disonesta. Perdonami, per Dio, Abate Zosima: sai ch' io ti pregai che non mi facessi dire. credo veramente, che ti

venga puzza e orrore di tanti mali; e non solamente li tuoi orecchi, ma eziandio l'aria riceva infezione di questo parlare ». ma basti. Udiste voi, con tanta natura e semplicità di parole proprie, efficacia di espressivo e caldo parlare?

Zev. Che ne volete? Così potess'io recare i nostri studenti a leggere e ben rugumar questo libro, com' io sono certo che in breve termine la lingua nostra sì bella avrebbe tanti amadori caldissimi, quanti ebbe testè dispregiatori e beffardi. Dopo sì belle cose da voi lette, a me basti un brano tuttavia delle medesime Vite; e sia della morte della Santa Vergine Eufragia. « Vedendo la badessa, che ella (Eufragia) era nello stremo e in fine, comandò a Giuliana che andasse a tutte le suore, e dicesse loro; Venite a salutare Eufragia, imperocchè ella è in sulla morte. Allora si ragunarono tutte le suore ad Eufragia, e con gran pianto e infinite lagrime l'abbracciavano e baciavano, raccomandandosi tutte a lei: ma ella tacea e non rispondea nulla. Poi venne quella che era stata inferma, la quale Iddio avea purgata dal diavolo per li suoi meriti; e prendendole le mani e baciandole con gran devozione, piangendo diceva; Ecco le mani, le quali tanto tempo mi servirono per la virtù di Dio: per queste mani la sua grazia operando, fu cacciato il demonio dall'anima mia. ma Eufragia guardandola, non le potè rispondere nulla. Allora la badessa le disse; Or non rispondi tu alla tua suora, la quale tanto si consuma per te? Ed Eufragia mirandola, sì le disse; Perchè mi triboli tu, sorella

mia? lasciami riposare: perocchè già sono tutta venuta meno. ma nientedimeno questo ti dico; Temi Iddio, ed egli sempre ti guarderà, e giammai non ti lascerà perire. E poi rivolse gli occhi verso la badessa, e riguardandola, le disse con piana voce; Compagna mia, e madre mia, orate per me, imperocchè l'anima mia è ora in grande battaglia; ec. ». Dove troverem noi in altro scrittore tanta dolcezza e purità e proprietà di lingua?

Torel. Ben abbiamo io e voi di che consolarci, che queste Vite son già cominciate venire in pregio, e vi si studia di forza: il che di qui a poco tempo, assai mi fa aspettare di bene. Ma egli è ora oggimai da finire: che chi avea avere da noi, ha ben avuto la ragion sua.

Zev. Ed a misura di carboni.

E così pigliando ciascuno commiato l'uno dall'altro, invitatisi per lo giorno vegnente, si dissero, A Dio.

Fine del Dialogo Primo.

DIALOGO SECONDO

Maraviglioso è Dante in opera d' ingegno singolarmente; cioè in trovar di colpo, e comporre l' edifizio tutto nuovo di questi tre regni tanto infra di loro svariati, ed empiendo ciascuno di tanto vari accidenti; ma così naturalmente allogati, che mostrano vera storia di fatti avvenuti, non trovato della sua mente. Ne' due primi regni conservò egli una ragionevole somiglianza, nel primo dello scendere, nel secondo del montare come per tanti gradini. non era così facile il divisar una simile gradinata, andando eziandio sù verso il cielo: ma a Dante venne trovata e divisata molto felicemente, facendosi quasi scala de' pianeti, e sù per essi da uno in altro montando. Ma al soggetto suo del Paradiso parea necessario il raccogliere in un solo e medesimo luogo la congregazion de' Beati, i quali sguardano in un solo specchio, ed alla medesima fonte, Iddio, stannosi dissetando. Questa necessità del suo argomento porse all' ingegno del nostro Poeta assai bella cagione di più variamente atteggiare il suo quadro, in quel medesimo che serviva alla ragionevolezza del suo soggetto. Egli prima di tutto, pone il fondamento del suo trovato sopra la natura della mente umana, che cominciando dalle

immagini corporee, si leva alle percezioni intellettuali ed astratte. dovendo dunque Dante veder Dio, e prima gli Angeli e le anime de' Santi separate ancora dal corpo, pone bensì esse anime nel cielo empireo per vari gradi ordinate, secondo il merito, disposti a guisa della nostra arena; sicchè il Paradiso il disegna di circolar forma e concava, a modo di rosa: ma per disporre a queste altissime conoscenze degli spiriti la mente sua, si rappresenta prima que' Santi nelle forme vere de' loro corpi, da lui trovate e allogate ne' vari pianeti secondo ragione; sicchè prima di conoscerli nell' empireo tutt' insieme, li vede così compartiti per que' vari gradi più basso. in questo modo si apre un campo assai comodo, da distendersi a dire partitamente quello che gli torna meglio, e varia e muta a suo piacere gli aspetti del suo dipinto, e fa luogo a svariatissime immaginazioni, delle quali adorna e fiorisce il suo mirabil lavoro; lavoro tutto dalla sua mente architettato, e condotto fino alla fine. Ed ecco per lo primo, entrato il Poeta nella luna, ci trova le prime sustanze, e quindi a mano a mano salendo in altri pianeti, le altre che noi vedremo. Dico adunque; che i quattro amici, usciti già del gineprajo di quel trattato scolastico, stavano impazienti aspettando la vegnente mattina, nella quale si prometteano più dilettevole esercizio de' loro studj. la quale essendo venuta, tutti e tre si trovarono, secondo l' usato loro, nella camera del Signor Torelli: il quale ricevutigli con lieto viso, così primo di tutti a dir cominciò;

Torel. Da poi, carissimi Sozi, che jermattina ci siamo insieme partiti, io sono andato fino ad ora pensando sopra la natia semplicità e purezza dello scrivere di que' nostri maestri; ragguagliandolo meco medesimo a quello de' novellamente passati scrittori, e di non pochi eziandio de' viventi; i quali sdegnano di far ritratto da quell' aurea semplicità, e però affatturano e insucidano gli scritti loro con quella lor lingua, ch' io soglio nominare grottesca. Ma ed ho anche posto mente; che volendo essi ritrarre lo smanioso e ghiribizzato modo di scrivere di que' loro maestri, non pure la lingua e lo stile, ma hanno eziandio corrotto e guasto il giudizio, e perdutane la forma ragionevole de' concetti: di che in buon punto m' abbattei a certificarmi, leggendo una lettera di un saggio e dotto e pio scrittore, allevato però alla scuola di questi nuovi maestri. Racconta egli in una sua lettera ad un amico, sfogando con lui suo dolore, la morte d' un suo figliuol primogenito, che dopo assai belle prove di valore in battaglia, e singolari onori avuti dal Principe, finì di vivere lontano dal padre. Dice adunque; *Oh Dio! qual fu mai l' alto consiglio vostro! adoro tremando il decreto: ma tempo non allevia l' ambascia. Poche zolle deserte coprono per sempre tutte quelle amabili doti, di cui era fornito; ed io... non vedrò più il mio N. Oh! almeno la divina misericordia...! ma come non me le affiderò io? o riguardi gli abissi di lei, o consideri la continuazion delle misere mie preghiere*, ec. Che ve ne pare?

Zev. A me par leggere un sonetto. Certo queste

figure, questi sbalzi, o salti di fantasia, in somma questo lavoro non mi par ragionevole nè naturale. un padre ferito profondamente nel cuore, non può lavorar e figurar così i concetti e le frasi: parla caldo, ma semplice e schietto.

Rosa M. Così ne pare anche a me. sicchè questo padre par che finga di piagnere e di dolersi, come fa il Metastasio nelle sue ariette.

Pomp. Troppo vero. tanto vale la prima educazione e i maestri. ma è da rimetterci al nostro lavoro. Co-
C. III. mincerò io, se vi piace: *Quel Sol* (Beatrice) *che pria d' amor mi scaldò 'l petto, Di bella verità m' avea scoverto, Provando e riprovando, il dolce aspetto;* provando la sua proposizione, ed annullando la mia. *Ed io, per confessar corretto e certo Me stesso, tanto quanto si convenne Levai lo capo a profferer più erto*. Ordiniamo così; Ed io (corretto e certificato me stesso) levai, per confessarmi convinto, il capo più erto, quanto si conveniva a profferire la mia confessione. dunque s' intende, che parlandogli Beatrice, egli stava a capo chino, come a tal maestro si conveniva fare tal discepolo. Ma in quella, ecco vidi tal cosa, che forte tirandomi tutto a sè, mi cavò di mente la mia confessione. vide certe facce di persone, che si mostravano vogliose di parlargli; ma d' un contorno e colore presso che svanito: *Ma visione apparve, che ritenne A sè me tanto stretto per vedersi, Che di mia confession non mi sovvenne.*

Zev. M' aspetto di sentir qui una di quelle pennel-

late risentite e precise, che ti scolpiscono la cosa viva sugli occhi.

Pomp. Appunto, come Dante suol fare. a questa pittura adopera il soccorso di tre similitudini, l' una più calzante dell' altra, che di evidenza vincono una diffinizione. *Quali per vetri trasparenti e tersi, Ovver per acque nitide e tranquille, Non sì profonde che i fondi sien persi; Tornan de' nostri visi le postille Debili sì, che perla in bianca fronte Non vien men tosto alle nostre pupille*. egli è il sommo della verità e della eccellenza. Specchiatevi in un cristallo chiaro e netto, ovvero in un' acqua nitida e quieta; non però tanto fonda, che non lasci vedere il fondo: voi vedrete sì la vostra immagine; ma tenue e debile, e con le forme e lineamenti sfumati, come cosa senza fondo, a modo di aria; sicchè voi la passate quasi con l' occhio fuor fuori, e penate anche un poco a raffigurarla, non potendo ricogliere di tratto i dintorni che svaniscono, e si perdono quasi nel campo. e 'l medesimo vi avviene guardando una perla sovr' una fronte bianca; che il bianco veduto sopra il bianco della carne, si mangia i contorni della perla, e non la lascia spiccar dal piano. queste similitudini (che mettono la cosa in essere) non vennero in capo mai a nessun altro poeta del mondo. Notaste anche la bella proprietà di quelle *postille de' visi?* che sono i tratti del volto.

Torel. Io son tentato di credere, che questo *postille* sia, *piccole poste*: e *poste* sono le *orme*. onde qui vale le vestigia e le note, o marche del volto.

Pomp. Bella interpretazione! Ragionevole è la particolarità notata, che l' acqua non sia tanto fonda che non lasci vedere il fondo: perchè se essa fosse così, scuserebbe specchio impiombato di dietro: da che lo scuro che porta l' altezza dell' acqua riflette da sè tutti i raggi del nostro volto, e però l' immagine è spiccata e forte: laddove l' apparire del fondo importa, che co' raggi della faccia nostra tornano indietro mescolati eziandio quelli delle diverse cose che sono nel fondo, erbette, chiocciole, sassolini, eccetera; e però molti sono i raggi che si logorano riflettendo da tante cose; e così tanto meno ne torna al nostro occhio di que' della faccia: il perchè l' immagine di lei ci torna svanita e debile, come ognun sa.

Rosa M. Io non so cosa, ch' io mi leggessi in Greco nè Latino scrittore, così felicemente e propriamente dipinta a parole.

Pomp. Adunque, così debili e svanite siccome è detto, *Tali vid' io più facce a parlar pronte;* cioè in tale atto, che v' apparia la voglia del parlar meco, mostrando d' aver quasi le parole fra' denti. quel *pronte* ha ben questa forza: *Perch' io dentro* (nell' animo) *all' error contrario corsi A quel, ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte*. anche qui è molto vaga e nuova guisa di dire; che egli credette quelle essere spezie senza più, contro a ciò che credette Narcisso specchiandosi al fonte, che la sua immagine giudicò una vera persona. Da questo concetto ne trae Dante un altro naturalissimo, che ne' lettori entra con gran diletto, ezian-

dio perchè non aspettato: *Subito sì com' io di lor m' accorsi*. Io non so, quanti abbiano veduto e ammirato il profondo ingegno del nostro pittore in questo verso. or come non disse egli, *sì come io le vidi*, quelle facce? ma pure *m' accorsi di loro?* Lo accorgersi importa un averle vedute per abbattimento, come cosa che altri scontra a caso con gli occhi: ovvero vale un venire al conoscimento di chicchessia per congettura, e dopo alcun tempo di lunga osservazione. Ecco: la natura del caso portava appunto da dire così: Essendo quelle immagini così debili e poche, doveano poter isfuggire lo sguardo suo; e però non potè averle ravvisate, ed essersi accorto di loro, e (che è più) dell' atto suddetto del volergli parlare, che dopo sottile considerazione. ed ecco il perchè del *m' accorsi di loro*.

Torel. Voi notaste assai sentitamente. E tuttavia se Dante avesse scritto, *siccome io le vidi*, non era da dir però un fallo: ma quanto mancava di bella verità! il qual manco tuttavia pochi avrebbono saputo notare: ma avendo ora notato voi questo bel vero, quanta luce e bellezza non dà a questo luogo? Ed ecco donde venga il primeggiar di Dante sopra tutti gli altri poeti.

Pomp. Ottimamente. Adunque accortosi di quelle facce il Poeta; *Quelle stimando specchiati sembianti, Per veder di cui fosser, gli occhi torsi*. Or questa è delle magnifiche: *specchiati sembianti*, che forza! vale, li credetti sembianti di gente, che dietro a me si specchiasse: e però si rivolse a vedere. Questi son di que' tratti, che fanno batter le mani, e ci esce di bocca un

bravo! senza saper di dirlo. Dante si guardò addietro; *E nulla vidi, e ritorsili avanti* (gli occhi) *Dritti nel lume della dolce guida, Che sorridendo ardea negli occhi santi*. che soavità! che mele di concetto, di versi e di suoni! Beatrice rende ragione del suo ridere a Dante, che *per lo suo pueril coto*, fondava in falso suo piede, cioè credea forme vane le vedute da lui: *Non ti maravigliar perch' io sorrida, Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto, Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida, Ma te rivolve, come suole, a vóto*.

Torel. Sopra questo *coto* (che *coto* sopra i codici, e non *quoto* è da leggere) voi, Filippo, avete fatta una bella lezione al vostro Sere da Siena. Basti qui, che (come voi mostraste, e come Dante l'adopera nell' inferno, xxxi. 77, parlando di Nembrotto) significa *pensiero*, dal *cogito* de' Latini; donde il nostro *coitare* e *coitato*.

Pomp. Ah ah! Dante ha dato sempre così a' dotti, come agli ignoranti prosuntuosi, gran materia di spropositi e di sentite osservazioni, e giuste riprensioni. E in fatti in fatti, chi potrebbe credere, che uom possa da senno immaginare nè dire, che questo *coto* (parlo del luogo simile nell' Inferno, xxxi. 77, dove chiama l'opera della torre di Nembrotto, *mal coto*) debba poter valere *terra cotta*, preso dal *coquamus lateres*, della Genesi? come ha pensato un moderno comentatore. Certo nel nostro dialetto si dice *cotto* per *terra cotta* (dicendo noi, *Casa fatta di cotto:* ma egli s'intende cotto, a modo di sostantivo: e Dante, che non iscrivea in dialetto, avreb-

be detto altresì *cotto*, non *coto*. Ma usciamo di queste, non so come dirle.

Zev. Sì, sì: usciamo. *Vere sustanzie* (segue Beatrice) *son ciò che tu vedi, Qui rilegate per manco di voto*. Questo *rilegate* io l' intendo, non già mandate a' confini, quasi per pena (che qui non ha luogo); ma poste in luogo più basso dalle altre; checchè altri ne dica. e nel Canto vegnente avremo cagion da chiarir più questo dire.

Rosa M. Sì certo, egli pare anche a me da intender così; e non dubito di poter provarlo, come ella disse, a suo luogo.

Zev. Ma come son queste *vere sustanzie?* quando nel verso 37 del Canto seguente, e nel Paradiso, Canto xxii. vedremo, che le anime, non ne' pianeti, ma realmente son nell' empireo? Forse si vorrà dire, che qui apparivano replicate, e di tratto svanivano. non so il perchè: ma non mi entra questo partito.

Rosa M. Io dico; che ad essere qui *vere sustanzie*, senza che elle sieno le vere anime, basta che elle appariscano in corpi aerei atti a ferire i sensi; come Dio fece altre volte (e cel dicono le Scritture, dalle quali Dante dovette aver tolta la immagine). e così avremo *sustanzie vere*, e non *specchiati sembianti*.

Torel. Bravo, Filippo: l' avete colta.

Rosa M. Beatrice intanto conforta Dante di parlar pure a quelle facce; *Però parla con esse, e odi, e credi, Che la verace luce che le appaga, Da sè non lascia lor torcer li piedi:* cioè, essendo elle vere sostanze,

ti risponderanno (concetto inchiuso nell' *udi*); e come beatificate e fermate nel primo vero, ti diranno la verità; e però *credi loro*. *Ed io all' ombra, che parea più vaga Di ragionar, drizza'mi, e cominciai, Quasi com' uom cui troppa voglia smaga*. *smaga*, cioè *cava da sè*: quasi dicesse, con voglia affocata. *O ben creato spirito* (quasi *bennato, felice*), *ch' a' rai Di vita eterna, la dolcezza senti, Che non gustata non s' intende mai*. affettuosa, armonica e dolce terzina! *Grazioso mi fia, se mi contenti Del nome tuo, e della vostra sorte*. quanto le parole nobilitano il concetto! vuol dire; Avrò caro il piacere di sentire il tuo nome, ed anche la condizione delle tue compagne. *Ond' ella pronta e con occhi ridenti*. la prontezza del rispondere, e 'l sorrider degli occhi, dice il piacere del soddisfare al desiderio di Dante, cioè mostra la carità di quel luogo. *La nostra carità non serra porte A giusta voglia, se non come quella Che vuol simile a sè tutta sua corte*. *non serra porte*, non tiene l' entrata, non si nega: *se non*, ec. se non come fa quella carità divina, che trae alla sua somiglianza tutta la sua corte de' beati; cioè, che spira in tutti la prontezza medesima di far bene, e comunicar se medesima agli altri. e però questo modo di parlare risponde a questo; La nostra carità soddisfà ad ogni giusta voglia, come ci muove e fa Dio medesimo. altri esempi abbiamo in Dante di questi parlari, che mostrano negare, ed affermano.

Zev. Noi troveremo sempre questa prontezza medesima di soddisfare a' desiderj di Dante, che son tutti

giusti: e noteremo la fecondità del suo ingegno, in trovar nuove forme di dire la cosa medesima, e dare diverso atto al concetto.

Rosa M. Comincia a soddisfargli alla prima domanda, di se medesima, e del nome suo: *Io fui nel mondo vergine sorella;* cioè *monaca*. *sorella* è *suora*, nome proprio delle monache: le quali tuttavia dagli scrittor nostri, e dal Boccaccio altresì, sono anche chiamate *donne;* e n' avrei di non pochi esempi alla mano. *E se la mente tua ben mi riguarda, Non mi ti celerà l' esser più bella*. Oh che caro, e dilicato, e vero concetto! e come dilicatamente v' è qui nascosta la lode della bellezza! per essere io tanto più bella, tu non mi conoscerai meno: che ancora conservo, con tutta la bellezza sopraccresciutami, le mie fattezze. *Ma riconoscerai ch' io son Piccarda, Che posta qui con questi altri beati, Beata son nella spera più tarda*. *più tarda*, per essere più vicina al centro, che Dante pone la terra. ma che dolce e numerosa e beata terzina! Segue ora rendendogli conto del suo esser posta sì basso, e tuttavia beata così: *Li nostri affetti, che solo infiammati Son nel piacer dello Spirito Santo, Letizian del suo ordine formati*. che nobiltà! vuol dire; Noi godiamo di avere quella beatitudine, che a Dio piace che noi abbiamo, perchè amiamo il solo piacere di lui. *Letiziano:* nobile e bel verbo! *formati del suo ordine*, cioè del suo volere, che suggella e dà forma a' nostri piaceri. *E questa sorte, che par giù cotanto:* che par tanto bassa. bella e savia giunta! vuol dire; la nostra sorte sembra

poco onorevole, ma non è; tenendoci noi assai onorate del piacere di Dio. *Però n' è data, perchè fur negletti Li nostri voti, e vòti in alcun canto*. ecco il *manco di voto*, che disse di sopra. Se questo *voti* contrapposto a *vòti*, Dante l' usò in vero studio (che nol credo), nol potrei lodare. i giovani è bene che sappiano, questi giuochetti di parole o di suoni, non aver nessuna real bellezza; ma esser vizio del secolo, che trasportò dietro a queste inezie eziandio i primi ingegni.

Zev. Mi piace questo così aggiustato e proprio parlare di questa anima, la qual mostra bene essere in luogo, dove è morto ogni amor proprio, e vive solo quello di Dio. Il povero Dante si scusa a lei del non averla di tratto raffigurata; da che, quantunque le prime sue fattezze non avesse perdute, tuttavia ella era troppo levata sopra le prime mortali forme: *Ond' io a lei; Ne' mirabili aspetti Vostri risplende non so che divino, Che vi trasmuta da' primi concetti*; cioè, dall' idea prima conceputa di voi. *Però non fui a rimembrar festino; Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici, Sì che raffigurar m' è più latino. facile, piano*: voce ora dismessa. Dante tutto sorpreso di maraviglia fa qui a Piccarda una interrogazione, che non avrebbe fatta fuori da quello stordimento, ponendo ben mente alle parole di lei: e però essa dimanda è ben ragionevole, e si addice allo stato suo presente di uomo tratto fuor di sè. *Ma dimmi: voi che siete qui felici, Desiderate voi più alto loco, Per più vedere o per più farvi amici?* per essere a Dio più congiunte, amando più?

Pomp. Troppo è vero: non dovea Dante muovere a Piccarda questo dubbio, se si fosse ricordato ciò che ella disse, che i loro desiderj erano ordinati dal piacere dello Spirito Santo, e *del suo ordine formati*.

Zev. *Con quell' altre ombre pria sorrise un poco*; quasi acusandolo della importuna dimanda: *Da indi mi rispose tanto lieta, Ch' arder parea d' amor nel primo foco*, nel fuoco dell' amor primo, Iddio. parea è, *si parea, mostrava aperto*. Ecco la carità vera, che non disprezza, ma scusa i difetti ne' prossimi nostri, e si studia pur di correggerli. tutt' altro fa l' amor proprio. *Frate, la nostra volontà quieta* (acqueta) *Virtù di carità, che fa volerne Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta*. Concetto è questo verissimo, e tutto da quel luogo di perfetta giustizia e di amor santo. lo amplifica ora, via più dichiarandolo: *Se disiassimo esser più superne* (più alte), *Foran discordi gli nostri disiri Dal voler di colui, che qui ne cerne. ne cerne; ne assortisce*: è il *dividens singulis prout vult*. *Cernere* è, separare le cose in più luoghi, assegnando a ciascuna il suo. *Che* (il che) *vedrai non capere* (aver luogo) *in questi giri, S' essere in caritade è qui necesse, E se la sua natura ben rimiri*. Bello, e trabello! la carità non può lasciar bramare altro, da quello che vuole colui che tu ami. Ma va pure innanzi; *Anzi è formale ad esso beato esse* (essere), *Tenersi dentro alla divina voglia; Perchè* (il perchè) *una fansi nostre voglie stesse*. il non voler noi altro, da quello che vuole Iddio (che è pura giustizia e santità) forma la nostra beati-

tudine: e però noi quel solo vogliamo, e la voglia nostra è una con quella di lui. *Sì che, come noi sem' di soglia in soglia* (di grado in grado) *Per questo regno, a tutto il regno piace, Com' allo Re che a suo voler ne invoglia*. tutto chiaro, e sempre più accurato. *E la sua volontade è nostra pace: Ella è quel mare, al qual tutto si muove Ciò ch' ella cria, e che natura face.*

Torel. Oh! quanto mi piace questo tritar che fa Piccarda questo concetto! potrebbe parer superfluo, ma non è; anzi è tutto secondo ragione: che ad anima di Dio e del piacer suo innamorata, non pare mai avere sfogato abbastanza suo affetto, e vorrebbe dire sempre più chiaro e distinto. Ma in questi versi quanta proprietà! e nobiltà di parole, ed altezza di sentimenti! *Chiaro mi fu allor, come ogni dove In cielo è paradiso*, etsi *la grazia Del sommo Ben d' un modo non vi piove:* da che ognuno è contento della parte di gloria, che gli è tocca. sentenza gravissima, e spressa assai poeticamente. chi in luogo di *etsi*, volesse leggere, *e sì;* potrebbe farlo, sopra la fede di bonissimi manoscritti. *Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia E dell' altro rimane ancor la gola, Che quel si chiere* (chiede) *e di quel si ringrazia*. notate questo *quel* e *quel*, preso per *uno* ed *altro*. non è dunque ferma legge, che essendosi nominate due cose, ricapitolando, alla più vicina cioè all' ultima, debba darsi il *questo*, ed alla prima più lontana il *quello*. *Così fec' io con atto e con parola;* cioè con parolo ed atto d' occhi e di viso, ringraziai Piccarda della soluzione del mio dub-

bio, e la pregai altresì d' un' altra cosa ch' io volea sapere da lei; cioè, *Per apprender da lei qual fu la tela, Onde* (di cui) *non trasse infino al cò la spola*. vaga metafora, per dinotar l' opera del voto, che ella avea lasciato imperfetto.

Zev. Dante era assai pratico de' Profeti, come vedemmo: e forse da Isaia prese la metafora della tela, per proponimento divisato et ordinato; come si fa dell' orditura legata colla trama. Al Capo xxv. 7, adombra la tessitura delle tribolazioni colle quali Dio purgò gli eletti, sotto la figura d' una tela, ch' egli poi troncherà: *Et praecipitabit... telam quam orditus est super omnes nationes*. e nel Capo xxx. 1, sotto la stessa figura dice i divisamenti e' consigli da' malvagi orditi e menati: *Vae! filii desertores, dicit Dominus, ut faceretis consilium, et non ex me; et ordiremini telam, et non per spiritum meum*.

Torel. Non posso dubitare, che la cosa non fosse così. *Perfetta vita, ed alto merto inciela Donna più sù, mi disse*. dà luogo in cielo a tal Donna. questa è Santa Chiara. *Incielare* non fu ricevuto poi così, come fu *imparadisare*. *alla cui norma Nel vostro mondo giù si veste e vela*. Ben espressa la regola di religione; e meglio più avanti. *Perchè infino al morir si vegghi e dorma Con quello sposo, ch' ogni voto accetta, Che caritate a suo piacer conforma*. Non ogni voto tiene ed è caro a Dio: sì quello che è mosso da carità, secondo il piacere di Dio. che bel vedere dà la teologia, vestita così al modo poetico. *Dal mondo, per seguirla*,

giovinetta Fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi, E promisi la via della sua setta.

Rosa M. Doh! quanto bene ed elegantemente espressa la vocazione, la vestizione, e la profession religiosa! Ma a dir queste cose, con sì vaga proprietà e gentilezza, ti voglio.

Torel. Egli è di pochi; ve lo prometto. *Uomini poi a mal più ch' a bene usi, Fuor mi rapiron della dolce chiostra: Dio lo si sa, qual poi mia vita fúsi* (si fu). parlar pietoso e naturalissimo di questa giovanetta, che avea nel cuore la castità della sua regola. *E quest' altro splendor, che ti si mostra Dalla mia destra parte, e che s' accende Di tutto il lume della spera nostra.* come brillano soavemente questi tre versi! (ecco qui arte usata di Dante, di porre in bocca di uno il racconto, o le lodi de' fatti d' un altro, senza farlo venire in scena da sè) *Ciò ch' io dico di me, di sè intende: Sorella fu* (suora); *e così le fu tolta Di capo l' ombra delle sacre bende.*

Zev. Io ne vo' in succio, e gongolo del piacere, sentendo esprimere sì nobilmente questo comune concetto, che era; fu *smonacata*: se è lecito dirlo, come *sfratato*. Questo verso mi torna a mente un vostro, o Giuseppe, bellissimo; nel quale, presa la forma da questo di Dante, poeticamente toccaste il soprapporre del velo nero al bianco, che facevano le nostre monache nella lor professione solenne, dicendo d' una di queste, *Infosca l' ombra delle bianche bende.* non ve ne ricorda, eh?

Torel. E' mi par sì, e nò. Bello è l' uso di questo, *così le fu tolto*, ec. che veramente vale, *così come a me;* cioè *altresì:* ed è una di quelle gemme, che fanno brillare la lingua di quel beato secolo. *Ma poi che pur al mondo fu rivolta Contra suo grado, e contra buona usanza* (cioè; che fu ben atto villano il far forza alla sua libertà), *Non fu dal vel del cor giammai disciolta*. A chi non parrà bellissima questa figura? per dire; Non fu potuta torre dall' amor del suo velo; cioè impedire, che d' animo non fosse monaca. *Quest' è la luce della gran Gostanza*. bel modo! invece di dire, Questa che qui risplende è Gostanza. *Che del secondo vento di Soave Generò 'l terzo, e l' ultima possanza*. Fu figliuola di Ruggeri Re di Sicilia, e moglie d' Arrigo V. figliuolo del Barbarossa, e di lui generò Federigo II., ultimo Re di quella famiglia. *vento* è qui *superbia*. il primo fu Federigo Barbarossa, il secondo Arrigo V. marito di lei, e di lui il terzo, Federigo II.

Pomp. Il vostro comentator di Siena, o Filippo, non sapea indovinare, onde fosse questo Soave, detto per Svevia. ben gliel' insegnaste voi, eh?

Rosa M. Così mi pare. L' ho mandato leggere Gio. Villani in tre luoghi, dove la Suevia (così i Latini pronunziavano la Svevia) nominò *Soavia;* e da questa, per metaplasmo comune a' primi maestri, Soave.

Pomp. Se mi concedete; io non credo, a scusar Dante bisognar punto figura: che esso Villani, il quale per Suevia disse Soavia, la chiama egli stesso Soave.

ecco nel C. 29 del Lib. VII. *In Curradino finì il legnaggio della casa di Soave* (*). E Cap. 86. *Alcuno Tedesco del legnaggio di Soave*.

Torel. Questo si dice, tagliar il panno a crescenza. *Così parlommi; e poi cominciò*, Ave Maria, *cantando, e cantando vanìo, Come per acqua cupa cosa grave*. Oh buono! questo dileguarsi, cantando *Ave Maria*, quasi ribadendo il chiodo dell' amato voto di sua verginità, salutando il fiore delle Vergini. Questo terzo verso toma proprio giù, che mi pare sentire il tonfo. la *cosa grave*, dice il fuggir pronto; l'*acqua cupa*, cioè scura, l'essergli sparita dagli occhi. *La vista mia, che tanto la seguìo Quanto possibil fu* (atto di schietta natura), *poi che la perse, Volsesi al segno del maggior disio*. manco male! *Ed a Beatrice tutta si converse: Ma quella folgorò nello mio sguardo Sì, che da prima il viso nol sofferse: E ciò mi fece a dimandar più tardo*. bell' appicco pel canto seguente! Gli sguardi di Beatrice cominciano abbarbagliare il Poeta. a questa volta egli ne fu vinto per alcun tempo: ma crescendo il fulgore degli occhi suoi e la bellezza del suo viso, a mano a mano sempre più, egli verrà da ultimo a non poterne affatto portare il lume.

Zev. Questa sua immaginazione mi pare ben ragionevole; perchè accostandosi Beatrice a Dio, fonte

---

[*] Ediz. di Firenze del 1825.

di luce e di bellezza, ella ne viene una volta più largamente che l'altra participando: di che riflettuta in Dante, dee finalmente vincere ogni sua virtù.

Rosa M. Ma questo venir crescendo in bellezza, che fanno gli occhi e la bocca di Beatrice, darà al nostro Poeta materia e cagione da mostrare suo ingegno, trovando sempre nuovi modi e colori da dipingere questo medesimo atto: il quale essendo per sè bellissimo e giocondissimo, ne tornerà una mirabile poesia e tutta divina, come vedremo.

Pomp. Ed eccoci al quarto Canto. Le cose dette da Beatrice mossero in Dante due dubbj, che con egual forza il frugavano di domandargliene la soluzione. Circa questo egual *pontare*, che in lui faceano questi due desiderj, entra Dante con questo concetto: *Intra duo cibi distanti e moventi D' un modo, prima si morria di fame, Che liber' uomo l' un recasse a' denti. Sì si starebbe un agno, intra duo brame Di fieri lupi, igualmente temendo: Sì si starebbe un cane intra duo dame.* C. IV. Tutto ciò importa un dire; che essendo sì l' uomo, sì l' agno, sì il cane tirato da eguali forze contrarie, nulla ne farebbe; non essendoci cagione, che con maggior momento il determini più che all' altra, all' una delle due parti. e così egli (dice Dante) era sospinto a parlare da due lati con pari sforzo: e pertanto si tacea. *Perchè* (per lo che) *s' io mi tacea me non riprendo, Dalli miei dubbi d' un modo sospinto, Poich' era necessario, nè commendo.* io non meritava lode nè biasimo del mio tacere, essendovi costretto da necessità.

Zev. Questo concetto è ben fondato sopra la dottrina di S. Tommaso. certo egli è molto vago e poetico. *Io mi tacea; ma 'l mio desir dipinto M' era nel viso, e 'l dimandar con ello Più caldo assai, che per parlar distinto*. è detto con gran verità e con pari eleganza. Gli occhi hanno un loro linguaggio assai chiaro e vivace; che forse le parole non aggiungono a tanta spressione. Ma (segue il Poeta) Beatrice indovinò il mio pensiero. Dante dice questa cosa con mirabile novità, esprimendo il fatto con un altro, che è tutto desso e noto e maraviglioso; cioè con ciò che fece Daniele, indovinando a Nabucco il suo sogno, del quale egli medesimo non si ricordava; e volea uccidere i suoi strolaghi, perchè non gliel sapeano ridire. *Fe' sì Beatrice qual* (como) *fe' Daniello, Nabucodonosor levando d' ira, Che l' avea fatto ingiustamente fello*; cioè, *Fece Beatrice come fece*, ec. *cavando di cruccio Nabucco*, ec. *E disse; Io veggio ben come ti tira Uno ed altro disio, sì che tua cura Se stessa lega, sì che fuor non spira. Tu argomenti; Se 'l buon voler dura, La violenza altrui per qual ragione Di meritar mi scema la misura?* questo è l' uno de' due dubbi: l' altro; *Ancor di dubitar ti dà cagione, Parer tornarsi l' anime alle stelle, Secondo la sentenza di Platone*. cioè, Tu dì; Come son queste anime nella luna, che falliron nel voto? Forse elle erano, prima di venire a' corpi, in questo pianeta mutabile, donde portarono la mobilità nel voto? ed ora tornarono al luogo natio? *Queste son le question, che nel tuo velle Pontano egualemente*, dice la donna.

Gran forza ha quel *pontare*, che non ha verbo di forza a pezza egual che lo cangi.

Rosa M. Ma come pontano nel velle, cioè nella volontà? dirà taluno. i dubbi frugano l' intelletto. Sì: ma e' urtano anche la volontà, che se li faccia spiegare a chi sapesse ben farlo: e questo era il pontar, che in Dante facevano. Beatrice dunque comincia dal più velenoso, cioè dove l' errore sarebbe più grave; dico del tornar le anime alle stelle: *e però pria Tratterò quella, che più ha di felle. De' Serafin colui che più s' india* (è divinizzato), *Moisè, Samuello, e quel Giovanni Qual prender vuogli, io dico, non Maria, Non hanno in altro cielo i loro scanni, Che questi spirti che mo' t' appariro, Nè hanno all' esser lor più o meno anni*. Questi versi sono da ordinare così: Io dico, Non colui de' Serafin, ec. non Moisè, ec. non Giovanni (o tu voglia il Batista, o 'l Vangelista), e nè anche Maria, non hanno i loro scanni, cioè ferme sedi in altro cielo, che, ec.; nè sono di maggiore o minore età, essendo tutti in perfezione di vita. *Ma tutti fanno bello il primo giro* (o bello!) l' empireo: *E differentemente han dolce vita, Per sentir più e men l' eterno spiro*. deh! quanto dignitosamente espresso è il vario grado di gloria de' beati sù nell' empireo! poesia celeste! Bel trovato è questo di Dante, di dare a queste anime quasi due sedi; l' una stabile e certa in cielo; l' altra temporanea ne' pianeti, per acquistar campo da distendersi colla immaginazion poetica, più largo e diversificato. *Qui si mostraron, non perchè sortita Sia questa spera*

lor; ma per far segno Della celestial, c' ha men salita; cioè della più bassa, ovvero del primo gradino. *sortita* è, *venuta in sorte*. *Sortire*, val talora *eleggere a sorte*, e talora *avere in sorte*. Qui dunque appariscono queste anime, in servigio di Dante, non in se stesse; ma (come dicemmo di sopra) in corpi aerei; come faceano gli Angeli nel vecchio testamento.

Torel. Segue Dante, approvando il trovato suo: *Così parlar conviensi al vostro ingegno, Perocchè solo da sensato apprende Ciò, che fa poscia d' intelletto degno. da sensato* è, da cosa ricevuta ne' sensi: e questo gradino è scala all' opere dell' intelletto, ad intendere le cose immateriali. E così (segue il Poeta) la Scrittura e la Chiesa, abbassandosi alla poca facoltà nostra, ci rappresenta Dio e gli Angeli, con corpo e membra umane: *Per questo la Scrittura condescende A vostra facultate, e piedi e mano Attribuisce a Dio, ed altro intende. E Santa Chiesa con aspetto umano Gabbriel e Michel vi rappresenta, E l' altro che Tobbia rifece sano*. Platone nel Timeo dice altro e falso delle anime che non dice Dante. *Quel che Timeo dell' anime argomenta, Non è simile a ciò che qui si vede, Perocchè, come dice, par che senta*. Timeo forse non parla per figura, come è qui; ma letteralmente crede la cosa come la dice. *Dice che l' alma alla sua stella riede* (in merito del suo ben operare), *Credendo quella quindi esser decisa, Quando natura per forma la diede*: al corpo, s' intende. Nondimeno questa sentenza di Platone potrebbe esser tratta a buon senso;

E forse sua sentenzia è d' altra guisa Che la voce non suona, ed esser puote Con intenzion da non esser derisa. S' egli intende, tornare a queste ruote L' onor dell' influenza e 'l biasmo: non le anime, ma l' onore della buona indole e natura, ricevuta da que' corpi celesti (Dante medesimo approva questa opinione, come vedemmo e vedremo), *forse In alcun vero suo arco percuote;* ferisce in qualche cosa di vero. questa metafora dell' arco è assai cara a Dante, come colui che ama molto le più vive, e che più ritraggono dalla cosa significata. Ma questo principio, segue, inteso a sproposito, fece questi pianeti nominar Dei: essendo paruto ad alcuno, che questi influissero negli uomini, senza la tempera degli ingegni, anche le virtù e le opere belle e magnifiche: il che non può venire che dalla divinità. *Questo principio male inteso torse Già tutto il mondo quasi, sì che Giove, Mercurio, e Marte a nominar trascorse;* come sedi di quelle anime; dando ad esse sedie il nome di quelle anime. così Beatrice ha risoluta la prima questione. L' altra, che è di meno pericolo; Come mai, durando, colla violenza fatta alla persona, il suo buon volere, perde ella di merito? *L' altra dubitazion che ti commuove, Ha men velen; perocchè sua malizia Non ti potria menar da me altrove.*

Zev. Ecco, viene quella terzina, alla quale spiegare fu speso tanto di tempo e d' ingegno; ma senza pro, pare a me. Io credetti averla colta, e vedutone il vero senso, e spiegatolo in un sonetto: *Parer ingiusta la*

nostra giustizia Negli occhi de' mortali, è argomento Di fede, e non d'eretica nequizia. In somma, egli dice così, se non erro; Questo parer talora le cose che uom crede, false od ingiuste, è soggetto di fede (da che la fede s'adopera appunto nelle cose di là dalla nostra ragione, eziandio se da essa sembrino discordare): non è ragion da negarle. Or questo concetto *parer ingiusta*, ec. non è una ragione, che provi il detto di sopra, che quel dubbio avea *men veleno*; ma, parlando generalmente delle materie di fede che pajono ingiuste o false, dice; che elle sono soggetto di credere, non di bestemmiare: ma che nondimeno a questo dubbio egli farebbe qualche spiegazione.

Pomp. Nulla credo più ragionevole e vero di questa sposizion vostra.

Zev. Tuttavia, segue, posciachè la tua questione non è di quelle, che sieno da creder per fede, senza poterci la ragion umana arrivare, eccone la spiegazione: *Ma perchè puote vostro accorgimento Ben penetrare a questa veritate, Come disiri ti farò contento. Se violenza è quando quel che pate, Neente conferisce a quel che sforza, Non fur quest' alme per essa scusate*. Questo *se* val qui *quando, posciachè:* cioè, Poichè la violenza che assolve da colpa, è quando il paziente in niente seconda lo sforzante; certo queste anime non la patirono siffatta violenza, da che consentirono alla forza che fu lor fatta; e però non furono scusate.

Rosa M. Dirittamente.

Zev. Spiega ora la cosa più tritamente: *Che* (perocchè) *volontà, se non vuol, non s' ammorza*: ciò risponde a dire; La volontà non può esser fatta volere ciò che non vuole: ovvero; Nessuna violenza può spegnere una volontà, che vuole o non vuol checchessia: *Ma fa come natura face in foco, Se mille volte violenza il torza*. Proprissima di tutte è questa similitudine, che ha in sè tutta la forza del concetto adombrato. Sotto la violenza, la volontà mantien però sua ragione intera in voler ciò che vuole; come la fiamma si sforza sempre allo in sù, per quanto ella sia premuta all' in giù; resistendo sempre alla forza che è fatta alla sua natura.

Pomp. Ehi! che è quel *torza*? e donde può venire, o Filippo? voi siete bene in casa vostra in opera di lingua.

Rosa M. Ella mostra venir da *torzere*: ma questo verbo non c' è. Ben porta il Vocabolario esempi di *torzione*, per *torsione*: e forse al tempo di Dante era in corso anche il *torzere*. ma se anche non era; Dante, come fece di più altri verbi, potè aver fatto di questo, di piegare e torcere la sua uscita. C' è tuttavia chi il vuole trar da *torciare*, che nell' indicativo farebbe *torcia*, per *torce*; che Dante il fece *torza*. e in fatti n' ha esempio in G. Villani Lib. 8. *Quando stesono i loro padiglioni e trabacche, levandosi dal poggio di Monsimpeveri, tutto torciarono e caricarono co' loro arnesi, e vittuaglia in su le loro carra*; cioè *affastellarono stringendo*. Ma e' non fa punto bisogno ricorrere a questo

verbo, come è detto: e vie meno, perchè egli è più natural costrutto il pigliarlo per soggiuntivo, come *torca*, e non per indicativo, come *torce*.

Zev. Sì, sì: la cosa è meglio acconcia così, come dite. Segue dunque Beatrice la sua ragione; *Perchè* (il perchè) *s' ella* (la volontà) *si piega assai o poco, Segue la forza*. ecco la volontà, che liberamente seconda la violenza che le è fatta, cioè (come altramenti Dante disse) conferisce a quel che sforza: *e così queste fero, Potendo ritornare al santo loco;* cioè, che poteano, dopo servito all' altrui forza, tornare in convento; e nol fecero. Il Poeta rincalza più suo argomento: *Se fosse stato il lor volere intero; Come tenne Lorenzo in su la grada, E fece Muzio alla sua man severo; Così le avria ripinte per la strada Ond' eran tratte, come furo sciolte: Ma così salda voglia è troppo rada*. Magnifica ed afforzata dimostrazione! La volontà di queste donne non fu bene *intera*. notate forza di questo *intera*, che dice più che non suona essa non fu intera, perchè parte vollero amare verginità, e parte voller piegarsi a seguire la forza lor fatta. S. Lorenzo l' ebbe bene intera; che potea, cedendo al tiranno, cessare il dolore dell' abbrustiamento; e non volle: e così Muzio Scevola, che non levò mai la mano da' carboni accesi, che gliela brugiavano. ed ecco risoluta anche la seconda questione. *E per queste parole, se ricolte L' hai come dei, è l' argomento casso, Che t' avria fatto noja ancor più volte*.

Torel. Da dubbio nasce dubbio, segue a dir Bea-

trice; la qual vede quello che è quinci nato nell' animo a Dante; *Ma or ti s' attraversa un' altro passo Dinanzi agli occhi, tal che per te stesso Non n' usciresti; pria saresti lasso.* costrutto singolare: e vale, Tu non ne usciresti, che prima non ti allassassi, procacciando di sviluppartene. ed eccolo; Tu udisti da me, che queste anime non dicono bugia: e pare testè il contrario, che Piccarda ti disse; *Che l' affezion del vel Gostanza tenne* (cioè *Non fu dal vel del cor giammai disciolta*); ed io t' affermai, che ella non ebbe *volere intero*. or come è questo? *Io t' ho per certo nella mente messo Ch' alma beata non poria mentire, Perocchè sempre al primo vero è presso: E poi potesti da Piccarda udire, Che l' affezion del vel Gostanza tenne Sì ch' ella par qui meco contraddire.* Risponde: *Molte fiate già, frate, addivenne, Che per fuggir periglio, contro a grato Si fe' di quel che far non si convenne* (*contro a grato*, cioè *grado: ingratiis*, dicono i Latini). Spesso, per paura d' un male, uom fa di quello che non volea nè dovea: e ne reca un esempio; *Come Almeone (che, di ciò pregato Dal padre suo, la propria madre spense) Per non perder pietà si fe' spietato*: per non mancare alla riverenza del padre, perdè la pietà della madre. la storia ce la dicon le favole. Ed ecco, dice la Donna, la forza si mesce al volere, sì che c' è l' uno e l' altro: e però non essendo violenza nè volontà intera, riman che ha luogo la colpa: *A questo punto voglio che tu pense, Che la forza al voler si mischia, e fanno Sì che scusar non si posson l' offense. Voglia assoluta non*

consente al danno: ma, come Lorenzo in sulla grada, dice; Vadane tutto: non voglio. *Ma consentevi in tanto, in quanto teme, Se si ritrae, cadere in più affanno*. ecco la volontà non assoluta, ma mista. *Però quando Piccarda quello spreme (esprime, afferma), Della voglia assoluta intende* (cioè dice, che Gostanza amava il suo velo tanto, che; se non fosse stato quello che fu, ella non lo lasciava): *ed io Dell' altra*; cioè, io parlai della volontà posta in quegli stretti: *sì che ver diciamo insieme*; sicchè sotto diversi rispetti dicemmo il vero ambedue. In questo ragionamento Dante spose la dottrina di Aristotile e di S. Tommaso, degli atti liberi, de' volontarj, e de' misti; e di questo sterile argomento ne fece bella poesia, per le chiare ed illustri parole, similitudini acconce, e numero de' versi leggiadri.

Pomp. Del qual genere sono i seguenti; *Cotal fu l' ondeggiar del santo rio, Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva; Tal pose in pace uno ed altro disio*; cioè que' due desiderj di sopra, che igualmente pontavano nel *velle* di Dante. Vaga è questa figura dell' *ondeggiar*; ovvero sgorgare e scorrere delle acque di verità, dalla bocca della celeste Sapienza in Beatrice assembrata: ed è ben ragione, che il Poeta ne faccia a lei umile ringraziamento. udite nobiltà e dolcezza di parlare: *O amanza del primo amante* (Dio. *Deus charitas est*), *o diva, Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda E scalda sì, che più e più m' avviva*. L' effetto di quell' acque è torre la sete, ed accender d' amore: perchè essa è sapienza beatificante. *Non è l' affezion mia tan-*

to profonda (piena, ricca), *Che basti a render voi grazia per grazia: Ma quei che vede e puote, a ciò risponda*: ne renda merito e cambio. questo *rispondere* ha di bellissimi e vari usi. *L'affezion mia*, ec. parve ad alcuno poco gentil concetto questo dire, che l'affetto di Dante era poco da ricambiar Beatrice; e però da un suo codice mutò in *voce mia*. ma spesso ne' concetti di Dante c'è più che non si pare. Non vuol già dire, che egli si senta sì molle e languido affetto, che non basti a render grazie: anzi dice, Che tutto l'affetto suo quanto egli è (e dalle cose dette innanzi apparisce, che esso era caldissimo), non era a pezza sufficiente a renderle le debite grazie. or questo non pure è gentil concetto, ma l'estremo della gentilezza.

Pomp. Io vo' sempre più conoscendo, che a ben raggiugnere il sentimento di questo Poeta, le più delle volte è bisogno d'ingegno acuto e sottile, che passi di là dalla scorza. *Io veggio ben, che giammai non si sazia Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra, Di fuor dal qual nessun vero si spazia*. Alto e profondo concetto! La verità è natural pascolo e sazietà dell'umano intelletto, così in via, come nella gloria: ed ogni vero è participazione e rigagnolo del Vero primo Iddio, il quale solo è forma ed esempio di ogni verità: e però fuor da lui non ve n'è alcuna.

Zev. Questo è l'*erat lux vera, quae illuminat omnem hominem*: cioè il Verbo, Verità generata di Dio.

Pomp. Saviamente notato. E pertanto la mente, trovato il vero, ha in esso la sua pace (come belva in

suo covile). Or ella dee poterlo trovare questo vero, perchè Dio che nulla move indarno, gliene spirò il desiderio: *Posasi in esso, come fera in lustra, Tosto che giunto l' ha; e giugner puollo: Se non ciascun disio sarebbe* frustra.

Rosa M. Un' assai acuta sentenza, e profonda più che non pare, è nella terzina seguente: *Nasce per quello, a guisa di rampollo, A pie' del vero il dubbio: ed è natura, Ch' al sommo pinge noi di collo in collo*. I più intendono *per quello* (il che è la chiave di questo nodo) il desiderio della verità, che è detto. a me non pare: da che non veggo, come dal desiderio senza più della verità debba poter nascere il dubbio. Io l' intendo volentieri pel desiderio del primo Vero; di cui disse di sopra, che l' intelletto nostro non si sazia, se non raggiuntolo. Ora, posciachè questo Vero non può essere affatto conosciuto di tratto; resta che noi, montando d' un vero ad un altro, cioè da una ad altra dimostrazione, possiamo quandochessia pervenirvi. Ed ecco, come a pie' d' un vero nasce il dubbio: che dovendo noi pescare la Verità prima a brapi a brani, e non potendo in una conoscere tutte le altre; ci riman sempre addietro qualcosa di oscuro ed incerto; onde ci è bisogno, per forza di ricerche chiarire le nostre dubbiezze, e per questa scala salire al sommo: che è quello che dice il terzo verso assai sentitamente; che la natura essendo di corta vista, ne spinge al Vero primo di *collo in collo*, cioè montando di altezza in altezza. Questo *collo* è una delle libere e ardite e belle metafore di

Dante; come è vaghissima quella de' rampolli o rimettiticci, che gittano al piè della pianta.

Torel. Avete cavata dal nocciolo questa verità assai maestrevolmente; cioè da par vostro. Ma notate qui, quello che toccammo già altra volta, con quanta accuratezza di studio sia da leggere questo poeta. Tutte le parti di questa vostra dimostrazione, erano da Dante state notate; come voi ne faceste osservare: ma chi non pone mente a ogni cosa a ogni cosa, non trova il capo da svolgere stesamente tutto il concetto: sicchè Dante è chiaro; ma agli occhi acuti e bene assottigliati.

Rosa M. Dalle cose sposte di sopra piglia Dante buona presa, da muovere a Beatrice un' altra difficoltà; ed è, se la fallanza del voto possa essere ben ristorata con altre buone opere, in luogo della notata: *Questo m' invita, questo m' assicura Con riverenza, donna, a dimandarvi D' un' altra verità che m' è oscura. Io vo' saper, se l' uom può soddisfarvi A' voti manchi sì con altri beni, Ch' alla vostra stadera non sien parvi. Beatrice mi guardò con gli occhi pieni Di faville d' amor, con sì divini, Che (vinta mia virtù) diedi le reni, E quasi mi perdei con gli occhi chini*. Il bagliore, e lo smarrimento di Dante in veder Beatrice vien crescendo ogni volta. ed egli però, che questa cosa dee ripetere così spesso, lo fa sempre con mirabile varietà.

Zev. E così dovea essere dello smarrirsi gli occhi di Dante in quella bellezza. ed ecco ella medesima soggiugne, nel Canto seguente; *S' io ti fiammeggio nel* C. V.

caldo d' amore. credo che voglia dire; *S' io fiammeggio a te*, che risponde a questo, Se tu mi vedi fiammeggiar sì. *Di là dal modo ch' in terra si vede* (si vede raggiar la fiamma), *Sì che degli occhi tuoi vinco il valore*. bel dire! *Non ti maravigliar; che ciò procede Da perfetto veder, che come apprende, Così nel bene appreso muove il piede*. la viva mia conoscenza di quel sommo Bene, secondo che m' interna in lui sempre più, mi fa più ricevere della sua luce. E così (segue) al mio lume è bene irraggiato l' intelletto tuo, e secondo esso lume, acceso d' amore: *Io veggio ben sì come già risplende Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce, Che vista sola sempre amore accende. E s' altra cosa* (che la luce eterna) *vostro amor seduce, Non è se non di quella alcun vestigio Mal conosciuto, che quivi traluce*. Ottima questa giunta! E se altra bellezza vi tira ad amarla, v' inganna; perchè essa è ben vestigio dell' eterna, non essa medesima che sola può farvi beati. Viene ora al dubbio di Dante; *Tu vuoi saper, se con altro servigio* (con altra opera buona) *Per manco voto si può render tanto, Che l' anima sicuri di litigio (voto manco*, è *voto fallito). sicurar di litigio*, è bel modo e forte; e qui vale, *francar l' anima nel tribunale di Dio*; ovvero *d' ogni querela. Sì cominciò Beatrice questo canto; E sì com' uom che suo parlar non spezza, Continuò così 'l processo santo*. Ed ecco: *Lo maggior don, che Dio per sua larghezza Fesse creando, ed alla sua bontate Più conformato, e quel ch' ei più apprezza, Fu della volontà la libertate*.

Pomp. In vero la libertà è dote eccellentissima, che somiglia l'uomo a Dio al possibile, rendendol signore degli atti suoi: e però *più conformato alla bontà di lui*, perchè è la maggior effusione della medesima. dono fatto da lui a' soli Angeli e all'uomo: *Di che le creature intelligenti, E tutte e sole, furo e son dotate.*

Zev. E quindi resulta il sommo pregio e valore del voto: *Or ti parrà* (ti apparirà), *se tu quinci argomenti, L'alto valor del voto, s'è sì fatto, Che Dio consenta quando tu consenti: Che nel fermar tra Dio e l'uomo il patto* (il che è l'essenza del voto) *Vittima fassi di questo tesoro* (della libertà), *Tal qual io dico; e fassi col suo atto.* acuto e sottile concetto! L'uomo con atto di libera volontà, fa vittima a Dio della sua medesima libera volontà; e forse meglio: L'uomo rinunzia a Dio questo tesoro della libertà sua, obbligandosi di non più usarla: e ciò fa coll'atto ultimo di quella libertà medesima, che sagrifica a Dio: cioè, adopera questo gran dono di Dio, per rassegnarglielo con più merito. Essendo dunque questo sagrifizio del maggior pregio e valore; *Dunque che render puossi per ristoro?* come dicesse, Non ha ristoro: da che, con qual libertà vuoi tu donar altro, a Dio in ristoro della libertà offerta? quando libertà non hai più, avendola a lui rinunziata? *Se credi bene usar quel c'hai offerto, Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.* Nuovo e più forte rincalzo dell'argomento: Se tu ripigli la tua libertà, speraudo far buon compenso; tu speri far un bene d'un male; quasi limosina di mal tolto, o dono di furto.

Torel. Non c'è uscita. Ma come è questo? dirai; che la Chiesa però dispensa dal voto, e fa pure questo ristoro? Risponde Beatrice; Tu hai preso un cibo *rigido*, cioè di forte sostanza, e che dimanda buono stomaco (una verità di duro comprendimento): *Tu sei omai del maggior punto certo: Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa, Che par contra lo ver ch' io t' ho scoverto; Convienti ancor sedere un poco a mensa, Perocchè 'l cibo rigido c' hai preso, Richiede ancora ajuto a tua dispensa*; cioè a ben rinsanguinarne (il far questo è dispensare il cibo alle membra). ha bisogno di maggiori ajuti e rincalzi. *Apri la mente a quel ch' io ti paleso, E fermalvi entro: che non fa scienza, Senza lo ritenere, avere inteso*. Piacevi egli, priegovi, questo sentito e grave parlare? così la poesia di Dante piglia diversi atti, e con questo severo e dignitoso prepara nel lettore più vivo e movevole, il senso degli atti di poesia ridenti e leggiadri che seguiranno. E ciò è altresì bell' arte poetica e vera, perchè secondo natura; che nelle sue più belle opere non produce ogni parte bellissima, nè bella egualmente (e nel corpo umano, ogni cosa non è bocca nè occhi): ma con vago compartimento semina fra la luce gli scuri.

Rosa M. Or questo è il vero modo da difendere questo poeta da certi saputi, i quali vorrebbono veder sempre il Conte Ugolino, e la Francesca da Rimino: i quali tuttavia, trovando così, direbbono, le bellezze non essere da seminare col sacco, ma con la mano.

Torel. Vien dunque Beatrice a rispondere alla dif-

ficoltà delle dispense de' voti; e per cavarne il netto, cerca prima la natura del voto: *Due cose si convengono all' essenza Di questo sagrifizio: l' una è quella Di che si fa, l' altra è la convenenza:* cioè, Materia e forma. la *convenenza* è la *convenzione*, ed il convenire che fa Dio con l' uomo, quinci offerendo, e quindi accettando. *Quest' ultima* (la convenenza) *giammai non si cancella, Se non servata;* cioè, nessuno può dispensare nel debito dell' osservare a Dio la fede: *ed intorno di lei Sì preciso di sopra si favella.* quello che è detto di sopra, che il voto non ha ristoro, s' intende quanto al debito di servar la promessa; cioè, di servare la convenenza. *Però necessitato fu agli Ebrei Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta Si permutasse, come saper dei;* cioè, Però agli Ebrei fu ordinato il rendere delle cose votate a Dio, quantunque talvolta alcune potessero essere permutate. *L' altra che per materia t' è aperta, Puote bene esser tal, che non si falla Se con altra materia si converta.*

Zev. Parmi udir S. Tommaso nella Somma (2. 2. q. 88 ad 10); dove dice, dal lato della materia potersi ben dispensare; qualora la cosa votata diventi per sè mala, ovvero inutile, o impeditiva di maggior bene.

Torel. Così è. ma notate quanto ben detto da Dante questo permutar al voto la materia: *se con altra materia si converta.* Ma che? egli vuol sempre farsi, non di suo senno, ma per la podestà della Chiesa. e però: *Ma non trasmuti carco alla sua spalla* (oh bella e trabella metafora del commutare de' voti!) *Per*

suo arbitrio alcun, senza la volta E della chiave bianca e della gialla. queste sono le chiavi, che tien l'Angelo sulla porta del Purgatorio; che s' hanno a *volger diritto per la toppa*. *Ed ogni permutanza eredi stolta, Se la cosa dimessa in la sorpresa* (soprappresa); *Come il quattro nel sei, non è raccolta*. vagamente e propriamente detto, che la materia surrogata *(sorpresa)* dee vantaggiar a pezza la permutata. *Però* (altra giustissima condizione) *qualunque cosa tanto pesa Per suo valor, che tragga ogni bilancia, Soddisfar non si può con altra spesa*. E' v' ha certe cose di tanto pregio, che vince ogni ragguaglio: e, a modo di peso, fanno contro ogni contrappeso, traboccar la bilancia dalla lor parte; non trovandosi altro peso, che possa tenerle in bilico. queste cose non patiscono permutazione: come non ha in tutto il mondo parole sì belle e proprie, che possano barattarsi con queste di Dante.

Zev. Exempligrazia il voto di castità: perchè, come dice la Scrittura (Eccl. xxvi. 20), *Omnis ponderatio non est digna animae continentis*. e' par che Dante avesse l' occhio qui, e che quinci abbia presa la figura della bilancia.

Torel. Appunto cotesto. Anzi prova ciò medesimo S. Tommaso colla ragione, e coll' autorità della Decretale, che nel detto voto, se egli è solenne, nè eziandio il Papa può dispensare: conciossiachè per esso l' uomo dedica e sagra a Dio se medesimo: e però, essendo fatto cosa di Dio, non può permutarsi ad altro uso; ed allega quella legge del Levitico (xxvii. 9. ec.) *Animal*,

quod immolari potest Domino si quis voverit, sanctum erit; et mutari non poterit, nec melius mālo, nec pejus bono. Qui Dante (religioso che fu sempremai) si volge alla gente, inculcando la gravità di queste promesse: *Non prendano i mortali il voto a ciancia: Siate fedeli, ed a ciò far non bieci*; cioè, inconsiderati; *Come fu Jefte alla sua prima mancia*; promettendo di sagrificar a Dio quella qualunque cosa, che (tornando lui da vinti gli Ammoniti) gli fosse data innanzi: e questa offerta è la *mancia*. *Cui più si convenia dicer; Mal feci* (a fare siffatto voto), *Che servando far peggio*.

Pomp. Parmi aver letto, che S. Girolamo di questo fatto, biasimandolo scrisse; *In vovendo fuit stultus, quia discretionem non habuit; et in reddendo impius*.

Torel. Così è il vero, e S. Tommaso è altresì con lui. e perocchè Jefte è posto da S. Paolo, nella lettera agli Ebrei, fra' giusti, S. Tommaso dice; che potè essere salvato per la penitenza di questo fallo, e commendato dalla sua fede. Segue: *e così stolto Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci* (Agamennone); *Onde pianse Ifigènia il suo bel volto, E fe' pianger di sè e i folli e i savi, Ch' udir parlar di così fatto colto (culto, cultura, religione)*.

Rosa M. Io non posso pretermettere di legger qui i bellissimi versi di Lugrezio, sopra questa Ifigenia, dal padre votata a Diana. ecco: *Aulide quo pacto Triviai Virginis arma Iphianassai turparunt sanguine foede Ductores Danaum delecti, prima virorum. Cui simul infula virgineos circumdata comptus, Ex utraque pari mala-*

rum parte profusa est; Et moestum simul ante aras adstare parentem Sensit, et hunc propter ferrum celare ministros, Adspectuque suo lacrimas effundere cives; Muta metu, terram genibus summissa petebat. Nec miserae prodesse in tali tempore quibat, Quod patrio princeps donarat nomine Regem: Nam sublata virum manibus tremebundaque ad aras Deducta est; non ut, sollemni more sacrorum Perfecto, posset claro comitari hymenaeo: Sed casta inceste, nubendi tempore in ipso, Hostia concideret mactatu moesta parentis, Exitus ut classi felix faustusque daretur.

Zev. Mi sento il polmone dilatato una spanna, alla dolcezza e pietà di questi divini versi. doh! potenza di poesia!

Torel. E tuttavia Dante; *Siate, Cristiani, a muovervi più gravi*; più lenti e considerati. *Non siate come penna ad ogni vento*. e pur bello! *E non crediate ch' ogni acqua vi lavi*. e via meglio. Ascoltate, dice, la Chiesa: *Avete il vecchio e nuovo testamento, E 'l pastor de la Chiesa che vi guida; Questo vi basti a vostro salvamento! Se mala cupidigia altro vi grida, Uomini siate e non pecore matte, Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida*. forte e pungente rincalzo! *Non fate come agnel, che lascia il latte Della sua madre, e semplice e lascivo Seco medesmo a suo piacer combatte*. Bella proprietà di parole, e viva pittura. quel *combatte* è il tragittarsi qua e là imbizzarrendo. Toccammo altrove (sembrami di ricordarmi) questa immagine, ragguagliandola a simile di Lugrezio. Ma noi non la fini-

remmo oggi più; e l'oriuolo m'accenna, che è da far alto.

Zev. Sì veramente, che ciascun prima abbia il suo.

Pomp. E' non c'era pericolo, che vi dimenticaste per miracolo il vostro credito: *Nil opus fuit monitore*. Avvocato siete.

Zev. Io partii jeri con tanto zucchero in bocca, per la dolcezza di quella semplice e natia eleganza, di che riboccano quelle Vite de' Ss. Padri, che vorrei pregarvi di non uscire da loro.

Torel. Sarà fatto, a piacer vostro. E vi vo' dire, che jersera; leggendo appunto nelle Vite suddette; che sono il mio pane d'ogni dì; m'abbattei nella Vita di S. Eufrosina ad un bel passo, che voglio testè recitarvi. Avendole il padre della fanciulla detto, che la volea maritare; ella « sospirò fortemente e disse; Padre mio, or bene veggo io, che voi mi volete poco bene, e molto poco mi amate; dappoichè mi volete dispartire da voi, e non volete ch'io viva, nè che io regni con esso voi: ma se voi mi desideraste e amastemi, voi non mi dispartireste da voi, ec. Allora lo padre cominciò forte a piangere, e gittolle lo braccio in collo, e tramortire. E poichè egli fu risentito, disse; Figliuola mia dolcissima e amabile, io abbo due occhi in capo: io sono l'uno, e tu se' l'altro. Iddio fece la femmina per lo matrimonio: lo mondo verrebbe meno senza esso. e però, figliuola mia benedetta, io ti priego che ti piaccia di voler marito, e d'appagare l'animo mio ».

Pomp. Egli è al tutto una gioja, a sentire tanta na-

tura e grazia di schietto e dolce parlare. ed amerei ben di sapere, chi sia stato che queste Vite mise in volgare. sapetel voi?

Rosa M. Egli fu frate Domenico Cavalca: che egli medesimo il dice di sè, nel libro secondo della Sposizione del Simbolo (facc. 89), dove parlando della superbia, nota così: « Contra questa superbia sono molte autorità de' Santi, le quali mi taccio; perchè questa verità è molto chiara, e molti esempi si trovano nelle Vite de' Ss. Padri . . . . . le quali qui non pongo, perchè volgarizzai il detto libro, e recailo a palese ». Or posciachè ella, Sig. Giuseppe, toccò la vita di S. Eufrosina; ed io, continuandomi al luogo da lei assaggiato, leggerò avanti; « Rispose la donzella; Padre mio, poichè a voi piace, io voglio torre sposo a mio senno, dappoichè voi pur volete. Rispose lo padre; Figliuola mia, lo sposo che tu ti avrai, io voglio che sia di schiatta di Re incoronato. Rispose la figliuola; Io torrò per isposo mio lo maggiore, e lo più potente di questo mondo: e dicovi, dolce padre mio, che tutti gli altri Re del mondo hanno pavento di quello Re, ch' io spero di torre. E lo padre fu pieno di gaudio: che egli non la intendeva; ma ella diceva dello Re di vita eterna. E lo padre disse; Dolce anima mia, quando sarà questo matrimonio? non vorrei che tu indugiassi troppo: imperciocchè il tempo passa a giornate, ed io sono oggimai vecchio; e tu se' nella grande etade e fiorita: d' età tu hai xv. anni. io vorrei vedere i tuoi figliuoli, innanzi ch' io mi morissi. Rispose Eufrosina, e disse;

O dolce padre mio, innanzi che sia due mesi, io arò preso il mio sposo ».

Pomp. I nostri scrittor di oggidì (dico non pochi) faranno beffe di questi parlari così semplici e chiari; che non ci veggono le bizzarrie, i concetti raffinati, e le smaniose parole ghiribizzate, nè le girandole e gli arzigogoli, a' quali hanno posto nome bellezza: e non s'avveggono, che stando a lor detto, debbono altresì ridere e fare scherno degli scritti de' Greci; i quali nondimeno tutto il mondo ha onorati fin qua per esempi di pretta eleganza; e i primi uomini del mondo sono andati a scuola da loro. E impertanto nè io mi partirò da queste benedette Vite, e leggerò quel brano della vita di S. Maria Maddalena, dove parla di Cristo, che in croce domandò bere. dice dunque della Maddalena; « Ora alle cui mani (alle mani di chi?) se' tu venuto, Signor mio? or tu se' piatoso con tutte le creature: or chi sono costoro, che sono così spiatati di te? or che cambio è quello che ti è renduto? Ma io m'avveggio, Signor mio, che il padre tuo è spietato di te, per essere pietoso di noi. O Signor mio dolcissimo, or volessi tu, ch'io mi traessi il sangue delle vene, e rivertissesi in acqua fresca, e refrigerassine la bocca tua così tutta secca! come tu facesti dell'acqua vino alle nozze, per dare bere agli altri; che non avevano quel bisogno. O come vorrei volentieri così docciassono le vene mie del sangue, e la carne si premesse tutta, per dare un poco di rifrigerio alla bocca tua »! Ma questa vita della Maddalena è tutta un giardino di siffatte bellezze di fiori.

Zet. Io sono mezzo ebro di queste lautezze. Porrò un po' di sigillo al presente convito; e 'l torrò altresì da questa medesima vita della Maddalena, là dove Giuseppe con Nicodemo furono a sconficcare il corpo di Gesù Cristo della croce; « Giuseppe e Nicodemo fecero un poco cessare tutta questa gente, ed acconciarono le scale: e Giuseppe si levò il mantello, e andò in sulla scala dalla mano diritta; e Nicodemo dall' altro lato, con quegli argomenti che bisognavano a sconficcare le mani. O come fu amaro e doloroso quello sconficcare! che sì erano duri questi chiavelli, che tutte le mani si convenivano squarciare per avergli! E quando ebbono sconfitte le mani, e Giuseppe pigliò quel corpo in sulle braccia; e incominciò a scendere della scala con esso tanto giuso, che la madre cominciò a giugnere colla mano il suo figliuolo: e la Maddalena aggiunse la sua mano: ma non volevano tirare, per non far male a Giuseppe che aveva tutto il peso addosso. E incontanente Nicodemo pose la mano a' piedi, e 'ncominciò a sconficcare . . . E la Maddalena vedendo sconficcare que' preziosi piedi, pensomi che con doloroso pianto diceva; O carissimo Nicodemo, fa pianamente, che tu non gli stracci; perocchè sono que' piedi, dove io misera peccatrice trovai tanta misericordia, ec. E Giovanni si levò il mantello da dosso, e posevi sù il corpo di Messer Giesù: e nostra Donna gli si gittò tutta sopra il volto e sopra il petto suo, e la Maddalena sopra i piedi; e tutte l' altre d' intorno: e 'l pianto era tale e sì grande e sì piatoso, che pareva piagnessono le pietre

con tutte le creature del mondo ». Nulla dirò io di questa pittura; e lascerò altrui pensare quello che manchi a cosa d'ogni parte perfetta, sì quanto a lingua, e sì ad eloquenza e spressione.

Torel. Bellissimo fine abbiam posto oggi con questo bellissimo passo, al nostro odierno diletto. voi siete invitati per domani, all'ora degli altri dì; e fatevi con Dio.

Allora ciascuno da seder levatosi, con atti di volto, e con parole piene di maraviglia, e dettosi Addio; uscirono dal Torelli.

Fine del Dialogo Secondo.

DIALOGO TERZO

Le lodi che tante diede, nell'ultima tornata de' quattro, il Dott. Zeviani e gli altri con lui alla semplicità e natio candore della lingua nostra, che fu nel trecento, mi trassero a ripensare tuttavia del perchè, avendo noi Italiani sì bella lingua, l' abbiamo nel seguente secolo corrotta così, mutandone i natii modi o con gli stranieri, o con altri da noi trovati: il che troppo peggio s'è fatto nel secol presente; nel quale essa era divenuta a tal bastardume, che per poco ella era guasta, e poco mancava a mutarsi affatto in un' altra. Sopra la qual cosa ripensando io, a questa principalissima cagione mi venne fermato l'animo; dell'amore di novità. L' ingegno, che noi abbiamo assai pronto e vivace, e la fantasia calda e feconda, aggiuntovi il mal vezzo, che le cose usate e manesche diventano vili, e le nuove pajon migliori; ha fatto, che in noi venisse scemando il pregio della natural nostra dote, e che ci paresse di poterla accrescere e migliorare. E perocchè noi ci sentivamo ingegno alto e gentile, da poterle dar nuove forme e più risentite maniere, cominciò a parerci viltà l' andare sulle orme de' nostri maggiori, costringendo la forza della mente nostra, infra i brevi confini da lor

disegnati. Anche non mancarono fra noi di quelli, a' quali (per altezza di spiriti) niente parve sì bello e caro delle cose nostre, che non avesse difetto; e però presero il costume di apporre a tutto, eziandio al sole; com' è proverbio: ed io non dubito, che costoro se del sole medesimo avessero potuto fare a loro senno, avrebbono detto, quella sua circolar figura non essere la migliore; e quella sua luce, troppo viva e raggiante; e quella sua circonferenza così liscia, essere cosa gretta e meschina: e forse gli avrebbono aggiunto qualche loro frange e ricci, e squadratolo, ed il lume temperatone colla mischianza di qualche nuovo colore. Questi Ser' Appuntini non mancarono eziandio alla lingua latina: che l'oro di Cicerone e di Cesare venne loro a schifo; e sdegnando di far sempre scrivendo ritratto da que' Maestri, tentarono un nuovo linguaggio ammanierato, e di nuova forma: ed ecco Seneca, Tacito, Lucano ed altri. Ma che? la natura medesima cavò loro quel ruzzo di capo: perchè dopo alcun tempo di qualche maraviglia, il mondo sclamò, il linguaggio di Cicerone essere stato d'oro, ed il loro di ottone; ed al tutto a quel secolo essere da ritornare: e così quel beato secolo tornò al primo grado ed onore; ed essi mandati a' confini. Il medesimo avvenne della nostra lingua: che il Bembo nel 500 ricondusse gli Italiani al trecento, provando loro che eran usciti di via; e che la vera e pura e bellissima nostra lingua stava a casa colà. Ripreso dunque suo stato la lingua per alcun tempo, e noi (credo per le sopraddette ragioni) ricademmo di nuovo nel-

le prime follie, e stemperata vaghezza di novità; finchè da non troppi anni siam risentiti da capo, e rimessi in sentiero: e faccia Dio, che tegnam sodo poi sempre, e non facciam più, *come agnel che lascia il latte Della sua madre, e semplice e lascivo Seco medesmo a suo piacer combatte*. Il che ci verrà fatto, se vorremo conoscere e confessare una volta (quello che la sperienza ci ha fatto vedere), che in certe cose appartenenti al gusto, c'è un confine posto da Dio e dalla natura, oltre al qual non si va; e chi vuole andar più là, torna addietro: ed a questo assaissimo ci gioverà lo studio di Dante, che in questo tempo ha preso tal voga, che forse non mai prima altrettauto. Al qual Dante tornando io, dico; che venuto l'altro dì, non fallarono i tre sozi d'essere alla camera del Sig. Torelli, dove entrati, così l'un di lor cominciò.

Zev. In questo mezzo tempo, dalla nostra dipartita di jeri fino ad ora, ho voluto assaggiare qui e qua non poco de' Canti di Dante, che abbiam per le mani. oh che maraviglie! Io vo' ogni dì meglio intendendo il perchè questo poeta, ad onta delle rie cose e pazze che contra gli furono dette, abbia sempre mantenuta la voce di massimo e primo: e tocco con mano, che il mondo non falla ne' suoi giudizi de' grandi scrittori; e che dal giudizio costante de' saggi non è appellazione.

Torel. Ben diceste. egli è proprio un apporre al sole: che per iscagliare che uom faccia contro di lui, egli con una scoccata de' suoi raggi manda in fumo ed in polvere tutti que' gigantacci.

Pomp. Buona e bella metafora! Ma a non perder tempo: oggimai ci richiama il Canto v., che dimezzato lasciammo jeri. Avea già Beatrice risoluti a Dante suoi dubbi circa il manco de' voti, ed il tramutarli; *Così Beatrice a me com' io scrivo: Poi si rivolse tutta disiante A quella parte, ove 'l mondo è più vivo*. questa parte, a cui parve essere la orientale, a cui l'equinoziale, a cui l'equatore. Quanto a me; avendo Beatrice tutte altre volte guardato sù al cielo, non saprei perchè io dovessi intender questa altramenti: e certo il mondo, che vive di Dio *(in quo vivimus, movemur et sumus)* non è più vivo altrove, che in Dio; cioè, *nel ciel che più della sua luce prende*. Dante avea per lo capo altri dubbi; ma *Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante Poser silenzio al mio cupido 'ngegno, Che già nuove quistioni avea davante*.

Rosa M. Oh! così va letto: *Lo tuo tacere;* non il *piacere*, che hanno le stampe contro i più codici. che certo il tacer di Beatrice e 'l mutar colore (non il piacere, che nulla ha che farci) dovette, come una subita novità, impor silenzio al Poeta, per la maraviglia.

Pomp. Ben dite. Bello è, che questo guardar verso Dio di Beatrice la leva sempre più ad alto; e Dante dietrole. *E sì come saetta, che nel segno Percuote, pria che sia la corda queta, Così corremmo nel secondo regno*: di Mercurio. Ama il nostro Poeta questa similitudine, che è assai espressiva: ma in questo è mirabile, che le dà sempre nuovo atto e forma. qui è bellissimo l' immaginare la rapidità del quadrello, che

imberciò già nel segno, e la corda dell' arco tremola ancora. Or a dipingere il crescimento della gioja e del riso, che ad ogni montar di grado avviene nel viso di lei. Chi s' aspetta ora quello che dice Dante? *Quivi la donna mia vid' io sì lieta, Come nel lume di quel ciel si mise, Che più lucente se ne fe' 'l pianeta.*

Rosa M. Vince ogni espettazione. Ma chi ha mai immaginato l' argomento, onde trae Dante cagion da esprimere la forza di quel riso della sua donna, e l' effetto che in lui produsse? *E se la stella si cambiò e rise, Qual mi fec' io, che pur di mia natura Trasmutabile son per tutte guise!* Che cara e dolce e viva immagine questo ridere della stella. or se il ridere di Beatrice spirò un riso in cosa tanto lontana da sentir allegrezza, nè altra passione; che fu di me?

Zev. Tutto vince la immaginazione. Or questo è ben poesia! Ma quello che ora viene, chi lodarlo degnamente? *Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura, Traggono i pesci a ciò che vien di fuori, Per modo che lo stimin lor pastura.* tuttó qui è vivo, ed al sommo elegante. I pesci non corrono ad ogni cosa che sia loro gittata, come ad un sassolino. il movimento e 'l colpo dell' acqua, o forse il colore e l' odore, dicono loro se ella debba poter essere cosa di loro pastura.

Rosa M. A questo *traggon*, c' è chi appon questa nota; *supplisci* sè: ed io nulla supplisco; che so bene, questo *trarre* valer *accorrere*, come *muovere*. or le parole tanto vagliono, quanto da' maestri e dall' uso furono fatte valere.

Torel. Io rido di queste coscienze sì tenere, che temono del frodare checchessia, eziandio ad un verbo. Or viene il riscontro della similitudine; *Sì vid' io ben più di mille splendori Trarsi ver noi; ed in ciascun s'udia, Ecco chi crescerà li nostri amori*. Deh! come la più alta teologia serve al Poeta, da cavarne i più poetici e gentili concetti! Veggendo quelle luci (o anime) due creature ragionevoli, elle son tratte ad amarle, e far loro ogni bene; e l' amare è la loro gioja e beatitudine; la qual è loro cresciuta per la sopravvegnente materia del loro amore. Questo concetto avea tocco Dante nel Purgatorio, xv. 73; *E quanta gente più là sù s' intende, Più v' è da bene amare, e più vi s' ama*. coteste son le delizie di quel regno beato: e tali, chi seguisse le dottrine di Cristo, sarebbono eziandio le nostre quaggiù. Ma egli è ben vaghissima e ridente questa immagine, del muoversi nuotando per quel come lago di purissima luce, quelle fiaccole a schiere a schiere verso i due poeti. e compie la bellezza di questo quadro l' atto della gioja soperchiante, che al loro più avvicinarsi, venia più apparendo nella faccia di quelle anime, per più vivo sfavillar che facevano: *E sì come ciascuno* (splendore) *a noi venia, Vedeasi l' ombra* (l' anima) *piena di letizia Nel folgor chiaro che di lei uscia*.

Zev. Questo parlare e dipingere sente molto del paradiso. Ora vuol Dante far intendere al lettore la voglia, che egli aveva caldissima di sapere delle lor condizioni; e gliel fa indovinare da quella curiosi-

tà, che esso lettore proverebbe di sapere quello che egli lor disse; se Dante non fosse proceduto egli a contarlo.

Pomp. Or questo è bene un trovato nuovo e solenne. non mi ricorda aver mai letto nulla di simile in Latino nè Greco poeta.

Zev. Così credo io altresì. udite: *Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia* (cioè, questo principio) *Non procedesse, come tu avresti Di più sapere angosciosa carizia. carizia* è *caro, carestia, fame:* e vuol dire; Pensa se io, dopo incominciato a contarti le cose che dissi, mi fermassi senza procedere al resto; quanto affannosa fame arestu di sapere più avanti. *E per te vederai, come da questi M' era in disio d' udir lor condizioni, Sì come agli occhi mi fur manifesti:* io era voglioso di udir da questi le lor condizioni, come prima gli ravvisai. *O bene nato*. egli è come dire, Beato te! *a cui veder li Troni* (una delle angeliche gerarchie) *Del trionfo eternal concede grazia:* a cui grazia divina concede, ec. *Prima che la milizia s' abbandoni!*

Rosa M. Togli qua! volendo dire, Essendo anche vivo; ne trae il concetto dalla Chiesa militante, cioè dalla vita presente, dove egli era tuttavia. Ma e' c' è altra bellezza qui, che forse non pare. Dante contrappon la *milizia* al *trionfo;* e torna ad un dire; Tu non compiesti anche il termine della tua milizia; e se' già introdotto al trionfo. or questa è ben grazia! *Del lume, che per tutto il ciel si spazia Noi semo accesi* (della carità): *e però se desii Di noi chiarirti, a tuo*

piacer ti sazia: Se tu brami essere di noi chiarito in qualche cosa, dimanda liberamente, e sarai. *Così da un di quelli spirti pii Detto mi fu: e Beatrice; Di, di Sicuramente, e credi come a Dii.*

Pomp. Gran vigoria e precisione è in questo parlare rincalzato.

Zev. Anzi grandissima, pare a me.

Rosa M. *Io veggio ben, sì come tu t' annidi Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, Perch' ei corruscan sì come tu ridi.* A me par vedere troppo più profonda ed alta sentenza in questa terzina, che non videro i comentatori, i quali nulla ci notarono di singolare. io dirò quello che me ne sento. Io veggo bene, che tu ti riposi (*t' annidi*), come nella tua nicchia, nel lume di carità che hai detto testè, e che è ora tuo proprio (forse di qui il proverbio: La tal cosa è nicchia fatta pel tale; cioè, Gli si aggiusta, È fatta per lui). Ora, segue Dante, di ciò m' accorgo io bene, al segno che me ne danno i tuoi occhi, per li quali tu trai del cuore il fuoco dell' amor tuo d' entro; ond' essi corruscano, e brillano secondo la tua letizia, ovvero il ridere della tua bocca. Voi udiste ch' io leggo *corruscan*, e non *corrusca;* come mi dà qualche codice, e mi pare assai aggiustatamente: conciossiachè per gli occhi soprattutto si sfogano i movimenti del cuore, e meglio l' allegrezza che altro.

Torel. Io non ho un dubbio al mondo di star con voi e col *corruscan:* anzi dico, che senza questo una bellezza singolar di concetto sarebbe perduta.

Rosa M. *Ma non so chi tu se', nè perchè aggi, Anima degna, il grado della spera Che si vela a' morta' con gli altrui raggi*; cioè del sole, a cui Mercurio è vicinissimo; e però dalla sua luce riman presso che accecata quella del pianeta.

Torel. Deh! come spesso incarna il nostro Poeta il suo lavoro di varia, or teologica, or fisica, or morale dottrina! E pertanto i saputi di oggidì, che in tutte le cose vogliono filosofia; e senza filosofia niente credono valere, nè eziandio i versi; di Dante dovrebbono esser bene contenti.

Rosa M. Dovrebbono, se e' sapessero veramente, delle sette volte le sei, quello che si vogliano essi medesimi. *Questo diss' io diritto* (dirittomi, dirizzatomi) *alla lumiera, Che pria m' avea parlato; ond' ella fessi Lucente più assai di quel ch' ell' era.* questo crescer di luce è il piacere in lei sfogato, di soddisfare a Dante. Or fu tanto questo crescimento di luce, che le scusò velo che la richiuse: *Sì come il sol, che si cela egli stessi Per troppa luce, quando il caldo ha rose Le temperanze de' vapori spessi. ha rose*, ec. parlar Dantesco: quando la forza del calor suo ha strutti i vapori grassi, che temperavano agli sguardi altrui la sua luce (*Sì che per temperanza di vapori L' occhio la sostenea lunga fiata*, dice nel Purgatorio, xxx. 26). *Per più letizia, sì mi si nascose* (così mi si nascose, per la troppa maggior luce, che gittava dagli occhi la letizia) *Dentro al suo raggio la figura santa, E così chiusa chiusa mi rispose, Nel modo che 'l seguente canto canta.*

Questo *chiusa chiusa*, quanto a lingua, val *tutta chiusa*: ed è bellissima grazia di parlar l'una e l'altra.

Zev. Dante piglia qui vantaggio e campo, per aver piena comodità di sfogar la Ghibellina affezione, come colui che tenea forte d'impero; e in quasi tutto il Canto vi. canta le lodi dell'Aquila, insegna dell'imperio Romano. Questi che parla è l'anima di Giustiniano; *Poscia che Costantin l'aquila volse Contra 'l corso del ciel* (verso oriente), *che la seguio Dietro all' antico che Lavina tolse*: cioè, Poichè Costantino trasportò da Roma a Costantinopoli il trono. il Poeta esprime il fatto per forma, che morde apertamente quell' Imperadore di quel suo tramutarsi così, lasciando Roma al Pontefice; mostrando, che egli adoperasse contro l'ordine di natura, e quasi in onta di Dio; movendosi a ritroso del sole, cioè da ponente a levante: laddove l'antico Enea con miglior fati l'avea volta da oriente ad occaso, secondo il muover del cielo. Ma notate, che di Costantino dice, che egli volse l'aquila; e di Enea dice, che il cielo o il sole seguitò lei su' passi di Enea; volendo così dar vantaggio dal primo al secondo; quasi come questi avesse dato l'orma al sole, mostrandogli la strada cui seguitasse. C. vi.

Torel. Sottile e vaga osservazione: ed è concetto degno di Dante, che non si lasciava mai tratto da rinnalzare ed amplificar sua materia. E tuttavia non vo' negare; che e' mi par troppo ardito questo immaginar, che Enea con l'aquila in mano insegnasse quasi al sole la strada: che certo ei dovea sapersela bene. E però

io bacio e benedico un codice, il quale ha *ch' ella seguio*; facendo che essa aquila seguisse il corso del sole, dietro a' passi d' Enea: il che è più grave, e ragionevole, e vero.

Zev. Ottimamente. *Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio*: ministro di lui nel primo impero del mondo. *Nell' estremo d' Europa, si ritenne Vicino a' monti de' quai prima uscio*; onde venne Enea. *E sotto l' ombra delle sacre penne, Governò 'l mondo lì di mano in mano* (passando d' una ad altra mano), *E sì cangiando in su la mia* (mano) *pervenne*. detto assai poeticamente, e con imperial maestà. *Cesare fui, e son Giustiniano*. Bella questa notazione del *fui*, e del *sono!* Cesare, cioè *Imperadore* fui, che ora non sono più; essendo colla morte finiti gl' imperj ed i Re: Giustiniano fui e sono, perchè l' essere personale col nome dura, anche appresso alla morte. *Che per voler del primo amor ch' io sento, D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano*: riformai il codice delle leggi, traendone il superfluo e l' inutile *d' entro*, cioè, *dal corpo* del libro. Qui conta, come egli fu eretico monotelita, e convertito; e come a Bellisario mise in mano gli eserciti, e fu prosperato: *E prima ch' io all' opra fossi attento, Una natura in Cristo esser, non piùe, Credeva, e di tal fede era contento. Ma il benedetto Agabito, che fue Sommo Pastore, alla fede sincera Mi dirizzò con le parole sue. Io gli credetti: e ciò che suo dir era Veggio ora chiaro, sì come tu vedi Ogni contraddizione e falsa e vera*. d' ogni proposta contraddittoria, se l' una parte è

vera, è falsa l' altra. *Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, A Dio per grazia piacque di spirarmi L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi. E al mio Bellisar commendai l' armi, Cui la destra del ciel fu sì congiunta, Che segno fu ch' io dovessi posarmi.* tutto limpido e proprio. *Posarmi*, forse per *riposarmi* sopra il valore e la fede di quel gran capitano. e forse anche; che io dovessi aver poi queto regno. *Or qui alla quistion prima* (alla tua dimanda, Chi io mi sia) *s' appunta La mia risposta. s' appunta* è vaga metafora, in vece di dire, *si compie qui:* perchè la punta è propria idea di fine: ed è come dire, *fa punto*. Ma egli non è pago d' avergli manifestato chi egli fosse: anzi procede a contar le glorie dell' aquila, o impero Romano, in detestazion di coloro, che gli contrastavano; ed erano i Guelfi soprattutto: ed anche di que' che se l' appropriavano, non per amor del ben pubblico, ma per menar più copertamente gli interessi loro. segue dunque: *ma la condizione* (altri; *la sua condizione*, cioè, lo stato della materia che ho a mano) *Mi stringe a seguitare alcuna giunta: Perchè tu veggi, con quanta ragione Si muove contra 'l sacrosanto segno E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.*

Torel. Dante era Ghibellino, ma leale e di cuore; che tenendo da parte d' impero, non ad altro intendea veramente, che a rimettere l' Italia in istato. *Vedi quanta virtù l' ha fatto degno Di reverenza* (il sacrosanto segno dell' Aquila): *e cominciò dall' ora, Che Pallante morì per dargli regno.* è nota la storia; che ucciso da Turno Pallante, venuto in soccorso d' Enea; questi

vinto Turno, fondò il regno eterno di Roma. Qui conta Dante le grandi imprese d'Enea e de' successori suoi nel regno, cioè del Segno suddetto. *Tu sai, ch' el fece in Alba sua dimora Per trecent' anni, ed oltre infino al fine, Ch' i tre a' tre pugnar con lui ancora. Sai quel che fe', dal mal delle Sabine Al dolor di Lucrezia in sette Regi, Vincendo intorno le genti vicine.* Bel modo e splendido! Dal rapimento delle Sabine, fino al cacciamento de' Re; al quale diè cagione il dolore della casta violata Lugrezia. Segue con altre glorie dell' aquila: *Sai quel che fe', portato dagli egregi Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro, Incontro agli altri Principi e collegi: Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro Negletto fu nomato* (il Cincinnato: *incomptis Curium capillis*, come Orazio lo chiama), *e' Deci e' Fabi Ebber la fama, che volentier mirro.*

Rosa M. Oh! oh! *mirro!* chi ne dice una, e chi altra di questo *mirro*. Io non credo sbalestrare dicendo, Dante averlo usato per *imbalsimare, condire di mirra*, e quasi *immortalitati consecrare:* e mi par verbo tutto Dantesco. che qual differenza par loro essere da questo *mirro*, al *te sopra te corono e mitrio?* questo è cinger *di mitra*, e l' altro, *ugner di mirra*.

Torel. Ed io non mi parto da voi *ne latum quidem unguem*. e lasciatevi pur dire, se altri altro ne pensa. Che se meglio ci venga insegnato; e noi ci staremo con lui.

Zev. Così farò io medesimo. certo lapidati, o interdetti non saremo per questo.



Torel. Vien poi toccando le vittorie sopra Annibale, di Scipione, di Pompeo, perfino a Cesare; *Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi, Che diretro ad Annibale passaro L'alpestre rocce, Pò, di che tu labi. Sott' esso giovanetti trionfaro Scipione e Pompeo, ed a quel colle* (Fiesole), *Sotto 'l qual tu nascesti parve amaro. Poi presso al tempo, che tutto 'l ciel volle Ridur lo mondo a suo modo sereno;* cioè presso la nascita del Cristo, quando il cielo volle del mondo far ritratto di sè, che è regno di pace: e così egli fece del mondo: *toto orbe in pace composito;* come canta la Chiesa la vigilia della Natività di Cristo; e ciò è *fare il mondo sereno a modo suo. Cesare per voler di Roma il tolle:* piglia il detto segno dell' aquila. accenna le vittorie di lui, cui qui e qua vide il mondo. *E quel che fe'* (Cesare) *da Varo insino al Reno, Isara vide ed Era, e vide Senna Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.* questo è tratto Dantesco. vuol dire, le valli, ove sono i fossati che ingrossano il Rodano; e la poesia dimora nell' accennarlo senza più, in modo che s' abbia a intendere. La rapidità delle conquiste fatte da lui dopo il passo del Rubicone, vedetela qua in questo verso: *Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo, Che nol seguiteria lingua nè penna:* e così via via, *In ver la Spagna rivolse lo stuolo: Poi ver Durazzo e Farsaglia percosse, Sì ch' al Nil caldo si sentì del duolo:* cioè, Sì che fino al Nilo fu sentito di quella rotta. se già non fosse a legger con altri codici, *Sì che 'l Nil caldo si sentì*, ec.; cioè, si risentì, o fu scosso di quel-

la disfatta: come si dice, *Sentirsi di febbre*, o simile. *Antandro e Simoenta onde si mosse, Rivide, e là dov' Ettore si cuba, E mal per Tolommeo poi si riscosse. Da onde venne folgorando a Giuba: Poi si rivolse nel vostro occidente, Dove sentia la Pompejana tuba.* Viene al *seguente bajulo*, cioè, portatore dell' aquila, Ottavio Augusto: *Di quel che fe'* (l' aquila) *col bajulo seguente, Bruto con Cassio nell' inferno latra*, ec. Questo *latra* porta un' idea forte e feroce, presa da' cani, e però appropriatissima a que' due traditori, che stanno in gola a Lucifero, il quale a guisa di maciulla ne scavezza e trita le ossa (Inf. XXIX.). qui vale, *pubblica, testimonia*. Lugrezio l' appropria alla natura, che dimanda qualcosa (II. 17). *E Modona e Perugia fu dolente:* cioè Bruto e Cassio rendono testimonio di ciò, che l' aquila fece in mano d' Augusto: e se ne dolgono le altre due città. La storia chiarisce a voi tutto.

Torel. Dopo alcuni altri fatti, soggiugne; Tutto diventa nulla verso di ciò, che fece quel Segno col terzo Cesare (Tiberio); cioè *Piangene ancor la trista Cleopatra, Che fuggendogli innanzi, dal colubro La morte prese subitana ed atra. Con costui corse insino al lito rubro: Con costui pose il mondo in tanta pace, Che fu serrato a Giano il suo delubro. Ma ciò che 'l segno che parlar mi face, Fatto avea prima, e poi era fatturo Per lo regno mortal che a lui soggiace, Diventa in apparenza poco e scuro, Se in mano al terzo Cesare si mira Con occhio chiaro e con affetto puro: Che la viva giustizia che mi spira* (m' inspira) *Gli concedette*,

in mano a quel ch' io dico (al detto Tiberio), *Gloria di far vendetta alla sua ira*. Io spiegherei così: La giustizia di Dio concedette a Tiberio la gloria; che tenendo lui in mano quel segno (cioè, regnando lui), la offesa d' Adamo provocatrice dell' ira di essa giustizia fosse vendicata: e ciò alla morte di Cristo. Se altri ha meglio, sì il rechi in mezzo.

Rosa M. Veramente credo io medesimo, questo essere il sentimento di questo passo, a volerlo spiegare grossamente, e per discrezione. ma potrebbe altri dimandare, che gli fosse mostrato l' ordine e la struttura di questo costrutto secondo lingua: che certo non è il più chiaro e netto del mondo. Io ho pensato come uscire di questo viluppo: *Gli concedette gloria di far vendetta alla sua ira*, ec. Apparisce dunque, che questa vendetta la facesse il segno dell' aquila, non la persona di Tiberio: e certo non di ordine di Tiberio fu morto Cristo, ma di Pilato che per lui governava: e però al segno, non a Tiberio, è da reputare questa vendetta. Ma perocchè Dante vuole di questo fatto dar gloria all' aquila; e la sentenza di Pilato fu ingiusta e vituperosa all' imperial podestà; però Dante (saggiamente, secondo suo usato) ci ammonisce, che questo fatto è da riguardare *con occhio chiaro e con affetto puro*; cioè si vuole sguardarlo nel decreto misericordioso di Dio, che per quella morte così ingiusta, volle ricomperar il mondo: e così l' aver Pilato, o l' imperial podestà, servito a compiere questo decreto a Dio tanto glorioso, fu eziandio di gloria all' aquila.

Torel. Nondimeno, perocchè il reputare al segno la azione immediata della morte di Cristo, è in fatti vituperoso, e non punto di gloria, come acconcereste voi?

Rosa M. Io crederci fuggir questa nota odiosa, dando al costrutto, *Gli concedette gloria DI FAR vendetta*, ec. questo valore; *Gli concedette gloria*, *CHE FOSSE FATTA vendetta*, ec. senza notare in proprio l'autore di quella morte: ed allora tutto procede dirittamente; da che fu gloria dell' imperial aquila, che regnando essa avvenisse quel fatto così magnifico, che fu salute del mondo: senza dire, per cui colpa avvenisse. Ora che *DI FAR*, o altro simile costrutto vaglia quello che dissi, è certo: ma egli è modo disusato, a cui pochi o forse nessuno pose mai mente. Il Boccaccio nella ballata, in fine alla Giornata IV. dice, che *si duole il cuore D' esser tradito sotto fede amore*. Alcuni non intendendo questo costrutto, il racconciaron così, *D' esser tradito sotto fe' d' amore*; parendo loro, che se amore fosse da reputare tradito, e non il cuore, dovea dire; *si duole il core*, *Che sia tradito sotto fede amore*; cioè, *che amor sia tradito sotto fede*. ma egli non istà così il fatto, pare a me; che il tradimento è da riferire all' amore, di che il cuore si duole. Or questo frantender nacque dal non sapere, che questo *d' essere amor tradito*, vale appunto il medesimo come a dire, *che amor sia tradito*. ma perocchè questo costrutto è negli autori assai raro, e non osservato da alcuno, pertanto fece ghiribizzare i comentatori così. Ora

che il *DI* abbia questo valore, ecco esempi: Vit. Santa Eufrag. 167. *Orate per questa ancilla . . . . acciocchè possiate meritare solo DI servir io a Cristo; al quale sono disposata*. Qui vale certo; *Acciocchè possiate meritare, che io serva solo a Cristo*. Più: Vit. S. M. Mad. 2. *Io vado dietro pure a pensare, che la Maddalena fosse sposa di S. Giovanni; non affermando, ma dilettandomi di pensare così il mondo*: cioè; Non ch' io affermi questa cosa, ma mi diletto, che così ne pensasse il mondo. Anche nella medesima Vita 115. *Pensomi che costoro* (Marta ed altri) *volevano favellare alla Maddalena . . . Non ebbono luogo niuno, perocchè ebbono paura di non perdere tempo de' suoi pensieri*; cioè, che ella non perdesse, a cagion loro, tempo de' suoi pensieri. Parmi provato il mio pensiero abbastanza.

Torel. Tanto, che non mai meglio. Il morto è sulla bara: io non l' avrei colta così, per istudiarvi un anno. gran mercè a voi. Ma qui, segue a dire, tu dei ammirarti di quel che soggiungo; *Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico: Poscia con Tito a far vendetta corse Della vendetta del peccato antico*. Sentenza acuta e profonda: ma perchè la vendetta ch' io dissi, fu da Dio operata collo strumento della nequizia Giudaica; e Tito ne fe' la vendetta, minuzzando gli Ebrei: così l' una vendetta vendicò l' altra.

Pomp. Parmi che tutto proceda chiaro: e bellissimo pare a me qui, dove tocca di Carlo Magno, che salvò la Chiesa da' Longobardi oppressata: dove con bell' arte mantien l' onor dell' Aquila, comecchè allora

avesse assai rintuzzati gli artigli: *E quando 'l dente Longobardo morse La santa Chiesa, sotto alle sue ali Carlo Magno vincendo la soccorse*. Colla enumerazione di tante imprese dell' Aquila imperiale ha trafitto coloro, che sotto di lei isdegnavano di militare; i Guelfi che si teneano col Papa, ed i Ghibellini falsi. I Guelfi opponeano all' aquila *i gigli gialli* di Carlo II. di Puglia, che per lor combattea; i secondi voleano tirar l' aquila a servire agli intenti loro privati: *Omai puoi giudicar di que' cotali, Ch' io accusai di sopra e de' lor falli, Che son cagion di tutti i vostri mali. L' uno al pubblico segno i gigli gialli Oppone, e l' altro appropria quello a parte: Sì ch' è forte a veder qual più si falli*: è malagevole vedere. quell' *a* è ripieno per vezzo di lingua; come *far a sapere*; per *far sapere*. E però ammonisce gli uni e gli altri, che facciano senno, temendo gli artigli dell' aquila: *Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte Sotto altro segno: che mal segue quello Sempre chi la giustizia e lui diparte: E non l' abbatta esto Carlo novello Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli, Ch' a più alto leon trasser lo vello*; che fecero guaire e ruggire piluccandolo un leone di maggior forza. concetto, che aggrandisce la sentenza dieci tanti. *Molte fiate già pianser li figli Per la colpa del padre*: questo è un colpo soprammano, che fiede da due parti: cava in mostra i delitti del Padre di quel Carlo, che chiama *novello*, giovane; ed anche a questo minaccia quel che Dio suol fare, che a' figliuoli eredi de' vizi paterni fa pagar la pena delle colpe d' ambedue: *e non si creda*

(questo Carlo), *Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli;* cioè, muti l' aquila (segno sagro e suo) ne' gigli della Puglia; dando a questa l' impero del mondo, a quella togliendolo: ovvero, che e' muti il costume suddetto (che è l' arme di sua giustizia), temendo de' gialli suoi gigli.

Zev. È gravido di sentimenti assai forti questo parlare di Giustiniano; e Dante molte e care gioje di lingua gli ha posto in bocca. Ma ora è tempo di ricondursi a casa, facendo sapere la condizione delle anime di questa spera di Mercurio: *Questa piccola stella si correda De' buoni spirti, che son stati attivi, Perchè onore e fama gli succeda. Si correda*: questo verbo è sì bello, che non è con quale altro iscambiarlo. a dire *s' adorna*, manca d' assai. *è fornita; è provveduta; è arricchita*, o *fregiata*; non so se dica più o meno. Quivi erano adunque quelle Anime, che per l' onore di Dio (cioè ritenendo l' amore del fine ultimo) si avevano travagliato, (da che erano *buoni spirti)*, ma con mescolanza d' amor di gloria e fama nel mondo. Or vatti indovina il perchè Dante; il quale usò sempre il *loro* in luoghi simili a questo, e potea qui dire *lor succeda*, abbia detto *gli* in quella vece. Fu error de' copisti? o che fu altro?

Torel. Basti per noi; che per uno, o due esempi d' autor classico che escano della regola ferma, non ci dobbiamo credere licenziati noi ad imitarli, nè cade il vigor della legge.

Pomp. Veramente non uno o due, ma molti sono gli esempli ne' classici di questo *gli* per *loro*, come

mostra la Crusca. tuttavia, senza usar di questo privilegio, parmi poter in altro modo acconciar il costrutto, ritenendo lo *gli* per *a lui*. Io ordino così; che quegli spiriti furono attivi, *Perchè onore, ed a questo fama succeda*. Non è nuovo, che servendo un verbo medesimo a due cose di due numeri, si ritenga nel secondo il numero, lasciando il lettore sottintendere il valor dell' altro numero nel nome primo. così qui è da intendere; *perchè loro succeda onore, ed a questo succeda fama;* da che in fatti all' onore che altri ebbe vivendo, succede lui morto la fama, ovvero la memoria gloriosa. Ma sarebbe mai da dire, che questo *gli* si riferisca alla parola *atto*, che è virtualmente compresa in *attivi?* che vale *Spiriti valenti in atto;* e così a *questo atto* succeda onore e fama?

Torel. Sia nell' un modo, o sia nell' altro, la bisogna mi par sufficientemente racconcia. Tornando ora a Dante, segue l' Anima a dire; che per quello sviamento nella vaghezza d' onore, l' amor loro non poggiò a Dio così puro e diritto come dovea: *E quando li desiri poggian quivi Sì disviando, pur convien che i raggi Del vero amore in sù poggin men vivi. Ma nel commensurar de' nostri gaggi* (qui è *premj*) *Col merto, è parte di nostra letizia, Perchè non li vedem minor nè maggi.* cioè, Ma dimora parte della nostra felicità nel veder il premio all' opera commisurato. Quel rispondersi non più nè meno, è giustizia: e colassù di nulla si gode che del giusto e diritto. bella, e dolce verità! espressa con proprie e vive parole. Ecco: *Quinci addolcisce la*

viva giustizia In noi l' affetto sì, che non si puote Torcer giammai ad alcuna nequizia; cioè, a bramar nulla di ingiusto. ciascuno ama in cielo, ed è contento di quel bene che ha, perchè così ordinato da Dio. Quindi la perfetta pace di quel luogo; contro quello che avviene quaggiù, dove *nemo quam sibi sortem Aut ratio dederit, vel sors concesserit, illa Contentus vivit.* Segue amplificando e fiorendo il concetto: *Diverse voci fanno dolci note: Così diversi scanni in nostra vita Rendon dolce armonia tra queste ruote.* Oh che dolce, e vera, ed aggiustata terzina! da varie voci risulta l' armonia; e così da diversi gradi di gloria quassù, un concerto letiziante di tutti e di ciascheduno.

Zev. Ed altrettanto fa, pare a me, in esso poema di Dante il vario degli stili che egli dà a sua materia, permutando soggetto, secondo che la natura di ciascuno dimanda: che ora è fiorito, ora grave, ora profondo e filosofico; quando molle, quando risentito e forte; talora schietta natura e semplice; talora ardiri, e tratte di voli sopra le nuvole, e talora rasente terra. Or questa è la vera fonte del diletto, che Dio e la natura colle opere sue insegnò a chi ha occhi da ben veder questo ordine, e comprenderne la bellezza. In cielo non tutto è stelle: ma sereno altresì, e scuro di nuvoli, e questi variati di colore e di forma. in terra non tutto è fiori: ma dove erba eziandio, dove spinaj, e qua bosco fitto, e là grillaje e nuda sabbia; e che so io? Se il mondo fosse solo e tutto sole, ne putirebbe.

Rosa M. E però ella, sig. Dottore, notò per difet-

to in un poeta nostro quella sua uniformità di stile, dicendo in un suo Sonetto di quel Cavallo poetico fuggito, e cavalcato da chicchessia; *Costui, sentendo andar sempre d' un trotto Il bel destier, nè mai passo cangiare, Disse; Il cavallo è di Torquato Tasso.*

Zev. Ah! sì: ora me ne ricorda.

Torel. Mi piace, ed è il vero. Compie Dante il Canto vii. con Romeo; il quale per sue virtù Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza fece suo gran Maliscalco: ed egli il servì lealmente, e crebbe suo stato di un quinto. ma (colpa dell' invidia cortigianesca) Raimondo l' ebbe poi a sospetto, e lo invitò a render ragione della amministrazion sua: che fu grandissima villania. *E dentro alla presente margherita Luce la luce di Romeo, di cui Fu l' opra grande e bella mal gradita.* detto elegante e nobilmente! *Ma* (segue) *i Provenzali, che fer contra lui Non hanno riso: e però mal cammina Qual si fa danno del ben fare altrui.* Sempre incontra così; che il maligno invidioso credendo altrui nuocere, nuoce a se stesso; e però, dice, mal si provvede chi dal ben fare altrui si fabbrica la propria rovina. Romeo meritava da Raimondo ogni onore; che le quattro figliuole sue gli maritò a quattro Re: *Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina, Ramondo Berlinghieri: e ciò gli fece Romeo persona umile e peregrina.* bel rincalzo al suo merito! *E poi il mosser le parole biece* (maligne, invidiose: traslati Danteschi. altrove disse, *opere biece*) *A dimandar ragione a questo giusto, Che gli assegnò sette e cinque per diece.* ecco il vantaggio

del quinto, che Romeo (in vendetta dell' onta *fattagli*) rassegnò al Conte dell' aver suo, da lui messogli in mano. *Indi partissi povero e vetusto*. ed ecco bel merito di sì buon servigio! partì di corte vecchio e povero; avendo la vita sua consumata nel servigio di lui. Dante sente riscaldar suo ingegno per sì atroce villania: e però trae nuova ragione da magnificar più altamente il suo Eroe dal cuore di lui, mantenutosi grande e magnanimo nella sua povertà: *E se 'l mondo sapesse il cor che egli ebbe, Mendicando sua vita a frusto a frusto; Assai lo loda, e più lo loderebbe*. Che guizzo di lume è questo *Mendicando la vita!* quanto risaltar fa la figura di quel grande, che per suo valore avea dato quattro Re mariti alle figliuole del Conte ingrato! Quanto a lingua, *mendicar la vita*, è *accattar il necessario alla vita*; ed è proprietà. così si dice, *guadagnar la vita*, cioè, *il vitto*.

Pomp. Bel tratto d' arte poetica! Eccoci nel Canto VII. con una sclamazione di affetto assai caldo a Dio di quell' Anime. Osanna Sanctus Deus Sabaoth, Superillustrans claritate tua Felices ignes horum malahoth! cioè; Viva l' Iddio Santo degli eserciti, sopraggiante con la sua luce i fuochi beati di questi regni. Fa cantar i Beati in queste due lingue, Ebraica e Latina, per mostrar il consenso delle due Chiese, antica e nuova. Questo *Osanna*, che è un *Viva*, o *Benedetto!* è l' eterno e indeficiente esercizio de' Comprensori: *In saecula saeculorum laudabunt te*. *Così, volgendosi alla nota sua* (commisurando il suo muoversi, o ballare, C. VII.

all' aria del canto suddetto), *Fu viso a me cantare essa sustanza. Fu viso:* è passato nella nostra lingua (come per molti esempi potrei provare) questo latino costrutto: *Visa est mihi canere. Sopra la qual doppio lume s' addua;* si fa due: il lume della gloria assegnatale, le era doppiato per quello, che essa raggiò per la letizia del compiacere a Dante.

Zev. *Così volgendosi alla ruota sua,* leggono altri codici, prendendo *ruota* per *ballo*. la qual nuova lezione fu ricevuta per troppo migliore di *nota:* conciossiachè (dicono) Dante avea ben veduto quel pianeta muoversi (v. 104), ma non uditol cantare. Sembra impossibile, che uom potesse dir questo. Or non avea, tre soli versi prima, cantato esso Pianeta, *Osanna Sanctus,* ec.? e non dice qui medesimo nel verso seguente, *Fu viso a me cantare essa sustanza?* Il ballo poi non è egli espresso nel *volgendosi?* Adunque (ritenendo *alla nota sua*) vuol dire; *Così danzando alla misura del tempo e dell' andar dell' aria sua,* ec. Questo contemperar della danza al muover della canzone, l' ha Dante altrove: Purg. xxxi. 132. *Danzando AL loro angelico caribo*. E xxxii. 33. *Temprava i passi un' angelica nota*. sicchè io lascio *alla nota sua*, come più ragionevole. Ed anche mi par irragionevole la *ruota;* perchè sarebbe un ripetere la stessa cosa, quasi *Ballando al suo ballo*.

Pomp. Non potrei, eziandio volendo, partirmi da voi. *Ed essa e l' altre mossero a sua danza (al volgersi*, di sopra): *E quasi velocissime faville, Mi si velar di subita distanza*.

Rosa M. Questo terzo verso mi riesce di grande e maraviglioso artifizio poetico, per dir molto in pochissimo. se io mal non veggo risponde a un dire; E rapidissimamente volgendosi, tanto si dilungarono, che in un batter d'occhio mi uscirono della vista. questa sentenza intera trovo in queste parole *mi si velar*, ec. ec. Dante dalle cose dettegli dalla sua donna avea tratto un suo dubbio; e *Dille, dille*, gli dicea l'animo: *Io dubitava, e dicea Dille, dille, Fra me, dille diceva, alla mia donna, Che mi disseta con le dolci stille. Ma quella reverenza che s'indonna Di tutto me*. detto con gran forza, *che mi padroneggia quanto io sono. pur per B e per ICE, Mi richinava come l'uom che assonna:* mi tenea giù il capo, come a cui casca del sonno. Oh buono! che è questo *pur per B e per ICE?* A me sembra voler dire; che Dante era tutto di riverenza padroneggiato, non pure di essa sua Donna, ma *pur (solamente)* d'un cenno, cioè della prima o dell' ultima sillaba del suo nome: il che è uno de' nuovi trovati di Dante.

Torel. Voi l'avete colta: e così questa, che ad alcuno parve una freddura, è un bello ed acuto concetto, che assai innalza ne' lettori l'opinione de' pregi di quella donna. *Poco sofferse me cotal Beatrice*. bada bene, come tu legga qui, se vuoi intendere: *Beatrice poco sofferse me cotale*; cioè, *poco mi lasciò così dell' animo angosciato*; ovvero, *poco patì, comportò ch' io rimanessi in quello stato*. La forza di questo costrutto è chiarita da questo bellissimo luogo della Vita di Santa

M. Madd. 4. *Non sia gnuno che creda, che essa* (Maddalena) *desse il suo corpo a tanta vergogna* (di essere meretrice); *che quello non le sarebbe stato sofferto: che il fratello cogli altri suoi parenti e amici l' avrebbono incarcerata*.

Zev. Che leggiadri modi! che nuovi e ben annodati costrutti porta la nostra lingua! de' quali tuttavia è oggimai perduto oggidì fino al seme.

Torel. Troppo vero. *E cominciò, raggiandomi D' un riso Tal, che nel fuoco faria l' uom felice*. Deh! che rinnalzamento di afforzato concetto! a Dante è caro assai questo verbo *raggiare*; ed ora il piglia per neutro, ed or per attivo, e gli dà vario atto e forma, com' io so d' aver messo in nota per mio uso: noi il verremo notando. Qui è neutralmente usato il *raggiandomi*, se l' affisso MI, prendiamo per A ME: che allora varrà, *scintillando a me con un riso*, ec. Se poi questo MI è ME, significa come attivo, *illuminandomi*. Neutro è nel Purgat. xxv. 89. *La virtù formativa raggia intorno*. E xxvii. 95. *Prima raggiò nel monte Citerea*, ed altrove altre volte. Soggiugne adunque Beatrice, che il suo dubbio avea già a Dante letto nel cuore; Tu non intendi (quello ch' io dissi): *Secondo mio infallibile avviso, Come giusta vendetta giustamente Punita fosse, t' hai in pensier miso: Ma io ti solverò tosto la mente; E tu ascolta, che le mie parole Di gran sentenza ti faran presente*.

Rosa M. Il Poeta accortamente s' avea innanzi apparecchiata materia, da isvolgere qui largamente.

Torel. E voi ponete mano a dipannare, o vogliate a trascannare il filo di questa matassa.

Rosa M. Al piacer suo. *Per non soffrire alla virtù che vuole Freno a suo prode, quell' uom che non naeque, Dannando sè, dannò tutta sua prole*. Qui è detto ogni cosa con gran proprietà e chiarezza: e tuttavia è oscuro, chi non pone ben mente al valor delle parole, ed alla natùra del costrutto. L' uom che non nacque è Adamo; che fu di tutti il solo uomo non generato di femmina. la virtù che vuole, è apertamente la volontà. Ora col divieto di non mangiar del tal frutto, avea Dio messo un freno alla volontà di lui, che in quello non era più libera di fare a suo senno: e ciò tornava in prode d'esso Adamo. or ciò è stato, che Adamo non soffrì o patì; Non sofferse quel freno (posto) alla sua volontà; ovvero, Non sofferse quel freno nella sua volontà (da che è un medesimo, exempligrazia, dire; Ho una spina *al* capo, come *nel* capo). ed ecco chiaro ogni cosa. Per questa disobbedienza egli ferì e dannò tutta sua discendenza, e guastò la natura: *Onde l' umana specie inferma giacque Giù per secoli molti in grande errore; Finchè al Verbo di Dio di scender piacque: U' la natura, che dal suo Fattore S' era allungata, unìo a sè 'n persona Con l' atto sol del suo eterno amore*. il mistero dell' incarnazione è tocco qui maestrevolmente. *in persona*. la persona del Verbo raggiunse in sè la natura dell' uomo, sussistendo in due nature persona divina. *allungata* da Dio: per *dilungata*. Purg. VII. 64. *Poco allungati c' eravam di lici*.

Zev. Il Petrarca; *Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso.*

Rosa M. *Con l' atto sol*, ec. la Vergine, che ingravidò dello Spirito Santo, Amor sustanziale. Or nota, segue Dante: questa natura umana, che in Cristo era santa, per se medesima era la peccatrice cacciata di paradiso: *Or drizza il viso a quel che si ragiona: Questa natura al suo Fattore unita, Qual fu creata fu sincera e buona: Ma per sè stessa pur fu isbandita Di paradiso, perocchè si torse Da via di verità e da sua vita. La pena dunque che la croce porse* (la morte di croce), *Se alla natura assunta si misura, Nulla giammai sì giustamente morse. Se alla natura*, ec. propria ed elegante locuzione: la pena ragguagliata a tal natura, fu tanto giusta che nulla più. *E così* (similmente) *nulla fu di tanta ingiura, Guardando alla persona che sofferse, In che era contratta tal natura.* Bello! Or la conclusione è al nodo. Vedi, dice, che questo fatto medesimo ha due aspetti diversi: *Però d' un atto uscir cose diverse: Ch' a Dio e a' Giudei piacque una morte; Per lei tremò la terra, e 'l ciel s' aperse.* la morte medesima piacque a Dio ed a' Giudei: in quanto fu giusta vendetta della ria natura, piacque a Dio: in quanto fu violazione della persona odiata di Cristo, piacque a' Giudei ingrati. Per questo misfatto tremò la terra: per la soddisfazione rendutane a Dio, il cielo fu aperto a' peccatori. Ed ecco, *Come giusta vendetta giustamente Punita fosse. Non ti dee oramai parer più forte, Quan-*

do si dice che giusta vendetta Poscia vengiata fu da giusta corte.

Zev. A cercare così sottilmente, come voi faceste, questi versi, se ne traggono a luce molte bellezze, che di primo tratto non si parcano. Ma come di cosa nasce cosa, così dubbio di dubbio. Va bene, risponde Dante: ma perchè scegliere Iddio questo modo apparentemente sì ingiusto, da salvar la umana natura? *Ma io veggi' or la tua mente ristretta Di pensiero in pensier, dentro ad un nodo, Del qual con gran disio solver s' aspetta. Tu dici; Ben discerno ciò ch' i' odo: Ma perchè Dio volesse m' è occulto, A nostra redenzion pur questo modo.* Risponde Beatrice; Questo modo era il più degno di Dio: e per venire a mostrarlo, piglia la volta larga. Dice prima; *Questo decreto, frate, sta sepulto Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno Nella fiamma d' amor non è adulto.* Questo figurato parlar dell' *essere adulto* in una cosa, risponde a capello all' altro più proprio, *essere innanzi:* exempligrazia si dice; *Egli è molto innanzi nelle cose di Dio;* e vale, *Egli si conosce molto, è assai sperimentato,* ec. Questo concetto riesce a quello di S. Paolo; *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei.* Segue: *Veramente, però ch' a questo segno Molto si mira, e poco si discerne, Dirò perchè tal modo fu più degno.* Vien poi dicendo; *La divina bontà, che da sè sperne Ogni livore.* alto concetto! l' invidia è propria di bene piccolo; il quale può acquistare e perdere. Dio essendo bene infinito, che nulla gli può scemare, dona senza invidia,

e gode del comunicar se medesimo. Quello *sperne* ha grande efficacia, e senso profondo. *Deus invidorum aspernator est*, dice un Padre: in quanto che lo invidiare altrui è cosa bassa e vile (che è prova di povertà); e però Dio se ne sdegna, e sprezzandola la ributta da sè: che tanto vale (sotto la penna di Dante) lo *sperner da sè*. Segue: *ardendo in sè, sfavilla Sì che dispiega le bellezze eterne*. pensier nobile e sovrano, e nobilissimamente espresso! Essendo Dio dentro suo essere tutto fiamma, la schizza fuor di sè quasi in faville; le quali fanno rigogliando uno sfogo della sua eterna bellezza.

Pomp. Questo è ben altro, che descrivere una battaglia, un torrente che schianta alberi e mena seco le rive! Che ingegno e che fantasia bisogna, a idoleggiar la natura e le operazioni di quell' essere semplicissimo!

Ziv. *Ciò che da lei senza mezzo distilla Non ha poi fine; perchè non si muove La sua imprenta, quando ella sigilla*. Prima mi par da notare la varietà delle metafore nel soggetto medesimo; contra coloro, che dicono essere da conservare la stessa metafora presa una volta, e da mantenere la medesima data: al che i classici non badarono mai. ecco qui: *ardere, sfavillare;* e poi *distillare;* e poi *sigillare*. Vuol dir dunque: ciò che Dio fa immediatamente per sola la sua virtù, è incorruttibile; perchè non ha causa variabile (come son le seconde), ma immobile e ferma: così gli Angeli, le anime, le stelle, la materia prima, e gli elementi delle cose. Quella bontà divina è un punzone, che impronta

senza muoversi (essendo puro atto e semplice): e così la forma ne torna della stessa natura. e così, *Ciò che da essa senza mezzo piove Libero è tutto, perchè non soggiace Alla virtute delle cose nuove*; cioè, è franco da' mutamenti, perchè non è signoreggiato da cause seconde, le quali adoperano alterando le sustanze nella loro generazione. Da questo essere siffatte cose incorruttibili e simili a Dio, seguita che più a lui piacciono: *Più l' è conforme, e però più le piace*. E or perchè questo? ecco: *Che l' ardor santo* (della divina bontà) *ch' ogni cosa raggia* (*raggia: illustra, rallumina*. attivamente) *Nella più somigliante è più vivace*. espresso vivamente, e con forza. A Dio piacciono le opere sue, secondo che più o meno sentono della sua bontà. però chi ne sente più, e più gli piace.

Rosa M. Quanta maestà e dignitosa bellezza acquista la poesia da sì alti e divini concetti! è buono, che egli venissero a mano di tal poeta.

Zev. *Di tutte queste cose s' avvantaggia L' umana creatura*: la spezie umana, immediatamente creata da Dio. Proprio ed elegante parlare! vantaggiarsi d' una cosa, è acquistar per essa vantaggio; ovvero, crescer di pregio e valore da un' altra. così si dice, *Rifarsi de' panni, del colore, de' vestiti*, per *Rabbellirsene*. risponde al latino, *Praestare caeteris*. Così l' uomo per li detti pregi (del più somigliarsi a Dio, eccetera) s' avvantaggia dalle altre creature, entra loro innanzi: *e se una manca, Di sua nobilità convien che caggia: scemi, perda*: ed ha del costrutto latino: *Excidere uxsore (diver*

la gambata), *regno*, *gradu*, *ausis*, ec. Or che è ciò, che fa cader l'uomo da quella sua nobiltà? ecco: *Solo il peccato è quel che la disfranca*; cioè, la spoglia di quella libertà e signoria, che le veniva dall'essere tanto simile a Dio. *E falla dissimile al sommo Bene*, *Perchè del lume suo poco s'imbianca*: cioè *s' illumina*, *riluce*. Questo *imbiancarsi* è detto con ragione e con somma proprietà, per *rilucere*. la luce è bianchezza: da che i sette colori della medesima danno il bianco, e così è il sole quando è più puro. Quinci Orazio, parlando della coperta da letto luccicante, dove il sorcio cittadino avea steso il sozio villano, dice; *rubra ubi*, *cocco Tincta*, *super lectos canderet vestis eburnos*. or biancheggia egli il chermisi? appunto; perchè luccica fiammeggiando. E nella Lettera cattolica di S. Giacomo (II. 2.) ha, *Vir annulum aureum habens*, *in veste candida*; significa una roba sfolgoreggiante.

Pomp. Appunto: il testo Greco dice *lamprà*, *lucida*.

Rosa M. Ottima osservazione. che questo è veramente il valor proprio della voce *candidus*; dove ad esprimere il bianco, *albus* s'adopera più propriamente: e di qua *candor*, per *lucentezza*, *chiarore*.

Zev. *Ed in sua dignità mai non riviene* (ritorna), *Se non riempie dove colpa vota*, *Contra mal dilettar*, *con giuste pene*; se non riempie lo scemo indotto dalla colpa *con giuste pene*. *Contra mal*, ecc. Nota la forza di questo *contra*, che vale contrapponendo, o ristorando il mal diletto con giusta penitenza. prese il *contra* per *exadverso*, a modo di ricompensazione, e di cambio.

Pomp. Egli è lo *anti* de' Greci ;

Zev. Segue dunque a dire, che l' umana natura peccando, fu privata di siffatti vantaggi e del paradiso; *Vostra natura quando peccò tota Nel seme suo, da queste dignitadi Come di Paradiso, fu remota:* allontanata, e cassa: dal latino *remotus:* e che ricoverarla (rimetterla in istato) non si potea, che per uno di questi due modi; *Nè ricovrar poteasi, se tu badi Ben sottilmente per alcuna via, Senza passar per un di questi guadi.*

Torel. Dante dice; *Senza passar per un di questi guadi*, che è bellissimo parlar poetico. Questo scappar fuora di tratto con la metafora in luogo del proprio, fa bellissima prova: dilettando molto al lettore; il quale si credea procedere al suo passo naturale; esser condotto per altro modo da lui non aspettato, al suo intendimento; e ciò con una figura, che di repente gli pone innanzi un' altra idea più bella di quella che portava il discorso. così questa voce *guadi*, gli rappresenta un braccio di mare che convenga *passare* per esser di là.

Pomp. Alcuni codici hanno *gradi;* e l' ho per buona lezione. tuttavia al modo dell' immaginar di Dante, parmi che più s' accosti *passar un guado*, che *un grado*.

Torel. E così ne pare anche a me. I due mezzi adunque o *guadi*, che a passar erano per ricoverar l' uomo, erano; o che Dio rimettesse la colpa, ovvero che l' uomo soddisfacesse egli del suo: *O che Dio solo per sua cortesia Dimesso avesse, o che l' uom per se isso Avesse soddisfatto a sua follia.* Ora l' uomo non potea farlo: *Ficca mo' l' occhio perentro l' abisso Dell' eter-*

no consiglio, quanto puoi Al mio parlar distrettamente fisso. Non potea l' uomo ne' termini suoi (cioè fino al termine debito al suo peccato). *Mai soddisfar per non potere ir giuso Con umiltade obbediendo poi, Quanto disubbidendo intese ir suso: E questa è la ragion, perchè l' uom fue Da poter soddisfar per sè dischiuso*. egli s' era superbamente argomentato di montare ad una eccellenza infinita: potea forse abbassarsi altrettanto? no certo. *Dunque a Dio convenia* (ecco l' altro guado, che solo restava) *con le vie sue Riparar l' uomo a sua intera vita*. Che sono queste *vie* di Dio? il suo operare, ed ordinamenti. Dante avea le Scritture alla mano; e questo *vie* è il linguaggio della Scrittura, nel Salmo xxiv. 10. *Universae viae Domini misericordia et veritas;* misericordia e giustizia. Restava dunque, che egli salvasse l' uomo, *Dico con l' una o ver con ambodue*. E Dio si compiacque di farlo con ambedue; il che gli piaceva più, perchè più mettea in opere della bontà del suo essere: *Ma perchè l' opra tanto è più gradita Dell' operante, quanto più appresenta Della bontà del core ond' è uscita; La divina Bontà che 'l mondo imprenta, Di proceder per tutte le sue vie A rilevarvi suso, fu contenta*. dice *tutte le sue vie;* cioè, *tutte e due* le dette di sopra. Segue Dante magnificando questo sfogo della divina bontà: *Nè tra l' ultima notte e 'l primo die, Sì alto e sì magnifico processo, O per l' uno o per l' altro, fue o fie*. Nobilissimo ed elegante parlare! *tra l' ultima sera*, ec. dalla prima all' ultima ora del mondo (rivolgendo alla poetica l' ordine del concetto), non fu

opera *(processo*, da procedere, servando l' idea delle *vie)* magnifica e splendida come questa, o dal lato dell' uomo, o di Dio; nè sarà.

Pomp. Non a caso pose Dante questa particolarità, *o per l' uno, o per l' altro;* da che in questa opera fu eziandio l' uomo senza fine magnificato; cioè, nell' esser da Dio fatto sufficiente di rilevarsi: da che per l' union personale della umana colla divina natura, l' uomo in fatti soddisfece a Dio veramente con opera di infinito valore: e qui fu spiegato il sommo della divina larghezza: *Che più largo fu Dio a dar se stesso, In far l' uom sufficiente a rilevarsi, Che s' egli avesse sol da se dimesso* (condonato il debito). per *far l' uomo sufficiente a rilevarsi*, bisognò che Dio gli desse se stesso: il che fece prendendo la carne di lui. *E tutti gli altri modi erano scarsi Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio Non fosse umiliato ad incarnarsi.*

Rosa M. Come bene, o Signori, riescono snocciolati con le lor chiose questi alti e profondi concetti! Or Beatrice ha ben chiarito Dante, come il modo da Dio preso a salvar l' umana spezie era di tutti il più degno di lui. Ma a Dante parea aver Beatrice detto cosa, che potea parere non vera, e combattersi con altre dette da lei medesima: ed è questa; che le cose senza mezzo da Dio prodotte, non avean fine, nè soggette a mutamenti. Come è questo? *Or per empierti bene ogni disio, Ritorno a dichiarare in alcun loco, Perchè tu veggi lì così com' io. Tu dici; Io veggio l' aere, io veggio 'l foco, L' acqua e la terra, e tutte lor misture Venire a*

corruzione e durar poco: E queste cose pur fur creature. come dunque non sono *da corruzion sicure? Perchè, se ciò c' ho detto è stato vero, Esser dovrian da corruzion sicure.* Risponde; *Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero* (puro, semplice) *Nel qual tu se'* (i cieli), *dir si posson creati, Sì come sono, in loro essere intero* (perfetto; senza disciogliersi nè mutarsi, come creati da Dio immediatamente): *Ma gli elementi che tu hai nomati, E quelle cose che di lor si fanno, Da creata virtù sono informati:* cioè hanno la forma specifica da causa seconda; non creati da Dio quasi di colpo.

Zev. Vedi forza e proprietà di questa vostra parola, *di colpo*; come *di tratto*, di *primo getto!* e come spiega per punto il concetto!

Rosa M. *Creata fu la materia ch' egli hanno* (la prima elementare, onde furono tratte l' altre misture); *Creata fu la virtù informante In queste stelle, ch' intorno a lor vanno.* Adunque le stelle diventano cause, seconde da Dio, degli effetti a' quali s' adoperano. ed ecco come: *L' anima d' ogni bruto e delle piante Di complession potenziata tira Lo raggio, e 'l moto delle luci sante.* è da ordinare così; *Lo raggio e 'l moto delle luci sante tira l' anima d' ogni bruto e delle piante di virtù potenziata:* La luce e 'l muoversi di que' corpi fu da Dio impressa di virtù informatrice dell' anima de' bruti, e delle piante, che hanno natura in potenza (parlare scolastico), da essere da quel raggio tirate a prendere quella forma.

Pomp. Non è ora questo concetto sì chiuso e avvi-

luppato, quanto parea; anzi lucido e schietto, e spresso con gran proprietà.

Rosa M. Segue: Non così l' anima ragionevole: *Ma nostra vita* (egli è caso quarto) *senza mezzo spira La somma beninanza:* l' anima nostra la trae e spira, Dio creandola da se stesso, come un alito del proprio petto *(inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae); e la 'nnamora Di sè, sì che poi sempre la disira*. dolci versi! e concetto dolcissimo! L' uomo naturalmente desidera e cerca Dio. *Se non che mossa* (dice altrove) *da lieto Fattore, Volentier torna a ciò che la trastulla*. Trae quinci Dante una ragione, per corollario, della risurrezione de' nostri corpi; per essere noi ingenerati da tali parenti, che furono senza mezzo creati da Dio: *E quinci puoi argomentare ancora Vostra resurrezion, se tu ripensi, Come l' umana carne fessi allora, Che li primi parenti intrambo fensi:* cioè, come ambedue li parenti dell' uman genere furono immediatamente formati da Dio, come gli Angeli, ec.: e pertanto, la loro natura dover essere condotta a stato immortale; avendo Dante detto di sopra, che *Ciò che da lei senza mezzo distilla, Non ha poi fine*.

Zev. E però merita lagrime, o Filippo, l' appuntar che fa Dante il vostro comentatore da Siena, perchè abbia portato sì misero argomento della nostra risurrezione: quasi come se qui Dante fosse in mantenere ex cathedra, e provare questo punto della fede nostra; e nol toccasse anzi di passaggio, come natural conseguente della materia che avea per le mani.

Rosa M. Che debbo dirle io, Sig. Dottore? quel buon uomo ci fa troppo spesso di così fatti presenti. e così non fossero assai volte più madornali e goffi, che questo non è! Ma intanto, eccoci fornito il Canto VII., la Dio mercè.

Torel. E nel Canto VIII., nel qual siam per entrare, ci darà Dante più poetica, cioè più vaga e ridente materia; alternando così il modo delle sue varie pitture. La natura stessa del ciel di Venere, nel qual si fa entrato, porta concetti ed immagini dolci e feste-
C. VIII. voli. *Solea creder lo mondo in suo periclo* (in suo danno: o forse, nel tempo della sua cecità), *Che la bella Ciprigna il folle amore Raggiasse, volta nel terzo epiciclo* (cerchio). *raggiare* qui è attivo; e vale *spirasse co' raggi*. *Perchè* (il perchè) *non pure a lei faceano onore Di sagrifici e di votivo grido, Le genti antiche nell' antico errore*. felici e nobili versi! *Ma Dione onoravano e Cupido, Questa per madre sua* (madre di Venere), *questi per figlio, E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido*. con questo ultimo verso volle Dante porre un po' di zucchero in bocca al suo maestro. *Votivo grido*, non è solamente *preghiere*, come altri dice; ma *preghiere con voto* fatto agli Dei. In questo senso si dice anche latinamente, *tura votiva, tabella votiva, ludi votivi*. *E da costei, ond' io principio piglio* (Ciprigna, detta nel 2 verso) *Pigliavano il vocabol della stella, Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio*: Venere. Bravo Dante! pennellata da Tiziano! Deh, come ha ingentilito, e dato aria di novità con vaghezza

al natural trovarsi, che fa questo pianeta ora innanzi al sole, ora dopo! *Io non m' accorsi del salire in ella: Ma d' esservi entro mi fece assai fede La donna mia, che vidi far più bella.*

Pomp. Qui è ben da batter le mani. Ragionevole e bello è questo passare d' uno in altro pianeta senza avvedersene (e così sempre), a cagione della rapidità di questo trapasso: e ciò fa intendere la forza della virtù divina che nel portava. Ma quanto diletta la varietà, e le forme sempre nuove del dire la cosa medesima!

Torel. Fecondità di fantasia, vigor d' ingegno e valor poetico fa questo, ed altro. Ma notaste anche il segno del loro salire? che è il crescere che fa Beatrice in bellezza? Anche, ciò è cosa di tutte le volte che passerà: ma quanto variamente atteggiata! senza che, egli è un imparadisare il lettore con queste risentite immagini di bellezza, di riso, di fiammeggiare che vien sempre crescendo, quanto ella più a Dio s' avvicina, e però più sente della fontale bellezza.

Zev. Ma e' c' è anche qualcosa di grammatica, o piuttosto di lingua, che dà qui da pensare. Che è questo, *ch' io vidi far più bella?* dice taluno: « V' ha la ellissi dell' oggetto *sè:* che, se non pigli la cosa per questo verso, dovrai dir barbaramente; che *fare* è qui un neutro passivo, come altrove un neutro, altrove un neutro paziente, altrove un attivo. Sì fatti trasformamenti sono contro natura e ragione; benchè si veggano pure in alcuni uomini; che sono due, tre, e quanti vogliono, secondo il vento che fa ».

Torel. Egli vorrà essere quel cotale, che è tuttavia incapato di voler ogni cosa ogni cosa misurar colle seste della ragione; che in opera di lingua non ha luogo, nè ebbe mai. Vedemmo già (per ridirlo la centesima volta), aver la lingua nostra alcuni costrutti, che male si potrebbono spiegar per grammatica, anzi (come dicono i maestri) sono da intendere per discrezione: e questo ne è uno. e già noi ne parlammo tritamente dovechessia. Questo accozzamento dell' infinito seguitante ad un verbo (massime a' verbi *vedere*, *sentire*, *fare* ed altri) è piaciuto agli scrittori usarlo così; cioè con valore di neutro passivo, e forma di neutro assoluto: e dissero, *vidi fare*, e non *vidi farsi*: che forse nol dissero mai. Il Petrarca parlando di Laura sua morta, dice, *Que' due bei lumi, assai più che 'l sol chiari, Chi pensò mai veder far terra oscura?* ed altrove; *E' capei vidi far di quella fronde, Di che sperato avea già lor corona;* cioè, *diventar*, ovvero *farsi un lauro*. Dante qui medesimo al Canto xviii. 107. *La testa e 'l collo d' un' aquila vidi Rappresentare a quel distinto foco*. qui val senza manco, *Vidi essere rappresentata da quel distinto foco*. Simile ha in Seneca, Pist. 90. *Non erano savi, con tutto che facessero cose da fare a' savi*. anche qui val indubitatamente, *cose da esser fatte da' savi:* ne' quali due passi non ha certamente luogo la ellissi del *sè*; e mostra l' indole della lingua, d' usar talora per vezzo a modo di passivo un attivo, od un neutro.

Zev. E quest' altra del Petrarca da noi altrove no-

tata, parlando del cantar degli augelli: *In sul dì fanno risentir le valli*; non, *risentirsi*. Che vale dunque a ghiribizzare con gli attivi, co' neutri agenti, o pazienti? egli è a dire senza più; Quest' è l' uso: e basta. Aggiugnete che nel luogo addotto di Dante, non è già ellissi del *sè*, come valesse un dire, *vidi far sè più bella*: da che non era la donna, che *sè* facesse più bella: anzi era fatta, per lo suo montare più sù: e però il *far* qui vale diventar, ed è il *fieri* latino.

Torel. In somma, pratica vuol essere, pratica, e non filosofia della lingua. nessuno imparò mai camminar bene per filosofia (studiando la *dinamica*); sì per pratica, cioè camminando al modo degli altri. e così è dello scrivere; che c' s' impara imitando i maestri. Vien ora un passo bellissimo, e di que' che solo Dante trovò. Egli erano nel pianeta lucente di Venere; e quivi veggono di corpi lucenti. or come veder luce in un corpo di luce? ecco: *E come in fiamma favilla si vede*. bel tratto! La fiamma ha suo colore, che trae anzi al rosso che no. battete mo' il ceppo che arde: se ne schizzano assai scintille, spargendosi dentro la fiamma. E perocchè esse hanno una luce bianca e sfavillante, si veggono bene in quel campo rosso, e si possono numerare. Voi avete l' idea chiara e scolpita di quello che Dante vide. Ma abbiatevi altra similitudine: *E come in voce voce si discerne, Quando una è ferma e l' altra va e riede*. Bellissimo! Cantino due tenori d' egual voce all' unisono: e' pare un solo che canti. Fate che l' uno tenga la nota, e l' altro gorgheggi, o passeggi

per varie note: o anche saltelli scoccando a più tocchi la nota medesima: voi conoscete l'uno dall'altro, con tutta l'egualità della voce e della nota. Non è anima, che a siffatte similitudini non si senta guizzare di dolce maraviglia: dolce, perchè la natura è sempre dilettevole: maraviglia, perchè il concetto non era aspettato; cioè è degli usati di Dante; e perchè altresì noi non siamo usati a di così fatte similitudini in altri poeti, che pure in questo. Così adunque, *Vid' io in essa luce altre lucerne* (chiava il concetto: vede le *lucerne* nella *luce)* *Muoversi in giro, più e men correnti, Al modo, credo, di lor viste eterne:* cioè, secondo il loro più o meno vedere in Dio; che è la forma della maggiore e minore beatitudine, Filippo, queste anime vogliono parlare a Dante. ella è cosa da voi questo scontro, e le oneste e liete accoglienze.

Rosa M. Mi piacque! *Di fredda nube non discesser venti, O visibili o no, tanto festini, Che non paressero impediti e lenti A chi avesse que' lumi divini Veduto a noi venir, lasciando il giro Pria cominciato in gli alti Serafini*. Qui Dante dipinge l'usata rattezza della carità di quell'anime in fargli copia di sè: ma parmi assai da notare siffatta similitudine, dico de' venti. La similitudine dee qui esprimer l'atto visibile della fretta. or chi vede il vento e la fretta sua? Appunto si vede agli effetti: al cacciar che fa innanzi la polvere (*dinanzi polveroso va superbo)*, ovvero le nuvole, o altro. ma certo se non si vede, e' si sente e si conosce però: e pertanto dice Dante, *O visibili*, o *no*. Ma per-

chè questa *fredda nube?* e perchè *disceser?* non trascorrono forse i venti altresì paralleli alla terra? Tutte le notate cose mi tirano a credere, che Dante (copertamente, al modo suo) volesse qui dipingere il vento, messo in fuga al formarsi della gragnuola: e così abbiamo il perchè dello *scendere* e della *fredda nube*. e forse questo era l' atto più visibile del trarre più impetuoso del vento: che grandinando la state, apparisce nell' aria una folta di strisce bige dall' alto in giù cacciate a traverso, che mostrano saettate contro la terra: il che dà paurosa immagine della foga rovinosa del vento.

Zev. Io ve ne bacio, Filippo. Togli mo! io non posi mai mente a questa particolarità, nè so comentatori che la notassero. e tuttavia Dante ce ne fa la spia egli medesimo colle parole da voi notate. Io mi ribadisco sempre più in capo quella sentenza; in Dante convenir notare fino ad ogni cosetta: che, il più, egli nulla suol mettere indarno.

Rosa M. E così credo che sia. Il giro che le anime lasciano cominciato negli alti Serafini, vedremo che sia a suo tempo. basti ora, che i Serafini prossimi a Dio, danno il girare al primo mobile, che gli altri si tira dietro. *E dietro a que' che più innanzi appariro, Sonava Osanna sì, che unque poi Di riudir non fui senza disiro*. Bella e lieta e beata immagine! il sentire addietro addietro, nel fondo del pianeta, il pieno coro di que' contemplanti osannare le laudi di Dio, mentre i primi trattisi innanzi verso il Poeta, s' eran mossi a

parlargli. E l' altro concetto, che verità gaudiosa! la dolcezza di quell' Osanna fu tale, che indi poi sempre, ed al presente altresì che scrivo (dice Dante), non posso fare che nol desideri di sentir tuttavia.

Torel. Sapete voi, Sozi, quello che è?

Zev. Che vorrà essere? qualche disgrazia?

Torel. Non: ma è tempo oggimai da finire: anzi abbiam già travalicato il consueto termine d' un quarto d' ora.

Zev. Me l' aspettava io. voi siete il corbo voi; e con quel vostro oriuolo ci tenete a regola, a numero ed a caso; come fanciulli che temono uscir dell' orma.

Torel. Che ne volete? Ma voi dovreste anzi ringraziarmi, che oggi ve la dò assai vantaggiata; conciossiachè essendo così trapassata l' ora come vi dissi, io non intendo tuttavia defraudarvi il canone, nel quale ci siamo con voi convenuti; il qual ci vorrà logorare un altro buon quarto.

Zev. Un milion di grazie. Io non avrei di voi creduta tanta larghezza: e non miga ch' io vi tenga un taccagno ed un misero; ma per la coscienza che vi fate in tutte le cose vostre, di non uscir mai dello statuito e dell' ordine: il che può anche esservi reputato a virtù.

Torel. Granmercè a voi. V' ho apparecchiato da leggere un bellissimo tratto, o pittura naturalissima di vivo costume. Egli è un lebbroso, che raccolto per Dio, e governato da un buon uomo Eulogio; per operazion diabolica, dopo quindici anni « incominciò a diventare molto impaziente, e quasi non si ricordasse di

tanti servigi e benefizi i quali avea ricevuti da Eulogio, incominciossi a lamentare di lui, e dire che si voleva partire, e dirgli molta villania. ed Eulogio ad ogni cosa gli rispondea dolcemente, e dicevagli; Non dire così, fratel mio; ma dimmi in che ti ho io contristato o fatto difetto, e ammenderommi e farò meglio. Al quale lo lebbroso rispondeva; Va via: non voglio queste tue lusinghe: riponimi quivi, dove tu mi trovasti: non voglio più tuo servigio. Al quale Eulogio pur rispondendo mansuetamente e lusingandolo, si profferiva a fargli ciò che addimandasse, purchè egli non si partisse. E quei gli rispose; Non posso più patire queste tue lusinghe, e questa vita aspra e arida: io voglio della carne. ed Eulogio con grande umiltà gli apparecchiò della carne, e diegliene. E avuto che ebbe la carne, anche incominciò a gridare in furia, e dirgli; Per tutto questo non mi puoi satisfare: non mi contento di stare qui solo con teco, ma voglio star fra la gente. E rispondendo Eulogio, che gli menerebbe molti frati che il visiterebbero spesso, incominciò quegli più a turbarsi e a dire: Oimè misero! io non posso patire di vedere la tua faccia; e tu mi vuogli menare alquanti altri simili a te ghiottoni. e percotendosi come poteva, gridava; Non voglio, non voglio: io voglio pure uscir fuori e andare fra la gente; e diceva; Oimè! che violenza è questa che tu mi fai? or vuo'mi tenere per forza? va, pommi ove tu mi trovasti. E brevemente sì l'occupò lo nemico, e in tanta impazienza venne, che si sarebbe impiccato egli stesso, se avesse potuto ».

Zev. Questo è un luogo così maravigliosamente eloquente, in opera di costume e in pittura d' affetti, che pochi altri simili ce ne danno gli antichi. Or va a dire, che nel trecento non ha esempi di parlar di forza, e caldo d' affetto.

Pomp. Egli avran finito oggimai di dirlo, spero io bene. Udite ora questa: Santa Eugenia essendo fuggita di casa sua in un monastero, la madre sua non trovandolasi più, diceva piangendo; « Figliuola mia dolce Eugenia, dove se' tu? ch' io non ti truovo com' io soleva in camera? chi così disavventuratamente ti ha tolta alla tua madre tapina? che nuova generazione di perdita è questa? dove al mondo se' nascosa; e nulla mente lo puote immaginare e comprendere? Se mi ti avessero tolta, figliuola mia, i feroci barbari e i crudeli Saracini, molto meno trista sarei; imperocchè la tua risplendiente faccia e chiara persona, e la tua sapienza t' avrebbe fatto onore fra' Principi e' nobili baroni, e saresti stata magnificata da ogni nobile signore. E se fussi stata menata nel capo del mondo, nulla impossibile m' avrebbe tenuta, ch' io non ti fossi venuta a vedere; nè fatica veruna ci sarebbe di ricomperarti (*) tanto oro quanto tu pesassi. Se tu fussi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei; e imbalsimando il tuo vergine corpo, serbata ti arei per mia consola-

(*) Forse dee dire, *a tanto oro*.

zione, e quasi come dormissi, t' arei contemplando veduta. ma ora niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio, e non ti veggio; nel quale, figliuola mia, vestita di gloriose porpore, e coronata di corona splendidissima, per le molte e lucenti pietre prezioso risplendevi, come stella nel cielo: e ora ogni cosa mi pare scurata, perchè da noi ti se' partita, stella Diana... Quando io entro, e veggio le gioje tue, sempre mi si rinnova il dolore, e piango amaramente, e dico; Ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo; e tutta Alessandria faceva allegrezza, quando ti mostravi nei tuoi ornamenti, ec. ».

Rosa M. Che caldo e affettuoso parlare! il dolor rinforzato sforza la fantasia ad accozzar vive immagini, da amplificar il male che ci opprime. Io dirò più breve per non istancarvi. In Bernabò da Genova, la casta e prode Zinevra falsamente da Ambrogiuolo è incolpata al marito. costui credendogli, ordina ad un suo fante che la debba ammazzare; il quale, « tratto fuori il coltello e presa la donna per lo braccio, disse; Madonna, raccomandate l' anima vostra a Dio; che a voi, senza passar più avanti, convien morire. La donna vedendo il coltello et udendo le parole, tutta spaventata disse; Mercè per Dio: anzi che tu m' uccida, dimmi di che io t' ho offeso, che tu uccider mi debbi. Madonna, disse il famigliare, me non avete offeso d' alcuna cosa: ma di che voi offeso abbiate il vostro marito, io nol so; se non che egli mi comandò, che senza alcuna miseri-

cordia aver di voi, io in questo cammin v' uccidessi: e se io nol facessi, mi minacciò di farmi impiccar per la gola. voi sapete bene, quanto io gli son tenuto, e come io di cosa che egli m' imponga posso dir di no. sallo Iddio che di voi m' incresce: ma io non posso altro. A cui la donna piangendo disse; Ahi! mercè per Dio: non volere divenire micidiale di chi mai non t' offese, per servire altrui. Iddio che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa, per la quale io dal marito mio debbia così fatto merito ricevere, ec. ». Ella è pure cotesta una delle più vive pitture e vere di naturale pietà.

Zev. Ma e che bei modi e nuovi sarebbono qui da notar, quanto a lingua! Io reciterò la parte mia in due sole parole, per non istancar più la pazienza del nostro Torelli, il quale a squarciasacco mi sta guardando. Il Principe Tancredi, trovato Guiscardo in fallo colla figliuola di lui Gismonda, ed avutolo a sè; gli disse « quasi piangendo; La mia benignità verso te non avea meritato l' oltraggio e la vergogna, la quale nelle mie cose fatta m' hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse, se non questo; Amor può troppo più di quello, che nè io, nè voi possiamo ». e basti.

Torel. Vedete mo' discrezion di Dottore! Intanto, posciachè oggi l' ora ha tolto a Filippo nostro di continuar la materia, la quale io gli avea posto in mano, rimane deliberato tra noi; che domattina, tornando noi qua, egli primo rappicchi il filo di tratto, senza proemj, nè altre licenze.

Pomp. Così vogliam tutti noi.

Zev. Anzi io così desidero e prego.

Rosa M. Io mi sento fino ad ora così obbligato a tanta lor gentilezza, che già comincio dubitare di poter parlare per modo, che ad un millesimo possa aggiugnere al desiderio ch' io m' ho di lor soddisfare.

Torel. Troppa cortesia, Filippo, e forse anche troppo studiata.

Avendo così detto, e tutti ad una levatisi, e con bei saluti presa l' uno dall' altro licenza, uscirono di camera per le lor case.

Fine del Dialogo Terzo.

DIALOGO QUARTO

Egli convien dire del tutto, i diletti intellettuali essere per se medesimi di tal natura, che non vengano a noja mai per goderli ch' uom faccia, anzi il piacere doversene mantener sempre vivo ed intero: il che non avviene de' corporali. Conciossiachè noi veggiamo non poter l' uomo tanto reggere al diletico della gola ad un solenne banchetto, che dopo alcun tempo saziato di molti sapori, comechè soavissimi, non se ne senta annojato, e di que' cibi medesimi sdegnato lo stomaco, di che alcune ore prima provò la voglia pungente e 'l solletico potentissimo. e dite il medesimo d' una musica (fosse anche de' primi maestri) al teatro: che, eziandio l' uomo più spasimato di quel diletto, il primo atto si gode e bee avidamente; il secondo non gli piace più tanto; al terzo sbadiglia e dorme, e russa nel quarto. laddove in contrario i diletti spirituali generalmente si mantengono freschi e vivaci mai sempre, così nel principio come nel fine. La qual differenza credo io proceder da questo; che que' del corpo, essendo da natura ordinati non più che a medicina, ossia ad un tornagusto all' anima affaticata da maggior cure,

bastano eziandio pochi: e però continuati l'aggravano, opprimendola d' un sentimento soperchio, che non le bisognava: e per contrario gli spirituali sono il natural suo nutrimento, e quasi la vita di lei, che come ragionevole ha per suo proprio oggetto la verità. il perchè questo diletto non la carica, ma la perfeziona; e impertanto sempre le piace: le quali cose i filosofi spiegano assai tritamente. Questo ho voluto dire, perocchè i nostri amici di Dante, quantunque da sì lungo tempo fossero stati, e tante volte tornati al sollazzo medesimo del ricercare le sue bellezze; non pure, arrivati a questo giorno, non se ne sentivano sazi; ma via più vogliosi et ardenti che mai si fossero altra volta, si furono ricondotti nella camera del Torelli; dove in vista lieti, così rimisero mano.

Zev. Io comincio a quest'ora sentir l'amaritudine d'un dolore, che ancora è lontano: ma io corro verso lui. ed è ch'io penso, che dell'opera nostra, o piuttosto del piacer preso di Dante noi abbiamo oggimai passate quasi delle quattro parti le tre; e già ci andiamo avvicinando alla fine.

Torel. Deh! che vi procurate voi questa pena? e preoccupate questa amaritudine, alla qual provare vi resta ancora assai tempo? e prima di arrivarvi, vi aspettano ancora non pochi nè piccoli, anzi forse i più squisiti piaceri che mai abbiate finora goduti? Che non vi rallegrate anzi di questi, che vi sono però vicini e gli avete per poco alla mano? e saltate senza ragione a quello, che per al presente non vi tocca, e che dovete

aspettare dopo del tempo assai? Non mi sembra cotesto un ragionar da par vostro.

Pomp. Egli è sottosopra come se uno, mettendosi ad una buona tavola, cominciasse dal piagnere, pensando che dopo aver mangiato, non avrà più fame.

Zev. Troppo, troppo stringete voi l' argomento. Io me ne sento così male dell' animo del dover noi finire questo sollazzo, perchè oggimai poco più ce ne resta: nè certo io sentia questa pena sul bel principio.

Torel. Io son per concedervi quel che volete: ma essendo noi eziandio al termine che siamo, siamo però anche lontani dal male che voi immaginate; e la buona ragione insegna pigliarci del bene che Dio ci mette in mano, senza filosofare. Ed anche sapete, che così i piaceri come i dolori, si convengono da noi ricevere a tal tempo e così fatti, quali la natura li dà.

Zev. Farò come dite; ed ajuterommi colla filosofia. Ora a non gittare più tempo. Filippo, a voi sta dar l' abbrivo.

Rosa M. Al piacer loro. Lasciammo Dante in Venere; dal fondo del qual pianeta egli vide rapidamente correre verso di sè molti lumi, mentre intanto il coro degli altri rimasi addietro, cantava Osanna con mirabile soavità. *Indi si fece l' un più presso a noi, E solo incominciò; Tutti sem' presti Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi*. Ecco l' usata carità di quel regno beato, e notate bella particolarità: questo lume promette sì largo dell' amore degli altri sozi, perchè ben sa una essere la voglia di tutti loro: *Noi ci volgiam co' Principi ce-*

lesti (sono gli Angeli, che volgono il terzo cielo) *D' un giro, d' un girare e d' una sete*. il giro vuol essere il volgersi, che hanno comune con Venere, *più e men correnti*, come disse di sopra (verso 20). il *girare* è il proprio circolar movimento di ciascheduno. la *sete* è il desiderio di far piacere al nuovo ospite: o forse meglio; il godimento del servire a Dio: come delle stelle dice Abacuc: *Luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas*. *A' quali* (Principi) *tu nel mondo già dicesti; Voi ch' intendendo il terzo ciel movete*. questo è il principio della prima Canzone del Convito di Dante. *E sem' sì pien' d' amor, che per piacerti, Non fia men dolce un poco di quiete*. Ho riso, che un comentatore alla parola *tu nel mondo*, appicca questa chiosa; Il Signor N. legge *del mondo*. non v' è più senso. « Piano a' ma' passi. egli v' è bene senso, e come bello! Il diavolo, che in bocca di Dante parlava elegantemente e proprio, nel Canto v. del Purgatorio (parlando all' Angelo buono, che ne portava a Dio l' anima di Jacopo del Cassero), gli dice; *O tu dal ciel, perchè mi privi?* Ecco: *tu dal ciel* vale, *cittadino, abitante del cielo*. e così qui; *tu del mondo* importa, tu uomo o cittadino del mondo: e' mi par più sentito parlare, che l' altro (*).

Zev. Non trovo che apporre. bene investita!

---

[*] *Del mondo*, legge altresì il codice Mantovano.

Rosa M. Bello e ragionevole è l' avvedimento di Dante: ogni volta ch' egli dee parlare ad alcuna di quelle anime, chiederne licenza a Beatrice, ed averne l' assentimento: e vedremo con quanta varietà di modi egli il fa sempre. Qui dunque dice; *Poscia che gli occhi miei si furo offerti Alla mia donna reverenti*. che bellezza e dignità di parlare! *ed essa Fatti gli avea di sè contenti e certi*. Non credo che, di mille che leggono questo luogo, i dieci abbiano avvisata la maestria ed eleganza di questo dire tanto breve e sì pieno. Io, disse, volti gli occhi in Beatrice, le accennai riverentemente, ch' io avrei voluto parlare; sì veramente che ella ne fosse contenta: ed ella con un sorridere m' accennò ed assicurò, che a lei piaceva il mio desiderio. gran forza di ingegno e di lingua! Per conoscere la bellezza pellegrina di questi parlari, non c' è altra via che questa, di provarsi ad esprimere con altre parole questo concetto. Avuto dunque l' assenso; *Rivolsersi alla luce, che promessa Tanto s' avea*. Deh! bello e caro uso di questo *promettersi!* vale; che mi avea fatte così larghe profferenze di sè, e degli altri.

Torel. Queste e le somiglianti, son gioje, che sparse e compartite a luogo ed a tempo ne' poemi, danno loro quella luce e quel pregio, che mai non iscema per girar di secoli, e mutar di opinioni. Queste mantennero a Dante sempre fresca la sua gloria, attraverso di tante ciance che gli furono abbajate contra.

Zev. Potevate aggiugnere; da tanti botoli, che già levarono tanta fama, ed ora sono ombra e niente.

Pomp. Aggiustata e verissima chiosa! e destino certo di tutti coloro, i quali, *ut sapere videantur, caelum vituperant*, come dice Fedro.

Rosa M. Dante dunque dimanda alla luce; *e, Di', chi se' tu? fue La voce mia di grande affetto impressa*. vuol dire; scolpita di gran forza d' affetto. V' è stampe e codici, che leggono; *Di', chi siete?* ovvero *Deh! chi siete?* Fatte tutte le ragioni pro e contra, mi sembra più naturale *di'*, chi se' tu? da che in fatti di sola quest' anima Dante dimanda chi ella sia, ed ella di sè sola risponde. Non nego per altro, che o nell' una o nell' altra lezione non possa trovarsi buon accencio. Essa brillò di luce novella per la sua dimanda: e quel brillare era letizia al suo gioir sopraggiunta, pel piacere del soddisfare al Poeta: *E quanta e quale vid' io lei far piue, Per allegrezza nuova, che s' accrebbe Quand' io parlai, all' allegrezze sue!*

Torel. Qual differenza dall' amarsi che fanno quaggiù gli uomini, a quel che faranno lassù! e tuttavia i nostri signori di oggidì, ad ogni pie' sospinto, *crepant* filantropia.

Rosa M. Vero troppo. *Così fatta mi disse;* cioè, in quell' atto di brillante letizia; così trasmutata: *il mondo m' ebbe Giù poco tempo: e se più fosse stato, Molto sarà di mal che non sarebbe*. vago costrutto è questo, in luogo di dire; Se più fossi vissuto, non avverrebbe quel molto di male, che certo avverrà per la presta mia morte, succedendo nel regno paterno mio fratello Roberto, che ne farà strazio. *La mia letizia*

mi ti tien celato Che mi raggia dintorno (ecco, *raggia* neutro assoluto), *e mi nasconde Quasi animal di sua seta fasciato*. nota propria similitudine isviscerata dalla natura. *Assai m' amasti, e n' avesti ben onde*; cioè, non m' amasti senza ragione. *Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava Di mio amor più oltre che le fronde*. bello e vivo parlare! N' avesti pure un qualche cenno, che non fu più che foglie: si avresti colto bel frutto. Questi è Carlo Martello, il maggior de' figliuoli di Carlo il Zoppo, e nipote di Carlo d' Angiò fratello di Luigi IX. il Santo. Costui dovette trarre alle cose d' amore in sua vita, da che Dante lo ripon qui: e così di lui conta il Boccaccio. Descrive qui la parte della Provenza, donde suo padre era Re, e dice; *Quella sinistra riva, che si lava Di Rodano poich' è misto con Sorga, Per suo signore a tempo m' aspettava* (a suo tempo): a lui succedea come paterno retaggio. *E* (m' aspettava) *quel corno d' Ausonia, che s' imborga Di Bari, di Gaeta, e di Crotona, Da ove Tronto e Verde in mare sgorga*: cioè, il regno di Napoli tenuto già da suo padre. ma nulla ne fu. *s' imborga*, è compartito ne' borghi che nomina. Per ragion della madre Maria, sorella di Ladislao IV. Re di Ungheria, egli avea ragione sopra di questo regno: ma ne fu scavalcato da Andrea III. *Fulgeami* (dice) *già in fronte la corona Di quella terra che 'l Danubio riga, Poi che le rive Tedesche abbandona*; ma d' Ungheria, come dissi, non ne fu Re che di nome. *E la bella Tinacria* (la Sicilia), *che caliga Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo, Che riceve da Euro maggior*

briga, Non per Tifeo, ma per nascente solfo. ciò spiega il *caliga;* cioè, è coperta di nebbia, non da Tifeo favoloso, che fumi per la bocca; ma dal solfo accesole nelle viscere, come dice Virgilio; *Atram prorumpit ad aethera nubem Turbine fumantem piceo.* Quel *riceve da Euro maggior briga*, è bello e forte; e vale, essere da quel vento più tempestata. Orazio espresse questo concetto in altro modo nobilissimo, parlando del vento Noto; *quo non arbiter Adriae Major, tollere seu ponere vult freta.* Dice dunque, che la Sicilia da lui così circoscritta, *Attesi avrebbe li suoi regi ancora, Nati per me di Carlo e di Ridolfo, Se mala signoria che sempre accuora Li popoli soggetti, non avesse Mosso Palermo a gridar, Mora, mora.* questo è il famoso Vespro Siciliano. Credo bastare questo cenno di storia, quanto a Carlo Martello.

Pomp. Sì, sì; che noi vogliam vedere le bellezze poetiche senza più, e gli schiarimenti minuti di queste parti di storia, ce li danno i comentatori.

Rosa M. Sopra l' esempio de' Franzesi per mala signoria colà trucidati in quel vespro, manda qui Carlo Martello un amorevole avviso al fratel suo terzogenito Roberto, di provvedersi di non tirar i sudditi pe' capelli a que' disperati partiti. Il punge d' avarizia; che per metter in borsa, succiava il sangue de' sudditi: pure egli era figliuolo di buon padre e liberale: *E se mio frate questo antivedesse, L' avara povertà di Catalogna Già fuggiria; perchè non gli offendesse* (i popoli soggetti). *Che veramente provveder bisogna*

Per lui o per altrui, sì ch' a sua barca Carica più di carco non si pogna. La sua natura, che di larga parca Discese; cioè fu ingenerata taccagna, di padre splendido: *avria mestier di tal milizia, Che non curasse di mettere in arca*; di far masserizia.

Pomp. Questa fu veramente cosa contro natura; essendo soliti, o almeno dovendo i figliuoli ritrarre dal ceppo, cioè patrizzare. il che dà al Poeta cagione di muovere al Martello una dimanda, come ciò possa essere. Dice dunque: Signore, l' allegrezza che il tuo dire m' ha infuso, m' è cara per questo, che io credo che, come io la sento, così tu la vegga qui nel fonte di ogni bene, Iddio: e questo m' è caro altresì, che anche questo mio aggradire tu lo vegga in Dio, perchè in lui tu il dei vedere nettamente tutto quanto egli è. Resta adunque, che sopra questa letizia tu m' aggiunga lo schiarimento d' un mio dubbio: *Perocch' io credo, che l' alta letizia Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio, Ov' ogni ben si termina e s' inizia Per te si veggia, come la vegg' io; Grata m' è più, e anche questo ho caro, Perchè 'l discerni rimirando in Dio. Fatto m' hai lieto: e così mi fa chiaro, Poichè parlando a dubitar m' hai mosso: Come uscir può di dolce seme amaro?* Alcuni in luogo di *questo ho caro*, leggono *questo caro*: il che a qualcun altro dispiace. Io credo, che ben possa stare, all' uso di Dante; appiccandovi il lettore il *m' è* detto nel verso medesimo: *Grata m' è più*; ed anco *(m' è) caro questo*, ec. Risponde l' altro, pigliando le volte un po' larghe. io recherò il molto a poco.

Iddio per mezzo delle stelle dalla virtù sua informate, informa le soggette nature al fine da lui provveduto, e però ordinatamente. se non fosse questa regola et ordine, gli effetti delle stelle, *non sarebbero arti, ma ruine;* cioè un fascio scompaginato: *Questo io a lui; ed egli a me; S' io posso Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi Terrai 'l viso, come tieni il dosso.* modo Dantesco: avrai davanti agli occhi questo vero, che ora hai dalle spalle; vedrai quello, che ora non vedi. E pertanto avendogli poi sciolto il dubbio, gli dirà (verso 136); *Or quel che t' era dietro, t' è davanti.* Ecco: *Lo ben, che tutto 'l regno che tu scandi Volge e contenta, fa esser virtute Sua provedenza in questi corpi grandi: E non pur le nature provvedute Son nella mente ch' è da sè perfetta, Ma esse insieme con la lor salute:* con ogni buono effetto che esse producono. questo è *salute*. *Perchè quantunque questo arco saetta, Disposto cade a provveduto fine, Sì come cocca in suo segno diretta. Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine Producerebbe sì li suoi effetti, Che non sarebbero arti ma ruine.*

Zev. E così appunto sarebbe riuscito il mondo, se non da un Creator saggio, ma dal caso fosse prodotto, come diceva Epicuro. il quale, secondo questo suo sciocco proposto, dovette dire, Gli occhi non essere stati fatti a fin di vedere; perchè il fine è cosa provveduta.

Torel. Vedi bel modo e forma! l' *arte* ha ben ragione: la ruina nessuna, ma pur confusione. Seguite pure.

Pomp. Fa un passo più là. L' uomo è fatto a vivere in società con gli altri: dunque diversi uffizi son necessari; e per avere uffizi diversi bene amministrati, è bisogno di indoli e attitudini diverse. ed ecco quindi, i mestieri e le professioni varie, a che gli uomini sono tratti da naturale vaghezza. Tornando ora alla informativa virtù delle stelle, dice; che elle seguono loro arte, cioè improntano la loro virtù qui e qua; *Ma non distingue l' un dall' altro ostello*, cioè una persona dall' altra: ma secondo che ciascuno coglie il punto del nascer suo sotto la tale stella, essa in lui adopera sua virtù. Ed ecco, per questo i figliuoli dello stesso padre fra sè di tempera discordanti; il che non sarebbe, se dal seme paterno (che è pure uno), e non dalle stelle, fosse in loro ingenerata. ecco dunque mostrato, *Come uscir può di dolce seme, amaro*: udite il testo: *E ciò esser non può, se gl' intelletti Che muovon queste stelle non son manchi, E manco 'l primo che non gli ha perfetti. Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi? Ed io; Non già, perchè impossibil veggio Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi. Ond' egli ancora; Or di', sarebbe il peggio Per l' uomo in terra, se non fosse cive? Sì, rispos' io; e qui ragion non cheggio. E può egli esser, se giù non si vive Diversamente per diversi ufici? Nò; se 'l maestro vostro ben vi scrive. Sì venne deducendo insino a quici: Poscia conchiuse; Dunque esser diverse Convien de' vostri effetti le radici: Perchè un nasce Solone, ed altro Serse, Altro Melchisedech, ed altro quello Che volando per l' aere il figlio perse.*

La circular natura, ch' è suggello Alla cera mortal, fa ben sue arte; Ma non distingue l' un dall' altro ostello. Quinci adivien, ch' Esaù si diparte Per seme da Jacob, e vien Quirino Da sì vil padre, che si rende a Marte. Natura generata il suo cammino Simil farebbe sempre a' generanti, Se non vincesse il provveder divino. Or quel che t' era dietro, t' è davanti.

Rosa M. Per trovato poetico, è bello. Verrò io notando alcuni bei modi sparsi in questa parte del dir di Martello. *Lo ben, che questo regno che tu scandi* (voce Latina e bella; che tu monti, di lume in lume) *Volge e contenta;* muove in giro e beatifica. *fa esser virtute Sua provedenza in questi corpi grandi;* cioè, adopera la virtù di que' corpi per ministra della sua providenza. ecco, Dante non soggetta alle stelle la efficacia del loro influire, ma alla prima causa, Iddio. Per mostrare, questa influenza delle stelle essere da Dio ordinata al fine da lui inteso, adopera la similitudine (a lui carissima) della freccia scoccata: *Perchè quantunque* (quant' unque) *questo arco saetta, Disposto cade a provveduto fine, Sì come cocca in suo segno diretta*. gran proprietà e color di parole! Con altra forma disegna questa influenza de' cieli: *La circular natura ch' è suggello Alla cera mortal, fa ben su' arte*, ec. anche la metafora del suggello, Dante l' ha spesso a mano, che è assai vivace. Or segue: *Ma perchè sappi che di te mi giova:* vale, che il piacerti m' è caro, *Un corollario voglio che t' ammanti*. può valere, *che tu ti ammanti, o ti vesta*. Bello e sentito concetto, maravi-

gliosamente espresso (col quale il Martello conchiude e sigilla per conseguente, la sua risposta), è questo che viene: *Sempre natura, se fortuna truova Discorde a sè, come ogn' altra semente Fuor di sua region, fa mala pruova*. Avea deducendo provato, che il tutto dimorava nella indole improntata dal suggello delle stelle. dice dunque adesso: che se la naturale inclinazione s' abbatte di congiungersi a stato, od a ventura da sè diversa, fa come semenza in clima non suo; cioè *fa mala prova* (bel modo e proprio! non attecchisce); riesce a male, intristisce. e pertanto conclude; *E se 'l mondo laggiù ponesse mente Al fondamento che natura pone, Seguendo lui avria buona la gente*. Il fondamento della buona riuscita è la natura. a questo è da por mente, ed ajutarlo seguendolo: perchè dove è inclinazion naturale ivi è amore, e l' uomo opera di voglia: e dove è questa vaghezza, l' opera torna buona e perfetta. *Ma voi torcete* (piegate contro natura) *alla religione Tal, che fia nato a cingersi la spada, E fate Re di tal ch' è da sermone: Onde la traccia vostra è fuor di strada*. e pertanto le cose procedono pessimamente, perchè gli uomini sono così strascinati e posti ad ufizi, contro quello che portava loro natura. E qua dovrebbono i genitori guardare, chi voglia aver onore de' loro figliuoli, mettendogli per quella via, che le stelle cioè Dio gli avea incamminati.

Torel. Mi piace, Filippo, la chiosa vostra; e in fatti voi mi riuscite ogni dì più savio e discreto.

Zev. Lasciate a me lodare Filippo nostro, che ha

toccato il punto più vero della vita mia: che io certo era nato ad altro, che alle pandette ed al Cujaccio: *Ma il padre mio che mi facea le spese* (l' ho già stampato), *Mi voleva ignorante a par de' scanni; Perchè volle, qual son, farmi dottore*. Certo non pose mente al fondamento, che la mia natura avea posto.

Pomp. Ah! ah! Vuol dire, che voi eravate anzi nato sì alle lettere, e sì alla ragion civile.

Zev. Bene sta, Sozio: l' avete côlta.

Torel. Ed eccoci al Canto ix. *Dappoi che Carlo tuo, bella Clemenza, M' ebbe chiarito; mi narrò gl' inganni, Che ricever dovea la sua semenza*. Qui parla Dante tornato già dal paradiso, scrivendo la storia del viaggio suo; e volta suo dire alla figlia di Carlo Martello Clemenza, maritata al Re di Francia Lodovico x. Le dice dunque, che dopo lo schiarimento fattogli del suo dubbio (che noi leggemmo testè), gli narrò le frodi che doveano esser fatte al figliuol suo Carlo Roberto: e Dante che già le aveva vedute, le pose in bocca al padre, come profetizzando. *Ma disse; Taci, e lascia volger gli anni*. mi comandò di non dire a nessuno le cose mostratemi, ma aspettar che il tempo acquistasse fede al suo dire. *Sì ch' io non posso dir, se non che pianto· Giusto verrà di dietro a' vostri danni;* cioè, io non posso altro dirvi, se non che saranno da Dio vendicati. Così con bella arte si cessa da contar quello che era già noto, e che forse troppo avrebbelo disviato dal suo proposto. Qui rimette mano alla prima sua storia del paradiso. Ehi, Dottore, voi dovete avere la C. ix.

voce e la gola così ben riposata, che senza timor di affiocare, potete mettervi a spiegar questo passo.

Zev. Voi volete la baja voi. guardate bene, ch' io non cavi la lingua dal mio ozio, che forse ve ne darò tal satolla, che vi putirà.

Torel. Noi ce ne prenderemo tal guardia, che questo non avverrà, no.

Zev. *E già la vita di quel lume santo* (l' anima del Martello. così l' udiremo Dante chiamar altri Santi) *Rivolta s' era al sol che la riempie, Come a quel Ben* (Dio) *ch' a ogni cosa è tanto. tanto*, vale *bastante*, senza porre esempi; che ce n' è senza numero nella Crusca.

Pomp. Non posso tenermi, che questo bellissimo non ve ne reciti. Cecchi, Dote, II. 5. *Bisognerebbe la zecca un anno: e appena che la fusse tanta a' nostri imbrogli*.

Zev. A quanti de' nostri giovani staria investito cotesto esempio! Essendo venuto a Dante nomato questo *Ben* sommo, come uom religioso, se ne sente destar giusto zelo contro gli ingrati e ciechi, che lo barattano ad una pera mezza: *Ahi anime ingannate! e fatture empie! Che da sì fatto ben torcete i cuori, Drizzando in vanità le vostre tempie! tempie*, in luogo di *volti, occhi*. *Ed ecco, un altro di quegli splendori Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi Significava col chiarir di fuori*. Dovendo Dante esprimere in tutti i Santi pure il medesimo affetto di carità verso di lui, non gli restava altra via da mostrare suo valor poetico,

che nelle forme sempre diverse di dire lo stesso atto. e 'l medesimo dite dell' aspettare, che egli fa sempre (prima d' entrar in parole con alcuno di loro) l' assentimento della sua Donna, e dell' atto che gli fa ella del mostrarsegliene contenta: al che trova sempre modi nuovi, e brevi a maraviglia; che ecco qui uno: *Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi Sovra me, come pria di caro assenso Al mio desio certificato fermi.*

Rosa M. Qui veramente mi sembra maraviglioso. notate quante cose ci dica il Poeta. 1. Che Beatrice conoscendo già il desiderio di lui, l' avea preoccupato mettendo in lui fermi gli occhi, quasi profferendoglisi · 2. c' è il desiderio di lui di parlare allo splendore. 3. c' è il caro assenso della Donna. 4. c' è il suo certificarsi ch' ella era contenta. 5. c' è notato, che ella già prima gli avea sempre di ciò soddisfatto. Il costrutto è un po' rinvolto nel fine; ed è da ordinare così; *Gli occhi di Beatrice mi fero, come pria, certificato di* (con) *caro assenso al mio desio*. quel *caro* è un aggiunto carissimo. Allora Dante; *Deh metti al mio voler tosto compenso*. egli è un dire, Deh affrettati di soddisfarmi al mio desire. *Beato spirto, dissi; e fammi pruova Ch' io possa in te riflетter quel ch' io penso*; cioè, risparmiami la mia dimanda; e mostrami che (senza io parlare) tu mi vedi dentro il mio desiderio. *Onde la luce che m' era ancor nuova* (non la conosceva per ancora), *Del suo profondo ond' ella pria cantava*. Dolce cosa! qui ci fa sapere, che ella raccolta nel suo dentro, si stava cantando: e già avea di tutti gli spiriti di questo

cielo, toccato di sopra; che nel fondo dell' astro *sonava Osanna*. *Seguette, come a cui di ben far giova*. tutto bello; parole e concetto. *come a cui*, importa, Con quell' atto che fa colui, al quale, ec. e questa è bella proprietà di parlare, senza recarne esempi. *a cui di ben far giova:* a cui diletta e piace far bene: che chi fa il bene di voglia, sì il mostra da certa pronta ilarità d' aspetto, che gli ride negli occhi. e così Dante ponendo la causa, fa intender l' effetto.

Pomp. E questo è quel parlar poetico tanto difficile, perchè trae una dilettevole novità dalle cose non punto nuove; al che non ogni ingegno è sufficiente: come per altro sono anche i mediocri a trovar le idee sperticate e grottesche, come io le soglio chiamare. Ma poi ciascun poeta ne va col suo; che i secondi riscuotono un po' di plauso al primo: ma dopo due mesi, al più, non piacciono più, nè più se ne parla; dove i primi *ferunt aetatem* di secoli, ridestando ne' lettori la millesima volta il medesimo piacer della prima, se già non è più. E mi pare, che eziandio qui quadri appuntino la sentenza di Dante testè recitata; che il mondo de' poeti non suole *por mente Al fondamento, che natura pone*. ma innanzi. Questa nuova luce è Cunizza sorella di Ezzelino tiranno. Costei dunque dice, che dal castello di Romano, posto sur un monticello nella Marca Trivigiana, era sceso costui come una fiaccola, veramente infernale, che diede il guasto a quelle contrade: *In quella parte della terra prava Italica, che siede intra Rialto, E le fontane di Brenta e di Piava,*

Si leva un colle, e non surge molt' alto; Là onde scese già una facella, Che fece alla contrada grande assalto. D' una radice nacqui et io et ella. Cunizza fui chiamata; e qui refulgo Perchè mi vinse il lume d' esta stella. Questo *vincere* (altrove usato dal Poeta) ha gran forza. è il nostro *predominare:* e costei era soggiaciuta forte alle influenze di questa stella. *Ma lietamente a me medesma indulgo La cagion di mia sorte.* Bellissimo verbo! ed uso dello stesso assai poetico! e concetto degno del paradiso! *Lietamente.* oh caro! Io sono (dice) contenta e lieta, non pure perdono a me medesima la cagione che qui mi rilega, *e non mi noja:* e non mi duole d' essere qui bassa: *Che forse parria forte al vostro vulgo.* al vulgo de' mondani parrà mezzo impossibile, ch' io sia così contenta di poco, e non agogni un più alto grado: perchè i soli spirituali intendono, come la carità divina possa non lasciar volere altrui se non quello che Dio vuole. Quanta ricchezza di nobili e vaghi concetti!

Torel. Viva Dante! e viva il suo chiosatore novello!

Pomp. Troppa larghezza vostra al novel chiosatore. Passa ora Cunizza a dire d' un' altra luce: *Di questa luculenta e cara gioja Del nostro cielo, che più m' è propinqua* (e però dice *questa*, non *quella:* e dovette, come vedremo, avergliela notata col dito) *Grande fama rimase; e pria che muoja, Questo centesim' anno ancor s' incinqua:* cioè si fa cinquecentesimo: passeranno d' anni più centinaja. *Vedi se far si dee l' uomo*

eccellente, Sì ch' altra vita la prima relinqua: cioè, Vedi quanta eccellenza bisogna a far che, spenta la vita primiera, uom segua a vivere di altra migliore. Questa è una presa, donde il Poeta piglia cagione di mordere la vita molle e scura di quelle genti tra Tagliamento ed Adige, e dice; Cotesta gente, non intende questo gran vero: e non vale il batterla a farla rinsavire: *E ciò non pensa la turba presente, Che Tagliamento et Adige richiude, Nè per esser battuta ancor si pente.* Ma posciachè a correggerla non giova stimolo di gloria nè battiture, fia continuata e aggravata la gastigatoja: udite: *Ma tosto fia, che Padova al palude Cangerà l' acqua* (tignerà in rosso) *che Vicenza bagna* (il Bacchiglione), *Per essere al dover le genti crude* (non dome, indocili. preso dalle frutte: *crude*, contrario di *mézze*. I Padovani (colpa della loro ostinata malizia) tingeranno in rosso il Bacchiglione. la storia conta il successo. Segue altro flagello: *E dove Sile e Cagnan s' accompagna* (in Trivigi), *Tal signoreggia e va con la testa alta, Che già per lui carpir si fa la ragna.* fu un Ricciardo da Cammino tiranno, ucciso giuocando a scacchi. *Piagnerà Feltro ancora la diffalta* (il tradimento) *Dell' empio suo pastor* (Alessandro Piacentino), *che sarà sconcia Sì, che per simil non s' entrò in Malta* (questo è un certo ergastolo pe' malfattori). pel costui frodo, assai de' Signori Ferraresi furono trucidati. ecco: *Troppo sarebbe larga la bigoncia, Che ricevesse il sangue Ferrarese, E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia* (viva espressione di orribil

macello), *Che donerà* (il qual sangue donerà) *questo prete cortese* (pungente ironia!) *Per mostrarsi di parte* (Guelfo): *e cotai doni Conformi fieno al viver del paese*. botton di fuoco a que' di Feltre.

Zev. Questo è bene parlar di fuoco, come diceste: e a Dante non fallirà ingegno da mostrarlo non disdicevole ad un' anima del paradiso.

Pomp. Io venia appunto a questo. Dante non si dimentica già d'esser in cielo: e però segue; *Sù sono specchi (voi dicete Troni), Onde rifulge a noi Dio giudicante: Sì che questi parlar ne pajon buoni* (santi, giusti). Magnifica rivolta! Non ti scandolezzare, dice Cunizza, di questo che m' hai sentito dire. nella terza gerarchia degli Angeli di sopra, detta Troni, risplende la giustizia di Dio: di là si riflettono a noi quaggiù i giusti giudizi di Dio contro de' peccatori; e secondo che noi veggiamo lassù, secondo parliamo: ed è tutto buon zelo. Ma notaste, nobile ed alto dire; *Onde rifulge a noi Dio giudicante?* queste son gioje vere, che inzaffirano questo poema: *Qui si tacette, e feeemi sembiante*; mi si fece parere; *Che fosse ad altro volta, per la ruota In che si mise com' era davante*; cioè nel consueto giro de' Principi celesti. Entra qui ora a parlare la *luculenta e cara gioja*, da Cunizza prima notata: *L'altra letizia che m' era già nota*, cioè *m' era stata da Cunizza notata*. Altri spiegò così: *si figurò chi era* (cioè *indovinò*, *s' immaginò*. *figurarsi*, nol giudico una perla). Non lo credo: che, come potea immaginarselo, non avendogliene Cunizza detta

nessuna particolarità propria? ed anche, come vedremo, si nomina poi in proprio essa luce da sè. Segue: *Preclara cosa mi si fece in vista, Qual fin balascio in che lo sol percota*. Sempre nuove forme ed immagini al concetto medesimo. e quanto bello quel *preclara cosa in vista!* Quel fulgor scintillante era letizia, come disse di sopra, ma ora con nuovo modo lo spiega: *Per letiziar lassù fulgor s' acquista, Sì come riso qui*. vedi, appropriato ridere e festante di quelle luci! Ma, soggiugne: Questo vantaggio ha il ciel dalla terra; che lassù è il ridere, e con esso il fulgurare perpetuo; dove fra noi il nostro è spesso abbujato dalla tristezza: *ma giù s' abbuja L' ombra di fuor, come la mente è trista*. per la tristezza piglia l' uomo una certa aria fosca negli occhi e nel viso: di che si dice rannuvolato.

Rosa M. Questo contrapporre che ella fece, Signor Girolamo, il rider costante de' Beati al nostro rannuvolato dalla tristezza, non era apertamente espresso nelle parole di Dante, ma virtualmente v' era compreso; come ella saviamente notò. Dante che vede il letiziare di quell' anima, dice fra sè; Ella ben vede in Dio il mio desiderio. e or come non mi soddisfà da sè, senza aspettar mia dimanda? *Dio vede tutto, e 'l tuo veder s' inluja;* si fa lui; cioè, e tu vedi in lui. *Diss' io, beato spirto, sì che nulla Voglia di sè a te puote esser fuja*.

Torel. O! statevi di grazia. A proposito di questo *fuja*, io m' ho a disdire d' una chiosa da me fatta a

questa parola, nel verso 90 del C. XII. dell' Inferno; dove ho spiegato *fuja*, per *nera* o *cattiva*. or dopo più accurate considerazioni ho trovato, o mi pare; così nel detto luogo dell' Inferno, come nel Purgatorio XXIII. 44, e altresì in questo del Paradiso, non altro significare che *fura*, *ladra*; quantunque la Crusca a questa voce dia, per ciascun de' tre luoghi, senso diverso; cioè di *ladra*, di *scellerata* e di *oscura*. Voi medesimo, Filippo, nel luogo dell' Inferno avete notato, questo *fuja* non poter essere il *furvus*, o *furva* de' Latini; e conchiudeste, che nel detto luogo *manifestamente* dovea valer *ladra*, *rapace*; ed averlo Dante usato per *fura*; come per *danaro* si dice *danajo*, per *paro pajo*. Quanto al luogo presente del Paradiso, parmi (chi ben ragguarda) che altresì *fura*, o *ladra* debba valere. Dante dice allo spirto; Tu vedi tutto in Dio, *sì che nulla (mia) voglia puote essere a te fuja di sè;* che torna a dire; *non può a te rubar se medesima* (da che *esser ladra di sè*, importa *rubar sè*): e vale, *non può nascondersi*, *sottrarsi*, *occultarsi*; come si dice *involarsi ad uno*, per *dileguarsi*, *sparire:* che l' ha Dante in questo Paradiso XXII. 69. *Onde così dal viso ti s' invola*. e via più simile al *fuja di sè*, abbiamo *furarsi ad uno*, nel senso medesimo. Or io credo, quello che disviò i comentatori e me con loro dalla verità, essere stato l' aver noi preso il costrutto così; *Nulla voglia di sè* (cioè *di lui*, *di Dio:* il che non può essere; perchè il Poeta parla della voglia di sè proprio, non di Dio) *puote a te esser fuja;* che era da leggere, come feci io, *essere a te fuja*

di sè; od era acconciato ogni cosa, come credo essere dopo le cose dette.

Rosa M. Tutto a capello. mille grazie a lei, Signor Giuseppe. Seguita: *Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla Sempre col canto di que' fuochi pii, Che di sei ale fannosi cuculla* (i Cherubini pennuti di sei ali; ne' quali *s' inizia* il moto ed il canto degli altri cieli), *Perchè non soddisface a' miei disii? Già non attendere' io tua dimanda, S' io m' intuassi, come tu t' immii:* cioè; Io non aspetterei d' essere da te richiesto, se io così penetrassi il tuo desiderio, come tu fai il mio. Questi verbi *intuarsi, inlujarsi, immiarsi*, furono formati da Dante di colpo, come colui che potea della lingua fare a sua posta. noi ci misureremo *modulo nostro*.

Torel. Sì, sì: così è da dire. A' maestri talora è licito ogni libito: che non è a' discepoli. tuttavia in questi ardiri di Dante si sente una certa signoria magistrale che piace.

Rosa M. Vero. Dante dilettasi molto di notare i luoghi e le patrie, per circuizione, o circoscrizione, cioè da' loro confini. Qui vuol nominare Marsiglia. *La maggior valle* (il letto del Mediterraneo), *in che l' acqua si spanda, Incominciaro allor le sue parole, Fuor di quel mar che la terra inghirlanda* (l' Oceano), *Tra discordanti liti* (d' Europa e d' Africa) *contra il sole Tanto sen' va, che fa meridiano Là dove l' orizzonte pria far suole*. Proprio disegnare e chiaro e preciso è cotesto; chi pone ben mente.

Zev. *Tra discordanti liti?* or perchè nota egli questo? Per onor di Virgilio, credo io, il quale avea detto in bocca di Didone; *Litora litoribus contraria, fluctibus undas Imprecor, arma viris: pugnent ipsique nepotesque.* tra Romani e Cartaginesi. Aen. iv. 628.

Rosa M. Appunto, senza levarne un pelo. *La valle sen' va*, ec. cioè, *si stende:* è bello e proprio. quella continuata lunghezza di via, desta l' idea de' passi dell' uomo che la misurano: e però per figura assai comune, si dà alla valle l' andare. per la figura medesima si dice, che la strada *volge*, *sbocca*, *riesce*, *fiede:* cose tutte che le fa l' uomo andando per essa. Questa valle adunque si stende, o va tanto, che fa meridiano ove era orizzonte. Pongano mente. Un quarto del circolo della terrestre circonferenza, è *forse sei mille miglia di lontano* (sono appunto 5400 miglia). Io parto di qua dal mio meridiano che ho sopra il capo, verso l' oriente *(contra il sole)*. Per trovar il circolo che ora mi scusa orizzonte, debbo correre un quarto della detta circonferenza. Trovatolo, esso diventa mio meridiano, e il mio orizzonte è tornato 5490 miglia di là. e però questo mutar meridiano con quello che ora è mio orizzonte, vuol dire trascorrere una quarta parte della terra.

Zev. Bene e poeticamente detto, e da voi Filippo, chiaramente spiegato.

Rosa M. *Di quella valle fu' io littorano, Tra Ebro e Macra, che per cammin corto Lo Genovese parte dal Toscano. Ad un occaso quasi e ad un orto Buggea*

siede, e la terra ond' io fui. colla carta geografica, a siffatti e tanto minuti indizi, si trova Marsiglia, *Che fe' del sangue suo già caldo il porto,* quand' ella fu presa da Bruto; ed ha con Buggea quasi un meridiano: onde ad ambedue a un' ora nasce il sole, e tramonta.

Zev. Dante spesso vuole assai dotti i lettori suoi. Or se quindi talora riesce oscuro, come qui; egli è da far, come Dante alla porta del Purgatorio: *nel petto tre fiate mi diedi,* con *mea culpa.*

Rosa M. Quante volte debbo io per questa cagione confessarmi così!

Zev. Ah! ah! bel dire n' avete voi. lasciatelo pure a me.

Rosa M. *Folco mi disse quella gente, a cui Fu noto il nome mio.* Mostra, che Dante ponga qui questa nota, per accertare, che Folco fu il vero suo nome, e non Folchetto, come generalmente fu poi nominato. *e questo cielo Di me s' imprenta, com' io fe' di lui.* Dante ama assai questa forma di *imprentare, sigillare,* ec.; perchè è assai viva e risentita; e importa un sentire o ricevere le qualità e la forma di qualche cosa. così qui dice Folco, che Venere è informata ora della sua luce, come egli fu già della sua influenza; perocchè costui amò focosamente la bella Adalasia, come dice testè; *Che più non arse la figlia di Belo* (Didone, d' Enea), *Nojando ed a Sicheo e a Creusa*: essendo di questo amore assai doluto a Sicheo primo marito di quella Regina, ed a Creusa prima moglie d' Enea: *Di me* (non arse più di me), *infin che si convenne al pelo:*

alle caluggini dell' età calda, nella quale l' amare men si disdice. quanto ben v' è notato! *Nè quella Rodopéa, che delusa Fu da Demofoonte, nè Alcide Quando Iole nel core ebbe richiusa.* Vi so dire, che questo pianeta l' avea ben messo arrosto.

Torel. Siam ora ad un passo assai forte, che a molti ed a me altresì diede molta fatica: ben mi ricorda.

Rosa M. Tanto meglio: ella dunque ce ne farà la sposizione certa ed accurata.

Torel. Mai, frate, no: anzi voi; il quale a questo passo foste alle mani col vostro comentatore Sanese; e ce l' avete proprio recata ad oro; sicchè da voi imparai tutto quel che ne so.

Rosa M. Non dica, non dica così. questa sarebbe bene marchiana.

Torel. Ella sarebbe quel che volete. ma voi solo ne sarete lo spositore.

Rosa M. Io so che a lei debbo ubbidire. *Non però qui si pente, ma si ride.* Noto qui volentieri, quanto a lingua, una cosa. *si pente.* par che dovesse dire *si si pente:* certo così diciam noi Lombardi, usando il neutro passivo (com' è *pentirsi)* a modo d' impersonale. Leggendo i Classici non ho mai trovato questo *si* raddoppiato in tal caso, ma semplice sempre, com' è qui. Un luogo vidi in una certa commedia, che ha il *sì* doppio. ma cercando meglio, era errore di stampa: e però, volendo dire d' un bel giardino, dove si diportano i cittadini, a guisa impersonale, non *Qui si si diporta:*

ma *Qui si diporta*, dovremo dire. Tuttavia non tacerò, che il verbo *pentere* si adopera anche senza il *si*, in forza di neutro passivo.

Zev. È vero. ecco il Petrarca: *E 'l pentere e 'l conoscer chiaramente, Che quanto piace al mondo è breve sogno*.

Rosa M. Dice dunque Folco. L'anima beata giunta qui, non si pente più, ma ride; *Non della colpa, ch' a mente non torna* (per aver beuto di Lete); *Ma del valore ch' ordinò e provvide:* cioè gode e si letizia, veggendo l'ordinamento della providenza di Dio. or qual è questo ordinamento? ecco: *Qui si rimira nell' arte, che adorna Cotanto affetto* (così leggo io con molti manoscritti; e non *Con tanto effetto*); l'arte della sapienza divina, che abbellisce e ingentilisce una passione di tanto pregio, quanto è l'amore: *e discernesi il bene, Perchè al modo di su quel di giù torna*. Questo è il groppo più forte. io leggo, *al modo* con molti codici, non *al mondo*. Il verbo *tornare*, fra gli altri molti, ha il senso di *riuscire, divenire, risolversi:* così si dice, *Ciò torna bene, La necessità tornò in volontà*. e'l Cavalca, nello Specchio di Croce 168, dice; *Si dice dell' uomo che ha perduto ogni cosa; È tornato al sottile*. Per la qual cosa vuol dir qui: L'anima beata gode, discernendo il bene dalla virtù divina in cielo operato; perciò l'amore carnale riesce, si riduce al modo del celeste; cioè è purificato e assottigliato per forma, che di terreno piglia la forma di quello del cielo. Questo credo essere il legittimo valore di queste

parole: essendo in fatti nelle anime, che quaggiù furono da Venere signoreggiate, così per la gloria raffinato l' amore e divinizzato; ed essendo questa degna materia del lor godimento. Lascio dall' un de' lati gli svariati ghiribizzamenti, sopra questo luogo trovati da' chiosatori.

Pomp. Ben disse il Torelli, che questo passo era da voi, o Filippo. non credo che altro nè meglio si possa dire.

Torel. Ridico qui il detto altra volta, e non mai ridetto abbastanza: Rileggete or voi questo passo di Dante, e 'l troverete tutto chiaro ed aperto; che di primo tratto, parea uno spinajo ed un viluppo da non poter ravviarlo. e' ci mancava un notare sottilmente ciascuna parola, e rilevarne il valore. Dante volea sapere altro, e la luce ben sel vedea. Segue adunque: *Ma perchè le tue voglie tutte piene Ten' porti, che son nate in questa spera*. egli è però un bel dire cotesto, che vale, Acciocchè tu te ne vada soddisfatto d' ogni tuo desiderio. *Procedere ancor oltre mi conviene. Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera, Che qui appresso me così scintilla, Come raggio di sole in acqua mera*; limpida, *Or sappi, che là entro si tranquilla Raab, ed a nostr' ordine congiunta, Di lui nel sommo grado si sigilla*. Se in questo costrutto non è error di copista, parmi da spiegar così: *là entro*, in quel seno sta beata Raab: e di lei, congiunta al nostro ordine o coro, esso è sigillato nel sommo o primo grado (*si sigilla*, cioè s' ingemma, si stampa di luce; come

di sopra disse Folco di sè, *e questo cielo di me s' impronta)*.

Zev. Perchè dice *nel sommo grado*, o primo di quell' ordine?

Torel. Eccovi: perchè fu la prima delle anime, per la fede in Cristo redente, che fosse levata lassù: e però fu lodata, e posta fra' Santi da S. Paolo (Ebr. 11): e per riverenza di S. Paolo, posta qui dal Poeta. ecco: *Da questo cielo (in cui l' ombra s' appunta Che 'l vostro mondo face), pria ch' altr' alma Del trionfo di Cristo, fu assunta*. tutto è chiarito ora. Poneste anche mente a quel bellissimo *in cui l' ombra s' appunta*, ec.? Secondo il sistema di Tolommeo dal Poeta seguito, il cono dell' ombra che gitta la terra nostra, *s' appunta*, cioè fiede colla sua punta il cielo di Venere. La poesia di Dante, che è ingemmata sì spesso di dottrine filosofiche, piacerà anche a' nostri, che vogliono e gridano sempre, *filosofia!* Or, dice Dante, troppo si conveniva, che questa donna fosse posta in alcun cielo, per ricordanza della vittoria della morte di Cristo: *Ben si convenne, lei lasciar per palma In alcun cielo dell' alta vittoria, Che s' acquistò con l' una e l' altra palma*: sono le palme chiavate in croce. suol Dante figurar talora sue idee con questi quasi guizzi traversi di lume. Si convenne dunque: e ora perchè? *Perch' ella favorò la prima gloria Di Josuè, in sulla terra santa, Che poco tocca al Papa la memoria*. Raab fu meretrice: ma fu da Dio eletta, per aver favorito la vittoria di Giosuè nella conquista della prima città della

Palestina, che fu Gerico, donde ella era natia: e dice S. Paolo, che ella ciò fece per opera della fede, onde fu giustificata.

Pomp. Non potea fallire, che avendo Giosuè nominata la terra santa, Dante non vi appiccasse un morso Ghibellino al Romano Pontefice: e che il nome del Pontefice non si tirasse dietro Firenze, che per li Guelfi di lui e suoi combatteva: e così piglia due colombi a una fava. *La tua città, che di colui è pianta* (germoglio, e pollone), *Che pria volse le spalle al suo Fattore, E di cui è l' invidia tanto pianta*. Dice egli questo, perchè essa adorò prima Marte che 'l vero Dio? ovvero, perchè imita la superbia e la invidia di Satanasso? forse per l' uno e per l' altro. *Produce e spande il maladetto fiore* (i fiorini d' oro), *C' ha disviate le pecore e gli agni, Perocch' ha fatto lupo del Pastore*. i Papi erano a Dante tutti avari lupi: nel suo Arrigo vedea tutto virtù; anzi a lui in paradiso apparecchiò la corona, come vedremo. *Produce*: seguita la metafora della *pianta*: batte e semina i fiorini, per corrompere gli animi dietro a sè. *Per questo l' evangelio e i dottor magni Son derelitti, e solo a' decretali Si studia sì, che pare a' lor vivagni*: cioè apparisce agli orli, che son sucidi e logori del voltar carta. *A questo intende il Papa e i Cardinali: Non vanno i lor pensieri a Nazzarette, Là dove Gabriello aperse l' ali. Ma Vaticano e l' altre parti elette* (ogni cosa *eletta*, è magnifica, di pregio e d' onore: o forse *elette* da Dio al servigio della sua gloria) *Di Roma, che son state*

cimitero Alla milizia che Pietro seguette, Tosto libere fien dell' adultèro. Vuol dire: Ma questo lor trafficare delle cose sante finirà tosto: e lo chiama *adultèro*, perchè le cose di chiesa hanno già marito, ch' è Dio. *Roma* poi, massimamente le Chiese di più antico culto, son veramente cimiterio di martiri. Entrate oggimai, qual vuol meglio di voi, nel Canto decimo che v' aspetta.

Zev. Quantunque cotesta animosità di Dante contro il Pontefice non possa piacermi (come certo a nessun fedel cattolico piacerà), nondimeno un bene ne seguita, che mi piace; che parlando egli caldo e animato, parla eziandio più poeticamente e con più nerbo di affocata eloquenza. Essendo Dante per entrare nel sole, piglia un magnifico esordio, ammirando la sapientissima provvidenza di Dio, la qual più che in altro, maravigliosa si mostra nel servigio del mondo raccomandato a questo pianeta; che fu già da alcuno chiamato Occhio di Giove, da un altro Cuore della natura, e dalla scrittura Trono di Dio. ed è al tutto da leggere il Capo x. della *Ricreazione del Savio* del P. Bartoli, che il nomina *Gran limosiniere di Dio*; dove in lode del sole tante ne dice, e di così vaghe e sottili e maravigliose, che nulla fu mai più nè meglio: eccetto lo stile, che sente assai dell' arguto e del raffinato del
C. x. suo secolo del secento. Ma entriamo: *Guardando nel suo Figlio con l' Amore, Che l' uno e l' altro eternalmente spira, Lo primo ed ineffabile Valore*. Il primo *Valore* è il Padre, al quale è reputata la creazione delle

cose. or egli le creò col suo Figlio, o Verbo della sua mente *(Omnia per ipsum facta sunt. Per quem fecit et saecula):* ma perchè a crearle fu libero, pertanto le creò perchè volle, cioè per amore: e l'Amore eterno di Dio è lo Spirito Santo, da ambedue esse Persone spirato. Adunque il Padre mosso dall'Amor suo creò le cose; e'l disegno et ordine delle medesime lo lesse e notò in esso Figlio, che è la sua Sapienza generata, da lui quasi assemprandolo. Parlar nobilissimo delle Scritture, che adombra, men che possa essere lontano dalla verità, l'operazione di Dio *ad intra* e fuori di sè, cioè (come dicono i maestri) *ad extra*. Or che fece questo Valore? *Quanto per mente o per occhio si gira*. *Girare* è qui attivo; *Quanto la mente, o l'occhio percorre* (comprende ogni creato effetto, materiale ed immateriale). *Con tanto ordine fe', ch'esser non puote Senza gustar di lui chi ciò rimira*. Nobile e forte spressione! L'ordine è bellezza; ed al veder questa seguita necessariamente il piacere. *Leva dunque, lettore, all'alte ruote Meco la vista dritto a quella parte, Dove l'un moto all'altro si percuote*. Notate aggiustato parlar di Dante. Erano nel sole, e 'l sole in Ariete. Or questo è un de' due punti, o perni (l'altro la libbra), dove l'equatore s' incrocicchia col zodiaco. Nel zodiaco vanno obliquamente i pianeti; e paralelle all'equatore le stelle (come sanno gli astronomi). pertanto questi due moti si incidevano per obliquo nel sole. Ma quanto poetico questo *percuotersi l'un moto all'altro! E lì comincia a vagheggiar nell'arte Di quel maestro, che*

dentr' a sè l' ama Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.

Torel. Questo concetto è altissimo e bello quanto può: nè il credo notato da tutti. Per invogliar il lettore a vagheggiar l' ordine bellissimo di quel magistero, gliel mostra nella prima forma eterna della Mente creatrice del gran Maestro: Vedi, dice, quanto egli è bello! che innamora sì Dio medesimo, che senza batter d' occhio in sè medesimo lo sta contemplando.

Zev. Ben diceste: io medesimo non lo avea posto mente.

Torel. *Vedi, come da indi si dirama L' obliquo cerchio che i pianeti porta, Per soddisfar al mondo che gli chiama.* in fatti il *diramarsi* del zodiaco ed aprirsi, comincia qui. Bello è questo invocar che fa il mondo quelle beate influenze. Ciò fa il ponte a dire dell' utilità, che ne viene alla terra nostra dall' andar che fanno i pianeti così a sghimbescio: *E se la strada lor non fosse torta*, ma dritta, come quella delle stelle, che sempre rifanno il medesimo cerchio ciascuna, senza piegare. *Molta virtù del ciel sarebbe in vano* (perchè a troppi meno si stenderebbe la sua virtù, avendo soggetto men largo spazio; ed anche le stagioni non muterebbono mai), *E quasi ogni potenzia quaggiù morta.* io intendo questa *potenza*, quella delle cause generatrici nel mondo; le quali si rimarrebbono non fecondate, e però inerti. A voler intendere la *potenza* per quella del cielo, Dante avrebbe ripetuto il concetto del verso avanti: il che egli non suol però fare. ma e quel

quaggiù, appiccandolo a potenza (quasi dicesse *potenza di quaggiù*) ferma e suggella la mia spiegazione.

Rosa M. Non posso non approvarla per verissima.

Torel. *E se dal dritto più o men lontano Fosse il partire, assai sarebbe manco E giù e sù dell' ordine mondano:* Se i pianeti si allontanassero più o meno dall' equatore, di gran difetti seguirebbono nella terra e nel cielo: e però con savia providenza fu misurato da Dio il quanto del loro deviamento per forma, che maggior nè minore non voleva essere. Queste son cose, come vedete, assai alte e di profonda sentenza; e tuttavia espresse con mirabile precisione e chiarezza. *Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco Dietro pensando a ciò che si preliba.* Paragona il lettore allo scolare, che dal maestro ebbe la lezione, e dee rimanere al suo banco ben rugumandola. bello questo *preliba!* che è un dire, ciò che ho tocco in passando e fattone un saggio: *S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.* acuto è questo pensiero: dice; Il meditar sottilmente queste cose, ti infonderà tal dolcezza, che a stanchezza non lascerà luogo. Deh! qual forma di parole data a questo concetto!

Pomp. Questo è un caro giojello trovato dall' ingegno di Dante.

Torel. *Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba:* parlar metaforico, da *Metter innanzi*, che è *Servir le tavole*, *Portar in tavola*. Dice adunque; Fa ora da te. *Che a sè ritorce tutta la mia cura Quella materia, ond' io son fatto scriba.* Rappicchia qui il filo del suo

tema; e conta, come da Venere si trovò salito nel sole, *Lo ministro maggior della natura, Che del valor del cielo il mondo imprenta*. alti e nobili versi, e pieni di forza! *E col suo lume il tempo ne misura*. chi non ravvisa oggimai il sole? *Con quella parte che sù si rammenta Congiunto* (colla parte del cielo detta di sopra, dove i due circoli si tagliano), *si girava per le spire In che più tosto ogn' ora s' appresenta*. tutto proprio e chiaro. le *spire* sono l' andar del sole a chiocciola, sempre acquistando dall' equatore verso il tropico del Cancro; nel qual suo procedere leva ogni dì più presto. Spiego quest' *ogn' ora* per *sempre*, come avverbio; e così cesso gli strologamenti che ci fanno taluni: e scommetterei, Dante averla intesa così. Così adunque il sole movendosi, Dante entrò in esso. ma che dico io, entrò? egli era già entrato: *Ed io era con lui*. per mostrare la rapidità del passare, dice, che si trovò nel sole, senza sapere d' esservi entrato. Queste sono le care gioje, che ci dà il solo Dante. La forma di questo concetto mi par simile (salva la debita riverenza al paragone) a quella di S. Giovanni; *In principio erat Verbum*: che dice *era*, al principio del tempo; accennando che egli non avea mai cominciato ad essere, ed era già prima di ogni tempo; cioè ab eterno. *Ed io era con lui; ma del salire Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge Anzi il primo pensier, del suo venire*. Assai acuto, cioè Dantesco è questo concetto. vuol dire, che al tutto egli era nel sole, quasi senza essersi mosso per entrarvi. Ma egli l' esprime con nuova similitudine e

sua; Non me n' accorsi, se non come s' accorge l' uomo del venire d' un primo pensiero, avanti che sia venuto: del che egli affatto non se ne accorge: da che se quel suo pensiere è il *primo*, non può aver prima di questo fatto l' altro dell' accorgersi di esso pensiero.

Zev. È vago e bizzarro questo trovato. Ma che direte, ch' io vorrei spiegarlo altramenti? Quel *suo* voi lo prendete per detto del *pensiero* (quasi dicesse; Com' un s' accorge del suo primo pensiero, prima del venire di esso pensiero): ed io lo prendo per detto dell' *uomo* il qual venga in alcun luogo: e spiego così; Com' uom s' accorge d' essere venuto dovechessia, prima di averne fatto pure un pensier primo. e così in fatti avviene; che andando talora alcuno sopra fantasia, si trova arrivato in alcun luogo, senza averci pensato prima.

Torel. Volete voi altro? che questa vostra spiegazione mi piace troppo meglio dell' altra mia, e de' comentatori? questa è dessa, senza manco nessuno.

Rosa M. Io metterci anch' io sù del bello e del buono, che Dante non volle dir altro: e ben credo, che spesso egli rida de' fantasticari che noi facciamo sopra i suoi versi.

Pomp. Ed io sono ora tanto certo di questa spiegazion del Dottore, che non potrei più dubitarne, eziandio volendo.

Zev. Poffar il mondo! ch' io l' abbia colta così appunto, come voi dite! Ma seguitiamo. *E Beatrice, quella che si scorge Di bene in meglio si subitamente, Che*

l'atto suo per tempo non si sporge, Quant' esser convenia da sè lucente! Io ho letto così compartito, virgolato ed appuntato, con alcuni savi chiosatori: ma tuttavia questo luogo vuole occhio ben sottile. In sostanza vuol, pare a me, dir qui del crescere e fiammeggiar di bellezza, che Beatrice faceva colà. E quella Beatrice, che si scorge, o vede da me ad ogni montata crescere di sempre maggior bellezza (e però anche qui la vidi fatta più lucente di prima) tanto rapidamente, che va senza tempo; quanto dovea essere da sè lucente! Ma perchè, e donde è egli, che ella conveniva essere tanto lucente? e perchè da sè? Ecco: Se ella si scorgeva *di bene in meglio* (cioè, era salendo cresciuta a maggior lume di bellezza) dentro del sole: dunque la luce sua era maggior di quella del sole medesimo, quando in esso spiccava. Anche dovette essere così lucente di luce propria, non accattata dal pianeta; poichè il sole non avrebbe potuto irraggiar la donna di una luce maggior della propria, sì della sua medesima: e in questo caso, la luce di Beatrice non sarebbe spiccata, ma confusa con quella del sole.

Pomp. Andate ora a legger Dante correndo. Quante belle e ragionevoli cose ha egli inchiuse in questa terzina! ma chi snocciolarle così? E tuttavia chi non le nota e comprende ben tutte, non può afferrar il senso di questo luogo. Ora che voi le avete smidollate, il luogo è chiarissimo. se dunque prima era oscuro, di chi era la colpa?

Zev. Così è il fatto. or innanzi. *L'atto suo non*

si sporge per tempo, importa; che il suo montare non si dà a vedere per successivo moto, ma è in istante. Così mi par chiarito ogni cosa.

Torel. Voi avete minuzzato questo luogo per forma, che uno scolaretto nol potria non ricevere tutto intero. Ma questo luogo fu spiegato da altri altramenti: ed è bene il mostrare, com' essi non l' hanno presa pel verso. Il concetto da voi chiuso in quattro versi fino a *lucente!* e' l' hanno ristretto a tre, facendo punto fermo al *si sporge;* volendo che Dante in questi tre versi renda ragione, senza più, del tramutarsi che ha fatto in istante nel sole: per questo pongono l' accento all' E, facendolo verbo; *È Beatrice*, ec. e chiosano così; (*) *Non rechi maraviglia cotale istantaneo passaggio: che la è Beatrice quella che sì scorge* (che così guida) *di bene in meglio* (di alto in più alto cielo); *e così subitamente, che l' atto suo*, ec.

Zev. Questi adunque leggono *sì scorge*, in luogo di *si scorge*; e pigliano *scorgere* non per *vedere*, ma per *guidare*.

Torel. Appunto: ma e' non la colgono, pare a me. In tutti i precedenti passi fatti da Beatrice di pianeta in pianeta, Dante notò sempre (e così nota negli a venire) il crescere che fa la sua Donna di luce e bellezza. ora spiegando gli altri a lor modo, col punto

---

[*] Vedi il Dante di Padova 1822.

dopo il terzo verso, questo bellissimo concetto, che Dante negli altri passi non fallì mai di porre, qui l' avrebbe dimenticato: il che nessuno dirà che egli possa aver fatto. Laddove noi legando questi tre versi col quarto, e reputando a Beatrice l' *esser da sè lucente*, e intendendo *si scorge* per *si vede*, serbiamo intero il ragionevol concetto.

Zev. Non è che ridire. Mà gli altri come e con che legano quel quarto verso, *Quant' esser convenia da sè lucente?*

Torel. Lo legano col verso e col concetto seguente; *Quel ch' era dentro al sol*, ec. Entra qui Dante a dire della famiglia di Santi, che e' vide dentro esso sole, e dice; *Quant' esser convenia da sè lucente Quel ch' era dentro al sol, dov' io entra'mi, Non per color ma per luce parvente; Perch' io l' ingegno e l' arte e l' uso chiami, Sì nol direi che mai s' immaginasse:* cioè; Per chiamar ch' io facessi in ajuto l' ingegno mio, l' arte e l' esercizio, io non spiegherei (in modo che altri sel potesse mai immaginare) quanto doveva essere da sè lucente quello, che dentro al sol era parvente non per color, ma per lume.

Zev. Questa medesima sposizion loro dovrebbe chiarirli, che al tutto debbono cominciar il concetto dal verso, *Quel ch' era dentro al sol*, ec. lasciando il *Quant' esser convenia da sè lucente!* a Beatrice del concetto innanzi, come faceste voi. Ecco: Dante qui passa a contar quello che vide nel sole, cioè cose che ivi erano, e da lui vedute. Dovette dir dunque così; Per

chiamar ch'io facessi in ajuto l'ingegno, ec. io non potrei mai dipinger la forma, o far immaginare *quello che ERA parvente nel sole*; e non, *Quanto CONVENIA essere da sè lucente Quel che dentro al sol era parvente*, ec. da che qui strettamente non ha luogo quello che convenisse essere; ma, quello che era, e che Dante avea veduto: e però non dice di farlo intendere per raziocinio, ma *immaginare*, per idoleggiar di forma fantastica. Per contrario, leggendo come voi, cioè cominciando il concetto da *Quel ch'era dentro al sol*, ec. tutto ne va netto e chiaro da sè.

Torel. Non so quello, che a siffatta evidenza uomo potesse apporre.

Zev. Non a caso avrà Dante posto qui (parlando de' Lumi o Santi che vedea nel sole) *Non per color, ma per lume parvente*.

Pomp. Con gran ragione l'ha fatto, pare a me; cioè per far intendere la smisurata chiarezza di que' lumi, che erano *parvènti*, cioè brillavano quasi spiccati dal sole, nel sole medesimo. gran forza dunque di lume bisognava a vantaggiar tanto quello del sole, nel qual erano immersi, che potessero essere raffigurati. Se egli-no avessero avuto una luce rossigna, verdognola o d'altro colore, non era gran maraviglia a raffigurarli al colore in quel mar di luce: ma e' si spiccavano da quel fondo per pura forza di lume.

Rosa M. Bellissimo! e però soggiugne; *Ma creder puossi e di veder si brami*. Con queste parole il Poeta dice troppo più, e più fa aspettar al lettore nulla

dicendo, che non farebbe coutando ed amplificando al possibile le bellezze vedute. e così il verso, *Ma creder puossi, e di veder si brami*, è nuovo rincalzo ad aggrandire il concetto, come dicesse; La cosa è sì grande, che può ben essere creduta sopra la fede altrui senza più: del resto è da desiderar di vederla nella gloria, dove solamente può essere veduta per intero. *E se le fantasie nostre* (l' immaginar nostro) *son basse A tanta altezza* (da arrivare tant' alto), *non è maraviglia: Che sovra 'l sol non fu occhio ch' andasse*. bel verso! e nobil sentenza! cioè, Chi ha mai potuto vedere, nè immaginar luce più viva di quella del sole?

Rosa M. Questo è esagerare ed amplificar di eloquenza magnifica. Una cosa noto io qui, quanto a lingua. Ella, Sig. Girolamo, chiosando quelle parole, *a tanta altezza*, disse testè, *da arrivare tant' alto*. Questo *da* è quello, che i nostri avrebbono detto *per*. exempligrazia; Ora è troppo tardi, *per tornare* a casa avanti notte. questo è il modo usato da' nostri; ed è falso, pare a me: cioè e' sarà Franzese, Inglese, Arabo, non Italiano; il quale direbbe, *da tornare;* come m' insegnano le Vite de' Ss. Padri, 2, 313. *Quando alcuna volta gli paresse tardi, da tornare al monastero, rimaneva*, ec.

Zev. Buono! Queste sono le osservazioni le quali, il più, nessuno fa mai senza maestro che gliele faccia notare. e pertanto a' fanciulli pochissimo fa la lettura eziandio de' classici; perocchè essi non pongono mente mai a queste proprietà, ma leggono alla distesa, senza

distinguere bello da brutto: e tanto è loro il Metastasio, quanto il Passavanti, o i Fioretti.

Torel. Nulla fu mai detto più vero. così non foss' egli! Un fallo debbo qui confessare da me commesso, scrivendo; che il verso suddetto, *Quel ch' era dentro al sole*, ec., Dante il dicesse, continuando, di Beatrice; come a dire; *Quanto dovette ella esser lucente da sè! quello ch' ella si mostrava nel sole*; cioè, *come ella si mostrava*, ec. io frantesi il senso. Dalle suddette parole, *Quel ch' era*, ec. comincia parlare, come diceste, della famiglia de' Beati che eran nel sole: e ciò apparisce pochi versi dopo, dicendo; *Tal era quivi la quarta famiglia*; cioè, *era tale* quale l' ho descritta di sopra. dunque ivi parlò di que' Santi, non di Beatrice. Ma da poi che noi siamo entrati nel sole, e di molte belle cose son da vedervi, che vogliono agio e tempo, credo per al presente da soffermarci, da che tra in un luogo e in altro assai siam dimorati; e l' ora è passata di qualche tratto.

Zev. Dura cosa è il deliziarsi in paradiso, e doverne nel bello del piacere discendere.

Torel. Di questo dobbiamo almen consolarci, che questo interrompimento di piacere debbe essere per poco tempo, cioè fino a domattina, quando ci rimetteremo in queste delizie. Intanto è da pagare il debito al Dottor nostro, il quale non ci rimetterebbe un picciolo del credito suo, se ben lo conosco. Io v' intendo recitar qui la diceria del Gerbino, per accendere i suoi compagni della nave all' assalto dell' altra nave che si

vedeano vicina, dove era la giovane da lui amata. « Io amo, ed amor m' indusse a darvi la presente fatica; e ciò ch' io amo nella nave che qui davanti ne vedete dimora: la quale, insieme con quella cosa ch' io più desidero, è piena di grandissime ricchezze; le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo acquistar possiamo. della qual vittoria io non cerco, che in parte mi venga se non una donna, per lo cui amore io muovo l' arme: ogni altra cosa sia vostra liberamento infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave: Iddio, alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno; perciocchè i Messinesi che con lui erano vaghi della rapina, già con l' animo erano a far quello, di che il bel Gerbino gli confortava con le parole ».

Pomp. Piena d' arte e di calda eloquenza è questa diceria. Or va, dimmi, che negli autori del trecento non ha esempi di parlare eloquente, e forte al commovere degli affetti.

Rosa M. Appunto! Io potrei recarne di tali, che per avventura Cicerone di altrettanto caldi ed artifiziati non ci lasciò. Uno de' molti ne intendo qui recitare, raccorciandolo per non esser soverchio. Egli è Tancredi, che trovata in fallo la figliuola Gismonda con un Guiscardo suo valletto; « Serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire; Gismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell' animo, quantunque mi fosse stato

detto, se io co' miei occhi non lo avessi veduto; che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi non che fatto, ma pur pensato: di che io, in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi... Di Guiscardo (il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, ed hollo prigione) ho io già preso partito che farne: ma di te sallo Iddio, che io non so che farmi. Dall' una parte mi trae l'amore, il quale io t' ho sempre più portato, che alcun padre portasse a figliuola; e d' altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuole ch' io ti perdoni; e questi vuole che contro a mia natura in te incrudelisca. Ma prima ch' io partito prenda, desidero d' udire quello che tu a questo dei dire. e questo detto, bassò il viso, piangendo sì forte come farebbe fanciul ben battuto ».

Torel. Questa di Tancredi è delle più magnifiche cose in opera di lingua, d' eleganza ed eloquenza, che non pur la Italiana, ma la Latina lingua si abbia: e però in tante lingue fu già tradotta, in prosa ed in verso, e da alcuni recata in tragedia. E però voi sarete contenti, che di questa novella medesima un brano vi rechi altresì; ed è una parte della lunga risposta, che a questa accusa dal padre datale fece Gismonda. E noi non faremo caso, che questa giovane difendesse una mala causa, cioè un suo vero peccato, e contro il padre parlasse con poca riverenza: noi porrem mente all' arte e alla eleganza del suo parlare. « L' ultimo dub-

bio che tu movevi; cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via. Se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè ad incrudelir sei disposto, usa in me la tua crudeltà; la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono; siccome in prima cagione di questo peccato, se peccato è (*o bello! e' fu mercè*): perciocch' io t' accerto, che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai (se di me non fai il simigliante) le mie mani medesime il faranno. Or via, va con le femmine a spander le lagrime; et incrudelendo, con un medesimo colpo lui e me, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi ».

Zev. Doh! che forza di spaventosa eloquenza! non so a chi debbano cedere gli Italiani in opera di questi studi; anzi qual nazione non debba cedere a noi. Leggerò io qui sul fine una cosa più moderata, come che duramente pietosa; cioè la morte data al Precursore di Cristo Giovanni Batista. « L' ufiziale andò alla prigione, e menò seco un vilissimo ragazzo con una ispada molto tagliente, e fu alla prigione: e pensomi che piangendo disse; Servo di Dio, perdonami, che così ingiusta cosa mi conviene fare; e prega Iddio per me, che questo faccio molto male volentieri. E San Giovanni s' inginocchiò con una faccia allegra, e disse; Fratello, priega Iddio che ti perdoni; ed io ti perdono quanto posso, e priego Iddio per te. eccomi, e fa sicuramente ciò che t' è stato comandato: e istese il collo quello agnello mansueto, e fugli tagliato la testa. Tutti i prigioni e le guardie cominciarono a piangere ad altissi-

me voci, e cominciarono a maledire la figliuola e la madre, ec. »

Rosa M. Certo questo racconto si semplice fa gelare il sangue: che ne pare essere sulla faccia del luogo.

Levatisi dopo questo da sedere ciascuno, e fattosi l' uno all' altro l' invito per l' altro dì; con belle promesse che insieme si fecero circa le cose del paradiso che a veder loro restavano, usciron di là, e si mossero per le lor case ciascuno.

Fine del Dialogo Quarto.

DIALOGO QUINTO

Il parlar delle bellezze del paradiso è cosa assai malagevole e forse impossibile, conciossiachè la vera formale beatitudine di lassù sia tutta intellettuale e non punto sensibile; e però mal può essere in parole rappresentata. E pertanto al Poeta fa bisogno l' una delle due; o farla comprendere di rimbalzo e per indiretto; ovvero a' concetti della mente dar forme sensibili, e per questo modo abbassando la loro altezza, e quasi addimesticandoli co' nostri sensi, per questa via metterli nell' animo de' lettori. Dante adoperò l' uno e l' altro di questi ingegni; che spesso esagerando e innalzando il pregio e la eccellenza delle cose del cielo, e dolendosi che elle non possono essere nè raggiunte coll' intelletto nè immaginate, le fa così in astratto conoscere bellissime, altissime, e di inestimabile rarità; il che facendo egli con quell' arte finissima che gli dà l' acuto suo ingegno, ed ajutato a ciò dalla lingua, ce ne ingenera una altissima estimazione. L' altra, adombra quelle ricchezze, que' diletti, quelle bellezze sotto immagini corporee di quelle cose che noi abbiamo più care, e reputiamo più belle; come gioje, diamanti, rubini, balasci; riso, luce vivacissima e purissima, variata

in colori soavissimi; balli intrecciati e sciolti; canti e melodie che rapiscono; aspetti di tutta onestà e grazia; e vattene là: con le quali pitture, comechè languide verso il loro soggetto e lontanissime dalla verità, Dante ci mette in tal maraviglia ed amore e stima quelle bellezze, che e' ci pare; quando bene il paradiso non fosse più nè meglio; di doverne essere inebriati per forma, da non desiderare più là. tutto questo abbiam già veduto in parte fin qui, e troppo più ce ne resta a vedere. Ma tanta è la forza dell' ingegno del nostro Poeta, che spesso egli tratta in tal modo delle intellettuali materie eziandio, e d' ogni cosa che dee ricreare e beatificare lo spirito, e le idee ce ne forma così nobili, alte, peregrine, con tanta luce di chiarezza e con un diletico tanto innamorativo della ragione, che al tutto ci pare essere levati sopra di noi medesimi, ed in un altro mondo trasportati, in infinito di là dal nostro; con sì dolce sapore che nell' anima ci si diffonde, che ci sembra assaggiar un' aura di paradiso. l' opera lodi il maestro: noi lo vedremo, anzi saremo beatificati. Ma non è da badare; anzi da avviarci verso questo piacere, studiando il passo nella nostra materia. Dico adunque, che i tre amici, venuta la mattina del dì seguente, più vogliosi che mai si ricondussero all' usato esercizio; e salutato il Torelli che gli aspettava, così il più giovane cominciò.

Rosa M Chi il crederebbe di loro tre? Io fui tutta questa notte nel sole sognando; e mi maravigliava nel sogno io medesimo, che non ardea; e però dubitava,

se fosse vero il mio sogno. Questo è maraviglioso talora ne' sogni; che l' anima è in essi informata e mossa pure dall' immaginazione, e tuttavia mostra in qualche atto di operar per diritta ragione.

Zev. Dite vero. Io credo per altro, quello non essere vero atto ragionevole (che l' anima è allora legata), ma non più che una somiglianza di quello: del resto egli è la fantasia, che così commossa tira a sè ed accozza (per l' uso fatto vegliando) le idee affini e collegate alla prima, e ne forma il concetto medesimo che nell' uom vegliante sarebbe formato dalla ragione. Ed ecco il caso vostro: Voi, per le fresche memorie del letto in Dante, sognaste d' esser nel sole. a questa idea, già da voi avuta altra volta, corse a legarsi quella dell' ardere, che suole andar congiunta con quella del fuoco. se essendo nel fuoco non foste arso, ovvero provando voi alcun sentimento di cose nuove, o fuori affatto dell' uso, per discorso di ragione vi sareste maravigliato. Questo sentimento di maraviglia adunque fu in voi (per l' abitudine fatta) tirato dalle altre due nozioni, del sole e del non ardere: e però fu dalla immaginazione così mossa accozzato in voi quello, che parve discorso, ed era fantastico sentimento.

Torel. Voi siete gran naturale, dottor mio, non pure avvocato. ma rimettiam mano a Dante. Ha detto (senza venire a niuna particolarità) delle maravigliose cose da lui vedute nel sole; cioè tanto lucenti di proprio lume, che vincevano quello del sole. Rappicca ora, venendo a' particolari: *Tal era quivi la quarta*

famiglia Dell' alto Padre. tal, cioè Così bella e maravigliosa come egli ha detto. Avendo nominato *famiglia* per gli Spiriti beati, continua l' immagine con *Padre*, che è Dio; e dice *alto*, cioè *Pater noster, qui es in coelis. che sempre la sazia:* mantien la figura con *la sazia;* essendo proprio de' padri alimentare i figliuoli: *Mostrando come spira e come figlia.* questo è l' alimento dell' anime beate, conoscere l' essenza di Dio, e il produrre delle divine persone.

Zev. *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te, et quem misisti Jesum Christum.* il che altrove nominò mensa: *Ut edatis et bibatis super mensam meam, in regno meo:* e però disse Dante; *O sodalizio eletto alla gran cena Del benedetto Agnello, che vi ciba*, ec. Paradiso, xxiv. 1.

Torel. Appuntino. *E Beatrice cominciò; Ringrazia, Ringrazia il sol degli Angeli, ch' a questo Sensibil t' ha levato per sua grazia.* Concetto degno di Beatrice e del luogo! quel *ringrazia* ripetuto è una gemma: mostra il zelo ardente della gloria di Dio, ond' è pieno lassù. e posciachè era nel sole, ordina vagamente le idee dal *sole degli Angeli* (che così è nominato Iddio nelle Scritture), al *sole sensibile*, dove egli erano.

Pomp. Quanta ragione è sempremai ne' pensieri e nelle parole di questo Poeta! *Cuor di mortal non fu mai sì digesto A divozione, e a rendersi a Dio Con tutto il suo gradir cotanto presto, Come a quelle parole mi fec' io. Digesto* è parola Dantesca, cioè impressa

di forma viva e compiuta. la digestione è l'ultima perfezione del cibo preparato al nutrimento; e così il cuore che sia compiutamente informato alla pietà ed amor verso Dio. *E sì tutto il mi' amore in lui si mise, Che Beatrice eclissò nell' oblio.* non potea dire più là, chi ben pensa. Essendo Dante così acceso com' era di Beatrice, quanto ardente convenne essere quell' amore, che gliela fece dimenticare! ma questo *eclissò nell' oblio*, quanto vaga espressione! *Non le dispiacque; ma sì se ne rise, Che lo splendor degli occhi suoi ridenti Mia mente unita in più cose divise.* Di bel concetto ne cavò un altro bellissimo. ad altra amante, che non era Beatrice, sarebbe doluto d' essere anche per poco dimenticata: non a colei che era tutta diritta e perfetta nell' amore di Dio; e più godeva che Dante amasse lui che se stessa. Il ridere degli occhi suoi prese un tale atto, che a Dante dicea, Guarda là: e però avendolo smagato da quel suo affisamento in Dio, lo condusse ad altri oggetti, cioè agli spiriti che erano nel sole, e che Dante non avrebbe potuti vedere, rimanendo assorto com' era in Dio tutto. Così mi par da spiegare cotesto luogo.

Rosa M. Ottimamente spiegato, mi pare a me.

Pomp. Ed a me altresì: che ecco; *Io vidi più fulgor vivi e vincenti, Far di noi centro e di sè far corona, Più dolci in voce che in vista lucenti.* Quel *vincenti*, che forse ad alcuno parrà detto alla ventura, o con poca ragione, fa anzi bellissima prova. ribadisce qui ciò, che di questi lumi avea accennato di sopra;

cioè che erano *Non per color, ma per lume parventi*. Que' fulgori convenivano essere di luce così smagliante, che *vincesse* quella del sole nel qual erano: altramenti Danto non gli avrebbe potuti raffigurare, rimanendo affogata in quel pelago di lume la loro parvenza, se non era sfolgorantissima. e nondimeno il loro cantare era sì dolce, che vinceva tanta forza di luce smagliante. magnifica amplificazione di quel canto! Que' fulgori adunque s' erano messi a girare in forma di corona, cioè circularmente, intorno a Beatrice et a Dante, colà fermi per centro: della quale immagine egli pone questa similitudine; *Così cigner la figlia di Latona* (la Luna) *Veggiam talvolta, quando l' aere è pregno, Sì che ritenga il fil che fa la zona. Cigner veggiam*: era l' usato costrutto dell' infinito in forma di neutro, che val però un neutro passivo, dopo il *veggiam*; e viene a dire, *Veggiam esser cinta*. Questo è l' alone, che talora fa alla luna corona ben luccicante, per la pregnezza dell' aere; sì veramente, che il lume non si spanda sfumando d' intorno alla circonferenza, ma ritenga il suo contorno ben proffilato: che allora ha forma di vera corona. Avea detto, che que' fulgori meglio che per vista, dilettavano per la voce del canto: segue adunque: *Nella corte del ciel dond' io rivegno Si truovan molte gioje care e belle, Tanto che non si posson trar del regno*. I signori degli stati provveggono, che certe rarità trascendenti che sono ne' loro regni, non ne possano esser portate fuori. vedete ingegno d' uomo! a quanto nobile e vaga sentenza ha fatto servire questa

gelosia de' sovrani! *E 'l canto di que' lumi era di quelle. Chi non s' impenna sì che lassù voli, Dal muto aspetti quindi le novelle.* Che cara e bella gioja di concetto, di modi, e di versi! Di quella dolcezza di canto, nulla se ne può ridire. al tutto conviene andare a sentirla.

Zev. Bella arte oratoria e poetica di aggrandire l'idea delle cose, affermando essere impossibile ritrarle al vero. Così il Petrarca; dopo aver detto, che per descrivere la bellezza della sua donna avea più volte indarno tentato tutte le prove, conchiude; *Tacito estime Ch' ogni stil vince, e poi sospiri: Adunque Beati gli occhi che la vider viva!* E or quanto bene ha qui Dante preso servigio da quel proverbio del muto! Simile a questo è quell' altro, di chi aspetta cosa che mai non viene: Aspettar il corbo: cioè quel di Noè, che più non tornò.

Rosa M. Entra qui Dante in un nuovo ed assai vago concetto. dice, che dopo tre giri fatti da que' lumi, si fermarono: ma davano però tal vista, che mostravano non di voler finire il sollazzo a lui dato fin qui, ma di rimanersi a posta di lui, per dargli qualche altro piacere. Veggano le lor Signorie, quanto Dante s' addentri ne' vari atti della natura, ed a quanto difficili prove egli metta il valore della sua penna: *Poi* (poichè) *sì cantando quegli ardenti soli Si fur girati intorno a noi tre volte, Come stelle vicine a fermi poli* (che era tutto il caso di Dante e della corona di que' lumi); *Donne mi parver non da ballo sciolte* (oh

caro! questo *sciolte)*; *Ma che s' arrestin tacite ascoltando, Finchè le nuove note hanno ricolte*. tutto oro di lingua, e maraviglia di lavoro e di concetto, forse non mai caduto in mente, nè posto in versi da nessuno. Quel *nuove* aggiunto a *note* è la chiave di questo giuoco: In un ballo di giovani donne, menato al canto d' alcuna; dopo qualche girata, la maestra vuol mutar aria e tempo; esse che il sanno, o se n' accorgono, si fermano per un poco stando tacite in orecchi, finchè abbiano imparato *(ricolto)* il nuovo andamento delle strofe; al quale poscia accordano continuandosi il muover de' piedi, rappiccando la danza. Quell'*abbian ricolto* è verbo che non ha chi lo scambi. noi Lombardi diremmo, *sinchè le abbia tolta sù l' aria*: che s' accosta molto al nobil parlare formato.

Torel. Queste, a mio detto, son maraviglie di arte poetica; le quali io non ho veduto mai in altro poeta Latino, Greco, nè Inglese.

Rosa M. Ella disse verissimo. *E dentro all' un* (degli splendori) *senti' cominciar; Quando* (Poscia che) *Lo raggio della grazia onde s' accende Verace amor e che poi cresce amando, Multiplicato in te tanto risplende; Che ti conduce sù per quella scala, U' senza risalir nessun discende. U'*, è per *donde*: dice taluno. Io credo che sia bene per *dove*; e questo *dove*, vale un *per la quale* scala: da che *per le* scale, si dice meglio discendere, che *dalle* scale. *Qual ti negasse il vin della sua fiala* (Lat. *phiala)* *Per la tua sete, in libertà non fora Se non com' acqua che al mar non si*

cala. chi volesse negarsi di non fare questo suo desiderio, sarebbe tanto libero di farlo, quanto, ec. cioè non sarebbe punto (modo di parlare usato spesso da Dante). Ma notate la vera sentenza che è qui: Quello che principalmente muove quelle anime a soddisfar alla sete di Dante, è il conoscere che egli è cotanto in grazia ed amore di Dio: ciò basta, acciocchè esse altresì l'abbian carissimo; conciossiachè il piacere ed il volere di Dio, è la sola forma movente de' voleri e degli amori di quelle anime: *E la sua volontade è nostra pace*. segue: *Tu vuoi saper di quai piante s' infiora Questa ghirlanda, che intorno vagheggia La bella donna ch' al ciel t' avvalora*. ha questa virtù; ti dà valore da salire al cielo: ed è natural proprietà della lingua. *Io fui degli agni della santa greggia, Che Domenico mena per cammino U' ben s' impingua, se non si vaneggia*. Questi è dunque un frate Domenicano. '*U ben s' impingua*, ec. dove gli agni si rifanno di carne, se non escon del branco. questo è un appicco, al qual Dante riporrà mano a suo tempo. *Questi che m' è a destra più vicino, Frate e maestro fummi, ed esso Alberto È di Cologna, ed io Tommas d' Aquino*. ecco: nel sole stanno i Dottori di santa Chiesa.

Pomp. Pochi per avventura avranno posto mente alla gentilezza di frate Tommaso; che prima di nominar sè, mostra e nomina a Dante il suo maestro Alberto Magno.

Rosa M. Quanto è vero! *Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, Di retro al mio parlar ten' vien col*

viso, Girando sù per lo beato serto. che è un bel dire, Segui il mio parlare con gli occhi; cioè Nota con gli occhi quelli, che io nominerò, ad uno ad uno.

Zev. Sento in questa maniera di dire una bellezza, proprio di quelle di Dante: ed il *girare per lo beato serto*, n'è un'altra più bella. *Quell' altro fiammeggiare esce del riso Di Grazian, che l' uno e l' altro foro Ajutò sì, che piace in paradiso.* La bellezza vien crescendo, secondo che egli procede. Il *fiammeggiar che esce del riso di*, ec. m' ha una grazia e leggiadria singolare. Costui fece il libro del Decreto, che compila ed accorda l' una e l' altra ragione. Quell' *ajutò* è un verbo che fa di molti servigi, ed è sempre vivo e leggiadro. *L' altro, ch' appresso adorna il nostro coro* (nota varietà) *Quel Pietro fu, che con la poverella Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.* Questi è Pietro Lombardo, detto Maestro delle Sentenze. Dante trasse questo che di lui dice, dal proemio dell' opera sua, nel quale di se medesimo scrisse così: *Cupientes aliquid de tenuitate nostra, cum paupercula, in gazophylacium Domini mittere. Con la poverella*, è quel che altrove notammo per bella proprietà; *Come fece la poverella*, ovvero, *A somiglianza della*, ec. *La quinta luce ch' è tra noi più bella, Spira di tale amor, che tutto 'l mondo Laggiù n' ha gola di saper novella.* E qui pur vario modo da dire una cosa medesima: La luce che spira dell' amor, è la quinta anima amante che riluce.

Pomp. Vedi acquisto che fa il concetto dalla forma che gli è data. or qui sta a casa la poesia.

Zet. Ma che è questa luce, di che il mondo è tanto curioso? ecco: essa è una, che chi la mette qui, chi là, chi alto, chi basso. egli è Salomone, il qual piacque a Dante di locar qui. *Entro v' è l' alta luce, u' si profondo Saver fu messo, che se il vero è vero, A veder tanto non surse il secondo*. Bellissimo! *se il vero è vero*, è un dire, se la verità Iddio disse il vero; da che egli disse di Salomone questo medesimo che Dante, nel libro III. de' Re, 3. 12. *Dedi tibi cor sapiens et intelligens in tantum, ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit. Appresso vedi il lume di quel cero, Che giuso in carne più addentro vide L' angelica natura e 'l ministero*. questi vuol essere Dionigi Areopagita, che di quelle alte cose scrisse tanto preciso. *Nell' altra picciolctta luce ride* (oh! che rubino di verso!) *Quell' avvocato de' templi cristiani, Del cui latino Agostin si provvide*. I comentatori con ragione ci trovano qui Paolo Orosio, il quale in difesa della religion nostra scrisse sette libri, contro que' che ad essa imponevano le calamità di quel tempo. e Santo Agostino trattando il medesimo soggetto ne' suoi gran libri *de Civitate Dei*, tolse molto di là. Or egli è detto *picciolctta luce*, perchè non fu autor di gran voce. *Or se tu l' occhio della mente trani (traini*, da *trainare: meni) Di luce in luce dietro alle mie lode, Già dell' ottava con sete rimani;* cioè, sei alla settima, e però vorrai saper dell' ottava. Che novità, e varietà di guise di parlare! gran fecondità d' ingegno! E quanto bello quel *dietro alle mie lode!* che è,

seguitando coll' occhio della mente il mio lodar di questo e di quello.

Torel. Io mi vo' sempre più ribadendo in capo un mio antico giudizio; che le regole dell' arte poetica e' precetti (e dite il medesimo della oratoria) fanno pochissima prova nell' insegnarla a' fanciulli. Di regole ferme o n' ha pochissime, o nessuna, e sono di cose assai note per sè; cioè sono certe generalissime osservanze, alle quali sapere basta il natural lume: del resto e' vuol essere ingegno, fantasia pronta, ricca, vivace, che sappia trovare, accozzare, informare idoli di concetti, di atteggiamenti d' idee; e d' infra i molti eleggere i più vaghi, espressivi e vari, con nuova luce e sempre vario componimento. Or queste cose nessuno l' insegna: se non che leggendo i Classici, e notando qua e là, e vagheggiando il meglio e ben rugumandolo; l' anima e la fantasia per lungo esercizio viene acquistando una certa abitudine, o attitudine di immaginare e *idoleggiare* alla somiglianza di quelli. e se l' ingegno è buono e fecondo, può talora il discepolo entrar innanzi al maestro. Ed a ciò appunto i maestri dovrebbono intendere nelle scuole, e non a stancare ed opprimere i teneri cervelli di regole e leggi; le quali tenendosi al generale, e nulla contornando di preciso e particolare, sfumano come in acqua la spuma, non lasciando in quelle menti vestigio alcuno di cosa del mondo. In somma sono da mostrar loro le regole recate in pratica, ed esemplificate ne' sommi autori, e far loro notare quelle bellezze, e quasi snocciolarle e cavarle del

guscio. ma *hoc opus, hic labor est*. Perdonatemi questa scappata.

Zev. Ella v'è perdonata: e siatene benedetto. Scappateci pure sempremai così fuor di strada.

Torel. *Per vedere ogni ben, dentro vi gode* (nella luce ottava) *L'anima santa, che 'l mondo fallace Fa manifesto a chi di lei ben ode*. Gode ivi entro vagheggiando il sommo Bene: varia guisa di dir quel medesimo, che di sopra in altri vari modi avea detto. Questi è (secondo i chiosatori) Severino Boezio. E ben l' ha Dante determinato, dicendo che fece manifeste le fallacie del mondo; da che in nullo altro fu meglio mostrato, il mondo essere traditore: conciossiachè essendo Boezio il più intero uomo del mondo, e degno de' maggiori onori, ne ebbe in merito la prigionia e la morte. *A chi di lei ben ode*: a chi ben legge il suo libro *De consolatione philosophiae*. *Lo corpo ond' ella fu cacciata* (dall' Imperador Teodorico), *giace Giuso in Cieldauro* (chiesa di Pavia): *ed essa da martiro E da esilio venne a questa pace*. *Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro D' Isidoro, di Beda e di Riccardo, Che a considerar fu più che viro*. Egli è un dire; che la sua dottrina fu sovrumana. *Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo, È 'l lume d' uno spirto che 'n pensieri Gravi, a morire gli parve esser tardo*. Da notare son qui le parole, *onde a me ritorna il tuo riguardo*; che con maestria di preciso e vago parlare significa, Questi, dal quale tu con l' occhio ritorni a me donde hai cominciato: perchè esso era l' undecima luce, ed in

Tommaso si suggellava la corona de' dodici lumi. vedi maniera di parlar pellegrino! *Che 'n pensieri*, ec. il quale vivendo in profonde meditazioni, venne in desiderio della morte. piacevi egli il diverso modo onde dice Dante questo medesimo? *Essa è la luce eterna di Sigieri, Che leggendo* (essendo Lettore) *nel vico degli strami, Sillogizzò invidiosi veri*. Fu maestro in divinità nella Università di Parigi così nominata. .

Rosa M. Ah! *veritas odium parit*. Compiuto il parlare e 'l notare delle dodici stelle, ripigliano la carola ed il canto: ecco che erano *non da ballo sciolte*. Qui viene la più leggiadra e la più cara similitudine, che in versi nè in prosa fosse messa giammai. *Indi, come orologio che ne chiami, Nell' ora che la sposa di Dio surge A mattinar lo sposo perchè l' ami*. O che dolcezza! Parmi essere in un convento di Camaldolesi; e verso la mezza notte udire lo sveglietto (così il chiamiam noi), che fa levar i monaci a mattutino. Questo coro di monaci salmeggianti è la Chiesa: perchè il Greco *ecclesia* è appunto *ragunanza*. Ma quella sposa di Dio che si leva a mattinar lo sposo per lusingarlo, chi lo immaginò mai de' mortali? Or a spiegar l' ordigno, che suona il *tin tin*. *Che l' una parte e l' altra tira ed urge, Tin tin sonando con sì dolce nota, Che 'l ben disposto spirto d' amor turge*. Negli sveglietti nostri (e così credo che fossero allora) quel che batte nella campanella è un martellino a due capi, in cima ad una verghetta di ferro, che bilicata a basso in un centro, si volge di qua e di là, e ad ogni voltata batte nella cam-

panella: e la forza che volge il martellino così è un peso, che tirando in giù volge una rotella dentata; e questa è congegnata per forma, che li suoi denti danno in due tacche, o alette poste nella verghetta di qua e di là, ed esse così urtate danno la volta alla verga ed al martellino, spingendolo contro l' un labbro e l' altro della campanella, che fa tin tin. Ecco dunque, che l' orologio *tira* una parte, e l' altra *urge* e spinge: cioè tira col peso e fa volger la ruota, ed urge il martellino nella campana. Dice poi *l' una parte e l' altra;* perchè in fatti l' ordigno, che nell' orologio forma lo sveglietto è di due sole parti; la ruota girata dal peso, e 'l martellino a due capi, senza più; da che la campana è comune eziandio al battere delle ore. Così mi par da spiegar questo luogo, senza voler allungarmi in riferendo le altrui spiegazioni. ciascuno ama e porta la sua. Se meglio mi sia fatto vedere da altro, starò con lui.

Zev. Quanto a me, io me ne tengo assai soddisfatto, nè cerco più là. Ma quel *tin tin* farà certo rider parecchi, come anche al *cricch*.

Rosa M. Lo credo: e ridano pure a lor posta; che è la miglior prodezza per avventura che e' possano e sappiano fare. Io dico, che *tin tin* è la miglior cosa del mondo, che in questo luogo potesse dirsi. Io domando a questi Signori che ridono; Se io volessi esprimere quello che direbbe uno, che si senta trafiggere da una punta, certo direi ch' egli gridò *Ahi!* Riderebbono? non credo: da che quell' *ahi* è appunto quel guaio, che altri metterebbe in tal caso: ed io volea dire quel solo, che

il cotale dovette allora aver detto. Or qui Dante vuole esprimere il suono che fa il martellino dell' orologio. or che suono fa egli? non *tin tin?* certo questo. Che altro dunque dovea dir Dante, volendo esprimere la verità? È ella forse bassa e vil cosa dipingere della natura anche i suoni? So che Virgilio non volle con Ennio usare il *taratantara* che fa la tromba, chiamando a battaglia; ma disse, *Aere ciere viros, martemque accendere cantu*. Ma che? quanta distanza è da quello di Ennio a questo di Marone? Questo è più nobile: ma quello è il vero natural verso, che mi fa sentire la tromba vera; e nell' altra sento il poeta. Or seguitiamo quel verso, *Che 'l ben disposto spirto d' amor turge*. vuol dir, pare a me, che il monaco (dico il divoto, a cui non duole anzi, che gli sia rotto il sonno) sentendo il suono che lo chiama a mattinare lo sposo, si sente dilatar nell' amore, per lo piacer che ha dell' esser chiamato alle lodi di Dio: che è assai vero e dolce concetto, ed avvedutamente notato. *Così vid' io la gloriosa ruota Muoversi, e render voce a voce, in tempra Ed in dolcezza, ch' esser non può nota, Se non colà dove 'l gioir s' insempra*. cioè Vidi quel coro di Santi rispondersi muovendosi e cantando a verso a verso con tal simmetria e dolcezza, che non s' intende se non colà dove quel piacere fia eterno. grave e beatificante sentenza! Ed eccoci finito il decimo Canto.

Pomp. Quanta varietà! e come ben compartiti certi guizzi di lume, che danno al quadro tanta vaghezza! Ma nel canto seguente entra il Poeta con la più pia e

sentita meditazione, ch' uomo facesse mai, raccolta dal-
C. xi. le cose per lui vedute e contate: *O insensata cura de' mortali! Quanto son difettivi sillogismi Que', che ti fanno in basso batter l' ali!* Ecco primo effetto dell' esser l' animo entrato un po' addentro nelle cose del cielo e di Dio: un conoscer più chiaro e più vivo della vanità d' ogn' altra cosa e diletto qua della terra. *Chi dietro a jura, e chi ad aforismi* (d' Ipocrate) *Sen' giva; e chi seguendo sacerdozio* (in caccia de' moccoli e de' benefizj); *E chi regnar per forza e per sofismi* (per truffe); *E chi rubare, e chi civil negozio; Chi nel diletto della carne involto S' affaticava; e chi si dava all' ozio*. che ingegnoso affastellamento e quasi calca di cose! e che saltar di natural modo e costrutto in figurato e diverso! tutto in vero studio, per mostrare quel vano e torbido affaccendarsi degli uomini. *Quando da tutte queste cose sciolto, Con Beatrice m' era suso in cielo Cotanto gloriosamente accolto*.

Zev. Senti che maestoso strascico di verso grave e sonoro! e che forte amplificazione di Dante in questo ragguaglio, per rinnalzar la beata sua sorte, contrapponendola a' vani deliramenti di tanti altri nel medesimo tempo! Rimette ora mano alla storia sua.

Pomp. Tratto maestro! *Poi che ciascuno fu tornato ne lo Punto del cerchio, in che avanti s' era; Fermossi, come a candellier candelo* (usate similitudini della natura). *Ed io senti' dentro a quella lumiera, Che pria m' avea parlato* (S. Tommaso), *sorridendo Incominciar facendosi più mera*. il sorridere era farsi

più mera, cioè limpida e lucente; che è l' usato segno del piacer di quell' anime nel compiacer a Dante. *Così com' io del suo raggio m' accendo, Sì riguardando nella luce eterna, Li tuoi pensieri onde cagioni apprendo;* veggo, onde tu trai cagione di dubitare e di domandarmi. *Tu dubbj, ed hai voler che si ricerna (ricernere* è, ricercar da capo tritamente; da *cernere*, usato altrove dal Poeta, Eleggere, cavar dal mazzo, compartire a suo luogo) *In sì aperta e sì distesa lingua Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna*. brevemente; che io ritocchi e ricompia il detto da me tanto distintamente, che egli si appiani (dal Lat. *sternere)* al tuo sentimento. Or che è quel detto? *Ove dinanzi dissi, U' ben s' impingua; E là u' dissi, Non surse il secondo: E qui è uopo che ben si distingua*. Qui, prima di venire e per farsi via da venire al suo proposto, entra a contar la vita celeste di S. Francesco d' Assisi. *La providenza che governa il mondo Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto* (sguardo) *Creato è vinto, pria che vada al fondo*. voi sentite nobile amplificazione; Non può giugnere al fondo. *Perocchè* (acciocchè) *andasse ver lo suo diletto La sposa di colui* (la Chiesa), *ch' ad alte grida Disposò lei col sangue benedetto*. *clamore valido et lacrimis* (Hebr. v. 7), *In sè sicura e anche a lui più fida, Duo principi ordinò in suo favore, Che quinci e quindi le fosser per guida*. S. Domenico e S. Francesco. *L' un fu tutto serafico in ardore; L' altro per sapienza in terra fue Di cherubica luce uno splendore*. S. Domenico ordinato alla predicazione, e padre

de' frati Predicatori. *Dell' un dirò, perocchè d' ambedue Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende* (qualunque tu prenda a lodare), *Perchè ad un fine fur l' opere sue* (loro).

Tobel. Gentil tratto è cotesto. Pon le lodi di San Francesco in bocca a S. Tommaso, ch' era Domenicano; e parea dovesse cominciare dal suo S. Domenico. quelle di S. Domenico darà ad un Francescano. Ciò accenna anche la perfetta carità di lassù, che non guarda a propinquità di professione, nè ad altro affetto privato.

Pomp. Rado è, che Dante scriva altro che a provveduto fine. *Intra Tupino e l' acqua, che discende Del colle eletto dal beato Ubaldo, Fertile costa d' alto monte pende; Onde Perugia sente freddo e caldo*: per le nevi del verno, e per lo rifletter del sole la state: *Da porta Sole* (che al monte è di contra): *e dirietro le piange, Per greve giogo, Nocera con Gualdo:* due terricciuole del Perugino, poste dall' altra parte, che dovettero sentire quanto pesava il giogo di quel governo (trafittura vibrata a tempo). *Di quella costa, là dov' ella frange Più sua rattezza* (bel dire! simile a quell' altro, Si rompe del montar l' ardita foga), *nacque al mondo un sole, Come fa questo* (dove era Dante) *talvolta di Gange*. Non è invano il notare *di Gange*, anzi è con grande avvedimento; perchè da quella foce il sol nasce la state, cioè più affocato; e però più s' assomiglia all' altro sole figurativo. Nota queste figure e particolarità, che rendono ragionevole, e quasi danno da sè

il concetto seguente, che al vostro comentatore, o Filippo, parve di *tre quattrini*.

Rosa M. Da quel Messere (che è però assai benemerito nelle spiegazioni partenenti a storia) io m' aspettava, che lo apprezzasse anche meno, cioè un fuscel di paglia. che ne volete?

Pomp. Mi fate ridere voi. *Però chi d' esso loco fa parole* (donde nacque quel sole), *Non dica Ascesi* (così nominavasi, non *Assisi*) *che direbbe corto* (poco); *Ma Oriente, se proprio dir vuole*. S' egli è bello il nominar sole S. Francesco, perchè non sarà altresì il dir Oriente d' Ascesi, dove egli nacque? *Non era ancor molto lontan dall' orto*. continuando la presa figura, dice che questo sole era levato di poco. questo *orto* si lega benissimo coll' idea dell' *oriente*, che fu valutata i tre quattrini. *Ch' e' cominciò a far sentir la terra Della sua gran virtude alcun conforto*. Seguita la figura, nella *terra* presa per gli uomini, e nel *conforto della sua virtù:* e la terra riscaldata da questo sole, cominciò alla virtù di lui ravvivarsi. Spiega or la cosa: *Che per tal donna giovinetto in guerra Del padre corse, a cui* (alla qual donna) *come alla morte La porta del piacer nessun disserra*. Ecco il conforto dalla terra ricevuto; che egli mise agli uomini in amore la povertà col suo esempio, e le ricchezze in disprezzo.

Zev. Se il vero è vero, che *Radix omnium malorum cupiditas*; non potea Francesco far al mondo maggior bene, che a far agli uomini amare la povertà.

Pomp. Così è il vero. Nuovo modo è questo, *corse*

in guerra del padre, cioè alla guerra che gli movea il padre avaro. *per tal donna;* per amore di tale sposa, la qual a tutti suol piacer tanto, quanto fa la morte. corse dunque davanti al Vescovo d'Ascesi, ove lo citò il padre a combatter seco. *E dinanzi alla sua spirital corte,* Et coram patre, *le si fece unito:* rinunziandogli tutto, fino alla camicia: *Poscia di dì in dì più l'amò forte*. Ora rincalza vie più il soggetto suo, e l'innalza quanto esser può. *Questa privata del primo marito* (Cristo; che in sè primo insegnò *Beati pauperes*), *Mille e cent' anni e più dispetta e scura, Fino a costui, si stette senza invito*. o che gemma questo *invito!* non fu anima, che le dimandasse la mano. *Nè valse* (a lei, per trovare amatori) *udir, che la trovò sicura Con Amiclate al suon della sua voce, Colui ch' a tutto il mondo fe' paura*. Magnifico esempio della libera sicurezza della povertà; che Amiclate povero pescatore, essendo alla sua capanna venuto Cesare e parlatogli; esso nulla temè di colui, che a tutto il mondo avea fatto paura. ciò era bene gran lode di questa donna: ma non le valse, nessun la volle. *Nè valse:* altro esempio maggiore: *esser costante nè feroce*. questo *feroce* è Dantesco; e dice ferma e dura deliberazion d'animo a tutto patire. *Sì, che dove Maria rimase giuso, Ella con Cristo salse in su la croce:* accompagnò Cristo sulla croce, morendovi ignudo; laddove Maria non salì.

Torel. Che vi pare di questo concetto?

Pomp. Egli m'ha un certo che di bello ardire, che mi scuote non poco.

Torel. E voi, Dottore?

Zev. Che volete? mi par molto forte e inaspettato.

Torel. Filippo, voglio sentire quello che altresì a voi ne paja.

Rosa M. Io dirò, da che ella pur vuole. Questo luogo m' era sempre piaciuto al possibile, come cosa maravigliosa; ma se io debbo dire ogni mio pensiero, da qualche tempo in qua m' è divenuto sospetto, e non può tanto piacermi più: e' mi par di vedervi non so che di esagerato e di troppo, e che dia quasi nel falso. ma questo è un mio come sentire, senza poterne anco rendere adeguata e certa ragione.

Torel. Lodato Dio! che io ho trovato sopra chi assicurarmi di dar fuori un mio dubbio simile a questo, che non mi lascia ben contentare di questo passo. Pensando io sottilmente e lungamente sopra questo luogo, mi parve averci veduto alcune sconvenevolezze; le quali tuttavia il luccicare abbagliante di questo pensier di Dante, non m' avea prima, siccome ora sento di voi, lasciato vedere. udite, vi prego, e consigliatemi tutti e tre. Prima; Dante pone qui paragone tra la Povertà *personificata* per figura, ed una vera e viva persona, come è la Vergine Maria: il che non mi pare troppo bene pensato; da che tra que' due termini tanto fra sè differenti non può essere alcun ragionevole e giusto ragguaglio. L' altra; egli abbassa qui la Vergine, per innalzar sovr' essa la Povertà: e questo eziandio nol credo troppo ben fatto; essendo tale la dignità di questa creatura, che non è da essere ragguagliata con

nessun' altra, e via meno postale sotto. In terzo luogo; tutta la ragion, che pone qui Dante del vantaggio che dà alla Povertà da Maria si è pur questo, dell' essere quella salita in croce con Cristo, e questa rimasa di sotto. or che vantaggio vero è poi questo dell' una dall' altra? in che menomò Maria, rimanendo al piè della croce? o dovea forse altresì ella, o potea salir sulla croce? non credo; anzi ella rimaner doveasi dov' era: ma salendovi anche, che ne sarebbe stato però di più grande e pregevole? niente per sè; salvo se Cristo non gliel comandava, che non fu; anzi altro voleva di lei. Finalmente, che sentenza è nascosta sotto questo figurato salire in croce della povertà? certo questa; che Gesù Cristo amò tanto questa sua sposa, che la volle seco morendo in croce a trionfar della morte e degli amori terreni. Questo concetto è bellissimo, e ponendolo solo senza altro ragguaglio, riusciva a crescer lume e commendazione ad essa povertà. ma contrapponendogli il restar di Maria giù a piè della croce, che s' è fatto di bello? nulla, pare a me. La Povertà non è altro, che una virtù dell' animo sprezzator della roba. or questo disprezzo non l' avea altresì grande la Vergine stando in terra? certo sì; e quanto potea in creatura capir maggiore, dopo di Gesù Cristo. dunque l' essere ella rimasa giù nè pon, nè leva. Adunque nulla s' è detto nè fatto; e quel bagliore di concetto non ha sostanza.

Zev. Poffare! dove siam noi riusciti! E' mi par quasi impossibile quello, che dopo le vostre ragioni, non posso negare di tanto poeta. egli accecò se

medesimo con questo splendore di strano e nuovo concetto.

Pomp. Veramente m' avete convinto; nè so trovar che apporre, nè come difendere Dante.

Rosa M. Ella, Sig. Giuseppe, ha cavato del guscio tutte le vere ragioni, che io non potei trovare o discernere, della falsità di questa sentenza: nella quale tuttavia, come le dissi prima, io vedeva così in confuso e per istraforo quel non so che di stirato e contorto, che me ne facea dubitare. Che si vuol dire? eziandio gli uomini grandi pigliano de' granchi solenni.

Torel. Voi sapete amore ch' io m' ho a Dante, e la stima che altissima me ne sento con voi, ed a grande ragione; e volentieri l' avrei scusato, e tentai ogni via se mi fosse venuto fatto: ma io amo, sopra lui e tutti, la verità; come credo che farebbe egli medesimo, se come ne pare a me, conoscesse il suo fallo. Tuttavia questo sbaglio (come altresì l' altro da voi, Filippo, notato nel suo Conte Ugolino), non toglie punto che egli non sia quel grande e sommo poeta che egli è: come non è niente men Virgilio, con tutte le tecche che nel suo poema trovarono i saggi, e quella che noi abbiamo notato nel luogo del Polidoro; dove spaventato e tremando del veder sangue uscire della piaga d' un arboscello da lui schiantato: *mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis;* con la maggior sicurezza del mondo ritenta la prova, e tira da capo: *Rursus et alterius lentum convellere vimen Insequor.* ed essendogli poco il tirare due volte, punta per la

terza anche le ginocchia contro terra, per pur avere un altro virgulto: *Tertia sed postquam majore hastilia nisu Aggredior, genibusque adversae obluctor arenae:* quando la natura portava, non più toccarle eziandio colle dita. Il quale sbaglio Dante avvisò certo nel suo maestro; e però in somigliante caso (là nella selva delle arpie), egli, avendo veduto uscir della scheggia *parole e sangue* (ed alla paura, saria bastato solo il sangue), lasciò cader la vetta in terra, nè pensò di toccare più avanti, come secondo natural ragione dovea fare.

Zev. Or ciò dee tener bene sull' avviso chiunque scrive, ed i poeti massimamente; che destandosi loro in mente nella foga dello immaginare alcun concetto assai vivo e fantastico, non si lascino troppo abbacinare da quel bagliore, sì che non pongano ben mente colla ragione tranquilla alla verità del concetto; da che eziandio i primi ingegni vi rimasero colti, senza avvedersene. Seguendo ora il Poeta, e' soggiugne; *Ma perch' io non proceda troppo chiuso, Francesco e Povertà per questi amanti Prendi* (intendi) *oramai nel mio parlar diffuso. La lor concordia e i lieti lor sembianti* (segni dell' interno affetto), *Amore e maraviglia e dolce sguardo Faccano esser cagion de' pensier santi;* provocavano gli altri a' sani giudizi delle cose, ed a prendere la sua vita. *Tanto che 'l venerabile Bernardo* (da Quintavalle) *Si scalzò prima, e dietro a tanta pace Corse, e correndo gli parve esser tardo.*

Pomp. Assai ama Dante questo pensiero, che certo è assai forte a spiegar l'ardore acceso di carità.

Zev. *O ignota ricchezza! o ben verace! Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro* (de' primi seguaci del santo uomo) *Dietro allo sposo: sì la sposa piace*. cara cosa e dolce che è questa! *Indi sen' va quel padre e quel maestro Con la sua donna, e con quella famiglia, Che già legava l'umile capestro. Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia* (lo scoramento fa bassar gli occhi), *Per esser fi' di Pietro Bernardone, Nè per parer* (apparir) *dispetto a maraviglia* (la maraviglia è così delle cose orrevoli, come delle basse se sieno in eccesso). *Ma regalmente sua dura intenzione Ad Innocenzio aperse:* quel *regalmente*, e quel *dura* innalzano il verso e 'l concetto tre buoni palmi: *e da lui ebbe Primo sigillo a sua religione*. Vedremo a questa religione por tre sigilli: due da due Papi, e 'l terzo da Cristo con le stimate. *Poi che la gente poverella crebbe Dietro a costui, la cui mirabil vita Meglio in gloria del ciel si canterebbe:* e questo è tuttavia innalzar la materia: *Di seconda corona redimita Fu per Onorio dall' eterno Spiro, La santa voglia d' esto archimandrita. fu redimita* (voce latina ed orrevole, che qui fa bel giuoco) dallo Spirito Santo per bocca d' Onorio che la regola confermò. *E poi che per la sete del martiro, Nella presenza del Soldan superba Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro; E per trovare a conversione acerba Troppo la gente:* come ben s' aggiusta questa metafora presa dalle frutte, della gente *acerba* a conversione; per

indocile, rigida. bello! *e per non stare indarno, Reddissi al frutto dell' Italica erba*. serva la metafora delle frutte *acerbe* di sopra.

Rosa M. Che non dire *tornossi?* direbbe qui qualche Appuntino. certo Dante sapeva essere il verbo *tornare*, ed egli volle *reddire* quasi Latino. ma quanto più bello e di bel suono qui, il *reddissi*! I maestri hanno certi privilegi, che tutti non possono nè debbono avere; ed anche un senso più delicato del numero poetico e dell' armonia.

Zev. *Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno, Da Cristo prese l' ultimo sigillo, Che le sue membra du' anni portarno*. Mi tornano qui alla memoria le maravigliose cose di queste stimate, ch' io lessi in quel maraviglioso libro de' Fioretti di S. Francesco. *Quando a colui ch' a tanto ben sortillo* (elesse in sorte; cioè per grazia) *Piacque di trarlo suso alla mercede, Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo* (questa è la perfezione evangelica; *pusillus grex*); *A' frati suoi, sì come a giuste erede* (da *ereda*) *Raccomandò la sua donna più cara, E comandò che l' amassero a fede*. Mantiene assai leggiadramente fino alla morte la immagine delle nozze colla Povertà. e quell' *a fede*, quanto bello!

Pomp. Oh. chi sapesse dove appunto appunto stia a casa la bellezza, e in che veramente dimori, e da quali composizioni di fregi ella dirittamente risulti, quanti più la troverebbono, che e' non sono!

Zev. Ben diceste. *E del suo grembo l' anima*

preclara Muover si volle, tornando al suo regno, E al suo corpo non volle altra bara.

Rosa M. Chi crederebbe, che qui Dante voglia dire altro che questo; cioè, che morendo S. Francesco, volle l'anima sua dal grembo della sposa suddetta muoversi al cielo?

Pomp. E che altro puote egli dir qui, o gli fu fatto dire? certo il natural costrutto e sentimento porta appunto di questa Povertà, da lui tanto in sulla morte raccomandata all' amor de' suoi Frati; cioè, che egli morì povero com' era vissuto, e non volle splendor di bara nè di funerali, altro che quello della povertà.

Rosa M. Così è; e così credo io, ed altro non posso credere. Ma udite cosa venuta in mente a un cotale, che ci vide ben altro di meglio. udite lui medesimo: » *E del suo grembo:* del suo proprio grembo, della carcere ove fu imprigionata, che è il corpo; e non *dal grembo della sua donna*, come spiega il N. ».

Pomp. Togli mò. egli dunque avea veduto in altro comentatore la medesima spiegazion vostra: ma non gli soddisfece. Or lasciando da parte, che l' idea del grembo non si affà troppo alla carcere; come mai quel *grembo* l' intende egli del corpo, e del carcere? il prova egli però?

Rosa M. E di che sorta! » Perocchè il corpo di lui visse ben in grembo alla donna (alla Povertà), ma non l' anima; la quale quanto più povero era il corpo, tanto più ricca si faceva »: e però (a suo detto)

quell' anima non dalla povertà, ma dovette partire dal corpo.

Pomp. Domine ajutaci! Io ho sempre creduto, che S. Francesco fosse povero in corpo ed anima: ma ecco egli non è; che povero fu del corpo, e dell' anima non così. Ma fuor di baja: che vuol egli dire costui? A far ben le ragioni, tutto il parlar figurato di Dante torna pure a questo; che S. Francesco nè amò nè volle cosa di mondo, secondo il consiglio di Cristo. Or la virtù evangelica della povertà da lui presa per isposa, è formalmente dello spirito, il quale per amor d' essa rifiuta ricchezze: e però più appartiene all' anima che al corpo. di che Cristo disse, *Beati pauperes spiritu*: il che importa, che povertà evangelica può stare eziandio colle ricchezze, quando l' animo che le possede non sia da lor posseduto per affetto (e così fu povero il Re San Luigi di Francia); laddove un mendico che non ha pur che pochi cenci, non è punto povero secondo il vangelo, se egli li ama, e desidera le ricchezze che egli non ha, ma ad esse è legato col cuore. Mal disse adunque quel vostro comentatore di San Francesco; che quanto più povero era il suo corpo, tanto ricca si facea l' anima di lui; laddove in contrario, quanto era (per virtuosa elezione) più povero il corpo suo tanto e meglio avea l' anima della evangelica povertà. o piuttosto diremo; che l' anima di lui *si facea più ricca*, appo Dio, essendo più povera di cose del mondo. E pertanto non ha niun fondamento di verità questa distinzione dell' anima dal corpo; e per conseguente è in puntelli,

anzi in aria la spiegazione del *grembo*, inteso per *corpo*, o *carcere* dell'anima: e per opposito, a spiegarlo del grembo della sposa Povertà, tutto va co' suoi piedi: e si intende, che egli morì poverissimo, come era vissuto, e non volle altra bara che esso grembo della sposa sua, dal quale partì.

Rosa M. Ella ha fatto il debito a quel Messere, e la più bella chiosa a questo passo, che Dante medesimo potesse farci. Ma il detto Sere spiegando il *non volle altra bara*, esce per modo de' gangheri, che *nec caput nec cauda*: e però è da lasciarlo dov'è.

Torel. Tutto egregiamente. Io ho letto tutto quel luogo del Messere; e non posso altro che lodare a cielo la spiegazion vostra: e quanto alla *bara*, io confesso, che per leggerla e rileggerla, nulla ne ho potuto attingere, eziandio dopo la terza lettura. Ma una cosa vo' aggiugnere a schiarimento di questo passo. Io metterei pegno, che qui Dante ebbe l'occhio individualmente a quello, che non pure in tutta sua vita, ma avvenne in particolare alla morte del santo uomo, e fu luculentissimo testimonio del suo amore alla povertà, e degno d'esser in ispezieltà notato da Dante. Dicon le cronache (ed è altresì nella vita del Santo, messa nel Tomo IV. delle vite de' Ss. Padri, 228); che essendo egli in sul morire, » si spogliò tutto ignudo in terra, a dimostrare come sempre avea amato somma povertà, ec. Uno di loro (de' suoi Frati), il quale Beato Francesco chiamava per suo Guardiano, si conobbe per inspirazione divina lo desiderio di B. Francesco: di che e' prese

le vestimenta, cioè l'abito e la corda e i panni di gamba, e sì le diede al povero di Cristo B. Francesco dicendogli; Ecco ch'io ti presto queste cose, siccome a povero; e sì ti comando in virtù d'ubbidienza, che tu le tolga. Onde B. Francesco di ciò fu molto contento e ubbidìe, conoscendo che in questo si compieva nella sua fine la sua volontaria amata povertà, che eziandio nella sua fine le vestimenta avea in prestanza ». E così rimane chiarito, la bara essere stata la nuda terra.

Zev. Nulla più acconcio e ragionevole e giusto. Or questo fu bene veramente, andarsene che fece l'anima sua *del grembo* della sua sposa madonna Povertà; non pure della carcere del corpo. E qui notate; che ciò non sarebbe stato punto nulla pregevole, nè da notare di tanto uomo; da che non è uomo tanto vile, che non esca anch'egli alla morte di quella.

Pomp. Ma aggiugnete al detto fin qui quest' altra osservazione, che ribadendo le allegate ragioni, vie più mostra irragionevole e falsa la chiosa del comentator vostro. Dice Dante, che l'anima di S. Francesco *muover si volle* di quel grembo: non dice *si mosse,* ma che *volle* muoversi: il che importa, che egli fece cosa, che avrebbe potuto non fare, ma la fece perchè egli *volle*. Per ciò non può intendersi del *muover della prigione del corpo*, come voleva colui: da che non è chi (voglia o no) non debba però uscirne, e non è forse uomo che voglia. Dunque Dante parlò di cosa da Francesco eletta di sua volontà, e ciò fu la povertà: e però a questa è da stare, chi non vuol a Dante dar dello sciocco. Ma

usciamone; che e' mi sa male di questo tempo, che noi logoriamo in cosa cotanto misera e vana.

Torel. Vero: ma io credetti essere assai ben fatto il riveder le bucce così sottilmente a questo comentatore, per questa ragione singolarmente; che egli mostrando uomo dotto e nella lingua bene esercitato (comechè a quando a quando dia in falso); e massimamente per quella prorogativa, onde parla quasi sempre magistralmente, e con un tuono deliberato e riciso, menando la mazza a tondo, senza molto riguardo a persone, ed alcune in ispezieltà mordendo quasi sempre e vituperando, e che è peggio, con beffa ed istrazio; egli è troppo gran pericolo, che imponga a' men pratichi; e che col bagliore di quel suo dire sovente; *Nessuno intese mai questo passo; Il tale ha guasto qui affatto il senso e'l costrutto; Il tale altro manderebbe a male il paradiso* (dando anche a un bisogno a chicchessia del *Can rinnegato)* e con quell' ampolloso prometter che fa ed accreditare le sue chiose, porgendocele come cosa peregrina e cavata, come il fuoco di Prometeo, dal carro del Sole (quando in fatti in fatti, almeno ne' passi più forti, fallisce alla prova), non signoreggi i giudizi, e si tiri dietro la buona fede de' lettori; che non osano per avventura di fiatare contro il tuono di tanta autorità, e sì reverenda; e per questo modo venda loro il falso per vero, e l'acquerello per vin Falerno.

Zev. Tanto più anche per ciò; che questi cotali, che apporrebbono al sole ed alle pandette, mostra che abbiano da sè rinunziato al diritto che ha ciascun

uomo, che gli sia perdonato qualche erroruzzo, o di quelle tecche che *parum cavit natura:* da che costoro che appuntano tutti, e tutte le cose, e in tutti trovano falli, mostra la diritta ragione che e' non debbano, o certo promettano di non fallar mai; e pare che dicano agli uomini: A voi sta ora trovar in noi un capel torto: V'è data piena licenza di frugare nelle cose nostre, e mostrarci che noi abbiamo fallato.

Rosa M. Troppo elle han detto il vero. Or innanzi: segue San Tommaso; *Pensa oramai qual fu colui, che degno Collega* (di San Francesco) *fu a mantener la barca Di Pietro in alto mar per dritto segno:* cioè, S. Domenico; ma Tommaso se ne passa, essendo stato institutor del suo ordine. *E questi fu il nostro Patriarca: Perchè* (per lo che) *qual segue lui com' ei comanda, Discerner puoi che buona merce carca.* tutto aperto. *Ma il suo peculio* (Latino, *peculium*) *di nuova vivanda È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote, Che per diversi salti non si spanda.* Dalla metafora della barca e della merce, passa ad altra della greggia, dicendo che ora i Frati di lui erano ghiotti di ricchezza e di onori di chiesa. *Salti* può essere, all' uso di Dante, il Latino *saltus*, per *boschi;* come dicesse, che loro piace brucare qua e là fuor del chiostro: o tocca il saltar loro di palo in frasca. *E quanto le sue pecore rimote E vagabonde più da esso vanno* (da esso Patriarca), *Più tornan all' ovil di latte vote:* perchè non essendo quello vero lor pascolo, non fa loro pro; ma intristiscono, e *vix ossibus haerent.* *Ben so di quelle*

che temono il danno, *E stringonsi al Pastor* (manco male!); *ma son sì poche*, *Che le cappe fornisce poco panno*. ritorna qui dalla metafora a' veri Frati. Or nota, gran coscienza che si faceano i Classici del mantener la stessa metafora fino al fine! Se già non intendesse Dante (che nol credo) delle pelli, che si poneano a certe pecore; le quali però Orazio chiama *pellitas*. Ora tutta questa digressione di San Tommaso fu da lui fatta, a spiegare a Dante quel cotal motto da lui gittato di sopra, *Du' ben s' impingua, se non si vaneggia*, detto *degli agui della santa greggia* de' Domenicani, de' quali egli era uno. Ora adunque egli è allo scioglier del groppo: *Or se le mie parole non son fioche*, *Se la tua audienza è stata attenta*, *Se ciò c' ho detto alla mente rivoche* (brevemente avea detto; che le agnelle Domenicane prosperavano seguendo il Pastore a' buoni paseoli: che altre erano ghiotte d' altri, da' quali tornavano pelle ed ossa; perchè poche si stringeano al pastore): *In parte fia la tua voglia contenta* (della soluzione del detto motto); *Perchè vedrai la pianta onde si scheggia*, *E vedra' il corregger ch' argomenta*; *Du' ben s' impingua, se non si vaneggia*. Io spiego così, senza avvolgermi nelle fantasie de' chiosatori. Lo credo modo proverbiale, come quest' altro; *La scheggia ritrae dal ceppo*, detto di figliuolo che somiglia in tutto suo padre. or qui varrà; Perchè vedrai il fondamento (la *pianta*), donde io ho tratto quel motto (*la scheggia*): *E vedra' il corregger che argomenta*; cioè, la trafittura data a' Frati con quell' *argomento*, *Du' ben*

s' impingua, ec. il qual modo è simile all' altro di Dante; *E quando per la barba il mento chiese*, *Ben conobbi il velen dell' argomento*. E tutto ciò nella fine torna a questo, che disse Tommaso; *Io fui degli agni della santa greggia*, ec., nella quale ingrassano e vengono sù belle quelle pecore, che non vanno attorno dietro alle ricchezze e agli onori, ma si stringono al loro Fondatore: con che suggella il canto XI.

Z. V. *Feliciter*. Ed ecco tuttavia chiarito, che l' oscurità di questo Poeta assai delle volte è relativa, cioè rispetto a noi, al non porre ben mente, al non sapere a fondo la lingua, e vatti là. Noi vegnamo acquistando a ogni passo, cioè passando di bellezza in bellezza in
C. XII. questo Poeta: *Sì tosto come l' ultima parola La benedetta fiamma per dir tolse*, *A rotar cominciò la santa mola*. vivo e vago è quel *tolse* la parola; cioè cominciò a dire. Nota bene; che non volle dir Dante, che scoccata l' ultima parola, la mola cominciasse a girare; ma col cominciar a profferirla s' accordò quello del rotare della santa mola, o macina, o ruota, o ghirlanda di stelle. Non è basso, nò, questo *mola:* che a Dante niuna cosa di natura è bassa, ed a nessuno dee essere, che apprezza giustamente le cose. ma e l' aggiunto di *Santa* assai la nobilita. *E nel suo giro tutta non si volse* (non si fu girata), *Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse;* le si fu girata e volta tutta intorno, per forma, che al momento medesimo del chiudersi del giro della prima stella, l' altra maggiore ebbe suggellato anche il suo. *E moto a moto, e canto a*

canto colse. Pagherei una doppia a poter trovar altro verbo esprimente il giusto valore di questo *colse*. *Cogliere* vale anche *imberciare*, dar nel segno, e quasi appuntare. così questa ruota seconda di stelle aggiustò suo muoversi e 'l cantare al moto ed al canto della prima tanto appuntino, che non isvariava un momento; cioè accertò a prender tal moto e nota di canto, che imbroccava l'andare e l'aria dell'altra ruota.

Torel. Vi bacio due volte: che senza pagar l'ammenda della doppia, trovaste per punto l'equivalente.

Zev. Sia pure come dite. *Canto, che tanto vince nostre muse, Nostre sirene in quelle dolci tube, Quanto primo splendor quel che rifuse*. Le muse nostre saranno i miglior poeti del mondo; e le sirene le miglior cantatrici: e non so perchè un cotale con motto villano rigetti questa spiegazione de' chiosatori; quantunque poi, dando vista di portarci una sua spiegazione dall' altro mondo, riesca a dire il medesimo che negli altri aveva beffato. *Splendor che rifuse*, è quel che esce dal primo: cioè; quanto, exempligrazia, il lume del sole soperchia la chiarezza che egli sparge nell' aria. *Come si volgon per tenera nube Du' archi paralleli e concolori, Quando Giunone a su' ancella jube*. Questo *tenera*, val *molle, come spugna:* ed è in uso anche a' Latini. Lugrezio, II 145. *Aera per tenerum liquidis loca vocibus opplent* (gli uccelli). e Lib. I. 207. *Aeris in teneras possint proferrier auras*. Quel *si volgon* dice il cerchio che segnano; e loro si dà l'azion del girarsi in arco; sicchè chi legge accompagna con l'occhio il loro

muoversi. L'Iride è fante di Giunone. adopera la parola *jube;* come altre volte altre voci, italianizzandole dal latino: e però non è da ridere (che sarebbe sciocco), chi si scontra in siffatte derivazioni. *Nascendo di quel d' entro quel di fuori* (per riflessione); *A guisa del parlar di quella vaga, Ch' amor consunse come sol vapori.* questa è l' Eco, che da una parola scoccata risalta nella seconda, e da questa nella terza, e talora nella quarta e più. le favole ne fecero una Ninfa, da amor consumata. *E fanno qui la gente esser presaga, Per lo patto che Dio con Noè pose, Del mondo che giammai più non s' allaga:* presaga del non dover più perire il mondo dalle acque.

Rosa M. Non so altra similitudine, che a quelle due ghirlande meglio si aggiustasse, di questa.

Zev. *Così di quelle sempiterne rose Volge'nsi circa noi le duo ghirlande, E sì l'estrema all' intima rispose.* tutto aggiustato, e rispondentesi in ciascuna parte. Come i due archi si volgono paralleli e concolori, così quelle due ghirlande di Santi si giravano sempre alla stessa distanza, al passo medesimo, e al tempo e consonanza della medesima nota; che è il *moto a moto, e canto a canto colse.* gran valor di lingua e d' ingegno è bisogno a conservar così giuste misure. Chiama *rose* quelle stelle, perchè ne fece ghirlanda, et a dar loro nome di *rose* le fa meglio brillare e ridere. *rispose* è *corrispose*, s' affrontò, s' aggiustò, o vuogli s' accordò. *Poi che 'l tripudio e l' altra festa grande, Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi Luce con luce gaudiose e*

blande, Insieme a punto ed a voler quietarsi, Pur come gli occhi, ch' al piacer che i move Conviene insieme chiudere e levarsi. Qui è un gruppo maraviglioso di immagini e di forme di dire tanto vive, dolci e proprie, che ti par essere a quella festa. queste espressive, e vibrate e dolci parole di *tripudio, festa, fiammeggiarsi, gaudiose e blande*, comprendono, ed imprimono ne' lettori un sentimento di dolce allegrezza con qualche scotimento: perchè al tutto si pare quella danza non iscapestrata, ma modesta, e tuttavia giubilante; la qual dice che si quetò al *punto* ed al *volere* medesimo che fu uno in tutti; come è del chiudersi e levarsi che fanno i due occhi d' accordo, al medesimo cenno dell' anima. questo passo, a leggerlo più volte, ti si fa ogni volta più bello. Quanto bello quel *fiammeggiarsi!* che è uno scoccare e rimandar che si fanno l' une alle altre i raggi della luce; il che è l' ardoro della carità, e con essa la gioja, che insieme dall' una all' altra comunicato, cresce e s' immilla; facendo ciascuna ben proprio quello delle sorelle.

Pomp. Voi toccate il punto del bello e maraviglioso, che è in questo tratto bellissimo. Seguendo io, dirò, che essendosi tutte quelle luci quetate, come è detto; *Del cuor* (cioè *dal fondo, dal mezzo:* ma quanto più dolce, *dal cuore!*) *dell' una delle luci nuove* (cioè, della seconda ghirlanda nuovamente sopravvenuta) *Si mosse voce, che l' ago alla stella Parer mi fece in volgermi al suo dove.* Che inaspettate e vaghe maniere escono a mano a mano da quella penna! volea dire;

che a quella voce, egli si dirizzò di presente alla luce dond' era venuta; e il dir così era ben detto: ma quanto più è l' altro! che a Dante parve sè essere l' ago della calamita, che si difila al polo, ad esso volgendosi. Questa luce è S. Bonaventura Francescano, al qual pone in bocca le lodi di S. Domenico, come il Domenicano Tommaso avea conte quelle di S. Francesco.

Torel. Bello avvedimento! e tratto dilettevole!

Pomp. *E cominciò; L' amor che mi fa bella Mi tragge a ragionar dell' altro duca, Per cui del mio sì ben ci si favella.* L' altro duca è il Patriarca S. Domenico (l' altro de' due principi di sopra nomati). *Per cui*, ec.; la cui umiltà e carità insegnò a S. Tommaso suo allievo parlar sì bene del mio. giusto e pietoso concetto! *Degno è* (è giusto) *che dov' è l' un, l' altro s' induca*; si metta in campo; *Sì che, com' elli ad una militaro, Così la gloria loro insieme luca.* che dolce cosa! *L' esercito di Cristo, che sì caro Costò a riarmar dietro all' insegna, Si movea tardo, sospeccioso e raro*: timidi e pochi. metafora bella, e piena in ogni sua parte. *Quando lo 'mperador che sempre regna* (che non ha successore: vedi alto e nuovo concetto in quel *sempre!*) *Provvide alla milizia ch' era in forse* (in pericolo), *Per sola grazia non per esser degna: E com' è detto, a sua sposa soccorse* (alla Chiesa) *Con due campioni, al cui fare, al cui dire, Lo popol disviato si raccorse*; si ravvide dell' error suo.

Torel. Così pare anche a me valer questo *si raccorse*, quasi, *si riaccorse*.

Pomp. Entra ora a notare circoscrivendo Callaora, o Callaroga patria di S. Dominico. *In quella parte, ove surge ad aprire Zefiro dolce le novelle fronde, Di che si vede Europa rivestire.* questo è l' occidente. *Non molto lunge al percuoter dell' onde;* cioè del mare di Biscaglia, che dalla parte settentrionale bagna la Siviglia; *Dietro alle quali* (onde) *per la lunga foga Lo sol talvolta ad ogn' uom si nasconde:* tramonta.

Zev. Che è questo dire?

Torel. Egli è tale cosa, che vuol tempo ed agio a chiarirla compiutamente: e però noi farem alto per questa volta, da che tanto avanti siamo trascorsi, che oggimai la misura del tempo da noi presa non ci patisce il proceder più avanti.

Zev. Ciò ne farà tornar domani con maggior voglia a fornire cotesta *vice*.

Torel. Va bene così. Noi non falliremo di rendervi, o Dottore, a questo termine quello che vi si viene. Io ho apparecchiato un tratto anzi breve che no (e così, credo vorrete far voi) tolto dalla Novella di Rinaldo d' Asti. Essendo costui per lo sopravvenir della notte (che era di verno nevicando tuttavia forte) rimaso fuori, dopo levati i ponti, da Castel Guglielmo; « Dolente ed isconsolato piangendo, guardava d' intorno ove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse: e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto fuori; sotto il quale sporto deliberò d' andarsi a stare infino al giorno. e là andatosene, e sotto quello sporto trovato un uscio, comechè

serrato fosse, a pie' di quello raunato alquanto di paglicriccio che vicin v' era, tristo e dolente si pose a stare ». Voi sentiste eleganza e spressa pittura.

Pomp. Io non uscirò altresì da questa novella; e ritraendomi alcuni passi indietro, leggerò il duro caso al buon Rinaldo avvenuto; il quale tra via accompagnatosi con tre a lui sconosciuti, con loro ben innanzi era venuto: « E così di varie cose parlando (i tre), et al loro cammin procedendo, ed aspettando luogo e tempo al loro malvagio proponimento; addivenne, che essendo già tardi, di là da Castel Guglielmo, al valicare d'un fiume, questi tre veggendo l'ora tarda ed il luogo solitario e chiuso, assalitolo il rubarono; e lui a pie' ed in camicia lasciato, partendosi dissero; Va e sappi, se il tuo S. Giuliano questa notte ti darà buon albergo; che il nostro il darà bene a noi. e valicato il fiume, andaron via ».

Zev. Non so, chi de' nemici del trecento potesse non altamente lodare questo scrivere, e questa evidenza.

Rosa M. Io le farò forse gelare colla descrizione d'una tempesta, che è nella novella del Soldano di Babilonia. « Si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sì faticarono la nave, dove la donna era, e i marinari, che più volte per perduti si tennero. Ma pure, come valenti uomini, ogni arte ed ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì si sostennero. E surgendo già dalla tempesta cominciata la

terza notte, e quella non cessando ma crescendo tutta fiata; non sappiendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinaresca comprendere, nè per vista (perciocchè oscurissimo di nuvoli e di buja notte era il cielo), essendo essi non guari sopra Majolica, sentirono la nave sdruscire ».

Zev. Che posso apportar io, dopo sì begli esempi, che non sia meno? Ma che monta? Io seguirò il fatto della nave sdruscita. « Venuto il giorno chiaro, e alquanto la tempesta acchetata, la donna che quasi morta era, alzò la testa, e così debole com' era, cominciò a chiamare ora uno ed ora un altro della sua famiglia: ma per niente chiamava; che i chiamati eran troppo lontani. Perchè non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura ». ma basti fin qua.

Tutti lodarono l' uno all' altro, di bello e di elegante il luogo che ciascuno avea letto: e finalmente levatisi, e postasi l' ora pel giorno vegnente, com' erano usati, si accommiatarono.

Fine del Dialogo Quinto.

DIALOGO SESTO

Quel medesimo, che Ciceron dice della vera e maschia eloquenza; cioè l'orazione convenir essere fiorita di vari e cari ornamenti; cioè che per la storia, per le leggi, pe' decreti del Senato, pe' gran fatti, per la filosofia, pe' costumi di vari popoli, e per dottrine svariate e moltiplici (quasi pieno ed ubertoso giardino con ogni fatta di fiori e di frutte), come per un felice rigoglio, lussureggi e fiorisca; il medesimo pare a me doversi dire della poesia, la quale della eloquenza prima sorella può essere nominata. e chi porrà mente alcun poco, conoscerà ciò dover essere per ragione: conciossiachè il piacer nobile e pieno, a che mirano queste due arti, e la poesia troppo più; non può all' uom ragionevole venir d' altro, che dalla ricchezza della sapienza: e però un' opera, comechè bella e bene ordinata, dove ella sia povera e digiuna, non può molto nè lungamente piacere. E certo veggiamo Omero e Virgilio (per dir pure de' maggiori poeti) così aver nobilitati i loro poemi, cioè con ogni maniera di dottrine, di esempli e di larga e ricca sapienza, di che gli han seminati e fioriti. Il medesimo fece Dante. Vedemmo nelle due prime Cantiche quanta ubertà di notizie, da

infiniti fonti derivate ad incarnare e colorir suo disegno. Vedemmo buona parte della terza; e in essa la mirabile fecondità del suo ingegno, traendo la fisica, la metafisica, la teologia, la favola, la storia, l' astronomia, l' ottica, le arti tutte, la scienza delle più alte cose di Dio, di sua natura, della providenza, degli Angeli, de' demonj, degli uomini, della generazione, delle anime, delle passioni loro, delle virtù, de' vizi, della beatitudine, e centomila altre cose da tutto l' universo tirate a render servigio alla grand' opera, che aveva a mano. Quello poi che ci resta a vedere del paradiso, il troveremo venirci crescendo tra mano, fino a' più alti concetti della divinità; ne' quali ci parrà sentire un alito della vera beatitudine all' uom preparata. E tutto ciò maneggiato, ordinato e commisurato con disegno maraviglioso; e soprattutto ajutato, nobilitato e ingemmato da somma eleganza di lingua, da vivissime immagini e idoli di cara bellezza. E, quello che compie tanta bellezza, e mette sopra ogn' altro poema questo di Dante; egli tanta varietà e leggiadria e forza di pitture, la trasse dalla sola natura, di lei notando ed esprimendo quelle vere particolarità, che nessuno avea prima vedute: di che (come altrove per noi fu detto) il piacere e 'l diletto del leggerlo non mai illanguidisce, ma cresce per le sempre nuove cose, che per più leggere ci vengono raffigurate. Ma che venir più avanti divisando astrattamente siffatti pregi? e non anzi rimettiam mano a notarli in proprio, per pigliarne cento tanti diletto? E già passata da' quattro amici la notte con vivo

desiderio dell' altro dì; venuto finalmente questo, tutti e tre si trovarono col Torelli, o rappiccarono così il filo dell' interrotta materia.

Torel. Senza isvariarci in preamboli, credo bene continuarci nel nostro lavoro. Noi lasciammo jeri in pendente la spiegazione di quel luogo del Canto xii., dove Dante circoscrive Callaroga, patria di S. Domenico, la cui vita S. Bonaventura avea messo mano a contare. Disse dunque, che nella parte d' occidente, non lunge al romper delle onde; *Dietro alle quali, per la lunga foga, Lo sol talvolta ad ogn' uom si nasconde*, cioè tramonta; *Siede la fortunata Callaroga*. In questo passo, che non è agevole, sono da notare più cose. Prima, che il sole tramonta di là da quel mare; l' altra, che ciò fa *per la lunga foga;* terzo, che tramonta *ad ogn' uomo;* quarto, che ciò fa egli *talvolta*. ciascuna delle quali cose non è a dubitare, che il Poeta abbia notate senza ragione; e però di ciascuna è da vedere in particolare, per ritrarne la vera postura del luogo. La maggior difficoltà dimora, al mio parere, nel fermare il senso della *lunga foga*. Quel cotale comentatore, al quale è bene far le ragioni un poco accurate, dopo rendute a Dante le maggiori lodi del mondo di quella *lunga foga*, dicendo; che se Omero e Virgilio ci pensassero mille anni, non potrebbono immaginare espressione più ardita e più giusta e di maggior effetto di questa; e dopo avvisatine, che ella fu sin ora malamente spiegata; scocca la sua spiegazione; « S' ha da sapere, che dice il Poeta *lunga foga* quell' immensa

distesa d' acque, pel discorrimento rapidissimo, che fa l' occhio della mente, travalicando dall' uno all' altro estremo di quella lunga tratta ».

Zev. E' potrebbe esser bene: ma sopra quali ragioni assegna egli alle dette parole questo valore? come il raggiugne egli e lega col resto? Io non so ben vedere costrutto che egli ne cavi. A qual parola appicca egli questo trascorrimento dell' occhio della mente? al *sole?* no certo, che e' non ha mente. al *nascondersi* che fa il sole? ma dal, *si nasconde per rapido trascorrimento della mente*, mi pare che nulla ne esca di senso. Se già non volesse dire; che si nasconde, o tramonta dopo quel mare ad ogn' uomo, il quale trascorre rapidamente colla mente quell' ampissimo oceano. ma, senza che non pare che la particella *per* dia luogo a questo concetto; che gran prova fa egli il notare questa particolarità tanto comune, cioè del dover correre coll' occhio tutto il mare, di là dal quale il sole tramonta? In somma, io non ci veggo lume. e voi?

Torel. Ed io nè più nè meno.

Zev. Mi piacque. e voi, Girolamo?

Pomp. Che v' aspettate? un bel nulla: se già Filippo non vedesse meglio di tutti e tre noi.

Rosa M. Buono affè! Io non ci veggo nè capo nè coda. Riman dunque, che il nostro Sig. Giuseppe ce ne faccia la sposizione egli.

Torel. La vera non posso promettere; sì quella, che dal vero non mi par troppo lontana. Io debbo mandar innanzi alcune osservazioni. 1. Dante, avendo po-

sto la parola *lo sol* immediatamente dopo *la lunga foga*, par che questa intenda congiungere al sole; e però sia da ordinare il costrutto così; Dopo le quali (onde) il sole per la lunga foga, ec. 2. La particella *per*, serve a notar una durata di tempo: così si dice, *per quaresima*, *per carnovale*; cioè, durante la quaresima, ec. 3. Per quell' *ogn' uom* non si debbe intender già tutto il genere umano: e certo non gli uomini dell' emisferio di sotto, da che Dante (come notammo) non ci mette anima nata, ma tutto mare. anche non credo esser da intendere tutti gli uomini dell' emisferio nostro (a' quali tutti certo non può in nessun tempo tramontare il sole di là da quel mare); sì degli Europei: e però in vero studio, dicendo il Poeta di Zefiro, che apre le nuove fronde che rivestono l' Europa, mostra che volesse restringere agli uomini di questa sola parte del mondo il veder tramontare il sole da quella parte. Notate per quarto; che *foga* vale *corso*, *impeto*; e che appropriandola al sole, come è detto, vorrà dire la carreggiata ch' ei fa rapidissima, montando su, e correndo pel cerchio che misura la durata del giorno. In senso simile a questo adopera il Poeta questa *foga*, là dove dice di certa salita in Firenze assai ripida ed erta, che fu già allentata per certe scalee che la rompevano; e dice che per esse *si rompe del montar l' ardita foga*, cioè la tirata e lo sforzo dell' andar sù. questa *foga* dà lume all' altra. Or questa carreggiata del sole come la dice *lunga*? Per accennar la state, nella quale il cerchio diurno che fa il sole è il più lungo, cioè sono i dì

grandi. Ecco dunque: *per la lunga foga*, importerà, nella stagione della state. Ma Dante, per quinto, restrigne eziandio questo tempo, dicendo *talvolta*; e dee però voler dire, per alcuni giorni del detto tempo, i quali io dico essere intorno al solstizio. Poste adunque tutte le dette cose; se io non ho fatte mal le ragioni sopra la mappa terracquea e celeste; parmi potere spiegar tutto così. Nella parte occidentale, non troppo discosto dal lido della Biscaglia, dove l' oceano *percuote le onde*; di là dal quale gli Europei la state, intorno al tempo del solstizio, veggono tramontare il sole, posta è Callaroga. Se la notazion da me fatta de' luoghi e de' tempi, e del muover del sole s' aggiusta al vero (che ben mi pare), certo mi sembra aver dato alle parole di Dante il senso proprio di ciascuna, e ordinato il costrutto con ragionevole legamento, e spiegato sufficientemente il concetto.

Zev. Vi dico, che non si potea meglio: così tutto quadra a capello. ma procediamo. Siede dunque Callaroga nel luogo soprannotato, *Sotto la protezion del grande scudo, In che soggiace il Leone e soggioga*; cioè, nel quale scudo (spiegano i chiosatori) in un de' quarti è un Leone sotto una torre *(soggiace)*; in altro un di sopra *(soggioga)*: ed è l' arme del Re di Castiglia. *Dentro vi nacque l' amoroso drudo Della fede cristiana, il santo atleta Benigno a' suoi ed a' nimici crudo*. al tempo di Dante, *drudo* valea, amante, cavaliere, in senso onestissimo. e qua debbono aver l' occhio (a certe parole, che dal suo tempo al nostro muta-

rono di fattezze) coloro, che beffano Dante, se non vogliono essi medesimi esser beffati, come i pifferi di montagna. *E come fu creata, fu repleta Sì la sua mente di viva virtute, Che nella madre lei fece profeta. nella madre*, cioè *in corpo alla madre*. si sa del sogno sopra lui avuto dalla madre, che gliel mostrava sì grande. È bello questo trovato di Dante, che il sogno venisse dal bambino nell' utero. *Poi che le sponsalizie fur compiute Al sacro fonte, intra lui e la fede, U' si dotar di mutua salute*. Bella immagine! e quanto fa ridere il primo verso la parola *sponsalizie!* e come nuovo quel *mutuo dotarsi!* Domenico si giura alla fede suo campione a salvarle l' onore: la fede gli promette salute nel regno del cielo. ed ecco il *drudo*, o vogliam paladino. *La donna che per lui l' assenso diede, Vide nel sonno il mirabile frutto, Ch' uscir dovea di lui e delle rede*. questo è il detto sogno. *E perchè fosse qual era in costrutto, Quinci si mosse spirito a nomarlo Del possessivo di cui era tutto*. *Costrutto* è la costruzione delle parole; cioè: perchè fosse quel medesimo che era il nome suo. il possessivo di *Dominus* è *Dominicus*; e ciò spiega tutto. *Domenico fu detto; ed io ne parlo, Sì come dell'-agricola, che Cristo Elesse all' orto suo per ajutarlo*. Era dunque lavorator del Signore. Felice tratto! *Ben parve messo e famigliar di Cristo; Che 'l primo amor ch' in lui fu manifesto Fu al primo consiglio che diè Cristo*. (Onora qui Dante questo altissimo Nome, non volendogli dare a rispondergli in rima nessun' altra voce, che il nome medesimo). Grave e leggia-

dro è questo concetto; Ben mostrò di cui era; che la prima cosa ch' egli mostrò d' amare, fu il primo consiglio di Cristo, *Beati pauperes*. *Spesse fiate fu tacito e desto Trovato in terra dalla sua nutrice, Come dicesse; Io son venuto a questo. tacito e desto*: nota ben la sentenza della terzina. Un fanciullo trovato in terra, non dormendo, ma desto, che non piagne; o egli sta facendo orazione per miracolo, o egli è un segno della maniera della futura vita sua penitente.

Pomp. Questa semplicità di narrazione, dopo tanti luoghi sì forti e risentiti, induce varietà, porge riposo alla fantasia del lettore, ed apparecchialo a gustar meglio le vive e calde immagini, che seguiranno. Del resto l' affoltar una foga continua di immagini assai vive e colorite senza tregua, stanca ed affoga il lettore; e però opera il contrario di ciò che voleva il poeta. certo a Dante non è da appiccar il difetto di povertà o di languidezza.

Zev. No, no: vel prometto. *O padre suo veramente Felice! O madre sua veramente Giovanna! Se interpretata val come si dice*. I nomi hanno dato sempre a' lodatori una presa ragionevole d' encomio, o di presagio. *Non per lo mondo* (appicca queste parole alle seguenti, *Dottor si feo); per cui mo' s' affanna Diretro ad Ostiense e a Taddeo*. questo *s' affanna*, è il Lombardo *si s' affanna*: che in buon Italiano caccia via un *si*, come dicemmo; e però equivale ad *uom s' affanna*. Di questi due nominati, l' uno fu decretalista, l' altro medico. *Ma per amor della verace manna*,

In picciol tempo gran dottor si feo; Tal che si mise a circuir la vigna (torna alla metafora dell' *agricola* di sopra), *Che tosto imbianca, se 'l vignajo è reo* (perde il verde, impallidisce). *Ed alla sedia* (apostolica), *che fu già benigna Più a' poveri giusti; non per lei, Ma per colui che siede e che traligna*. Qui è una figura; come dicesse; Fu già benigna a' poveri giusti: dico che fu, perchè ora non è; e ciò non per colpa sua, ma di chi siede. questo *sedere* è verbo, il più, riservato al governo del Papa; perchè egli regna, più che altro, ammaestrando dalla cattedra di San Pietro: e di qua la Santa Sede. Ora *alla sedia*, ec. di sopra appicca lo *addimandò*, poco di sotto. *Non dispensare o due o tre per sei*; cioè, donare poco del molto arrappato; *Non la fortuna di primo vacante*; intendi, benefizio; Non decimas quae sunt pauperum Dei, *Addimandò; ma contra 'l mondo errante Licenza di combatter per lo seme, Del qual ti fascian ventiquattro piante*. Inaspettata e bella è questa rivolta a' 24 lumi delle due ghirlande di Santi Dottori, che fasciavano Dante, girandogli attorno, di cui egli era centro; i quali, avendo nominato *seme* la fede, chiama *piante*, o germogli di quel seme medesimo ingenerati.

Torel. E questa riuscita così improvvisa e vaga, è altresì un germoglio dell' alto ingegno di Dante.

Zev. Vero. *Poi con dottrina e con volere insieme, Con l' ufizio apostolico si mosse, Quasi torrente ch' alta vena preme*. Avuta la licenza di travagliare, con tale autorità si mosse, dall' affocato suo zelo sospinto, *Quasi*

torrente, ch' alta vena preme. questo *preme* è fortissimo e vivo al sommo: egli è la foga che gli dà il peso o l' urto della polla rigogliosa e piena, o delle piogge raccolte in cima del monte, che cadendo dall' alto trabocca le acque in giù per la schiena del monte.

Rosa M. Forse Dante ebbe l' occhio a Lugrezio (I. 281), dove dice con l' usata semplicità; *Mollis aquae fertur natura repente Flumine abundanti, quod largis imbribus auget Montibus ex altis magnae decursus aquai.*

Zev. *E negli sterpi eretici percosse L' impeto suo più vivamente quivi.* questo verso mi va rapido a dar di cozzo. *Dove le resistenze eran più grosse. Di lui si fecer poi diversi rivi.* bella immagine de' predicatori da lui indettati e mandati! *Onde l' orto cattolico si riga.* oh dolce cosa! *Sì, che i suoi arbuscelli stan più vivi.* i fedeli sono innaffiati, e vengono sù in polloni rigogliosi e pieni di sugo; *tamquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo* (Psalm. I. 3.). *Se tal fu l' una ruota della biga, In che la Santa Chiesa si difese, E vinse in campo la sua civil briga.* Raccappia qui la metafora del *combattere*, che per la Fede fe S. Domenico, ponendolo per una delle due ruote del cocchio seduto da Santa Chiesa, per mantener sue ragioni contro gli eretici figliuoli della medesima madre, e cittadini della stessa città: e però chiama la *briga*, ovvero contrasto *civile*. Se dunque fu tale questa ruota; *Ben ti dovrebbe assai esser palese L' eccellenza dell' altra* (S. Fran-

cesco), *di cui Tomma Dinanzi al mio venir fu sì cortese. di cui*, intendi *intorno al quale*, Lat. *de quo*. *Ma l' orbita che fe' la parte somma Di sua circonferenza, è derelitta:* mantien la metafora della ruota: *Sì ch' è la muffa dov' era la gromma*. cangia ora metafora. *L' orbita* è qui la rotaja, la riga segnata in terra; e vale, La norma dell' esempio de' primi Santi dell' ordine, è abbandonata, per forma che ogni bontà è intristita (presa l' immagine del vino sano e grande, che produce la gromma, e del reo che la muffa), siccome chiosa Dante medesimo ne' tre versi che seguono. *La sua famiglia che si mosse dritta Co' piedi alle sue orme* (che pose le dita de' suoi piedi sull' orma delle dita del Santo; e così il calcagno su quel di lui), *è tanto vòlta, Che quel dinanzi a quel diretro gitta;* cioè, come il Poeta fe camminar gl' indovini (Inferno C. xx.), de' quali, per esser travolti, ognuno *Di retro guarda e fa ritroso calle:* e vuol dire, che camminando i suoi frati sopra le orme del Padre in contrario, posano le dita de' loro piedi sopra il calcagno di lui, e il calcagno loro sulle sue dita.

Rosa M. Addio, Grammatici, colle vostre regole circa al mantener le metafore; di che a' lettori, sopra l' esempio de' classici poco monta; e si dilettano anzi del variarle, veggendo la cosa medesima espressa e disegnata con forme diverse.

Zev. Così è. e vedete qui nuovo esempio, che il Poeta torna alla metafora dell' orto, e dell' agricoltore; *E tosto s' avvedrà della* (forse *dalla*) *ricolta Della ma-*

la coltura, quando 'l loglio Si lagnerà che l' arca gli sia tolta; quando, riponendosi nel granajo il buon seme, il loglio sarà gittato nel forno. Dante è giusto però; che biasimando i mali frati, non toglie che e' non ve ne fosser di buoni. *Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio Nostro volume* (questo *chi*, in siffatto costrutto, vale; *Se altri cercasse*, ec. e già questo modo notammo altrove), *ancor troveria carta Du' leggerebbe, I' mi son quel ch' io soglio*; cioè, Io son perseverato diritto alle orme del mio Duca, come avea cominciato. È tuttavia qui un' altra metafora: il volume è la religione, i fogli i suoi frati. Nell' Inferno l' usò altresì, per *turba, schiera*, ponendo *risma* per *volume*.

Torel. Oh, bella! Voi non poneste mente la trafittura nascosta nel, cercar *a foglio a foglio*: che importa un bel dire; Per trovar in tutto il volume una *carta* sola delle cotali, convien ripassare tutti i fogli, un per uno. fate voi la chiosa a questo parlare.

Zev. *Ben conobbi 'l velen dell' argomento*. Or segue a dire; che questo Frate così nel primo fervore perseverato, non sarà da Casale, ec. *Ma non fia da Casal nè d' Acquasparta, Là onde vegnon tali alla Scrittura, Ch' uno la fugge, e l' altro la coarta*. Questa è una stoccata a due Baccellieri Domenicani; l' uno Fra Ubertino da Casale, l' altro Fra Matteo d' Acquasparta: costui venendo alla religione (detta *Scrittura*, per servar la metafora del *volume*), restrinse la regola fuor del dovere; quegli non la toccò pure, nè volle vederla; però *la fugge*.

Torel. Che bella varietà di figure, che fiorisce questi parlari! *Io son la vita di Buonaventura* (si scopre qui il lume che parlò). *la vita, l'anima*. *Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici Sempre posposi la sinistra cura*: delle cose basse. *Illuminato e Agostin son quici, Che fur de' primi scalzi poverelli, Che nel capestro a Dio si fero amici: Ugo da Sanvittore è qui con elli, E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano, Lo qual già luce in dodici libelli*: *luce*, è famoso, è nominato. *Natan profeta*. Oh! che salto! grida qui taluno. Che salto? o non salto? O non potea Dante a sua posta mettere chi voleva e quando voleva al suo posto? o fa egli qui un' opera di cronologia? Natano, essendo profeta, o Veggente, tra' Dottori avea luogo. *e 'l Metropolitano Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato Ch' alla prim' arte degnò poner mano*. *Raban è quivi*; *e lucemi dallato Il Calavrese abate Giovachino Di spirito profetico dotato*. *Ad inveggiar cotanto paladino* (San Domenico) *Mi mosse la infiammata cortesia Di Fra Tommaso e 'l discreto latino* (parlare), *E mosse meco questa compagnia*. *Inveggiar cotanto paladino!* che vorrà essere? Qui il senso portava un *Mi mosse a lodar*, o simile. ma perchè la lode per sè porta invidia; e Dante adoperò *Inveggiar*, cioè *invidiar*: il quale io spiegherei così; Mi mosse, a mettere con queste lodi di S. Domenico emulazione fra lui e 'l mio Patriarca; mi mosse (dico) la infiammata carità di Tommaso e 'l suo savio parlare, o la sua modestia, lasciando a me questo carico; e mosse meco a far lo stesso questi altri lumi compagni, che

parlarono come si fa lassù colla mia bocca. Se altri sa trovar meglio, granmercè a lui, non trovando io questo *inveggiare* adoperato in altro senso, che possa dare miglior concetto.

Pomp. Finchè qualche codice non ci dà meglio, exempligrazia, per *inveggiar*, *lumeggiar*, staremo contenti a questo. Ma eccoci il Canto XIII. Quelle due ghirlande delle 24 luci, aggirantisi in doppio ballo intorno a Dante ed a Beatrice, piacque tanto al Poeta, che egli ritorna qui ad esse, tuttavia con nuova bellissima immagine disegnandoleci. *Immagini, chi bene intender cupe (cupit) Quel ch' io or vidi; e ritenga l' image, Mentre ch' io dico, come ferma rupe*; la figura che vuol rappresentare è assai composta e intrecciata: e però è bisogno di imaginativa e memoria ferma e tenace. Adunque *Chi desia intendere*, ec. *immagini. Quindici stelle, che 'n diverse plage Lo cielo avvivan di tanto sereno* (di tanta chiarezza. Lucrezio II. 149. *At vapor is quem sol mittit lumenque serenum*), *Che soverchia dell' aere ogni compage* (densità). Immagini adunque 15 delle più chiare stelle del cielo. *Immagini quel carro, a cui il seno Basta del nostro cielo e notte e giorno, Sì ch' al volger del temo non vien meno*. Trabello! Il carro di Boote, l' Orsa maggiore, costellazione di sette stelle lucidissime. *a cui il seno*, ec. magnifica forma di dire, che non tramonta, perchè compie tutta sua orbita nell' emisfero nostro di sopra: *sì che al volger*, ec. Il *non venir meno* può esser detto di esso carro, e sì del seno del cielo. io mi

C. XIII

sto volentieri con questa seconda; cioè, che girando il timone tanta è l' ampiezza di questo seno, che riceve col carro eziandio l' ultima stella in punta del témo. potrebbe però intendersi, che il carro *non vien meno;* cioè, che non ci toglie alla vista nessuna delle sue stelle, girando tutto aperto di sopra. Ecco, colle prime 15 stelle, altre 7. *Immagini la bocca di quel corno, Che si comincia in punta dello stelo, A cui la prima ruota va dintorno*. Per compiere il numero delle 24 stelle più belle, ne piglia due dall' Orsa minore, il cui carro veramente dà vista d' un corno curvo; il quale in fatti colla punta comincia allo stelo, od asse del mondo. or Dante piglia le due delle ruote dietro, che mostrano quasi bocca di esso corno. *La ruota prima* sarà il primo mobile, che si volge al polo più rasente di tutte. Queste 24 stelle adunque, immagini *Aver fatto di sè duo segni* (costellazioni) *in cielo, Qual fece la figliuola di Minoi, Allora che sentì di morte il gielo:* la corona d'Arianna. *E l' un nell' altro aver li raggi suoi:* perchè la ghirlanda esteriore ricevea dentro a sè, e andava parallela e concentrica alla interiore; *E amendue girarsi per maniera, Che l' uno andasse al primo, e l' altro al poi*.

Zev. Fallo io, ad intendere, che la corona di dentro dava come la norma al movimento dell' altra? sicchè questa le andava dietro? questo *prima*, e questo *poi* non veggo come intenderlo altramenti.

Pomp. Nè io. ma quel cotal chiosatore la piglia troppo diversamente. Egli pone per dimostrato, che le

due corone si volgeano con moto contrario, cioè l' una andando, e l' altra venendole contra; e spiega il *prima* ed il *poi* in questa maniera: che l' una andasse con moto diretto all' andar *prima* (che è l' andare avanti); e l' altra andasse con moto diretto all' andar *poi* (che è l' andar indietro).

Zev. Oh diavolo! come questo? chi gli ha detto, l' andar *poi*, esser andar *indietro*?

Pomp. Non so io.

Zev. Ed anche, donde sa egli, che Dante facesse andar le due corone con moto contrario?

Pomp. Nè questo so io altresì. A me pare piuttosto, che Dante le faccia muovere con moto accordato alla via medesima: conciossiachè là dove addietro (C. xii. 3) egli dà la prima mossa ad ambedue queste corone dice, che *A rotar cominciò la santa mola* (la prima): *E nel suo giro tutta non si volse, Prima ch' un' altra d' un cerchio la cinse, E moto a moto e canto a canto colse:* il che non fa segno alcuno di duo moti insieme contrari, anzi concordi e conformi, secondo che allora spiegammo; cioè che la seconda aggiustò il moto ed il canto a quel della prima. sicchè io non posso partirmi dalla spiegazion naturale. Tornando ora al proposito; dice il Poeta, che immagini il suo lettore le dette lucidissime 24 stelle, disposte come due costellazioni della corona d' Arianna; *Ed avrà quasi l' ombra della vera Costellazione, e della doppia danza Che circulava il punto dov' io era.* disse, *quasi l' ombra: Poi che tanto è di là da nostra usanza;* cioè tanto tra-

passa l' uso nostro; *Quanto di là dal muover della Chiana, Si muove il ciel che tutti gli altri avanza*; il ciel maggiore, e rapidissimo di tutti. la Chiana, è un fiume di Toscana di moto lentissimo.

Rosa M. Non v' è modo da innalzar le cose e bellezze di lassù, altro che questo del paragonarle alle nostre bellissime; e poi affermare, che a quelle queste nostre son nulla; perchè *nec oculus vidit, nec... quae praeparavit Deus diligentibus se. Là si cantò, non Bacco, non Peana* (inno ad Apolline), *Ma tre Persone in divina natura, Ed in una persona essa e l' umana*. Gli Accademici della Crusca lessero *sustanzia*: ma i codici, che son moltissimi, hanno *persona*. or posciachè questa è la voce legittima a spiegar l' incarnazione del Verbo, ogni ragion vuole che questa si prenda: quantunque sappiamo, che gli antichi pigliavano talora il nome *sostanza*, per *ipostasi*, o *sussistenza*. Questa fia la beatitudine eterna degli uomini beatificati. *Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura*. bene e vagamente detto! *E attesersi a noi que' santi lumi, Felicitando sè di cura in cura. Attesersi a noi*: bello! per si volsero, per attendere a noi. *felicitando sè*, ec. via più bello! Fino a quel punto quelle anime s' erano letiziate lodando Dio: or passano a letiziarsi, sfogando la lor carità al nostro servigio. parlar riciso e serrato, ma proprio e pieno di senso. *Ruppe il silenzio ne' concordi numi Poscia la luce, in che mirabil vita Del poverel di Dio narrata fumi*; cioè S. Tommaso. *E disse; Quando l' una paglia è trita, Quando la sua semenza*

è già riposta, A batter l' altra dolce amor m' invita. Sotto la figura del batter del grano, adombra la risposta da lui data già al primo dubbio di Dante (cioè: *Du' ben s' impingua, se non si vaneggia*); ed or dice voler venire alla soluzione dell' altro, che furono le parole da esso Santo dette di Salomone, che *a veder tanto non surse il secondo*. Dice, che a farlo *dolce amor m' invita*; e questa è la *seconda cura*, che lo felicita.

Zev. Questa mi piglio io per me da chiosare. *Tu credi, che nel petto, onde la costa Si trasse per formar la bella guancia, Il cui palato a tutto il mondo costa*. Evidentemente per questo petto intende Adamo, della cui costa Dio formò Eva; la cui gola pagò il mondo sì cara. *Ed in quel, che forato dalla lancia, E poscia, e prima tanto soddisfece, Che d' ogni colpa vince la bilancia*. Ecco Gesù Cristo. D' ambo questi due nomina il petto, per tutta la persona; perchè in ambedue questa parte del corpo servì a cose d' altissimo pregio, come conta qui il Poeta. di Cristo dice, che *prima e poscia soddisfece*; e vuol dire, che per la morte sua poscia, e prima per la fede in essa, fu a Dio soddisfatto per le colpe nostre sì largo, che la bilancia fu traboccata. Dice dunque; Tu credi, che in questi due uomini, *Quantunque alla natura umana lece Aver di lume* (quanto in uom può capire), *tutto fosse infuso Da quel valor, che l' uno e l' altro fece*: cioè, fosse infuso quanto di sapienza può Dio donare a creatura. *E però ammiri ciò ch' io dissi suso, Quando narrai, che non ebbe secondo Lo ben che nella quinta*

luce è chiuso (Salomone). La risposta a questo dubbio, che è presa al largo, in sustanza è questa; che Dio comparte suoi doni secondo la varia attitudine de' recipienti: e che però veramente que' due, Adamo e Cristo, furono di tutti i più savi; e Salomone altresì non ebbe secondo in savere; ma solamente quanto alla scienza del ben governare, siccome colui che essendo Re, questa senza più a Dio dimandò.

Tobel. Questo lume mandato innanzi da voi, ne condurrà al termine provveduto più accertatamente, e però con diletto maggiore: il che non sarebbe stato, senza questa sposizion compendiosa; che saremmo dovuti andar lunga via all' incerto, senza sapere dove avessimo a riuscire.

Zev. Affè sì: che voi non sapevate anche prima il sunto e la conclusione di questo lungo ragionare di S. Tommaso. Or ecco: *Or apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo; E vedrai 'l tuo credere e 'l mio dire Nel vero farsi, come centro in tondo;* ciò concorrere in una stessa sentenza. *Ciò che non muore e ciò che può morire Non è, se non splendor di quella idea, Che partorisce amando il nostro Sire.* pretta e propria teologia poetica, degna di S. Tommaso! Il Verbo generato dall' intelletto del Padre, e però detto Idea, è l' esemplare di tutte le cose create, e fonte d' ogni loro eccellenza (siccomo esso Verbo è specchio purissimo dell' essenza paterna, e candore di quella luce; *Candor est lucis aeternae, et speculum sine macula*). Spiega il primo concetto magistralmente; *Che quella viva luce che si mea*

(procede) *Dal suo lucente, che non si disuna* (procede senza separazione, nè distinzion di natura) *Da lui, nè dall' amor che 'n lor s' intrea*, espressione proprissima! *s' intrea*, procede terzo: *in lor*, senza uscire di quell' una essenza. *Per sua bontade il suo raggiare aduna, Quasi specchiato, in nove sussistenze, Eternalmente rimanendosi una.* Quella luce (il Verbo) raggiata dal Padre, raggiando si raccoglie siccome in ispecchio, ne' nove cieli; ed essa riman pure quell' una. I cieli sono il primo effetto di quella virtù. *Quindi discende all' ultime potenze, Giù d' atto in atto tanto divenendo* (caro! questo *divenendo*, che dice un passare via via fino ad un termine), *Che più non fa che brevi contingenze*. Da' cieli così improntati della divina virtù, discende essa luce in altri effetti, di grado in grado fino alle cose corruttibili, di corta vita. *E queste contingenze essere intendo Le cose generate, che produce Con seme, e senza seme, il ciel movendo*. Di questa forza generatrice che fa il girare de' cieli, parlò più volte di sopra; e delle cose generate senza seme, nel Purgatorio (C. XXVIII.). *La cera di costoro, e chi la duce* (bravo Dante!) *Non sta d' un modo*. Qui sta il punto formale della risposta. la *cera* è la materia colla attitudine a ricevere le forme; *chi la duce*, o mena, è la forza de' cieli; e questa e quella è varia: *e però sotto il segno Ideale poi più e men traluce*. Viva e risentita espressione di questo *segno ideale!* ossia suggello premuto dalla prima Idea, che è il Verbo. sotto questo quasi punzone della mente o luce eterna, la luce o

bellezza della cosa creata traluce più e meno, secondo le sopraddette varie capacità. Lo spiega ora con due esempi: *Ond' egli avvien, ch' un medesimo legno, Secondo spezie* (ecco le varie attitudini), *meglio e peggio frutta; E voi nascete con diverso ingegno*. Tutti gli alberi sono legno: ma la spezie diversa varia la disposizione della materia, a portare diversi frutti; e la diversa temperatura de' corpi umani, porta diversi gl' ingegni.

Rosa M. Io spiegherei il primo esempio degli alberi in altro modo, cioè; L' albero medesimo, *secondo spezie*; sia pero, sia melo, sia melarancio; porta il frutto ora buono, ora rio, per la disposizione che talor trova negli organi della generazione in una di queste piante, diversa da quella che trova in un' altra pianta: exempligrazia di due peri, uno fa prova, e l' altro no. e ciò lega meglio con l' altro esempio degli uomini; de' quali (comechè tutti d' una medesima spezie) uno sortisce ingegno pronto e vivace, un altro tardo e greve.

Zev. Mi piace. Disse Dante, che per la detta ragione la luce del Verbo più o men traluce nelle cose generate: ma *Se fosse appunto la cera dedutta*, luogo oscuro, per essere troppo ristretto. *Se la cera*, cioè la materia coll' attitudine sua a ricever le forme, *fosse dedotta appunto*; che vale, fosse perfetta, condotta al suo vero punto: *E fosse il cielo in sua virtù suprema; La luce del suggel parrebbe tutta*. maravigliosa riuscita! vuol dire in somma; Se la materia non desse impedimento nessuno alla virtù generatrice, la bellezza o luce

dell' idea eterna (che è il suggello, come dicemmo) apparirebbe tutta nell'opera. Ma che è quel verso, *E fosse il cielo in sua virtù suprema?* la virtù suprema, o prima, del cielo è Dio, e 'l Verbo: se dunque il primo cielo operasse con quel primo e solo atto della divina virtù in sè ricevuto, senza discendere d' atto in atto per le cause, ovvero cieli secondi: il che riesce a dire; Se operasse senza mezzo. A questa sposizione mi fanno piede i due esempi portati sei versi dopo: ne' quali si toccano le due opere immediate della mano di Dio; il corpo d' Adamo, e quello di Cristo nell' utero della Vergine: sopra le quali due persone fu mossa la presente quistione di sopra al verso 37, e segg. Dice dunque in somma, che alla perfetta opera farebbe bisogno, o la perfetta materia, o l' azione immediata di Dio. *Ma la natura la dà sempre scema* (dà la cera difettosa), *Similemente operando all' artista, C' ha l' abito dell' arte, e man che trema.*

Torel. Divinamente al postutto. O che poesia di nuovo genere! a voler chiosare quí, si guasterebbe. In somma io odo qui S. Tommaso comporre e organizzare uno de' suoi celesti articoli della Somma: e Dante, come artista che ha l' abito dell' arte e man ferma, gliel vien conformando e idoleggiando a modo di poesia, tanto più mirabile, *quanto a risponder la materia è sorda.*

Zev. Voi deste appunto nella cruna dell' intendimento mio. Stringe ora Dante più il nodo: *Però se 'l caldo amor, la chiara vista Della prima virtù, dispone*

e segna, Tutta la perfezion quivi s' acquista. questo è il conseguente delle cose dette: ma è passo assai forte, e trassinato assai sconciamente da alcuni, come a me sembra. Innanzi tratto, *vista* è voce che sulla penna di Dante vale quanto, *Dimostrazione*, *Cosa che dà negli occhi*, o simile. Io leggo adunque così; *Però se 'l caldo amor (la chiara vista Della prima virtù) dispone e segna*, ec. Questa parentesi acconcia ogni cosa. *La chiara vista della prima virtù*, è una chiosa del, *caldo amor*; come dicesse; il caldo amor, cioè *la chiara vista o mostra della prima virtù*; ec. In fatti l' amore ardente di Dio è una dimostrazione della sua potenza: e credo, che Dante accenni alla orazione della Chiesa; *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserendo manifestas*: e certo misericordia ed amore è una cosa. Adunque, Se questo amor di Dio *dispone* esso, cioè *apparecchia* o *deduce* la cera della materia, e l' impronta del suo suggello (come disse di sopra), allora l' opera torna perfetta. Il concetto potrebbe anche voltarsi così; Se la disposizione e 'l suggello della materia viene immediatamente dall' amore di Dio (che è la manifesta dimostrazione della sua potenza); allora l' opera torna perfetta.

Torel. Ingegnosa è questa sposizion vostra, Dottore, e vera, a mio giudicio. So io bene, che altre furono date da altri a questo luogo. ciascun prenda quella che giudica migliore. In luogo così oscuro, ciascuno può dir la sua indovinando.

Zev. Or ecco i due esempi; i quali, come dissi,

mi diedero in mano la sposizion fatta de' versi di sopra: *Così fu fatta già la terra degna Di tutta l' animal perfezione, Così fu fatta la Vergine pregna*. Nel formare della terra il primo uomo, e nello ingravidar della Vergine, in ambedue la virtù divina *dedusse la cera appunto*, ed operò *la virtù suprema* de' cieli; cioè, Iddio dispose la materia, e la virtù de' cieli operò immediatamente colla mano di Dio: e l' opera fu perfetta. Stando dunque le cose sì come stanno, segue a dire San Tommaso a Dante; tu ben dicesti, che Adamo e Cristo furono perfettissimi: *Sì ch' io commendo tua opinione; Che l' umana natura mai non fue, Nè fia qual fu in quelle due persone*. Ma se ciò è, com' è vero; or come dunque Salomone non ebbe pari o secondo? *Or s' io non procedessi avanti piue, Dunque come costui* (Salomone) *fu senza pare? Comincerebber le parole tue. Ma perchè paja* (apparisca) *ben quel che non pare, Pensa chi era* (era Re), *e la cagion* (finale) *che 'l mosse, Quando fu detto Chiedi, a dimandare. Non ho parlato sì, che tu non posse* (possi) *Ben veder, ch' ei fu Re che chiese senno, Acciocchè Re sufficiente fosse* (compiuto, idoneo: che questo fu il valore della voce *sufficiente*, nel 300): *Non* (chiese senno) *per saper lo numero, in che enno* (sono) *Li motor di quaggiù, o se* Necesse *Con contingente mai* Necesse *fenno;* Se due proposizioni, necessaria l' una, contingente l' altra, producano necessaria conseguenza: *Non, si est dare* primum motum esse, *O se del mezzo cerchio far si puote Triangol sì, ch' un retto non avesse*. questioni

scolastiche e vane di quel tempo. *Onde, se ciò ch' io dissi e questo note*; Se pesi bene le parole dette prima (*a veder non surse 'l secondo*), e queste d'adesso; *Regal prudenza è quel vedere impari* (*quel sapere senza pari*. simile ha nel Purg. XIII. 120. *Letizia presi a tutt' altre dispari*) *In che lo stral di mia 'ntenzion percuote*; cioè, Volli dire, che non surse secondo a lui in prudenza e conoscimento da Re.

Rosa M. Tutto va co' suoi piedi. Or seguendo; *E se al* Surse *drizzi gli occhi chiari* (alla parola *Surse* da me adoperata), *Vedrai aver solamente rispetto A i Regi, che son molti e i buon son rari*. Sottile e vera particolarità. avea detto *Non surse il secondo*, e potea dir *nacque*, o simile: e ciò per notar persona, che si leva dagli altri per qualche eccellenza singolare; il che fanno i Re, molti di numero, ma di bontà rari. *Con questa distinzion prendi il mio detto: E così puote star con quel che credi Del primo Padre, e del nostro Diletto* (secondo il detto di sopra). chiama Cristo il Diletto col linguaggio delle Scritture e della Chiesa sua sposa. *E questo ti fia sempre piombo a' piedi, Per farti muover lento com' uom lasso, E al sì e al nò che tu non vedi*. Piglia quindi il Poeta una presa bellissima da ammonir la gente, che vada riguardata di non correre ne' giudizi delle cose, che non bene intende. tratto di superba poesia fino al fine del canto, e di maravigliosa eloquenza, fiorita di tutte le figure dell' arte. *Che quegli è tra gli stolti bene abbasso, Che senza distinzione afferma o nega, Così nell' un, come nell' altro pas-*

so; sentenziando alla scapestrata, così d'una cosa como d'un'altra, cioè di tutte. *Perch' egli incontra* (avviene), *che più volte piega L'opinion corrente* (corriva; avventata) *in falsa parte; E poi l'affetto lo intelletto lega*. troppo vero: se altri comincia pigliare affetto ad una sua falsa opinione, si cava gli occhi da sè a conoscere mai più il vero. Lasciando dall'un de' lati tanti errori, dagli uomini mantenuti perfidiando; vergognoso e lagrimevole esempio ce ne diede, in opera di belle lettere e senso di bellezza, il secento; che per un intero secolo gli uomini (eziandio i primi ingegni) perdettero il cervello dietro a' bisticci, ed a' vani e sciocchi raffinamenti de' concetti; tuttavia parendo loro essere un gran fatto. *Vie più che indarno da riva si parte* (peggio che inutilmente, cioè con danno suo. piglia la metafora del pescatore), *Perchè non torna tal qual ei si muove, Chi pesca per lo vero e non ha l'arte*. Bella e trabellissima sentenza, e forma di dire! *E di ciò sono al mondo aperte prove Parmenide, Melisso, Brisso e molti I quali andavano, e non sape'n dove*. verso in vero studio storpiato nel numero, che in fatto cammina senza saper dove posar coll'accento. *Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti, Che furon come spade alle Scritture In render torti li diritti volti*. Partito da Dante! vale, Rovesciando il dritto senso delle Scritture; come fa la spada a chi dentro vi si specchia, che si vede capovolto.

Torel. Non è da passar qui uno sbaglio del noto comentatore; il quale spiega questo torcer de' volti che fanno le spade, dicendo, « *Come spade nel tagliare*: e

quegli eretici interpretavano la Scrittura smozzicando; sostituendo. » Ora col tagliare che fanno le spade, certo non farebbono (che io sappia) *torti li diritti volti*, che dice Dante, e come avviene, in esse specchiandosi. Ma, *che hann' egli* a fare le spade collo specchiare? soggiugne tale altro. Hanno che fare più di millanta; rispondo io. La spada (secondo natura ed uso che ha, e per essere chiusa nella guaina) s' intende per sè brunita: e se fosse rugginosa, ciò sarebbe da notare per vizio; non vi s' intende. or il brunito è uno specchio. Ma e quel *volti* ribadisce il vero di questa chiosa: da che lo specchiarsi inchiude l' idea del volto: o piuttosto *i volti diritti e torti* chiamano l' idea dello specchio.

Rosa M. Così è. *Non sien le genti ancor troppo sicure A giudicar:* non piglino sicurtà. *sì come quei che stima Le biade in campo, pria che sien mature.*

Pomp. Io non vo' tacervi un mio pensiero. Questo *ancor*, inteso per *oltre a ciò*, o similmente, mi par che dia in nonnulla, cioè dica il detto di sopra; *Per farti muover lento... E al sì e al nò che tu non vedi.* Io sospetto dunque, che e' vaglia qui *così presto*, secondo che altrove il notammo; ed importi un dire; *Non è anche giunto il tempo di correre a giudicar;* come sarà nella vita futura. e mi par quel medesimo, che dice S. Paolo; *Nolite ante tempus judicare.*

Rosa M. Giusta osservazione. *Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima, Il prun mostrarsi rigido e feroce, Poscia portar la rosa in su la cima.* che semplice e bella naturalezza d' imagine e di parole, per le quali

così stampare solo Dante avea il conio! quel *rigido e feroce* mi fa sentire, non pur vedere, quelle punte salvatiche e dure. i Latini il direbbono *horridum*. *E legno vidi già, dritto e veloce Correr lo mar per tutto suo cammino, Perire al fine all' entrar della foce*. così è da aspettare prima di dar giudizio delle cose, e non correrle. Assai acconcia e bene investita è la stoccata che viene: *Non creda donna Berta, e ser Martino* (nomi da Dante trovati per modo di beffa), *Per vedere un furare, altro offerère*.

Pomp. Oh! oh! *offerère!* riderà qui taluno: e non sa che forse al tempo di Dante la gente avrebbe riso, sentendo il nostro *offerire*: sicchè quel ridere è cosa sciocca.

Rosa M. Bene accoccata! Veggendo un che ruba; l' altro, che fa dir messe e manda i ceri all' altare di S. Antonio, non creda *Vedergli dentro al consiglio divino: Che quel può surgere, e quel può cadere*. Udiste verso, che va trabalzoni? se questo avverbio mi fosse passato. Profonda sentenza, e tratto bellissimo! È da notar l' uso di *quel e quel*, in luogo di quegli, e questi; o quello, e questo.

Torel. Siamo al Canto xiv. Qui Dante fa parlar Beatrice, che era in mezzo alle due corone di stelle con Dante, al Santo Bonaventura che avea parlato testè, stando nella seconda di fuori: e però entra il Poeta con una similitudine, per adombrar questo muovere e rispondere quinci e quindi, dal centro alla circonferenza, e da questa al centro: *Dal centro al cerchio, e sì dal* C. xiv.

cerchio al centro, Muovesi l' acqua in un rotondo vaso, Secondo ch' è percossa fuori o dentro. Innanzi tratto, è da osservare un uso nel primo verso, che il Vocabolario non ha registrato; il *sì* del secondo membro, senza l' altro *sì* che nel primo suole chiamarlo, dicendosi *sì, e sì*. Quanto alla similitudine del vaso d' acqua rotondo; gittate un sassolino nel mezzo dell' acqua, vedete circoli di minori in maggiori, venirsi a mano a mano movendo verso il cerchio del vaso. Battete ora esso cerchio di fuori; vedete in movimento contrario, di maggiori in minori, restringersi i circoli e perdersi al centro. ora è netto e chiaro tutto ciò, che Dante dirà nelle due seguenti terzine: *Nella mia mente fe' subito caso Questo ch' io dico; sì come si tacque La gloriosa vita di Tommaso; Per la similitudine, che nacque Del suo parlare e di quel di Beatrice; A cui sì cominciar dopo lui piacque*.

Zev. È vero: tutto è netto, come un bacin da barbiere. Ma e perchè fare appunto tanto caso taluni di questo, *fe' subito caso*, cercando di provar con esempi, che *caso* è *caduta?* Sia pure con Dio, alla Latina: tuttavia questo *Far caduta*, non mi pare la più gentil cosa del mondo, massime a voler dargli il senso che porta il luogo di Dante. Ma senza questo, or non ha il Vocabolario citato questo verso al §. I. di *Far caso*, ivi interpretato per *Fare impressione?* quantunque questo modo non mi paja forse affatto Italiano, come egli è ben nostro Lombardo: ed io direi, se mi è lecito; *Scuotere*, non trovando meglio al presente. Quanto al

luogo di Dante, lo spiego così col Volpi; *Di colpo mi cadde in mente* il giuoco dell' acqua, eccetera: la quale spiegazione nel *cadde* inchiude eziandio il *caso*: senza torre, però, che non venga dal suddetto *Far caso*. sicchè Dante sciolse quasi il *mi cadde in mente*, nel *fe' caso*, ec.

Torel. Mille ragioni avete, Dottore; senza levarne un pelo. Dice dunque Beatrice; *A costui fa mestieri, e nol vi dice Nè con la voce, nè pensando ancora, D' un' altro vero andare alla radice*. Bello! questo metter la dimanda di Dante in bocca alla Donna; e più bello il farlo con sì bel modo: *nè pensando vel dice*: colassù Dante diceva le cose a que' Santi col solo pensarle; perchè essi gliele leggean nella mente. vedi, bellezza di dire che Dante ha cavata di qua! *Andare alla radice d' un vero*: che nuovo e vago parlaro! *Ditegli, se la luce, onde s' infiora Vostra sustanzia, rimarrà con voi Eternalmente sì com' ella è ora. la luce che infiora*. leggiadro! quindi *fiorire* una cosa, un' orazione, un concetto, per *abbellirlo*; o simile. *E se rimane, dite come, poi Che sarete visibili rifatti, Esser potrà ch' al veder non vi noj. visibili rifatti*. bel parlare poetico! Que' Santi pareano stelle lucenti; li quali si rifaranno visibili, riassumendo i lor corpi. ed allora tanta luce, come non vi storpierà il vedere? La carità di quel luogo porta (come vedemmo), che essendo que' Santi per compiacere altrui di qualche cosa lor dimandata, piglino nuova allegrezza; e la mostrano o nel luccicar più, o nel roteare. Odi qui Dante, con qual vaga e

ridente e nuova immagine, e con quali forme da paradiso, tel dica: *Come, da più letizia pinti e tratti, Alla fiata* (alle volte, talvolta) *que' che vanno a ruota* (ballando) *Levan la voce e rallegrano gli atti*. divina affatto, pare a me questa idea così particolarizzata, e le forme del dire beatificanti. Ballando alcuni, intravvien caso di subita gioja. i danzanti non possono tenersi di non istrillare, e guizzando più le gambe e trassinando il corpo, far nuovi segni di allegrezza. or tutto questo, Dante in un solo verso. *Così all' orazion pronta e devota, Li santi cerchi mostrâr nuova gioja Nel torneare, e nella mira nota*. quanto dice quel, *mira nota! Qual si lamenta perchè qui si muoja, Per viver colassù, non vide quive Lo refrigerio dell' eterna ploja (pluvia)*. Calda scappata d' affetto rinfiammato di Dante, e piena di altissimo senso. Vuol dire; Oh! se avesser veduto gli uomini quello, che vidi io di quell' eterna delizia: non dorrebbe no loro il morire; il quale li manda a veder colassù. *Quell' uno e due e tre, che sempre vive, E regna sempre in tre e due e uno, Non circoscritto e tutto circonscrive:* dignitosa forma da esprimere Iddio trino ed uno: *Tre volte era cantato da ciascuno Di quegli spirti con tal melodia, Ch' ad ogni merto saria giusto muno (munus)*. Da questa parola Latina poche sono discese nella nostra lingua: *munerare, munifico*, e forse qualche altra. Dante ne piglia molte dalla prima lingua.

Pomp. Ma il concetto quanto è grande! La sola dolcezza di quella melodia, saria degno cambio di

qualunque maggior fatica. Comprenda quindi il lettore, che vorrà essere il pieno di tutta la beatitudine di lassù.

Torel. *Ed io udi' nella luce più dia* (quasi *divina*, che per chiarore sentiva più di Dio) *Del minor cerchio* (dell' interno più a Dante vicino) *una voce modesta, Forse qual fu dell' Angelo a Maria, Risponder; Quanto fia lunga la festa Di paradiso, tanto il nostro amore Si raggerà d' intorno cotal vesta*. Il raggiare esce dall' amore, che lo produce, come i raggi dal sole. Che bella immagine! La carità, che sempre vapora luce da quelle anime, di questa evaporazione forma e tesse loro una vesta raggiante.

Torel. Io avea già detto; *Si raggerà*, forse per *raggirerà*: ma ora mi ricredo di questa chiosa, che non la credo vera; ed anche scemerebbe una peculiar bellezza a questo luogo. Io mi tengo adunque con *si raggerà*; verbo forse di colpo trovato da Dante, per dire *si vaporerà intorno questi raggi*.

Zev. Sì, sì: essa è troppo migliore, e troppo s' aggiusta meglio al concetto di Dante, che fa emanar questa vesta luminosa dal fuoco dell' amor d' entro: *La sua chiarezza seguita l' ardore:* è prodotta e misurata dall' ardore: *L' ardor la visione:* tanto arde quanto vede: *e quella è tanta, Quanto ha di grazia sovra suo valore;* cioè, è tutta gratuita e sopra natura. Or perocchè la visione sarà eterna; ecco la conseguenza e la prova, che quella luce li vestirà eternalmente. Or segue dicendo; che l' essere così irraggiati, non pure non isce-

merà, ma crescerà la loro beatitudine: *Come la carne gloriosa e santa Fia rivestita, la nostra persona Più grata fia, per esser tuttaquanta.* Non so vedere il per chè generalmente per li chiosatori si spieghi; che *sarà più grata a Dio* la persona, per essere nella natural sua forma perfetta. anzi, pare a me, sarà più grato ad esse anime e dilettevole l'essere così intere e compite di loro persona; che è il proposto di Dante qui: e così avea detto già de' dannati (C. vi.); che a ripigliar il corpo avranno pena maggiore; appunto per questo medesimo, che quanto la cosa è più perfetta, tanto è più attuosa alle opere di sua natura; e però tanto sente più del dolore, e così del piacere: sicchè quel luogo spiega questo. Ed anche è da notare, che il fine del raggiugnere alle anime i loro corpi fia pur questo, di compiere la loro beatitudine, sopraccrescendo a' diletti dell' anima quelli del corpo. E par che Dante medesimo ciò raffermi più avanti, ove dice, *che gli organi del corpo saran forti A tutto ciò, che potrà dilettarne.*

Pomp. Acuta e ragionevole osservazione! io sono con voi.

Zev. Quello che seguita, ribadisce la mia spiegazione: *Perchè* (io l' intendo per *conciossiachè, perocchè*). Rende ragione, perchè la persona loro così perfetta sarà *più grata* alle anime, e di più diletto: *Perchè s' accrescerà ciò che ne dona Di gratuito lume il sommo Bene, Lume ch' a lui veder ne condiziona.* Venuto il Beato a sua perfezione, per lo ricongiungersi al corpo, riceverà più largo lume di gloria; e questo nuo-

vo lume aguzzerà più la vista dell' anima a veder Dio: aguzzata la vista e cresciuto il vedere, questo crescerà l' ardore; e crescendo questo, si *raggerà* una vaporazione di luce più viva dintorno al corpo (rifà i passi da lui fatti prima, per venire a questa seconda dimostrazione): ecco i versi: *Onde la vision crescer conviene; Crescer l' ardor che di quella s' accende; Crescer lo raggio che da esso viene.* e così l' anima, veggendosi tanto più rabbellita e perfezionata, ne piglierà più diletto; cioè, *più grata fia per esser tuttaquanta*: e però non che quella luce gli noj, ma gli rallegrerà più. Quelli che spiegano il *fie più grata*, riferendolo a Dio, perdono questa bella dimostrazione; e forse fanno a Dante ripetere il medesimo, che avea detto di sopra; cioè non dir nulla.

Rosa M. Or questa è magnifica cosa! e forse nessuno ci avea posto mente. Ma qui altri avrebbe potuto apporre; Se tanta sarà la luce che raggerà da' corpi risorti, come potranno esser veduti nella loro carne? o non si vedrà che pur tutto luce? Rispondesi; No: la carne manterrà sua forma e parvenza. il che il Poeta dichiara con la più bella ed appropriata similitudine, che fosse in tutta la natura, e che nessuno da lui in fuori, avrebbe trovata: *Ma sì come carbon che fiamma rende, E per vivo candor quella soverchia Sì, che la sua parvenza si difende.* Vattene alla fabbrica d' un fabbro ferrajo, che mantaccando avviva in fiamma i carboni. tu vedi essi carboni gittar da dentro un certo candor di bragia tanto vivo e luccicante, che la fiamma

medesima che vien da loro nol può coprire: e questo è il *difendere sua parvenza;* cioè mantenere lor luccicore distinto dalla fiamma, che nol può soverchiare. vago uso di questo *difendersi*, quasi dal Latino *tueri se*: *mantenere*. *Così questo fulgor che già ne cerchia, Fia vinto in apparenza* (quanto al parere, alla parvenza) *dalla carne, Che* (cui) *tutto dì la terra ricoperchia*. *tuttodì* è *tuttavia;* e riesce ad un dire; la qual carne rimarrà tuttavia sotterra, fino a quel gran dì; e allora piglierà tanta luce.

Pomp. Avete spiegata la cosa assai netta e propriamente.

Rosa M. *Nè potrà tanta luce affaticarne* (ecco risposta al, *Com' esser può ch' al veder non vi nòi?*): *Che gli organi del corpo saran forti A tutto ciò, che potrà dilettarne*. Chi vorrebbe ora aspettarsi quel più dolce e vago concetto, che Dante cavò dal detto finora? cioè, che quelle anime, udito parlare sì splendidamente della restaurazione di loro persona al riassumer de' corpi, con un ispontaneo ed accordato sfogo di giubilo, gittarono tutti un Amen, *Sia pur così!* quasi sollicitando il tempo di tanto crescimento della lor gloria? *Tanto mi parver subiti ed accorti, E l' uno e l' altro coro, a dicere Amme, Che ben mostrar disio de' corpi morti*. *accorti:* chi esce di subito in qualche esclamazion di gioja o dolore, mostra il repentino atto del suo accorgersi di un bene, o d' un male.

Torel. Questo è de' grandi ingegni, che in ogni cosa avvisano que' particolari e leggiadri rispetti, che

possono avere col soggetto che han fra le mani, e di che può esser fiorito. e questo da voi notato, che è sì vago e ridente, è altresì verissimo e fondato sul dogma cattolico; che le anime separate aspettano ed amano di ricongiungersi a' corpi loro, per aver in sè compiuta la somiglianza del loro capo Gesù Cristo, cagion meritoria ed esemplare della loro risurrezione: la qual perfetta somiglianza è il frutto ed il compimento della redenzione: *Configurabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae*.

Rosa M. Saviamente notato. *Forse non pur per lor, ma per le mamme, Per li padri e per gli altri, che fur cari* (che essi amarono), *Anzi che fosser sempiterne fiamme*; cioè, in vita loro mortale. Quanta nobiltà e luce in questo *sempiterne fiamme!* Ecco l' ordine della carità: godere del ben proprio, ed a questo esempio e misura, di quello de' consanguinei, e sì degli amici. Ora, a mostrare, che non pure le due corone di Santi, che giravano intorno a Dante, ma e più altri si godevano in quel pianeta, ecco novità: *Ed ecco intorno di chiarezza pari Nascere un lustro, sopra quel che v' era, A guisa d' orizzonte che rischiari*, levando il sole. *E sì come al salir di prima sera*. vaga forma! *Comincian per lo ciel nuove parvenze*. vocabolo assai caro a Dante, per *Cosa che si pare, che luce. Sì che la vista pare, e non par vera*: sì che uom dubita, se egli vegga cosa reale, o un' immagine d' essa.

Zev. Ben diceste. o intendasi per *vista*, il senso del vedere; o, come spesso il Poeta l' adopera, la cosa

veduta, torna a un medesimo. Se il primo, varrà un dire; sì che io era in dubbio, se gli occhi mi dicessero il vero o no: se l'altro; prendendo *vera* per *reale*, come intendestelo voi, dice una cosa medesima.

Rosa M. Così adunque, per la lontananza, *Parvemi lì novelle sussistenze Cominciare a vedere, e fare un giro Di fuor dall' altre due circonferenze*. Il veder questo fulgore aggirantesi per terzo intorno alle due prime ghirlande, m' induce a credere, che ciò vedesse il Poeta nel medesimo pianeta del Sole, e non nel seguente di Marte, come altri crede; dove non erano le due ghirlande da essere cerchiate dalla terza: del passar nel quale parla poco appresso, dicendo che dal ridere della sua Donna riprese virtù da levarsi più sù: dunque non era ancora levato. *O vero sfavillar del santo spiro, Come si fece subito e candente Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!* Grande arte è qui: per amplificar la bellezza e la luce di quel cerchio, dice; che appariva, quello essere uno sfavillar dello Spirito Santo. che poteva più dire? *subito e candente;* importa, credo io, *di subito si fece candente*, per quella figura che dicono ENDIADYS; come quel del Petrarca *uomini ed armi*, che è *uomini armati*. e così di sopra, *subiti ed accorti;* cioè, *accorti di subito*. *Ma Beatrice sì bella e ridente Mi si mostrò, che tra l' altre vedute Si vuol lasciar, che non seguir la mente*. Il nuovo e più vivace ridere di Beatrice, è segno del vicino trapasso in più alto pianeta: altra prova, che noi siam tuttavia nel Sole.

Zev. Deh! quanto leggiadra e pellegrina questa maniera di dire! che il detto ridere era siffatto, che nol potè (come tante altre cose da lui vedute) portare scolpito nella memoria. Quanto più penseremo a questa forma, *che tra l' altre vedute*, ec., tanto ne parrà più bella, aggraziata, e di nuovo conio. Or questa è la precipua utilità del leggere questo Poeta; che l' animo, per lungo uso di vedere e di godere sì vaghi idoli di idee atteggiate di sì nuove e gentili forme, pigli una sua abitudine, di coniarne egli stesso di somigliantemente leggiadre.

Pomp. In qual altro poeta ne troviamo noi di siffatte? *Quindi ripreser gli occhi miei virtute A rilevarsi* (a spiccarsi, dal Sole in Marte); *e vidimi translato Sol con mia donna a più alta salute*. come ben notato il repentino trapasso! trovarsi nel nuovo pianeta, prima d' essersi potuto accorgere del passarvi. *salute* è voce Dantesca, per *bene*, *stato felice*. *Ben m' accors' io ch' io era più levato, Per l' affocato riso della stella, Che mi parea più roggio* (rosso) *che l' usato*. il *riso della stella*, è pur vaga cosa. e l' *affocato*, via più. e 'l *riso più rosso* dell' usato, che ne diremo? Veggendo Dante l' atto del color del pianeta mutato, s' accorse che s' era tramutato dal Sole. *Con tutto 'l core, e con quella favella Ch' è una in tutti* (che è lodar Dio e ringraziarlo), *a Dio feci olocausto, Qual conveniasi alla grazia novella*. La forma di olocausto data al ringraziamento e lode di Dio, è frase della Scrittura: *Sacrificium laudis honorificabit me*, Psalm. XLIX. Or con-

tinuandosi nella figura medesima: *E non er' anco del mio petto esausto L' ardor del sacrificio*: non avea anche sfogato tutto l' affetto della mia gratitudine: *ch' io conobbi Esso litare* (voce latina, per sagrificare) *stato accetto e fausto* (felice). Anche questo concetto; che Dio esaudisce le pie domande, prima che elle sieno compiute, è della Scrittura: *praeparationes cordis eorum audivit auris tua*. *Che* (perchè) *con tanto lucore e tanto robbi* (rossi) *M' apparvero splendor dentro a' duo raggi, Ch' io dissi; O Eliòs, che sì gli addobbi!* Negli affetti veementi, il primo esalare del cuore è un' esclamazione. *Elios* è Sole: e con quel nome era chiamato Dio. nome qui assai appropriato, perchè egli *addobba*, abbellisce, irraggia del suo lume quegli astri. Disegna ora la immagine che rendevano que' lumi: *Come, distinta da minori in maggi Lumi, biancheggia tra i poli del mondo Galassia* (la via lattea. vaga e ridente immagine) *sì, che fa dubbiar ben saggi*: che eziandio a' primi astronomi fe' girar il capo: che chi disse, Ella è questo; e chi, Ella è quello.

Torel. Io starei volentieri con que' che leggono *da minori in maggi*: il che aggiugne una grazia più, mostrando il passare dell' occhio, o anche degli astri medesimi, da' piccoli a' grandi.

Pomp. *Sì costellati, facèn nel profondo Marte quei raggi il venerabil segno, Che fan giunture di quadranti in tondo*: ch' è una croce, e però *venerabile* a noi. Oh cara questa voce *costellati!* aggruppati, accozzati, compartiti, sì che formavano una nuova costellazione.

Che fan giunture, ec. Tagliate insieme un circolar piano in quattro parti eguali (cioè quadranti); ne esce una croce nelle giunture di essi quadranti: e se il quadrante è la quarta parte del piano del circolo, saranno quattro, formati da due diametri, che ad angoli retti si incrocicchiano. *Qui vince la memoria mia lo 'ngegno; Ch' in quella croce lampeggiava Cristo, Sì ch' io non so trovare esempio degno*. la memoria mi dice, che vidi lampeggiar Cristo in quel segno: ma l' ingegno non sa trovar esempio da esprimere il come. *Ma chi prende sua croce e segue Cristo, Ancor mi scuserà di quel che io lasso, Veggendo in quell' albor balenar Cristo;* cioè, chi prende dietro a Cristo la croce, verrà colà dov' io fui, e vedrà la cosa vera; ed allora mi scuserà del non aver detto nulla. *Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso Si movèn lumi, scintillando forte Nel congiungersi insieme e nel trapasso*. pennellata di forte guizzo! *Così si veggion qui diritte e torte, Veloci e tarde rinnovando vista, Le minuzie de' corpi lunghe e corte Muoversi per lo raggio, onde si lista Tal volta l' ombra che per sua difesa La gente con ingegno ed arte acquista*. Un raggio di sole si metta per una fessura in una camera, renduta oscura chiudendo usci e finestre. Notate quel *si lista l' ombra*, quanto proprio! una *lista* o fettuccia di luce taglia l' ombra della camera: e però ho detto fessura, che dà una *benda*, non un *filo* di luce. per questo raggio s' aggirano que' che la gente dice atomi, e che Lugrezio descrive così (II. 113): *Contemplator enim quum solis lumina cumque Insertim fun-*

dunt radios per opaca domorum: Multa minuta modis multis per inane videbis Corpora misceri, radiorum lumine in ipso; Et velut aeterno certamine, praelia pugnasque Edere turmatim certantia, nec dare pausam Conciliis et discidiis exercita crebris.

Zev. Non so a qual delle due dar la mano di queste pitture: c' è in ciascheduna qualche bel tratto, che manca nell' altra. così, fatte insiem le ragioni, mostra che sottosopra possano ambedue pareggiarsi. Quel *che la gente con ingegno ed arte acquista*, sarebbe mai l' ingegno dell' indurre ombra, per difendersi dall' ardor della state, schiudendo il sole?

Torel. Ma che? l' oriuolo m' avvisa di quello, che nessun di noi vorrebbe sentire; cioè, l' ora esser valica di qualche passo, e però dover noi riservare a domani la continuazione del nostro sollazzo. tanto più che c' ci resta ancora a pagare il debito al Dottore; ed anche ciò si mangerà la sua parte del tempo.

Zev. Certo io non cederei questa ragione, della quale o la donazion vostra, colla accettazion mia, ovvero un diritto di *usucapione*, o forse di prescrizione assai ben confermata, m' hanno investito.

Pomp. Con gli avvocati si vuole andare bene avvertiti di nulla concedere, o comecchessia rinunziar loro; ch' egli hanno poi le ragioni cavate da Malebolge, da mantenersi in possessione d' ogni lor partenenza, e non cederebbono un alito, nè un peluzzo di ciglia. c' son le vere *Mani morte*.

Zev. Cianciate pure: ma pagate.

Pomp. Noi il farem, sì, e per forma, che tracontento ve ne chiamerete. Io ho fatto meco ragione di recitarvi un de' più bei tratti d'eloquenza italiana, che avesse mai e che forse non ha Cicerone. Egli è nello Scolare del Boccaccio: la qual novella ci darà, credo, per alquanti giorni materia al pagamento del nostro canone. Quivi un Rinieri stato allo studio di Parigi, s'innamorò d'un'Elena bellissima e superbissima femmina, la qual mostrando onestà al possibile, si godeva però l'amore d'un suo giovane. Lo scolare la richiese dell'amor suo, ed ella finse di condescendergli; e datagli la posta una tal sera, e venutovi egli; ella il tenne chiuso tutta la notte di verno in una corte scoperta, nevicando tuttavia forte; sicchè egli ne andò per morto agghiadato. Costui propose seco medesimo la vendetta: ma copertamente, e mostrando altro, stette aspettando luogo e tempo agli attenti suoi. Intanto essendo stata l'Elena abbandonata da quel suo amante, lo Scolare menò una sua pratica per modo, che indusse la donna a salire una notte in certo luogo solitario sopra il battuto d'un'alta torre di mezzo luglio, a fidanza di dover con un incantesimo da lui insegnatole, riavere l'amante suo. Montata dunque la donna sopra la torre per una scala a pivuoli; Rinieri che s'era posto in guato, vedutala sul battuto, pianamente tolse via la scala dalla cateratta del battuto: il perchè la donna s'accorse d'esser tradita, e lasciata per tutto il giorno a struggersi a quel sol cocentissimo. Qui dunque venuto Rinieri sotto di lei; ed ella pregandolo di rimetter la

scala, ed egli rispondendo alle sue preghiere, ebbe luogo un assai lungo dialogo tra ambedue; nel quale ebbe campo da sfogarsi da ambe le parti la più calda e pietosa e feroce eloquenza, che io abbia in altro autore veduta mai. Oggi cominceremo (se piacerà a voi) con un nonnulla, da che l'ora è tarda; e pe' vegnenti dì seguiremo a darvene più lungo diletto.

Zev. Sì, sì, cominciate. per oggi basterà eziandio questo poco.

Pomp. Ecco « La donna postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e piagnendo disse; Rinieri, sicuramente se io ti diedi la mala notte, tu ti se' di me ben vendicato; perciocchè, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte assideraro: senza che, io ho tanto pianto e lo inganno ch' io ti feci, e la mia sciocchezza che ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E però io ti priego, non per amor di me la qual tu amar non dei, ma per amor di te che se' gentile uomo, che ti basti per vendetta dell' ingiuria la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e che io possa di quassù discendere: e non mi voler torre quello, che tu poscia vogliendo, render non mi potresti, cioè l' onor mio. Bastiti dunque questo; e come a valente uomo, sieti assai l' esserti potuto vendicare, e l' averlomi fatto conoscere. non volere le tue forze contro ad una femmina esercitare ».

Rosa M. Assai artifizioso, e pien di pietà è questo cominciamento. ma il fiero Rinieri; » Madonna Elena,

se i miei prieghi (i quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime, nè far melati come tu ora sai porgere i tuoi) m' avessero impetrato, la notte che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di poter essere stato messo da te pur un poco sotto il coperto; leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire. Ma se cotanto, or più che per lo passato, del tuo onor ti cale ed ètti grave il costassù dimorare; porgi cotesti prieghi a colui, col quale non t' increbbe quella notte, che tu stessa ricordi, stare; me sentendo per la tua corte andare i denti battendo, e scalpitando la neve: ed a lui ti fa ajutare, a lui ti fa por la scala per la quale tu scenda; in lui t' ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo, et ora e mille altre volte, non hai dubitato di mettere in pericolo. Come nol chiami tu, che ti venga ad ajutare? ed a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua, ec. Ed ancora, la tua astuzia usando nel favellare, t' ingegni col commendarmi la mia benevolenza acquistare, e chiamimi gentile uomo e valente. Ma le tue lusinghe non m' adombreranno ora gli occhi dell' intelletto, come fecero già le tue disleali promesse. Io mi conosco; nè tanto di me stesso apparai mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere, ec. Ora io non ti vo' dir più. io seppi tanto fare, che io costassù ti feci salire: sappi tu ora tanto fare, che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare ».

Torel. Maraviglioso è veramente questo brano della risposta dello scolare; ed è tuttavia nulla a quello

che dee seguire. » Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piangeva continuo; ed il tempo se ne andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma poichè ella il sentì tacer, disse; Deh, crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave, e parveti il fallo mio così grando, che nè ti posson muovere a pietà alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime, nè gli umili prieghi; almeno muovati alquanto, e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto; l'essermi di te nuovamente fidata, e l'averti nuovamente ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo desiderio, in potermi fare del mio peccato conoscente . . . . Deh lascia l'ira tua, e perdonami omai. Io sono, quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia d'abbandonare del tutto il disleale giovane, e te solo aver per amadore e per signore; quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco cara mostrandola: la quale (chente che ella, insieme con quella dell'altre, si sia) se per altro non fosse da aver cara, sì è per ciò, che vaghezza e trastullo è della giovanezza degli uomini; e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso per ciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù, dinanzi agli occhi tuoi, a' quali (se tu bugiardo non eri, come se' diventato), già piacqui. Deh increscati di me, per Dio e per pietà. Il sole s' incomincia a riscaldar troppo; e come il troppo freddo questa notte m'offese, così il caldo m'incomincia far grandissima noja ».

Zev. Veramente pietosa è questa eloquenza, e non lascia tratto da muovere a compassione. Or avanti: « Lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose; Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi; perciò niuna cosa merita altro che maggior male: e mattamente credi, se tu credi questa sola via senza più essere alla desiderata vendetta da me opportuna stata. Io n' avea mille altre, e mille lacciuoli col mostrar d' amarti t' avea tesi intorno a' piedi, ec. e questo presi, non per agevolarti, ma per essere più tosto lieto. e dove tutti fuggiti mi fossero, non mi mancava la penna, ec. Del tuo amore, o che tu sii mia, non ho io come già dissi alcuna cura: sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi: il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato, ec. Tu adunque che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti; e me il quale schernisti, lascia stare ad altrui: che io ho trovata donna da molto più che tu non se', ec. Se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire; e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato ».

A questi cenni smembrati della diceria, pietosa dall' una parte e dall' altra crudele, cominciavano i sozi già a risentirsi; e comechè gravissima reputassero l' ingiuria dalla donna fatta allo scolare, tuttavia sentendo le umili e dolorose parole di lei, e le agre e pungenti del giovane; massimamente immaginando quello

che della misera donna sarebbe stato, perseverando tutto il dì colassù a sì cocente sole; ne intenerirono, e contra Rinieri già si sentivano muovere a fortissima indegnazione, spietato e crudel reputandolo. Ma finalmente, veggendo esser ora da andarsene, e ringraziando il Dottore i tre, e tutti insieme salutandosi, s'uscirono della camera.

Fine del Dialogo Sesto.

DIALOGO SETTIMO

Pervenuto a questo termine de' miei Dialoghi, e fatta la ragione sopra la materia del poema di Dante, che tuttavia a ricercar mi rimane; parmi dover pronosticare, che questa terza Cantica debba portarmi alquanto più innanzi nelle mie osservazioni, che le due prime non hanno fatto: sicchè, laddove così l' Inferno come il Purgatorio (che in trentatre Canti sono conchiusi sì l'un e sì l'altro) ho io compiuto di chiosare in soli undici dialoghi per uno, questa del Paradiso forse in dodici vorrà venirmi fornita. Questa maggiore lunghezza non so io a che io mi reputi; se alla materia troppo più alta ed astrusa, e che perciò volle più trita inquisizione; o se forse è avvenuto dall' aver io, sopra lavoro, preso un ricercare più sottilmente le cose, che per l' avanti non fui usato di fare; sì come avviene, che l' esperienza delle cose fa talora mutar consiglio. Ma checchè voglia essere stato cagione, io voglio averlo detto, ed ammonitone i miei lettori, e scusato me stesso della noja più lunga, che in questa terza parte sarà lor convenuta portare: e si confortino sopra questo pensiero, che se più nojosa sarà questa parte, ella è però l' ultima. E pertanto, per non crescere via più

cagione di troppa lunghezza, rimetterò mano di tratto alla storia de' quattro amici: i quali nel dì seguente, nella medesima camera del Torelli all' ora posta si trovarono insieme; e così l' uno di lor cominciò.

Zev. Vi so dire, che que' brani dello Scolare jer da noi letti, sono un lavoro di eloquenza veementissima quanto esser può. io sognai stanotte quando una, quando altra ragione che quella misera recò in campo, per impietosir Rinieri; e tuttavia dormendo, ne fui impietosito.

Pomp. Ed io altresì fremeva nel sonno, e mordeva la crudeltà del giovane scolare. che ne volete? la immaginazione ne dovette essere assai riscaldata.

Torel. E di che sorta! ed è prova ben certa della energia e vivacità potentissima di quella eloquenza, e dell' arti ed ingegni dal Boccaccio adoperati. ma non più proemj. Noi siamo entrati in Marte con Dante, dove vedemmo il fondo del pianeta spartito da due raggi, che traversandolo faceano una croce; per la quale trascorreano lumi su e giù, e per traverso, come fanno le minuzie de' corpi, o gli atomi nel raggio del sole ad arte introdotto in una camera oscura. segue ora dicendo, che que' lumi cantavano: *E come giga ed arpa in tempra tesa Di molte corde* (accordata), *fan dolce tintinno A tal, da cui la nota non è intesa. la nota* può essere le parole cantate, ed anche l' arte della musica, della quale chi ode non si conosce. *Così da' lumi che lì m' apparinno, S' accoglica per la croce una melode, Che mi rapiva senza intender l' inno.* Quel *s' accoglica*

non ha altro verbo, che a me medesimo risponda per punto a ciò ch'io ne sento. egli è un dire; che da que' lumi cantanti si componea, o risonava per tutta la croce una melodia. Dante l'adopera altre volte, per esprimere cosa ricevuta dentro d'un'altra: così il *color d'oriental zaffiro Che s'accoglieva nel sereno aspetto Dell' aer puro, infino al primo giro. Ben m'accors' io, ch'ella era d'alte lode; Perocchè a me venia, RISURGI E VINCI, Com' a colui che non intende e ode.* da quel brano di due sole parole io raccoglica sottosopra l'argomento del canto, ma nulla più. Questo, *che non intende e ode*, è un vezzo di parlare: come dicesse, *non intende quantunque oda*, o simile. Simile è l'altro luogo di Dante, Inf. xxvii. 23. *Non t'incresca restare a parlar meco: Vedi che non incresce a me, E ardo.* In questo pianeta erano coloro, che per la fede avean combattuto.

Zev. Quel *Risurgi e vinci*, possono esser parole di qualche inno a Cristo risorto. certo in più luoghi della Bibbia è detto, Cristo con la sua risurrezione aver vinto l'Inferno.

Torel. *Io m'innamorava tanto quinci, Che infino a lì non fu alcuna cosa, Che mi legasse con sì dolci vinci; Vinchi*, parola latina, legami. *Forse la mia parola par tropp' ósa, Posponendo 'l piacer degli occhi belli* (di Beatrice), *Ne' quai mirando mio disio ha posa:* compie ogni sua brama. Bella questa coscienza di Dante! ove mostra, quanta forza avesse in lui avuta la beltà di quegli occhi, che non gli parea dover esse-

re, nè in paradiso, cosa da mettere loro innanzi, come egli fa qui: ma e' se ne scusa. *Ma chi s' avvede, che i vivi suggelli D' ogni bellezza più fanno più suso, E ch' io non mi era lì rivolto a quelli* (a quelli occhi, che nominò più addietro); *E scusar puommi di quel ch' io m' accuso Per iscusarmi, e vedermi dir vero; Che 'l piacer santo non è qui dischiuso, Perchè si fa montando più sincero*.

Zev. Qui c'è un po' di viluppo. ma voi, che sopra questo luogo faceste già (mi ricorda) di lunghe chiose, troverete il capo alla matassa.

Torel. Vero è degli studi fattivi sopra; del resto non so. Innanzi tratto, questi *vivi suggelli d' ogni bellezza* potrebbono essere gli occhi di Beatrice, da che queste esagerazioni son comuni a' poeti. ma qui mi par che ragione e il detto innanzi dal Poeta, ci induca a intenderli per li cieli, de' quali addietro disse, che sono suggello che impronta la forma d' ogni bellezza nelle cose di sotto a loro, mandando il primo mobile la virtù sua d' atto in atto fino all' ultime potenze: e più chiaro nel Canto II. 112, ec. In secondo luogo notate che dice Dante, come in quel pianeta egli non s' era ancora *rivolto a quelli*, cioè, agli occhi della sua donna. Spiego dunque così il parlare di Dante; Se ho detto, che non vidi fino allora cosa che mi piacesse tanto, non feci ingiuria agli occhi della mia Donna per questo; che i cieli andando in sù, acquistano sempre maggior bellezza, e più innamorano (*più fanno più suso*): ma la bellezza altresì, e seco il piacere del veder gli occhi di

Beatrice *si fa montando* sempre più vivo *(più sincero)*: sicchè questi due diletti crescono con la medesima ragione. Ora ne' pianeti di sotto, il piacere di quegli occhi da me veduti vinse sempremai quello della bellezza de' cieli: e però anche quì in Marte l'avrebbe vinto, se io a quegli occhi mi fossi rivolto. ma ciò non è stato; e però rimase in atto l'eccesso del piacere goduto per le bellezze di Marte, sopra quello degli occhi della Donna veduti nel pianeta di sotto; e per conseguente ho detto, *che infino a lì non fu cosa, che mi legasse con sì dolci vinci*, come qui. Ma ciò non iscema della bellezza di quegli occhi; ed ognun può scusarmi di ciò ch'io confessai per mia scusa; cioè, che io sopraffatto dalle nuove bellezze di Marte, non m'era anche vòlto a quegli occhi, e può *vedere* (conoscere) *che ho detto vero*: conciossiachè la maggior bellezza di quegli occhi e il piacere di vederli, era già inchiuso nel detto innanzi; cioè, che montando e' diveniano sempre più belli: e per questo *il piacer santo non è qui dischiuso*; cioè, non ho parlato qui del suddetto piacere, perchè era sottinteso nell' usato crescere di bellezza a ogni grado.

Zev. Parmi aver bene compreso ogni cosa. la spiegherò in altro modo; Pognamo che il piacere delle bellezze che erano nel sole di sotto fosse quattro, ed ivi medesimo il piacere del veder Beatrice come sei. Salendo Dante in Marte, dov'è ora, il piacere di queste bellezze cresca fino ad otto. se Dante avesse quì mirato gli occhi di Beatrice, il piacer suo (secondo la

detta ragione) montava a dodici. ma non avendo egli miratigli, rimase in lui il piacer de' cieli in otto, che è maggiore de' sei preso innanzi dagli occhi della Donna. Ma sapendosi già di questo crescere che fa d' un passo montando, sì il piacere delle bellezze de' cieli, e sì del veder gli occhi di Beatrice; dicendo di uno, ha fatto intendere eziandio dell' altro, comechè nol nominasse.

Torel. Bene ed ottimamente intendeste, e spiegastelo a maraviglia. Ho detto che la ragione m' inducea ad intendere i *cieli*, per que' *vivi suggelli*: perchè intendendoli pure degli occhi di Beatrice (come io medesimo gli avea presi una volta), Dante avrebbe detto due volte una cosa medesima; cioè, che *più fanno più suso*; e l'altra, che 'l piacer *si fa montando più sincero*: laddove intendendo il primo de' cieli, il secondo s' intende degli occhi. dice *quelli*, per essere nominati più addietro. I Comentatori fanno un gran combattersi sopra quello *Escusar*, che alcuni leggono pure così; ed altri *E scusar;* ed altri *E' scusar:* cioè, *Egli scusar puommi*. A me pare tutt' uno; da che io fo risponder questo *E* qui all' altro seguente, *E vedermi dir vero*; ed ordino così; *Ma chi s' avvede che*, ec. *e può scusarmi*, ec. *e credermi dir vero*: il che dice il medesimo, come a dire *escusar*, ec. chi pone ben mente.

C. XV. Rosa M. Verissimo. Ma eccoci al Canto XV. *Benigna volontade* (di quelle anime), *in cui si liqua Sempre l' amor che drittamente spira, Come cupidità fa nell' iniqua, Silenzio pose a quella dolce lira, E fece*

quietar le sante corde, Che la destra del cielo allenta e tira. Innanzi tratto, ecco il solito costrutto del verbo *fare* congiunto coll' infinito a modo di neutro, ed in forza di neutro passivo; da che vale un *Fece che si quietassero*, o *Fece quietarsi*: il che forse mai non si disse. Questo *si liqua* è spiegato per, *apparisce*, dal latino *liquet*. A me non cape: il *liquet* non istà mai altro che neutro assoluto, e qui colla *SI*, piglierebbe il modo de' neutri passivi. Ma perchè non derivarlo da *liquo, as?* che risponde affatto alla uscita italiana meglio del *liquet*, e si affà meglio al sentimento del passo di Dante? *Liquatur* significa, *si risolve*, *si stempera*: e figuratamente, L' amor santo si risolve e torna in buona volontà.

Torel. Vedi mo'! cento mila ragioni v' avete: o par bene impossibile, non essere stato chi vedere questa sposizione sì naturale.

Rosa M. Cose che avvengono troppo. Dante mantien qui colla voce *lira* e *corde*, la metafora del *tintinno* e della *melode*. Dice dunque, che la cortese volontà spirata in que' lumi dell' amor santo (l' opposito fa l' amor proprio, che è duro e scortese) fece tacer que' Santi, per ascoltare e soddisfare a noi. *Che la destra del cielo*, ec. bella e poetica immagine, e di alto concetto. Iddio tira ed allenta queste corde (i Santi), dà loro intonazione diversa (il vario tono delle corde nasce dalla maggiore, o minor tensione), cioè, un differente grado di gloria, che fa bellissimo e dolcissimo accordo. *Come saranno a' giusti prieghi sorde Quelle sustanzie, che per darmi voglia Ch' io le pregassi, a*

tacer fur concorde? Prende fidanza di interrogarli, dallo spontaneo loro tacere: Che cosa non ci faranno quelle anime, essendo da noi pregate di cosa buona, quando per provocarci a dimandare, così d'una volontà interruppero il loro canto! Vinto il Poeta a tanta dolcezza d'amore eterno, esce pregando eterne pene a chi, per amor delle cose fuggevoli, rinunzia quel bene di amor beato: *Ben è (dritto è, giusto è), che senza termine si doglia Chi, per amor di cosa che non duri Eternalmente, quell' amor si spoglia.*

Pomp. Gli usati ornamenti, di che Dante fiorisce la storia delle cose vedute.

Rosa M. *Quale per li seren tranquilli e puri Discorre ad ora ad or subito foco, Movendo gli occhi che stavan sicuri.* Bella e pretta natura! *sicuri: sine cura;* che s' oppone allo scotimento che porta all' animo quel subito guizzar di luce. *E pare stella che tramuti loco:* che è cosa paurosa: *Se non che, dalla parte onde s' accende Nulla sen' perde, ed esso dura poco.* tutto chiaro. S' accorge l' uomo, quella non essere stella che muti luogo, a due segni; prima, che nel luogo onde il fuoco partì, nulla vede mancare: l' altra, che esso muore dopo corto parere: le quali due cose non sarebbero, se quello fosse stato un vero trasmutarsi di stella. *Tale dal corno ch' in destro si stende, Al piè di quella croce corse un astro Della costellazion, che lì risplende.* da una costellazione che era nel braccio destro, si mosse una stella al piè della croce. quanto è avvivata questa pittura dalla sopraddetta similitudine! Nota qui Dante

una vaghissima particolarità, la quale al tutto fa quasi credere, lui averla proprio veduta con gli occhi: *Nè si partì la gemma* (l'astro brillante) *dal suo nastro; Ma per la lista radial trascorse, Che parve foco dietro ad alabastro*. Dato all'astro nome di gemma, Dante l'immagina col suo nastro o fettuccia, da portarla sul petto ovvero ad armacollo; e questo nastro o fettuccia era la medesima *lista radial* di essa croce. Dice dunque, che il detto astro non discese dalla punta del braccio al piede per dritto filo (facendo con que' due lati un triangolo); ma senza uscire della detta lucente lista della croce, passò lungo la medesima fino al piè; cioè, dal corno del braccio destro, venne al mezzo del crocicchio, e di là corse giù fino al piè. ed aggiugne; che tanto era la gemma brillante, che eziandio correndo per quella lista di luce, si parea distinto il suo trascorrere scintillando: al che trovò similitudine sì appropriata, che l'universo non ha la seconda. fate muovere un fuoco dietro ad una lastra d'alabastro per lungo: vedete il marmo risplendere, e correre dietro di lui tuttavia distinta la fiaccola.

Torel. Ingegno maraviglioso! Io dirò pure le mille volte; che poeta greco, nè latino, nè inglese ingemmò mai di siffatte gioje suoi versi. *Sì pia l'ombra d'Anchise si porse, Se fede merta nostra maggior musa, Quando in Elisio del figliuol s'accorse*. Quel *sì pia*, così allungato il *pia* in due sillabe, a me rende un tal suono dolce e quasi paterno. *si porse* è assai bello: *si volse*, *si mosse* verso il figliuolo, non vale a pezza

quel *porgersi*. la maggior musa, è Virgilio. O sanguis meus! o super infusa Gratia Dei! sicut tibi, cui Bis unquam caeli janua reclusa? ordina così; *cui unquam janua caeli bis reclusa fuit, sicut tibi?* L' esser Dante in corpo ed in anima levato in paradiso, gli fece anche di sopra indovinare, che egli vi tornerebbe una seconda volta, per non più partirne: e questa era grazia singolare fatta a lui solo. Che se in questo concetto c' è del soverchio, è da donarlo all' affetto di questo Cacciaguida trisavolo del Poeta.

Pomp. Anche S. Paolo fu ratto lassù; ma non pone egli stesso per certo d' esservi stato così, in corpo ed anima: *sive in corpore, sive extra corpus, nescio: Deus scit*.

Torel. *Così quel lume;* venuto a piè della croce, vicino al Poeta: *ond' io m' attesi a lui*. Questo *attendersi* l' usa Dante altra volta (Infer. xvi. 13), e vale *mettersi ad udire, affisarsi;* ed è bello così neutro passivo. *Poscia rivolsi alla mia donna il viso, E quinci e quindi stupefatto fui:* dal lato del lume, e da quello di Beatrice. *Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso, Tal ch' io pensai co' miei toccar lo fondo Della mia grazia, e del mio paradiso*. Gran fatto! vedi qua, donde e come la eleganza e la bellezza sempre nuova del parlare si forma! *ardeva un riso:* chi pose mai mente alla viva grazia di questo dire? o, arde egli il riso? Sì certo negli occhi, come qui: e vale, scintillava nel rider suo un atto degli occhi pieno di affocato amore, che era diletto del veder Dante contento per tale scontro

ed accoglienza del suo trisavolo: e però il Boccaccio disse, il *lampeggiare degli occhi*. *Toccar lo fondo della*, ec. bella metafora del bere! come chi asciuga un nettare fino al fondo del bicchiere, non gli resta che gustar più; così Dante: gli parea aver assaggiato tutto il possibil piacere, e non poter aspettar grazia maggior di quella.

Zrv. Così è, così è: e questo aver l'anima e la immaginazione pronta a saper così idoleggiare i propri concetti, fuori e sopra del comun modo, è appunto la forma de' sommi poeti. *Indi, a udire e a veder giocondo* (vedi modo! vale, con voce e vista lieta e soave), *Giunse lo spirto al suo principio cose, Ch' io non intesi; sì parlò profondo. al suo principio*; cioè, aggiunse a ciò che avea detto prima. Or come questo, e perchè? *Nè per elezion mi si nascose, Ma per necessità;* come avesse detto; Egli non ne poteva altro, che parlar così oscuro: *che il suo concetto Al segno de' mortai si soprappose;* andava sopra la forza del mortale intendimento. *E quando l' arco dell' ardente affetto Fu sì sfogato, che il parlar discese Inver lo segno del nostro intelletto*; allentata la foga dell' ardore eccessivo, preso un parlare a noi intelligibile. la metafora dell' arco, di tre tanti nobilita la sentenza. *La prima cosa che per me s' intese, Benedetto sie tu, fu, trino ed uno, Che nel mio seme se' tanto cortese*. che nobiltà ed altezza di parlare! a me pare d' uno testè uscito da un' éstasi; il cui primo atto debbe essere di lode a Dio. *E seguitò; Grato e lontan digiuno (lontano*, per *lungo;*

quasi, cominciato da grande spazio addietro. s' adopera anche *lungo* per *lontano*; come, *da lunghe parti)*, *Tratto leggendo nel maggior volume*, *'U non si muta mai bianco nè bruno*, *Soluto hai, figlio, dentro a questo lume In ch' io ti parlo, mercè di colei Ch' all' alto volo ti vesti le piume*. Egli è un dire; Ecco finalmente soddisfattomi il lungo desiderio di te (presa la metafora del mangiare, che è sciogliere il digiuno: e quindi *Asciolvere):* digiuno da me *tratto*, continuato, leggendo in Dio, che ogni cosa, eziandio le contingenti, ci rappresenta immutabilmente; cioè, nel quale niente si muta. così intend' io *bianco nè bruno;* da che essendo i libri lettere e carta, bianca questa e quelle nere; dicendosi che *non si muta mai bianco nè bruno*, torna a dire, che *niente* si muta; sottosopra come a dire, *Nè dritto nè rovescio; Nè capo nè coda;* che val *Nulla*.

Torel. Questa mi pare la sposizion vera e diritta, senza avvolgerci in tanti ghiribizzi, dietro il *bianco* ed il *bruno*, come altri fa.

Pomp. Credo bene, raccogliere prima la sentenza delle seguenti parole di Cacciaguida; Tu non mi dimandi nulla, perocchè credi ch' io vegga in Dio il tuo desiderio. ciò è il vero: ma per soddisfar più all' amor mio, io amo meglio che tu medesimo mi apra la voglia tua. Udite ora, come il Poeta ingemma e fiorisce dilatando questo concetto: *Tu credi, che a me tuo pensier mei* (dal latino *meo, as)* *Da quel ch' è primo* (cioè, dall' eterno pensiero; dal Verbo), *così come raja* (raggia) *Dall' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.*

l' uno è l' elemento del cinque, del sei, eccetera, di che si compongono. *E però, ch' io mi sia, e perch' io paja Più gaudioso a te, non mi dimandi, Che alcun altro in questa turba gaja:* e però non mi dimandi, chi io mi sia, nè onde proceda questa novità, che io ti fo maggiori carezze di tutti questi altri. quel *gaja* rallegra il concetto. *Tu credi 'l vero; che* (perchè) *i minori e i grandi Di questa vita, miran nello speglio* (Dio), *In che prima che pensi il pensier pandi;* mirando in Dio, nel quale sono eziandio *i* pensieri rappresentati. *Ma perchè* (acciocchè) *'l sacro amore, in che io veglio Con perpetua vista, e che m' asseta Di dolce disiar* (ecco il *grato e lontan digiuno*), *s' adempia meglio*. oh! che dolce pensiero! e che grazioso parlare! *La voce tua sicura, balda e lieta*. parole elette dal mazzo, e tutte vita! ma tre aggiunti alla fila pajono troppi. E sono il più delle volte; non qui: anzi in vero studio rincalzò il Poeta così questo concetto, per dimostrare la foga dell' affetto veemente di Cacciaguida. *Suoni la volontà, suoni 'l desio, A che la mia risposta è già decreta;* deliberata: quasi, mezza in cocca.

Zev. E' mi par udire in questo *suoni*, il *Formosam resonare doces Amaryllida silvas*.

Pomp. *A che la mia risposta*, ec. questo è altro cenno della prontezza affettuosa dell' animo suo a compiacergli. poche son le parole, poste indarno da questo Poeta. *I' mi volsi a Beatrice* (egli era il solito dimandarle, se ella ne fosse contenta): *e quella udio Pria ch' io parlassi. udio*, per *m' intese*. bello! trabello! *e ar-*

risemi un cenno, Che fece crescer l'ale al voler mio: Mal abbia a chi, levato l'*arrisemi* tanto leggiadro e ridente, ce lo scambiò con *arrosemi*, da *arrogere*. Lasciando anche stare, che questo *arrogere un cenno* è concetto assai povero e gretto, verso l'altro che è tutto gentile e pieno di grazia (ed è oltre a ciò, l'usato rispondere e confortare di Beatrice); che ha questo *arrisemi* di sconcio e di brutto, da cacciarlo così di luogo? Non è egli anzi tutto Dantesco? chi ben considera la forma delle *sorrise parolette* del medesimo Dante (Par. I. 95): non la trova egli tutta la medesima di questo *arridere un cenno?* che è, accennar di sì sorridendo? per non dir nulla di questa nuova e bellissima forma di dire.

Rosa M. Io non saprei quello, che oggimai fosse da dir contro questa lezione.

Pomp. *Poi cominciai così; L'affetto e 'l senno;* cioè, il sentire e 'l sapere; *Come la prima egualità v'apparse* (Iddio uno contemplato), *D'un peso per ciascun di voi si fenno;* cioè, furono in tutto pari. *Perocchè al sol che v'allumò ed arse Col caldo e con la luce, èn sì eguali, Che tutte simiglianze sono scarse*. Adopera qui Dante; a mostrare, che il sentire e 'l sapere de' Beati sono fra sè egualissimi in tutto; quel principio di geometria, Le cose uguali ad una medesima sono uguali infra sè, così ragionando; Queste due qualità vostre sono uguali a Dio, *Sole che v'allumò*, ec.; il quale è la prima medesimezza: dunque sono uguali infra di loro.

Torel. O, buono! Questa chiosa non vid' io fare a nessuno: e ben mi par vera. anzi i comentatori ordinano il senso così; *Perocchè* (le dette due qualità) *alla presenza del sole che*, ec. *son sì eguali*, che nulla uguaglianza è più. il che senza nulla provare, è un ripetere il detto di sopra, e torna ad un dire; *Le due qualità si fenno d' un peso*, cioè, eguali; *perchè sono eguali*. laddove nella spiegazion vostra si fa argomento della egualità loro, da quella che hanno a Dio.

Rosa M. Bella osservazione, Sig. Giuseppe! anzi, che è meglio, la bella osservazione del Sig. Girolamo diede cagione alla bellissima di lei.

Zev. Vero l'uno e l'altro.

Pomp. Segue ora: *Ma voglia ed argomento*; cioè, affetto e senno; *ne' mortali*, *Per la cagion ch' a voi è manifesta* (per la natural debolezza), *Diversamente son pennuti in ali*; cioè, negli uomini non fanno volo egualmente forte, e l'uno non va pari dell'altro. *Ond' io che son mortal, mi sento in questa Disagguaglianza; e però non ringrazio, Se non col core, alla paterna festa:* cioè, adopero l'affetto solo, non potendo il *senno*, che non mi basta a trovar parole da ringraziarvi delle paterne vostre accoglienze. Notaste voi questo *ringrazio alla*, ec. usato a modo del Latino, *agere gratias alicui? Ben supplico io a te, vivo topazio, Che questa gioja preziosa ingemmi, Perchè mi facci del tuo nome sazio*. Ecco *gioja*, non pur pietra preziosa, ma giojello di molte composto. *mi facci sazio*, ec. Vedi in quante diverse guise richiede il Poeta altrui del suo nome.

Rosa M. La fecondità dell' ingegno di Dante in dar varia forma alle cose medesime, risplende in tutto il poema. *O fronda mia, in che io compiacemmi Pure aspettando*. bel concetto! *io fui la tua radice*. mantien la metafora della *fronde*. *Cotal principio rispondendo femmi. Poscia mi disse; Quel, da cui si dice* (si nomina) *Tua cognazione, e che cent' anni e piue Girato ha 'l monte in la prima cornice* (co' superbi), *Mio figlio fu e tuo bisavo fue: Ben si convien, che la lunga fatica Tu gli raccorci con l' opere tue*. ben detto, per suffragarlo! Naturalissima questa uscita, raccomandando al Poeta l' anima del figliuolo! Entra qui a dire del moderato e virtuoso vivere de' Fiorentini al tempo del suo nascimento; per trafiggere que' del tempo di Dante.

Zev. Non che Dante si lasci fuggire cagione di mordere i suoi Fiorentini, da' quali fu sbandeggiato; ma egli le trova e forma di colpo.

Rosa M. In questo lungo e bellissimo tratto, che non finisce se non col canto presente, si pare luculentissimamente, in che dimori il nerbo e la forma intrinseca del parlare poetico: conciossiachè qui nessuno sforzo di fantasia, non lavorate immagini nè altra raffinatura; ma tutto proprietà di voci elette, color di schietta natura, e bellezza senza belletto. Alcun de' moderni, che non sa poetare altro che con ardite ed esagerate figure, e con parlar di là e fuori dal comune naturale concetto, trovandosi a mano questo argomento, ci avrebbe dato una peverada di scipita broda senza sugo poetico. *Fiorenza dentro dalla cerchia antica, Ond' ella*

toglie ancora e terza e nona, Si stava in pace sobria e pudica. Fiorenza avea già un più piccolo circuito di mura (come Verona nostra), e quivi era l' oriuolo pubblico, che sonava terza e nona. Questo concetto non è per sè poesia: sì è il modo di esprimerlo usato da Dante; che la città toglieva di là terza e nona. quello starsi poi in pace, sobria e pudica è un giojello di tre purissime pietre. Chiude Dante in questo concetto una gran verità; che collo stato mezzano e moderato d' una città, fanno lega le virtù meglio, che col grande e sfolgorato. *Non avea catenella, non corona, Non donne contigiate, non cintura Che fosse a veder più che la persona*. Tutto, dice, allora era semplicità e natural lume; in luogo delle quali cose erano succeduti, massime nelle femmine, que' tanti abbigliamenti e lisci e fregi, generalmente compresi nelle *contigie. che fosse a veder*, ec. vago è questo modo, in vece di dire; che dessero alla donna migliore apparisceenza che lei medesima.

Torel. Di qui credo venuto l' altro modo a questo contrario (che ò eziandio del nostro popolo), del dire ad una persona sconcia e deforme; *Non sei da vedere:* e l' abbiamo nel Firenzuola.

Zev. Questo male del mondo donnesco, e del tanto studiar la persona, massimamente le donne, non è così piccolo come e' pare. Iddio in Isaia consuma gran parte del Capo III. v. 16, ec. minacciandolo di quel loro azzimarsi e camuffarsi che facevano. Così S. Pietro e S. Paolo le ammoniscono di fuggire questa pe-

ricolosa vaghezza, e troppo disconvenevole a figliuole di Dio.

Rosa M. *Non faceva nascendo ancor paura La figlia al padre; che 'l tempo e la dote Non fuggian quinci e quindi la misura*. Sferzata è questa di non lieve colpo, che non tocca le sole Fiorentine. Dee certo tremar un padre, nascendogli figliuola; veggendo la moda, e 'l costume e la libertà d'oggidì aver recate le cose a tale, che il pulzellaggio è assai breve, ed assai per tempo dimandano le fanciulle tal cosa, che a' tempi di Cacciaguida non conoscevano.

Zev. Che ne volete? *Motus doceri gaudet Ionicos Matura virgo, et fingitur artubus Jam nunc, et incestos amores De tenero meditatur ungui*.

Rosa M. Così non foss' egli vero, com' è! E delle doti che vorrem dire? se ne spiantano le famiglie.

Zev. E (quello che ne debbe conseguitare, per queste isfolgorate doti), la moglie *dotata regit virum*. Ma lasciam ire; che troppo ce ne darebbe questa materia.

Rosa M. Sì, sì. *Non avea case di famiglia vote*. io mi sto con chi spiega; che non erano le infinite camere, e gli appartamenti de' palagi lasciati a' topi ed a' ragnateli, per grandezza di lusso e splendore. *Non v' era giunto ancor Sardanapalo A mostrar ciò, che in camera si puote*. la gola e la mollezza riscalda ad ogni più villana lascivia. *Non era vinto ancora Montemalo Dal vostro Uccellatoj', che com' è vinto Nel montar su, così sarà nel calo*. Montemalo, monte sotto Roma; Uc-

cellatojo, sotto Firenze; dalla cima loro si veggono insieme l'una e l'altra città: e con questa figura dice, che la magnificenza di Firenze non avea anche vinta quella di Roma. Convien dire, che le fabbriche della presente Roma (alla qual dell'antico splendore non sono rimasi che pochi avanzi) sieno di non troppa età; sicchè a quel tempo Fiorenza ne avesse troppo più, e di troppo più belle. *Bellincion Berti* (fu de' Ravignani, nobilissimo Fiorentino) *vid' io andar cinto Di cuojo e d' osso*. Oh! andava egli questo cavaliere cinto, come di cuoj, così di ossa? nò: ma egli è quella figura di parlare, altrove notata, che dicesi ENDIADYS, simile al *pateris libabat et auro*, che è *aureis pateris*. e così qui, vale; cinto d' uno scheggial di cuojo affibbiato di osso. *e venir dallo specchio La donna sua, senza 'l viso dipinto*. ella avea assai del suo color naturale, senza minio. *E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio Esser contenti alla pelle scoverta* (pelli senza guarnizioni e ricami lor soprapposti), *E le sue donne al fuso ed al pennecchio*. Notammo già altrove, questa parola *contento* amar troppo più la particella *a*, che la *di*; e meglio dicevano *contento a questo*, che *di questo*.

Torel. Dica chi vuole de' nostri, i quali credono non potere, nè dover poter essere nobiltà, senza il rincalzo di infinite raffinature di addobbi e fornimenti di abiti, di camere, di cavalli, e cocchi, e tavole e fornimenti (che son tutte zeppe, senz' altro vero pregio che di costar un mondo): la semplicità e sobrietà di

questi ornamenti, sopra la fede di questi immortali versi di Dante, sarà (quanto duri la fama di tanto poeta) il vero e solo e sostanzialo splendore dello famiglie nobili veramente.

Zev. Statevi: che questo argomento, anzi fumo di ridicola nobiltà, è oggimai cavato loro dal capo da' falegnami, da' trecconi, e forse dalle fornaje, dalle lavandaje, da pescivendoli, da' tesserandoli, de' quali tanti sono oggidì che in abiti e fregi della persona, e nello splendor delle robe e de' mobili delle case, non cedono a nessun de' più nobili: sicchè è levata del tutto quella differenza, che i nobili da' non nobili faceva un tempo tanto lontani.

Rosa M. Mi piace, che questo passo di Dante abbia fatto luogo a queste loro così sagge e sentite considerazioni. Ma tornando a Dante: che semplicità di parlare natio, e d'antico sapore! Esce ora in una esclamazione, che tocca l'anima: *O fortunate! e ciascuna era certa Della sua sepoltura, ed ancor nulla Era per Francia nel letto deserta*. Fu sempre a tutti carissimo, d'essere seppellito co' suoi consanguinei; e però chi potea, fabbricavasi la sepoltura di sua famiglia: di che le inscrizioni Romane a migliaja danno bel testimonio. ora gli esigli per le fazioni d'Italia, avean tolto agli uomini questa consolazione. Oltre gli esigli, ne furono anche cagione i viaggi in Francia, per mercanteggiaro: di che, senza più altre storie, assai bella prova ci dà la novella di Bernabò, nel Boccaccio. Segue a contare il dolce e semplice vivere delle donne Fiorentine;

L'una vegghiava a studio della culla, E consolando usava l'idioma, Che pria li padri e le madri trastulla. Niente più dolce e caro di questa terzina, in cui una cosa tanto poca e comune ingentilisce il Poeta, e le dà un atto di pellegrina bellezza. tanto vale la scelta delle parole e la proprietà. *a studio della culla;* al governo del bambino. toccammo già altrove la forza del verbo *studiare*. E quel *consolando*, così allogato, che perla! vale Lusingando, trastullando; il fanciullo, s' intende. Ma la sentenza di questi tre versi, come santissima! Prima, la madre anche nobile governava ella e cullava, per addormentarlo, il fanciullo; nol ponea in mano a fanti ed a nudrici prezzolate; defraudando a se medesima il sonno; e non aveano veglie fuor di casa, che le togliessero a que' servigi. Notabile è l'altra delle parole smozzicate, e del balbettare che faccan padre e madre co' loro bamboli, provocandoli a sciorre lo scilinguagnolo; e 'l trastullo che ne riceveano, del sentirlo risponder loro balbussando e frastagliando le sillabe (che è l' *Almae nutricis blanda atque infracta loquela*, di Lugrezio. v. 231). oh santi ed utili sollazzi, dove siete iti voi? E tuttavia si continua il Poeta in questa tenera descrizione: *L'altra, traendo alla rocca la chioma, Favoleggiava con la sua famiglia De' Trojani, di Fiesole e di Roma*. O che néttare! e che pura e bella e schietta natura! Quel *colla sua famiglia*, è egli da credere posto a caso da Dante? nol credo io. La dama, che non usciva mai la sera al teatro, nè avea cavaliere che le tenesse il crocchio, filando contava sue storielle

e favole al marito, a' figliuoli, alle fanti di casa, che secol d' oro!

Pomp. Queste descrizioni delle così fatte primo opere della natura, sono in tutte le lingue de' poeti del mondo toccate e lavorate assai volentieri; perchè la natura (come da noi fu mostrato già largamente) piace a tutti e sempremai. ma e' c' è bisogno della lingua, che le metta sugli occhi con parole proprie e vive, e con certi tocchi di lume risentito, che le fan risultare; ed allora le cose comuni destano la maraviglia. Così questo *trarre alla rocca la chioma*, fu dipinto da Catullo, anzi divisato per forma nel luogo delle Parche, che se dell' Epitalamio di Peleo e di Teti non ci fosse rimaso che pure quel brano, per questo solo sarebbe Catullo sovrano poeta.

Rosa M. Segue amplificando *a contrariis: Saria tenuta allor tal maraviglia Una Cianghella, un Lapo Saltcrello, Qual or saria Cincinnato e Corniglia.* Qui piglia due colombi a una fava: un bacio a que' tempi, ed un morso a' suoi d' allora. Questa Cianghella fu assai nominata di lascivie; e così di truffe e maldicenza cotesto Lapo. Sarebbe stato miracolo trovar allora una disonesta, come ora a trovare una Madre de' Gracchi. Dopo la pittura di tanta sobrietà ed innocenza, raccoglie tutte queste lodi con una pennellata di colori vivi ed espressi: *A così riposato, a così bello Viver di cittadini, a così fida Cittadinanza, a così dolce ostello Maria mi die', chiamata in alte grida; E nell' antico vostro batisteo Insieme fui cristiano, e Cacciaguida.*

Che forme elette di dolce ed affettuoso parlare nella prima terzina! chi, scrivendo, non è atto a trovarne di simili, non fie mai poeta. Ma qual nuova maniera di dire, che egli nacque e fu battezzato, e postogli nome Cacciaguida! le donne sopra parto soleano allora chiamar la Vergine: e cel dice Dante medesimo nel Purgatorio (xx. 19, ec.): *udii, Dolce Maria, Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, Come fa donna ch' in partorir sia*.

Torel. E questo dir le cose vecchie con nuove forme, per essere inaspettate le fa piacere, e rende dilettevoli le cose della natura che abbiamo su gli occhi ogni dì: e qui sta poesia. il che io non rifinerò di dir mai.

Rosa M. *Moronto fu mio frate ed Eliseo: Mia donna venne a me di Val di Pado* (del Pò), *E quinci il soprannome tuo si feo*. dalla madre fu cognominato Alighieri. chi la fa da Ferrara, chi da Parma, chi da Verona. *Poi seguitai lo 'mperador Currado* (il Terzo): *Ed ei mi cinse della sua milizia*. bello questo dire! mi fece suo cavaliere, cignendomi la spada. *Tanto per bene oprar gli venni in grado. Dietro gli andai, incontro alla nequizia Di quella legge, il cui popolo usurpa, Per colpa del pastor, vostra giustizia*. prese la croce, e passò oltremare contro i Turchi. *giustizia*, è diritto, ragione. i santi luoghi appartengono a' cristiani. *per colpa*, ec. Manco male, che dandoglisi cagione di mordere il Papa, Dante lo risparmiasse! come sopra avea detto, *Non vanno i suoi pensieri a Nazzarette:* non

volendo ricordarsi delle tante crociate, a che i Papi più volte efficacemente sollicitarono i Principi cristiani, e questa medesima di Currado promossa da Eugenio III.

Zev. Così va, frate: la passione cava l' uom di sentiere, anche gli ottimi.

Rosa M. *Quivi fu' io da quella gente turpa Disviluppato dal mondo fallace, Il cui amor molte anime deturpa; E venni dal martirio a questa pace*. C' è in questi versi una certa grave maestà, che mi piace più che altri non crederebbe. quel *turpa* a me vale un tesoro.

Zev. Io vel credo sì, io: che a me altresì il medesimo si fa sentire. Ma il vostro Comentator Sanese ha creduto quì mostrar teologo, con dimostrare che a torto Dante fa martire il suo trisavolo, per essere lui morto colle armi in mano.

Rosa M. Colui potea reputarsi, e dir questo ed altro a sua posta. O non bastò dunque, che Cacciaguida morì combattendo sì, ma in guerra sacra, per l' onore della fede di Cristo? Ma non fosse stato ben martire: questo *martirio* non è altresì *martóro*, *cruciato*? e non l' usa Dante così in altri luoghi? Intanto eccoci al Canto XVI.

Torel. Avendo fin qui parlato colla beata anima di tal suo antenato, piglia quinci cagione di toccare la
C. XVI. nobiltà de' casati: *O poca nostra nobiltà di sangue, Se gloriar di te la gente fai Quaggiù, dove l' affetto nostro langue, Mirabil cosa non mi sarà mai; Che là*

dove appetito non si torce, Dico nel cielo, io me ne gloriai. Come intendete voi, o Filippo?

Rosa M. Io veramente l'intendo così: E' convien dire (dicea seco Dante) che la nobiltà; quantunque in sè poca cosa; pur sia da pigliarne qualche piacere quaggiù, dove gli affetti son fallevoli; quando io colassù, dove e' sono diritti, ne ho sentito pur compiacenza: il che mi par detto con verità; essendo la nobiltà del sangue alcun bene, e meritamente stimato, e da poterlo usare dirittamente.

Torel. Ben grave e leggiadramente espresso è il concetto seguente: *Ben se' tu manto che tosto raccorce* (ti logori e scemi); *Si che, se non s' appon di die in die, Il tempo va dintorno con le force*. bella proprietà di quel *s' appone!* che è andar sopperendo, e ristorando lo scemo della nobiltà: il che si fa colle opere, che fanno l'uomo singolare dal vulgo, cioè nobile. Ora se ciò non si fa, il tempo la viene di dì in dì consumando; sicchè della nobiltà non resta che il titolo o l'arme, e tutto il resto plebeo.

Pomp. A quando a quando esce Dante (e non falla) con alcuna di queste o metafore, o nuove figure, che son di sola sua proprietà. il tempo che va attorno colle forbici, ne è una assai bella.

Torel. Il Poeta avea dato fino a quest'ora del Tu, non sapendo anche a cui egli parlasse. ora, inteso lui essere un sì glorioso de' suoi ascendenti, muta il Tu, in Voi: *Dal Voi, che prima Roma sofferie, In che la sua famiglia men persevra:* i Romani discesi da' primi

l'aveano dismesso al tempo di Dante: *Rincominciaron le parole mie. Onde Beatrice ch' era un poco scevra* (scevera, sceverata, separata, discosta), *Ridendo parve quella che tossio Al primo fallo scritto di Ginevra.* Se Beatrice avesse riso, quasi per beffa, di questo nuovo rispetto di Dante; egli avria conta una cosa, che in paradiso avea poco bel luogo: e però, per aggiustar questo ridere al tossire della cameriera di Ginevra, è da intenderlo (come Dante, che non era uno sciocco, il dovè aver inteso), che questa cameriera tossendo al fallo della padrona da lei veduto di furto, volle riprenderla, facendole sentire che era stata veduta; sì che non procedesse al secondo. così Beatrice morse un poco, ridendo, questo *Voi*, che sente di cortigianesco.

Zev. Così è da intendere, chi ha sale in zucca.

Torel. *Io cominciai; Voi siete 'l padre mio; Voi mi date a parlar tutta baldezza; Voi mi levate sì, che i' son più ch' io.*

Rosa M. Dante volle bene che il suo Voi fosse inteso da Cacciaguida, che gliel ripete tre volte. Del resto *baldezza* e *baldanza* nella nostra lingua non dice vizio, come ha il comune intendere; ma pure sicurtà, fiducia, confidanza; colla giunta però di qualche cosa di buon ardire. Bello è poi quell' *i' son più ch' io*; per, Io son fatto maggior di me.

Zev. Una cosa vo' notar qui partenente alla lingua. Se in luogo di dire, *Io son più ch' io*, avesse detto Dante (in altra sentenza, *Io son voi*, ovvero, *Tu sei io*, od' *Io son tu*; avrebbe potuto altresì propriamente

dire; *Io son te, Tu sei me*, ec. Questa è proprietà della nostra lingua; e non credo altresì essere della latina, la quale non il quarto caso, ma usa pure il retto. ecco esempio: Plauto, Stich. v. 4. *Hoc memorabil' est: ego tu sum; Tu es ego*. Non credo inutile questa noterella.

Rosa M, Anzi utilissima. e or che altro è l' eleganza, se non queste proprietà minutissime; le quali quanto pochi le sanno! Segue: *Per tanti rivi s' empie d' allegrezza La mente mia*. l' immagine di questo dire, mette quasi in atto il ripieno e 'l ribocco della sua gioja. *che di sè fa letizia, Perchè può sostener che non si spezza*. Doh! come rincalza e aggrandisce questo concetto! Fu poco il dire, che la sua mente era come fiume da molti rivi d' allegrezza ingrossato: ma aggiugne, che essa mente era tornata in letizia; sentendo che così soprappiena potea portarla senza spezzarsi: il che, senza questa trasformazione, non avrebbe potuto. grande arte di poesia!

Zev. Mi piace questo vostro, *era tornata in letizia* (spiegando il *di sè fa letizia*). mi par simile a questo: *era tornato tutto in sudore*; cioè, *risoluto*.

Torel. Vero. *Ditemi dunque, cara mia primizia: Quai son gli vostri antichi? e quai fur gli anni, Che si segnaro in vostra puerizia?* vagamente detto! *Ditemi dell' ovil di San Giovanni* (il popolo di Firenze, che in luogo di Marte, prese protettor suo S. Gio. Batista); *Quant' era allora, e chi eran le genti, Tra esso degne di più alti scanni*: di maggior nominanza. Voi vedete

quante cose dimanda qui Dante, e campo larghissimo che s'è aperto. A voi dunque, Pompei.

Pomp. Se questo campo non potrò correre tutto io, non fallirà a cui cederne parte. *Come s' avviva allo spirar de' venti, Carbone in fiamma*. Bellissimo! questo avvivarsi in fiamma. finchè egli è candente, non mostra vita gran fatto: sì, come egli esce in fiamma, col movimento e 'l guizzar della punta. *così vidi quella Luce risplendere a' miei blandimenti*. Ecco: l'astro balenò alle lusinghe di Dante, dando segno risentito di gradire. quel *blandimento* è proprio cavata dal mazzo. *E come agli occhi miei si fe' più bella, Così con voce più dolce e soave*. verso tutto di zucchero; *Ma non con questa moderna favella, Dissemi*. Forse parlò latino, come avea cominciato, e Dante cel traslatò. Io credo per altro che volesse dire; col parlar Fiorentino, ma troppo migliore del nostro. *Dissemi: Da quel dì, che fu detto AVE* (dalla salutifera Incarnazione), *Al parto in che mia madre, ch' è or santa, S' allevïò di me ond' era grave, Al suo Leon cinquecento cinquanta E trenta fiate venne questo fuoco, A rinfiammarsi sotto la sua pianta*. Magnifico e spendido parlar poetico! Vuol dire; che Marte era tornato cinquecentottanta volte, con altrettanti de' suoi rivolgimenti, sotto il Leone che è suo domicilio: il che (fatte ben le ragioni) importa, che Cacciaguida nacque verso l'anno di Cristo 1091.

Zev. Pietro, creduto figliuol di Dante, e dietro a lui gli Accademici della Crusca, corressero il *trenta fiate*, in *tre fiate*; e si credette aver corretto un grosso

errore del Padre, o de' copiatori, o de' chiosatori della commedia. che ve ne pare?

Pomp. Ben diceste, *credette;* perchè in effetto guastò egli la vera lezione, che dee rimanere, come fu ricevuta ab antico, *trenta fiate*. Il nostro Torelli, che di ragioni astronomiche ben si conosce, ve ne potrà chiarire.

Tor. Io non credo essere del nostro proponimento il distendermi sopra questo computo, e sopra le ragioni pro e contra, dello spiegar questo luogo, sopra il quale io feci già qualche studio. A raccorre il molto in poco; l'errore del detto scambiamento procedette dal non aver posto mente, che il rivolgimento di Marte, non in due anni a punto, ma si compie in giorni 686, ore 22, e minuti 29; cioè 43 giorni alla larga meno de' due anni, per ciascun giro: e Dante non era sì goffo, da volerci dare l'anno della nascita del suo trisavolo sì grossamente, o piuttosto spropositatamente, come egli riuscirebbe a voler contare i detti 43 giorni, moltiplicati 580 volte: e per contrario, ponendo il giro di Marte nel vero suo numero di giorni, il *trenta fiate* ci sta a capello: e così torna anche al suo luogo il militare di Cacciaguida sotto l'Imperador Currado, come ci dicono tutti i dotti (*); e non è da mutare, contro la fede de' miglior codici.

---

[*] Vedi il Dante di Padova del 1822.

Rosa M. Non negherò, che l'autorità di Pietro, degli Accademici, e di altri savi comentatori non tirasse eziandio me a reputar errore il *trenta*, ed a ricevere il *tre fiate*: ma, fatte anch' io meglio tutte le ragioni, mi son poi ricreduto e ricredomi, tornando al *trenta*, che è il vero (*).

Pomp. E così era da fare a' savi uomini; che tristo a colui! che più della verità, ama se medesimo e 'l parer suo. Segue adunque: *Gli antichi miei ed io nacqui nel loco, Dove si truova pria l'ultimo sesto Da quel, che corre il vostro annual giuoco. Correre il giuoco*, è *correre il palio*; come si dice, *correre l'aringo*, *correre una lancia*, *correr giostra*: e chi nol sapeva o nol sa; dopo questi ed altri più esempi, dee esser chiarito. La casa di Cacciaguida era dunque al principio dell' ultimo sestiere, o sesto, detto di Porta S. Pietro, in che era divisa la città. *Basti de' miei maggiori udirne questo: Chi ei si furo e onde venner quivi, Più è tacer che ragionare, onesto.*

Tor. *Che il tacere era bello*, dice il Passavanti.

Pomp. Dunque de' suoi maggiori non potea Cacciaguida lodarsi troppo: ma potea dire con Cicerone, *In me nobilitas mea incipit*. *Tutti color, ch' a quel tempo eran' ivi Da potere armo, tra Marte e 'l Batista, Erano*, ec. *Da potere armi: Non v' ha mezzo* (dice un cotale)

---

[*] *Trenta* legge altresì il Codice Mantovano.

di spiegarlo, se non sottintendendo, portare. Ora perchè non dire anzi, questo *potere* essere proprietà di lingua, che vale appunto così? e così si dice, *Non potere la vita*, *il mare*, *la fatica*, ec. (*). *Tra Marte e 'l Batista*, può voler forse dire, tra Ponte vecchio ov' era la statua di Marte, e 'l Batistero; cioè in tutto il largo di Firenze: e in tal caso *tra* è un termine di luogo. Ma forse (e sarebbe un dire assai bello e poetico) piglia Marte e 'l Batista, per tutto il tempo che adorarono Marte, con l'altro che Dio e S. Giovanni: e dice, che tra questi due tempi (cioè, *compresi questi due tempi*; come direbbesi, *tra sette e tre torna dieci*) la gente era un quinto di que' che v' erano al tempo di Dante. o forse anche significa il tempo di mezzo fra questi due. *Erano 'l quinto di quei che son vivi*: *Ma la cittadinanza, ch' è or mista Di Campi e di Certaldo e di Figghine* (luoghi del contado), *Pura vedeasi nell' ultimo artista*. erano tutti originarj di Romani e di Fiesolani. ed è bello questo notare l'ultimo artista; che è un dire, dal primo all'ultimo. Tocca qui Dante, quello che gli dolea, dell'aver ricevuto a cittadinanza gli uomini di contado, che guastò la città. e così il Poeta piglia di qua buona presa di mordere questa mescolanza, toccando anche della sua scuriada questo e quello di quegli

[*] Vedi le mie giunte al Vocabolo della Crusca di Verona.

asini risaliti, che così si chiamano i villani tornati cittadini.

Rosa M. E di che sorta! e con che aggiustati colpi! traendo anche di qua e di là cagione di belle sentenze e nuovi concetti.

Pomp. Di queste stoccate parte per me ne piglio, parte lascerò a voi da spiegare, o Filippo.

Rosa M. Sia con Dio: al piacer suo.

Pomp. M. *Oh! quanto fora* (saria stato) *meglio esser vicine Quelle genti, ch' io dico;* cioè confinanti, rimanendo ciascuna nel luogo suo, e non entrare per parte della città: *ed al Galluzzo, E a Trespiano aver vostro confine!* cioè troppo era meglio, essendo questi due villaggi sulle porte di Firenze, aver per confine la soglia di esse porte: *Che averle dentro, e sostener lo puzzo Del villan d' Aguglion, di quel da Signa, Che già per barattare ha l' occhio aguzzo* (aguzzato). Quanta più forza di trafittura ha questo pazzo del *villan d' Aguglion*, che non avrebbe a dire; cotesto fastidioso Messor Baldo d'Aguglione! questo è bella prosa, quello poesia viva. Leggendo di costui, che assottiglia gli occhi a' guadagni ed alle baratterie, mi par vedere, *Come vecchio sartor fa nella cruna. Se la gente che al mondo più traligna, Non fosse stata a Cesare noverca, Ma come madre a suo figliuol benigna.* questa pessima gente vogliono essere i Papi, cioè il padre suo; che Dante, come buon figliuolo, onora sempre così. dall' opporsi che e' fecero agli Imperadori, nacquero le mutazioni e parti tra' Fiorentini. Se ciò

dunque non fosse stato, signoreggiando quivi l'Imperadore, sarebbe tornato il secol dell'oro; perchè, *Tal fatto è Fiorentino e cambia e merca, Che si sarebbe volto a Simifonti, Là dove andava l'avolo alla cerca.* acerbissima puntonata! C'è, dice, chi fatto Fiorentino di Semifontese, è già grasso mercante; il quale sarebbesi tornato alla sua povera terra, dove il nonno viveva limosinando. *Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:* Casa i Conti non avrebbe venduto quel castello, per non poterlo mantenere: *Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone. piviere* è la tenuta d'una pieve: ed Acone è altro villaggio. *E forse in Valdigrieve i Buondelmonti:* tutte queste famiglie di contadini sarebbero rimase nel loro paese. *Sempre la confusion delle persone Principio fu del mal della cittade* (pe' costumi diversi, e per l'orgoglio che nasce ne' bassi uomini levati in alto), *Come del corpo il cibo che s'appone;* che carica, e infarcisce lo stomaco. Seguite ora, Filippo.

Rosa M. Vien ora Dante mostrando, che il crescer di numero che fa la città per queste straniere cittadinanze, non la migliora ne' cresce, anzi la peggiora e fa intristire: *E cieco toro più avaccio cade, Che cieco agnello:* cioè, la forza grande senza senno trae a peggio, che non fa col vizio medesimo la debolezza. Orazio l'avea detto di Roma: *Vis consilii expers Mole ruit sua. e molte volte taglia Più e meglio una, che le cinque spade.* Ho veduto alcuni ghiribizzare sopra questo articolo *le*, dato alle *spade*, e non all'*una*. A me par questa una ciancia. che ecco: tanto era bel

dire apponendo l'articolo, come a non lo vi apporre. e però Dante il quale potea ben dire, *Più e meglio l'una, che le cinque spade*, volle usare l'un modo e l'altro, ponendo l'articolo alla seconda parola e non alla prima; acciocchè noi, per questo e altri esempi imparassimo, così potersi dir ben l'un come l'altro.

Pomp. Così a me pare altresì essere il vero.

Rosa M. Seguita: *Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia Come son' ite* (in dileguo), *e come se ne vanno Diretro ad esse, Chiusi e Sinigaglia*. Buon modo e bello, questo *andar dietro* ad alcuno; per *correre la sua stessa sorte! Udir come le schiatte si disfanno, Non ti parrà nuova cosa nè forte; Poscia che le cittadi termine hanno:* cioè, sapendo e udendo le città essere venute a nulla, non dee parerti strano o incredibile, che il medesimo eziandio avvenga delle famiglie. quel *forte* è molto spressivo. *Le vostre cose tutte hanno lor morte, Sì come voi; ma celasi in alcuna, Che dura molto, e le vite son corte*. Questo concetto è chiarissimo, e sembra tuttavia oscuro. ecco: Gli uomini e le cose loro muojono: ma di alcuna di queste cose la morte non apparisce a noi, perchè noi viviam poco ed essa cosa ha vita lunga: cioè, perchè noi muojam prima di veder quella cosa finire. Notate la forza di quell' *E le vite son corte;* che vale, *quando, laddove* le vite son corte. è bella eleganza.

Torel. Oh! chi ben notasse tutte queste minuzie di proprietà! in breve tempo si troverebbe impratichito ben della lingua.

Rosa M. *E come 'l volger del ciel della luna Cuopre e discuopre i liti sanza posa, Così fa di Fiorenza la fortuna*. Volendo ora ragguagliare i vecchi Fiorentini co' moderni, tocca (coll' esempio della luna, che fa alzare e rimettere il fiotto, scoprendo e ricoprendo i lidi) le variazioni avvenute in quella città nelle famiglie, delle quali di sopra avea promesso contare; *Udir come le schiatte si disfanno Udir non ti sarà grave nè forte*. Segue adunque: *Perchè* (per lo che) *non dee parer mirabil cosa Ciò, ch' io dirò degli alti Fiorentini (alti*, cioè *remoti*, *antichi*; e forse anche *nobili)*, *Onde* (de' quali) *la fama nel tempo è nascosa*. *Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini, Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi Già nel calare, illustri cittadini*; cioè le dette famiglie, che ora son già nel calare, nobili cittadini. *E vidi così grandi, come antichi*. bello! cioè non meno antichi che grandi. ma il nuovo modo nobilita esso concetto. *Con quel della Sannella quel dell' Arca, E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.*

Zev. Il Davanzati, scrittor rinomato, era di questi ultimi.

Rosa M. *Sovra la porta, che al presente è carca Di nuova fellonia di tanto peso, Che tosto fia jattura della barca; Erano i Ravignani, ond' è disceso Il Conte Guido, e qualunque del nome Dell' alto Bellincione ha poscia preso*. quel medesimo Bellincion Berti, che Cacciaguida disse di sopra d' aver veduto *andar cinto di cuojo e d' osso*. Ma questa *porta*, sopra la quale erano i Ravignani, ha dato da dire assai a' comentatori;

i quali nelle antiche stampe, come altresì gli Accademici della Crusca, lessero *poppa;* e sopra questa metafora della *barca*, che essi dicono essere suggellata con *barca* nel terzo verso, mantengono che *poppa* e non *porta* sia il vero. Questa ricerca non è da noi, che cerchiamo le sole Bellezze di Dante: tuttavia a mio detto, potrebbesi altresì bene spiegare nell'un modo, come nell'altro. Non vo' peraltro tacere, che e Gio. Villani nota; che i Ravignani stavano a casa in su la porta di S. Pietro, il che dà buona presa e forte al mantenere la *porta*, come luogo che Dante volle individuare; per trafiggere nel terzo verso i Cerchi, che ivi al tempo suo aveano posto la casa loro. Nè per questo che Dante dica *fia iattura della barca*, è da credere che egli questa metafora cominciasse colla *poppa* nel primo verso: da che questo *essere jattura della barca* può benissimo star da sè, per modo proverbiale: e ne sia esempio altro luogo di Dante (Inf. vi. 50); *ch'è piena D'invidia sì, che già trabocca il sacco;* dove questo traboccar del sacco sta per sè solo, senza rispetto al detto innanzi. Ma che? questa medesima figura della barca adoperò egli, altresì a modo di proverbio, senza continuarla ad altra simil metafora, nel Canto viii. 79. *Che veramente provveder bisogna Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca Carica più di carco non si pogna:* e così in altri luoghi assai Dante scappa in parlari metaforici di colpo, là dove tu aspettavi il proprio, senza che uno risponda ad altro. Ed è anche da osservare quel che notai; che la detta casa comperaron poi, ed

in essa tornavano al tempo di Dante i Cerchi Neri: i quali però Dante, secondo Ghibellino, morde acerbamente, siccome udiste.

Zev. Quanto a noi, basterà saper ciò senza più, e lasceremo la cosa in mezzo; anzi forse ci terremo alla nuova spiegazione, mostrata assai più ragionevole. Ma come diceste voi, che i Cerchi *tornavano* in quella casa?

Rosa M. Egli è stato ch' io il feci, per non lasciar morire questo verbo *Tornare*, che veramente e propriamente significa, Stare a casa o (come noi diciamo) Stare di casa. e tuttavia alcuni, fin dal tempo de' Deputati, ed ora credo via più, ci fanno sopra le risa grasse e le sciocche. Del resto, gli esempi di questo uso son tanti dal Vocabolario allegati, e i trovati da me sopra quelli; e tanto chiari e sicuri, che al tutto si vorrebbe dire, che or non è giorno; chi pure perfidiasse negandolo.

Zev. Statevi pure, Filippo mio, che io non son punto malagevole a crederli; anzi or mi sovviene d' averne veduto alcuno, e notato io medesimo. Anzi mi pare, che ne sia uno negli Atti degli Apostoli, tradotti (come è detto, ma io nol credo) da Frate Cavalca; dove notando certo luogo di Gioppe, dove S. Pietro abitava (e il testo ha *hospitatur*), dice; *Lo quale* (Pietro) *torna in casa di Simone cojajo*.

Torel. Io l' ho notato forse quattro volte in un capo della vita del B. Colombini. ma basti.

Rosa M. *Quel della Pressa sapeva già, come Reg-*

ger si vuole; cioè l'arte del governatore: *ed avea Galigajo Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome*. divise di *cavalleria*. Nobile e luculenta, maniera di dire! Non mancherà chi dica, questo *pome* essere per la rima. Vadano a leggere almeno il Vocabolario, e gli esempi di verso e di prosa altresì. *Grande era già la colonna del vajo*. questa *colonna* è la spranga, o striscia dipinta a pelle di vajo nell' arme di casa Pigli. nomina quest' arme, in luogo della stessa famiglia. *Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci, E Galli, e que' ch' arrossan per lo stajo*. Ritocca qui la truffa di colui, che levò allo stajo pubblico una doga (ed è quel che disse già nel Purgatorio XII. 105.): di che i suoi discendenti arrossano ancora. non è ben certo di cui parli qui Dante. *Lo ceppo di che nacquero i Calfucci, Era già grande; e già erano tratti Alle curule Sizii, ed Arrigucci*. si noti varietà di questo nominar le famiglie, e gli onor loro, e le infamie. *curule*, o *curuli* sono le sedie de' magistrati. *O quali vidi que', che son disfatti Per lor superbia! e le palle dell'oro* (altra arme) *Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti*. Il verbo *Fiorire* attivo ha belli e nobili usi. vale *Abbellire*, *Ingentilire*: ma l'idea del fiorire fa più vaga e ridente l'immagine. vuol dire; che quella famiglia (è ignoto quale) con grandi e magnifiche imprese a ben del comune, rendettero gloriosa Firenze. Egli è un giuochetto di parole in *fiorire* con *Fiorenza*, che non è una perla: il che vorrebbesi mostrare a' giovani, che talora per oro pigliano il canterello. *Così facean li padri di coloro*,

Che, sempre che la vostra chiesa vaca, Si fanno grassi stando a consistoro; e pur variamente accenna qui il ceppo di tre famiglie, Visdomini Tosinghi, Cortigiani; i cui maggiori avean fondato il vescovado di Firenze: il quale vacando, essi ne amministravano le rendite, mangiando in quel mezzo tempo e dormendo in palazzo.

Pomp. Vedi, se a Dante fugge d'occhio bruscol di cosa nessuna, a che egli possa attaccare l'uncino. Seguirò io, se volete. *L'oltracotata schiatta, che s'indraca Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente O ver la borsa, come agnel si placa*. Non è flagello o rasojo, che ferisca e tagli sì addentro nel vivo, come la penna di Dante in coloro, contr'a' quali (o dritto, o torto) è animato. Tocca qui la casa Adimari, de' quali un Boccaccio (sbandito Dante) arrappò i suoi beni, e tenne poi forte a rompere il suo ritorno. Or udiste forti ed agre parole? *oltracotata, s'indraca*: piglia animo e fierezza di drago. Ma è poco, dice, cotesto: tanta fierezza è con altrettanta viltà d'animo: e però s'indraca non di fronte, ma dietro a chi fugge (questi è Dante sbandito): ma, chi la minaccia, o le mostra il gruzzolo de' fiorini d'oro, s'attutisce di presente come pecora.

Zev. Non vo' tacere un mio pensiero; e che val vaglia. A Dante non mancava certo o *stirpe*, o altra parola che rompesse con suono più mite lo spiacevole delle sette A, che ha questo verso. ma io credo che in vero studio egli l'abbia fatto così, per esprimere col-

l'aperto e sfogato suono di questo verso, la foga dello sdegno da lui conceputo, e che quasi a sgorgo largo e pieno volea riversarsi.

Pomp. Non mi dispiace questa immaginazione. Questa casa dunque, *Già venia su, ma di piccola gente*. Questo *venir su* è assai cara cosa. la metafora delle piante mi pare la più appropriata alle famiglie, che sono in venire: e di qua *vegnente* si dice l'albero, che fa le belle messe e le forti. e così il *venir sù* delle schiatte, che pigliano piede o stato. Veniano dunque gli Adimari di *piccola gente*, di bassa mano o nazione (e questo è un colpo sottomano); *Sì che non piacque* (dispiacque) *ad Ubertin Donato, Che 'l suocero* (M. Bellincione) *il facesse lor parente* (cognato; dando all' Adimari un'altra sua figlia per moglie). *Già era 'l Caponsacco nel mercato Disceso giù da Fiesole* (natio Fiorentino), *e già era Buon cittadino Giuda, ed Infangato. Io dirò cosa incredibile e vera: Nel picciol cerchio s' entrava per porta, Che si nomava da quei della Pera:* cioè una famiglia privata diede il nome ad una porta della città: tale era la semplicità di quei vecchi. *Ciascun, che della bella insegna porta Del gran Barone* (Ugo, Vicario in Toscana d' Ottone III., che concedette ad alcune famiglie di là, di innestar nelle loro l'arme sua); *il cui nome ed il pregio La festa di Tommaso riconforta* (essendo morto il dì di San Tommaso, se gli fa ogni anno l'ufizio anniversario, che nobilita la festa di quel dì). Ciascun di loro adunque, *Da esso ebbe milizia e privilegio*. *milizia*, è *ordine ca-*

valleresco; come disse Cacciaguida aver fatto di sè Currado; *Poscia mi cinse della sua milizia. Avvegna che col popol si ranni Oggi colui, che la fascia col fregio*. Jano dalla Bella, uno de' privilegiati, da' nobili passò al popolo; e guastò la detta arme, addogandola d'un fregio d'oro. *Raunarsi col popolo*: trabello!

Tor. Queste stoccate, che Dante vibra così passando qui e qua, fanno bonissimo effetto nel parlar poetico, inducendo varietà nella storia, e rinnalzando il concetto.

Pomp. *Già eran Gualterotti ed Importuni, E ancor saria Borgo più quieto, Se di nuovi vicin fosser digiuni*. ritocca il tasto del ricevere que' di contado a città. *La casa di che naeque il vostro fleto, Per lo giusto disdegno che v' ha morti, E posto fine al vostro viver lieto, Era onorata essa, e' suoi consorti*. La casa degli Amidei; i quali indegnati, che un Buondelmonte giurato ad una loro figliuola, fallita la fede, avesse presa una de' Donati: fatal principio delle due sette Guelfa e Ghibellina. *consorti*, sono i consanguinei. *O Buondelmonte* (bella rivolta!) *quanto mal* (in mal ora) *fuggisti Le nozze sue, per gli altrui conforti!* della madre di essa zittella Donati. *Molti sarebber lieti che son tristi, Se Dio t' avesse conceduto ad Ema, La prima volta ch' a città venisti!* Ema è un fiume tra Firenze e Castelbuono, donde vennero a città i Buondelmonti (ribadisce il chiodo delle famiglie di villa cittadinizzate, o cittadinate): e però dice Dante; che beata Firenze, se venendoci la prima volta Buondelmonte da

Castelbuono, fosse annegato (Dio concedente) in quel fiume. imprecazione piena di forza e di caldo poetico.

Rosa M. Ma è o' è un intoppo. I Buondelmonti si tramutarono in Firenze ottant'anni prima del detto matrimonio: di che il Buondelmonte che sposò la Donati, convenne esser nato in Firenze; e non ha però luogo il morire nell' Ema, la prima volta che venne a città.

Pomp. O! sapete voi che Dante non sapesse una particolarità di costui; cioè che, essendosi suo padre (dopo il suo accasamento in Firenze) ricondotto alle sue possessioni di Castelbuono, il Buondelmonte non fosse nato colà, e dovuto però passar l'Ema venendo a Firenze la prima volta? io non so come voi, nè altri potesse mostrare, ciò non essere avvenuto. Ma se non questa, un'altra. Fate che Dante dalla persona propria dello sposo Buondelmonte nominato di sopra, passi (con licenza poetica) ad intendere poi per quel nome la casa Buondelmonte; ed è acconcio ogni cosa. che certo, se i Buondelmonti non fossero ab antico da quel loro castello passati a Firenze, non sarebbe di loro nato lo sposo della Donati, nè seguitone il mal che seguì.

Rosa M. Non ho che apporre: così certo è da intendere.

Pomp. Or suggella Dante poeticamente, dicendo; questa essere stata vendetta che fece Marte, antico protettor di Firenze, dell' essere cacciato di luogo dal Batista, preso da' Fiorentini in sua vece: *Ma conveniasi a*

quella pietra scema Che guarda 'l ponte: a quel pilastro, ov' era l' insegna di Marte (come dice G. Villani Lib. v. c. 38.) posta a piè del ponte vecchio: *che Fiorenza fesse Vittima nella sua pace postrema.* e volle dire, che il demonio così cacciato di luogo e d' onore da' Fiorentini, sagrificò al suo idolo Marte quella vittima del Buondelmonte ucciso davanti a quella sua base, in capo di ponte vecchio; e così finisse la pace e 'l viver lieto de' Fiorentini, colle lunghe guerre che allor cominciarono. Questo medesimo avanzo di quell' idolo, che qui nomina *pietra scema*, nell' Inferno (c. XIII. 146) lo notò così; *in sul passo d' Arno Rimane ancor di lui* (Marte) *alcuna vista* (orma, reliquia): ed in luogo di dire la *pace postrema*, disse colà, *Sempre con l' arte sua la farà trista.* Ed ecco Cacciaguida ha soddisfatto all' inchieste di Dante, di contargli l' anno della sua nascita, dell' ovil di S. Giovanni, e delle genti *Tra esso degne di più alti scanni:* e conchiude; *Con queste genti e con altre con esse, Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo, Che non avea cagione onde piangesse: Con queste genti vid' io glorioso E giusto il popol suo, tanto che 'l giglio* (arme di Firenze) *Non era ad asta mai posto a ritroso:* il che fanno i vincitori, portando rivescie le armi de' vinti; *Nè per division fatto vermiglio.* era bianco ab antico: ma i Guelfi, cacciatine i Ghibellini, per lo bianco posero il rosso. dolorose memorie!

Torel. Sia con Dio: e noi con questo Canto XVI. potremo altresì por fine a' ragionamenti di oggi. Ma pe-

rocchè io veggo in voi tanta la voglia (ed in me certo non è minore) d'essere tuttavia con Dante e le bellezze sue; ed anche, per essere noi tanto badati dietro ad esse fin qui, appena in sette tornate siam giunti al mezzo di questa cantica; e perchè non credo che vi piaccia troppo più moltiplicarle, che siasi per noi fatto nelle due prime cantiche; per tutto questo io credo che sia bene il proseguire anche un poco nel presente ragionamento: e così anche ci prenderemo un po' di vantaggio di via a quello, che ci verrà a mano nella tornata di domani.

Zev. Voi non potevate meglio indovinare l'animo e'l desiderio nostro, che v'abbiate fatto; da che poche altre cose ne piace men che finiscano di questa, la quale noi non vorremmo aver mai finita.

Pomp. Niente potevate dir di più vero, e a me di più caro.

Rosa M. Ed a me altresì.

Torel. Dante avea ben saputo, anzi da' suoi Fiorentini provato tutte le cose, che qui pone come avvenire, fingendo questo suo rapimento in cielo nell'anno 1300. Seguendo adunque in questo termine la finzione poetica; le cose de' Fiorentini, e le mutazioni delle famiglie e venture loro per Cacciaguida fin qui ragionate, doveano a ragione metter in Dante un vivo desiderio di sapere il fermo delle dure cose che a lui s'aspettavano, nell'avvenire; e delle quali nell'inferno, e nel purgatorio gli era stato gittato più d'un motto da questo e da quello; e promessogli, che da chicchessia gli sa-

rebbe chiarito ogni cosa (Inf. xv. 88, ec.). E però, continuando con bella e diritta ragione l'ordine del suo poema, egli ne prega il suo Cacciaguida, che gliele debba rivelare; il che esso fa. e per questo modo il Poeta si apre il campo ad un altro bellissimo episodio circa il suo esilio e le altre disavventure, ond' è il suo lavoro fiorito e nobilitato. Comincia dunque il Canto xvii. così: *Qual venne a Climenè, per accertarsi Di ciò ch' aveva incontro a sè udito, Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi*. Il nome di Climenè accenna tosto a Fetonte figliuolo di lei; e ciò che dice dei padri, rende il cenno anche più chiaro ad intender del Sole; il qual troppo inconsideratamente concedette al figliuolo il suo cocchio da guidare: e però l'esempio della caduta di Fetonte fa i padri *scarsi*, cioè più riguardati in condescendere a' loro figliuoli. Or Fetonte avea udito dire, sè non esser figliuolo del Sole: di che egli volle dalla madre esserne certificato. or questo era il caso di Dante, per le male cose da lui intese di sè. *Tale era io* (così incerto e voglioso), *e tale era sentito* (riconosciuto). *E da Beatrice, e dalla santa lampa, Che pria per me avea mutato sito* (da Cacciaguida). *Perchè* (per lo qual conoscere del mio desiderio) *mia donna, Manda fuor la vampa Del tuo disio, mi disse, sì ch' ella esca Segnata bene dell' interna stampa;* cioè, Escine, parla chiaro come l' hai dentro. *Non perchè nostra conoscenza cresca Per tuo parlare, ma perchè t' aùsi A dir la sete, sì che l' uom ti mesca*. bella metafora! e ben suggellata! *l' uom ti mesca:* altri ti dia be- C. xvii.

re; ovvero, ti sia dato bere. proprietà di lingua. *mescere* è, versar il vino altrui nella tazza: verbo eziandio de' latini; *Lurida terribiles miscent aconita novercae*. Ovidio Met. I.

Zev. E fu detto anche, *Miscere pocula, calices.*

Torel. *O cara pianta mia, che sì t' insusi*. verbo Dantesco: ti levi in suso. *Che, come veggion le terrene menti Non capere in triangolo du' ottusi, Così vedi le cose contingenti* (questa cosa, delle contingenze note solo fuor del quaderno del mondo, cioè in cielo, la leggeremo anche testè) *Anzi che sieno in sè, mirando il punto, A cui tutti li tempi son presenti*. questo punto, che è Dio, vedremo al fine della cantica. *Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto Sù per lo monte, che l' anime cura*. ben allogato quel *sù*: che il purgatorio è monte, e si sale: *E discendendo nel mondo defunto*: e converso, nell' inferno, nell' *aura morta*. *Dette mi fur di mia vita futura Parole gravi*. buon questo *gravi*! *paurose*, *di sciagura*: alla latina. *avvegnach' io mi senta Ben tetragono a' colpi di ventura*. Il costrutto non è comune, ma singolare: *Parole gravi, avvegnachè*, ec. importa un dire; parole che mi conturbano, avvegnachè, ec. Forte e risentita cosa è questo *tetragono*. i latini l' adoperano per, aspetto, o faccia di quattro angoli; ed è degli astrologhi, nell' aspetto degli astri. Quì par da pigliare per cubo, che da ognuna delle sei facce ha quattro angoli, e sopra altrettanti si posa; ed è preso per figura della fermezza e costanza dell' animo. Da Aristotile nel primo dell' Etica (come dice bene il

Daniello) il dovette Dante aver preso, ove dice; *Virtuosus fortunas prosperas et adversas fert, ut bonus tetragonus.*

Pomp. Vidi in Cicerone una cosa, che può scusar questa. Nella pistola 31 del Lib. xiii. di quelle ad Attico, ha (in Greco); *De epistola ad Caesarem, caecubica:* cioè *Ho preso stato di cubo, Sono immobile;* che torna ad esser tetragono.

Torel. Mi piace. ella quadra a capello: mi pare a me. *Perchè* (il perchè) *la voglia mia saria contenta D'intender, qual fortuna mi s'appressa: Che saetta previsa vien più lenta.* nota sentenza, ma bella e propria. Se la saetta vien lenta, fu scoccata con poca forza; dunque farà men colpo.

Rosa M. Sono cose coteste, che a solo Dante davano innanzi alla mente: e però è il primo poeta.

Torel. Verissimo. *Così diss'io a quella luce stessa, Che pria m'avea parlato, e come volle Beatrice, fu la mia voglia confessa* (confessata). *Non per ambage, in che la gente folle Già s'invescava, pria che fosse anciso L'Agnel di Dio, che le peccata tolle.* Le *ambage*, sono gli equivoci e le altre tranellerie, ed i viluppi delle risposte rendute dagli oracoli, con le quali il diavolo prima di Cristo affascinava la gente.

Zev. Chiarissimo testimonio del fiaccar che fece Cristo le corna al diavolo, in quest'opera degli oracoli, ci dà Cicerone in questo luogo, allegato da un dotto comentatore; *Cur isto modo jam oracula Delphis non eduntur, non modo nostra aetate* (cioè forse 40 anni

avanti Cristo), *sed jam diu; ut nihil possit esse contemptius?* credo, sia nel libro *de Divinatione*.

Torel. *Ma per chiare parole, e con preciso Latin* (parlare) *rispose quell' amor paterno, Chiuso e parvente del suo proprio riso*. concetto ridente e vero! Il riso de' Beati e 'l loro letiziare, sta nel risplender loro più o meno, come Dante ha detto assai volte. or questo luccicar li chiude e li manifesta: li chiude, perchè fascia le anime (come baco da seta; dice esso Dante): li manifesta, perchè in quel lucore si pare la loro letizia e l'affetto. Qui adunque Cacciaguida, comincia l'aperta predizione degli amari casi di Dante; la quale darà il principio al ragionamento nostro dimani; se così come a me, pare a voi di finire questo di oggi.

Pomp. Contenti siam noi, da che a voi par da faro così: e con rendere il debito usato al Dottore, porremo fine al nostro sollazzo. Nel che io ho proposto di voler oggi tener altro modo, forse per crescergli più diletto, che non s'è fatto fin qui: che non intendo mettergli innanzi grandi serviti nè piatti di cose ghiotte di lingua: sì venirgli stuzzicando l'appetito con bocconcelli de' più saporiti, o con centellini del miglior vino; sì che pusignando quasi e sorsando, egli ne prenderà più piacere. Ed io vo' dire; che io, non lunghi distesi brani di questo o di quello scrittor del 300 gli intendo leggere; sì alquanti minuti ritagli a spizzico, de' più bei modi e de' meno usati, e che pajano talora uscir di regola: il che per la novità altresì, quanto per la bellezza vuol essere da lui più gradito. e questo

medesimo farete voi altri due, ed egli stesso; se gli piacerà.

Zev. Voi volete nelle cortesie vostre colmar lo stajo, studiandovi anche nella raffinatezza e squisitezza del gusto, che v' intendete darmi con nuovo diletico.

Pomp. Così vogliamo. Senza citar i luoghi, raccoglierò qua e là dal Boccaccio. *La novella fu risa;* cioè *fu riso della novella.* vedemmo a questa, cosa simile in Dante. *Messo s' era in prestare a' baroni, sopra castella et altre loro entrate.* ed altrove: *Cominciò sopra la terza* (roba) *a mangiare;* cioè, con la malleveria di ec. *Quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo* (di S. Arrigo) *divenir sani.* questo *da* vale, *per virtù*, o simile; come, luogo *ombroso da molti alberi. Al quale venne presso che fatto di perdere, con tutta quella* (ricchezza), *se stesso.* cioè, *poco mancò che*, ec., *fu per perdere. Quello* (legno) *tutto di suoi danari* (a sue spese) *caricò di varie mercatanzie. Gli convenne far gran mercato di ciò*, ec.; cioè, darlo a bassissimo prezzo. questo medesimo dice altrove; *gliele convenne gittar via. Si diede a far sua della roba d' ogni uomo; e massimamente sopra i Turchi.* Notate ellissi: vale, massimamente volgendosi sopra i Turchi; ovvero, a danno, addosso a' Turchi. *Castigato dal primo dolor della perdita;* corretto, ammaestrato. *In un seno di mare da quel vento coperto* (difeso), *si raccolse. La quale molto meco si ritiene;* cioè usa, e bazzica con me. *E perchè* (quantunque) *mio marito non vi sia, io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d' onore;*

trattarti a cena convenevolmente. Ma seguitate ora voi altri.

Rosa M. Volentieri dirò io quel poco, che cercando io meco testè, m'è dato innanzi alla memoria. *Lodato sia Dio! se io non ho in casa per cui mandar a dire, che tu non sii aspettato*. Arguto e vago parlar di donna, che si vuole ad Andreuccio far credere gran massaja e ricca, con molta famiglia di servi. *Il coperchio* (dell'arca) *sollevaron tanto, quanto un uomo vi potesse entrare*: tanto, che, ec. Simile a questo è il seguente costrutto, e pure variato; *De' quali* (casi) *quante volte si parla, tante è un destare delle nostre menti*. *Essendo ella al suo dolersi occupata*. i moderni dicono sempre, *occupato* di una cosa, o d'altra. *Offerendole di tenerla seco in quell' onore, che sorella*; cioè, *che si dee sorella*. *L'uno e l'altro*: detto di uomo e di donna. e così; *l'uno dell' altro s' innamorò*. *Più ognora trovando cose, che più fede gli davano al fatto*: che gli rendeano il fatto più credibile. ma quanto il primo più nobile! *Lui in tutti i suoi beni, et in ogni suo avere rimesso avea*. *Da infinito mare combattuti*. bellissimo! *Pallida, e assai male in ordine, per la fatica del mare*: pel travaglio avuto dalla tempesta. *Dissero di servare il suo comandamento*: promisero. *Parendogli essere assai bene della grazia sua*: d'essere molto innanzi nella sua grazia. *Si mostrò forte della persona disagiata*; ammalazzata. *Commessa ogni sua potestà in Manovello*: messa in mano di, ec. *Una porta, che sopra il mare usciva*. sboccava, riusciva. *In sul dì del seguente giorno*. oh

bello! sul fare del dì seguente. *Se io qui non sentissi te:* se io non sapessi, che tu se' qui. simile a quest' altro; *Non sentendovi il mercatante suo:* sapendo non esservi. *Incominciò a ricordarsi di doverlo avere altra volta veduto*. notate bellissimo dire di uno, a chi pare e non pare di aver veduto chicchessia. Ma basti per la mia volta.

Torel. Or a me: *Di poche persone sarebbe potuto uddivenire d' aver vedute, delle quali tanto contenta fossi, quanto sono d' aver te veduto. Non vi sconfortate prima che vi bisogni:* prima del tempo. *E d' un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire. Caddero in sul ragionare*, dice altrove il Boccaccio medesimo. *Se io credo, che la mia donna*, ec., *ella il fa; e se io nol credo, si il fa: e perciò a fare a fare sia*. ciascun faccia i fatti suoi. *Sè di spezial grazia* (per grazia) *di Dio, aver una donna . . . la più compiuta di tutte quelle virtù*, ec., *che forse in Italia ne fosse un' altra*. Vedi mo' riuscita di questo costrutto! *Molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato*: senza riguardo; contrario di *temperatamente*, che avea detto di sopra. *Se l' uomo non si può tenere che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi*, ec. cioè, *non dico ad una che 'l prieghi*. *Egli non se ne pare, nè pedata nè orma:* non apparisce. *E non parlerei così appieno, com' io fo:* così asseveratamente. *Crederei recarla* (indurla) *a quello, che* (a che) *io ho delle altre recate. In sulla novella* (sul discorso) *riscaldato. Io non saprei, quello che io mi facessi del suo sangue* (che farmi). no-

tate l' uso di *quello che*, rispondente a punto al *quid* de' Latini. *Metti* (scommetti) 5000 *fiorin d' oro de' tuoi, contro a mille de' miei*. egli è il *contra* de' Latini: e di qua, *auro contra*. *Carus non est, auro contra;* dice Plauto; cioè a comperarlo a peso d' oro. Ma a voi, Dottore, e finiamola.

Zev. Affè sì, frate: che m' avete affogato in questo abisso di tante bellezze, per forma che io non trovo pure me stesso, non che cosa da aggiugnere. Una parola senza più: cioè che per domani io mi vi prometto venire apparecchiato di recitarvi di questa fatta alcuna cosa, che alle udite oggi da voi non fia sconvenevole far seguitare. E per al presente di tanta cortesia vostra senza fin vi ringrazio.

Con queste parole del Dottore, e con altre degli altri a lui rendute della medesima tempera, preso commiato i tre dal Torelli, si mossero verso le case loro.

Fine del Dialogo Settimo.

DIALOGO OTTAVO

L' episodio da Dante introdotto nel suo poema, delle famiglie antiche de' Fiorentini, e quello singolarmente che viene, del suo esiglio predettogli da Cacciaguida; quantunque sia un trasviarsi (secondo che suona il Greco vocabolo) dal suo proposto, non è però cosa fuor di ragione poetica; anzi tutta secondo l' indole di quest' arte, che è tutta in dilettare imitando. e però quandunque si dà al poeta (e talora la si apre egli medesimo) alcuna via da distendersi più largamente in descrivere, o contar cosa che possa dar diletto al lettore; ed egli ci si mette di buona voglia, spaziandovisi a suo talento. Questo medesimo troviamo aver fatto i lirici poeti, Greci e Latini, e Pindaro soprattutto. così Omero e Virgilio nel descrivere lo scudo storiato, quegli d' Achille, questi d' Enea, si sparsero al largo fuor dalla prima loro proposta. Ma sopra tutti Catullo, che del suo poemetto delle nozze di Peleo e di Tetide, tre quarti per avventura spende in descrivere minutamente la coperta del letto nuziale, dove era a ricamo lavorata con arte mirabile la storia di Arianna abbandonata da Bacco nell' isola di Nasso: superbissima opera di poesia, che il nostro Veronese innalza so-

pra ogni Latino poeta: anzi crede il Volpi; pure in grazia di sola questa nobilissima sua pittura, aver Catullo preso a cantare di quelle nozze. Ora coloro, che non sono troppo domestichi di que' sommi poeti, o non hanno occhio da veder molto addentro nella ragion delle cose, biasimeranno per avventura queste scappate, così ne' vecchi, come ne' nostri, ed in Dante; ed appunteranno il nostro Spolverini altresì, che (imitando i maestri) uscì in quella lunga e magnifica digressione, del traripamento del nostro Adige nel libro IV. della sua Coltivazione del riso. ma tal sia di loro. Il giudizio costante de' savi fece e farà ragione a' poeti; che la fama di questi grandi e gloriosi, con tutti i loro episodj, è sempre viva e immortale; e quella di questi Ser' Appuntini, dopo qualche po' di pissi pissi che se n' è fatto al principio, è morta senza speranza di viver più. Ma è da tornar in cammino. I tre amici, all' ora posta furono in camera del Torelli, il qual così cominciò.

Torel. Cacciaguida nostro v' aspetta; è un pezzo. sollecitate.

Zev. Si eh? vi so dire, che la cosa è così. anzi vo' dirvi, che Cacciaguida s' è fatto un pezzo aspettare a me: così questa benedetta mattina non venne mai; e questa notte m' è stata duo anni.

Torel. Ah! ah! intendo: In una notte invecchiano gli amanti. Ma a non badar più. Dicea dunque Dante, che il suo trisavolo con aperto latino così cominciò: *La contingenza, che fuor del quaderno Della vostra materia non si stende, Tutta è dipinta nel cospet-*

to eterno. Maestoso e grave principio! Il poter avvenire e nò, è proprio delle cose mondane, e non esce di loro. davanti a Dio tutto è fermo, eziandio ciò ch'è a noi contingente: e però è detto dipinto, cioè che ha un essere certo e determinato. Nomina quaderno la matteria o le cose mondane, perchè (a modo de' fogli di un libro) si seguitano l'una all'altra; dove in Dio non è successione, essendo egli *un punto, A cui tutti li tempi son presenti*. I comentatori si tribolano intorno a questo passo, massime per cagion del *quaderno*, che non sanno come innestare ragionevolmente al mondo materiale. A me non pare cotesto il nodo di Edipo. Pognamo mente, che Dante (seguendo la santa Scrittura) ama assai l'imagine del libro o volume, parlando della Mente eterna, o Forma esemplare di tutte le cose che è Dio. così nell' Apocalisse è nominato *Liber vitae, Liber vitae Agni*, mille volte: e Dante qui medesimo (XV. 50) nominò la Mente eterna, *volume U' non si muta mai bianco nè bruno*. Volendo dunque il Poeta contrapporre allo scritto del libro eterno di Dio, il nostro delle cose contingenti, adopera la stessa voce, e lo chiama *quaderno*.

Torel. Non è da cercare per meglio. *Necessità però quindi non prende; Se non, come dal viso in che si specchia Nave, che per corrente in giù discende*. La certezza che ha la visione di Dio de' contingenti, non li rende necessari. e' sono quello che sono; ma Dio li vede come stanti: a quel modo, ch' io veggo uno andare liberamente in nave (ed e' non può far che

non vada, se egli pur va); nè per vederlo io, gli tolgo sua libertà. *Da indi* (dal cospetto di Dio), *sì come viene ad orecchia Dolce armonia da organo, mi viene A vista il tempo che ti s' apparecchia.* chiaramente ed elegantemente espresso. Seguite, Girolamo.

Pomp. *Qual si partì Ippolito d' Atene, Per la spietata e perfida noverca, Tal di Fiorenza partir ti conviene.* Il paragone d' Ippolito e della matrigna è ben colpo di spada (chi sa la storia del cacciamento di Dante, e di questo Ippolito), che passa questa noverca fuor fuori.

Rosa M. Non è da tacere qui; che Virgilio (Inf. c. x.) avea promesso a Dante, che da Beatrice avrebbe saputo di sua vita il viaggio: ed ora il sa da Cacciaguida. Vogliam noi dire, Dante essersene dimenticato?

Pomp. Egli sarebbe cosa non impossibile ad uomo: ma a tal uomo, nol credo. tanto più, che egli testè disse; che Beatrice avea veduto nel cuore di lui il desiderio di sapere le sue venture; ella medesima il confortò di dimandarne Cacciaguida. Diamine! tutto ciò dovea pure tornar a mente al Poeta ciò, che egli avea prima detto. Io fo dunque questa ragione: Dante fece così in vero studio: che in effetto seppe da Beatrice il viaggio della sua vita, quando a petizione di lei lo seppe dall' altro, a cui ella volle cedere l' onore (come a suo ascendente) di manifestarglielo.

Zev. Io non ne vo' più: e credo, qui aver luogo l' assioma di noi legisti; *Qui per alium facit, per se ipse facere videtur.*

Torel. *Questo si vuole, e questo già si cerca; E tosto verrà fatto a chi ciò pensa, Là dove Cristo tutto dì si merca;* in corte di Bonifacio viii., volle dire il Ghibellino. trafittura assai forte! egli è un dare del Giuda a que' cotali. *La colpa seguirà la parte offensa In grido, come suol.* acuta e troppo vera sentenza! la *parte offensa* è, Chi perde e riman di sotto. *in grido* è, A detto del popolo. Vinci ed avrai ragione; Perdi, ed hai il torto. così sono fatti i giudizj degli uomini. Dante non si lascia tratto, che possa ajutare la sua innocenza. *ma la vendetta Fia testimonio al ver, che la dispensa.* intende dire; *Est qui quaerat, et judicet.* la vendetta, che (dopo cacciati i Bianchi con Dante) cadrà durissima sopra i Neri, testimonierà il vero della giustizia violata. Ma forse meglio mi sembra, che il *Ver* sia Dio che dispensa la vendetta; quasi come questo *Vero* dia testimonio di sè con la vendetta contro i malvagi. il concetto mi par più poetico; e certo è vero: perchè l'ingiustizia grida vendetta a Dio, che ò Verità. Or vedi in Giovanni Villani, disavventure che patirono i Guelfi, dopo quella cacciata; Lib. viii. c. 70. *Tu lascerai ogni cosa diletta Più caramente.* quando Dante scrisse questo verso, dovette intenerire: *e questo è quello strale, Che l'arco dell'esilio pria saetta.* questa metafora dell'arco, è assai amata dal poeta nostro. la prima ferita dello sbandito è, dover lasciar la patria, i parenti, gli amici; cioè le cose più care del mondo.

Zev. Cicerone, de Off. i. 17 *Cari sunt parentes,*

cari liberi: sed omnes omnium caritates patria una complexa est.

Torel. Egregiamente appropriato! *Tu proverai, sì come sa di sale Lo pane altrui, e quanto è duro calle Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.* Ecco la seconda. ad onesto uomo ed agiato, è pur duro colpo il dover vivere a spese altrui. *E quel che più ti graverà le spalle, Sarà la compagnia malvagia e scempia, Con la qual tu cadrai in questa valle;* in questa miseria, basso stato. I cacciati con Dante, con la loro bestialità gli rendettero dieci tanti più dolorosa la sua disgrazia. *Che tutta ingrata, tutta matta ed empia Si farà contra te: ma poco appresso Ella, non tu, n' avrà rossa* (o *rotta*) *la tempia. Di sua bestialitade il suo processo Farà la pruova.* io intendo questo *processo*, per il suo procedere per innanzi. Il Villani e i comentatori ci dicono le matte imprese degli usciti Ghibellini; da' quali però Dante si separò, facendo parte da se medesimo. *sì ch' a te fia bello* (onorevole) *L' averti fatta parte per te stesso.* (*) *Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello, Sarà la cortesia del gran Lombardo, Che 'n su la scala porta il santo uccello.* Lasciando qui dall' uno de' lati le infinite questioni de' comentatori, intorno a questo Lombardo (che dovette essere Bartolommeo Scaligero, primogenito d' Alberto, signor di Verona), ed all' altro

[*] Vedi il Dante di Padova, del 1822.

che accenna poco dopo; a noi basterà il consolarci colla patria nostra, che ebbe l' alto onore di ricoverare la prima, e mantenere la vita a sì grand' uomo e poeta. e sembra, che quest' onore ella pregiasse tanto, che il servigio medesimo che a lui vivo rendette, seguitò poi sempre rendendo a lui comechessia altresì dopo la morte, altissimamente onorandolo, e predicando le bellezze del suo poema; e con lunghi studi cavandole a luce, e mantenendone i pregi e le eccellenze sovrane, contro i morditori di sì grande opera. Nel quale onore assai di grado noi medesimi gli prestiamo l' ingegno e l' opera nostra in queste tornate: e questo nostro ufizio, non sarà (sono certo) l' ultimo; anzi dopo noi, si leveranno altri de' nostri a mantenerci questa gloria, o piuttosto eredità de' nostri Padri: se in noi (che nol posso temere) l' amor delle belle lettere, della lingua nostra bellissima, e de' primi poeti non dovesse morire.

Zev. Voi m' avete fatto, Giuseppe, gongolar tutto. questa vostra è una delle più vere profezie, che dopo le spirate, si facessero mai; e vorrei bene starvene pagatore. Così potessero queste ultime parole vostre uscire per qualche modo di questa camera! che certo Verona ve ne saprebbe grado immortale.

Rosa M. Io mi sento presagir dentro da non so chi, che questo suo desiderio, Signor Dottore, non le debba venir fallito.

Zev. Sia con Dio.

Torel. Segue amplificando le lodi di questo Bartolommeo: *Ch' avrà in te sì benigno riguardo*. ben det-

to! egli è affetto nato da stima. *Che del fare e del chieder, tra voi due, Fia prima quel che tra gli altri è più tardo*. gran lode di questo gran Mecenate, ed espressione magnifica! tra voi due fie prima il dare, che il chiedere; cioè, preverrà col donare l'atto della dimanda; che è il vero costume degli animi veramente nobili; risparmiando a' miseri la vergogna del mostrar il loro bisogno: laddove tanti, che nobili son nominati, non pure consentono, ma vogliono esser pregati, ed anche fregati più volte; facendosi così pagar prima di farlo in cento tanti il lor beneficio, col far sentire e rinfacciare con questo atto a' bisognosi la loro miseria: di che non è cosa più villana e volgare.

Rosa M. Questi tali si vorrebbono mandar leggere nel Boccaccio la novella di Natan e di Mitridanes.

Zev. Se pure sapessero vergognarsene.

Torel. *Con lui vedrai colui, che impresso fue Nascendo sì da questa stella forte, Che notabili fien l'opere sue*. Ecco il fratello, Can grande. Udiste alto parlare ed energico; per dire, che e' sarà prode capitano in guerra? *Non se ne sono ancor le genti accorte, Per la novella età, che pur nove anni Son queste ruote intorno di lui torte*. acquista fede alla lode da tutte parti. *Ma pria che 'l Guasco* (Clemente v., di Guascogna) *l'alto Arrigo* (VII.) *inganni, Parran* (appariran) *faville della sua virtute, In non curar d'argento nè d'affanni*. la storia degli anni intorno al 1300 spiegherà quello, che ora è da passare. Io sento in questi versi una magnificenza, che m'innalza sopra di me. *Le sue*

magnificenze conosciute Saranno ancora sì, che i suoi nimici Non ne potran tener le lingue mute. or dove resta a salire più là, dell'essere le virtù d'alcuno lodate e conte dagli stessi nemici? questo è dell'ingegno di Dante; il trovare, e della lingua l'esprimere tali cose con tanta eleganza e nobiltà di numero poetico. *A lui ti aspetta* (bel modo! ti riserva. l'usò altrove (Purgat. XVIII. 47), *ed a' suoi benefici: Per lui fia trasmutata molta gente, Cambiando condizion ricchi e mendici. E portera'ne scritto nella mente Di lui, ma nol dirai; e disse cose Incredibili a quei che fien presente.*

Rosa M. Le lodi travalicano ogni confine. Saranno le virtù di costui incredibili a que' medesimi, che le vedranno. or questo è ciò, che dell'ingegno di Dante notò il Sig. Dottore, dell'innalzar che fa spesso le cose al sommo della eccellenza; e ciò per ragioni e particolarità da lui solo trovate. E quanta arte è in questo suggellar a Dante la bocca! per far a' lettori immaginar maraviglie di incredibil virtù. Del resto, egli è da leggere *fien presente;* adoperando questo *presente* a modo d'avverbio: di che ricordami aver notato qualche esempio. Vit. S. Girol. 2. *E allora quelli che erano presente, pregarono il giudice*, ec. Ed ivi 57. *Vedendolo molti, che v'erano presente.* E 108. *E presente tutti, sen' andò all' altare*. quasi *alla presenza*, ec.

Zev. Dante ha reso bene condegno merito a questo suo benefattore; il quale nel poema di tanto poeta vivrà veramente immortale. Segue: *Poi giunse; Figlio, queste son le chiose Di quel che ti fu detto: ecco l'in-*

sidie, *Che dietro a pochi giri son nascose*. Doh! nuovo modo di dire! lega l'idea dell'insidie col *nascose;* facendosi gli agguati nascosamente. Ma quanto vago quel nasconder l'insidie dietro a pochi anni! come dicesse; Questo poco tempo le tien celate: passato questo, e levato quasi il velo, si parranno. Il seguente terzetto m'è sempre paruto un gran fatto in opera di concetto e di lingua. *Non vo' però, che a' tuoi vicini invidie.* questi *vicini* non possono esser altro che i Bianchi e' Guelfi Fiorentini. *Poscia che s' infutura la tua vita Via più là, che 'l punir di lor perfidie.* Quanto altri ripensa più a questa sentenza, tanto ella gli si fa sempre più grande. Tu, dice, nulla hai da invidiar alla prosperità di coloro: perocchè ti è apparecchiato un piacere senza pari, per solo il quale la tua sventura ti sarà vantaggiata di lunga mano da ogni maggior loro gloria e fortuna. tu dei sopravvivere ancora tanto, da saziarti bene della vendetta che vedrai fare delle loro ribalderie. Ma chi mai trovò, e dove trovò Dante questo *s' infutura?* in luogo di *sei riservato a vivere?* E quel *via più là che 'l punir!* quanta vaghezza di frase!

Torel. Voi fate, Dottore, di molto acute e vere considerazioni.

Zev. Gran mercè a Dante. Cacciaguida certo parlò di buon zelo; e pertanto dovette, promettendo a Dante questo piacere, aver l'occhio a quel luogo del Salmo LVII. 10, *Laetabitur justus cum viderit vindictam:* e forse all' ultimo versetto della profezia d' Isaia; dove con vivissima immagine poetica pone i Santi, dal cielo

sguardar quaggiù la pena e 'l solenne supplizio de' peccatori: *Et egredientur, et videbunt cadavera virorum qui praevaricati sunt in me, vermis eorum non morietur, et ignis eorum non extinguetur*.

Rosa M. Così è da credere. Dante è un pezzo che in Italia si legge: ma quando furono prima d'ora così snocciolate ed illuminate le bellezze del suo poema? Mirabile è il costrutto, che Dante cava da ultimo dalle cose a lui predette da Cacciaguida: *Poi che tacendo, si mostrò spedita L' anima santa di metter la trama In quella tela, ch' io le porsi ordita*. Oh! che vaga metafora! con queste figure egli tien sempre vivo nel lettore il diletto. *Si mostrò spedita*, è da notar per bel modo. *mostrò d' aver finito;* quanto era meno poetico! *Io cominciai, come colui che brama Dubitando consiglio da persona, Che vede e vuol dirittamente, ed ama*. Bravo, Dante! tu tocchi il punto de' veri e leali consiglieri: conoscimento ed amore. *Ben veggio, padre mio, sì come sprona Lo tempo verso me, per colpo darmi Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona;* si lascia annighittire, o per paura, o per negligenza. *Perchè* (il perchè) *di provvedenza è buon ch' io m' armi; Sì, che se luogo m' è tolto più caro, Io non perdessi gli altri per miei carmi:* cioè; Che essendomi stato tolto il luogo più caro del mondo, la patria; il mio parlar troppo aperto e libero non mi togliesse qualche altro ricovero che m' è riservato. Or ecco di che teme: *Giù per lo mondo senza fine amaro, E per lo monte, del cui bel cacume Gli occhi della mia*

donna mi levaro. bel concetto innestato qui! come dicesse; Dal qual monte mi levò, dietro a' suoi begli occhi, la Donna mia. Bella natura! il pensier torna sempre là, dove uomo ha il cuore. *E poscia per lo ciel di lume in lume* (di pianeta in pianeta, fin qua), *Ho io appreso quel, che s' io ridico, A molti fia savor di forte agrume*: cioè, allegherà i denti a molti: e di che sorte! Dall' altro lato (segue a dire) c' è un altro mal da temerne: *E s' io al vero son timido amico*. che bel dire! *Temo di perder vita tra coloro, Che questo tempo chiameranno antico*: tra' posteri. ma come detto! a nessun altro sarebbo potuto venir in mente di dirlo così. La miglior vita e vera dell' uomo virtuoso nel mondo, è la buona fama: e chi non cura di questo bene, è morto; come dice di costoro Dante medesimo, *che mai non fur vivi*. Ora una delle cose, che può meglio acquistar fama ad alcuno, si è aver amato la verità più, che non temuto de' pericoli, dicendola: essendo reputato il tacere viltà d' animo, e dappocaggine.

Zev. Vi so dire, che Dante non ebbe a confessarsi di questo peccato.

Rosa M. *La luce, in che rideva il mio tesoro Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca, Quale a raggio di sole specchio d' oro*. Egli è questo l' usato guizzar di luce più accesa, pel piacere di compiacere al Poeta: ma quanto nuova, e vaga e dolce la maniera del dirlo! Lo specchio d' oro brunito al sole, non so io come sel cavasse il Poeta: certo a nessun altro che a lui, saria venuto trovato. Or la risposta di Cacciaguida: *Indi*

risposte: Coscienza fusca O della propria, o dell' altrui vergogna, Pur sentirà la tua parola brusca; cioè, Quell' *agrume* che tu dicesti, nol sentiranno nelle tue parole se non coloro, cui fa arrossir la coscienza di colpe proprie o d'altrui, alle quali tennero mano: ovvero; Tu non puoi dispiacere, se non alla canaglia; alla quale non ti dee caler di piacere. ma in questo dire c'è una cotal maestria, che in nessun altro poeta, o in pochi, si vede. *Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, Tutta tua vision fa manifesta; E lascia pur grattar dov' è la rogna*. Io mi credo, che questo *grattar* e questo *rogna* al tempo che Dante scrivea, non fossero voci sì basse, come sono a noi; e non so anche, se a svilire ed abbassar più la canaglia che ho detto, abbia egli volentier preso questo basso proverbio. *Che se la voce tua sarà molesta Nel primo gusto, vital nutrimento Lascerà poi, quando sarà digesta*. Che grave sentenza! e quanto nobilmente spiegata! Il rimprovero delle colpe punge da prima: ma scuote alcuna volta l'animo colla vergogna, e gli dà la leva a por mano ad opere nobili di virtù. Simile avvenne a Temistocle, per suoi vizi diredato dal padre: *Quae contumelia non eum fregit, sed erexit. Questo tuo grido farà come vento, Che le più alte cime più percuote: E ciò non fa d'onor poco argomento*. Il rimproverare le colpe eziandio a' primi e potenti, fa segno d'animo tenero della virtù, nemico del vizio, e di spiriti generosi et arditi. la similitudine poi è tutta il caso. *Però ti son mostrate in queste ruote, Nel monte, e nella valle dolorosa Pur l'anime,*

che son di fama note. Bello questo rincalzo! A questo fine ti fur mostrati qui e qua solamente gli uomini famosi; perchè di questi fa maggior prova ne' lettori il libero scoprir de' misfatti. *Che* (perchè) *l' animo di quel ch' ode, non posa, Nè ferma fede per esemplo, ch' haja La sua radice incognita e nascosa, Nè per altro argomento, che non paja*. tutto vero e magnifico! chi ascolta, non s' acqueta nè aggiusta ferma fede alle verità increscevoli, se non gli son provate per esempi sfolgoranti di persone di molta voce: quello di oscure e basse, non pon nè leva. *non paja* è, non dia negli occhi.

Torel. Questo tratto di eloquenza maschia e sublime era d' uopo a muover Dante, ed assicurarlo che che parlasse liberamente. Entriamo ora nel Canto xviii.

C. xviii. *Già si godeva solo del suo verbo Quello spirto beato, ed io gustava Lo mio, temprando 'l dolce con l' acerbo*. Lasciando ogn' alta interpretazione nel luogo suo, io intendo questo *verbo*, per lo Verbo eterno, che è il sostanzial godimento de' Comprensori; al qual godimento solo s' era già ricondotto Cacciaguida, dopo soddisfatto al Poeta con le cose a lui dette. E perocchè *verbo* vale anche, concetto della mente (come sanno i Teologhi); e Dante godeva altresì del suo pensare, temperando le cose amare colle dolci, che gli eran predette. e pertanto questo *suo* val qui, *proprio, conveniente a sè*. *E quella donna, ch' a Dio mi menava, Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono Presso a colui ch' ogni torto disgrava*. sano confortò! commettiti

a Dio, che a tutti farà ragione. *Io mi rivolsi all' amoroso suono Del mio conforto; e quale io allor vidi Negli occhi santi amor, qui l' abbandono*: lo lascio; non mi metto a ridirlo. ma odi che segue; *Non perch' io pur del mio parlar diffidi*. nota il *pur*: non *solo* per questo. *Ma per la mente, che non può reddire Sovra sè tanto, s' altri non la guidi*; senza maggior soccorso. *Tanto* (questo solo) *poss' io di quel punto ridire; Che rimirando lei, lo mio affetto Libero fu da ogni altro disire*: effetto necessario in chi gusta del ben di lassù; che l' anima non può sentir desiderio di altro, e spogliasi ogni amore privato. Per appigliarmi ad una delle diverse maniere, onde è per li comentatori appuntata la seguente terzina; io leggo così. Fatto punto dopo *desire*, seguo; *Fin che* (mentre che) *'l piacere eterno, che diretto Raggiava* (da Dio) *in Beatrice, dal bel viso Mi contentava col secondo aspetto; Vincendo me col lume d' un sorriso, Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta: Che non pur ne' miei occhi è Paradiso*. tutto dolce, elegante e divino. vuol dire; Standomi io contento al piacere, che di rimbalzo veniva a me dal bel viso, nel quale dirittamente raggiava Dio; Ella, soperchiandomi col lume d' un sorriso che non potei tollerare, mi fece rivolgere a Cacciaguida, dicendo; Credi tu, che nel solo veder li miei occhi sia paradiso? nò: egli è anche nello ascoltare. Odi dunque lui, che vuol tuttavia parlarti. Che dolce concetto!

Zev. Adesso ho io la cosa netta e distinta.

Torel. Quello che or viene, chiarisce meglio la

chiosa: che ecco, Dante rivoltosi al suo trisavolo, vede in lui la voglia di continuargli parlando. ma con qual similitudine illumina questo affetto! *Come si vede qui alcuna volta L'affetto nella vista, s'ello è tanto Che da lui sia tutta l'anima tolta*. L'affetto gagliardo, che assorbe ogni potenza dell'anima passionata, si appalesa troppo ne' sembianti di fuori, e negli occhi massimamente. *Così nel fiammeggiar del fulgor santo,* (di Cacciaguida) *A cui mi volsi, conobbi la voglia In lui di ragionarmi ancora alquanto. E Cominciò; In questa quinta soglia Dell'albero che vive della cima, E frutta sempre e mai non perde foglia*. O che vago e vero ed elegante parlare! Questo albero è il cielo: la quinta soglia, è il quinto pianeta Marte. or perchè soglia? essa è una gemma cotesta voce. I diversi ordini di rami, che fa l'albero ciascun anno crescendo, son detti *tabulata* da Virgilio; e *palchi* dagli scrittori nostri. Davanz. Colt. 180. *Per due o tre anni, non potare il piantone; poi lasciagli tre o quattro rami, che facciano palco*. e per similitudine, si dice altresì degli ordini de' rami nelle corna de' cervi, o daini. Red. Esper. nat. 78. *Il numero de' rami, o palchi varia*, ec. E sotto: *In Sassonia . . . si veggiono corni di quattordici, e di quindici, e talvolta di più palchi*. Or qui *soglia* è preso per *suolo*, o *palco*. l'usò già al C. 3 82 *di soglia in soglia*. Ma quanto vago questo, *che vive della cima!* non, come i nostri, delle radici! e vuol dire, che riceve alimento e vita dal lume beatifico, che vien dall'alto. Il resto lo credo tolto dall'Apocalisse; XXII. 2. *Lignum*

vitae, *afferens fructus duodecim*, *per menses singulos reddens fructum suum*; *et folia ligni ad sanitatem gentium*: e dal salmo 1. *Et folium ejus non defluet*.

Zev. Oh sì! Dante sapeva la Scrittura a menadito.

Torel. Dunque in quel quinto palco; *Spiriti son beati che giù, prima Che venissero al ciel, fur di gran voce, Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima*. *voce* è *fama*. *Però mira ne' corni della croce*: *Quel ch' io or nomerò, lì farà l' atto, Che fa in nube il suo fuoco veloce*. O, questa è ben delle inaspettate e trabelle bellezze! Torna qui il Poeta alla croce descritta in Marte (dal cui destro corno l' astro di Cacciaguida era disceso fino a lui); e colla sua divina fecondità d' ingegno, ha trovato nuovo modo da nominare e lodare altri Santi, che combatterono per la fede. ma qual modo? nominando Cacciaguida ciascun di loro, essi guizzano in una tratta di lume lampeggiante. Odi trovato bellissimo! *Io vidi per la croce un lume tratto Dal nomar Giosuè, com' ei si feo*. Notate la bellezza di questo dire; dove quel, *com' ei si feo* dà qualche travaglio. Io vidi un trascorrer di luce al nominar Giosuè, nell' atto medesimo (*come*) che Cacciaguida fece così, cioè lo nominò: il che torna a questo dire più semplice; Io vidi, ec. al nominar, che Cacciaguida fece Giosuè. conferma la forza di questo *come* (per *In quella*, *Nel punto medesimo*, *che*), il verso seguente; *Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto*. *Ed al nome dell' alto Maccabeo* (Giuda), *Vidi muoversi un' altro roteando*:

E letizia era ferza del palco. che maestria mirabile, di variar modi da dire una cosa più volte ridetta! il *roteando* gli diede l' idea del *paleo*, e questa della *ferza* che 'l fa girare. *Torto volans sub vulnere turbo*, lo disse Virgilio, Encid. VII. 378. *Così per Carlo Magno, e per Orlando Duo ne seguì lo mio attento sguardo, Com' occhio segue suo falcon volando*. ed è pur variato. *Due ne seguì il mio sguardo*, cioè due tratti di lume. *Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo, E 'l duca Gottifredi la mia vista Per quella croce, e Roberto Guiscardo*. e tuttavia espresso variamente: Que' quattro Duci lampeggiando, trassero dietro a sè per là croce la mia vista.

Rosa M. Egli è pure un valor più che umano, a saper atteggiare l' idea medesima con sempre diversi modi, e tutti leggiadri!

Zev. Qui Cacciaguida si leva d' appresso a Dante, e torna al suo luogo nella croce, dove cantando gli si dimostra: *Indi tra l' altre luci mossa e mista: mossa* da me, e *mista* con gli altri lumi; *Mostrommi l' alma che m' avea parlato, Qual era tra i cantor del cielo artista*. accorda così; L' alma che m' avea parlato mostrommi, *quale artista era tra' cantori del cielo*: cioè com' era de' primi. Lasciato Dante da Cacciaguida, a chi dovea potersi rivolgere? *Io mi rivolsi dal mio destro lato, Per vedere in Beatrice il mio dovere, O per parole o per atto segnato*. è pur vago e nuovo, questo vedere il dover suo espresso nella sua Donna: cioè, per sapere a qualche cenno quello che ella volesse da lui. *E vidi le sue luci tanto mere, Tanto gioconde, che la sua sem-*

bianza Vinceva gli altri, e l'ultimo solere. Non so se io vegga qui bene. che è questo *solere?* l'usato di Beatrice era, di rabbellirsi di lume via più raggiante, ad ogni suo salire più alto. lo vedemmo. Or il crescimento di gloria che raggiò nelle luci mere e gioconde, in questo tramutarsi che fece allora più su (e Dante a questo pure se n'accorse), era maggiore de' primi, ed eziandio dell' ultimo raggiar di lei; che era però stato sì grande, che l'avea *vinto*, cioè soperchiato *con un sorriso*.

Rosa M. Dante ha condotto (ad ogni passo rinforzando sempre la vivacità dell'immagine) questo crescere a mano a mano della bellezza di Beatrice tanto alto, che oggimai non ci resta ad immaginare il come, e con quali altri concetti più vivi e parole più calde egli debba poter rincalzare il soggetto suo, ne' crescimenti di bellezza che restano fino all' ultimo de' pianeti ed al primo mobile.

Zev. Troppo ben dite: e ciò fa trasecolare della forza incredibile della mente e dell' immaginazione di questo Poeta, che trascende ogni confine ed ogni misura. ed al tutto è da dire con un bravo comentatore; che Dante mostrò in opera di aver veduto egli stesso queste celesti bellezze, e nel paradiso formatosi il linguaggio da figurarcele. Sentì dunque il Poeta, al crescere di quella celestial bellezza, ch' egli era salito più alto. ma che direste? che egli questo suo medesimo accorgersi vuole illuminarlo con una similitudine? Che cosa sapreste voi divisare in tutta la natura, che potesse

ben iscolpire questo suo accorgersi? Io dirò anzi: andate, e sappiate, quale altro de' nostri, o de' Greci, o de' Latini poeti divisò mai nè trovò similitudini di questa fatta. Dante la prese dall' Etica di Aristotile, il quale insegna; Gli abiti delle virtù, essendo avviati verso la perfezion loro, far all' uomo operar gli atti delle medesime non pur con facilità, ma e con diletto sempre maggiore; ed a questo, lui accorgersi del quanto sia nella virtù proceduto. Queste similitudini sono ben altro che le usate, de' torrenti che si rompono insieme, o de' fiumi traripati, che ne portano gli argini, le piante e gli ovili; ovver de' lupi accerchianti sul far notte le stalle, eccetera. Ma che? l' immaginar quel concetto che fece Dante, fu poco: al dirlo in rima ti voglio. *E come, per sentir più dilettanza Bene operando, l' uom di giorno in giorno S' accorge, che la sua virtute avanza.*

Rosa M. Egli è al tutto una maraviglia: e quello che vince ogni fede, quel concetto sì astratto, espresso in tre versi. Ma la perizia delle proprietà della lingua fornì il Poeta di bella scortatoja. quel, *per sentir più dilettanza*, scusa questo senso; *A questo*, ovvero, *A questo segno, che egli sente maggior diletto*, ec.

Zev. Tutto vero, che non se ne perde gocciolo. *Sì* (così) *m' accors' io, che 'l mio girare intorno Col cielo insieme avea cresciuto l' arco, Veggendo quel miracolo più adorno.* ed eccoti sempre nuove bellezze. Ordinato in questo modo il costrutto; Così, veggendo io *quel miracolo più adorno, m' accorsi io*, ec. Ma Dante

non disse d'essersi accorto, che egli era salito più alto: anzi il lascia raccogliere al lettore; il qual sentendo, che il Poeta era salito ad un cielo d'arco, o giro più largo, comprende ciò dover essere perchè egli era montato più su; da che le orbite de' pianeti concentrici, crescono quanto più s'allontanan dal centro. or questa poca faccenda che dà all' ingegno del lettore (ed egli non l'aspettava) sì gli diletta. Ma or viene altro di simil genere. Segue a mostrare il senso, che produsse in lui il passar da Marte, pianeta rosseggiante, in Giove che trae al bianco. Indovinate voi donde si cavi Dante la similitudine, ma tale che metta la cosa in essere. Vedeste voi mai una donna di bianca carnagione, che per vergogna testè arrossò tutta in volto? Dando luogo la vergogna, ella torna in piccolo termine al natio suo candore.

Torel. Grande e nuovo ingegno di costui!

Zev. *E quale è il trasmutare in picciol varco Di tempo in bianca donna, quando il volto Suo si discarchi di vergogna il carco; Tal fu negli occhi miei, quando fui vólto, Per lo candor della temprata stella Sesta, che dentro a sè m'avea raccolto*. Veggo qui intendersi da' comentatori di Beatrice questo tramutar di colore, essendo passata in Giove. a me non piace. *Tal fu negli occhi miei*; intendi *Beatrice*, dicon essi. ed io; Tal fu il tramutarsi (detto di sopra) nella mia vista: ovvero; Tal fu il nuovo senso de' miei occhi, *quando fui vólto* (cioè girato più su con tutto il cielo), per lo candor, eccetera, che mi parve veder bianca donna mutar

colore, come disse. E vorrei anche aggiugnere; che questo fare, che Beatrice pigli nuovo colore da quello del nuovo pianeta, non mi par concetto troppo nobile e degno di lei. Ella avea una bellezza tutta divina, e d' altro genere affatto da quella de' pianeti; sì che questa era nulla alla sua. onde a volere, che ella variasse colore di volto e di quelle luci *tanto mere*, al passare che fece in Giove, pigliando del color suo, saria stato un troppo perdere della propria beltà, ed uno scurare. *La temprata stella*, è Giove di complession temperata tra la freddura di Saturno, e 'l calore di Marte, come chiosa esso Dante nel suo Convivio.

Rosa M. Entra ora nuovo tratto di maravigliosa invenzione, di ridenti immagini, e di rara eleganza. *Io vidi in quella Giovial facella Lo sfavillar dell' amor che lì era, Segnare agli occhi miei nostra favella*. Lo sfavillar che faceano que' santi Lumi colà, era amor deliziante; e queste faville d' amore erano ordinate a modo di un linguaggio, che toccava parlando gli occhi. O, bello!

Zev. Dovette essere un linguaggio che si leggeva.

Rosa M. Appunto. Or elle udiranno; e prima la più vaga e propria similitudine che fosse al mondo: *E come augelli surti di riviera, Quasi congratulando a lor pasture, Fanno di sè or tonda or lunga schiera*. Adagio qui. perchè surti di riviera? certo Dante nol ci dee aver messo indarno. forse perchè quivi aveano passata la notte, e venivano a pasturare: o forse meglio, Venendo da bere che avean fatto lungo qualche

riva di fiume; e però più vogliosi di cibo, come mostra il congratulare a lor pasture, che è così dolce. e quel fare *or tonda or lunga schiera*, ben vedete a che riesca: a disegnar quasi diverse lettere, un O, un L, o simili. Prese Dante eziandio gli augelli, perchè que' santi Lumi cantavano: *Sì dentro a' lumi, sante creature Volitando cantavano, e facé'nsi Or D, or I, or L in sue figure*. O che nuovo e vago e ridente trovato! Quel *volitando* poi non ha prezzo, che sia tanto. egli è per far intendere que' piccoli voli, e 'l volteggiar che e' faccano. *Prima cantando a sua nota moviensi; Poi diventando l' un di questi segni, Un poco s' arrestavano e taciensi*. Oh! che bel tripudio di paradiso! *A sua nota*: o come proprio! contemperavano il muoversi alla misura e compartimento del lor proprio canto. questa è la forza dell' A in questo luogo, come vi dice quest' altro (Purg. XXXII. 132), *Danzando AL loro angelico caribo*. Ma essendo il Poeta a dir cosa non più immaginata nè scritta, invoca l' ajuto peculiar delle Muse, di che sentiasi il bisogno troppo che ad altro maggiore. *O diva Pegaséa* (sarà Calliope), *che gl' ingegni Fai gloriosi e rendigli longevi*: conservi di lunga vita *(Tuas, Auguste, virtutes... aeternet*. Oraz. Od. 14 L. 4); *Ed essi teco le cittadi e i regni;* ed essi, per la tua virtù *(teco)*, fanno eterne le cittadi e' regni. forse quel *teco* vale, longevi *come te*. Virgilio immortalò Mantova, Dante Firenze; e così altri. *Illustrami di te, sì ch' io rilevi Le lor figure, com' io l' ho concette; Paja tua possa in questi versi brevi*. *Paja, apparisca, si mostri*.

e veramente non bisognava meno che la possa d'una Diva, a far questi pochi versi che seguono: *Mostrarsi dunque, in cinque volte sette* (trentacinque) *Vocali e consonanti; ed io notai Le parti sì, come mi parver dette. scritte*, par che portasse il concetto: ma lo scritto parla: e però (come notò il Sig. Giuseppe in un suo scritto) alludesi al *nostra favella*, che si ha di sopra. DILIGITE IVSTITIAM, *primai Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;* QVI IVDICATIS TERRAM, *fur sezzai*, ultimi.

Torel. La fecondità dell' ingegno di Dante non ha pari. Io lessi già non pochi poeti Greci e Latini: ma trovati simili a questo, e con tanta ragione, non mi ricorda d'aver veduto: egli è pur forza ripeterlo, se eziandio mille volte si fosse detto. Seguite, Filippo.

Rosa M. *Poscia nell' M del vocabol quinto* (TERRAM) *Rimasero ordinate, sì che Giove Pareva argento lì d'oro distinto*. Credo bene spiegar innanzi tratto tutto questo lavoro, o edifizio della fantasia del Poeta. Volendo egli in questo pianeta, che è de' Sovrani giusti, onorar l' Imperadore (al quale con buon animo, quanto a Dio, egli volea porre in mano l' impero del mondo), vuole formar nel fine di questo verso l' Aquila, arme d' impero. Adunque prima di tutto apposta l' M, che gli dee scusare la coda con le due gambe di qua e di là; e lo fa tutto d' oro. Qui non posso passare quel che dice un comentatore, chiosando quel *sì che Giove Pareva argento lì d' oro dipinto; E ciò, per esser*

Giove bianco, e *quelle anime accese in fuoco di carità*. Or come ciò? Dante dice, che parea lì (nell' M) Giove *distinto d' oro*: ma se questo colore veniva dall' ardor della carità, non erano altrettanto accesi di carità i lumi delle altre lettere? e però come non erano altresì questi distinti d' oro? Vuol dunque Dante assegnar questo colore per proprio al solo M, come principio dell' aquila.

Pomp. E' mi par troppo ragionevole l' osservazione e correzion vostra.

Rosa M. Sopra questo M dunque fa Dante raccogliersi, o (come dice più avanti) ingigliarsi per corona molte altre luci. Di questa fa quindi scappar sù più di mille, quali poco quali assai, e formar di sè in aria la testa e 'l collo dell' aquila. Le altre luci rimase sopra l' M, si mossero altresì levandosi un poco, e raggiugnendosi al piè del collo già formato dell' aquila, con piccolo moto compierono della figura la parte che rimaneva, cioè il corpo e le ali: ed ecco l' aquila intera. Or i versi: *E vidi scendere altre luci dove Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi Cantando, credo, il ben ch' a se le muove. Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi Surgono innumerabili faville, Onde gli stolti sogliono agurarsi*. similitudine senza pari. Era anche al tempo di Dante questo modo di sciocco augurio, di gridar veggendo tante scintille; *Tanti zecchini! tante dobbre! Risurger, parver quindi più di mille Luci, e salir quali assai e qua' poco, Sì come 'l sol che l' accende, sortille: E quietata ciascuna in suo loco, La*

testa e 'l collo d' un' aquila vidi Rappresentare a quel distinto foco. Di questo modo di dire s' è detto altrove; e vale, Essere rappresentata da quel fuoco così distinto di forma; ovvero così separato dall' M; ovvero anche, distinto dall' argento del fondo di Giove, come dice più sopra.

Pomp. Intorno a questo A (che qui certo ha forza di DA) chi dice uno, e chi altro. ma a me pare, che più d' una sola cosa non si possa dire; cioè che egli importa sicuramente, rappresentarsi *da* quel distinto fuoco; perchè è modo natural della lingua: e contro questa non val discorrere. Pur v' ha chi disse; che *a tutto rigore grammaticale non si possa dire, che A sia posto per Da*. Io dimanderei; per qual altra particella è dunque egli posto? Segue: *Poichè non sarebbe indifferente il porre l' una, piuttosto che l' altra. Qui suonerebbe male il DA; come al contrario non si potrebbe sostituire l' A, se il costrutto fosse:* Vidi esser rappresentate. Io risponderei a questo grand' uomo, prima; Come sappia egli di certo, che nè qui il DA, nè l' A non istarebbe beno nel secondo costrutto. L' altra (che più vale); il valor delle parti del parlar nostro nol dobbiamo noi fermar noi, secondo il nostro parerecene bene o male; sì a norma dell' uso: perchè i modi, o costrutti della lingua tanto vagliono, quanto furono voluti valere. e però potrebbe essere, che la stessa particella avesse una cotal forza con un' accompagnatura, che non l' avesse poi con un' altra: e così potrebb' essere ben detto *rappresentare A*, e non DA: il che tut-

tavia non torrebbe, che nel primo caso A non valesse DA, comechè nol valesse nell' altro. or questo io dico, senza concedere; che non istesse egualmente bene qui, tanto l' A quanto il DA.

Torel. Intendo la cosa; e parmi che la ragione stia dal vostro lato. Nondimeno io credo, che non sia da fermarci troppo in queste cose di grammatica, avendo troppo altre che ne stringono, ed il tempo passa.

Pomp. Sì, sì. fatemi il passaporto per questo; e basta.

Torel. Vien ora un passo, che ci darà ben che dire. *Quei che dipinge lì, non ha chi'l guidi, Ma esso guida; e da lui si rammenta* (si riconosce) *Quella virtù ch'è forma per li nidi*. Io penso, è un pezzo, al come io intendami questo *nidi*. Io pendea a credere, che volesse Dante accennar le nicchie, o castoni, ne' quali Dio variamente incastra queste stelle, o costellazioni di Santi, secondo la forma di ciascuna, cioè il grado di gloria che loro assegna. Io trovo questo essere dell' idea, che il Poeta ci figurò spesso del paradiso e de' Santi, chiamandoli ora *gemme*, ora *topazi*, ora *rubini* (come vedremo); ed anche ha, *Che questa gioja preziosa ingemmi* (xv. 86): *Onde vidi ingemmato il sesto lume* (xx. 17): *Effetto fia del ciel che tu ingemme* (xviii. 117). Quanto a' *nidi* egli disse; *Dal bel nido di Leda mi divelse* (xxvii. 98), che può voler dire il castone de' due Gemelli. Anche nel Purgatorio (xxiii. 27) ha, *Che dipingono il ciel per tutti i seni*, parlando delle stelle; che sottosopra può valer

queste nicchie nel cielo. A rincalzo della qual mia immaginazione, può anche giovare il saper che Dante seguiva il sistema di Tolommeo in fatto di astronomia; il qual fece i nove cieli di trasparente cristallo, ed in essi le stelle incastonate nelle lor nicchie.

Rosa M. E qui mi dà innanzi assai in acconcio un luogo di Dante, al Canto xxii., forse non ancor ben inteso; il quale forse chiarirà meglio questa spiegazione di lei: ed io con questo ricambierò lui del servigio, cavandolo da quel bujo. Dice ivi al verso 148, che da' Gemelli vide i sette pianeti sotto a lui, *Quanto son grandi e quanto son veloci, E come sono in distante riparo*. Nessun, pare a me, trovò il valor vero di questa voce *riparo*, per dare al verso un giusto concetto. Or ecco: co' cieli cristallini di Tolommeo, io credo venirne a capo. *Riparo* certo val *ricettacolo*, *ridotto*; ed anche *custodia*, *guardia*. Ora le nicchie, o castoni da me notati, son dessi i *nidi*, o *ripari*, o *custodie* delle stelle colà quasi riparate e incastrate. Così il *riparo* spiega questi *nidi*; e i *nidi* fecero il ponte a spiegar il *riparo*: cioè, che vide Dante que' pianeti posti in distanti nicchie fra loro; cioè vide la loro grandezza, il moto, e la distanza dell' un dall' altro.

Torel. Bravo! Adunque tutte queste mie osservazioni mi davano di dover così spiegare quel passo: Dio formò quest' Aquila di tante stelle da sè, senza maestro che lo guidasse: anzi egli è il maestro degli altri artefici: e sua è la virtù, che dà così a questa, come a tutte le altre costellazioni, la varia forma per

le nicchie, o nidi, dove le ha poste: e questa mi pareva anche immagine degna di tale architetto.

Zev. Or che vi noja dunque? che vi ritiene dall' afferrare diviatamente questa vostra interpretazione? A me par certo bellissima da ogni lato, e sostenuta e rincalzata di assai dotte e giuste ragioni.

Torel. Quello che mi tiene come in ponte, si è questa benedetta Aquila; per la quale io dubito, non forse volesse il Poeta, continuandosi nel medesimo soggetto che avea alla mano, distenderlo a' veri altri volatili, ne' cui propri nidi gli fa nascere di varia forma e qualità; come Falconi, Aironi, Cigni, Pavoni ed altri. che ve ne pare?

Zev. A dirvela, voi avete ora vólto un poco verso questa seconda spiegazione anche me, che prima non ci avea punto l'animo. Tuttavia fatte tutte le ragioni, io starei colla prima, che mi pare più nobile ed alta, cioè più degna di Dio, e di Dante. e notate anche altro, che or mi dà innanzi. Quivi parla Dante d' un' aquila sì, ma costellata di lumi, cioè di Santi. Or come vi par convenevole e sano, il passar da questa altissima figura a' veri uccelli, saltando dalle costellazioni celesti (che sono il suo soggetto presente) alle aquile vere, e ad aironi, che qui non han luogo; e così quasi uscir di materia? La somma dimostrazione, che tocca Dante della sapienza dell' artefice eterno, dimora sopra tutto nel dar forma, siccome è detto, a que' nidi celesti, incastonandovi quelle gemme delle quali parlava, e non de' volatili della terra.

Sicchè statevi pure alla prima spiegazion vostra, e non cercate più là.

Tobel. Così farò. Or viene il Poeta a compiere, come accennammo, la figura dell' aquila che era tuttavia imperfetta. *L' altra beatitudo;* gli altri beati lumi (è pur bella questa voce!), *che contenta Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme.* quelle scintille che erano rimase al colmo di questa lettera, parendo contente di rimaner quivi a fargli corona. oh! che perla è questo *ingigliarsi! Con poco moto seguitò l' imprenta* (cioè *continuò, condusse a fine l' immagine*). Tutto è toccato *ad amussim.* Ecco: tra l' M che era coda e gambe, e 'l collo e la testa dell' aquila formata già di sopra, restava un po' di vóto. dunque levatesi quelle scintille d' in sul colmo dell' M, con picciol moto si compartirono in figura di corpo e di ali: e così raggiuntesi al brano di sopra, l' imprenta o forma fu compiuta di rappresentare.

Pomp. Questa descrizione di sì bel trovato condotto a termine (io il dirò pure di me, e 'l credo di voi), ci lascia un contento nell' animo, che pochi son pari a questo. Esce ora il Poeta in una nobilissima esclamazione: *O dolce stella, quali e quante gemme Mi dimostraron, che nostra giustizia Effetto sia del ciel che tu ingemme!* Vuol dire, secondo il suo primo proposto; Conobbi per quella figura, che Dio per influsso di sì bel cielo, dispone gli animi all' amore della giustizia: e ciò si suggella dalla terzina seguente; *Per ch' io prego la mente* (Iddio), *in che s' inizia Tuo moto e tua vir-*

tute, *che rimiri Ond' esce il fummo che 'l tuo raggio vizia*. parlar proprio ed assai nobile! S' inizia; riceve il movimento primo della virtù. Discende il Poeta a toccar (per ragione d' opposito) l' ingiustizie, che a lui parea vedere nella Corte di Roma, secondo suo usato. *Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri Del comperare e vender dentro al templo Che si murò di segni e di martiri*. Lasciando dall' un de' lati l' animosità del Poeta; che vivo e forte immaginar poetico è qui! Prega Cristo, che un' altra volta sdegnandosi pigli la sferza, e cacci dal tempio *vendentes et ementes* (Joann. 2). *Che si murò*. bella figura! fu edificato, non per opera di basso commercio, nè di simonie, ma di sangue e miracoli.

Rosa M. Qui il Poeta è entrato nella sua beva, e non se ne spiccherà così presto.

Pomp. Nò: egli mena anzi la disciplina fino al fine del Canto: *O milizia del ciel cu' io contemplo*, *Adora* (prega) *per color, che sono in terra Tutti sviati dietro al malo esemplo*. *Già si solea con le spade far guerra*; *Ma or si fa, togliendo or qui or quivi Lo pan, che 'l pio Padre a nessun serra* (nega). Vedi, dove strascina l' uom la passione! e come per poco lo accecca! Or non sapea Dante (certo sì), che 'l pane Eucaristico non era dal pio Padre da concedere a tutti, anzi da negarlo al peccatore? il qual pigliandolo, *judicium sibi manducat?* E tuttavia per l' odio suo a' Papi, cioè a' Guelfi, li morde (senza eccettuar nè distinguere) che adoperando le scomuniche, a taluni interdicano il

Sacramento. Pur delle scomuniche sapea ben Dante, per mille testi della Scrittura, che sono l'arme terribile da Cristo lasciata alla Chiesa; ed a cui pose mano eziandio quell'Apostolo Paolo, al quale egli, nella seguente terzina, cita dinanzi Bonifacio VIII., minacciandogli la vendetta da lui di questo peccato; che esso Paolo avea però commesso nè più nè meno, scomunicando il peccator di Corinto. Segue: *Ma tu, che sol per cancellare scrivi*. Già s'è notato la velenosa trafittura che è questa; Tu che scrivi le scomuniche per poi cassarle, vendendo l'assoluzioni a contanti. Peccato! che tanto ingegno Dante adoperasse in così ingiusta materia! *Pensa, che Pietro e Paolo che moriro Per la vigna che guasti, ancor son vivi*. qual forza di lingua e di eloquenza terribile! Or qui è ben manifesta l'atrocità del suo mordere. non così ne' versi seguenti; ne' quali essa è ammantellata, e tuttavia forse più agra e feroce. Dice dunque; Egli è ben vero, o Bonifacio, che tu se' un uom così fatto, che puoi ridere di queste minacce, e rispondermi; Io ho tanta devozione ed amore in un altro Santo più grande, il quale amò la solitudine del deserto, e per cagione d'un ballo fu martirizzato, ch'io non conosco quel Pescatore nè quel Polo, che tu m'hai nominati. il mio Santo è S. Giovambatista, coniato ne' fiorini dell'oro. lanciata di duro colpo! *Ben puoi tu dire; Io ho fermo 'l desiro* (bella frase!) *Sì a colui che volle viver solo, E che per salti fu tratto a martiro, Ch'io non conosco il Pescator nè Polo*. Ecco la chiosa del, *per cancellare scrivi*.

Zev. La cosa è veramente maravigliosa, sì da lato del concetto poetico, e sì della rabbia Ghibellinesca; chi ben ripensa questi pochi versi, e la beffa, e lo strazio che v'è coperto.

Rosa M. Coperto: non tanto però, che non si possa sperare.

Zev. Sperare? voi dovete aver presa questa metafora dalle uova, che fuor fuori si guardano contro il sole; sì che passando per esse alquanto del lume, apparisce quel d'entro.

Rosa M. Appunto: ed è quel che oggidì, eziandio le colte persone chiamano *travedere*; quasi veder fuor fuora. ma questo verbo ha ben altro senso; cioè Veder falso: e ben mi pare che questo fallo per alcuno di noi fu altrove notato. Or segue Dante; *Parea dinanzi a me con l'ale aperte La bella image, che nel dolce frui Liete faceva l'anime conserte. frui*, ò adoperato per godimento; ed è il *fruire* nostro. *Parea ciascuna rubinetto, in cui Raggio di sole ardesse sì acceso, Che ne' miei occhi rifrangesse lui. Parea*; in questo secondo luogo è *sembrava;* e nel primo dell'altra terzina, è *appariva, mostravasi:* verbo a Dante oltremodo diletto. Or viene un tratto di invenzione veramente magnifica, e come confessa qui Dante medesimo, non pensata nè scritta mai. Apparecchia il lettore assai saviamente, per averlo ben attento e levato alla maraviglia che vuol contare. C. XIX.

Torel. Or questa, di sì rare bellezze e di nuove, è una processione ben lunga; la quale non metterà capo, che alla fin del poema.

Rosa M. Così è, e sarà. *E quel che mi convien ritrar testeso, Non portò voce mai nè scrisse inchiostro, Nè fu per fantasia giammai compreso. Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro, E sonar nella voce ed IO e MIO, Quand' era nel concetto NOI e NOSTRO*. Togli qua! vedi nuovo trovato! L' Aquila era molte anime conserte e costellate in lei: parlavano tutte con sola la voce del suo becco. ecco dunque dicendo IO, dovea intendersi NOI.

Zev. Ella è ben marchiana cotesta, e bellissima! E mi pare qualcosa di simile a' nomi complessivi, che nel singolare vagliono il plurale: come a dire; la gente andavano: perchè la gente è molti: e così quest' aquila, che dice IO e MIO, è molte anime.

Rosa M. Sottosopra è il medesimo. *E cominciò; Per esser giusto e pio, Son io qui esaltato a quella gloria, Che non si lascia vincere a desio*. Questo è il parlar comune di tutte quelle anime, come se parlasse in proprio ciascuna. Ma e il terzo verso può avere due sensi, veri e gravi e belli ambedue. Dice, che quella gloria *non si lascia vincere a desio*. Se *vincere* si prende per *guadagnare* (come *vincere il palio, il pegno, i danari*, ec.), pare che il senso debba esser questo; Quella gloria, che non si lascia acquistare dal solo desiderio; ma pure col travaglio che porta la virtù: e così mostra che porti il detto di sopra, *Per esser giusto e pio*; *Son qui esaltato*. e questa chiosa è del nostro Arciprete Perazzini di Soave. Ma intendendo il *Vincere* per *Superare*, *Avanzare*; al tutto è da

spicgar così il verso: Tanta essere quella gloria, che sempre soverchia e travalica qualunque maggior desiderio; ovvero, che non può uomo desiderarla tanta e sì dolce, che ella sia mai minore, cioè sia vinta dal suo desiderio.

Pomp. A me pare, che ambedue queste chiose battano pari; e però resterebbe solo (ad eleggere più l'una che l'altra) a sapere, in qual senso pigliasse Dante questo *Vincere:* il che egli solo potrebbe dircelo.

Rosa M. Quanto al *lasciarsi vincere*, è bellissimo modo di nostra lingua, tratto dal latino, e risponde al *non patitur se vinci;* non patisce d'esser vinta: del qual modo esempi abbiamo tanti, quante son le faville che salgono dal percuotere de' ciocchi arsi. Noterò solamente; che nell'uno e nell'altro senso del *Vincere*, questo *AL desio*, è *DAL desio;* per ribadire il chiodo da noi battuto testè. Segue ora l'aquila; *Ed in terra lasciai la mia memoria Sì fatta, che le genti lì malvage Commendan lei, ma non seguon la storia.* botta aggiustata! Piacque a Dante cotanto questo parlar di molte anime nel numero dell'uno, per lo becco dell' aquila; che torna qui a tuttavia ricalcarlo con una vaga similitudine; come fa chi, dopo mangiato cosa assai ghiotta, se ne lecca poscia le dita. *Così un sol calor di molte brage Si fa sentir, come di molti amori Usciva solo un suon di quella image. Ond' io appresso: O perpetui fiori Dell' eterna letizia, che pur uno Sentir mi fate tutti i vostri odori.* ribatte il concetto medesimo con altra immagine, d'un mazzo di vari fio-

ri, che mandano al naso un odor solo composto di molti. Ingegnò caldo e fecondo!

Torel. Il Poeta vien ora mutando scena, per variare oggetti, e così tener vivo e fresco il piacer nei lettori. Presa cagione da questo luogo di Giove, dove stanno i Re giusti che parlavan nell' aquila, move loro un dubbio; o più tosto con arte assai fina (dicendo, com' egli sapeva bene che essi senza manifestarlo, glielo leggevano aperto nel cuore) li prega di volerglielo sciorre; ma egli pena buona pezza a manifestare il suo dubbio: e questo tener sospeso chi legge fino al verso 70, aguzza la curiosità, e cresce poi il diletto. ma io credo bene di sciorinarlo di tratto. Il dubbio era; Se la giustizia che qui è premiata, è tanta virtù, e piglia forma da Dio; certo troppo più sarà la giustizia di lui, che non è degli uomini. Or come è ciò? che alcuni non udirono mai predicar Gesù Cristo, senza la cui fede non è salute; e non ebber battesimo: e nondimeno saranno dannati? la giustizia dov' è ella?

Zev. Il dubbio è assai forte: e qui ben si parrà la religione pura e salda del nostro Poeta.

Torel. Sì certo, come udirete. Ora al testo: *Solvetemi, spirando, il gran digiuno, Che lungamente m' ha tenuto in fame, Non trovandoli in terra cibo alcuno. tener in fame*, bella maniera e metafora! *Ben so io, che se in cielo altro reame La divina giustizia fa suo specchio, Che 'l vostro non l' apprende con velame*. Brevemente vuol dire; Ben so io, che voi sapete la cosa del mio dubbio: perchè se la giustizia di Dio

è specchiata, cioè nota, ad alcun Ordine de' celesti (che ben ell'è a' Troni, come dirà nel C. XXVIII.), certo l'Ordine vostro non la vede men chiara. Nè dee alcuno muover briga sul CHE adoperato qui due volte: che noi allegammo già un periodo del Boccaccio, dove il ripete ben tre, e non val più che una *Sapete, come attento io m' apparecchio. Ad ascoltar; sapete quale è quello Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio*. O bello! *m' è digiun cotanto vecchio*! cioè, ne sono affamato da tanto tempo.

Rosa M. Mi fa guizzare per poco, ogni volta che mi cade l'occhio sopra il seguente terzetto, questa bellissima similitudine del falcone. Segua pure, Signor Giuseppe.

Torel. *Quasi falcone ch' esce di cappello, Muove la testa e con l'ale s' applaude, Voglia mostrando e facendosi bello*. Nessun poeta tocca queste pitture con tanto bello di verità, quanto fa Dante, a gran pezza: e ciò avviene, perchè egli nota gli atti e le particolarità della cosa più rilevate, e coglie la natura nel suo miglior punto. *Esce di cappello!* pretta eleganza! cioè, cava il capo dal cappuccio, che il falconiere gli mette in testa, acciocchè troppo non si diguazzi. e quel *muove la testa!* e quell' *applaudersi coll' ale!* che verbo vivo ed efficace! Ma che dir più? tu lo vedi, che non cape in sè della voglia di uscir del pugno.

Pomp. Questa similitudine per sè tanto vaga e ridente, fa anche prova migliore, per essere appropriata ad un uccello, comechè figurativo, cioè l'Aquila.

Torel. *Vid' io farsi quel segno*. il così che manca, nulla offende al costrutto. *che di laude Della divina grazia era contesto*, *Con canti quai si sà che lassù gaude*. Dolce giunta! oltre il farsi bella e battere l'ali, cantava altresì l'aquila, mostrando il caldo suo affetto del soddisfare alla voglia di Dante. Ma che nobiltà! *segno contesto di laude! Poi cominciò: Colui, che volse il sesto* (le seste) *Allo stremo del mondo, e dentro ad esso Distinse tanto occulto e manifesto*. Non era immagine più grande e viva di questa, del porre Iddio in atto di dar essere et ordine alle cose; che quasi girando le seste, disegna nell'immenso circolo dell'empireo il termine, dentro al qual dimostrare la potenza sua creatrice. chi mai prima o poi, parlò più degnamente di Dio? dice dunque, che Dio assegnando luogo qui e qua alle cose, molte ne pose in palese, molte note a sè solo. così rimangono comprese tutte le cose create; le visibili, e le invisibili. grave concetto! *Non poteo suo valor sì fare impresso In tutto l' universo, che'l suo Verbo Non rimanesse in infinito eccesso*. Non so come degnamente lodare questo pensiero di Dante, salvo dicendo; che esso è adeguato quasi (comechè negativamente) alla smisurata potenza di Dio. Avendo Dio con le seste disegnato questo giro dell'ultimo cielo (tanto grande, che assorbe l' immaginazione; come sanno gli astronomi, che a misurare la distanza delle stelle fisse perdettero ogni servigio della parallasse), trova questa ampiezza un nulla a sfogar la sua onnipotenza. non potè tanti vestigi seminarvi del suo valore, che la sua intelligenza

motrice (è il Verbo) non avesse idee di troppi altri esseri, da riempierne un altro infinito spazio, fuor del segnato confine.

Zev. Ella è ben cosa, e comprensione maravigliosa cotesta: e ben veggo, tutto ciò che voi diceste largamente essere compreso ne' soli tre versi di Dante. la parola *infinito eccesso* sopperisce sola a tanto concetto.

Torel. Or udite altro miracolo. Qual idea, o immagine trovereste voi che fosse tanta, o almeno s'avvicinasse a chiarire sì vasta sentenza?

Zev. Che ne volete? un Angelo appena, credo io che se la trovasse.

Torel. Non la trovò l'Angelo, ma il nostro Poeta; chiamando al suo servigio la comprensione della mente d'un Angelo, e del più acuto e conoscente di tutti. Prova di ciò che ho detto (dice egli), di questa smisuranza della potenza dell'esser divino ti sia; che la più perfetta intelligenza che fosse, Lucifero, con tanto suo acume non la comprese: e' ci bisognava il lume di gloria. e però non avendo voluto aspettar la luce divina, che gli dilatasse la cognizione, con tutto quel saper suo, cadde come rozzo e idiota discepolo: sicchè il più perspicace intelletto del mondo, fu per sè nulla e cieco al conoscimento di Dio. Udite terzina: *E ciò fa certo, che 'l primo superbo, Che fu la somma d' ogni creatura, Per non aspettar lume cadde acerbo*. *Acerbo* è parola qui di infinito valore, presa dalle frutte immature, agreste; imperfette, che nulla vagliono.

Zev. M'avete fatto uscire del secolo. e certo se

questa vostra chiosa rende per punto l' intendimento di Dante (come credo), non è di questo concetto cosa più vicina ad intendere qualcosa dell' incomprensibilità di quell' Essere.

Torel. Faccia Dio, ch' io abbia imberciato nel vero. segue: *E quinci appar, ch' ogni minor natura* (creata) *È corto ricettacolo a quel bene, Che non ha fine e sè in sè misura*.. conseguenza e chiosa immediata del detto di sopra: Iddio solo è il sesto uguale alla comprensione di se medesimo. A que' due passi segue ora il terzo, che entra nel primo proposto di Dante. *Dunque nostra veduta* (il conoscere), *che conviene Essere alcun de' raggi della mente, Di che tutte le cose son ripiene*. il lume del nostro conoscimento è un piccolo raggio di quella Sapienza che tutto riempie. *Non può di sua natura esser possente Tanto, che 'l suo principio non discerna Molto di là da quel, ch' egli è parvente*. Ordinate così; *che non discerna, il principio suo* (la Luce eterna, di che egli è raggio) *essere molto di là da quello, che a lui è parvente*; cioè, da quello che a lui apparisce. Io leggo così con alcuni MSS. (*): e mi par troppo più aggiustata la sentenza, che a leggere, *Molto di là, da quel ch' egli è, parvente*.

Torel. E questo era quello appunto, che a me fu ragione di rigettar quella chiosa. Or Dante è al punto

---

[*] Così legge anche il Mantovano.

della risposta: Se tanta è la profondità della Mente divina (*o altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei!*), che il primo Angelo ne attinse pochissimo, e meno l'uomo; come può costui cercar nell'abisso di sua giustizia? che è la questione in Dante veduta da quelle anime. Ed ecco: *Però nella giustizia sempiterna La vista che riceve il vostro mondo, Com' occhio per lo mare, entro s'interna*; cioè, il lume da Dio partecipato nelle menti umane penetra nella giustizia eterna, come l'occhio dentro il mare. Or come? *Che benchè dalla proda veggia il fondo, In pelago nol vede; e nondimeno Egli è, ma cela lui l'esser profondo.*

Rosa M. Bello, aggiustato, e chiaro quanto esser può! *in pelago* è un dire *nell'alto*: dove è veramente il fondo, ma l' altezza nol lascia vedere.

Tor. Da questo argomento seguita la conseguenza; che se Dio condanna alcuno, ne ha ben la ragione giustissima, ma occulta al nostro vedere. Ma udite come rincalzi questo argomento il Poeta: *Lume non è, se non vien dal sereno Che non si turba mai, anzi è tenèbra, Od ombra della carne, o suo venèno*. Vale in sentenza; Il fonte della vera sapienza è la Mente divina: e pertanto, se il nostro vedere non vien di là, è tenebra, o malignità: il che torna a dire; Se la tua ragione ti mostra, essere ingiusta alcuna cosa che fa Dio, tu se' errato e cieco, o peggio. Dopo sposta il Poeta questa dottrina, viene allo stretto della risposta; *Assai t'è mo'* (ora) *aperta la latèbra, Che t'ascondeva la giustizia viva, Di che facei quistion cotanto cre-*

bra: Che tu dicevi: (ecco qua il dubbio di Dante, lettogli in cuore dall' Aquila); *Un' uom nasce alla riva Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni Di Cristo, nè chi legga nè chi scriva: E tutti suoi voleri e atti buoni Sono, quanto ragione umana vede, Sanza peccato in vita od in sermoni. Muore non battezzato e senza fede: Ov' è questa giustizia, che 'l condanna? Ov' è la colpa sua, sed ei non crede?*

Zev. Questo è il pauroso argomento, che in persona degli increduli fa S. Paolo (Rom. ix. 19.): *Dicis itaque mihi; Quid adhuc quaeritur? voluntati enim ejus quis resistit?* come dicesse l' uomo empio: Dio è un tiranno: condanna chi vuole: e chi potrebbe fiatargli contro?

Torel. Per punto. Or Dante che fa? mostra forse, per bocca dell' Aquila, la ragione di quella condanna? mai no. anzi con S. Paolo medesimo attutisce ed abbatte l' orgoglioso presumere di quel fastidioso verme che è l' uomo, e che tuttavia dimanda a Dio ragione di quello che e' fa: O *homo, tu quis es qui respondeas Deo?* ec. Or di qua certamente ha preso Dante la sua risposta; *Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,* (pro tribunali, citando Dio a giustificarsi), *Per giudicar da lungi mille miglia, Con la veduta corta d' una spanna?* Efficace e diritta ragione, fondata sopra la dottrina da lui esposta di sopra; e viva immagine poetica! *Certo a colui, che meco s' assottiglia;* cioè, che mi sfida con questo sottile argomento; *Se la Scrittura sovra voi non fosse; Da dubitar sarebbe a maraviglia. e maraviglia*

ha un mio codice; e troppo meglio, a parer mio. *Se la Scrittura* ec. importa; Se la Scrittura divina non vi signoreggiasse colla sua autorità, cio darebbe cagion di dubbio e di maraviglia a chi mi tenta in questioni.

Rosa M. Queste due piccole chiose scusano una dissertazione, e più presto sgroppano il nodo.

Torel. *O terreni animali, o menti grosse*. Bravo, il mio Dante! questo è della vera poesia ed eloquenza: umiliare con questi vocaboli vilificativi l' oltraggioso presumer dell'uomo; come dicesse: O bufali, O scimuniti, che tentate voi? Questa botta era da mandar innanzi: or udite profonda e vera ragione; *La prima volontà ch' è per sè buona, Da sè ch' è sommo ben, mai non si mosse:* essendo la stessa bontà per sua essenza, non può non essere altro che tutta buona. *Cotanto è giusto quanto a lei consuona: Nullo creato bene a sè la tira, Ma essa radiando lui cagiona*. Questo è il laccio, che compie d'affogare l'umano orgoglio. Or come temi tu (vuol dire), che sia altro che giusto ciò che Dio fa? quando egli è fonte di bontà, e tanto essenzialmente buono (e però anche giusto), che spira e produce la bontà nelle cose fuori di sè, non esse in lui: le quali tanto son buone e non più, quanto partecipano della bontà sua? quel *radiando* è bellissimo; e suggella il detto di sopra, che ogni bene che sia in noi è *raggio* di quella mente.

Pomp. Tutto espresso con proprietà e chiarezza mirabile. Or qui (se mai altrove) mostrò il nostro Poeta la maschia religion sua; e leggendolo eziandio

coloro, che si reputano oggidì essere qualche gran fatto, non avranno da poter replicare; quella risposta essere degli sciocchi pretazzuoli; e violar l'uomo la propria ragione, sottomettendo l'intelletto suo a creder cose, che non intende. or egli avranno a fare con Dante. Ma dopo sì gravi e severe dottrine, espresse in parole sì dignitose; rallegra il lettore con l'usata dolcezza sua di immagini e parole ridenti: *Quale sovr' esso il nido si rigira, Poi che ha pasciuto la cicogna i figli, E come quei ch' è pasto la rimira*. quel rigirarsi sulla nidiata sua, dopo la imbeccata lor porta, è pur dolce cosa e gioconda. *Cotal si fece, e sì levai li cigli, La benedetta immagine, che l' ali Movea sospinta da tanti consigli*. La similitudine ha due facce; ad ambedue risponde il soggetto; cioè l'aquila aggirandosi, e Dante a lei riguardando. *Roteando cantava*. bell' idea e cara! *e dicea; Quali Son le mie note a te, che non le intendi, Tal è il giudicio eterno a voi mortali*.

Rosa M. Questo si dice, Dar un colpo sulla botte, ed uno sul cerchio: che qui l'Aquila fa le due; rallegra Dante, e ribatte il punto del pertrattato argomento: e (che è via più) trae ragione dell'una cosa dall' altra, come dicesse; Tu non comprendi ben la mia canzone. or come vuo' tu leggere in quel libro sì suggellato? Seguita: *Poi* (poichè) *si quetaron quei lucenti incendi Dello Spirito Santo ancor nel segno, Che fe' i Romani al mondo reverendi*. si quetarono dal roteare. *ancor nel segno*, cioè tuttavia servando la forma dell' Aquila Imperiale; *Esso* (segno) *ricominciò: A questo regno Non*

sali mai chi non credette in Cristo, Nè pria nè poi che 'l si chiavasse al legno. *s' inchiodasse*, da *chiavello*, *chiovo*. *Ma vedi: molti gridan Cristo Cristo, Che saranno in giudicio assai men* prope *A lui, che tal che non conobbe Cristo*. Danto non rima unquemai questa voce altro che con se medesima, per riverenza di questo Nome. Qui si apre la via a trafiggere i Principi Cristiani, che pur credono in Gesù Cristo, raffrontandoli a quelli che mai nol conobbero, de' quali avea parlato fin qua; e ne trae cagione di più cocente rimprovero.

Zev. *Viri Ninivitae surgent in judicio cum generatione ista, et condemnabunt eam*: Matt. xii. 41 E nel Profeta Ezechiello, ponendo Dio paragone tra la gente di Gerusalemme, e quella di Samaria, e di Sodoma Gentili, dice; che essa avea fatto parere giuste e sante queste due bagasce, al paragone di sè: *Vicisti eas sceleribus tuis, et justificasti sorores tuas in omnibus abominationibus tuis*. xvi. 51.

Torel. Egli è tutto desso questo concetto, *Che goccia a goccia più non s' assomiglia*. *E tai cristiani dannerà l' Etiópe, Quando si partiranno i duo collegi, L' uno in eterno ricco e l' altro inópe*. *si partiranno*: *ibunt hi in vitam aeternam; illi autem in ignem aeternum*. *Che potran dir li Persi ai vostri regi, Com' e' vedranno quel volume aperto, Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?* viva e forte espressione! Notaste voi il *suoi* per *loro*? Tanti sono oggimai gli esempi, che mostrano l' uno esser l' altro, che sarebbe cosa da ridere il

voler perfidiare in contrario. Qui Dante sguinzaglia i bracchi, e liberamente in persona di quell'assemblea di Re giusti e santi costellati nell'Aquila, rinfaccia i Principi del suo tempo; e veramente osserva i conforti di Cacciaguida. *Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto Quella, che tosto moverà la penna; Perchè 'l regno di Praga fia deserto*. Questi è l'Austriaco, contro il quale avea già vecchia ruggine, per non essere venuto al soccorso d'Italia (Vedi Purg. VI. 97): ma qui tocca la sua usurpazione della Boemia. Avendo Dante detto testè, che in quel volume si scrivono le infamie de' Re, io intendo volentieri (e parmi a ragione) che questo misfatto moverà la penna a scriverlo nel detto volume. *Lì si vedrà il duol, che sopra Senna Induce, falseggiando la moneta, Quei che morrà di colpo di cotenna;* cioè di porco. questi è Filippo il Bello (i Comentatori ci diranno il netto di questo fatto, e de' seguenti). sol dirò qui, che il detto Re essendo alla caccia; un porco attraversato nelle gambe del suo cavallo, traboccatolne l'uccise. *Lì si vedrà la superbia, ch' asseta* (che muove la sete delle conquiste); *Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle, Sì che non può soffrir dentro a sua meta*: non mai sono contenti di giusto stato. *Vedrassi la lussuria e 'l viver molle Di quel di Spagna, e di quel di Buemme, Che mai valor non conobbe, nè volle*.

Pomp. Dante se le sapea tutte a mente: e come sapeva parlava, rimossa ogni menzogna.

Torel. *Vedrassi al Ciotto* (Zoppo) *di Gerusalemme Segnata con un I la sua bontate, Quando 'l contrario*

segnerà un' Emme. questi non ebbe altro bene, che la liberalità (e Dante gli fa ragione al C. VIII. di questa Cantica 82); e però dice che la sua bontà sarà segnata con I (uno), e la nequizia con M (mille). Cose da Dante. *Vedrassi l'avarizia e la viltate Di quel che guarda l'isola del fuoco* (la Sicilia. è Federigo figliuol di Pietro d'Aragona), *Dove Anchise finì la lunga etate*. Vedete l'Eneida lib. III. v. 708 *E, a dare ad intender quanto è poco*: misero, meschino, gretto. *La sua scrittura fien lettere mozze, Che noteranno molto in parvo loco*. O superbo trovato! Di lui sarà scritto in cifra, per dir molto in poco delle sue colpe, senza logorar troppa carta per quel vigliacco e dappoco uomo.

Rosa M. Oh! che bizzarra, e nuova, e sonante sferzata.

Torel. *E parranno a ciascun l'opere sozze Del barba e del fratel* (del detto Re), *che tanto egregia Nazione e due corone han fatto bozze*. infami, disonorate. Vedi, donde presa questa metafora! dalla più vile e sozza persona del mondo. *Bozzo* è il marito, che si mantiene la moglie adultera. *E quel di Portogallo e di Norvegia Lì si conosceranno, e quel di Rascia, Che male aggiustò 'l conio di Vinegia*. Chi legge *aggiustò*, e chi crede legger meglio *ha visto*, spiegando quel *mal* per, *male a suo uopo*. Certo i più e' miglior codici con quel di Mantova hanno, *ha visto*. Nondimeno il senso torna a un medesimo, di questo falsificatore de' ducati Veneziani.

Zev. Parvi che Dante la perdoni a nessuno? o che egli si periti di dir le cose come elle stanno? E' cui coglie, coglia.

Torel. No, vi so dire. *O beata Ungheria* (piglia ora le cose in tono variato), *se non si lascia Più malmenare! e beata Navarra, Se s'armasse del monte, che la fascia!* questo monte sono i Pirenei. *E creder dee ciascun, che già per arra Di questo, Nicosia e Famagosta Per la lor bestia si lamenti e garra:* cioè, dee ciascuno ben credere, che per pegno di questo (del doversi la Navarra armare contro il suo Re), anche Nicosia e Famagosta comincia a far richiamo del suo Re bestia; il quale non si scosta da' costumi delle altre bestie nominate di sopra. E così Dante ci pianta in asso, chiudendo il Canto xix. senza altro commiato o comento, lasciandol fare a' lettori; come uomo, che per la stizza delle nefandezze contate, ha ben preso il broncio.

Pomp. Ma che direm noi di questo tratto di fulminante eloquenza, e feroce invettiva? Che vario e forte atteggiar di figure, che trafiggono, isquatrano e iscuojano? E' mi pare che egli abbia votato il turcasso di freccie, giavellotti, dardi, lanciotti, e che so io? e come gli aguzza, ed arruota, od appunta! cogliendo dai misfatti di que' Grandi le particolarità più vituperose, per amplificare e aggrandire la loro vergogna! Io vi prometto, che *Tra male branche era venuto il sorco*. E certo l'ingegno di Dante qui si parve assai chiaro; ajutato anche dal suo caldissimo amore della

giustizia, che di quelle truffe gli spirava nell' animo una liberissima indegnazione.

Zev. E aggiungete anche; che la perizia sua della lingua, e la forza e calore poetico cresceva sotto la penna alle sue parole cento tanti di agrume e di fiele.

Torel. Ma ben veggo io, che il diletto del dimorare in queste bellezze ci fa andare nell' infinito; e l' oriuolo mi dice esser tempo da ammainar le vele: nè falliremo per questo del nostro canone di che ci siamo obbligati, al Dottore; ma brevemente. Io v' ho apparecchiato un brano della novella del Soldano di Babilonia del Boccaccio, nel quale ha di bei modi e molto eleganti. « Costantino . . . per aver cagione di tornarsi ad Atene (dove avea l' animo, per amore di certa giovane) si mostrò forte della persona disagiato (incomodato diciamo noi, ovvero in mal essere); per che con licenza del Duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella; e quivi dopo alcun dì, messala nel ragionare del dispetto che dal Duca le pareva ricevere, per la donna la qual teneva, le disse; che deve ella volesse, egli assai bene di ciò l' ajuterebbe, faccendola di colà ov' era trarre, e menarla via, ec. »

Pomp. Ed io altresì da questa novella medesima trarrò un passo alquanto indietro da questo, ma che assai bello mi pare « La donna (lasciata dalla tempesta in mano di un Pericone) . . . . avvisando che tra cristiani era, ed in parte dove il farsi conoscere le montava poco; avvisandosi che a lungo andare, o

per forza o per amore, le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare, con altezza d'animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna: et alle sue femmine, che più che tre rimase non le erano, comandò; che ad alcuna (niuna) persona mai manifestassero chi fossero; salvo se in parte si trovassero, dove ajuto manifesto alla lor libertà conoscessero: oltre a questo, sommamente confortandole a conservare la lor castità; affermando sè aver proposto, che mai di lei, se non il suo marito, godrebbe ».

Rosa M. Nè io da questa novella medesima intendo di uscire «. La bella Donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine, nel quale i suoi mali doveano aver fine; come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria, ne' servigi del padre, in non piccolo stato aver veduto; per la qual cosa, subita speranza prendendo di dovere poter ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio, come piuttosto potè si fece chiamare Antigono. Il quale a lei venuto, ella vergognosamente domandò, se egli Antigono di Famagosta fosse, sì come ella credeva. Antigono rispose del sì; et oltre a ciò disse; Madonna, a me par voi riconoscere: ma per niuna cosa mi posso ricordar dove. perchè io vi priego, se grave non v'è, che a memoria mi riduciate chi voi siete. La donna, udendo che desso era, piangendo forte gli si gittò colle braccia al collo: e dopo alquanto, lui che forte si maravigliava, domandò se mai in Alessandria veduta l'avesse. »

Zev. Io non ho alla mano cosa da recitarvi di così fatte. solamente sopra le lette da voi, credo di poter dire; il Boccaccio essersi un poco dipartito dall'indole della lingua nostra nel giro de' costrutti e periodi, e nella collocazione delle parole, e molto aver voluto ritrar dal Latino. Il che io non dirò, volendogliele reputare a difetto; anzi credo che (tolta via qualche cosa, che troppo allontanasi dal modo nostro di dire) generalmente egli abbia la patria lingua nobilitata, e levatala ad alto e arricchita. Io non vo' tuttavia fallirvi della promessa fattavi jeri; di recitarvi *alcuna cosa, che alle udite da voi* non fia sconvenevole di far seguitare. M'abbattei jersera a leggere nel Tomo II. delle Vite de' Santi Padri, faccia 271, di una figliuola a cui fu in sogno mostrata sua madre, ria femmina, nell'inferno. « Allora io mirando nella fornace, vidi mia madre in quella pece e in quel fuoco insino al collo, e ardeva e strideva. e vedendomi ella incominciò fortemente a gridare, e disse; Oimè, figliuola mia, per le mie male opere patisco queste pene, che, come sai, i' non voleva udire ricordare nè virtù nè buoni costumi, ma l'opere della fornicazione, e dell'ebrietà seguitava, e in quelle mi dilettava! Or ecco, che merito ne ricevo: vedi, che per delizie di brieve tempo sono venuta a sì gravi tormenti. Ora, figliuola, è tempo d'ajuto, ora ti ricorda di me, se nullo bene ti feci mai, e ricordati almeno della fatica; ch'io ebbi, e in te durai, portandoti, e nutricandoti. Abbi misericordia di me, figliuola mia, che mi vedi in tanti tormenti, e

trammi di questo luogo penoso. E rispondendo io, e scusandomi, ch'io non poteva ciò fare per quelle Demonia, che stavano sopra la fornace, incominciò ella a piagnere, e a gridare più fortemente, e disse. Figliuola mia ajutami, e non dispregiare lo pianto di questa dolorosa tua madre. Ricordati del dolore, ch'ebbi quando ti partorii, e non mi dispregiare, che vedi, ch'io mi consumo in questa fornace. Allora io commossa per le sue parole, e per le pene, in che io la vedeva, vedendo ch'io non la poteva ajutare, incominciai a piagnere, e a gridare fortemente, e in questo pianto, e grida mi destai. »

Torel. E questo ho sempre creduto io medesimo. ma è da finire: e domattina all'ora usata ci rivedremo.

Così levatisi ciascun da sedere, e stati un po' tuttavia in qualche novella; da ultimo licenziatisi dal Signor Giuseppe, s'andarono alle loro faccende.

Fine del Dialogo Ottavo.

DIALOGO NONO

Il poema di Dante è lumeggiato e fiorito di tante bellezze, di figure, di similitudini, d'immagini e di concetti sì vaghi e nuovi e risentiti, che (come dissi più volte) non è altro poeta che possa tenergli fronte, anzi che a pezza non sia da lui superato. Nondimeno un'arte finissima mi pare d'averci notato, che ne compie la perfezione: e questa è di andarci tramettendo com'egli fa, di luoghi piani, o di poco rilievo; ne' quali senz'artifizio che troppo si paja, la sola schietta natura vi si dimostra: sicchè il lettore ci cammina a tutto agio, senza affaticarvi punto la mente; anzi vi trova qua e là vari riposi che lo riconfortano, o piuttosto è sì agevolato per la sua via, che non s'accorge di procedere innanzi. Or questo accorgimento era troppo necessario, per non istancar il lettore, anzi mantenergli fresche le forze dello spirito da poter gustare, e meglio sentir il diletto, che poi gli è apparecchiato ne' figurati modi, e ne' passi artatamente coperti, e nei più lavorati in opera d'ingegno e di fantasia; ne' quali comechè senta diletto assai grande, s'affatica però; e lo nojerebbono se e' fossero continuati. Or ciò avviene per la natura dell'uomo, che eziandio ne' diletti vuole

mediocrità, e non può sempre un piacer che lo dilettichi e scuota con forza. Il qual segreto da pochi è avvertito, massime da' grandi ingegni; i quali non ponendo mente alla natura, ma tutti dati a trasportar all' ingegno in lor riscaldato, si studiano in caricar di concetti nobili, raffinati, o maravigliosi le lor poesie, sdegnando d' abbassar mai il volo, anzi tenendosi sempre sopra le nuvole. Di che esempio potrebbe essere negli stranieri la tragedia sopra la Morte di Cesare del Voltaire, che stanca per soverchie ed affettate bellezze; e per dire dei nostri, ma alquanto lontani da noi, il Pastor fido. Dante si tenne nel mezzo; e fu opera di maestro: il perchè sempre piace, e per leggerlo, sempre più. Ma è da tornare in cammino. Passata le notte, e venuto l' altro dì, nessuno de' quattro dovette aspettar l' uno di loro; che tutti ad una furono all' ora posta nella camera del Torelli; e così l' un di loro cominciò.

Torel. Noi possiam dire veramente di tornarci ora al paradiso; e però non dubito, che lungo ci debba esser paruto lo spazio, che ci corse da jeri a quest' ora.

Zev. Non diceste mai cosa più vera. e però è da metter mano senza badare: anzi per non esser io di scandalo, entrerò il primo nella materia. Noi finimmo il Canto xix. colle parole dell' Aquila costellata di santi

C. xx. Re: segue ora Dante col xx: *Quando colui che tutto il mondo alluma, Dell' emisperio nostro si discende E 'l giorno d' ogni parte si consuma*. Trovatemi verbo più bello e proprio di questo consumarsi del dì; che

è quel venire a mano a mano scurando, e mancando la luce; come farebbe candela che vien morendo. *Lo ciel che sol di lui prima s' accende, Subitamente si rifà parvente Per molte luci, in che una risplende.*

Torel. Mi ricorda d' aver notato dovecchessia; essere stata opinione di que' tempi, che le stelle ricevessero lume tutte dal sole; come dice esso Dante nel Canto xxiii. *Vid' io sopra migliaja di lucerne Un sol che tutte quante l' accendea, Come fa 'l nostro le viste superne.*

Zev. A maraviglia spiegato, quell' *una risplende*. Fa notar Dante col primo verso, che stando il sole nel nostro emisferio illumina col suo lume tutte le stelle: ma per essere troppa la sua luce, non si pajono. corcato questo, e le stelle si fanno vedere; che è *rifarsi parvente di*, ec. *E questo atto del ciel mi venne a mente (atto, atteggiarsi), Come 'l segno del mondo e de' suoi Duci Nel benedetto rostro fu tacente: Però che tutte quelle vive luci Vie più lucendo, cominciaron canti Da mia memoria labili e caduci*. Ecco il ragguagliarsi di queste due cose; calando il sole, il ciel si ravviva di stelle: e tacendo l' aquila, scintillando via più que' lumi celesti che lei figuravano, cominciaro a cantare: e però è da intendere, che non più per lo becco dell' aquila, ma ciascuno da sè mandò fuori la voce. *Labili e caduci:* le cose rare e di soavità non prima sentita, sono tosto dimenticate; non potendo la memoria raccapezzare idee trascendenti la consueta forma e misura, e 'l natural valore de' sensi: *Che la memoria retro non può ire.*

Dante adunque vinto a tanta soavità, sclama; *O dolce Amor che di riso t' ammanti*. egli è come dire; che ridi in queste luci vestito di cotesti raggi. bel concetto! e bel dire! *Quanto parevi ardente in que' flavilli, Che aveano spirto sol di pensier santi!*

Pomp. Io rido di questi *flavilli*, sapendo bene come ne fu riso da chicchesia: con quanta ragione non so.

Rosa M. Se a me si appartenese di dirlo, io direi forse con quanta.

Pomp. Uscitene liberamente.

Rosa M. Con nessuna, pare a me: e mi lascerei dire, che le stampe e gli Accademici della Crusca amano che si legga *favilli*, per *faville*: ma terrei sodo al *flavilli*.

Zev. Oh! questo mi piace ora, che ho trovato a cui commettere la difesa di questa voce; la quale fatte tutte le ragioni, sembrava a me la più ragionevole, e forse la vera. A voi, Filippo. Sia questa voce natia della lingua, o formata dal Poeta di colpo; i troppi manoscritti che hanno *flailli* o *flavilli*, mostrano senza contraddizione, Dante avere scritto così. Ma volendo interpretar essa voce, e mostrarne il diritto valore, è da notar bene, come quelle luci cantavano: ed in questa terzina, *O dolce amor*, ec., mostra che il Poeta ritocchi la cosa del cantare; e ciò si pare dal suo dire, *Che aveano spirito (spiro, fiato) sol di pensier santi;* cioè che il fiato armonico di que' lumi era mosso da santi affetti. Or che ragione al cantare puote aver questo *flavilli?* Ecco; io il credo formato dal Latino *flare*,

o flabellum, cioè dal ventare, o muover l'aria; e Dante prendendolo più largamente (secondo suo usato), il dee aver adoperato per Voce, che è appunto quello sfogamento di aria, che usciva in suoni contemperati. La mutazion del V in B è comune nella nostra lingua; come in *boce* per *voce*, *boto* per *voto*, *sobranza* per *sovranza*: e però *flavilli* è *flabelli*, o *flabilli*.

Zev. Fatta ogni ragione, la vostra chiosa non può essere rifiutata.

Rosa M. Dante nomina *riso* quelle liete canzoni; et *ardente*, per la forza del caldo affetto, che si sfogava da quegli incendj cantando. Or passa ad altro atto e concetto, via più nuovo e vivace; *Poscia che i cari e lucidi lapilli* (gioje), *Ond' io vidi ingemmato il sesto lume*, *Poser silenzio agli angelici squilli*; cioè, Poichè tacque il concento armonico di que' Santi, che in propria bocca aveano cantato ciascuno; ricominciò parlar sola l'Aquila in nome di quell'assemblea. ma ponete mente l' avviamento che prendono or queste parole per lo becco di lei: *Udir mi parve un mormorar di fiume, Che scende chiaro giù di pietra in pietra, Mostrando l'ubertà del suo cacume*. Notate, come il Poeta aggradisce sempre et illumina suoi concetti. non era poco quel mormorio d'un'acqua, che dal monte si diroccia cascando e battendo di pietra in pietra: ma non era anche ben dipinto il ribocco soprabbondante di questo fiume, il quale Dante dovea conoscere per l'orecchie. Dice dunque, che questo mormorare era sì pieno e risonante, che facea ben intendere, da quanto

larghe polle bolliva sopra la cima del monte: e la parola *ubertà*, quanto ridondante e sonora! Ove questo mormorare sentiva Dante in corpo all' Aquila: ed era il parlar di tutti que' lumi tuttavia confuso, per non aver preso anche forma nella gola di lei: il che farà tosto.

Pomp. Doh! che maraviglioso trovato! o mente sovrumana di Dante! Chi ci accuserebbe di questa nostra maraviglia?

Rosa M. Ma ora udirà ella vie meglio. *E come suono al collo della cetra Prende sua forma, e sì come al pertugio Della zampogna, vento che penetra.* La similitudine è tanto appropriata, che scusa quasi e rappresenta in essere la casa che vuole adombrare. Il suono delle corde piglia forma di Ffaùt, o di Dlasolrè sul manico, premendo le dita del sonatore or questo, or quello de' tasti. così alla bocca delle canne della zampogna, le note si formano dal fiato dell' uomo. *Così rimosso d'aspettare indugio, Quel mormorar dell' aquila salissi Su per lo collo, come fosse bugio* (bucato). *Fecesi voce quivi, e quindi uscissi Per la suo becco in forma di parole, Quali aspettava il core ov' io le scrissi.* Or vatti a dir queste cose, così minute e particolarizzate, colla proprietà e vaghezza di Dante.

Zev. Circa questo secondo verso i Comentatori si combattono forte, leggendo chi *Quel mormorar per l'aquila salissi*, e chi altro: e generalmente cacciato via il *Quel mormorar dell' aquila*, ec. A me in contrario questo *dell' aquila* pare il vero. nessun pose mente,

che era da legger così, *Quel mormorar salissi sù per lo collo dell' aquila*; ed è acconcio ogni cosa (*).

Torel. Sono con voi. Ma che diletto dee pigliar il lettore, che si sente condurre (pur colle sole parole) sulla faccia de' luoghi, e vede et ode quivi le cose quasi presente; scusandogli la poesia ciascun organo de' sentimenti! Or a sentir le parole di quest'Aquila: *La parte in me che vede e pate il sole Nell' aguglie mortali, incominciommi, Or fisamente riguardar si vuole*; Questa terzina può valere lo studio e 'l lavoro d'un secolo: e fosse tanto! Qui è da notare, che essa Aquila parve stare davanti a Dante di fronte (*dinanzi a me coll' ali aperte*, dice nel C. xix....). ora dunque ella dee intendersi aver mossa e voltata la testa in lato, per mostrargli di prospetto il suo occhio. ma con quanta di bellezza esprime essa questa sua parte! È noto pressochè a tutti, l' aquila affisarsi con gli occhi nel sole senza smarrire. questo concetto non è nuovo; non fa gran prova ad udirlo così contare: ma voltandolo all' uso di nominare l' occhio di lei senza più, con quell' atto che gli dà la penna di Dante, acquista dieci tanti più di maraviglioso. L'Aquila vuol dire; *Adesso è da guardar nel mio occhio*: or come lo fa ella? La parte maravigliosa, che nelle aquile mortali vede e pate il sole; cioè regge e sostiene senza palpitare i raggi vivi del sole,

---

(*) Il Codice Capilupi ha *dell' aquila*.

vuolsi guardare in me. Deh, grandioso parlare! Segue: *Perchè de' fuochi ond' io figura fommi, Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla, Di tutti i loro gradi son li sommi.* che viva proprietà e chiarezza! De' fuochi o lumi, ond' io mi formo contornata in questa figura, quelli che mi brillan nell' occhio sono i sommi di tutti i gradi degli altri; cioè, ivi sono i Re più nominati e più chiari.

Zev. Con quanta varietà va costui compartendo a luogo a luogo le sue pitture! e pur magnifica questa idea, di allogare i più santi Re nell'occhio dell'Aquila! Ma che? Sono assai, che leggono *E di tutti lor gradi son li sommi:* or questa congiunzione E, chi dice chiarire il senso, e chi oscurarlo: e così veramente pare anche a me; e non mi cape il riparo preso da alcuni, di prendere questo E, o per *ancora*, o per *ei*, *essi*, *eglino*. Un Codice (*) mi pone in mano una spiegazione migliore (certo mi pare), leggendo, *E di tutto lor grado son li sommi;* e spiego così; I lumi che brillano nel mio occhio, sono i sommi de' fuochi tutti onde io son figurata, E de' peculiari che brillano nel loro *grado tutto*, cioè nel luogo e postura dell' occhio: da che Dante qui tocca solamente cinque lumi, o Re, che formano l'*arco superno* del ciglio, e quello della pupilla; e nulla dice degli altri, che dovean formare l' arco del

[*] Capilupi di Mantova.

ciglio di sotto. Ma e restavano altri Re nell' altro occhio, del qual nulla dice. dunque *di tutto il grado*, o sito d' ambedue gli occhi, questi cinque con la pupilla sono li sommi. Io dunque leggerei la terzina così; *Perchè que'* (fuochi) *onde l' occhio in testa mi scintilla, sono i sommi de' fuochi onde io figura sommi, E di tutto lor grado;* cioè di ambo gli occhi, e di ogni loro parte.

Torel. Vi dò mille ragioni. *Colui che luce in mezzo per pupilla, Fu il cantor dello Spirito Santo, Che l' arca traslatò di villa in villa:* Bellissimo il primo verso! e l' usò di questo *Per!* in luogo di, ad uso di pupilla. Mi par simile a questo del Lasca; Gelos. 1 2 *Questo Ciullo... stette già, non so quanti anni, seco per ragazzo.* Come ben collocato Davidde! *Ora conosce 'l merto del suo canto, In quanto effetto fu del suo consiglio, Per lo remunerar ch' è altrettanto.* Di questa terzina è trassinato assai il secondo verso. Io lo spiego bonariamente così; Davidde sapea sonare e cantare eziandio quando parava le pecore. fatto Re compose salmi, et ordinò strumenti di musica di varie guise, da cantarli accompagnati col suono all' onore di Dio nel tempio per le solennità. Abbiamo di lui nel I. de' Paralipomeni Canto xvi. *Electi sunt in ministerium Domus Domini... quatuor milia psaltae, canentes Domino in organis quae fecerat ad canendum.* L' aver dunque egli preso il consiglio di adoperare all' onore di Dio la scienza sua del suono e del canto, gli meritò questo grado nel cielo: e da questo merito che glien' è renduto, egli

conosce ora il pregio di quel suo cantare, *In quanto effetto fu del suo consiglio.*

Pomp. La cosa va co' suoi piedi, pare a me. Ho veduto altre spiegazioni, che mi pajono stirate, per non dirle stroppiate.

Torel. Godo che questa vi s'aggiusti meglio. In questo Poeta spuntano inaspettate l'una appo l'altra le immagini, spesso l'una più bella dell'altra. *De' cinque* (fuochi) *che mi fan cerchio per ciglio, Colui che più al becco mi s'accosta, La vedovella consolò del figlio.*

Zev. Vi dico, ch'egli è una maraviglia, togli ora; viene in campo il ciglio composto di santi lumi. Ecco simile uso del *Per.* Ma quanto precisamente notato il luogo di questo lume! in luogo di dire, Il primo che comincia l'arco dalla pianta del becco.

Torel. Questi è Trajano Imperadore, del quale parlò via più stesamente nel C. x. del Purgatorio, liberato dall'inferno (come allora era voce) per li prieghi di S. Gregorio Papa: e però segue nella seguente terzina; *Ora conosce, quanto caro costa Non seguir Cristo, per l'esperienza Di questa dolce vita e dell'opposta.* tutto è chiaro. Ma che dolcezza e proprietà nel verso, *La vedovella consolò del figlio!* questo *del figlio*, è assai bello e proprio. Il verbo *Consolare* ama assai il DI. Il Boccaccio ha; *Io ti consolerò di così lungo desìo come avuto hai.* Fioretti di S. Francesco 80. *Noi siamo venuti a consolarti del tuo dubbio.* Omelia Orig. 228 *Io credo che eglino sieno venuti a consolarti di lui.*

Zev. A me lascerete un esempio del mio Petrarca, Canz. ix. 1. *Talora è consolata D'alcun breve riposo*.

Torel. Dante medesimo ce ne porrà in mano di corto alcun altro. Seguita ora: *E quel che segue in la circonferenza Di che ragiono, per l' arco superno, Morte indugiò per vera penitenza*. Ezechia. *segue in la circonferenza*, ec. cioè, che vien dopo il primo, vicino al becco. Nota bene quest' *arco superno*; che è il segamento del cerchio di esso ciglio, salendo sù. tutto v' è notato ed espresso a maraviglia. *Ora conosce, che 'l giudizio eterno Non si trasmuta, perchè degno preco Fa crastino laggiù dell' odierno*. Intendiam bene qui: Conosce ora, come non si muti l' immutabile decreto di Dio, per questo che egli mosso da santa preghiera, differisca ad altro tempo, cioè a domani, una cosa, che voleva far oggi: e questo è *far crastino dell' odierno;* cioè far di oggi, domani. or questo era il caso di Ezechia, a cui avea predetto la pronta morte; e poi gliela indugiò dieci anni. Ora vede Ezechia, che Dio nel suo eterno consiglio avea proposto, di lasciarsi volgere alle sue preghiere a fargliene quella grazia: e così non mutò punto consiglio. *L' altro che segue, con le leggi e meco, Sotto buona intenzion che fe' mal frutto, Per cedere al Pastor si fece Greco*: Costantino Magno; che lasciata Roma a Papa San Silvestro, si trasmutò a Costantinopoli colla imperial sede, e col codice delle leggi. Il zelo Ghibellino fa a Dante compiangere questo tramutamento: e troveremo più avanti un simile piagnisteo. *Ora conosce, come*

il mal dedutto (conseguitato) *Dal suo bene operar, non gli è nocivo, Avvegna che sia il mondo oggi distrutto.* Vedete rovina che portò al mondo questa cessione fatta al Papa di quel po' di governo. Lodato Dio! che il finimondo che ci vedea Dante, non è ancora venuto.

Pomp. Guardatevi da qualunque passione, che vi pigli balía addosso: ella fa uscire del manico anche i più saggi. Or avanti: *E quel che vedi nell'arco declivo.* Costantino adunque era nel colmo del ciglio: e questo Guglielmo II. che viene, è il primo dell'arco che smonta. bello quel *declivo!* scolpisce affatto l'idea. *Guglielmo fu, cui quella terra plora, Che piange Carlo e Federigo vivo.* Qui piglia il Poeta tre colombi a una fava. Si piagne per dolore d'un bene perduto, ed altresì per le botte del bastone che ci è menato addosso. la Sicilia piagneva d'aver perduto Guglielmo; e piagneva altresì, perchè Carlo e Federigo non morivano mai. Tratto superbo di poesia sanguinosa! *Ora conosce, come s'innamora Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante Del suo fulgore il fa vedere ancora.* egli è come dicesse; Mirate là, che luccicando più acceso, dà segno del suo godimento. or questo è dipingere cose vive. *Chi crederebbe giù nel mondo errante, Che Riféo Trojano in questo tondo Fosse la quinta delle luci sante?* Or questa è bene marchiana: Rifeo Trojano, che compie le cinque gemme del ciglio.

Rosa M. Volle il Poeta far onore alla divina giustizia, alla eccellente virtù, ed al suo maestro Virgilio. *cadit et Ripheus, justissimus unus Qui fuit in Teucris, et*

servantissimus aequi. siffatto eroe stava ben messo là da un poeta. *Ora conosce assai di quel, che 'l mondo Veder non può della divina grazia; Benchè sua vista non discerna il fondo*. Grave e savia sentenza! Conosce ora costui non poco del non misurabile abisso della grazia (nel quale S. Paolo medesimo si smarrì): nè già per questo ne toccò il fondo. Questo medesimo fece stordire S. Pietro (che nol sapea prima) nella chiamata alla fede di Cornelio Centurione: *In veritate comperi, quia non est personarum acceptor Deus; sed in omni gente qui timet eum et operatur justitiam, acceptus est illi*. (Atti App. X. 34). Forse Dante ebbe l'occhio qua, e senza forse. Qui Dante, se mal non veggo, accennò ad un punto assai principale, ponendo questo uomo esemplar di giustizia co' Re: e volle forse esser inteso, che questa sola prerogativa è la forma de' Re, e senza questa il resto esser nulla. Ma oh! dolcezza della terzina seguente! *Qual lodoletta, che in aere si spazia Prima cantando; e poi tace contenta Dell' ultima dolcezza che la sazia*. Lasciando stare, che lo spaziarsi in aria cantando è il proprio dell' allodola (e Dante nol dimenticò); mi piace senza fine quel farla tacere, avendo già saziata la voglia del sollazzarsi. io ne ho vedute più di cento, dopo un gorgheggiare ben lungo diportandosi sù per l'aere, in un punto medesimo tacere e calarsi giù sulla terra.

Torel. Ma il primo di questi tre versi, che ve ne pare? a me par proprio, che balli e canti ad un tempo.

Rosa M. E così anche a me. In questi versi di nu-

mero imitativo, Dante è maestro. *Tal mi sembiò l'immago dell'imprenta Dell'eterno piacere, al cui disio Ciascuna cosa qual ella è diventa.* Or qui ti voglio. Io ho letto di questa terzina spiegazione incredibile, che non oso di pur recitare. Mi pare che ponendo mente, come l' aquila è l' immagine della giustizia ch' è costellata in questo pianeta; l' impronta o suggello ovvero la esemplar forma di questa immagine sarà essa Giustizia eterna, piacere eterno di Dio e de' Santi. e or di che gode Dio e in lui i Beati, se non della giustizia che è Dio medesimo? *Sanctus et justus Dominus:* e dell' essere stati ed essere giusti son beati i comprensori. In fatti le prime parole di quest' aquila, parlante a nome di tutti i Santi di che ella si fa figura, furono; *Per esser giusto e pio, Son io qui esaltato*, ec. E secondo questa interpretazione, spiego io anche il verso seguente; *al cui desio Ciascuna cosa qual ella è diventa.* Riferisco il *quale ella è*, alla detta giustizia, non a *ciascuna cosa;* ed intendo così: Che ogni cosa (cioè ogni uomo, od angelo: da che questi soli amano e desiderano), desiderando ed amando questa giustizia, diventano altresì giusti, come essa è: da che la virtù della giustizia è l' amore della medesima, che fa altrui giusto. Anzi io spiegherei in altro modo quello che dissi. L' uomo che ama la giustizia, diventa giusto. questa parola *giusto* a' maestri in divinità val come *santo*. ora così è il vero; che l' uomo santo è tale, perchè egli è giusto; rendendo a Dio, al prossimo e a se medesimo quello, che a ciascuno si viene.

Zev. Voi m' avete del tutto tirato nel vostro sentimento, certo non ho che opporre.

Torel. Eh! dottor mio: il nostro Filippetto questa volta ha sciorinato un tratto della più sottil teologia, che S. Tommaso scrivesse mai. egli ci riesce ognora più dotto ed acuto e aggiustato ne' suoi giudizj. E veramente io medesimo vi prometto, che questa sua sposizione del presente luogo a me pare tanto vera, che a farmene altro credere, non so, nè m' aspetto sapere da altri ragione che mi costringa. Or seguitiamo: *Et avvegna ch' io fossi al dubbiar mio Lì, quasi vetro allo color che 'l veste, Tempo aspettar tacendo non patìo.* Vagamente espresso il trasparir che facea dall' anima di Dante il suo dubbio a quelle Anime, sì che ben lo vedevano, come in vetro colorato il colore. *Non patìo:* certo è da intender così; *Il dubbiar mio non patìo aspettar tempo tacendo*: il quale *dubbiar* regge anche di sotto il *mi pinse. Ma della bocca, Che cose son queste? Mi pinse con la forza del suo peso; Perch' io di corruscar vidi gran feste:* Bello e trabello quel *peso* dato al *dubbiar:* che in fatti il dubbio, come peso premendo la voglia naturale di saper la verità, caccia fuor le parole. e di qui *peso* per metafora è dato al dubbio, o ad altra cosa che importi, dicendosi, Egli è dubbio di gran peso: e vien dal Latino *Momentum*, che sono i pesi della bilancia. Il *corruscar* e le *feste* sono l' usato segno del piacere di quelle anime, in sul rispondere e compiacere a Dante.

Pomp. In quanto diversi modi ha Dante espresso

questo concetto, che tante volte gli è convenuto ripetere!

Torel. *Poi appresso, con l' occhio più acceso* (gli fiammeggiava altresì l' occhio del piacere medesimo). *Lo benedetto segno mi rispose, Per non tenermi in ammirar sospeso: Io veggio che tu credi queste cose, Perch' io le dico, ma non vedi come: Sì che se son credute, sono ascose. Fai come quei, che la cosa per nome Apprende ben: ma la sua quiditate Veder non puote, s' altri non la prome.* questa è altresì delle aggiustate e non comuni similitudini di questo Poeta. L' Aquila avea ben compreso, che il *Che cose son queste?* di Dante, feriva singolarmente ai due Lumi di Trajano e Rifeo Gentili, che vedea lassù glorificati. entra dunque adesso a spiegargli la cosa: *Regnum caelorum violenzia pate Da caldo amore, e da viva speranza, Che vince la divina volontate.* Questo è il fondamento, tratto da S. Matteo (C. xi. 12.), che dice; il cielo essere guadagnato; come città per assalto; per violenza di carità: e questa violenza vince Dio, *Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza;* prevale, soverchia: *Ma vince lei, perchè vuole esser vinta: E vinta vince con sua beninanza.* vince, e trionfa della volontà, traendola al bene. Ciò viene a dire, come que' due fecero forza nel regno de' cieli, e venne lor conquistato. *La prima vita del ciglio e la quinta Ti fa maravigliar, perchè ne vedi La region degli Angeli dipinta.* Ma che? la cosa non fu come credi. *De' corpi suoi* (ecco *suoi* per *loro*) *non uscir, come credi, Gentili; ma Cristiani in ferma fede, Quel*

de' passuri e quel de' passi piedi. A Dante è da concedere il *passuri* ed il *passi*, e più altro: e se altri presumesse d'avere la stessa franchigia, si faccia Dante. Questo dir vale, La fede nella passion di Cristo futura, e avvenuta. *Che l'una (* di Trajano *) dallo inferno, 'u non si riede Giammai a buon voler, tornò all'ossa, E ciò di viva speme fu mercede; Di viva speme, che mise sua possa Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, Sì che potesse sua voglia esser mossa.* Poesia teologica è questa. La speranza di S. Gregorio rinforzò i suoi prieghi a Dio per l'Imperadore, che lo tornasse in vita; nella qual solamente la volontà umana può essere da Dio volta al bene: che non può nell'inferno, dove *non si riede mai a buon voler.* Per credere, vuol essere che la volontà comandi e muova l'intelletto a sottomettersi alla verità prima: quindi i demonj credono bene le cose nostre per convincimento ed acume del loro intelletto; ma non hanno vera fede, perchè la loro volontà è dura e inflessibile ad umiliarsi.

Zev. E però credendo tremano, non s'acquetano all'autorità di Dio rivelante: *Daemones credunt, et contremiscunt* (S. Giac. II. 19).

Torel. Bella giunta alla derrata! *L'anima gloriosa onde si parla;* di cui parlo, cioè Trajano; *Tornato nella carne in che fu poco, Credette in lui che poteva ajutarla.* questi è il Redentore, che solo salva chi crede in lui. ecco la speranza necessaria alla giustificazione del peccatore. *cum spe veniae,* dice il Concilio di Trento. *E credendo s'accese in tanto fuoco Di vero*

amor, ch' alla morte seconda Fu degna di venire a questo giuoco; tripudio di paradiso. Che nettezza di versi e di concetti purissimi, e d'eloquenza natìa! *L' altra*, di Rifeo, *per grazia; che da sì profonda Fontana stilla, che mai creatura Non pinse l' occhio insino alla prim' onda.* o bello e dignitoso parlare, con nobile ed alta figura! La salute di Rifeo, dice, fu per grazia delle più straordinarie, che ha la sorgente nell' abisso della divina Misericordia, alla qual sorgente (*prim' onda:* bellissimo!) nessuno arrivò mai collo sguardo. ciò partiene a quel di S. Paolo; *Quam incomprehensibilia sunt judicia ejus!* Prevenuto da questa grazia Rifeo, *Tutto suo amor laggiù pose a drittura*: alla dirittura, alla giustizia; secondo che di lui disse Virgilio. *Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse L' occhio alla nostra redenzion futura*. Bravo, Dante teologo! *di grazia in grazia*, vale Continuando Dio nuove grazie. risponde sottosopra a quello di S. Giovanni (I. 16): *De plenitudine ejus nos omnes accepimus, et gratiam pro gratia:* e forse meglio a quest' altro: *Habenti dabitur, et abundabit* (Matt. xxv. 29). *Onde credette in quella, e non sofferse Da indi 'l puzzo più del paganesmo; E riprendeane le genti perverse*. ecco effetto della grazia, e della fede, *quae per charitatem operatur. Quelle tre donne gli fur per battesmo, Che tu vedesti dalla destra ruota, Dinanzi al battezzar più d' un millesmo. gli fur per battesmo; gli scusarono battesimo*, giustificandolo. Ecco cose comuni, dette non volgarmente. le tre Virtù teologali, vedute da Dante nel Purgatorio alla destra

del carro di Beatrice (XXIX. 121). Rifeo credette dunque in Cristo 1184 anni prima ch'egli venisse a incarnare.

Rosa M. Questo immaginario divisamento di Dante intorno a Rifeo, oltre all'esser poetico, egli è altresì verisimile: e le lodi che Virgilio gli dà, e l'esempio di altri Gentili, che Dio per grazia elesse alla fede, dà buon fondamento alla poetica invenzione. Ma è ben qui ragionevole la esclamazione, in che escono queste Anime, congaudendo alla salute di questo Gentile, e glorificando la divina bontà: *O predestinazion, quanto rimota È la radice tua da quegli aspetti, Che la prima cagion non veggion tota! E voi mortali, tenetevi stretti A giudicar; che noi che Dio vedemo, Non conosciamo ancor tutti gli eletti*: tenete raccolte l'ali dei vostri giudizj. è preso dal camminar con passi piccoli, e ben serrati al confine prescritto, senza punto allargarsi in fuori. l'usò Dante nell'Inferno, camminando per un sentieruzzo tra 'l bosco e l'arena infocata e le fiamme piovventi: *Ma sempre al bosco gli ritieni stretti* (i piedi), andando rasente ad esso. è da notar questi parlari tanto propri. Or bellissima e grave sentenza è questa che soggiugne, a reprimere la stolta fidanza di voler troppo sapere: Noi medesime, dicono, che veggiam Dio, *Non conosciamo ancor tutti gli eletti:* Questo è il segreto riservato a Dio solo: *Novit Dominus qui sunt ejus:* ed *Ego scio quos elegerim;* e *Quis consiliarius ejus fuit?* *Ed ènne dolce così fatto scemo;* questo difetto di vedere; *Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina;*

Che quel che vuole Dio, e noi volemo eziandio noi. Concetto degno del paradiso, e già detto altrove.

Pomp. Veramente non poteva con più santa e grave sentenza suggellar l' Aquila il suo ragionamento. *Così da quella immagine divina, Per farmi chiara la mia corta vista, Data mi fu soave medicina.* Segue ora la più vaga similitudine d'un concetto che a questa seguita, dal Poeta toccato altre volte, ma sempre come qui variamente, e sempre leggiadro e dolce quant' altro esser possa: *E come a buon cantor buon citarista Fa seguitar lo guizzo della corda: In che più di piacer lo canto acquista.* Oh caro! chi espresse mai con tanta vaghezza l' accompagnar ch' altri fa un' aria cantata, sulla cetera, ovvero sull' arpa? tanto vale la proprietà delle elette parole. *Sì mentre che parlò, mi si ricorda, Ch' io vidi le duo luci benedette, Pur come batter d' occhi si concorda, Con le parole muover le fiammette.* nulla più soave e spressivo. Ma quanto abbellisce il concetto quel, *Mi si ricorda ch' io vidi!* quanto più efficace e leggiadro, che il dire *Io vidi!* Così a chi legge pare di sentir Dante, che tornato dal paradiso, gli conta delle cose vedutevi, ed acquista loro più fede dicendo, che pur allora gli tornava a mente d' aver lassù notato quella particolarità, che parlando così l' Aquila in lode di quelle due luci, elle nel tempo medesimo guizzavano brillando di maggior luce; il che era una mostra del piacer loro, che Dio fosse così in esse glorificato. Ma e qui, quanto bello il paragone degli occhi, che battono le palpebre ad un tempo! Finalmente

è da por mente alla forza di quel, *con le parole*, che è singolar proprietà della lingua; e può valer tanto, che l'atto del muover delle fiammette s'accompagnava collo scoccare delle parole, rispondendo uno scocco all'altro; quanto, che nel tempo medesimo si compía l'uno e l'altro.

Zev. Andate là: che Dante non fu mai come qui ricerco, e frugato sì sottilmente; e che delle bellezze sue non furono per avventura osservate finora dagli altri delle cento le dieci. Io rido meco medesimo, pensando; che se alcuno fosse qui ascoltandoci, riderebbe forse di queste nostre esclamazioni ammirative; O bello! O che soavità! Quanto aggiustato e preciso! parendogli soverchio, e ripetuto cotanto spesso. ma se altri (mi,sia perdonato) ci vedesse tante bellezze, quante ci veggiam noi, e così addentro come a noi par di vedere, non potrebbe tenersi che non facesse anch'egli il medesimo. Or eccoci al Canto xxi. *Già eran gli occhi miei rifissi al volto Della mia donna, e l'animo con essi, E da ogni altro intento s'era tolto*. Or come s'è Dante voltato a Beatrice ora? come non guarda più all'Aquila? Egli era levato in Saturno, non se n'accorgendo, e la visione prima dileguata. *Ed ella non ridea; ma, S'io ridessi, Mi cominciò, tu ti faresti quale Semele fu, quando di cener fessi*. È nota la favola di Semele, che veduto Giove nella sua maestà, fu incenerita. C. xxi.

Tor. La favola sente del vero, e dovette esser tolta dalla Scrittura; che *non videbit me homo et vivet:*

cioè, non poter uomo vivente reggere alla vista di Dio. Nobilissimo ed alto è questo concetto.

Zev. Beatrice ad ogni levata crescea di bellezza; e Dante non avea più occhi da patir tanta luce. ma gli saranno ben confortati. *Che la bellezza mia; che per le scale Dell' eterno palazzo più s' accende, Com' hai veduto, quanto più si sale* (è come a dir, *sale*). *Se non si temperasse, tanto splende, Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore, Parrebbe fronda che tuono scoscende*; cioè, tu ne saresti disfatto. *Noi sem levati al settimo splendore, Che sotto 'l petto del Lione ardente Raggia mo' misto giù del suo valore*. bell' immagine! per accennare la congiunzione in che era allora Saturno col Leone, col quale misto così acquistava nuova influenza sul mondo. *Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente, E fa di quegli specchio alla figura, Che 'n questo specchio ti sarà parvente*. Espression viva cotesta, del ficcar dietro agli occhi la mente. egli è nulla il vedere con gli occhi, se la mente non aguzza i suoi dietro a quelli. Questo *fare specchio d' una cosa*, è a Dante assai caro modo; e vale *Ricevi l' immagine*, cioè *Sguarda*. Il secondo specchio è il pianeta, il quale riceve altresì l' immagine dall' empireo, dove seggono i Beati quivi rappresentati. così questo secondo specchio non è giuoco di sole parole. *Qual* (chi) *sapesse qual era la pastura Del viso mio nell' aspetto beato, Quand' io mi trasmutai ad altra cura; Conoscerebbe, quanto m' era a grato Ubbidire alla mia celeste scorta, Contrappesando l' un con l' altro lato*. Questa è una di quelle profonde con-

siderazioni, che Dante suol trarre dal fondo del cuore umano. Egli era inebriato del primo rivolgersi che avea fatto, dopo molto tempo, a Beatrice sua: ed ella di tratto gli comanda sguardare ad altro. pensa, forza che gli convenne fare a se stesso. Ma se egli vinse però se medesimo per ubbidirle, quanta dovette essere la dolcezza del compiacere a lei, se potè superar l'altra del vagheggiarla! or questo è detto ne' sei versi recitati: e questa è ben forza d'ingegno. Notate ora quel *pastura del viso*, che dice assai, e non pare. E quel *trasmutarsi ad altra cura!* son gioje, che ingemmano il trapunto. Ma il *contrappesando*, ec. egli è un dire, Mettendo ambedue questi piaceri sulla bilancia. e or che diremo, che il piacer di obbedirle, le diede il tratto dalla parte sua?

Rosa M. Pochi osservano queste bellezze, che non danno troppo nell'occhio. Or viene a dire che vide: *Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta Cerchiando il mondo, del suo caro duce, Sotto cui giacque ogni malizia morta.* Saturno, secondo la favola: ma detto con molta dolcezza. *Di color d'oro in che raggio traluce, Vid' io uno scaléo eretto in suso Tanto, che nol seguiva la mia luce. Le luci*, per *gli occhi*, è parlar noto a' poeti: or ecco esempio di numero singolare. *Vidi anche per li gradi scender giuso Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.* Grande amplificazione! credea Dante, tutti i lumi che in cielo si veggono *(ogni lume che par)* esser qui ragunati. or questo è ben far intendere infinito nu-

mero di splendori. questo *diffuso* dipinge i detti splendori largamente seminati per la scala. Or odano inaspettata similitudine, e tutta Dantesca: *E come per lo natural costume Le pole insieme, al cominciar del giorno, Si muovono a scaldar le fredde piume*: dibattendole, scuotono il freddo. è qui da notare, che le cornacchie vanno il più così a schiera nel verno. *Poi altre vanno via senza ritorno, Altre rivolgon sè, onde son mosse, E altre roteando fan soggiorno*. Che dipingere particolarizzato e vivo, di tutti que' loro movimenti! e come notò il proprio muovere sì vario di que' volatili! e come elegante! *Tal modo parve a me, che quivi fosse In quello sfavillar che 'nsieme venne, Sì come in certo grado si percosse*. Vennero insieme que' fulgor tutti fermandosi, o riuscendo chi qua chi là (questo è il *si percosse*: come nell' Inf. *Per un sentier ch' ad una valle fiede; cioè riesce, mette capo)*: poi si cominciaro a muovere al modo detto delle pole. che vaga e propria immagine!

Torel. Dirà talun qui: Vedi sconcio e vil paragone! le Anime de' Beati con le cornacchie! Or pensi chi così pensa; che delle cose di quaggiù tanto è nobile l'aquila come il corbo, a giudicar sanamente; e che Dante non vuol notar qui, se non solamente il vario movimento, l'andare e 'l restare: nel che infatti quel di que' Lumi rispondeva a punto a quello delle mulacchie. E se Omero fe ragguaglio dell' esercito dei Greci, che stretto si moveva a battaglia, con una calca di formiche, fu egli però, o fu reputato uno sciocco?

Rosa M. Ella notò da par suo, Sig. Giuseppe. *E quel che presso più ci si ritenne.* quel *ci* o è un ripieno a noi usato; o vale *ivi*; o *a noi*. *Si fe' sì chiaro ch' io dicea pensando, Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.* Come variamente diversifica il suo accorgersi di questo atto, esprimente il piacer di quelle Anime! *Ma quella, ond' io aspetto 'l come e 'l quando Del dire e del tacer, si stà; ond' io Contro 'l disio fo ben, ch' io non dimando.* Poffare! vedi che maestria di modi! che vario e nuovo atteggiarsi! *Perch' ella, che vedeva il tacer mio Nel veder di colui che tutto vede, Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.* ed anche qui, varietà nel dir cosa detta più altre volte. *Ed io incominciai; La mia mercede* (*merito*: come vedemmo più sopra). *Non mi fa degno della tua risposta: Ma per colei che 'l chieder mi concede...* Assai gentile e ingegnosa è questa raccomandazione che il Poeta si manda innanzi. *Vita beata, che ti stai nascosta Dentro alla tua letizia, fammi nota La cagion che sì presso mi t' accosta: E dì, perchè si tace in questa ruota La dolce sinfonia di paradiso, Che giù per l' altre suona sì devota.* bel ponte che egli si gitta, per le altre cose che egli ha divisato di dire! *Tu hai l' udir mortal sì come 'l viso, Rispose a me: però qui non si canta Per quel, che Beatrice non ha riso.* questo importa un bel dire; Perchè tu non hai orecchio che possa patire tanta dolcezza di suoni e di canti, quanta è qui: al modo medesimo, che tu non avresti potuto reggere al riso di Beatrice. or tutto ciò il lettore con piccolo applicar della mente, se l' intende da sè.

Giù per li gradi della scala santa Discesi tanto, sol per farti festa Col dire e con la luce che m' ammanta. Che soavità! *Nè più amor mi fece esser più presta: Che più e tanto amor quinci sù ferve, Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.* anche qui il concetto è abbreviato: ma non sì chiuso, che badando un nonnulla, non si raccolga. Non creder (dice), che un peculiare amor che sia in me mi t'abbia avvicinata così: nò; che negli altri lumi eziandio che non sono però avvicinati, è amore eguale e maggiore del mio, come tu dei intendere al lor fiammeggiare. *Ma l' alta carità, che ci fa serve Pronte al consiglio che 'l mondo governa, Sorteggia quì sì come tu osserve,* Alta e bella dottrina! la sola carità di Dio compartisce qui gli uffizj diversamente, come tu vedi: e noi siam pronte, ciascuna al suo. *Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna, Come libero amore in questa corte Basta a seguir la providenza eterna;* cioè, che libero amore non forzato, vi rende sì pronte. *Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte (difficile); Perchè predestinata fosti sola A questo ufficio tra le tue consorte. a cerner,* ad accertare tra le molte ragioni quell' una, onde sola fosti sortita per questo uffizio. *Cernere,* è *Separare*, cavato del mazzo. L' anima risponde; che la visione medesima della divina essenza, che ella od altra maggiore di lei godeano colà, non bastava a vedere il perchè di quello che e' dimandava. Dante assai nobilmente esprime questo concetto: ecco; *Non venni prima all' ultima parola, Che...* O bel dire! in vece di, Io non avea finito di parlare,

prima che, ec. *Che del suo mezzo fece il lume centro, Girando sè come veloce mola.*

Torel. Il moto, che gli astronomi chiamano di vertigine, ora divenuto poetico.

Rosa M. *Poi rispose l'amor che v'era dentro.* vedi bella varietà! in luogo dell'Anima amante. *Luce divina sopra me s'appunta, Penetrando per questa onde io m'inventro.* Ricordami d'aver già notato, Dante in tre sensi usare il verbo *Appuntarsi;* 1 per Toccare, arrivare, colla punta; 2 per Tendere a checchessia, figuratamente; 3 per Terminare. Qui dunque vale, Si raccoglie (toccandomi quasi con la punta) il lume di gloria; penetrando per questa luce del pianeta, nel cui ventre son io. questo è *m'inventro.*

Pomp. C'è un dotto uomo, che non può patire quest' *onde*, per *nella quale*, cioè in forza di moto in luogo, o per luogo; affermando, ciò essere *contro le regole della buona grammatica, e senza l'appoggio d'alcun altro esempio.* Io dubito, che la cosa non sia come egli la fa. Le regole della grammatica le danno gli autori; e in questi io so bene d'aver trovato quest' *onde,* con forza di moto a luogo, o per luogo. Boez. 90. *Nel quale* (labirinto) *ora, onde tu eschi entri, e ora onde se' entrata eschi.* Bocc. 2. 2. *Per quello usciuolo, onde era entrata, il mise fuori.* E. 6. 3. *Veggendo le donne per la via, onde il palio si corre.*

Zev. Ma e' ce n'era esempi altresì nella Crusca, che doveano poter esser veduti. Io non tacerò l'uno del mio Petrarca: *Per mezzo i boschi ino-*

spiti e selvaggi, Onde vanno a gran rischio uomini ed armi.

Pomp. Non più: il morto è sulla bara. or innanzi.

Rosa M. S'appunta dunque sopra di me la divina luce; *La cui virtù col mio veder congiunta, Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio La somma essenzia della quale è munta*. Metafora è questa da gran maestro; e vuol dire, che la luce che ivi riceveva quell' anima, era come una poppata (se me la passano; come da *mano manata.* da *gota gotata*) di latte, munto dalla piena mammella dell'essenza di Dio. Ma notaron elle quel *col mio veder congiunta?* egli è tratto di profonda dottrina teologica, mi pare: importa; che il lume della gloria, levando l' intelletto del Beato a poter vedere Iddio, lo adopera però come vitale attivo principio di quella comprensione intellettuale; sicchè l' intelletto umano così irraggiato, è egli che con proprio atto vede Dio, non è la virtù divina che in lui vegga, o per lui.

Torel. Questo è sedere in cattedra, Filippo mio; come conventato in ragion divina, anzi in utroque.

Rosa M. Ella vuole la baja, ella. *Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio; Perchè alla vista mia quant' ella è chiara, La chiarità della fiamma pareggio.* il fiammeggiar è segno del mio godere; e la fiamma e 'l godimento è pari alla vista; cioè, perchè tanto mi godo, quanto io veggo più chiaro: ed è detto con bella varietà, comechè detto più volte. *Ma quell' alma nel ciel che più si schiara, Quel Serafin che 'n Dio più l' occhio ha fisso, Alla dimanda tua non soddisfara:*

soddisfaria. *Perocchè sì s' inoltra nell' abisso Dell' eterno statuto quel che chiedi, Che da ogni creata vista è scisso; diviso, separato*. alta e divina sentenza, espressa con parole al valor rispondenti. *Ed al mondo mortal quando tu riedi, Questo rapporta, sì che non presumma A tanto segno più muover li piedi*. nuova luce è questa seconda, cresciuta al primo concetto. *La mente che qui luce, in terra fumma: Onde riguarda, come può laggiùe Quel, che non puote perchè 'l ciel l' assumma*. L' intelletto che vede illuminato qui dalla gloria, sopra la terrà è quasi cieco. quanto bella metafora di luce e di fummo! Adunque, come vedrebbe laggiù quello, che non vede qui con tanto soperchio di luce? Efficace e diritto argomento, illustrato con gran brevità. *Sì mi prescrisser le parole sue, Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi A dimandarla umilmente chi fue*. *Prescrivere* è *Impor termine*. Petr. *Se l' onorata fronda, che prescrive L' ira del ciel, quando 'l gran Giove tuona*. Questo lume, di cui il Poeta dimanda il nome, era S. Pier Damiano. *Tra duo liti d' Italia surgon sassi, E non molto distanti alla tua patria, Tanto che i tuoni assai suonan più bassi*. Gli Appenini, che corrono per mezzo lungo le due coste d' Italia, verso il mar Tirreno e l' Adriatico. l' altezza di questi monti soverchia le nuvole. *E fanno un gibbo* (una gobba, un rialto) *che si chiama Catria; Disotto al quale è consecrato un' ermo, Che suol esser disposto a sola latria*. *Latria* portava il Greco: ed è, Culto del vero Dio. *Così rincominciommi 'l terzo sermo: E poi continuando disse; Quivi Al*

servigio di Dio mi fei sì fermo, Che pur con cibi di liquor d'ulivi Lievemente passava caldi e gieli, Contento ne' pensier contemplativi. Bello questo parlare, di *passar lievemente!* vale, con poca fatica. Dicesi altresì *leggermente*: e *leggermente passarsi d'una cosa*, ha gran parentela con questo modo. *Render solea quel chiostro a questi cieli Fertilemente: ed ora è fatto vano, Sì che tosto convien che si riveli.* Proprio è questo *rendere* delle campagne, che rispondono di larghe derrate: e qui è bella metafora: fruttava di gran Santi al cielo.

Zev. Io metterei pegno, che Dante scrisse qui *vano* di questo chiostro, continuando la metafora del *rendere:* e volle dire, che rende spighe riarse e munte dalla golpe, come quelle che sognò Faraone.

Torel. E potrebbe esser troppo.

Rosa M. Soggiugne Dante, che tosto conveniva essere rivelato: perchè la mala condotta de' frati non può tenersi troppo celata, ed appariscono le vergogne.

Pomp. Ed anche, spesso son tratte alla luce in vero studio da chi loro vuol bene.

Rosa M. Così non foss' egli! *In quel loco fu' io Pier Damiano; E Pietro peccator fu nella casa Di nostra Donna, in sul lito Adriano: Adriatico;* di S. Maria del Porto, presso Ravenna, *Poca vita mortal m'era rimasa*. anche questo è dei bei tragetti di Dante: volle dire che, era vecchio. questa è forma vieta, e l'altra nuova e leggiadra. *Quand' io fui chiesto, e tratto a quel cappello, Che pur di male in peggio si travasa. chiesto* e *tratto*, perchè non avea procuratasi egli tal dignità,

ma addossatagli contro voglia. *si travasa, si baratta. Venne Cephas, e venne il gran vasello Dello Spirito Santo;* Pietro e Paolo; *magri e scalzi, Prendendo 'l cibo di qualunque ostello. Or voglion quinci e quindi chi rincalzi Gli moderni pastori, e chi gli meni, Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.* mordace, ma elegante amplificazione del lusso e della mollezza de' Prelati d' allora; se e' non è fiel Ghibellino. *rincalzi*, faccia lor puntello del braccio, ajutandoli montar in carrozza, ovvero ponendo lor sotto lo scannello. *tanto son gravi:* velenosa ironia ed equivocazione. Simile usò il Boccaccio in una novella, adoperando il *grave peso* della sua dignità maliziosamente. *Cuopron de' manti lor gli palafreni, Sì che duo bestie van sott' una pelle.* Credo che da questo quadro pigliasse Raffaello il disegno dei Cardinali, che accompagnano Papa Leon x., nella pittura dell' incendio di Roma dipinta in una delle camere del Vaticano. *Sicchè due bestie*, ec. è della stessa farina. *O pazienza, che tanto sostieni!* Zelo assai risentito è questo di Dante. *A questa voce, vidi più fiammelle Di grado in grado scendere e girarsi, Ed ogni giro le facea più belle.* gentile e caro rincalzo di questa immagine! Questo ballo di quelle fiammelle, era gaudio per le cose dette; e se ne rifaceano più belle, perchè ivi il zelo è pura carità. non so se Dante potea credere di sè altrettanto, in queste stoccate contro dei Cardinali. *Dintorno a questa* (colla quale parlava) *vennero, e fermarsi, E fero un grido di sì alto suono, Che non potrebbe qui assomigliarsi; Nè io lo 'ntesi, sì*

mi vinse il tuono. Che fosse questo grido sì forte, che Dante non potè intendere, cel mostrerà il Sig. Giuseppe nel canto seguente, siccome credo.

Torel. Io non vi disdirò cosa che vi piaccia, Fi-
C. xxii. lippo; tanto di me e di noi avete meritato. *Oppresso di stupore, alla mia guida Mi volsi come parvol, che ricorre Sempre colà, dove più si confida: E quella, come madre, che soccorre Subito al figlio pallido ed anelo Con la sua voce, che 'l suol ben disporre*. *Anelo* è aggiunto assai espressivo. effetto della paura si è l' affollar del petto, come anche il pallore del volto.

Rosa M. C' è chi legge, *pavido*: e va bene. ma forse Dante scrisse *pallido*; volendo non nominar la paura, ma farla intendere a' segni di fuori; al pallore, ed all' ansare.

Torel. Ben dite. Dante in prima da quel rovescio di trafitture date a' Prelati da S. Pier Damiano, e poi dal fortissimo grido era tutto sbigottito: di che si volse alla sua Donna. *disporre*, che suol governarlo in tutte le cose. *Mi disse; non sa' tu che tu se' 'n cielo? E non sa' tu che 'l cielo è tutto santo, E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?* temea forse Dante di qualche accapigliamento: e Beatrice gli ricorda il luogo dov' era, e dove non è malo affetto come quaggiù. *Come t' avrebbe trasmutato il canto, Ed io ridendo, mo' pensar lo puoi; Poscia che il grido t' ha mosso cotanto*. Qui è da lasciare agli Accademici, come una storpiatura, la parentesi cacciata nel secondo verso; ma legger così; *Ora (mo') puoi tu*

ben pensare, quanto t' avrebbe trasmutato il canto e 'l mio ridere (ed io ridendo), Posciachè il grido ti mosse cotanto. Ribadisce la cosa del non aver ella riso testè, nè ivi cantatosi: che guai a lui! *Nel qual* (grido) *se 'nteso avessi i prieghi suoi, Già ti sarebbe nota la vendetta, La qual vedrai innanzi che, tu muoi*. Bel partito è questo del Poeta; far intendere qui di rimbalzo, che grido era stato quello; cioè intorno alla vendetta, che Dio avrebbe fatto de' Prelati della Chiesa: che qui mirava il buon zelo di Dante. Or a che leghiam noi quell' *i prieghi suoi?* di cui son questi *prieghi?* Forse del *grido* medesimo; quasi dicesse, che quel grido era un pregare: ovvero i *prieghi di quelle anime. La spada di quassù non taglia in fretta, Nè tardo; ma che al parer di colui, Che desiando o temendo l' aspetta*. Questo è quello che dice l'Eccli. V. 4 *Ne dixeris, Peccavi; et quid mihi accidit triste? Altissimus enim est patiens redditor*. Iddio non paga sempre il sabbato, ha il proverbio: e 'l Villani dovechessia; Il giudizio di Dio può ben indugiare, ma non preterire. e se la vendetta ci presta o tarda; egli è al parer di chi la teme, o di chi la desidera. bella sentenza! *Ma rivolgiti omai inverso altrui; Ch' assai illustri spiriti vedrai, Se come io dico, la vista ridui: riduci*, come *fei* per *feci*.

Zev. *Come a lei piacque, gli occhi dirizzai; E vidi cento sperule, che 'nsieme Più s' abbellivan con mutui rai*: ciascuna riceveva più bellezza dallo splendore delle compagne. certo molte faci danno più bella vista, e si prestano insieme la luce: il che ciascuna non fa-

rebbe sola per sè. *Io stava, come quei ch' in sè ripreme (rintuzza) Lo punta del desio, e non s' attenta Del dimandar, sì del troppo si teme.* detto vagamente. *E la maggiore e la più luculenta Di quelle margherite innanzi fessi, Per far di sè la mia voglia contenta.* Ben disegnò S. Benedetto, per la più grande e più rilucente. *luculenta,* nobile e chiara voce Latina. *Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi Com' io, la carità che tra noi arde, Li tuoi concetti sarebbero espressi. dentr' a lei:* Dante sentiva la voce venirgli dal ventre della sperula, dov' era l' Anima. che vaga immagine! Io leggerei volentieri, *d' entro,* quasi *dal di dentro. Ma perchè tu aspettando non tarde All' alto fine.* nota, *tardare al fine;* che è, *Non vada più tardo:* che in somma vuol dire; Per non ritardarti da veder Dio: *io ti farò risposta Pure al pensier, di che sì ti riguarde. pure,* eziandio al pensiero, senza aspettar dimanda, che tu non osi di farmi. *Quel monte a cui Cassino è nella costa, Fu frequentato già in su la cima Dalla gente ingannata e mal disposta;* dagl' idolatri. *Ed io son quel, che sù vi portai prima Lo nome di colui, che 'n terra addusse La verità che tanto ci sublima. E tanta grazia sovra me rilusse, Ch' io ritrassi le ville circonstanti Dall' empio colto che 'l mondo sedusse.* È da veder, quanto alla storia, il Dialogo di S. Gregorio; e leggendolo tradotto dal Cavalca, oltre al fatto, godremo altresì della lingua. *Questi altri fuochi tutti contemplanti Uomini furo, accesi di quel caldo, Che fa nascere i fiori e i frutti santi.*

Pomp. Vedete che grazia di natia bellezza è in questa terzina! tutto è semplicità e natura di parlare: ma quella sì nota metafora del caldo che reca a frutto le piante, v'è espressa con un candor così dolce, che proprio innamora.

Zev. Egli è quel certo lume che hanno certe parole, il qual cresce ed acquista per essere collegate con certe altre, e con certe immagini; di che resulta una certa forma di fattezze, che (come ne' bei visi) piacciono a tutti. Ma quel *certo* e quel *certe*, *S'acquista per natura e non per arte*.

Pomp. Ben dite, ben dite: ma gli esemplari de' gran maestri possono però spargere nelle menti de' lettori qualche seme di questo bello, e mettercene quel dilicato senso, che non è di tutti. Innanzi: *Qui è Maccario, qui è Romoaldo; Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri Fermar li piedi, e tennero 'l cor saldo*. buono questi *piedi fermi*, col *cuore!* non la sola cella fa il monaco. *Ed io a lui: L'affetto che dimostri Meco parlando, e la buona sembianza Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri*. *buona sembianza*, è quel non so che di dolce affezione, che appare nell' aspetto e ne' reggimenti di fuori. *Così m' ha dilatata mia fidanza, Come 'l sol fa la rosa, quando aperta Tanto divien, quant' ell' ha di possanza*. Che dolce immagine di questa rosa colle foglie sbocciate e aperte al possibile!

Rosa M. Questo *al possibile* è tutto il, *quanto ha di possanza*, e forse più bello. Mi occorre qui alla

mente un luogo del Cecchi, Dot. 4. 6. *Egli è magro e secco al possibile*, che mi par bella maniera.

Pomp. Verissimo. *Però ti priego, e tu padre m'accerta, S'io posso prender tanta grazia ch'io Ti veggia con immagine scoverta. prender grazia*, è *ottenere, ricevere*. *Ond'egli; Frate, il tuo alto desio S'adempierà in su l'ultima spera, Ove s'adempion tutti gli altri e'l mio*. oh! dolce cosa e gentile! Secondo che vedemmo, nel cielo empireo si stanziano le anime dei Beati; e ne' più bassi cieli si mostrarono come in ispecchio al Poeta: e però egli di sopra nominò *specchio* il pianeta di Saturno. Bel verso il terzo qui! e concetto soavissimo! *Ivi è perfetta matura ed intera Ciascuna disianza: in quella sola È ogni parte là, dove sempre era*. quel *matura* contiene una metafora, che fa correre l'acquolina, dico a me. ma quanto nobilmente accennato l'immobile stato di quell'alta spera! in essa niuna parte muta mai luogo: e ciò, *Perchè non è in luogo e non s'impola*: verbo gittato da Dante nelle pretelle di colpo; e vale, *Non ha poli*, intorno a' quali si giri e regga. *E nostra scala infino ad essa varca: Onde così dal viso ti s'invola*. Che bel ponte divisò qui Dante in questa scala, da montar colassù! *Infin lassù la vide il Patriarca Jacob isporger la superna parte, Quando gli apparve d'Angeli sì carca. Tanto hercle melius!* Notaste lo *sporgere la superna parte*, per *arrivar con la cima? metter la testa?* Dante acquista fede a questo suo trovato dalla Scrittura. *Ma per salirla mo' nessun diparte Da terra i piedi: e la regola mia Rimasa*

è giù, per danno delle carte. or vacci scalzo! bel tratto è cotesto. la mia regola non porta altro, che la spesa delle carte ov' è scritta: la quale spesa è gittata al diacine. ed ecco campo aperto a quello che Dante voleva, di mordere i monaci. *Le mura che solcano esser badia, Fatte sono spelonche, e le cocolle Sacca son piene di farina ria*. Buono! questa è lingua che taglia e cuce. Questa *farina* fu adoperata da' nostri a di molto bei motti: *Non è farina da cialde*, val sottosopra come queste *sacca di farina ria*.

Torel. A proposito del vezzo di Dante, che dove gli cade in taglio prelati, monaci, o frati, non la finisce più; potrebbe in altro senso allegarsi questo proverbio, *A can che lecca cenere, non gli fidar farina*: volendo riuscir a questo; che a lui non è da far motto pure, nè cenno mai di così fatte persone; che egli troppo di voglia attacca loro l'uncino: e non basta; ma da lor passa a' Papi.

Pomp. Il proverbio sarebbe tirato a buon senso, e vero. *Ma grave usura tanto non si tolle* (si leva) *Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto, Che fa il cor de' monaci sì folle*. tocca ora la costoro avarizia. *Che quantunque la Chiesa guarda*: ogni cosa, di che la Chiesa è depositaria, non padrona: quel *guarda* non è posto a caso. *tutto È della gente che per Dio dimanda*: de' poveri. *patrimonia pauperum*. *Non di parente, nè d' altro più brutto*; cioè di tali altri, che il tacere è bello. *La carne de' mortali è tanto blanda (molle, pieghevole)*. *Che giù non basta buon comin-*

ciamento Dal nascer della quercia, al far la ghianda: Questo *basta*, è *dura*; è così il senso è chiarissimo: Vuol dire; I miei monaci cominciano bene: ma (colpa la carne, che mal regge al continuo negar se medesima) non durano tanto nel bene, quanto è dal nascere della quercia al fruttar delle ghiande. questo Poeta tira tutte le cose, le parole, ed i modi a servire alla sua penna. *Pier cominciò sanz' oro e sanz' argento, Ed io con orazione e con digiuno, E Francesco umilmente il suo convento*. ritocca il punto del durar poco ne' buoni proponimenti. *E se guardi al principio di ciascuno, Poscia riguardi là dov' è trascorso, Tu vederai del bianco fatto bruno*. volta e rivolta il suo argomento da tutti i lati e gli aspetti. *Veramente Giordan volto retrorso Più fu, e'l mar fuggir, quando Dio volse, Mirabile a veder, che qui il soccorso*. Quanto all' intendimento del Poeta, può essere; che S. Benedetto speri il soccorso da Dio pel ravviamento de' suoi monaci, sopra questa ragione; che egli era cosa men ardua e mirabile, che quegli altri due miracoli, i quali Dio fece però quando vollo.

Rosa M. La cosa mi entra: la spiegazione suggella assai bene; senza avvilupparci nelle varie lezioni de' codici, e ne' chiribizzi de' comentatori. Dicea dunque il Santo (*Veramente*, è *Verumtamen*); Tuttavia, avendo Dio quando volle fatto cose più incredibili; che *Mare fugit, Jordanis conversus est retrorsum*; perchè non isprererò io, che egli faccia altresì questa?

Pomp. *Così mi disse; et indi si ricolse Al suo col-*

legio, e *'l collegio si strinse; Poi come turbo in su tutto s' accolse*. Questo *ricogliersi* ha bellissimi e proprj usi. qui vale *ritirarsi*, *ridursi*. udite esempi: Amm. ant. 3. 4. *La mente non si ricoglie pienamente in ciascun' opera*, *quando si parte per molte*. Fior. S. Franc. 108. *Io m' intendo di stare solitario*, *e ricogliermi con Dio*. *Turbo*, lo spiegano, turbine di vento che va roteando: e sarà quel di Lugrezio; *subito vexantia turbine raptant*. (1. 279). Io vorrei prenderlo pel palèo, o trottola, usata altrove da Dante, e latinamente chiamata *turbo*. *La dolce donna dietro a lor mi pinse Con un sol cenno su per quella scala: Sì sua virtù la mia natura vinse*. immagine degna della somma virtù di quel cenno! Ora descrive la rapidità del suo muovere: *Nè mai quaggiù*, *dove si monta e cala*, *Naturalmente fu sì ratto moto*, *Ch' agguagliar si potesse alla mia ala*. ecco: il suo salire fu volare.

Xiv. Io m' aspetto, che Dante, dopo averci fino a qui condotti lievemente per un piano di concetti non troppo alti, e di figure ed immagini anzi moderate che no; s' apparecchi (dopo questo riposo) di farne pigliar qualche volo forte, e scuoterci con qualche magnifico maraviglioso tratto de' suoi: e già mel fa aspettare il passo, dove fuor de' pianeti egli s' è messo verso il cielo, stellato. staremo a veder che sarà. *S' io torni mai*, *lettore*, *a quel devoto Trionfo*, *per lo quale io piango spesso Le mie peccata*, *e 'l petto mi percuoto*. In questa bellissima terzina è inchiusa una preghiera che egli fa, di poter un dì ritornare in fatto a quella

gloria dov'era allora avviato: e per questo gran bene che si promette, vuole affermare la rapidità del suo passare in Gemini da Saturno; come dicesse: Così possa io tornare! eccetera. Dice *tornare*, perchè la felicità sua starà nel venire in paradiso la seconda volta dopo questa. *Tu non avresti in tanto* (in tanto di tempo) *tratto e messo Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.* Deh! come aggrandisce il concetto, con questo giro sì nobile di costrutto! Tu non avresti in tanto di tempo messo e cavato il dito dal fuoco, in quanto io vidi e fui entrato ec. Chi avrebbe trovato altro cenno di egual prestezza, come è questo del mettere e trarre il dito del fuoco? e chi sel sarebbe aspettato?

Torel. Sotto il segno de' Gemelli Dante era nato; e secondo il suo credere, che dall'influsso de' cieli abbia l'uomo assai di bene e di male (salvo la libertà delle opere sue), egli dovette a questa costellazione mostrarsi grato. Ecco: *O gloriose stelle, o lume pregno Di gran virtù, dal quale io riconosco Tutto (qual che si sia) il mio ingegno*. Bella rivolta! *riconoscere* checchesia da alcuno, è il Latino, *alicui acceptum referre*. *Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco Quegli, ch' è padre d' ogni mortal vita, Quand' io sentì da prima l' aer Tosco: E poi, quando mi fu grazia largita D' entrar nell' alta ruota che vi gira, La vostra region mi fu sortita;* com' è al presente, che son da voi ricevuto. *A voi divotamente ora sospira L' anima mia, per acquistar virtute Al passo forte, che a sè la tira.* Questo passo

forte può essere molte cose. io l'intenderei volentieri per lo descrivere le altissime cose che gli restano, del cielo empireo, e dell' essenza divina; a che in fatti era tirata la mente sua. nobile ed elegante è questa invocazione. *Tu se' sì presso all' ultima salute, Cominciò Beatrice, che tu dei Aver le luci tue chiare ed acute.* Montando su, dal veder cose sempre più alte riceveа il Poeta vigore, da poter affisarsi nelle maggiori che gli restavano. *E però prima che tu più t' inlei.* verbo Dantesco, come *t' immii:* e vale, prima che tu penetri in essa: *Rimira in giuso, e vedi quanto mondo Sotto li piedi già esser ti fei.* Bella e grande espressione! quanto innalza il concetto questo dire; non, *sopra quanto mondo ti levai*, ma *quanto mondo ti feci essere sotto i piedi! Sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo S' appresenti alla turba trionfante, Che lieta vien per questo etera tondo.* Chi non sente, massime in questo secondo verso, ma e in tutta la terzina un certo che di largo e di pieno, che recitandolo il cuor si dilata? tanto può fare l' accozzamento delle parole elette e de' suoni. e priegovi, notate eziandio, che vaglia quell' *etera* in vece di *etere*: che adoperando questo, ne tornava un verso meschinetto; laddove l' altro vel fa andare in cappa. *Col viso ritornai per tutte quante Le sette spere; e vidi questo globo Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.*

Rosa M. Tratto da maestro! Ci fu chi tentò immitar questo luogo, parlando d' un' altra anima, che andando al cielo si voltò a vedere quaggiù: *Vedea*

insieme toccarsi sera e mane: E disdegnando alcun poco sorrise Del battagliar delle superbie umane (*). *E quel consiglio per migliore approbo, Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa Chiamar si puote veramente probo*; cioè savio e giusto giudice. *Vidi la figlia di Latona incensa, Senza quell' ombra che mi fu cagione, Perchè già la credetti rara e densa.* la luna vuol dire, della quale avea avuto questione con Beatrice (C. II.) *L' aspetto del tuo nato, Iperione;* del sole; *Quivi sostenni;* la mercè della vista sua assottigliata: il che quaggiù non si può. ed è assai bello, l' amplificar la somma luce di quel pianeta da questo lato. *e vidi com' si muove Circa e vicino a lui, Maja e Dione.* le madri pe' figliuoli; Maja madre di Mercurio; e Dione di Venere. c' è esempio ben ne' poeti di così fatti tramutamenti; e non è da fare di Dante uno stordito. *Quindi m' apparve il temperar di Giove Tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro Il variar che fanno di lor dove.* il *variar del dove* è mutar sito. *E tutti e sette mi si dimostraro Quanto son grandi, e quanto son veloci, E come sono in distante riparo.* Questa voce *riparo*, che val *custodia, ricetto*, ci ajutò spiegar meglio i *nidi* del Canto XVIII. 111 e vedemmo, che egli è la nicchia di cristallo, che secondo Tolommeo seguito da Dante, incastona e guarda le stelle. il perchè qui vale; che

---

(*) Nel mio capitolo per la morte del nostro Ab. Pellegrini.

e' vide, oltre la grandezza de' pianeti e la velocità, eziandio la distanza dell' uno dall' altro.

Pomp. Sì sì, mi ricorda, che questo *riparo* (che a' Comentatori diede tal briga) in quel medesimo che chiarì il senso de' *nidi*, chiarì eziandio il proprio.

Rosa M. *L' ajuola, che ci fa tanto feroci, Volgendom' io con gli eterni Gemelli, Tutta m' apparve da' colli alle foci: Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli*. Superba immagine questa, di *ajuola* data alla terra; nella quale si sfrena l' orgoglio della ferocia degli uomini nel governarla, conquistarla, e insieme a brani rubarsela! Dante da quell' altezza la vedea tutta (come dice qua, e nel C. xxvii. 82); non perchè egli potesse di fatto con gli occhi raffigurarla (da che ponendosi altri pure in Mercurio, la terra gli svanisce dinanzi): ma egli avea la vista aguzzata a poter tanto. *da' colli alle foci*, vale quanto a dir, *tutta intera*, compreso i monti che la rialzano qua e là, e il mare che la circonda, dove son *le foci* de' fiumi.

Torel. Mi ricordo d'aver notato quandochessia: *Quindi si raccoglie, che Dante si trovava nel meridiano di Gerusalemme, città posta nel giusto mezzo della terra. E quanto al tempo, essendo che il sole allora era in Ariete e Dante in Gemini, ne segue, che fosse allora il sole presso che al meridiano d' Italia, tre ore distante da quello di Gerusalemme*.

Zev. Noi vel crediamo di buona fede, sicuri che avrete fatte bene le vostre ragioni astronomiche, e geografiche: la qual fatica avete a noi risparmiata, che siam

qui a veder di Dante le sole Bellezze. Questo solo mi par d'intendere, e di poter dire; che essendo Dante mosso verso il cielo dal monte del Purgatorio (nel qual emisperio, tutto è acqua, secondo lui) antipodo a Gerusalemme; ed ora egli è appunto sopra questa città: dunque egli ha girato tutta attorno la terra.

Torel. Voi faceste un'osservazione degna di voi.

Zev. Intendo il gergo benissimo. Ma or viene altro, mi pare, e maraviglioso, come ritraggo da' primi

C. xxiii. versi del Canto seguente: *Come l'augello intra l'amate fronde, Posato al nido de' suoi dolci nati La notte, che le cose ci nasconde*. oh! cara cosa! *Che per veder gli aspetti desiati, E per trovar lo cibo onde gli pasca, In che i gravi labor gli sono aggrati; Previene 'l tempo in su l'aperta frasca, E con ardente affetto il sole aspetta, Fiso guardando pur che l'alba nasca*. Pittura divina! *amate fronde*, perchè ci ha la sua nidiata: *posato al nido*; è più dolce del *ramoque sedens* di Virgilio; perchè esprime più l'affetto della materna pietà. *i gravi labor gli sono aggrati*; espresso effetto di natural carità. *previene il tempo*; amore lo fa sollecito, e nol lascia dormire. *in sull'aperta frasca:* mi par vederlo là in cima all'ultima pollezzola, che più sporge in fuori dall'altre. questa è vita, che viene a' concetti dalla proprietà de' vocaboli eletti. *ardente affetto*; parole di fuoco amoroso. *pur che l'alba nasca:* oh! che fiso guardar verso quella parte! ogni minuto gli pare un mese. Quel *pur* dice un *tuttavia*; cioè un guardar fiso continuo, senza batter occhio. Or questa è poesia, quanto

ad eleganza, numero ed evidenza di calda passione. Ma che è questo affisamento? *Così la donna mia si stava eretta E attenta, rivolta inver la plaga, Sotto la quale il sol mostra men fretta. eretta e attenta*, due gioje. stava a collo ritto, ed occhi immoti. sapea ben ella quello che s'aspettava. Deh! che maraviglia di similitudine, che ragguagliata al suo esemplare Beatrice, ce la fa vedere quasi estatica; e tu non osi fiatare per non guastar la riuscita del fine, che ti è fatto aspettar certamente maraviglioso. La plaga dove il sole mostra men fretta, è il mezzo del cielo; dove, per ragione del piccolo muovere dell'ombre, il sol mostra andare più ad agio.

Pomp. Il Dottor nostro è anche, non pure legista e decretalista sommo, ma e grande astronomo.

Zev. Chi ne dubitò mai? e' si conta su pe' canti, è un pezzo. *Sì che veggendola io sospesa e vaga, Fecimi quale è quei, che desiando Altro vorria, e sperando s'appaga. vaga* è, con vista di tanto affetto. *fecimi quale è*, ec. Chi desidera cosa che non ha, immaginandosi d'averla, contenta se stesso; *Ma poco fu, tra uno ed altro quando.* questo *quando* val *tempo*, o *termine*. *Del mio attender, dico, e del vedere Lo ciel venir più e più rischiarando*. Sentite voi, come il Poeta viene a mano a mano allargando l'animo del lettore con questa aspettazione, e con sì minuto apparecchio?

Torel. Oggimai siamo all'antiporta del paradiso: che qui certo comincia un tratto di poesia e di pittura tanto sublime, e avvivata dal maestro pennello di

Dante, che per poco non si può altro credere, se non lui averla veduta. e questo è ciò, Dottor mio, che voi ne facevate aspettare testè.

Zev. Oh! quanto mi gode l'animo! Già mi par di vedere aperto di sopra il cielo, ed un rovescio di luce scender di là, che a mano a mano si faccia sempre più vivo. *E Beatrice disse: Ecco le schiere Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto Ricolto del girar di queste sfere.* Questa vista improvvisa sbalordisce il lettore, e l'innalza sopra di sè. Vede colla detta luce scendere verso Dante un popolo sfolgoreggiante di Santi; vero trionfo della grazia di Cristo, e 'l pieno frutto di que' semi di virtù, che quelle sfere influivano ne' mortali. se già questo *frutto* non è da intendere, del girare che avea fatto Dante di cielo in cielo fin qua. Che questi Santi calassero in giù, apparisce da quel che Dante dice poi (Canto xxvii. 67) dove li vede risalire, tornando sù. e qui vuol che s'intenda da quell' aspettare e sguardare di Beatrice, mentre veniano abbassandosi; e da quella esclamazione, *Ecco le schiere*, ec. *Pareami che 'l suo viso ardesse tutto; E gli occhi avea di letizia sì pieni, Che passar mi convien senza costrutto;* senza costrutto di parole, senza dir nulla. Nelle Vite de' Ss. Padri, massime in quella di S. Maria Madd. è usato questo modo assai spesso, *che non si potrebbe dire*. e veramente noi non abbiamo, per dir cosa eccellente, formula più efficace di questa; Ella non va in parole: e così l'usò anche il Petrarca. Or vien Dante a quel che ha veduto: *Quale ne' plenilunii sereni, Trivia ride tra*

le Ninfe eterne, Che dipingono 'l ciel per tutti i seni. Entra con un tuono di armonia, e con immagine celeste. Vedi quanto ben allogato *plenilunii,* che parea non dover ben capire in verso. Questa terzina è un riso del cielo, che rallegra pure leggendola. *Ride*, è quel candore lucente della luna, che nelle notti serene fa lieto il cielo quasi trapunto di stelle, ed esilara chi la mira. bello quel *Ninfe eterne!* per le stelle incorruttibili. *i seni* del ciel, sono *i nidi* e' ripari, dove sono incastonate, come s' è detto di sopra. *Vid' io (quale*, come, così *Vid' io) sopra migliaja di lucerne Un sol, che tutte quante l' accendea, Come fa 'l nostro le viste superne*; i lumi che sono sopra di noi. cosa da mettere altrui in estasi. Il Sole era Gesù Cristo, che dall' alto raggiava i Santi; e questo è il suo trionfo di sopra toccato, *e 'l frutto del girar di queste spere E per la viva luce trasparea La lucente sustanzia tanto chiara Nel viso mio, che non la sostenea*. Che dignità d' immagine! veramente degna di dipingere la carne glorificata di Gesù Cristo. traspariva (vincendo la luce propria, che l' irradiava) la sostanza, o il sole di quella carne.

Rosa M. Io posi già mente, leggendo questo passo altra volta, ad una particolarità. Or come non dipinge il Poeta qui le forme e fattezze umane glorificate di Gesù Cristo, come apparvero exempligrazia sul monte Tabor? e via meglio, con le margini sanguinose delle ferite che portò colassù, e con le quali verrà al giudizio? che certo fia oggetto deliziosissimo agli occhi dei

Beati. E ben mi pare, che egli n'avrebbe avuto materia, da incarnarne con quella sua penna un dipinto maraviglioso: ed egli si lasciò scappare questo bel tratto, facendo apparir Cristo pur in figura di sole?

Zev. Volete altro? che questa difficoltà, o dubbio che sia, non mi era venuto mai in mente: ed or veggo troppo, essere ragionevole di cercare un perchè: che certo il credere che a Dante sia fuggito d' occhio, mi par sciocca cosa.

Rosa M. Ed a me altresì. Io credo adunque, che egli avesse fatto seco questa ragione; Il corpo di Gesù Cristo, per la unione ipostatica colla persona del Verbo, aver acquistato una intima partenenza colla divinità, colla quale era imparentato per vera ragion di sangue: e però nessun altro luogo esser da lui, che il seno o la luce inaccessibile della natura e Triade divina. e veggendo anche impossibile a ritrarre in parole la gloria di un corpo umano divinizzato, conservando le forme sue naturali; credette vantaggiar suo concetto, riservandosi di mostrare quella carne impelagata (fui per dire) e immedesimata con la luce eterna dell' esser di Dio, dove ella salì e donde non uscirà: il che egli fa nel Canto XXIII. v. 127 del Paradiso, immaginando Gesù Cristo nel secondo de' tre giri di luce, rappresentanti la Triade augusta; nel quale secondo giro, e' fa risplendere una forma di umana *effige*, internata e *indovata* nella Persona del Verbo; e però l' umana effige si parea quivi divinizzata. Questo era il vero luogo da porre e dipingere Gesù Cristo, acquistando così all' immagine

troppo maggior dignità; la quale poscia che agli occhi era impossibile rappresentare, il Poeta la fa meglio concepire all' intelletto del suo lettore. Adunque cotesto secondo giro di luce, che dice *concetta* e *reflessa* dal primo, cioè dal Padre, a Dante che ora la mirava in tanta distanza, dovette parere un sole.

Zev. Andate; che io vi corono e mitrio della vostra virtù medesima, che vi mostrò una spiegazion così chiara e vera di cosa tanto profonda. segua ora chi vuole: *O Beatrice! dolce guida e cara!*

Torel. Questo verso è da leggere così solo e spiccato dagli altri due. Sorpreso Dante e abbarbagliato da tanta luce e letizia, scocca exabrupto queste affettuose parole alla sua Donna, quasi in un affettuoso ringraziamento, che a tanta gioja l' avesse levato, o anche chiamandola in ajuto. e intanto di qua il Poeta spira un dolce inebriamento nel suo lettore. *Ella mi disse; Quel che ti sobranza, È virtù da cui nulla si ripara:* e però non ti maravigliar, nè temere.

Zev. Così è. Ora Beatrice gli fa assapere chi sia quel sole: *Quivi è la sapienza e la possanza, Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra, Onde* (di che) *fu già sì lunga disianza.* alto e degno parlare! Gesù Cristo è la sapienza e la virtù di Dio, secondo le Scritture: *che aprì le strade*, aggiustatissima immagine del fine della sua incarnazione e morte. S. Catterina da Siena, che queti misterj (non sapendo ella leggere) avea senza mezzo ricevuti da Dio medesimo, dove parla della redenzione nostra per Cristo, dice; che egli rifece il ponte, che

va dalla terra al cielo, il quale era rotto. *onde fu già*, ec. questa è la *molti anni lagrimata pace* (Purg. X. 35). Dante tutto ebro di gioja e di maraviglia, non cape in se medesimo, anzi si sente uscir di suo essere. ciò vuol dir qui: ma prima è da trovare similitudine da ciò. *Come fuoco di nube si disserra, Per dilatarsi sì che non vi cape:* per essersi dilatato più che non cape la nube; *E fuor di sua natura in giù s'atterra.* Questo scoppiar di fulmine al basso è detto qui, solo per mostrare la violenza del troppo dilatarsi, tanto che scocca fuori di sua natura. *Così la mente mia tra quelle dape;* vivande, delizie di paradiso, per la Scrittura assomigliate a un convito; *Fatta più grande di sè stessa uscìo, E che si fesse rimembrar non sape.*

Pomp. Che magnificenza di cose! che gloria! Or questo soperchio di gaudio che Dante confessa di sè, il fa servire di scuro da illuminar più i chiari via più raggianti, che gli rimangono da vedere. Egli non avea potuto fisar lo sguardo negli occhi e nel viso della sua Beatrice, come abbiamo veduto. ma le altissime cose che vide poi, gli aveano data sì forte tempera agli occhi, che oggimai potea sicuramente fermargli nel viso di lei: e così dai sempre maggiori gradi di bellezza che egli vede, vien pigliando a mano a mano la attitudine necessaria al poter poi affisarsi nel sommo Bene Iddio. Vedete ingegno e trovati di Dante, per aggrandire il suo oggetto, e preparare alla poesia campo più luminoso. Ora (senza *Disse Beatrice*, nè altro rappicco) esce in questa terzina: *Apri gli occhi, e riguarda qual*

son io: Tu hai vedute cose, che possente Se' fatto a sostener lo riso mio. magnifica terzina, e ridente di celeste concetto! or a descrivere questo riso ti voglio, tanto di bellezza cresciuto. Dante ci troverà bene la stiva. *Io era come quei, che si risente Di visione obblita, e che s' ingegna Indarno di ridurcerlasi a mente; Quando io udi' questa profferta degna Di tanto grado, Che mai non si stingue Del libro che 'l preterito rassegna*. In quanti diversi modi atteggiò questa cosa del dimenticarsi! Questo concetto è sottile sottile. Dante era già inebriato, e fuor di sè delle dape prima assaggiate: sente ora questa sì cara profferta da Beatrice, che gli ricorda quelle delizie che il debbono aver disposto a goderne nel suo riso di più ghiotte e divine. confuso dice fra sè; Io ho pur vedute le cose grandi che la mia donna mi dice, o mi pare. ma quali furono? non le trovo; ch' io era allor fuor di me. e fruga e cerca, e s' argomenta: ma tutto è nulla. Questo mi pare il senso. Gran forza ha il *si risente di visione obblita;* e val, credo, Scuotendosi rientra nel sentimento, o conoscenza di cosa veduta e dimenticata: e questo vale il senso del §. 11. del verbo *Risentirsi*. *Se mo' sonasser tutte quelle lingue, Che Polinnia con le sue suore fero Del latte lor dolcissimo più pingue, Per ajutarmi;* cioè, Se qui parlassero in mio ajuto tutti que' poeti, che, ec. *al millesmo del vero Non si verria, cantando 'l santo riso, E quanto 'l santo aspetto facea mero*. non si direbbe uno di mille: detto con gran bellezza. Questo *mero* dice assai nella penna di Dante; egli è la pura luce di

bellezza celeste. or questo dire ha una certa nobiltà e gentilezza, che va molto di sopra a' nostri concetti. *E così figurando il paradiso Convien saltar lo sagrato poema, Come chi truova suo cammin reciso*. bel rincalzo! Ed a questo termine di dover saltare per difetto di parole convenienti, io sarò spesso, volendo dar forma intelligibile alle cose del paradiso: come chi camminando, trova la strada tagliata.

Torel. Questo, questo credo io essere il vero intendimento di Dante.

Pomp. *Ma chi pensasse il ponderoso téma, E l'omero mortal che se ne carca, Nol biasmerebbe se sott'esso trema*. gran proprietà e forza! *Non è pileggio da picciola barca Quel, che fendendo va l'ardita prora, Nè da nocchier ch'a se medesmo parca*. *pileggio*, è passaggio, o tratto di mare; come ne dice la Crusca.

Torel. Mi fa ridere lo sformato travisamento, che da'copisti patì questa voce. chi scrive *poleggio*, chi *peleggio*, chi *pareggio*, e forse altri altro. chi per la voce *pileggio* mi allega un passo del Boccaccio: e va bene. Ma cercando io nel Du-Cange, trovo *parigium*, Latino barbaro, per *tratto di mare* altresì come nel Boccaccio: e *pareggio* ha eziandio un codice Mantovano, come altri allegati da' Comentatori. Staremo adunque con *pareggio*: massime che esso Du-Cange, dopo citato un luogo di Sannuto, aggiugne: *Nostri* parage *vocant quamlibet maris plagam, vel tractum*. Segue: *Perchè la faccia mia sì t'innamora, Che tu non ti rivolgi al bel giardino,*

Che sotto i raggi di Cristo s' infiora? come dolcemente detto! Dante stavasi tutto assorto nel viso di Beatrice: ed ella avea troppo altro da mostrargli. *Quivi è la Rosa, in che'l Verbo divino Carne si fece: quivi son li gigli, Al cui odor si prese'l buon cammino.* la Rosa è la Vergine santa, e i gigli voglion essere gli Apostoli, maestri ed esempi di santità. *Così Beatrice: ed io, ch' a suoi consigli Tutto era pronto, ancora mi rendei Alla battaglia de' debili cigli.* forte e viva espressione, per figura e concetto! Gli occhi di Dante doveano assai patire, affrontandosi con que' raggi di tanta forza. *Come a raggio di sol, che puro mei Per fratta nube, già prato di fiori Vider coperti d' ombra gli occhi miei; Vid' io così più turbe di splendori Fulgurati di sù di raggi ardenti, Sanza veder principio di fulgori.* Leggiadra e nuova similitudine, e trovato ingegnoso, tutto espresso a maraviglia. Vuol far intendere, senza dirlo; che il Sole, Gesù Cristo, che raggiava in que' Santi (e Dante prima l' avea veduto. addietro, v. 28), s'era levato e nascosto; di che egli vedea solo i raggi di lui, che illuminati que' Santi, da loro si riflettevano al suo sguardo. Sia il sol fra le nuvole, e per uno spiraglio fra una ed altra, passi un suo raggio purissimo sopra un prato di fiori. tu vedi questi illuminati, senza veder donde venga la luce. niente più appropriato al caso di Dante.

Zev. Ho letto in alcun codice, e da un cotale mantenuta per buona questa lezione; *Vider coperto d' ombra*, cioè il *prato*. Buono affè! se il prato era coperto

d'ombra, volle certo veder di bei fiori illuminati dall'ombra. Dunque gli occhi del Poeta erano *coperti d'ombra*, non il prato de' fiori: il quale al raggio puro che scendea per lo fesso della nube, era anzi illustrato esso solo, rimanendo le altre cose attorno coperte di ombra, e con esse gli occhi di Dante. e per solo questo modo, la similitudine risponde al Sole Cristo, che folgorava gli *splendori* di sotto, non veggendolo il Poeta: e questo vale *gli occhi coperti d'ombra.* da che se gli occhi fossero illuminati, Dante vedea il sole.

Torel. Ecco, quello che prima Dante non avea detto, lo pone qui; del nascondersi che levandosi avea fatto il sole; e ciò gli porse cagione del seguente bel concetto ed affettuoso: *O benigna virtù che sì gl' imprenti, Su t' esaltasti per largirmi loco Agli occhi lì, che non eran possenti*. Or viene a parlar di Maria. una delle più vaghe ed ingegnose pitture della poesia nostra, fiorita delle più belle immagini e delle più gentili e dolci parole. *Il nome del bel fior* (della Rosa, Maria), *che sempre invoco E mane e sera, tutto mi ristrinse L'animo ad avvisar lo maggior foco*. notate proprio e vivo parlare: Il nome di quella Rosa *restrinse*, ragunò tutte le forze della mente sua, ad avvisar, a riconoscere e notare la più grande e bella di quelle luci. *Il nome del bel fior*, ec. è quello, che avea dettogli Beatrice; *Quivi è la Rosa in che 'l Verbo divino*, ec: e vuol dire La Rosa testè nominatami da Beatrice, mi fece por mente al fuoco maggiore degli altri che là vedea, cotalchè dissi; Quella vuol essere Maria. *E com' ambo*

le luci mi dipinse Il quale e 'l quanto della viva stella, Che lassù vince, come quaggiù vinse, La bellezza e la grandezza di lei fu dipinta nell' occhio suo; cioè esso ricevette la sua immagine. che varietà di atteggiar suoi concetti! Maria vinse in terra tutti i Santi di virtù; e così lassù di gloria altresì.

Rosa M. Coloro de' nostri, che sempre ci predicano; *Cose, cose; e non parole;* non avranno che apporre da questo lato al nostro Poeta. 'sia detto per la centesima volta.

Torel. Non credo. *Perentro 'l cielo scese una facella, Formata in cerchio a guisa di corona, E cinsela e girossi intorno ad ella.* Questi è l' Arcangelo Gabriello, da cui la Vergine fu annunziata. Ma quanto vaga immagine!

Zev. *Annunziata?* Io pensai meco più volte, per questo solo fatto potersi bene adoperare questo Essere annunziata; che fuor di questa annunziazione della Vergine, non avrebbe luogo.

Torel. Ben avete osservato: e così *Annunziare uno*, non si direbbe d' altri che di lei. e similmente l' Annunziata è la immagine, e la chiesa della Vergine annunziata dall' Angelo, come ci dicono gli esempi del Sacchetti nella Crusca. Seguitiamo ora: *Qualunque melodia più dolce suona Quaggiù, e più a sè l' anima tira, Parrebbe nube che squarciata tuona*: vuol dire, che romperebbe le orecchie: *Comparata al sonar di quella lira, Onde si coronava il bel zaffiro, Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.* questo adombrar la Ver-

gine col nome di questa pietra preziosa, che inzaffira l'empireo, nobilita assai e innalza il concetto più, che non si farebbe con altri lumi, per lo pregio altissimo in che è avuto da noi il zaffiro: ed anche questa parola ha molto di bellezza, come altresì il verbo di lei formato. E bello! quel *lira*, per l'Angelo cantante! e quel *s' incoronava*, per *era girato intorno*, quanto nobile!

Pomp. Egli è pure un gran fatto, che in questo Poeta poche cose sieno senza notabil grazia e bellezza.

Torel. Statemi pure a udire: *Io sono amore angelico, che giro* (circuisco) *L' alta letizia che spira del ventre, Che fu albergo del nostro desiro*. Che nuovo e dolce parlare! *giro la letizia*, ec! invece di, Giro il ventre, che rallegrò il cielo partorendo il desiderato da noi. Quell' *Io sono amore angelico*, sarebbe mai L'amore di tutti gli Angeli, che canta in me?

Zev. Nulla meglio.

Torel. *E girerommi, Donna del ciel, mentre Che seguirai tuo Figlio, e farai dia Più la spera suprema, perchè gli entre*. L'Angelo mostra l'affetto ardente verso Maria dicendole, che quel che e' fa ora, lo farà sempre, accompagnandola nel suo salire col Figlio, e continuando quel caro uffizio lassù, dove ella siede Reina. *mentre che* è, *tutto 'l tempo che*. quel *gli entre* è come *vi entre;* del qual uso ha esempi non pochi in esso Dante: ed anche v'è codici, che leggono, *li entre;* cioè *entrando tu nell' empireo*. or questo non è una

zeppa, come altri forse direbbe: anzi è detto con bella ragione. La Vergine era allor discesa più basso verso Dante; e dovea tornar al suo trono altissimo, come farà testè, seguitando il Figliuolo: e però era un dire; L' empireo ora è per poco scurato, mancando della bellezza del tuo aspetto. entrata colà col tuo Figlio, tu farai dia, cioè divinizzerai quella parte altissima: di che tornerà quella spera nella prima divina chiarezza, che riceve da te.

Rosa M. Togli mo'! che nobile e leggiadro concetto era chiuso in queste parole; e non si parea. Gran mercè a lei, Sig. Giuseppe.

Torel. Dite anzi, a Dante. *Così la circulata melodia Si sigillava; e tutti gli altri lumi Facèn sonar lo nome di Maria*. Udiste voi nuovo e leggiadro parlare; *la circulata melodia si sigillava?* cioè si compieva il cantar dell' Angelo, che andava a ruota cantando. e che bella e cara immagine questa, degli altri lumi, ripetendo quel dolce nome! *Lo real manto di tutti i volumi Del mondo, che più ferve e più s' avviva Nell' alito di Dio e ne' costumi*. questo è il primo mobile, cioè l' ultima delle nove sfere, che l' una entro l' altra (come i suoli delle cipolle) sono rapite in giro da questa. or che maestà di alto parlare, *lo real manto*, ec! e quel *più ferve e s' avviva nell' alito di Dio!* che vive forme espressive! Credo che importi; che questo cielo (il qual tocca quasi il piè della Reggia di quel sommo Essere) sente più da vicino la virtù creatrice, e la bontà di Dio (che è veramente l' alito e 'l costume

suo proprio): e lo credo tolto dal Genesi; *Inspiravit in faciem ejus* (d' Adamo) *spiraculum vitae*.

Zev. Questo alitare di Dio fecondava altresì la terra anche informe, per dar forma specifica a ciascuna cosa, movendosi sopra l' acque: *Spiritus Domini ferebatur super aquas*.

Torell. Mi piace. Adunque il primo mobile, *Avea sovra di noi l' interna riva Tanto distante, che la sua parvenza, Là dov' i' era, ancor non m' appariva*. l' interna riva debbe essere la cavità di esso cielo verso Dante; alla qual sola potea sguardar Dante, come a lui rivolta e più vicina. or egli aggrandisce più il concetto di questa distanza, dicendo; che quantunque essa riva fosse la più vicina a lui, pure ne era tuttavia tanto lontano che non poteva raffigurarla. *Però non ebber gli occhi miei potenza Di seguitar la coronata fiamma, Che si levò appresso sua semenza*; cioè il figliuolo di lei, come dicemmo di sopra; il quale si levò sù ad alto, e la Madre dietrogli. Il *bel zaffiro*, ora è *la coronata fiamma*: l' una immagine più bella dell' altra. era coronata della facella angelica, che la seguì intorno girandosele, come avea detto. *E come fantolin, che 'n ver la mamma Tende le braccia, poi che il latte prese, Per l' animo che 'n fin di fuor s' infiamma; Ciascun di quei candori in sù si stese Con la sua cima, sì che l' alto affetto Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese*. Che soave pittura, e piena d' affetto! e la similitudine! trovatemene un' altra, che più al vivo rappresenti sì l' atto del piegar la cima di quelle

luci; e sì l'ardente affezione, che ribocca nell'esempio e nell'esemplato. *Indi rimaser lì nel mio cospetto,* Regina caeli, *cantando sì dolce, Che mai da me non si partì 'l diletto.* gran dire! e importa; Io lo sento tuttavia, mentre scrivo. *O quanta è l'ubertà che si soffolce*; la derrata raccolta e portata; *In quell'arche ricchissime, che foro A seminar quaggiù buone bobolce!* Io sto con chi dice qui espresso il luogo della *Terra buona* del vangelo, che rende per uno cento: e *bobolca* è una misura di terreno. sicchè queste anime, che furon qui buona terra da seminare, portarono colà seco il loro tesoro. *biolca* è detta in alcun luogo di Lombardia.

Pomp. Suggella qui l'altro passo del vangelo, *triticum autem congregate in horreum meum*. E però ben rappicca il Poeta; *Quivi si vive e gode del tesoro, Che s'acquistò piangendo nell'esilio Di Babilonia, ove si lasciò l'oro: Quivi trionfa sotto l'alto Filio Di Dio e di Maria di sua vittoria, E con l'antico e col nuovo concilio, Colui che tien le chiavi di tal gloria.* questo è un solo periodo di sette versi; e lo spiego: Quivi S. Pietro, *che tien le chiavi di tal gloria, si gode e vive*, ec. *Quivi trionfa sotto*, ec; *di sua vittoria Colui che*, ec. e tutto è chiaro. Io poi mi tengo al *si lasciò l'oro*, con molti codici, perchè è grave sentenza che lega assai bene. Nell'esiglio di Babilonia (del mondo), dove le ricchezze convien lasciare morendo: quando S. Pietro si portò seco il suo tesoro, e vive di quello: il che è l'*ubertà* detta di sopra.

Rosa M. Or non potrebbesi questo periodo dividere in due parti? alla prima assegnando un concetto generale, nella seconda restringendolo a San Pietro? *Quivi si vive* (Lat. vivitur) *e si gode* delle ricchezze acquistate piangendo là, dove l'oro si convien lasciare e perdere, morendo: e però, in luogo di *si lasciò*, direi *si lascia l'oro*, come è in molti MSS. *Quivi* San Pietro trionfa, ec.

Torel. Nulla meglio, nè più aggiustato. Ma io penso che il fine di questo Canto XXIII. debba aver posto il colmo alla misura del ragionar nostro; la qual misura io credo bene colmata, e non punto rasa: e però mi parrebbe, che noi pensassimo di finire per la tornata di oggi.

Zev. Io veggo bene, che il peso di quel canone del quale voi vi siete legati a me per lo fine del nostro sollazzo, vi dee tornar forse anzi grave che no: d'altra parte, non pensaste già ch'io volessi in ciò con voi dispensare. Facciamo dunque così; e spero sarà buon acconcio per voi e per me. In tutto questo tempo che noi ci ricogliam qui a parlare sopra Dante, mi vi pare aver conosciuti assai pratichi del linguaggio de'comici Fiorentini; il quale m'ha una certa aria e brio, che senza fine mi piace. Or ecco: di questi bei modi, ovvero capestrerie, che voi avete manesche, io ne aspetto un tratto da ciascun di voi; come fareste di un pizzico di confetti. Son io indiscreto?

Torell. No, no: e così faremo; recitandovene or questo or quel motto a spilluzzico. « Quel vostro figli-

uolo fece faccia di pallottola (cioè, divenne sfacciato; da che le pallottole non hanno faccia; e 'l *Non aver faccia*, è *Aver gittata la* vergogna), dandola pel mezzo, senza un minimo rispetto; stimandoci tutti il terzo piede che egli non ha » -- « E tu a queste belle valenterie gli tenesti il sacco » -- « Tenutogli il sacco io? » -- « Questo tuo dire in maschera mi par che dia in nonnulla. escine a un tratto con quel che tu vuoi, e di alla gatta gatta » -- « Dandoti io i danari l'uno sul-l'altro, tu mi fai tanto cordoglio attorno? » -- « Odi il vangelo, e poi ti segna » (ascolta prima, e poi parla). « E' v' ha per tutto piazza franca » (non c' è anima qui). Or a voi, Filippo, colla parte vostra.

Rosa M. « Ugnendo le mani al mezzano, ec. la vendita di lui venne in me. » -- « L'interesse proprio strigne d'altra qualità. chi non ci ha proprio interesse, se la piglia assai consolata » -- « E' sa meglio i fatti suoi il pazzo, che il savio que' d'altri » -- « Che vi sforza a partirvi di qui così tosto, e così a rotta? » -- « A nessuno buon confortator dolse mai testa. » -- « Guardatevi da certi trasordini, che danno il tuffo a' giovani » -- « Mi bisogna dirgnene un tratto ch'io lo truovi in buona. fino ad ora non ho mai veduto il bello. » -- « Se io lo carpo (lo trovo, lo colgo) in buona, io so che e' non ha a far parola. » -- « Parlategnene voi, e vedete dove (in qual disposizione) voi lo trovate. » -- « Vogliam noi dire, che un braccio e mezzo di querciuolo (un bastone) ti facesse mutar passo? » -- « Oimè! guarda che tu non pigliassi una calda (un' in-

fiammazione) » -- « Eh! vi prometto, che con questi panni che ho in dosso, io porto piuttosto pericolo d'una fredda » (infreddatura).

Pomp. Certo son saporitissime queste Fiorentinerie « Che dì tu? tu me la cincesti così (ingarbugli): fa ch'io intenda » -- « Poter avere 3000 ducati a bocca baciata, e acconsentir che tu togliessi moglie con un inchino? » -- « S'io non meritassi un cavallo, non si vaglia » -- « Io non vivo di fumo d'arrosto, nè di prospettive: Sturatene gli orecchi; (intendilo bene) » -- « Io so, che l'ho colto in sul far della luna » (in mal punto) « Odi: per ridurtela a oro; vista, non vista, fa come ti dico » -- « Questo fanciullaccio teme, non forse si spenga il mondo di fanciulle » -- « Egli è venuto da lui » (da sè. egli è il Lat. *ultro*) -- « E' ci debbe bollire qualcosa in pentola » -- « Voi dite bene: ma come ci è i convenevoli circa la dote? » -- « Bisognerebbe la zecca un anno; e che la fusse tanta » (bastasse) -- « Valesse egli pur tanto il podere, che e' ci fosse il ripieno dell'animo (la soddisfazione) di mio padre! » Or io credo bene, che delle cose per noi dette in questo parlar comico, ci debba essere il ripieno dell'animo del nostro Dottore.

Zev. Io ne son tracontento, e ve ne rendo un milion di grazie. E perchè non diciate, che in questo ultimo tratto di cena io mangiai a uffo, vo'dirne anch'io un pajo. « Del senno di poi son piene le fosse » -- e vale, Che tutti sanno far senno, dopo fatti i marroni. Anche; « Non è ancora andato a letto, chi dee avere

la mala notte » -- : e vuol dire, Che a tempo ed a luogo Dio rende a tutti ragione. ma basti: ch' io non voglio davanti a voi parere un ciofo.

Qui gli altri tre fecero le grasse risa: ed invitatisi pel dì vegnente, presero commiato l' uno dall' altro.

Fine del Dialogo Nono.

DIALOGO DECIMO

Quel po' di cenno di linguaggio de' Comici, col quale i quattro amici finirono la loro tornata di jeri, mi fece notar meco medesimo la ricchezza della nostra lingua; la quale riceve sì varie forme di parlari, e può essere sì diversamente atteggiata. Questa lingua del popolo, che fu in ispezieltà adoperata nelle commedie dal Cecchi e dal Lasca, potrebbesi per avventura chiamar lingua peculiare che sta di per sè, fuor delle gravi scritture: ed ha certi suoi modi, tragetti, proverbi, voci e costrutti suoi propri; ma sommamente vaghi, ridenti, efficaci, che il parlar familiare fioriscono, e che in gravi scritture non avrebbero luogo; e in Italia possono essere ricevute nelle scritture de' dotti, per una parte assai gentile della dote natural dell' Italica lingua. I latini non hanno a pezza questo vantaggio; che la lor lingua (come dissi altrove) va sempre per poco in cappa magna, e par che non degni sì basso. il che si può leggermente raccogliere paragonando, exempligrazia, gli Adelfi di Terenzio co' Dissimili del Cecchi; comechè essa sia una stessa commedia, posta in queste due lingue. tuttavia in Terenzio è nobile e grave la lingua, che nel Cecchi è domestica e del popolo. Per

nulla dire di tanti stili svariati, grave, faceto, alto, piano, le cui fattezze ella riceve sì di leggieri: il che è prova di somma dovizia. Ma non è da proemiar più, che assai mi resta tuttavia del cammino. Venuta dunque l'ora degli altri giorni, i quattro più vogliosi che mai si furono trovati col Sig. Torelli: e salutatisi insieme, misero mano a' consueti ragionamenti.

Torel. Io voglio avervi detto, che non è da badar molto nè poco a rimetter mano: da che noi siamo alla decima tornata, e dieci Canti tuttavia ci restano del Paradiso. e se vogliamo nelle tornate di questa servare la misura delle altre due Cantiche, pensate che ne abbiamo tre senza più. Dunque eccomi col nostro Dante: *O sodalizio eletto alla gran cena Del benedetto Agnello, il qual vi ciba Sì, che la vostra voglia è sempre piena.* Un grand' uomo prese questa cena dell' Agnello benedetto, per la Cena eucaristica. il che importa, che anche i grandi uomini sono uomini, e non pongono sempre mente; come egli non pose mente qui, che noi siamo in paradiso, dove non è eucaristia nè altro sagramento: e pertanto questa *cena* è quello di cui è detto nell'Apocalisse C. XIX. 9; *Beati qui ad caenam nuptiarum Agni vocati sunt;* ed è la medesima, che Cristo avea promessa agli Apostoli: *Ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo*: il che non è altro, che il godimento della gloria del cielo. *Sì che la vostra voglia*, ec. felicità compiuta di que' convitati! rimaser sempre sazj, senza nausea; ma con fame e diletto continuo. *Se per grazia di Dio questi preliba Di* C. XXIV.

quel, che cade della vostra mensa, Anzi che morte tempo gli prescriba. Questo *preliba* è verbo assai caro qui: Se costui assaggia anzi tempo qualche resticciuolo di quelle dape. La metafora è manifestamente presa dalla Cananea del Vangelo: *nam et catelli edunt de micis, quae cadunt de mensa dominorum suorum*; e vedi quanto bene innestato! *gli prescriba*, è *gli assegni*, *gli ponga*. *Ponete mente alla sua voglia immensa, E roratelo alquanto: voi bevete Sempre del fonte, onde vien quel ch' ei pensa*. quel *roratelo* è una vera rugiada. *che pensa*: io l'intendo, di che si dà cura, e pena. Questo esempio della Vita di S. Doratea (181), mi par tutto il caso. *E digli, che se ne vuole più* (dello mele, e delle rose di paradiso), *che se ne pensi come ho fatto io; sì che egli venga per esse al giardino, dove ne vo' io*: cioè *s' argomenti*.

Zev. Questo *pensa* m' era sempre paruto di poco valore. ma ora m' è cresciuto dieci tanti di pregio.

Torel. Mi piace. *Così Beatrice: e quelle anime liete Si fero spere sopra fissi poli, Fiammando forte a guisa di comete*, si cominciarono girare intorno a se stesse, e girando gittavano razzi. bella immagine! nuovo è il modo di dire, *Si fero spere*, ec. che vale; *Si misero a ruota, come sfere*. l' idea di *comete* risponde al *raggiando*, cioè saettando una chioma di raggi. *E come cerchi in tempra d' oriuoli Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente Quieto pare, e l' ultimo che voli*. questo è dipingere le cose in essere. *in tempra*, è in congegnamento, ordigno: che è un di-

re, come cerchi in macchina d'oriuolo. il terzo verso vola da sè propriamente. *Così quelle carole differente Mente danzando, della sua ricchezza Mi si facean stimar veloci e lente*. *carole*, per Anime carolanti. modo poetico, e Dantesco. Questo costrutto è inteso variamente. io lo spiego in un modo diverso dagli altri. Innanzi tratto, con molti codici io leggo *della*, non *dalla*; e dopo *stimar*, pongo la virgola; et indi spiego: Così quelle anime girandosi differentemente, cioè altre veloci e altre lente; mi si faceano stimar della loro ricchezza: il che importa, che dalla velocità e lentezza del loro roteare, gli davano ragion di giudicarle più o meno ricche di gloria. Sicchè quel *veloci* e *lente* ha forza di, *come veloci* e *lente*. Di questo costrutto mi dà esempio Lugrezio (IIII. 718); dove, parlando de' galli, che fanno fuggir i leoni ferendogli negli occhi con certi semi che scoccano da' loro corpi, dice; che con questi semi *Pupillas interfodiunt*, *acremque dolorem Praebent*, *ut nequeant contra durare feroces*. Questo *feroces* così solo, vale per un *quantumvis feroces:* cioè, Comechè e' sieno così feroci, non possono patir la vista de' galli.

Pomp. L'avete colta, pare a me. così una lingua ajuta e chiarisce l'altra. Or quanto al luogo di Dante, mi pare che la sentenza così spiegata da voi, vada troppo più ragionevole, che in altro modo.

Torel. E così pare anche a me: e pertanto ripudio ora la spiegazione, che mi ricorda aver data già a questo passo; cioè « Quelle carole, danzando differente-

mente; *della (per la)* loro ricchezza (la qual era diversa secondo i gradi di gloria di ciascuna) mi si faceano stimar veloci e lente ». Non mi piace: conciossiachè, per istimarle veloci e lente, bastava pure il vederle con gli occhi; e non era anche luogo da poterle giudicar tali, per un' argomentazione tratta dalla più, o meno loro ricchezza. la qual ricchezza Dante non poteva conoscere nè apprezzare per sè; sì la dovea ritrarre dal diverso muovere della lor danza, che egli bene vedea. Or segue: *Di quella che notai di più bellezza, Vid' io uscire un fuoco sì felice, Che nullo vi lasciò di più chiarezza.* notaste forza di quel *felice!* vuol dire, che mostrava nel raggiare tanta di gloria, ec. Era S. Pietro. *E tre fiate intorno di Beatrice Si volse, con un canto tanto divo, Che la mia fantasia nol mi ridice.* In quanti diversi e bei modi atteggia costui questa medesima idea! Nel C. xiv. 81 avea detto, che *tra l' altre vedute Si vuol lasciar, che non seguir la mente:* e qui con altrettanta vaghezza, ma variato. e quel *canto tanto divo!* che giojello! *Però salta la penna, e non lo scrivo; Che l' immaginar nostro a cotai pieghe, Non che 'l parlare, è troppo color vivo.*

Rosa M. Hui! queste *pieghe* m' han dato da pensare più ch' uomo non crede; e non sono ancora affatto contento di me medesimo.

Torel. Sì, eh? Credete pure, che io medesimo non mondai nespole. Sappiate per altro, che dove generalmente fu letto *troppo*, alcuni MSS. leggono *poco:* il

che dovrebbe forse agevolare l'uscita di questo laberinto, mi pare. ma ditemi: come lo spiegate voi?

Rosa M. Dirò con vergogna, da che ella vuole. Apparisce certo, che Dante prese qui queste *pieghe* per metafora del dipingere, avendo aggiunto il *color troppo*, o *poco vivo*. Ora questa del dipinger le *pieghe* è una parte assai difficile della pittura, per allogar bene gli scuri nelle parti che rientrano, ed i chiari in quelle che sporgono, per non farle crude e secche, o troppo ricacciate di tinta, ma molli e sfumate nel passar dal chiaro allo scuro. così sottosopra vidi io spiegare a chiosatori. Ma egli è altresì da notare (quello che da nessuno vidi anche notato), che Dante parla qui di canto, e di canto divino; e che al canto dee qui essere appropriata l'idea della *piega*. Ora la piega s'aggiusta bene alla voce, passando da una nota all'altra dolce e mollemente, o no; cioè abbassandola e levandola; come si fa nelle pieghe de' panni; e conducendola senza salti duri, nè crudi guizzi, ma come per isdrucciolo soavemente (il che nella Tancia è detto, *portar la voce*: ed Orazio, *liquidam vocem*). Pertanto il Poeta ha usato questa voce *pieghe*, per la somiglianza che ha il piegar della voce colle pieghe suddette; e volle dire in sentenza; Se è difficile al pittore il ben rappresentare le pieghe delle vesti; quanto più alla penna il rassemprare *cotai pieghe*, io dico del canto, in parole! ella non ha colori da ciò. *cotai pieghe*; cioè di tal natura, che non vanno in parole, e che a stento (nota rincalzo!) possono essere eziandio immaginate.

Torel. Affogaggine! e voi non siete contento di questa spiegazion vostra? io darei il ben di Dio, se ne avessi, per averla trovata io. Vi dico, che questa vostra è così bella e vera sposizione, che Dante medesimo ve ne baccrebbe: e al tutto non credo, che altro possa dirsi di meglio: e che a dirne altro, sarebbe uno spropositare. Seguite ora.

Rosa M. Sopra la parola sua, io dunque me ne terrò contento; ed anche me ne terrò da qualcosa, da che a lei così piace. *O santa suora mia, che sì ne preghe Devota per lo tuo ardente affetto, Da quella bella spera mi disleghe.* dolce e santo parlare! Tu mi sciogli (dice) coll'ardore del tuo affetto, dalle carole della mia spera. È bello avvedimento del Poeta, di fargli nominar Beatrice, *Suora mia santa;* continuando lassù il linguaggio che gli Apostoli davano qui a' fedeli di Fratelli e Sorelle. *Poscia fermato il fuoco benedetto, Alla mia donna dirizzò lo spiro, Che favellò così com' io ho detto.* Qui si vede, senza dirlo, che S. Pietro s'era mosso da sù, e venuto verso Dante: e questa è arte del variar così l'atto del dire; come altresì qui medesimo questa, del recitar prima le parole di S. Pietro; e dir poi, che egli s'era fermato, e dettele. *Ed ella: O luce eterna del gran viro, A cui nostro Signor lasciò le chiavi, Ch'ei portò giù di questo gaudio miro. nostro Signor:* ecco la seconda volta, che Cristo è così nominato senza l'articolo: proprietà del solo nome di lui: se non che credo che sia anche di *nostra Donna.* la prima fu, parlando Dante a Bonifacio

VIII. (Inf. XI, 90): *quanto tesoro volle Nostro Signore, ec. di questo gaudio miro*. La potestà delle chiavi che diede Cristo a S. Pietro, l'ebbe dal Padre. *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo. Omnia mea tua sunt; et omnia tua mea sunt. Tenta costui da punti lievi e gravi, Come ti piace, intorno della fede, Per la qual tu su per lo mare andavi*. bella cotesta ricordanza fatta a S. Pietro! quantunque a dir vero, la fede per cui egli andava sul mare come sull'asciutto, non era la teologica, della qual parla qui Beatrice. ma a poeta non si fanno le ragioni così pel sottile. *S'egli ama bene, e bene spera e crede, Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi, Ov' ogni cosa dipinta si vede. Ma perchè questo regno ha fatto civi Per la verace fede; a gloriarla, Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi*. Io mi sto, a chiosar questa terzina, con quelli che l'intendon così: Ma perocchè la vera fede ha mandato costà quanti ci son cittadini; egli è ben fatto, che per più glorificarla; cioè per acquistarle onore parlando di lei qua nel mondo, e mandar quassù nuovi cittadini (la ragion medesima è chiaramente allegata da Beatrice, più avanti, nell' atto della speranza); egli è, dissi, ben fatto che a lui tocchi di parlarne qui innanzi. Di questo valore del verbo *arrivare*, ho io notati questi due esempi del Sacchetti. Nov. 51: *Ma rade volte se ne arriva bene (ne 'ncoglie, ne 'ncontra), come arrivò a Ciolo*. E Nov. 211. *Non mi pare che certi arrivassero molto bene, in volere assaggiare d' una vivanda*.

Pomp. Sottosopra mi par quel desso.

Rosa M. *Sì come il baccellier s' arma, e non parla, Fin che 'l maestro la quistion propone, Per approvarla non per terminarla.* Bella e chiara mi pare questa sentenza; chi ponga mente, che *approvare* non val qui *giudicar buono* (come è il nostro *laudare* delle opere pubbliche, che latinamente diceano *probare*, come ci dicono assai iscrizioni); ma *provar con ragioni*, e mantenere alcuna proposizione; lasciando al maestro il diffinirla perentoriamente. Gli esempi ho trovato io, che non erano nella Crusca. eccone, Guitt. lett. 16. 96. *In acquistar voi, posso dire ch' io perdei come il fatto approva.* Pallad. 1. 3. *Queste cose approvano la bontà dell' aere.* e n' avrei altri, ch' io taccio. *Così m' armava io d' ogni ragione, Mentre ch' ella dicea, per esser presto A tal querente, e a tal professione. Di buon Cristiano; fatti manifesto: Fede che è? Ond' io levai la fronte In quella luce, onde spirava questo. spirava*, mi venia lo spirito di queste parole. così di sopra disse, che esso Lume *Alla mia donna dirizzò lo spiro; Poi mi volsi a Beatrice; ed essa pronte Sembianze femmi, perchè io spandessi L' acqua di fuor del mio interno fonte.* netto e vago parlare! *La grazia, che mi dà ch' io mi confessi, Comincia' io, dall' alto primipilo, Faccia li miei concetti essere espressi.* pio e gentile esordio! *confessarsi* per *aprirsi* ad uno, è proprio della lingua; e diceasi così *confessarsi ad uno*, come *da uno*: chi ha letto i Classici, ha del dignitoso quel *Primipilo*.

Torel. Questo *Primipilus* era nella milizia Romana.

il capitano della prima centuria de' Pilani, o Triarj, che dicevasi *Primum pilum*. ed era così chiamata da portare un giavellotto, ovvero dardo da lanciare; la cui asta era lunga cinque piedi e mezzo; e il ferro in punta triangolare, nove once.

Rosa M. E questo è altresì bene d'aver saputo. *E seguitai; Come il verace stilo Ne scrisse, padre, del tuo caro frate, Che mise Roma teco nel buon filo; Fede è sustanzia di cose sperate, E argomento delle non parventi; E questa pare a me sua quiditate.* Bella diffinizione di S. Paolo (Ebr. xi); *Fides est sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium. Allora udi': Dirittamente senti; Se bene intendi, perchè la ripose Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.* vuole dunque la spiegazione delle due parti di essa definizione. *Ed io appresso: Le profonde cose, Che mi largiscon qui la lor parvenza* (che io veggo qui), *Agli occhi di laggiù son sì nascose, Che l'esser lor v'è in sola credenza, Sovra la qual si fonda l'alta spene: E però di sustanzia prende intenza.* nettamente espresse cose tanto sottili! In somma la fede si dice *sostanza*, cioè fondamento e materia delle cose che uom dee sperare, avendole prima credute. *intenza*, vale *denominazione*, come il Buti la spiega. *E da questa credenza ci conviene Sillogizzar, senza avere altra vista: Però intenza d'argomento tiene:* cioè, sopra essa fede è da argomentare, senza altro rincalzo di ragione umana, circa le cose non parventi. *Allora udi': Se quantunque* (quanto mai) *s'acquista Giù per dottrina fosse così 'nteso, Non v'avria luogo ingegno di*

sofista: cioè, Se ogni dottrina del mondo fosse appresa tanto bene, come fu questa, il ghiribizzar degli stolti non ci avrebbe avuto luogo. *Così spirò da quell' amore acceso; Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa D' esta moneta già la lega e 'l peso.* questo *trascorsa*, detto di moneta, dee valere *esaminata;* come si dice del trascorrere un libro, una materia. e di ciò ho simile esempio nel verbo *passare* (che vale il nostro *trascorrere*) nella Vita di S. Eugen. 374. *Abbiamo passato con sicuro studio i sillogismi de' filosofi.*

Zev. Questa metafora quadra bene in questa materia di fede; nella quale ha tanto luogo eziandio il *falsare*, proprio anche delle monete. *Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.* cioè; Di', questa conoscenza l' hai tu veramente, o parli per detto altrui? continuando la metafora. *Ed io: Sì: l' ho sì lucida e sì tonda, Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.* Bizzarro e vero senso dà questo *tonda*, che in opera di monete, vale *intera*: da che, essendo talora smozzicate o rose per frodo, perdono il rotondo. anche quel *lucida*, cioè *chiara*, dice che non fu rasa o scema nelle forme, ma tutta spiccata v' è l' impronta del conio; sicchè non dà luogo a *forse*, nè a dubbio. *Appresso uscì della luce profonda, Che lì splendeva; Questa cara gioja, Sovra la quale ogni virtù si fonda, Onde ti venne? ed io: La larga ploja Dello Spirito Santo, ch' è diffusa In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja* (membrane de' due testamenti), *È sillogismo, che la mi ha conchiusa Acutamente sì, che 'n verso d' ella Ogni dimostrazion mi pare ottusa.* Ecco i passi del cre-

dere, tolti da S. Paolo: *Fides ex auditu; auditus autem per verbum Christi*. La fede adunque venne a Dante per la parola di Dio, che è nel nuovo e nel vecchio testamento. In fatti la fede è, credere a Dio che ha parlato: le sue parole ivi son recitate. Or questo essere la Scrittura santa parola di Dio, è 'l sillogismo, ovvero argomento che la conchiude, e dimostra sì *acutamente*, che verso questa, ogn' altra dimostrazione è ottusa: cioè, non fa prova sì acuta. Oppone questo *ottusa* all' *acutamente* di sopra.

Torel. Anche la Geometria gli dà bella e vera metafora. tutto fa buon giuoco a siffatto poeta.

Zev. A questa dimostrazione però restava una difficoltà da risolvere. Va bene, che la parola di Dio avesse così certificato Dante: ma come sapeva egli però, la Scrittura essere parola di Dio? Ecco: *Io udi' poi: L' antica e la novella Proposizione, che sì ti conchiude, Perchè l' hai tu per divina favella?* Queste due che chiama *proposizioni*, sono i due testamenti: e gli chiama così, per mantener la data del sillogismo, che di proposizioni si forma. *ti conchiude*: rimbecca il *la m' ha sì conchiusa*. *Ed io: La pruova, che 'l ver mi dischiude* (cioè, la Scrittura essere parola di Dio), *Son l' opere seguite, a che natura Non scaldò ferro mai, nè battè ancude*. Bell' uso riciso di queste metafore, tirate a servire per senso proprio! Le opere che seguirono, ne furono adunque la prova. ma quali? le miracolose, alle quali la natura non potè aver posto mano: e ciò con quanto viva metafora posto sugli oc-

chi! La prima di queste opere è l'avveramento delle profezie; che è cosa sopra natura: e dopo questo, i miracoli fatti per approvare le verità rivelate in essa Scrittura.

Pomp. Questa è veramente prova calzante. S. Agostino allegava il giudizio della Chiesa, che quegli scritti definì essere dettato di Dio: *Ego evangelio non crederem, nisi me Ecclesiae catholicae firmaret auctoritas.*

Zev. Vero: e sì questa, come quella è d'ugual peso. Qui è mossa a Dante una difficoltà: *Risposto fummi: Di, chi t' assicura Che quell' opere fosser? quel medesmo Che vuol provarsi, non altri il ti giura.* Io tengo qui l'appuntar vostro, Giuseppe; ponendo il punto d'interrogazione dopo il *fosser*, non dopo il *provarsi*, che è in tutte le stampe; e recito qui le vostre parole «: Pessima interpunzione! Bisogna variarla così (come feci io); e 'l sentimento è tutto chiaro: Chi t' assicura che fossero quelle opere? cioè che avvenissero que' miracoli? Nessun' altro tel giura od afferma, se non quello stesso che vuole, o dee provarsi per essi miracoli; cioè i due testamenti » Egli è un dire; Questo è circolo vizioso; provar la cosa colla cosa medesima che dee esser provata; il che è andare nell' un via uno.

Rosa M. Evidentissima verità, degna dell'ingegno suo, Sig. Giuseppe.

Torel. Io non vorrei, che amore vi facesse vedere di là dal vero.

Zev. State pure. Dante con un colpo riciso taglia

il nodo per mezzo. Come so io, risponde, quelli esser veri miracoli? Io il so tanto certamente, che io a chi tutti me li negasse, vorrei concedere non essere mai fatto nessun miracolo. or questo mi scusa mille miracoli. conciossiachè certo il mondo ha creduto in Cristo: or se egli ha creduto senza miracoli, questo è tal miracolo, che tutti i possibili verso questo solo son nulla: *Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo, Diss' io, senza miracoli; quest' uno E' tal, che gli altri non sono 'l centesmo.*

Rosa M. Invitta e ineluttabile dimostrazione! sigillata da lui con questa trionfatrice terzina: *Che tu entrasti povero e digiuno In campo, a seminar la buona pianta, Che fù già vite ed ora è fatta pruno.* superba ripresa! con figura di ellissi, che dice più d' un milion di parole. Tu (dice in sentenza) entrasti, o Pietro, in questo bosco antico del mondo a coltivarlo; e lo facesti campo gentile (comechè ora insalvatichito); senza rincalzo alcuno di mondani ajuti e argomenti, con un brano di rete in collo, dispetto e vile. or come dovei tu persuadere al mondo la fede in Cristo? che ragione v' era non che d' aspettarlo, ma di pure immaginarlo possibile? E nondimeno il mondo ha creduto.

Torel. Era ciò, che dolea tanto a quell' empio letterato di Francia; il sentirsi ad ogni piè sospinto romper l' orecchie con quelle parole; *Dodici facchini hanno però piantato il cristianesimo:* ed egli ci promettea di rovesciarlo con molto meno. ma elle furon

parole le sue. egli è morto, e 'l cristianesimo tuttavia dura; nè par che voglia morire.

Rosa M. *Finito questo, l' alta corte santa Risonò per le spere un Dio lodiamo, Nella melode che lassù si canta*. Nobile è questa immagine, di far che per tutte le sfere si canti il *Te Deum*, ringraziando Dio della pura professіon di fede fatta da Dante: forse meglio, del mentovato trionfo della religione di Cristo. *Risonò* è attivo; come dicesse, *Cantò*. *Dio lodiamo* è appunto l' Inno *Te Deum laudamus*. Gio. Vill. XII. 3 *Sonando le campane a Dio lodiamo* così si dice *Sonare a Prima, a Capitolo, a Signore*; cioè a Messa. la *melode* che ivi si canta è il *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, ec. *E quel baron, che sì di ramo in ramo Esaminando già tratto m' avea, Che all' ultime fronde appressavamo*. *Di ramo in ramo* è, d' una in altra questione, fin presso all' ultima. cara metafora, all' uso suo! *Ricominciò; La grazia, che donnea Con la tua mente, la bocca t' aperse Insino a qui, com' aprir si dovea*. vago rivolgimento di questo verbo *donneare* all' uopo presente! nella Scrittura l' amor divino che a sè lega le anime, è sempre adombrato sotto l' immagine delle nozze. la sola Cantica basta per mille prove. *Sì ch' io approvo ciò, che fuori emerse: Ma or convien esprimer quel che credi, E onde alla credenza tua s' offerse*. Il richiede qui d' una specificata professione di fede, aggiugnendo da chi il simbolo fosse proposto da credere. *O santo padre e spirito, che vedi Ciò che credesti, sì che tu vincesti Ver lo sepolcro più giovani piedi*. C' è chi appunta qui il nostro Poeta di

fallo di storia; che Non fu vero (dice), S. Pietro esser corso al sepolcro prima del giovane S. Giovanni, come qui accenna: anzi a rovescio, questi *praecucurrit citius Petro*. Ma se Dante ebbe l' occhio scrivendo a questo passo di S. Giovanni (xx.), come non è da dubitarne, ed ivi è notata sì chiaramente questa particolarità; egli dovette ben essere peggio che Calandrino, se lo intese del correre verso il sepolcro, e non anzi dello entrar dentro: il che infatti fece S. Pietro prima dell' altro, ed è notato quivi medesimo. Ma che? esso Dante spiega ben se medesimo nel libro de *Monarchia*, come osservarono i Savi, ove dice; *Ipsum (Petrum) introiisse subito cum venit ad monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad ostium*.

Pomp. Dovrebbono bene questi saputi aver oggimai imparato andare col feltro a' piedi, in appuntare i sommi Maestri; a' quali è da aver sempre rispetto, eziandio allorchè, come uomini, presero qualche sbaglio eziandio manifesto.

Rosa M. E tuttavia questa cosa va spesso con altri piedi. Segue: *Comincia' io; Tu vuoi, ch' io manifesti La forma qui del pronto creder mio, Ed anche la cagion di lui chiedesti. Ed io rispondo; Io credo in uno Dio Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove, Non moto, con amore e con disio*. Questo muover che Dio fa il cielo così, è spiegato in diverse maniere: dirò anch' io la mia. Mi pare che sia cosa più degna di quel gran Motore, lo assegnargli per questo cielo che egli muove, le anime de' Beati, tirandole a sè como fine universale e

beatifico delle ragionevoli creature; e le muove con *amore* e con *desio*. L'*amore* è la fruizione amorosa; il *desio* è quella come fame, che non le lascia mai nauseare del godimento che pur le sazia. *sicchè la vostra voglia è sempre sazia*, avea detto di sopra; cioè *contenta*, e però non mai nauseata.

Torel. Questa è la sposizione più bella di quante io abbia mai lette, che non sono poche: e con questa mi sto.

Rosa M. Sia con Dio. *Ed a tal creder non ho io pur pruove Fisice e metafisice; ma dalmi Anche la verità, che quinci piove Per Moisè, per profeti, e per salmi, Per l'evangelio; e per voi, che scriveste, Poichè l'ardente spirto vi fece almi*. Questa è la risposta alla dimanda di S. Pietro, sopra, v. 123. *Ed onde alla credenza tua s'offerse*. *quinci*, è *di qua*, del cielo. *vi fece almi*, è parola di gran valore: e vale; poichè lo Spirito Santo vi santificò ad esser trombe de' segreti di Dio. *E credo in tre persone eterne, e queste Credo una essenzia, sì una e sì trina, Che soffera congiunto sunt et este*; cioè in queste ha luogo il *sunt*, quanto al loro numero; ed *este* (cioè *est*) dice la sua essenza. nuovo modo e vago di esprimere questo gran mistero.

Zev. Se non mi paresse una ciancia, vorrei aggiugnere: che questo *sunt et est* della natura divina, ha luogo eziandio per proprietà di lingua, nel parlar nostro: perchè dicemmo già coll'esempio de' Fioretti di S. Francesco (*I loro letti era la nuda terra*), che volendo esprimere che una cosa è la tale altra, si può

accordar il numero del più con quel del meno, ed e converso. Così dunque nel caso nostro, essendo le tre persone un Dio solo, potremo dire con proprietà; *Questo che È un Dio, sono tre persone;* ed anche: *Queste che SONO tre persone, È un Dio solo.*

Rosa M. L'osservazione di lei è vera, quanto essa è bella. *Della profonda condizion divina Ch'io tocco mo'*, (dell'esser uno e trino) *la mente mi sigilla Più volte l'evangelica dottrina.* Per aggiugnere il vero di questo concetto, mi par da richiamare a mente l'uso che fa spesso Dante di *imprenta* (che risponde a *sigillo* ed a *sigillare*); ed è lo imprimere, o stampare una forma, detto per metafora. Nel C. VII. 68, dove parla della bontà di Dio, che imprime sua forma nelle cose create, dice; *Non si muove La sua imprenta, quando ella sigilla*: e così in più altri luoghi. Similmente qui dice; *L'evangelica dottrina mi sigilla più volte la mente della condizion divina, ch'io tocco mo'*; cioè; il vangelo mi informa e stampa la mente (mi fa conoscere) in più luoghi di questo modo profondo dell'esser divino, che io toccai testè.

Pomp. A me par così certa la verità di questa sposizion vostra, come d'aver io a morire. Bravo, Filippo.

Rosa M. Sua gentilezza. *Quest'è 'l principio, quest'è la favilla Che si dilata in fiamma poi vivace, E come stella in cielo in me scintilla.* Questa terzina può aver vari sensi, e buoni ciascuno. Io amo cotesto: Ciò che dissi del mio credere in Dio uno e trino, e del fonte dal quale attinsi questa mia credenza, è il seme

della fede mia, che in più altre cose si estende che sono da credere; la cui professione fo' io chiaramente.

Tobel. Non si può meglio. Certo in opera di fede, Dante non la tenea sotto il moggio; ma la facea scintillare.

Rosa M. *Come 'l signor ch' ascolta quel che piace* (chi gli porta una grata novella), *Da indi abbraccia il servo gratulando Per la novella, tosto ch' e' si tace; Così benedicendomi cantando, Tre volte cinse me, sì come tacqui, L' apostolico lume, al cui comando Io avea detto: sì nel dir gli piacqui*. Bel congedo del presente canto! *Benedicendomi;* non è da intendere, che un lume, qual era quivi S. Pietro, alzasse le mani, come fa il Papa: e però dice, che lo benedisse cantando; cioè gli pregò mille beni. all' abbracciar poi del Signore, corrisponde il cignerlo tre volte, ad esso intorno girandosi, come avea fatto con Beatrice; *E tre fiate intorno di Beatrice si volse* (v. 22.); e come spiega esso medesimo al v. 12 del Canto seguente; *Pietro per lei sì mi girò la fronte*.

Tobel. Eccoci al Canto xxv. Non posso negare, che il principio di questo Canto non m' abbia così un poco arrovellato contra i Fiorentini d' allora; i quali, avessero anche avuto tutte le ragioni del mondo di sbandeggiar Dante (che tante non credo n' abbiano avute); pure per questa dovean richiamarlo, anzi pregarlo che egli tornasse; che l' aver tal Poeta era la più pregiata e cara ventura, che altra città potesse aver mai; laddove dell' averlo sì maltrattato, *Firenze in*

grande onranza non ne sale: e dico meco medesimo; Deh! fosse stato Dante al nostro tempo de' Fiorentini d'oggidì: sarebbesi certo troppo più lodato di loro, che egli non si biasima di que' d'allora: massimamente veggendo i Fiorentini, questo loro Poeta ammirato e levato così a cielo dagli stranieri. *Se mai contingа, che il poema sacro, Al quale ha posto mano e cielo e terra, Sì che m'ha fatto per più anni macro*. *ha posto mano*; ha servito, ha dato materia. bel parlare! *Vinca la crudeltà, che fuor mi serra Del bello ovile, ov' io dormî agnello Nimico a' lupi, che gli danno guerra*. Vedi l'uomo magnanimo, che eziandio nelle disgrazie e nel dimandar pace, non discende però dell'altezza dell'animo suo. Fui nemico, dice; ma non della patria, che nomina *bello ovile*; sì de' nemici, che come me tribolarono, così a lei sono crudeli. C. XXV.

Pomp. Vedi arte di secreta eloquenza! per giustificar se medesimo, ed accattar odio a' suoi avversarj, sopra soli essi riversando la colpa. Io (dice) ben sono nemico di que' crudeli, che mi tengono rilegato dalla mia patria: ma come nemico? fo io loro, o feci la guerra? non punto: anzi essi la fecero e fanno a me. Io la soffro da loro, come fa l'agnello (personaggio onorevole che egli si piglia!); il quale non fa altro, che patire da' più forti di lui; che sono i lupi: a' quali come ad ingiusti e spietati, ben fa ad esser nimico. Ma c' c'è altro. egli non si nimica con questi lupi (personaggio odioso, e da loro) per amor di sè proprio; sì del gregge, al quale pongono insidie e fanno la guerra; cioè della

patria: nimicizia gloriosa, e propria di uom virtuoso; che ama et odia pur con ragione, e per fine altissimo del pubblico bene, non del privato. questo gli duole.

Torel. Ma e potrebbesi intendere inchiusa qui un' altra segreta ragione di più onore di Dante; cioè, che odiando i suoi nemici lui e danneggiandolo come faceano, recavano onta e danno alla patria in ciò; che il suo bene e male maggiore dimorava nell' avere, o nell' avere perduto cotanto uomo, il qual solo valeva tutta quella città. Or ciò non è un dire esagerato: che nell' Ecclesiastico è approvata questa sentenza (xvi. 5), ove dice; che un solo uom saggio e sentito popola un' intera città; dove in contrario una piena di cattivi e ribaldi, è vòta e diserta: *Ab uno sensato inhabitabitur patria: tribus impiorum deseretur.*

Zev. L' avete carpita dal mazzo. Parmi di suggellar qui un mio concetto (tocco già prima d' ora o da me, o da chicchè altro si fu di noi quattro), intorno al mordere che fa Dante in più luoghi Firenze. E' fu scritto un trattato, circa l' *Amor patrio di Dante*, da un chiarissimo uomo, (*) nel quale con

[*] Il Conte Giulio Perticari. Non è uomo al mondo, che più di me amasse è stimasse, ed ora ami nè stimi questo sì dotto, gentile, umano e pio Signore, ed a cui più dolga della sua morte. Nondimeno non temo manifestarmi in questo contrario al parer di lui; credendo che a lui non sarebbe dispiaciuta questa mia libertà di parlare; e che forse, trovando buone le mie ragioni, si sarebbe mutato nel mio sentimento. tanto era vivo e puro in quella bell' anima l' amore del vero.

grande arte e dottrina sforzasi di provare; le trafitture che egli dà a quella sua patria, non da acerbezza d' animo indegnato e vago della vendetta; ma venir tutto da amor generoso, che con quella agra medicina intendea correggere, e tornare a sanità le viziose qualità di quel nobilissimo corpo: il che egli prova singolarmente con esempi di altri Scrittori, che similmente di forti rimproveri trafissero i viziosi e i vizj del loro tempo, senza aver dato però sospetto di animosità nè di odio contro la patria. Ma per dirla como la sento, secondo mio usato; c' c' è una particolarità, che snerva ed annulla questa dimostrazione. Lascio dall' un de' lati il veleno delle parole che usa Dante, e le amare ironie, e le figure di puntura atrocissima, le quali al zelo non possono appartenere, ma sono lo stil pretto della mordacità, e della passione al possibile animata ed accesa; le quali non troviamo negli altri. Ma il punto maggiore sta qui; che questi Scrittori non aveano generalmeute a pezza cagione alcuna di odiare coloro, che trafiggono colle parole: laddove Dante n' avea la maggiore, che uomo potesso avere: cioè ingiurie cocentissime da' suoi cittadini, ed animo ferocemente duro e implacabile contro di lui; per cui gli aveano tolte le cose più care e dilette che altri possa avere nel mondo; e (ciò che è più intollerabile) in merito de' più fruttuosi servigi, e dell' onore singolarissimo da lui fatto alla patria; gittandolo nella estrema povertà o miseria, fino a bisognargli accattare per Dio la vita dagli stranieri. In questo stato di cose, a sentir uno

parlar di quella sua Firenze come fa Dante, che altro se ne può credere e dire, se non lui parlare frugato da odio, e dispetto, e malvoglienza affocata contro di lei? Aggiungasi a questo; che nel detto termine di cose, a voler reputare a solo zelo d'amor filiale, a netta carità industriosa di ravviare a bene i viziosi suoi cittadini, senza mistura di sdegno, nè di alcun desiderio della vendetta; converrebbe creder di Dante una mansuetudine al tutto eroica; qual fu d'un S. Stefano, e de' più perfetti cristiani. Ora, senza far onta al costume di Dante (che fu certo in tutt' altro incolpabile), nessuno può concedergli tanto di onore; e tutti conoscono in lui ben altro, che questo abito miracoloso di mansuetudine e di dolcezza: anzi il Boccaccio medesimo ed il Villani (che certo de' fatti suoi non iscrissero per biasimarlo) s' accordano con gli altri nel dire, lui essere stato di animo assai risentito, e di spiriti anzi alteri che nò: per non dire, che egli medesimo nel Canto XIII. del Purgatorio confessa di sè; che egli non troppo con gl' invidiosi di perder gli occhi, ma sì co' superbi s'aspettava di dovere sudar lungamente sotto il carico de' loro sassi: *Sì che lo 'ncarco di laggiù mi pesa*. Or dopo le dette cose, non fa forza il suo dare a Firenze il nome di bello *ovile;* da che la patria, come tale, non è nessuno (salvo che un empio od un pazzo) che possa non amarla; veggendovi tante dolci cose e sì care, che gli rubano necessariamente l'amore: ma basta bene, che contro i magistrati e' governatori del tempo che egli ne fu cacciato, e gli altri rei uomini

che a ciò dieder loro la mano, e tuttavia perseveravano nimicandolo, e pur volendolo sbandeggiato; egli ebbe animo fieramente avverso, e che dilettavasi del vituperarli in nome di qualche vendetta; tanto dell' amarli egli parve lontano.

Torel. Io non posso non essere in tutto con voi. Or innanzi: *Con altra voce omai, con altro vello Ritornerò poeta, ed in sul fonte Del mio battesmo prenderò 'l cappello. voce* vale anche *fama*. potea ben dire, che sarebbe tornato col suo poema con altra fama, che non era partito. Ma parendomi che egli qui continui la figura d' *agnello*, piglierei *altra voce e vello,* per qualità d' uomo attempato, *Rotto dagl' anni e dal cammino stanco*. *Ma variarsi il pelo veggio*, dice esso Petrarca del suo invecchiare. Cappello è la laurea, come spiega il Buti; ed è voce Franzese, secondo il Boccaccio in Ser Ciapperello. Recandosi Dante ad onore la sua fede, che avea saldissima (come appare da' versi ultimi dell' altro Canto addietro), e avendo riguardo al suo *sacro poema,* spera di ricever la laurea di poeta sul suo battisterio: e però soggiugne; *Perocchè nella fede che fa conte L' anime a Dio, quivi entra' io, e poi Pietro per lei sì mi girò la fronte. Quivi entra' io*, cioè al battisterio entrai nella fede. *che fa conte*, ec. questo potrebbe essere il *Cognosco oves meas;* e forse per aver l' occhio a questo *oves*, di sopra si chiamò *Agnello*.

Pomp. Appunto, la cosa è qui: dacchè Dante scrivea sempre e pensava approvedutamente; e scrivendo ora, avea l' animo al detto innanzi e al da dire;

essendo in quella sua gran mente le idee legate e ordinate insieme; e così facea il suo dettato più uno e mirabile.

Torel. *Indi si mosse un lume verso noi Di quella schiera, ond' uscì la primizia Che lasciò Cristo de' vicarj suoi*. I lumi, o splendori da lui veduti prima, erano alti: e però, come già San Pietro, così questo (che è San Giacomo) lo fa discendere a sè, per udirlo parlare, ed esso parlare a lui. *la primizia*, è *il primo*; cioè San Pietro. *E la mia donna piena di letizia Mi disse: Mira, mira; ecco 'l barone, Per cui laggiù si visita Galizia*. quel *Mira, mira*, dice la *letizia* detta di sopra. *Sì come quando 'l colombo si pone Presso al compagno, l' uno e l' altro pande, Girando e mormorando, l' affezione*. Dante avea notato tutte le infinite particolarità della natura: e questo girar mormorando, è appunto l'atto e l'accoglienza amorosa de' colombi insieme.

Pomp. E che dite del suono di questo verso con tanti *R*, ed *O!* che rende il suon di quelle bestiuole? anche il Greco TRUGONON fa questa imitazione medesima.

Torel. Verissimo. *Così vid' io l' un dall' altro grande Principe glorioso essere accolto, Laudando il cibo che lassù si prande*. questo *si prande* è rima da maestro. Secondo grammatica, Dante (che potea farlo) adopera il *prandere* attivamente, come *cenare;* che ben si dice, cenai un' insalatuzza. e forse ci avrà esempi anche del *pranzare* o *prandere* attivo. il cibo poi che in cielo si

prande, è esso Dio vagheggiato, che sazia compiutamente la voglia dell'anima che lo vede; cioè la cena dell'eterno sodalizio. *Ma poi che 'l gratular si fu assolto (absolutum), Tacito* coram me *ciascun s' affisse Ignito sì, che vinceva 'l mio volto. ignito, affocato. Vinceva 'l mio volto;* chi dice preso *volto* per *vista*. Io m' accordo con chi spiega; Mi fe' bassar la testa: e ciò che egli dirà di qui a poco, mostra vera questa sposizione. *Ridendo allora Beatrice disse:* ridendo di vedermi così a capo basso: *Inclita vita, per cui la larghezza Della nostra basilica si scrisse*. Da alcuni fu letto *allegrezza*, per *larghezza*. buon l'uno e l'altro. io amo *larghezza:* che son le parole della pistola di S. Giacomo, parlando della divina bontà; *Qui dat omnibus affluenter;* e l' altra; *Omne datum optimum et donum perfectum, de sursum est*, ec.

Rosa M. Ma chi loda qui il bellissimo *nostra basilica?* nel quale è tanta di maestà e di gloriosa grandezza? Al senso dilicatissimo di Dante davano sempre innanzi le voci più vive e risentite, da figurar le sue idee.

Torel. E voi altresì avete anima fatta e formata a sentirle e notarle. Segue: *Fa risonar la speme in questa altezza: Tu sai, che tante volte la figuri, Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.* Io spiego così questo concetto. Avea Beatrice pregato S. Giacomo, che interrogasse Dante circa la speranza: or dice; che ciò a lui troppo si conveniva, perchè dell' oggetto di questa virtù, che è la gloria, avea avuto più chiara e viva spe-

rienza che altri; essendo stato sempre de' tre da Cristo eletti a goder qualche saggio della sua glorificazione; come nella sua trasfigurazione (Matt. xvii.), e nel risuscitamento della fanciulla (Marc. v.): e però egli avea in sè figurato più la speranza, avendo così partecipato della materia di lei. *Leva la testa*. son parole di S. Giacomo, con le quali avvera la sposizion data testè al *volto*, che Dante tenea basso, vinto dal troppo lume: e *fa che t' assicuri; Che ciò, che vien quassù dal mortal mondo, Convien ch' a' nostri raggi si maturi*. alto concetto è questo, e leggiadro: Piglia animo e vigore; conciossiachè il lume di questo luogo non è ad abbagliare, sì a perfezionare confortando la vista e le potenze di chi quassù viene dal basso mondo. e quel *maturi* scolpisce la sentenza mirabilmente, e con vera espressione. il che s' aggiusta al sentimento del Poeta espresso altre volte: *Tu hai vedute cose, che possente Se' fatto a sostener lo riso mio*.

Zev. Dante non parlava alla carlona, no: e quindi il bisogno in chi legge di notar tutte le cose e le parole per singula.

Torel. *Questo conforto del fuoco secondo Mi venne: ond' io levai gli occhi a' monti, Che gl' incurvaron pria col troppo pondo*. vuol dire; levai gli occhi a quel lume, che prima me li avea fatti bassare (ed ecco novella prova della posizione del *volto*). Mentre Dante scrivendo questi versi, volea dire, *Levai gli occhi*, gli corse nella mente il versetto del salmo (86) *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi*; e

senza badare più là, ne pigliò per sè la figura. *Poichè per grazia vuol che tu t' affronti, Lo nostro Imperadore, anzi la morte Nell' aula più segreta co' suoi Conti.* A Dante tutto fa giuoco e 'l nobilita. *t' affronti*, è *t' acconti*, *t' abbocchi*; cioè ti rappresenti a fronte a fronte co' primi Baroni del suo consiglio intimo. e quindi *affrontarsi* è usato anche, per lo scontrarsi degli eserciti in battaglia.

Pomp. Vero: e per la stessa somiglianza che ha a fronte a fronte, come a bocca a bocca, dicesi anche *abboccarsi in alcuno*, per *iscontrarsi*, *abbattersi in lui*: e l'ha il Cecchi, Stiav. I. 2.

Torel. Bello ed utile uscir di via è cotesto, che giova a fare altrui impratichir della lingua. Ora tornando in cammino: Da che (disse) Dio ti fa questa grazia, che è detta: *Sì che veduto il ver di questa corte, La speme che laggiù bene innamora, In te ed in altrui di ciò conforte*; ordinerei così; Sì che, avendo tu veduto questa gloria in essere (ecco il *ver*), tu conforti in te e in altrui la speme di ciò che vedesti: come dicesse; La speme di questi beni innamora sì bene tutti laggiù; ma ha bisogno di conforto e vigore: perchè l'oggetto della speranza è, secondo S. Tommaso, *bonum possibile et arduum*. E potrebbe anche ordinarsi altramenti; Conforti la speme in te e in altrui *di ciò*; cioè *con ciò*, con rapportare ciò che hai veduto.

Rosa M. Vedi, sentenza che era chiusa qui dentro, e non si parea.

Torel. Il senso di questo costrutto è ancora so-

speso, ed è or suggellato. ora ricapitandolo, dice; Da che Dio ti elesse a veder tanta gloria, acciochè tu conforti te ed altrui ad arrivarvi; *Di quel che ell' è, e come se ne 'nfiora La mente tua, e di onde a te venne: Così seguìo 'l secondo lume ancora*. Qui Dante dà un atto diverso alla sua risposta, facendo che Beatrice il prevenga, rispondendo al quesito: *E quella pia, che guidò le penne* (*pia* il vuol di due sillabe) *Delle mie ali a così alto volo, Alla risposta così mi prevenne:* vedremo poi il perchè: *La Chiesa militante alcun figliuolo Non ha con più speranza, com' è scritto Nel sol che raggia tutto nostro stuolo*. torna a ciò ch' avea detto del volume che è Dio, nel quale i Beati leggono tutte le cose. *Però gli è conceduto, che d'Egitto Vegna in Gerusalemme per vedere, Anzi che 'l militar gli sia prescritto*. Bello! la sua viva speranza gli ha meritato la grazia di assaggiar le cose di qui, prima della morte. vedemmo già questo *prescrivere*, per *terminare*; prima d' avere il ben servito. questa lode, che in bocca di Dante sarebbe sconcia, Beatrice la si prese da sè. *Gli altri due punti, che non per sapere Son dimandati, ma perch' ei rapporti Quanto questa virtù t' è in piacere, A lui lasc' io; che non gli saran forti* (difficili), *Nè di jattanzia* (come sarebbe stato il darsi lode egli stesso della propria speranza: e però questo ho fatto io): *ed elli a ciò risponda; E la grazia di Dio ciò gli comporti*: gliene conceda la grazia. *Come discente, ch' a dottor seconda* (seguita) *Pronto e libente in quel ch' egli è esperto, Perchè la sua bontà si di-*

nasconda (bontà, è valore, o profitto): Speme, diss' io, è uno attender certo Della gloria futura, il qual (cui) produce Grazia divina e precedente merto.

Zev. Per distinguerla dalla prosunzione.

Torel. *Da molte stelle mi vien questa luce;* da molti dottori beati: *Ma quei la distillò nel mio cor pria, Che fu sommo cantor del sommo duce:* Davidde. *Sperino in te; nella sua teodia* (nel canto di lode a Dio) *Dice; color che sanno 'l nome tuo: E chi nol sa, s' egli ha la fede mia? (Sperent in te qui noverunt nomen tuum.* Salm. IX.). *Tu mi stillasti con lo stillar suo;* di David, ribadendomi le sue parole: *Nella pistola poi; sì ch' io son pieno, Ed in altrui vostra pioggia repluo:* quasi *ripiovo* la pioggia vostra. sono pieno, e ribocco. Quello che nella sua Pistola dice S. Giacomo della speranza, debbe essere al C. v. 7. 8. *Mentr' io diceva, dentro al vivo seno Di quello incendio tremolava un lampo Subito e spesso, a guisa di baleno.* Vaga e dolce immagine della gioja, che mostrava S. Giacomo del ben rispondere del suo discente. quel *tremolava subito e spesso*, dipigne al vivo il balenar con guizzo affollato, che veggiamo talor la state. *Indi spirò.* questo *spirare*, in luogo di *parlare*, usato qui ed altrove da Dante, rincalza ed approva la spiegazione de' *flavilli* di sopra, per *canti;* che l' uno e l' altro porta un muover d' aria con suono. *L' amore ond' io avvampo Ancor ver la virtù* (la speranza), *che mi seguette Infin la palma ed all' uscir del campo.* bello! in vece di dire, fino a terminata la pugna del martirio. *Vuol ch' io*

respiri (spiri da capo) a te, che ti dilette Di lei: ed èmmi a grato che tu diche Quello che la speranza ti promette. Ed io; Le nuove e le scritture antiche Pongono il segno: prescrivono il bersaglio, o 'l fine della speranza *(ed esso; Lo mi addita) Dell'anime che Dio s' ha fatte amiche.* Io appunto et ordino così questa terzina, con un prode uomo; ponendo che San Giacomo, appena udito da Dante nominar questo segno della speranza, senza lasciar a Dante fornire il costrutto, l'interrompa dicendo; *Mostrami questo segno:* e Dante poi compie nel terzo verso il suo parlare. de' quali rompimenti, o salti del discorso, abbiam veduti in questo poeta non pochi: tutto per indur varietà.

Rosa M. Veramente mi piace, come ingegnoso e ragionevole, questo ordinamento di costrutto. tanto meglio, che il rappicco seguente del discorso mi par che lo mostri verissimo; mostrando in esso il Poeta il segno appunto della speranza: *Dice Isaia, che ciascuna vestita Nella sua terra fia di doppia vesta; E la sua terra è questa dolce vita.* ecco il segno; la doppia gloria, dell'anima e del corpo. Il passo poi d'Isaia è questo; *In terra sua duplicia possidebunt: laetitia sempiterna erit eis.* e quel vago ripigliare; *E la sua terra è questa dolce vita;* quanto soave! *E 'l tuo fratello* (San Giovanni) *assai vie più digesta Là, dove tratta delle bianche stole, Questa rivelazion ci manifesta. digesta,* È un de' motti forti e spressivi di Dante, come dicesse; Il fratel tuo minuzzò più specificatamente questa cosa, delle stole e della gloria de' beati (Apoc. C. vii.). E

prima, presso 'l fin d' este parole; cioè, poco prima del fine di queste parole: ma è detto con nuovo modo: Sperent in te, *di sopra noi s' udì'; A che risposer tutte le carole*. Bello il concetto! e bella l' immagine, quanto possa essere! I Beati, udito già nominar le stole, cioè la gloria de' corpi loro che aspettano cupidamente, sentono col desiderio raccendere la speranza del riaverli; e però escono in quello *Sperent* che è detto di sopra. ma quel rispondere di tutto il paradiso il versetto medesimo, che affetto non desta in chi legge! che gli par sentire quel pieno coro esultante! Ed è da aggiugnere quel *carole*, in luogo de' Santi, che giravano a ballo; ed è parlar poetico di molta vivacità. Le *carole* poi son quelle, delle quali disse nel Canto di sopra (verso 10, e segg.) che *differentemente* danzavano.

Pomp. Oh! come bene avete voi, Filippo, notate queste bellezze, e la lor viva ragione! io non le avrei veduto, e vie meno spiegate tanto appuntino. Or viene co' tre lumi un quarto a compier la danza, e di chiarezza maggiore: *Poscia tra esse un lume si schiarì, Sì che se 'l cancro avesse un tal cristallo, Il verno avrebbe un mese d' un sol dì*. Questo è un altro degli indovinelli, secondo il gusto di Dante. vuol dire, che esso splendea come il sole. In breve la cosa è qui: l' inverno, essendo il sole in capricorno per un mese, ha il cancro di fronte; sicchè levando il sole, tramonta il cancro; e tramontando questo, l' altro si leva. Se dunque il cancro fosse un altro sole in quel mese, noi

avremmo tutti quei trenta giorni il sole sul nostro emisfero; e però tutto il mese sarebbe un giorno.

Zev. La cosa è chiara. tuttavia non credo che queste di Dante sieno vere bellezze.

Pomp. Nè anch' io: e però ho detto, che questa sua immaginazione ha dell' indovinello; ed è da concedere al gusto di quel tempo, o all' ingegno di Dante, che talor dilettavasi di assottigliarsi, e dar alcun poco di briga a' lettori. Ed è bene tener avvertiti i giovani, che sono naturalmente ghiotti di queste bizzarrie risentite (ed essi le chiaman pensieri: che sono inezie), acciocchè non le credan bellezze, per essere di tal Poeta. Or la similitudine che viene è ben d' altra qualità. *E come surge, e va ed entra in ballo Vergine lieta, sol per fare onore Alla novizia, e non per alcun fallo*; come sarebbe, per leggerezza, o per vanità di mostrarsi o d' esser lodata. Ma quanta gentilezza ed eleganza in ciascuna parola, e in tutto il dipinto! *Così vid' io lo schiarato splendore Venire a' due che si volgeano a ruota, Qual conveniasi al loro ardente amore. volgersi a ruota*, è bell' esprimere il ballo tondo, o la ridda. Venne dunque quel lume per far onore a Beatrice; *Misesi lì nel canto e nella nota*. gran forza ha quel *mettersi!* ed è entrare, *aggiustarsi*. il *canto* è, le parole che cantavano gli altri due: la *nota*, è la musica, in che era intonato; e forse forse, la battuta misurata che dava il muovere al ballo.

Torel. Anche a me dà qualche sospetto quel luo-

go del Purgatorio (C. xxx. 92), *che notan sempre Dietro alle noto degli eterni giri*.

Pomp. *E la mia donna in lor tenne l' aspetto, Pur come sposa tacita ed immota*. ecco, che quel lume era venuto per far onore alla novizia Beatrice: ed è detta qui *sposa*, per accennar la grave e dignitosa bellezza del suo contegno. *Questi è colui, che giacque sopra il petto Del nostro Pellicano; e questi fue D' in su la croce al grande uficio eletto*. Che tenera cosa e pietosa, per disegnare la carità di Cristo morto per noi! il pellicano che col becco si ferisce il petto, e del sangue suo nutre i pulcini; come dicono. Qui è grande il nostro Poeta, nel trovare e disegnar nelle cose che dipinge l' atto e la parte più notevole, per aggrandirle e farle al possibile risaltare del quadro. Nota qui di San Giovanni que' due privilegi, che gli davano vantaggio da tutti gli altri, e che egli dovea sentirsi ricordare più volentieri: l' aver dormito alla cena sul petto di Cristo, e l' avergli raccomandata morendo la propria madre, e postolo in luogo suo. *D' in su la croce*, è da dire co' miglior codici e stampe, meglio che *di su*, e vie meglio che *in su*. Quando si dice cosa fatta o avvenuta dovechessia, con qualche moto da luogo, si dice così. Il Passavanti, contando il miracolo d' una colomba, che avea col becco levata dall' altare, dove era posta, l' ostia consecrata, dice che la tolse *d' in su l' altare*. e 'l Boccaccio più volte, e 'l Villani ha il medesimo. Or quanto al luogo presente; Cristo elesse all' alto uffizio Giovanni *da la* croce, *in su* la quale era confitto. *La don-*

na mia così (così disse): *nè però piùe Mosser la vista sua di stare attenta Poscia che prima, le parole sue.* ordina bene, e tutto è chiaro: Nè però le sue parole mossero da stare attenta la vista sua più poscia, che prima. vuol dire; che per parlare a Dante, non s'era però sviata da mirare i tre, più dopo aver parlato che prima. e più brevemente: come prima di parlare non s'era distratta da quell' affisamento, così nè dopo.

Zev. Ben diceste: tutto è netto. tuttavia il Dante non è da leggere al fuoco.

Pomp. No, no: già il dicemmo altra volta.

Torel. E non è altresì da leggere al fuoco il passo che viene. al tutto Dante vuole aver il suo lettore ben desto: e però qui gli parla per forma, che per ricogliere il senso dee legger più versi. ma fatto un po' di ragione seco medesimo, trova ogni cosa non pur chiara, ma bella. *Quale è colui che addocchia e s' argomenta Di vedere eclissar lo sole un poco, Che per veder non vedente diventa.* Il lettor intende qui d'uno, che sapendo dover il sole essere ecclissato in piccola parte, si sta tutto affisato a vedere; e rimane senza vista per aver troppo guardato. Ma a che, dice, questa similitudine? Leggete avanti; *Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco.* va bene questo rimaner Dante abbacinato: ma che ha far qui l'ecclissi? e, che è più, l'ecclissi di poca parte del sole? Tira innanzi: *Mentrechè detto fu; Perchè t'abbagli, Per veder cosa che qui non ha loco?* Fino a qui il lettore nulla ne attinge. Seguita: *In terra è terra il mio corpo, e saragli* (vi sarà. gli

per *vi*, come dicemmo). *Tanto con gli altri, che 'l numero nostro Con l' eterno proposito s' agguagli*. Qui comincia il lettore intender qualcosa; cioè che Dante volea, o sperava vedere il corpo di S. Giovanni, dicendogli esso Santo, che il suo corpo non avea loco lassù, e che era terra in terra. Ma come in Dante questa voglia di vedere quel corpo lassù? Ecco, dove al lettore bisogna una scienza di cosa, che non è poi delle più remote dell' intender comune. Chi ha letto il vangelo sa, che; avendo Cristo a S. Pietro (che gli avea dimandato quello che sarebbe di Giovanni) risposto, *Sic eum volo manere donec veniam: quid ad te?* i fratelli aveano franteso questa risposta, come avesse voluto dir loro, che Giovanni non morrebbe: *Exiit sermo inter fratres, quod discipulus ille non moritur;* e questa credenza tuttavia durava in alcuni al tempo di Dante. Finse adunque il Poeta di crederlo esso medesimo: e però, s' era messo a guardar fiso in quel sole, se potesse in alcuna ombra di lui veder qualche orma di quel suo corpo (ed in ciò si raffronta assai bene la similitudine di chi sta speculando l' ecclissi): e tanto vi tenne gli occhi, che abbarbagliò. Ecco spiegato ogni cosa. Rileggete adesso questi nove versi, e sappiate se e' sono chiari.

Zev. Poffare il mondo! non c' è che apporre. ma (dirò per la terza e la decima volta) il Dante non è da leggere a vegghia: e al tutto in molti luoghi egli vuole lettori dotti.

Torel. Sì; come Omero, Virgilio, Orazio: e per

questo? Ma poneste voi mente a quel bellissimo modo di dire: *tanto, che 'l numero nostro Con l' eterno proposito s' agguagli?* egli è quel dell' Apocalissi, *donec impleatur numerus fratrum vestrorum;* cioè, Il corpo mio sarà terra con gli altri, finchè il numero degli eletti, fermato nel decreto di Dio, sia compito. udiste voi concetto notissimo, espresso con nuove forme di dire, che solo Dante potea trovare?

Rosa M. Gran poesia! e gran pennello di questo maestro! Segue ora S. Giovanni, dicendo; di Cristo solo e della Madre sua esser vero ciò, che egli credeva di lui: *Con le due stole* (di corpo e d' anima) *nel beato chiostro Son le due luci sole, che saliro:* che s' erano levate fuor della sua vista, come disse di sopra (C. xxiii. 86. 120): *E questo apporterai nel mondo vostro.* per isgannar la gente, che credesse, eziandio Giovanni colassù essere col suo corpo. *A questa voce l' infiammato giro Si quietò, con esso il dolce mischio Che si facea del suon nel trino spiro.* restò l' infiammato girar che faceano i tre lumi. *con esso il,* è *col* (grazia di lingua). *mischio,* è l' accozzamento armonico del suono o canto coll' aggirarsi. Or chi s' aspetta qui la similitudine, che trovò Dante di questo pronto quetarsi? ecco: *Sì come, per cessar fatica o rischio* (*cessar,* vale *allontanar, sottrarsi;* cioè, per alleviar la fatica del vogare, o per isfuggire scoglio o secca), *Gli remi pria nell' acqua ripercossi, Tutti si posano al sonar d' un fischio.* Che natia bellezza di parlar vivo, e proprio!

Pomp. Oh! vedi. questo posarsi di remi, è quello che Cicerone avea voluto esprimere col *remiges inhibuerunt*. Lib. I. de Orat. C. 33. *Ut concitato navigio cum remiges inhibuerunt, retinet tamen ipsa navis motum et cursum suum, intermisso impetu pulsuque remorum.* ma s'accorse poi (e l'imparò da un barcajuolo); che il posar de' remi non era questo *inhibere* altramenti, sì *remos suspendere*.

Zev. Questo potrebbe esser adoperato, per rintuzzar la prosunzione di alcuni saputelli, che della proprietà della lingua e delle parole, e di chi ci studia di forza, fanno le risa grasse. Cicerone confessa d'aver fallato, e se ne vergogna: ed essi se ne danno vanto, come licenziati a dir tutto ciò che lor cade in animo, in quel modo e forma che più loro aggrada.

Rosa M. Bene accoccata, Signor Dottore. *Ahi quanto nella mente mi commossi, Quando mi volsi per veder Beatrice, Per non poter vederla, ben ch'io fossi Presso di lei, e nel mondo felice!* rimase abbattuto nell'animo, eziandio in quel luogo di delizie. intendi ora, che dolore fu il suo.

Zev. Io sentirei volentieri, qual ragione vogliam noi credere che Dante s'avesse di dare a S. Giovanni tanto di luce sfolgoreggiante, sopra gli altri lumi che avea sugli occhi. che ve ne pare, Giuseppe?

Torel. Io ci pensai bene altra fiata, e mi sono acquetato di questa ragione; che S. Giovanni avesse tanta di luce per la giunta di tre aureole, come le dicono; di Martire, di Vergine e di Dottore. questa au-

reola è un crescimento di gloria accidentale, che i maestri in divinità appropriano a' Beati per quelle tre altissime qualità che ho detto. S. Giovanni fu martire certamente; che fu gittato in una caldaja d'olio bollente: e se per miracolo ne uscì vivo, a lui fallì il tormento e la morte, non egli a questa; che certo l'animo ebbe pronto a dar la vita per Cristo. Fu vergine, come di lui canta la Chiesa. Fu dottore, e 'l più sublime di tutti: e però è detto Aquila, che si affisò con gli occhi nel profondo lume della eterna generazione del Verbo di Dio. Queste tre splendidissime doti colle tre aureole della gloria, gli diedero quello sfolgorar sì abbagliante.

C. xxvi. Zev. Non vo' più avanti, nè cerco meglio. Rappicca il filo nel C. xxvi. e segue così: *Mentr' io dubbiava per lo viso spento*; per la vista accecata; *Della fulgida fiamma che lo spense Uscì uno spiro, che mi fece attento; Dicendo! Intanto che tu ti risense*; racquisti il senso. nuovo verbo, formato di colpo. *Della vista che hai in me consunta, Ben' è che ragionando la compense*; cioè, che procacci dal parlare e dallo imparare quel lume, che non puoi aver dal vedere: ovvero; che ragionando e imparando ristori questo po' del danno della vista ammorzata. questo è il compenso. *Comincia dunque, e dì ove s' appunta L' anima tua; e fa ragion che sia La vista in te smarrita, e non defunta*. bello! Entra quì S. Giovanni a tentar Dante sopra la carità, e così ben comincia dal dimandargli; In che si termina, raccoglientlosi quasi, la punta de' tuoi desi-

derj? Rispondi, sicuro del tuo timore d'avere perduto gli occhi. credi pure; non è morto in te il vedere, sì abbacinato. *Perchè la donna, che per questa dia Region ti conduce, ha nello sguardo La virtù ch' ebbe la man d' Anania;* la virtù che ebbe Anania verso Saulo (Att. Apost. IX.), che gli rendette il vedere. leggiadra immagine e dignitosa! e quanto cara cosa, l'introdurre qui la virtù degli occhi della Donna, per medicina di quelli di Dante! *Io dissi; Al suo piacere, e tosto e tardo Vegna rimedio agli occhi che fur porte, Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.* quanti dolci e puri affetti son chiusi in questa terzina! fede, amore, riverenza: come dicesse; Mi fido di lei, e al suo piacer m' abbandono. essa m' ha padroneggiato, è già un pezzo, colla bellezza sua, e mi padroneggia. ma il modo del dire acceso e gentile, vince la bellezza del concetto medesimo.

Pomp. Così va: o e' la vogliano intendere, o no: le parole e l'eleganza dà un dieci tanti più di pregio alle cose; cioè la forma vince la materia.

Zev. Vien ora al rispondere: *Lo ben che fa contenta questa corte, Alfa ed Omega è di quanta scrittura Mi legge amore, o lievemente o forte.* forte e profondo è questo concetto: ma volendo ghiribizzare fu fatto più oscuro che egli non è. Questa *scrittura* non è (credo io) la sacra Bibbia; ma è il valor continuato della metafora *Alfa et Omega*; cioè, *lo scritto*. e però val quanto a dire; Il sommo Bene, Iddio, è principio e fine d'ogni movimento, grande o piccolo, che mi

porta ad amare. ma ciò Dante dice sotto figura di cosa scritta, e lettagli da amore. e vale; Iddio è A e Zeta di questo libro d'amore.

Rosa M. Non è da muoversi, mi pare, da questa sposizione. ed io credo che assai delle volte, godendo i comentatori di trovar sempre misterj, fanno a Dante dir quello, che egli non pensava pure a mille miglia.

Zev. Così è troppo. Ripiglia or Beatrice: *Quella medesma voce, che paura Tolta m' avea del subito abbarbaglio;* che m' avea assicurato del mio timore di avere perduto gli occhi; *Di ragionare ancor mi mise in cura: E disse; Certo a più angusto vaglio Ti conviene schiarar: dicer convienti Chi drizzò l' arco tuo a tal berzaglio*. Anche qui io procederei semplicemente: *ti conviene schiarar*, cioè *dichiarare*, sporre la cosa detta. *con più angusto vaglio*, più tritamente; traendo la metafora dallo staccio, o dal crivello più fitto e sottile. Segue dunque dimandandogli, sotto la metafora a lui tanto cara dell' arco; Chi ti rivolse ad amar Dio? *Ed io; Per filosofici argomenti, E per autorità che quinci* (di qua, dal cielo) *scende Cotale amor convien che 'n me s' imprenti* (pigli forma, si stampi). In fatti, siccome per ragione conosce l' uomo essere Dio; così per la medesima intende doverlo amare. l' autorità divina poi ferma apertamente questo natural dovere: *Diliges Dominum Deum tuum*, ec. Viene ora sponendo più sottilmente questo che ha detto. *Che 'l bene in quanto ben, come s' intende, Così accende amore*; perchè il bene è fine necessario della volontà, che non

può non amarlo; *e tanto maggio (maggiore:* fu usato anche in prosa), *Quanto più di bontate in sè comprende. Dunque all' essenza; ov' è tanto vantaggio, Che ciascun ben che fuor di lei si truova, Altro non è che di suo lume un raggio; Più che in altra convien che si muova La mente amando di ciascun, che cerne Lo vero in che si fonda questa pruova.* calzante argomento. Dunque a quell' essere (che tanto vantaggia di bontà ogn' altro bene, quanto porta l' esser lui fonte d' ogn' altro bene fuori di lui, e questo verso di lui una stilla), a questo essere, dico, dee sopra ogn' altro muoversi l' amor di chiunque intende questa verità, che è fondamento di tal dovere; cioè, Esser Dio sommo Bene. *in altra*, è alla Latina, *in aliam, verso, ad. Tal vero all' intelletto mio sterne Colui, che mi dimostra il primo amore Di tutte le sustanzie sempiterne.* Innanzi tratto, io leggo *sterne* (Lat. *sternit*), cioè mi stende innanzi, mi sciorina; cioè, mi mostra ragionevole. So che altri leggono *discerne:* ma il primo e fu usato altrove da esso Dante (C. XI. 24); ed è anche forma Dantesca: e così altresì leggo due altre volte qui sotto con molti codici. Ma chi è costui, che mostrò a Dante la cosa detta dell' amore?

TORELLI Chi dice questo, e chi quello. Io, senza essere infinito, mi sto con que' che dicon Platone, là dove disse; *Et his omnibus perspicuum esse ajo, Amorem Deorum omnium antiquissimum, augustissimumque esse* (nel principio del Convivio). Pigliando questo suo parlare per allegoria, importa; Dio essere l' amore,

e 'l ben primo di tutti; però è da leggere il verso di Dante così; *Colui che mi dimostra, Amore essere il primo di tutte*, ec.

XIV. Bene sta. Segue: *Sternel la voce del verace autore, Che dice a Moisè di sè parlando; Io ti farò vedere ogni valore*. quest' Autor verace, anzi Verità, è Dio; che nell' Esodo (C. 33) disse a Mosè; *Ego ostendam omne bonum tibi*; cioè, me stesso. *Sternilmi tu ancora, incominciando L' alto preconio che grida l' arcano Di qui laggiù sovra ad ogni alto bando*; che scuoprì (quello che non fece nessun altro Vangelista; ecco *sovra ad ogn' altro bando*) laggiù il profondo arcano di qui, dell' altissima natura del Verbo nato da Dio, e fatto carne; il che è la prova maggiore di Bontà infinita che possa essere. Come è ben collocata qui la voce l' *alto preconio*! *Et io udi'; Per intelletto umano, E per autoritade a lui concorde, De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano*. bella conchiusione! la qual mostra lo studio che è ne' Beati, che i viventi amino Dio sopra tutte le cose, e però a Dante fu ricordato. Dunque, essendo tu di ciò convinto per ragione, e per autorità umana e divina, Dio essere sommo Bene, serva a lui il sommo, e 'l fiore dell' amor tuo. *Ma di' ancor, se tu senti altre corde Tirarti verso lui; sì che tu suone Con quanti denti questo amor ti morde*; cioè, da quanti lati, e per quante ragioni sei tirato ad amare. *Non fu latente la santa intenzione Dell' aguglia di Cristo* (dell' aquila, ond' è figurato Giovanni); *anzi m' accorsi Ove menar volea mia professione*; cioè, a confessare da

grazia peculiarissima, dell'avermi Dio convertito a sè dall'amore del mondo. *Però ricominciai; Tutti que' morsi, Che posson far lo cor volgere a Dio, Alla mia caritate son concorsi*: a farlomi amare: *Che l'essere del mondo e l'esser mio, La morte ch'el sostenne perch'io viva, E quel che spera ogni fedel com'io, Con la predetta conoscenza viva*: tratta dalla ragione e dall'autorità; di che sopra: *Tratto m'hanno del mar dell'amor torto, E del diritto m'han posto alla riva.*

Rosa M. Questo variar di metafore, ed usarle ricisamente in luogo del proprio, ha una peculiar bellezza.

Zev. In nessun poeta meglio che in Dante. ed eccone un'altra: *Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto Dell'ortolano eterno am'io cotanto, Quanto da lui a lor di bene è porto.* bella, e grave e giusta sentenza! Ma prima; che è questo *orto?* Altri dice il mondo; ed io il paradiso. certo discendendo da Dio, le creature che conseguitavano più degne d'amore erano i Beati. Anche sotto nome di Giardino, e prima, e poi (come vedremo) adombrò il paradiso. Finalmente la società de' Santi, egli chiama l'*Arbor che vive della cima*. sicchè non mi pare da dubbiar più, se così debba intendersi. Anzi per questo modo veniva Dante a protestare tacitamente l'amor suo a S. Giovanni, con chi parlava, agli altri due lumi, ed alla sua Beatrice. Dice poi; che egli la amava tanto, quanto da Dio vedea in loro messo di bene: e questa è la vera misura del diritto amore alle cose fuori di Dio: che Dio si dee amare per se medesimo; e le creature (massime le ra-

gionevoli) più e meno, secondo l'amore che Dio porta loro: non avendo esso per sè altra cosa d'amor degna, che questa. Ed ecco, come l'amor sano de' prossimi, è una cosa medesima coll'amore di Dio.

Pomp. Dante non è men teologo che poeta. *Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto Risonò per lo cielo; e la mia donna Dicea con gli altri, Santo, Santo, Santo.* Quanto ragionevolmente conseguita alle cose fin qui fra que' due ragionate, questo dolce preconio della corte celeste! Qui Dante, ad uno sguardo di Beatrice, racquista intero il vedere, scosso il primo abbarbaglio. ma udite apparecchio da lui trovato: *E come al lume acuto si disonna*: qui è assoluto; si scuote il sonno: *Per lo spirto visivo, che ricorre Allo splendor che va di gonna in gonna*. la virtù visiva sopita nel sonno, a quel guizzo di acuto lume, si desta nella retina per iscontrare la luce, che viene a lei attraversando le tonache dell'occhio. bel cenno di ottica, trasformato in poesia! *E lo svegliato ciò che vede abborre: Sì nescia è la sua subita vigilia: Fin che la stimativa nol soccorre*. ecco dipinto lo sbalordimento e 'l dolor d'occhi, nel primo risentirsi ad aprirli a quel lume. *nescia* è, priva di conoscimento, la *stimativa* è, il giudizio della ragione. ciò è un dire; Così l'uomo che di tratto si sveglia, non sa nulla; se la ragione non venga a chiarirlo. *Così degli occhi miei ogni quisquilia*; cioè, tutto l'ostacolo, che l'occhio avea ricevuto al vedere dal troppo lume: *Fugò Beatrice col raggio de' suoi, Che rifulgeva più di mille milia*. Ecco la mano di Anania. ma

che folgoreggiar d'occhi fu quello! e come il lettore lo intende eccessivo, per tanta distanza! *Onde me'* (meglio) *che dinanzi vidi poi; E quasi stupefatto dimandai D'un quarto lume ch' io vidi con noi.* questa è la stupefazione figurata nella preterita similitudine. *dimandai d'un quarto lume.* o'è chi chiosa a questo passo; supplisci, *la luce*. ora perchè questo? vorrem noi dunque dire; *Dimandai la luce d'un quarto lume?* Anzi no: ma, *dimandai d'un*, ec. che vale, *E dissi; Che è questo lume quarto, ch' io veggo con noi?* Dimandar d'una cosa, per *interrogare*, è ben modo proprio e bello, e notissimo.

Rosa M. Quanto belle queste prese od appicchi, per dar luogo a nuovi personaggi o accidenti, che sopravvengono! *E la mia Donna; Dentro da que' rai Vagheggia il suo fattor l'anima prima, Che la prima virtù creasse mai.* Adamo fu veramente la prima Anima che Dio creasse, spirandola con un suo alito nella nuova creta. ma quanto nobile e dolce parlare! pure Dante ne avea mille altri a quest'uopo. ora nello scegliere l'ottimo sta il valor del poeta: e quest'arte nessuno l'insegna. *Come la fronda, che flette la cima Nel transito del vento, e poi si leva Per la propria virtù che la sublima.* Questo dire si sente bellissimo, e non saprebbesi dire il perchè. egli è natura schietta, ma dipinta viva e maniata; cotalchè si vede l'atto. Or perchè dir *flette*, e non *piega*, o *abbassa?* Quel *flette* Latino, ha un suono lieve e minuto, che dice appunto quel minimo piegamento: le altre due voci l'aveano troppo

forte al bisogno. Anche disse, *la cima;* e non fu a caso. vuol dire, che la fronda non si mosse tutta, ma pure la punta: tanto piccolo fu quel piegarsi. In oltre, parea ben detto altresì, *Allo spirar del vento,* o simile, ma no: egli era bello, non vivo; nè era espresso, che il vento non facea urto o scossa, ma toccava solo in passando; e questo passare, o transito, è il meno che possa dirsi nel caso nostro. Ecco le minuzie, che toccando i tratti vivi della natura, mettono in essere il dipinto, che non par più dipinto, ma cosa vera. Dante sentiva di tratto ogni cosa; e credo, che con lui sel sentisse il suo calamajo e la penna.

Torel. E questo vuol dire; che voi avete di poesia un senso dilicatissimo: e però ci deste quel vostro Canzoniere sì fatto com' egli è.

Rosa M. Troppo onore, Sig. Giuseppe. Adunque, come la fronda che è detto, *Fec' io in tanto quanto ella diceva Stupendo; e poi mi rifece sicuro Un disio di parlare, ond' io ardeva.* E anche qui un cenno di naturalissimo movimento. Sentendosi il Poeta dire a Beatrice, quello essere Adamo; abbassa la testa maravigliando verso di lui, ceppo nobilissimo della umana spezie: succede una natural voglia fortissima di sapere qualcosa da lui: questa lo rassicura della sua maraviglia, e 'l rifà diritto per parlargli. or tutto questo è pur bello et espresso in questa terzina! *E cominciai; O pomo, che maturo Solo prodotto fosti:* da' frutti che a mano a mano vengono a maturità, cava questo concetto in onore d' Adamo, che perfetto fu da Dio formato

di colpo. dice *solo*; perchè Eva ebbe un cotal quasi crescere da meno a più: essendo passata dalla costa viva di Adamo alla maturità e perfezion propria; *o padre antico, A cui ciascuna sposa è figlia e nuro*, Latino *nurus*, *nuora*. vaga osservazione! essendo tutti, uomini e donne, figliuoli d'Adamo (e però *padre antico*); tutte le donne da lui generate, e maritate a' figliuoli di lui, erano sue nuore. *Devoto quanto posso a te supplico, Perchè mi parli: tu vedi mia voglia; E per udirti tosto, non la dico.*

ZEV. Parole di gran desiderio, che abborre ogni ritardo. è simile questo concetto a quel del Petrarca, che si pregava di non battere le palpebre troppo spesso, parendogli troppo gran perdita i piccoli intervalli di quel battimento, ne' quali sospendeva il guardar fiso nella sua donna: *E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso!*

ROSA M. Sono amplificazioni poetiche. ma udite ora altro: *Tal volta un animal coverto broglia, Sì che l'affetto convien che si paja, Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia*. il movimento della copertura segue quel dell'affetto della bestia, il qual ben si pare da sotto la invoglia. vedete donde traea Dante le similitudini. *E similmente l'anima primaja Mi facea trasparer per la coverta, Quant' ella a compiacermi venia gaja*: veniva a me tutta festante in atto ed aria di letizia; questo *gaja*, è una gemma; chi ben la conosce: *Indi spirò; Senz' essermi profferta* (profferita) *Da te la voglia tua, discerno meglio, Che tu qualunque cosa*

t' è più certa. non potea esprimere conoscimento più chiaro di questo. *Perch' io la veggio nel verace speglio, Che fa di sè pareglie l' altre cose, E nulla face lui di sè pareglio*. Fatte ben le ragioni, mi par da stare col Sig. Giuseppe, che spiega *pareglie*, per *pari*, *eguali*, o *doppie*; come *parecchie*. dice dunque, che quel *verace speglio*, Iddio, come causa e prototipo di tutte le cose, in se medesimo rappresentandole, le raddoppia nella immagine loro, che è in lui tutta eguale alle cose in essere (e ciò fa nel suo Verbo, per lo quale furono fatte, e che è l' idea eterna di tutte le cose): dove per contrario, nessuna cosa può mai rappresentar lui, esprimendo in sè l' immagine di Dio doppia, cioè tutta eguale all' esser di lui. Ciò importa, prima; che qui non ha luogo il parelio del sole; l' altra, che nel secondo verso quel *di sè pareglie*, vale *doppie di se medesime*; non dello specchio: e così nel terzo, il *nulla di sè pareglio*, importa *doppio di lui*, cioè di Dio; perchè, come dissi, nessuna cosa lo rappresenta come è in se stesso. In somma, non vuol dire, che Dio faccia le cose doppie di sè, rappresentando in loro se stesso (il che non avrebbe che fare punto del mondo col vedere, che Adamo faceva in Dio la voglia di Dante): ma che le cose sono in Dio specchiate con somiglianza perfetta ed intera: e così Adamo, colle altre cose, vedeva eziandio la voglia di Dante netta e precisa, come di sopra avea detto.

Zev. L' avete colta, Giuseppe. ora son chiarito. le sì svariate chiose fatte a questo passo, dietro gli Ac-

cademici della Crusca, m'aveano infrascata la cosa, in luogo di schiararla. E però conosco che la lezione, *Che fa di sè pareglio all' altre cose*, è da lasciar come falsa.

Torel. Sì, sì: la cosa non può esser altra, da quello che ha detto Filippo nostro. Vien ora Adamo a dire quello che in Dio avea veduto del desiderio di Dante: *Tu vuoi udir, quant' è che Dio mi pose Nell' eccelso giardino, ove costei A così lunga scala ti dispose*; ti abilitò, ti impennò l'ali. *E quanto fu diletto agli occhi miei*; cioè, quanto tempo ho io goduto di que' diletti: sicchè *quanto* è, *quam diu*; *E la propria cagion del gran disdegno*; *E l' idioma ch' io usai e fei*. *e fei*: certo Adamo pien di sapienza e maestro del mondo, dovette aver formato egli il linguaggio da usare; come altresì pose il nome a tutte le bestie: che il dice la Genesi. C. II. Quattro sono dunque cose, che Dante voleva sapere. *Or figliuol mio, non il gustar del legno Fu per sè la cagion di tanto esilio, Ma solamente il trapassar del segno*. Tocca il punto da maestro. Il peccato d'Adamo fu di superbia, trapassando il segno della natura sua in questo; che egli appetì, a sommossa del diavolo, la somiglianza di Dio inordinatamente; cioè in bastare a se medesimo, colle forze naturali senza più, alla soprannatural perfezione della sua beatitudine. S. Tommaso pone in questo in ispezieltà il suo peccato; comechè questo non fosse solo: che peccò altresì di disobbedienza e di gola. e ciò quanto al terzo quesito. Segue: *Quivi, onde mosse tua donna Virgi-*

bo; nel limbo (leggo *quivi* con un buon codice: e lo credo il vero; non *quindi*, che meno proprio mi pare), *Quattromila trecento e duo volumi Di sol, desiderai questo concilio;* questa beata società. Bello ed elegante parlare! 4302 volumi, o rivolgimenti di sole; cioè anni, passarono dalla morte d'Adamo, al risorgere di Cristo, quando ne menò al cielo le anime de' Padri del limbo. *E vidi lui* (il sol) *tornare a tutti i lumi Della sua strada*: altra, e bellissima definizione degli anni. tornò a' segni tutti del suo zodiaco: il che fa in un anno. *novecento trenta Fiate, mentre ch' io in terra fu'mi*. Con questo è risposto alla prima dimanda: cioè, Quanto era, che Dio l'avea creato e posto nel paradiso; perchè ecco: Adamo, creato col mondo, dice qui d'esser vissuto anni 930. a questi aggiugni anni 4302, che stette nel limbo aspettando questo concilio: ne escono del mondo anni 5232; quanti passarono (secondo Eusebio e'l Baronio) dalla creazione a Cristo. A questi aggiugni i 1300, da Cristo all'anno in cui Dante finse essere stato rapito lassù: ed ecco anni 6532, da che Adamo era stato posto nell'eccelso Giardino.

Zev. Quanto a' 5232 anni dalla creazione fino a Gesù Cristo, la cosa non è anche ben messa in sodo: che cento trentadue almeno son le opinioni tutte diverse in questo proposito. Il Martirologio Romano pone la natività di Cristo agli anni del mondo 5199; seguendo i settanta interpreti: ma stando col testo Ebreo e colla Vulgata (fatta da S. Girolamo, e dalla Chiesa approvata nel Concilio di Trento), la nascita di Cristo cade

nel 4000 del mondo. A questo computo adunque è da stare: tanto più, che seguendo noi il computar de' LXX., dovremmo porre la morte di Matusalem 14 anni dopo il diluvio: il che non può essere, nè fu; sapendo noi dalla lettera I. di S. Pietro, C. 3, che solo otto persone sopravvissero, ciò furono, Noè con la moglie, i tre figliuoli di lui colle mogli di ciascheduno. Perdonatemi queste ciance (Bened. XIV. Delle feste di Gesù Cristo, e della Vergine Maria T. 2. Del Natale. §. 4).

POMP. La ragione va, non pure con quattro, ma con sei piedi. Viene ora alla lingua, che Adamo parlò. *La lingua ch' io parlai fu tutta spenta, Innanzi che all' ovra inconsumabile Fosse la gente di Nembrotte attenta:* cioè, si fosse attesa, rivolta. Ingegnoso trovato è questo di Dante, di far morta la lingua sua, prima della torre di Sennaar; quando pare, che si formassero le varie lingue che poi furon parlate, e che forse tuttavia sono: conciossiachè sia impossibile sapere, qual fosse in proprio la lingua d' Adamo. *inconsumabile*, vuol dire, che non doveva venir a fine. Rende ora qualche ragione dello spegnersi della prima lingua: *Che nullo effetto mai razionabile, Per lo piacere uman che rinnovella Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.* diritta mi pare questa ragione. Delle cose che l' uom trova e compone, nessuna può durar sempre. e ciò per due ragioni; l' una per essere *effetto razionabile*, cioè opera di ragione; la quale non è mai contenta de' primi trovati; ma gode di adoperar sua virtù variando, e

rinnovando le opere sue. ed in ciò l'uomo vantaggia i bruti; i quali non avendo ragione ma pure istinto, quello che fecero la prima volta, fanno poi sempre: non mutando mai forma di nidi, di covaccioli, di passare a certi tempi, eccetera. L'altra; per lo variare del cielo, e degl' influssi de' pianeti, che nell'uomo spirano voglie e piaceri diversi. or così dee avvenire, quanto alle lingue. *Opera naturale è ch' uom favella; Ma così o così, natura lascia Poi fare a voi, secondo che v' abbella*. Ben dice Dante, e leggiadramente. Il parlare è effetto e dimostrazion di ragione nell' uomo: e però i bruti, anche più addomesticati; come i cani ed i gatti; che sono per molti anni ad udir parlare i padroni, non impararono mai loro linguaggio, nè ordinarono un periodo. ma parlar Greco, Latino, Tedesco, è cosa del piacere dell' uomo. *v' abbella*, vi diletta, vi piace. E che sia così, ecco novella prova di fatto. *Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia* (al limbo), *EL s' appellava in terra il sommo Bene, Onde vien la letizia che mi fascia*; mi veste e circonda, con questo lume che la dimostra.

Rosa M. E' vi sarebbe, tra di sposizioni e variar di lezioni e di pareri, intorno a questo EL, tanto da poterne affogare un gigante. chi legge UN, chi I; approvando ciascun sua lezione con varia dottrina. A noi basti che EL debbe essere o poter essere il vero.

Pomp. Così credo. *ELI' si chiamò poi; e ciò conviene: Che l'uso de' mortali è come fronda In ramo, che sen' va, ed altra viene*; cioè una cade, ed altra si

riproduce. egli è il, *Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus*. Resta ora a dire, quanto Adamo perseverò a godere di quel giardino. *Nel monte che si leva più dall' onda;* nella sommità del monte del Purgatorio, più distante dal mare dove è il terren paradiso. detto elegante, o leggiadramente! Questo verso, come notò un prode uomo, può spiegare l' altro del Purg. (C. III. 15), *al poggio, Che 'nverso il ciel più alto si dislaga;* cioè *si leva dal lago, dall' onda, dal mare*. può, dico, spiegarlo; a cui non piacesse la chiosa fattavi da alcuno di noi allora. Colà adunque *Fu' io, con vita pura e disonesta;* fui io, tra innocente, e peccatore; *Dalla prima ora a quella ch' è seconda, Come il sol muta quadra, all' ora sesta*. Esaminato bene ogni cosa, mi pare da non partirci da questa spiegazione; Dalla prima ora del dì, fino alla settima. la settima è ben la seconda, cioè vien dietro alla sesta del mezzodì; quando (come) *il sol muta quadra*, cioè passa dal quadrante di qua, a quello di là dal meridiano. che è un parlar vago e Dantesco, comecchè abbia un po' del bizzarro.

Torel. Sì certamente. questa è la spiegazion vera. E pertanto io rivoco e danno (egli è un pezzo) la mia antica opinione; che qui volesse dire, *In un solo momento;* pigliando la seconda ora per quella che segue alla prima del mattino; ed intendendo quel *come*, non per *quando* (come è ragione), ma per segno di somiglianza; quasi dicesse, come fa il sole, passando il circolo del meridiano; che il fa in un istante. Ma veggo

ora; troppe cose aver fatte ed essere avvenute intorno al primo uomo (come conta la Genesi), che non pure in un momento non poteano esser fatte; ma appena che fossero tante le sette ore, che e' dice.

Zev. Così fanno gli uomini veramente saggi; i quali più che sè medesimi, amano la verità, e intendono quello che porti esser uomini. Ma io penso da qualche tempo meco medesimo, che (se le ragioni non fallano questa volta), poco può stare, e Dante ci caverà fuori qualche tratto sfolgoreggiante de' suoi, per ravvivar meglio e illuminar suo lavoro; dopo averci menati in piano colla sua profession di fede, speranza e carità; quantunque abbia gittatone qui e qua qualche bel guizzo, che ne fece ben risentire.

Torel. Voi l'indovinaste. quello che voi aspettate può sottosopra star tanto a venire, quanto il mutar quadra che fa il sole testè, essendo or l'ora sesta; se questa campana che ora tocca il mezzogiorno, mi dice il vero. il Canto xxvii. che segue ve ne chiarirà. Così non fosse egli tanto pungente, ed al Papa ingiurioso quanto egli è; come egli è un maraviglioso esempio di eloquenza poetica, ed invettiva tanto feroce, che io ne disgrado le Filippiche di Demostene.

Zev. E questo mi duole di tanto poeta, e (quello che fa più maraviglia) sì religioso.

Rosa M. Lo scusano, allegando la riverenza che egli servò sempremai alla dignità divina del Pontefice, come vedemmo noi stessi. ma egli distingueva la dignità e 'l grado di Vicario di Gesù Cristo dalla perso-

na, che potè non aver meritato riverenza; se è vero quello che se ne dice.

Zav. No, Filippo mio: la scusa non fa forza. voi siete tanto erudito e savio, e pio (che io stimo più), che ben dovete conoscere, questa difesa non potergli valere. Io voglio conceder vero ogni cosa, che di Bonifacio VIII. si scrisse (quantunque di questo Papa ho letto anch' io, che ne dican le storie): ma che fa questo? il Pontefice è però padre comun de' fedeli, come era altresì di Dante. Or come vi comportereste voi, avendo un padre cattivo (che cessi Dio)? vorreste voi cavar a luce le sue vergogne, e straziar la fama, e trombettarlo per ladro, adultero, o che so io? e scusereste vi forse con dire; Io onoro la dignità di padre che è in lui; ma lui disonoro perchè lo merita? non credo: anzi son certo che no; e che voi, come dabben figliuolo, procaccereste di coprire la sua ignominia. piagnereste, come grandissima disavventura, la vostra d'aver tal padre; ma non vorreste accrescerla, infamandolo vie più che non facesse egli se stesso: lasciando stare, che voi infamereste voi medesimo, essendovi lui padre: e mettereste in campo il nostro proverbio; che ad offendere siffatte persone tanto congiunte, l'uom si taglia il naso, e s'insanguina le labbra egli stesso. A questo non è risposta: e sì sapete, che uomo io mi sia; e se alla gatta io sia solito dire altro, che gatta.

Rosa M. Troppo è vero ciò che ella dice, e me ne duole all' anima in servigio del nostro Poeta.

Zav. Ben mel sapeva io di voi. E vedete, che io

non toccai l'altra ragione, d'esser il Papa Vicario di Gesù Cristo, e Cristo in terra, come lo chiamava Santa Catterina da Siena. Ma basti: che fu anche troppo.

Torel. Contentiamoci, che quanto a poesia, ella è cosa al tutto degna del luogo dove sonarono, anzi tonarono que' bellissimi versi. Ma vi sarete ben accorti che il tempo è passato, ed è oggimai da raccoglier le vele.

Zev. Non potevate dirmi cosa, che più mi dolesse di questa; e del tempo che vola non posso dolermi. Sia dunque con Dio: ma non mi fallirete del solito dono, ben credo. e posciachè a quelle belle grazie di parlar comico jeri poneste mano, non vi dispiaccia oggi continuarvi alle medesime per amor mio.

Torel. Come vi piace. ecco: « Egli non è figura che dorma al fuoco; e prima che dica di sì, vorrà cercare e ricercare la cosa per sette riprese » - « Io non voglio impegnar tanto la fede mia » - « Io so, che ancor ti hanno a parer le ghiande zucchero di tre cotte, e pinocchiati » - « Io vo' vedere, se io ci son per uno » - « Io voglio, se trovassi mio padre in miglior tempera ch' io non ho fatto stamane, dargli una battaglia » - « Gli parve troppo giovane, e da non potere i disagi del mare (da non poter patire). « A chiederlo a lingua, non potrei migliorarlo (averlo migliore). « Tenete su le mani, che questo tordo non dia addietro; che c' non ne dà di così fatti ogni dì nella ragna » - « Gli torrò a interesso: stienmi (mi costino) a quanto si vogliono » - « Quel che è

fatto è fatto: del senno di poi son piene le fosse » Piacevi egli?

Zev. Elle son zuccherine, e pinocchiati.

Pomp. « Egli è facile, standosi al piano, confortare i cani all' erta » - « Se trovavano il buon uomo, che se ne fosse ito preso alle grida, la cosa era fatta » - « Io mi stetti sulla mia » - « Ha paura questo fanciullaccio, non forse il mondo si spenga di fanciulle » - « Visto, che il terreno non era pastaccio, lasciò la pratica » - « Colui è un pollastrone cresciuto innanzi al senno, che se ne va alla buona di Messer Domeneddio » - « E' cominciano pigliare il panno pel verso » - « Se la dota non guasta, il parentado mi piace » - « Prima di comperar il podere, vo' trovare Guglielmo, che so che e' v' ha a far vicino » (ha un podere vicino a questo) - « Da che lato mi fo' io, che e' non paja fatto a posta? » (donde comincio io?) - « Questa volta la cosa dee andare tra volpe e volpe; » eccetera.

Rosa M. « Che pazzia gli s'è tocca egli? andar un suo pari anfanando pel mare? » - « La palla è balzata sul mio tetto: se io non le do, mio danno » - « Quello che tu mi dirai sarà sotterra » (segreto) - « Tantino che mio padre sappia di questo trattato, io posso ire a cercar del prete » - « Sono disposto di farlo, se me ne andasse da qui in su » (la testa: e questo dice, toccandosi il collo) « Quel poco della ricolta che campa loro (a' bruchi) innanzi, non basta (dura) mai infino a marzo » - « La casa è tutta spalcata e in puntelli » - « Io non posso credere che la passi (la

casa) questo verno; che ella se n' andrà tutta in un fascio: che e' fondamenti hanno cominciato crepar delle risa » - « Un certo sensale di pel rosso, che è il marruffino de' suoi imbrogli » - « Parvi egli, che e' bisogni fidarsi di questi colli torti? Affè; che chi dorme, gli è cavato il sonno. Parmi che ciò possa bastare.

Zev. Basta e trabasta, e mille grazie a tutti e tre voi: alle cui belle cose io sarei ben pazzo, se mi credessi poter rispondere con qualcosa di buono; che sarebbe proprio Vendere il sol di Luglio.

Il qual proverbio del Dottore avendo riso tutti, e fattovi sopra di bei comenti, che sì leggermente si fosse dilibero d' ogni sua obbligazione, l' un dall' altro si licenziarono.

Fine del Dialogo Decimo.

DIALOGO UNDECIMO

Io sono al Canto xxvii. di Dante, et al Dialogo xi.; col quale dovrei, secondo l'ordine delle altre due Cantiche, compiere il Paradiso; e tuttavia mi restano a correre sette altri Canti: e ben intendo io di non potere in solo questo Dialogo xi. tutti comprenderli; salvo se io non volessi abborracciar quest' ultima parte del sommo Poema; e non pur l'ultima, ma è la più nobile e grande: il che io non credo dovere, nè voglio fare. E pertanto mi piglio da' lettori buona licenza di aggiugnervi un altro Dialogo, col quale mi sembra dover potere con tutta la possibile accuratezza ricercare e notar tutte le bellezze, che in questi ultimi Canti mi sembrano accumulate. ora questo mio bisogno medesimo mi ammonisce di non badar più proemiando, ma di tratto rimettermi al mio lavoro. Passata adunque la notte, che alla tornata di jeri conseguitò, all' ora consueta i tre amici si furono raffrontati in camera del Torelli, il quale così loro a dir cominciò:

Torel. Io non credo bisognarmi scuse, da purgarmivi della fretta che oggi mi prendo di entrare nell' argomento, senza perder gocciolo di tempo in altro. Voi vedete, che tempo non abbiamo d' avanzo.

Zev. Fate pur, fate, Giuseppe; mettete mano: che tutti e tre la pensiam come voi.

C. xxvii. Torel. *Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, Cominciò, gloria, tutto 'l paradiso, Sì che m' innebbriava il dolce canto*. Maestosa e beatifica entrata! tutto il paradiso, cioè un esercito infinito di Beati, che *colla melode che lassù si canta*, intuonano d' accordo questa gloriosa benedizione a Dio, fonte vivo di ogni lor bene. dovea senza manco nessuno inebriar Dante, e cavarlo affatto da' sensi.

Pomp. Questa cosa mi riduce a memoria quel luogo de' Fioretti di S. Francesco, dove dice che udì un Angelo menar « l' archetto in su, sopra la viuola: e subito sentì tanta suavitade di melodia, che indolcì l' anima di S. Francesco, e sospesela da ogni sentimento corporale; che, secondo che e' recitò poi alli compagni, egli dubitava, se l' Angelo avesse tirato l' archetto in giuso, che per intollerabile dolcezza l' anima si sarebbe partita del corpo ». Così fatte son le delizie di quella patria.

Torel. Così è il vero. *Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso Dell' universo*. questa è la più grande e piena e magnifica idea, ch' io mai m' avessi del paradiso. immaginate l' universo con tutte le sue parti, che ride; e sappiate se più avanti vi resti da immaginare di dolce. Il riso s' adopera da' poeti (come notammo un pezzo fa), per esprimere la maggior letizia e giocondità che vi venga da cosa, qualunque sia, nell' atto della maggior sua bellezza: e però diciamo che il ciel

ride, che ride il mare, che ride l'aprile, eccetera. Ora raccogliete tutti questi atti di maggior bellezza, con tutti gli altri possibili, nel maggior grado di perfezione, e 'l piacere che quindi verrebbe a chi gli gustasse; ed avrete un riso dell' universo, qual parea a Dante il tripudio, e la festa armonizzante de' comprensori.

Rosa M. Veramente questa idea innalza l' anima sopra se stessa, e l' inebria; e così convenne sentirsi Dante inebriato da quel torrente di gaudio, che gli entrava per le orecchie e per gli occhi: *perchè mia ebrezza Entrava per l' udire, e per lo viso*. E or che poteva altro fare? che sfogarsi in questa dolcissima esclamazione; *O gioja! o ineffabile allegrezza! O vita intera d' amore e di pace! O senza brama sicura ricchezza!* Ed è questa espressione d' affetto sì calda e animata, che al lettore non lascia dubbio, Dante essere stato, quando scrivea, così inebriato come egli dice. Ma or comincia la rappresentazione a pigliar atto forte e terribile, e così i versi; e 'l numero è intonato più grave e profondo. *Dinanzi agli occhi miei le quattro face* (faci) *Stavano accese, e quella che pria venne, Incominciò a farsi più vivace*: S. Pietro: pigliò un colore più acceso. *E tal nella sembianza sua divenne, Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte Fossero augelli e cambiassersi penne*. barattando penne, il bianco diverria rosseggiante; e così S. Pietro. *La provedenza, che quivi comparte Vice ed ofizio, nel beato coro Silenzio posto avea da ogni parte*. *Vice ed oficio*, è come dire *vice d' ofizio*; cioè, avvicenda gli ofizj (ed è

quello che altrove notammo detto, *endiadys*). vuol dire, che Dio assegna variamente gli uffizj, or del tacere, or del parlare; or del dir uno, ora altro. questo è il *compartire*; e non si adopera per *donare*, come è l'uso de' più.

Zev. E questo appunto voleva io notar qui: che io odo dir tutto dì, e leggo questo modo: *Le grazie a me compartite; Ella m'ha compartito un favore, che io non meritava*, ec. ed ora veggo, come ne dubitava, esser falso. Ma tornando a noi; che spaventoso apparecchio è cotesto! dal cantar che faceano que' Beati sì lietamente, Dio impone a tutti silenzio, sicchè in tutto il paradiso non si ode un zitto. Grande arte è questa: e via più mirabile, perchè non apparisce; e chi legge comincia gelare, senza accorgersi del trovato di Dante: anzi si crede esser sulla faccia del luogo.

Rosa M. Osservazion da maestro, Signor Dottore. *Quand' io udì; Se io mi trascoloro, Non ti maravigliar: che dicend' io, Vedrai trascolorar tutti costoro*. la terribilità si va più rafforzando. S. Pietro così trascolorato promette dir cose sì paurose, che gli altri tre lumi ne tremeranno, e muteranno anch' essi colore. Or ecco il fulmine; *Quegli, che usurpa in terra il luogo mio, Il luogo mio, il luogo mio, che vaca Nella presenza del Figliuol di Dio*. Poffar il mondo! chi non gela qui? notate tutte le parole, impresse ciascuna di un atto di forza infinita di zelo e di sdegno. Quel ripetere *il luogo mio* per tre volte, non è forza di parole che ad un millesimo possa far sentir quanto importi:

certo questa forma o figura è dell'indegnazione più rinfocata. E 'l dir, Sede vacante davanti a Cristo, seggendo Bonifacio, è egli meno che colpo di vera saetta? Ma che segue? *Fatto ha del cimiterio mio cloaca Del sangue e della puzza; onde 'l perverso, Che cadde di quassù, laggiù si placa*: Vedi vocabolo che egli trovò: *cimiterio!* Io intendo la Sede Apostolica nel Vaticano, dove è nella chiesa di S. Pietro il sepolcro del primo degli Apostoli, sotto l'altare della gran cupola. *Cimiterio* (quasi *dormitorio*) è voce sacra e veneranda, che ricorda i corpi degli Apostoli, e degli altri martirizzati che quivi dormono; da che a' Giusti la morte è sonno: cotro la quale parola, per più disprezzo e vilipendio, pone *cloaca*, o *cloaca del sangue e della puzza;* cioè latrina di micidi e nefandezze, onde è polluto quel cimiterio.

Torel. E che dite della amplificazione, che trae Dante fin dall'inferno? dicendo, che quel primo superbo che cadde di lassù, *si placa*, o mitiga la rabbia di tal caduta con la consolazione, di veder la Chiesa venuta a tal vitupero, a me par questo l'estremo del disonoro.

Rosa M. E in fatti è così.. e però Dante, accumulando rincalzi sopra rincalzi da mostrar questa infamia, dice; che tutto il cielo, cioè i Santi, udendo tal cosa, arrossì di vergogna, o di sdegno: *Di quel color, che per lo sole avverso Nube dipinge da sera e da mane, Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso. avverso* intendo io, *opposto*, *di contra*, *da sera e da mane:* per essere

allora il sol basso : e però il rosso delle nuvole più ricacciato. Or questo è il *trascolorar,* che S. Pietro avea a Dante promesso degli altri Santi. *E come donna onesta, che permane Di sè sicura; e per l'altrui fallanza, Pure ascoltando timida si fane.* nobile e dignitosa similitudine! Ma vedi, come il poeta nostro notò, e tocca i più riposti movimenti del cuore umano, ne' molti e svariati accidenti della vita. Il solo udir contare il fallo d'una femmina, fa brugiar di vergogna, o impallidisce un' onesta matrona, per un timore che è pudicizia; comech' ella si senta nettissima di quel peccato. *Così Beatrice trasmutò sembianza: E tale eclissi credo che 'n ciel fue, Quando patì la suprema possanza.*

Torel. Sublime concetto! e veramente da questo luogo! immaginar il medesimo turbamento e quasi scoloramento del cielo, come fu sulla terra alla morte del Figliuolo Virtù di Dio.

Rosa M. Era detto assai fino a qui: ma altro resta: *Poi procedetter le parole sue Con voce da sè tanto transmutata, Che la sembianza non si mutò piùe.* Gran fecondità d'ingegno e di fantasia! rinnalza ora e ravviva la espression dello sdegno col rinforzar della voce, la quale parea un' altra da quella delle prime parole: il che fa immaginar un suono via più spaventevole. *Non fu la Sposa di Cristo allevata Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto, Per essere ad acquisto d'oro usata.* gran contrapposto! che rende lo sconcio più abbominevole. una sposa, cresciuta di sangue d'Apostoli e di

Pontefici, dovea attendere a mercatare? *Ma per acquisto d'esto viver lieto, E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano Sparser lo sangue dopo molto fleto*. Rincalza l'argomento: Anzi in contrario, i mariti di questa Sposa comperaron col sangue e co' patimenti questa allegrezza, *Non fu nostra intenzion;* di me e de' Pontefici nominati; *ch' a destra mano De' nostri successor, parte sedesse, Parte dall' altra del popol cristiano*. ecco i Guelfi ed i Ghibellini. *Nè che le chiavi che mi fur concesse, Divenisser segnacolo in vessillo, Che contra i battezzati combattesse*. i gonfaloni dell' esercito pontifizio, colle chiavi per arme. *Nè ch' io fossi figura di sigillo A privilegi venduti e mendaci; Ond' io sovente arrosso e disfavillo*. veemenza di parlar veramente di fuoco! Quest' è l' immagine di San Pietro ne' sigilli del Papa.

Zev. Ma quanto ad eloquenza, una maraviglia.

Rosa M. Non credo, che Cicerone ne abbia alcun tratto più forte. *In vesta di pastor, lupi rapaci Si veggion di quassù per tutti i paschi. O difesa di Dio, perchè pur giaci? difesa* è, *vendetta*. *Del nostro sangue Caorsini e Guaschi;* Giovanni xxii. e Clemente v; *S' apparecchian di bere. O buon principio, A che vil fine convien che tu caschi!* quel *sangue* è il patrimonio della Chiesa; detto *sangue* per forte enfasi, perchè frutto del loro martirio. *Ma l' alta providenza, che con Scipio, Difese a Roma la gloria del mondo*. che maestà di versi! e concetto nobilitato per sì chiaro e splendido esempio di Scipione Affricano! *Soccorrà tosto, sì*

com' io concipia: preveggo. Questo soccorso, chi l' intende di Arrigo VIII. che Dante aspettava; e forse altri meglio di Can Grande; al qual nell' Inferno predice l' impero d' Italia, cioè tra Feltro e Feltro; da Feltre del Friuli, a Monte Feltro della Romagna: ma di ciò pensi altri: sapend' io bene, come questi due Feltri sono intesi diversamente. *E tu figliuol*; sigillo, che ben risponde a tutto il dettato: *che per lo mortal pondo Ancor giù tornerai, apri la bocca, E non nasconder quel ch' io non nascondo*.

Pomp. Veramente fulminatrice è questa eloquenza, da capo a fine di questa invettiva: e niente men bella è l' arte del Poeta, di farsi così licenziar da S. Pietro a dire liberamente quanto voleva, a lui medesimo ponendolo prima in bocca.

Torel. Così gli fosse giovata dinanzi a Dio! Sfogato lo sdegno di S. Pietro, siccome udiste, ora si muta scena. Tutti i lumi, ovvero Santi, che levandosi Maria in alto dietro al Figliuolo, erano rimasi lì presso a Dante (XXIII. 127: *rimaser lì nel mio cospetto*), ora tornano al cielo empireo. qui è bisogno del chiaro ingegno di lui, per illuminar convenevolmente questa tornata: *Sì come di vapor gelati fiocca In giuso l' aer nostro, quando 'l corno Della capra del ciel col sol si tocca*; entrando in Capricorno. bell' uso, questo *toccarsi con*, ec.! Ma or che dite voi? già intendete dove riesca questa similitudine: che roversciandola, Dante fa fioccar que' lumi allo 'nsù. e questo è cavar il mirabile dalle cose comuni: la qual arte nessuno insegna, se il

maestro d'entro non ve la dice. *In sù vid' io così l' etera adorno Farsi, e fioccar di vapor trionfanti, Che fatto avean con noi quivi soggiorno*. notate guizzo di lume che è questo, *vapor trionfanti*: o che mirabile accozzamento d'idee! *Che fatto avean con noi quivi soggiorno*, son que' Beati, che dissi testè essere stati con Dante fin qui. *Lo viso mio seguiva i suoi sembianti* (ed ecco altro *suoi*, per *loro*). *sembianti* è, *aspetti*; *figure*. seguir i sembianti è, accompagnarli con gli occhi. *E seguì, fin che 'l mezzo per lo molto Gli tolse 'l trapassar del più avanti*. *il mezzo* vale, il mezzo dell'aria, che (levandosi essi più e più) glielo tolse dalla vista. *Onde la donna, che mi vide asciolto* (*libero*). *Dell' attendere in sù, mi disse; Adima Il viso, e guarda come tu se' vôlto*. Avea Dante guardato giù al basso un' altra volta, dal primo entrar ne' Gemelli (C. XXII. 151). ora volendo accennare, che sei ore egli era quivi restato; udite come poeticamente vel dica: *Dall' ora ch' io avea guardato prima, Io vidi mosso me per tutto l' arco, Che fa dal mezzo al fine il primo clima*. cioè, avea trascorso il quadrante, che è dal meridiano all' orizzonte occidentale: *Sì ch' io vedea, di là da Gade* (Cadice, il lito della Spagna), *il varco Folle d' Ulisse*; di cui parlò altrove (Inf. C. XXVI. 100); *e di qua presso il lito, Nel qual si fece Europa dolce carco*. *di qua* è, dall' altra parte, cioè all' oriente. *il lito*, ec. presso il lido della Fenicia, dove le favole contano la prodezza di Giove toro. tutto poeticamente detto. *E più mi fora discoverto il sito Di questa ajuola; ma 'l sol procedea*

Sotto i miei piedi, un segno e più partito. Come è bello e piace questo tirare a' modi poetici la geografia! Il sole, come dicemmo, andava con l'Ariete, distante dal segno de' Gemelli (dov' era Dante) quanto è il segno del Toro, che tramezza tra l'Ariete e' Gemelli, e qualche cosa più; cioè tutti que' gradi, che il sole avea corsi già di esso Ariete: e però non illuminava la terra sì largamente, rispetto a Dante (che era sul meridiano della Spagna), che egli potesse scoprir tutta la sua superfizie orientale. Ma quel, *sotto i miei piedi*, quanto vago e nobile!

Zev. Dante avea un bel notare queste particolarità tanto minutamente, a noi lasciando la briga di raffrontarle; da che egli dovette aver sugli occhi la mappa della terra e del cielo, nella quale girandola, vedea segnato ogni cosa a capello. Ma il Torelli nostro ci farà ben per agio le ragioni minute, una sera o l'altra.

Torel. Vedrò di farlo, a un bisogno. Ma è tuttavia cosa mirabile, che Dante in quel tempo sapesse appunto tanti particolari, così di questa scienza, come di tante altre (e per innanzi vedremo anche meglio): che certo egli seppe ogni cosa, che al suo tempo poteva esser saputa. Or ad uscire de' Gemini, passando nel primo mobile: *La mente innamorata, che donnea Con la mia donna sempre, di ridure Ad essa gli occhi più che mai ardea*. Di questo *donneare* s'è detto altrove. qui fa giuoco bellissimo. *ridure* è il tronco di *riducere*, come *dire* di *dicere*. Gran forza ha questo *ardea!* per, ardentemente desiderava.

Pomp. Egli è il latino, *ardebat Alexin* di Virgilio: Ma e' c' è un altro verbo, che val dieci tanti più di questo, comecchè penda in comico, a dimostrare amore svisceratо; e dicesi *Morir d'uno*. Fir. Trin. III. 33. *Alessandro muor di quella vedova*. e Cecch. Incant. I. 4. *L' è cosa certissima: la muor di voi*. E parmi aver letto dovecchessia anche questo; *Egli si muor, ch' io gli batta qualcosa sul capo:* come dicesse; *Egli muor di voglia; che*, ec. I Latini diceano; *Misere amare*, o *deperire aliquem*.

Torel. Vi dee ricordare, che al montar da un segno ad un altro, Beatrice faccasi ogni volta più bella; e già tanto era questa bellezza venuta crescendo, che senza nuovo ajuto mandato da lei a' suoi occhi, l' ultima volta egli non avea potuto in essa affisarsi. or che vorrà essere nel presente termine? Ma qui si parrà il sommo ingegno di Dante, a trovar concetti abili a descrivere tanto crescimento di bellezza. *E se natura o arte fe pasture Da pigliare occhi per aver la mente, In carne umana o nelle sue pinture; Tutte adunate parrebber niente, Per lo piacer divin che mi rifulse, Quando mi volsi al suo viso ridente*. O che ridere di paradiso è cotesto! che sublimità di concetto! La metafora la piglia dalla uccellagione. la bellezza è il pascolo natural degli occhi. Dice dunque: Se come a pigliar gli occhi, la natura e l' arte ha l' usata esca della bellezza; l' una de' corpi, l' altra delle pitture; così n' avesse altre sì lusinghevoli, da pigliar gli intelletti; certo sarebbero d' incomprensibil bellezza. or se tutte queste guise di bel-

lezza sì rara fossero insieme adunate; che potentissima esca! e che quintessenza di bello, non possibile a immaginare! e quindi che inebriamento di soprumano diletto! e tuttavia tutto ciò è niente al piacere di Dante. Questa è la viva espressione della beltà che allora vide ridere in Beatrice, e del piacer che provò. Ed io vorrei sapere, in quali altri poeti abbiam noi un immaginar così rinforzato e caldo, ed un aggrandir de' pensieri a sì alto termine di eccellenza. il Petrarca medesimo a pezza non ci arrivò. Ho detto, la metafora aver presa Dante dalla uccellagione; e secondo questa, il *pigliar gli occhi*, e *le pasture*. queste sono il beccare; o l'esca, che si mette nell' aescato, od escato; per invitar gli uccelli: e di qui *adescare*, e *dar pastura*; e vatti con Dio. Ma e questo *Aver la mente*, ha qui forza di peculiar senso; cioè di acquistar proprietà o possesso, quasi pigliando colla mano.

Zev. Di qua forse l'*usucapio*, *onis*, ed *usucapere* di noi Avvocati; che val, proprietà acquistata per lungo uso.

Torel. Lo credo. Quanto all'*avere* detto di sopra, bello è l'esempio della Vita di S. Maria Mad. 93, dove parla dello sconficcar che fecero Cristo dalla croce; *Che si erano duri questi chiavelli, che tutte le mani si convenivano squarciare, per avergli*; cioè, per farli suoi schiantandoli. Ma tornando a Dante, niente men bisognava di quello sguardo ridente, al passo che a Dante convenia fare: *E la virtù che lo sguardo m' indulse*. bello è quanto esser possa questo *indulse*: cioè, mi con-

cedette per grazia. forse in latino non ebbe mai uso tanto leggiadro: *Del bel nido di Leda* (da' Gemelli, nati di Leda) *mi divelse, E nel ciel velocissimo m' impulse*: quanto a me, in questo verso parmi sentire lo slancio rapidissimo, che il gittò fin lassù. e quel *velocissimo*, non par egli la ruota ultima dell' orologio, che vola? gran forza di proprietà e di numero. Dica chi vuole: questa terzina non verrebbe fatta che ad un sommo maestro. qui s' aggiusta quel detto: *Ab ungue leonem*. Lo chiama rapidissimo, per essere quasi l' orbita di quella ruota, e più lontano dal centro. *Le parti sue vivissime ed eccelse Sì uniformi son, ch' io non so dire Qual Beatrice per luogo mi scelse*. Vatti ora, ed apprezza se puoi degnamente questi due aggiunti, che rapiscono l' anima sopra le sue facoltà; come ivi vedesse la vita di tutto il mondo soggetto eminentemente raccolta. Mirabil cosa è questa uniformità di cielo; per cui non potendo Dante in esso notar nulla di peculiare, e ragguagliarlo ad un' altra cosa, non può ricordarsene più, nè dire; Io entrai di qui, o di qua; Io sono vicin di qui, lontano di là; come noi facciamo quaggiù, raffrontando un luogo ad un altro. questo trovato è pien di ragione e di nobiltà. La detta unità di forme procede dall' essere quel cielo altissimo vicino, e quasi toccarsi con la prima virtù, Iddio; e però sente tanto di quella semplicità ed unità di essere, che non dà luogo a parti, nè a divisione.

Rosa M. Io mi sento levar quasi sopra me stesso, a sì sublimi e trascendenti concetti; e non rifinirei di

dire (per averlo noi detto mille volte), che negli altri poeti non si trova pure vestigio di così reconditi e veri concetti.

Torel. *Ma ella che vedeva il mio desire, Ricominciò ridendo tanto lieta, Che Dio parea nel suo volto gioire*. Dimando ora, che resti ad umano pensiero da immaginar di più bello di quel ridere, che pareva un ridere di Dio medesimo. or questa è forza d'ingegno, ed un cotal uscire della spezie umana. Cianci chi vuole: non può la mente concepire idea di maggior bellezza, quanta è del veder la faccia di Dio letiziante. Ella dunque parlò così; *La natura del moto, che quieta Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove, Quinci comincia come da sua meta*. questo è il moto circolare de' cieli. Io credo che questo dire assai profondo importi questo concetto; Il moto circolare, che generalmente comincia ed è generato nel centro; in questi cieli circulanti, non dal centro, ma trae la prima virtù dalla meta, cioè da questo ultimo cielo, nel quale si termina e muore ogni altro girare; ed esso medesimo produce i giri de' cieli di sotto a sè: come del medesimo dice più sotto (xxviii. 70), *che tutto quanto rape L' alto universo seco*. *E questo cielo non ha altro dove*; sito, luogo nel quale sia ricevuto; come gli altri, che stanno l' un dentro l' altro; *Che la mente divina (portans omnia Verbo virtutis suae*, dice S. Paolo agli Ebrei I. 3), *in che s' accende L' amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove*. magnifica poesia! Questo *amor* potrebbe esser l' Angelo ordinato a girar questo cielo: ma perchè non

anche il medesimo amor di Dio? che per bontà sua e ben nostro, creò e muove quel cielo; e per amore impresse in esso la virtù, che egli influisce negli altri e nel mondo? *Luce ed amor d' un cerchio lui comprende;* cioè lo fascia e ricevc in sè. pittura viva della virtù e bontà di Dio! *Sì come questo gli altri; e quel precinto, Colui che 'l cinge solamente intende.* Questo *intende* trovo io da alcuno preso per *governa;* affaticandosi di provare che tánto possa valere. a me pare uno stiramento. Io lo piglierei per altro verso, e spiegherei la terzina così. Pone qui Dante due cerchi, o precinti. il primo *è luce ed amor*, che d' un cerchio o giro comprende il primo mobile: l' altro, esso mobile primo. Dicendo *quel precinto*, credo che accenni al primo nominato, cioè al cerchio di luce e d' amore; e lo farei quarto caso, e caso retto il *Colui che 'l cinge*, cioè Iddio, che abbraccia e cigne esso *precinto*. Spiegherei poi lo *intende*, per *dargli intensione*, *metterlo in atto*, e quasi vibrarlo, imprimendogli la virtù di muovere il secondo che ciuse. Brevemente: Luce ed amor, fatto come cerchio di sè, comprende il primo mobile: ma solamente Dio cigne o gira in arco esso primo cerchio (di luce e d' amore); e così lo fa virtuoso quant' è, dandogli la tesa o la intensione (come si fa all' arco tendendolo: che si direbbe anche, intendendolo), che egli sfoga nel cielo soggetto.

Torel. La spiegazione è sottile, ed è sottile il parlar di Dante altresì: ma ella mi pare assai ragionevole. il senso dato al verbo *intendere* è vero e giusto,

e qui adopera assai al sentimento da voi dato a questo luogo. Mi ricorda d'aver veduto esempi da ciò. il Petrarca; *Qual è chi in cosa nuova gli occhi intende*; cioè sforza la vista; *E vede onde al principio non s'accorse*. E dicesi anche del tirare, o caricar l'arco. Il Segni. Etic. 6. ha, *Allenta e intende l'arco*. e così potrebbe ben dirsi, credo io, che *intende* la molla dell'oriuolo, chi restringendola in più fitte spire, la carica. Ma io ho altro per la mente. Io non vorrei (e ne dubito) che quel cerchio di luce e d'amor, che intende il ciel di sotto cui cigne, fosse l'empireo, trono e reggia di Dio. Io veggo che dove Dante nomina esso empireo, non gli dà nomi diversi da questi. nel Canto xxx. dice a Dante Beatrice; *Noi semo usciti fuore Del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce, Luce intellettual piena d'amore*, ec. Certo intendendol così, tutto procede egualmente bene.

Rosa M. Ella ha tocco il punto. e certo non è questo modo di ordinar suoi concetti punto lontano dal costume del nostro Poeta.

Pomp. Voi dite vero ambedue. Seguitiam ora a dire di questo primo mobile: *Non è suo moto per altro* (moto) *distinto*: cioè, non è misurato di più o meno rattezza, alla norma di altro moto che regoli il suo. *Ma gli altri son misurati da questo*, *Sì come diece da mezzo e da quinto*; ma egli misura gli altri sotto di lui, che seguono il muover suo, come la metà (cioè il cinque), o il quinto (cioè il due) misurano il dieci. Maestrevolmente è disegnato questo alto prin-

cipio del movimento de' corpi soggetti, e illuminata la nobiltà di tanto Motore. Dal detto fin qua ne seguita, che il tempo (da noi misurato per lo visibil muovere de' corpi di sotto) è come una pianta rivescia, che ha le radici chiuse nel vaso rimboccato di quel cielo invisibile, e le fronde visibili verso a noi. di che avviene, che l'uomo invescato da queste bellezze di sotto che vede, non si leva all'altezza invisibile di que' beni veraci, che si toccano con Dio medesimo. ecco: *E come il tempo tenga in cotal testo* (vaso di creta: per metafora). *Le sue radici, e negli altri le fronde, Omai a te puot' esser manifesto*. E ciò fa luogo alla seguente esclamazione; *O cupidigia, ch' i mortali affonde Sì sotto te, che nessuno ha podere Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!* metafora presa in passando dall' *affonde*. Segue or minuzzando e distendendo il concetto: *Ben fiorisce negli uomini il volere*; altra metafora de' primi movimenti al bene, che l'uomo sente in sè cominciare o finire, sotto figura del susino che mette i fiori; ma per la stemperata stagione, le frutte imbastardiscono: *Ma la pioggia continua converte In bozzacchioni le susine vere*. i *bozzacchioni* sono gli aborti delle susine, che si sconciano per troppo umidore.

Zev. Questo parlar metaforico tirato ad uso di parlar proprio, adorna e fiorisce mirabilmente la poesia. In questi nove versi testè letti, chi ben le conta, sono innestate cinque metafore, che una non ha che fare con l'altra. e però non son da ascoltare que', che danno le regole interno a queste figure; veggendo noi, che i Clas-

sici le hanno adoperate come il caso o la loro vaghezza le dava loro davanti.

Pomp. Nulla più vero. Segue ora via più stendendo e rincalzando la sua materia, dell'incattivire che fanno i fanciulli, venendo innanzi: *Fede ed innocenzia son reperte Solo ne' pargoletti; poi ciascuna Pria fugge, che le guance sien coperte*, dalle caluggini. Or viene agli esempi: *Tale balbuziendo ancor digiuna, Che poi divora con la lingua sciolta Qualunque cibo, per qualunque luna*. trafigge que' santocchi, che di otto anni fanno i venerdì in pane ed acqua; e poi venendo in tempo, si scuffiano, sparecchiando per dieci, i pasticci e i boccon ghiotti, nelle digiune o ne' dì negri: questo è *per qualunque luna qualunque cibo*; non avendo riguardo a qualità di cibo, nè a tempora. *E tal balbuziendo ama ed ascolta La madre sua, che con loquela intera Disia poi di vederla sepolta*. vivo ritratto del tempo nostro. *Così si fa la pelle bianca nera Nel primo aspetto della bella figlia Di quel, ch' apporta mane e lascia sera*; il sole. questa debbe essere l'umana generazione, creduta figlia del sole; che di bianca nel primo aspetto, si fa nera, come disse di sopra. *Tu perchè non ti facci maraviglia, Pensa che 'n terra non è chi governi: Onde si svia l' umana famiglia*: la colpa adunque è del mal governo (manco male!) della corte di Roma; se già per grazia, non ne assegnasse la sua parte anche al temporale d' Italia. *Ma prima che Gennajo tutto sverni, Per la centesma ch' è laggiù negletta, Ruggeran sì questi cerchi superni*. Bel tratto e magnifi-

co! Prima che Gennajo esca della sua stagione di verno (uso Dantesco di questo verbo), per la centesima che laggiù non è curata. Dante che sapea tutto, e tutto tirava al suo servigio, tocca qui quella minuzia di tempo, che prima della correzion Gregoriana, era aggiunta nel calendario aggiustato da G. Cesare, al periodo anno del sole; e questo minuzzol di più, in processo di lunghissimi tempi, mandava il sole fuori della sua quarta invernale. *centesma* la prende largamente, come a dire *minuto*. Or questo è un parlar che ha dell' ironico, come dicesse; Prima che il mondo finisca: e qui è preso in contrario, per cosa vicina. così diciam noi promettendo ad alcuno cosa, che gli avverrà d'ora in ora; Non finirà quest' anno, che tu lo sentirai. *Ruggeran sì questi cerchi superni*, *Che la fortuna che tanto s' aspetta:* il provvedimento desiderato a' mali d' Italia: *Le poppe volgerà u' son le prore*; rovescerà lo stato cattivo del mondo: *Sì che la classe* (Lat. *classis) correrà diretta*. bella metafora! le cose saran rimesse nel buon filo; ovvero, la nave correrà col vento in fil di ruota; *E vero frutto verrà dopo il fiore*. ed ecco altra metafora; o piuttosto ribadisce la prima del *fiorire negli uomini il volere;* il quale darà quinci innazi vero frutto legittimo di *susine vere*, non di *bozzacchioni*. Ma come tanto bene sarà operato dal *ruggire* de' cerchi superni? Ecco: la cosa dell' influire de' cieli nelle cose di quaggiù, è del parere di Dante. Dice dunque in questo luogo; che questi cerchi girandosi rinforzato, e nello sfregamento violento (come cristal-

li, secondo Tolommeo) dell' un coll'altro sonando e ruggendo, porteranno tal cambiamento quaggiù di cose, e d'imperj. Con questo girar rinforzato, par che voglia accennare il caldo e la veemenza dell'affetto degli Angeli motori, sollicitando quaggiù effetti sì salutari.

Zev. E' c'è, a cui putisce questo *ruggire* dato a' cieli, che è proprio delle bestie feroci: e però vorrebbe detto con un suo codice, *gireran*.

Pomp. Egli debbe essersi dimenticato, che anche la porta Tarpeja *ruggio* là all'entrata del Purgatorio: ed anche Davidde dice di sè; *Rugiebam a gemitu cordis mei*; comecchè nè l'una nè l'altro fosser bestie feroci: sapendosi da tutti, che il poeta colla metafora attribuisce ad uno quello che è proprio d'un altro, perchè lo somiglia.

Torel. E le metafore sono il precipuo ornamento del parlar poetico. E così nel passo di Dante, quanto maggior nobiltà acquista questo parlar profetico dalle figure, che lo innalzano dal comune! Or innanzi al Canto XXVIII. *Poscia che contro alla vita presente De' miseri mortali, aperse 'l vero Quella che imparadisa la mia mente*. in breve, dice; Dappoichè Beatrice chiarì il nulla delle cose mondane. *Come in ispecchio fiamma di doppiero Vede colui che se n' alluma dietro, Prima che l'abbia in vista od in pensiero*. Per aggiugnere il pieno di questo concetto, son da leggere tutti questi quindici versi: Chi avendo il lume dietro (non sapendolo, nè avendolo prima visto), ed uno specchio davanti, in esso lo vede; e si volta per assicurarsene.

C. XXVIII.

E sè rivolve, per veder se 'l vetro Gli dice 'l vero, e vede che 'l s' accorda Con esso, come nota con suo metro. Che viva proprietà ed espressione! questo far dire il vero allo specchio, che rappresenta la cosa com' ella è, è una viva figura; e Dante l' usò ancora per cosa bella, Inf. VII. *Come l' occhio ti dice, u' che s' aggiri;* ed ivi, VIII. *Questo che dice?* (eran due fiammelle). Si usa anche, *dir buono, dir fradicio*, per riuscire, avvenir bene o male.

Rosa M. E non è mala tasta nè eziandio cotesta del parlar popolare: Lasc. Spir. III. I. *In somma, le gambe non mi dicono più il vero.*

Torel. Questo è della dovizia della lingua nostra. Questo *come nota con suo metro*, è spiegato; come il canto della musica s' accorda col metro del verso cantato. Può stare: ma ella mi par cosa un po' larga cotesta, e che non esprima così appunto l' identità dell' immagine specchiata con essa cosa, come vuol Dante. io vorrei dirne un' altra: e forse farà da ridere. Come il segno della nota musicale, s' accorda col valore della medesima, che è il metro, o misura. exempligrazia; una battuta in tempo di due, o tre, o quattro quarti, porta talora diverse note (o più o meno tarde o ratte come vuole il maestro, e l' aria); cioè alcune minime, altre crome, ed altre biscrome, e via via; legate però e compartite con tal misura, che rispondano al suddetto tempo. or queste crome, o biscrome sono segni di varia figura, con uno, o due, o più tagli, che segnano il valor di ciascuna. Se dunque questa figura

di ciascuna nota sia la giusta, che in tutte rappresenti e risponda al suo valor naturale, ed al compartimento del tempo; allora la nota s' accorda (dico io) col suo metro; e la croma è segnata a punto, come porta la misura del tempo. Ora questo ragguaglio mi par più preciso ed aggiustato del primo. se e' coglie, colga.

Zev. Andate là: che voi mi faceste ridere veramente; non miga della spiegazion vostra, che mi pare verissima; ma del vedervi diventato anche maestro di musica.

Tore. E a rider sia; che rido io medesimo. Ora tornando a Dante; egli viene al raffrontamento del detto esempio, con quello che a lui incontrò; cioè, che egli negli occhi della sua donna avea veduto specchiato un punto di acutissima luce; e che rivoltatosi al cielo, trovò ivi vero quello che avea veduto negli occhi. Ecco: *Così la mia memoria si ricorda, Ch' io feci riguardando ne' begli occhi, Onde a pigliarmi fece amor la corda. ch' io feci*; cioè, che mi volsi al cielo (risponde al *si risolve*, di sopra). *E com' io mi rivolsi, e furon tocchi Li miei* (occhi) *da ciò che pare in quel volume* (del cielo), *Quandunque* (qualunque volta) *nel suo giro ben s' adocchi*: dove chi ben riguarda, ci vede Dio, e la sua sapienza e bellezza. cel dicono qua e là le Scritture. Or che vide egli, dagli occhi di Beatrice voltatosi al cielo? quel punto ch' io dissi; e così trovò, che lo specchio gli avea detto il vero: *Un punto vidi, che raggiava lume Acuto sì, che 'l viso ch' egli affuoca Chiuder conviensi per lo forte acume*. le parole elette

e forti dicono il vero dell' altissimo oggetto, che il Poeta dipinge.

Zev. Mi par qui vedere una grande arte del Poeta. Per servare alla verità ed all' immagine sua ragione, egli dovea ritrarre questo punto piccolissimo al possibile; se dovea esprimere la semplicità ed unità infinita di Dio: e però ottimamente fa, ad impiccolirlo quasi all' infinitesimo nella terzina seguente, nella qual tocca l' estremo di ogni immaginabile minutezza. Ma questo medesimo, che mirabilmente scolpiva da questo lato l' idea vera della cosa ritratta, gli dovea nuocere, rispetto all' immaginazion de' lettori; che non può in cosa piccola (e vie meno in piccolissima) concepire idea di grandezza e di eccellenza trascendente: ed al tutto l' intelletto e la ragion dell' uomo pugna in questo passo colla sua immaginativa. Per compensar questo scapito e vincerlo con sommo vantaggio, trovò egli l' idea del lume che quel punto raggiava cotanto forte ed acuto, che l' occhio nol poteva portare, anzi n' era affocato e per poco consunto. Questa idea rinnalza, ajuta e aggrandisce l' altra, sì che la mente è commossa e tirata dal concetto di tanta e sì potente virtù, ad intendere in quel punto l' essenza di Dio.

Torel. Bravo, Dottor mio. questa osservazione nè il Cujaccio, nè il Gottofredo non ve la potè aver insegnata. e' fu qualche nume.

Zev. Voi volete la baja de' fatti miei. *E quale stella par quinci* (dal nostro mondo) *più poca, Parrebbe luna locata con esso; Come stella con stella si*

collóca; cioè ponendolavi allato; onde si par meglio il vantaggio che l'una ha dall'altra. bel modo da impiccolire via più quel punto! Quel *poca*, per *piccola*, è bello e proprio. Avea detto Dante d'un cotale, che ne' fianchi era *poco*, cioè *smilzo* (Inf. xx. 115): e così d'un monaco si dice nelle Vite de' Ss. Padri (I. 248); *La sua loquela era sottile e poca, che appena s' udiva*. Or mette mano a disegnare quello, che era intorno a quel punto; ciò sono i nove cori degli Angeli, che accerchiano il trono di Dio. *Forse cotanto, quanto pare appresso Halo cigner la luce che 'l dipigne, Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso* (per la maggior refrazione); *Distante intorno al punto, un cerchio d' igne Si girava sì ratto, ch' avria vinto Quel moto che più tosto il mondo cigne*; che sarà il ciel velocissimo ed ultimo. Io leggo *Halo*, sopra la fede di buoni codici.

Torel. Ah! ah! voi l'avete trovata, com'io altresì, sebben tardi. Io, leggendo *A lo*, come hanno tutte le stampe e' codici, ovvero *Allo*, mi assottigliai lungamente; senza cavarne capo nè coda; perchè manca il nominativo. Io credetti averlo trovato nel *cinger* posto a guisa di nome; come dicesse, *Quanto pare appresso* **ALLO** *cigner*, cioè *al cinto, la luce che il dipinge*: e questo *cinto* è l' alone, o quel cerchio luminoso, che pe' vapori si forma intorno al sole, o alla luna. Ma ora che qualche altra stampa e vari codici ci danno *Halo*, ovvero *Alo*, non fa bisogno più là; e però è da ordinare così; Forse cotanto distante, quanto pare (si vede) Halo cinger da presso la luce che 'l dipinge (del

sole, che lo forma e colora), quando il vapor che lo porta (in sè dipinto) è più spesso; così girava intorno al punto un cerchio, eccetera. Ed abbiamo un codice autorevole, che sigilla siffatta lezione con questa nota; *Halo est ille vapor, qui cingit lunam in modum circuli.*

Zev. Oggimai il morto è sulla bara. Ma vedete se nulla era in tutta la natura, che meglio rappresentasse quel circolo di fuoco rasente rasente al punto raggiante, di questo alone; il cui lembo interiore si tocca quasi coll' esterno del sole, ovvero della luna.

Pomp. Nota il Poeta, che questo alone s' accosta più rasente al corpo lunare, quando il vapore è più spesso. Io credo ciò avvenire da questo; che per la detta spessezza, essendo maggiore la refrazione de' raggi, e più spargendosi, l' alone si fa di fascia più larga, e però s' accosta più al corpo lunare; anche per questo, che nel detto caso il contorno del suo arco interiore torna quasi comato e sparpagliato, non ispiccato e preciso: onde luce più vicino, mescolandosi quasi con la luce del pianeta; e non lascia fra sè e lui, che un sottilissimo circolo di distanza.

Rosa M. O bene osservato! Ma a proposito di questo rasentare una cosa l' altra, mi si ricorda d' aver veduto (non so io dove) questo bel modo; *Essere una cosa a tocca e non tocca;* cioè essere tanto vicina ad altra, che riman dubbio se la tocchi o no. il qual modo darebbe cagione di prenderlo figuratamente, per dire di qualunque altra cosa che sia per avvenire, od essere sullo scocco di venirci fatta.

Torel. Oggimai seguitiamo. *E questo* (cerchio) *era d' un altro circuncinto, E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto, Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.* tutto chiaro. *Sopra seguiva il settimo sì sparto Già di larghezza, che 'l messo di Juno Intero a contenerlo sarebbe arto* (Lat. *stretto*). Bella immagine! tutto il circolo intero dell' iride. *Così l' ottavo e 'l nono.* come variamente nominò questo sopraccrescer di cerchi! *e ciascheduno Più tardo si movea, secondo ch' era In numero distante più dall' uno.* Bellissimo questo trovato! che la rapidità degli otto cerchi scemava, secondo che si allontanava dal primo, procedendo al due, al tre, ec. a rovescio de' cieli, che vedemmo l' ultimo più veloce degli altri; e ciò fondato sopra bella e diritta ragione, che cresce dignità e vaghezza al concetto. *E quello avea la fiamma più sincera;* questo *sincera* è quel medesimo che già nominò *mera;* cioè schietta luce, senza meschianza; *Cui men distava la favilla pura; Credo, perocchè più di lei s' invera.* Questo verbo è formato di colpo da Dante dal midollo dell' essere delle cose. Vera è ciascuna cosa, per essere quello appunto che essa è. Dunque quanto un' altra cosa partecipa e sente più di quella prima, tanto ha più della verità della medesima; e però più *s' invera di lei.* così perchè quel cerchio, che primo radeva la scintilla del punto raggiante, ricevea più dell' esser suo divino; dunque e più s' inverava di lui.

Pomp. Nessun altro poeta trovò queste forme così vere, e innaturate alle cose, Dante attigneva anche po-

co di questa sposizione di Beatrice; e però; *La donna mia, che mi vedeva in cura Forte sospeso (in cura è* un dire, *in pensiero,* o *dubbio), disse; Da quel punto Depende il cielo e tutta la natura.* Gran vero è qui: ed espresso con forma sì dignitosa e grande, che assai sente della infinita grandezza dell' essere adombrato. qui Dante dovette aver compreso, quel punto essere la prima virtù. *Mira quel cerchio che più gli è congiunto:* notate in quanti diversi modi nominò questo rasentar del detto cerchio al detto punto! *E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto, Per l' affocato amore ond' egli è punto.* Caldo e vivo parlare. quando Dante scrivea queste cose, dovette sentirsi maggior di sè: e quando fu lassù ad udir queste parole da Beatrice, dovette intendere, quel cerchio essere una sostanza intelligente, che focosamente amava. Bello e dilettevole è questo venir chiarendo il concetto tutto, a mano a mano scoprendo ciascuna parte. *Ed io a lei; Se 'l mondo fosse posto Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote, Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto;* quelle *ruote*, sono i detti nove cerchi aggirantisi: e questo *proposto*, che risponde al *sazio m' avrebbe*, vale, *che m' è messo innanzi* per cibo; presa la figura della tavola apparecchiata, e della cena di lassù: e però dice, Questa vivanda avrei io già presa e saziatomi: che torna a dire, Se l' ordine di questi cerchi procedesse, secondo quello che ho veduto de' cieli laggiù, io avrei ben compreso ogni cosa che tu mi di. ma (soggiugne Dante) la cosa qui è nel contrario: *Ma nel mondo sensibile si puote*

Veder le cose tanto più divine, Quant' elle son dal centro più remote. questo *divine* ha gran forza; cioè vale, *perfette* con atto più compiuto: e son dette *divine*, perchè sentono più della perfezione della prima causa. per questo disse altrove *luce dia, spera dia, region dia* C. XIV. 36, XXIII. 107, XXVI. 10. In luogo di *cose*, io leggerei *volte*, come hanno i più codici e stampe. conciossiachè qui Dante paragona i giri de' cieli del mondo col loro *centro*, a' cerchi d' intorno al punto: e però *volte* per *cerchi* s' aggiusta meglio al concetto. dice dunque; De' cieli qui sotto, quello che è più lontano dal centro (ed è questo in cui siamo) è il più veloce di tutti: dove in questi nove cerchi di luce che veggo qui, la cosa va in contrario. or com' è il fatto?

Torel. Non credo di partirci da questa sposizione:

Pomp. *Onde, se 'l mio disio dee aver fine In questo miro ed angelico templo, Che solo amore e luce ha per confine; Udir conviemmi ancor, come l' esemplo E l' esemplare non vanno d' un modo; Che io per me indarno a ciò contemplo*. Io veggo esser qui inteso questo *disio*, per la brama che avea Dante d' esser chiarito di quel suo dubbio, o ignoranza: ma, se ho a dire quello che mi va per l' animo, mi pare che la cosa stia altramenti. Mi sembra troppo nobilitata l' idea semplice di questo suo dubbio, con la giunta di que' due nobilissimi versi, *In questo miro ed angelico templo, Che solo amore e luce ha per confine*; i quali mostrano dover essere parte di più alta sentenza. ed anche qui non adoperano per poco nulla che importi al bisogno: lad-

dove intendendo la cosa, del suo dover essere ivi beatificato col compimento d'ogni suo *disio;* senza che vi si aggiugne un concetto troppo più alto e nobile (che nel primo modo sarebbe perduto); ma e questi due versi sono un' amplificazione convenientissima all' idea principale. Io dunque spiego così ; Se il mio desiderio della beatitudine mi dee essere compiuto, in questo tempio maraviglioso dove gli Angeli sono beati, tempio fabbricato e chiuso da luce e d'amore; io debbo prima essere deliberato da questa mia ignoranza che mi tiene in cura, e che alla mia beatitudine darebbe impedimento; eziandio per la sola brama d'uscirne.

Rosa M. Questa sposizione non vidi portar mai a nessuno: ed ella mi pare la sola vera ed aggiustata, per la allegata ragione, alla quale non veggo che sia da apporre. E c' è anche altro; che a voler intendere questo luogo nell' altro modo, mi par che il concetto dia in nonnulla; cioè sottosopra venga a dire; Se questo dubbio o ignoranza mi dee essere cavata, è bisogno che ella mi sia pure cavata, mostrandomisi come sia la cosa di questa diversità: il che è dir niente, cioè un parlar da scimunito.

Pomp. Questa vostra giunta rincara via più la derrata. al tutto è da stare colla sposizion vostra. Egli è intanto da notare, che qui *esemplo* è posto per *copia;* ed *esemplare* per, *originale* (o forse a rovescio): da che noi troviamo negli autori talor capovolto il conetto; che *esemplo* è talor posto per *esemplare*, *modello*...

Zev. Appunto. il mio Petrarca: *In qual parte del cielo, in quale idea Era l' esemplo, onde natura tolse Quel bel viso*, ec.

Rosa M. E Dante medesimo. Purg. xxxii. *Come pittor, che con esemplo pinga*. ecco: per *esemplare*.

Pomp. Ed *esemplare* è nella Crusca, per *esemplo, copia*. Volg. Mes. *L' arte è lo esemplare della natura*. Ma seguitiamo con Beatrice; *Se li tuoi diti non sono a tal nodo Sufficienti, non è maraviglia: Tanto per non tentare è fatto sodo*. metafora presa dalla forza che bisogna alle dita, per isgroppare un nodo. or quel *nodo* o dubbio, era sì duro, perchè era vecchio, senza essersi nessuno provato mai a sciorlo: a simiglianza de' groppi; i quali, per essere lasciati così fitti e stretti, senza dimenarli nè provarsi alcuno a sgropparli, diventano dieci tanti più duri. questo è (credo) il *non tentare*. *Così la Donna mia: poi disse; Piglia Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti; Ed intorno da esso t' assottiglia*. Or a udire: *Li cerchi corporai sono ampi ed arti* (Lat. stretti), *Secondo il più e 'l men della virtute, Che si distende per tutte lor parti*. Pone il fondamento della soluzione del dubbio in questo; che l' ampiezza de' cieli mondiali è misurata nel più, e nel meno dalla virtù che ha ciascuno. *Maggior bontà vuol far maggior salute*: maggior virtù produce maggior bene, cioè influssi più salutari: *Maggior salute maggior corpo cape*: e 'l corpo maggiore contiene questi beni di influsso più largamente; *S' egli ha le parti ugualmente compiute*; cioè, se per qualche difetto di esso corpo,

non è impedito in qualche parte l'effetto del bene influire. Questa condizione risponde a quel che disse di sopra de' cerchi corporali, che son maggiori, *Secondo il più e 'l men della virtute, Che si distende per tutte lor parti;* cioè, sì veramente che questa virtù si possa egualmente distendere per tutte le parti, non trovando impedimento in nessuna di loro. e ciò è il medesimo, che dice qui de' corpi che portano quel buon influsso (chiamato *salute*), *S' egli ha le parti egualmente compiute. Dunque costui* (questo cielo), *che tutto quanto rape L' alto universo seco, corrisponde Al cerchio che più ama e che più sape.* Ecco bella e netta la ragione: Da ciò intenderai; che questo cielo che ha efficacia di tal virtù, che rapisce seco ogni cosa, corrisponde al cerchio de' nove che ha più virtù, all' Angelo più vicino al punto; del qual ti dissi, che gira sì ratto *per l' affocato amore ond' egli è punto;* e qui dice più espresso, che *più ama e che più sape.* Sicchè alla virtù è da por mente, non alla grandezza de' cerchi: *Perchè se tu alla virtù circonde La tua misura, non alla parvenza Delle sustanzie che t' appajon tonde;* se tu aggiusti, o applichi la misura; che è un dire; Se tu fai ragione non della grandezza apparente, ma della virtù di queste sostanze, che vedi tonde (dice *circonde*, non altro verbo, perchè le sostanze che dee misurare pajono cerchi); *Tu vederai mirabil convenenza Di maggio* (*maggiore*, come altrove) *a più, e di minore a meno In ciascun cielo, a sua Intelligenza:* vedrai in ciascuno di questi cieli verso la propria Intelligenza, o Angelo

de' nove giri, mirabilmente rispondersi queste due cose; *di maggio a più;* maggior cielo ad intelligenza più al punto vicina e più virtuosa; e *di minore a meno;* cioè cielo men grande, ad intelligenza men vicina al punto e men virtuosa: perchè l'essere il cerchio più o meno accosto al punto, dice più o meno virtù. Perdonatemi sì lunga tantafera.

Torel. Voi foste lungo, e brevissimo: perchè al dover dire cose cotanto sottili sì chiaramente e distinte, come faceste, le parole spese furono anzi poche che molte.

Zev. Ah! vero. e però disse quel cotale; Scrivo lungo perchè non ho tempo: che avendo tempo da pensar bene alle cose, avrebbe detto le medesime più brevemente: e non avendo tempo da eleggere le parole, dovea dirne molte di superflue e di vane. Ma proseguiamo: *Come rimane splendido e sereno L'emisperio dell'aere, quando soffia Borea da quella guancia ond' è più leno*. Questa terzina tutta rallegra, appunto come il dì chiaro dopo il mal tempo. Prese da Virgilio l'immagine de' venti soffianti. dalla guancia destra di borea trae il vento *circio*, più temperato; dicono i comentatori: ma leggete il Forcellini alla voce *Circius*, e troverete ben altro. *Perchè* (onde) *si purga e risolve la roffia Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride, Con le bellezze d' ogni sua paroffia*. questa *roffia* è il sucidume che s' appicca alle cose per maneggiarle (*ruffa* appellasi da noi Lombardi, e *roccia* nella Toscana): e per metafora è preso in luogo di nebbia.

Paroffia è veramente *parrocchia*, nel latino barbaro del Du-Cange. ma perocchè il ridere è cosa assai facile (e via più il farsi ridere), sa Dio quanti avranno riso di questa *paroffia*, adoperato per *parte*, come lo intende Benvenuto da Imola. Ma egli è pure un gran fatto, ed argomento di poco senno, il non pensare che Dante parlava il linguaggio del tempo suo, e non del nostro; e che alcuni vocaboli allora aveano belle fattezze, che non hanno oggidì. *Regio* e *regiones coeli*, è certamente bello ed aureo vocabolo. or da *regio* venne *rione*; e *rione* è sottosopra *parrocchia*. Trasportino dunque se stessi, coloro che ridono, al tempo d'allora; e non avranno più di che ridere: anzi rallegrerannosi veggendo, sgombrato ogni nebbia, ridere il cielo sereno nelle bellezze d'ogni sua regione.

Rosa M. Vedrò anch'io d'acquetar queste beffe di tali saputi, con esempi, che questa *regione* del cielo provano bella e buona. Dant. Parad. xxxii. *Da quella region che più su tuona*. E G. Villani xi. 67. *Apparve in cielo la stella comata, quasi nella regione del segno del Tauro*.

Zev. Ben con Dio. Adunque, come il ciel si serena; *Così fec'io, poi che mi provvide La Donna mia del suo risponder chiaro, E come stella in cielo il ver si vide*. Leggiadra cosa! prende la metafora del chiaro che vide la mente sua, solutole il dubbio, dalla similitudine stessa del cielo per ciò adoperata. *E poi che le parole sue restaro; Non altrimenti ferro disfavilla Che bolle, come i cerchi sfavillaro*. bello! i nove cori

degli Angeli, per sopraggiunta letizia del lume venuto a Dante, sfavillarono. la cosa è messa sugli occhi. *L'incendio lor* (lo sfavillare che è detto) *seguiva ogni scintilla*. quest' è dell' usato amplificare dell' ingegno di Dante. Spiegate questo *seguiva* per *continuava*; ed ecco il senso netto e lucido: Lo sfavillare di ciascun cerchio era continuato da ciascuna scintilla, sfavillando in altre tante scintille, quanto facea ciascun cerchio. Or appar di tratto l' innumerabile moltiplicar che faceano quelle scintille: *Ed eran tante, che 'l numero loro Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla*. Questo *s' immilla* non vorrei io intendere strettamente del crescere mille tanti più, che non fa quel degli scacchi; ma largamente: che quel numero sopraccresceva a migliaja al moltiplicar di essi scacchi. questo concetto mi par più nobile, ed anche accresce a dismisura più questa moltiplicazione. La cosa poi del doppiar degli scacchi (che Dante trovò al bisogno, la più bella di tutte) è; che ponendo, un dopo l' altro, sul quadretto seguente dello scacchiere il doppio di ciò che fu posto sul primo (cominciando anche dall' uno); e così sempre via via seguendo il raddoppiare, fino al 64 ed ultimo quadretto, ne torna un tal numero che vince ogni immaginazione.

Torel. È vero. e dicono i savi, ciò essere stato scoperto dal trovatore di questo giuoco, Sessa Ebn Dahir Indiano; che al Re di Persia avea chiesto in merito del suo trovato tanto di grano, quanto sarebbe riuscito dal doppiar delle granella ad ogni quadretto,

come voi di sopra diceste, cominciando da porre un solo grano sul primo quadretto: e fu trovato, che non pure la Persia, ma nè eziandio tutto il mondo non avea grano che fosse tanto. così ci contano. Segue ora; *Io sentiva osannar di coro in coro, Al punto fisso che gli tiene all'* ubi *E terrà sempre, nel qual sempre foro* (furo). Questo è concetto di paradiso vero. E quanto giubilo sente il lettore! parendogli sentire quell' eterno Osanna, cantato di coro in coro a quel grand' *Ubi*, cioè centro della loro beatitudine, che in sè li tiene immobilmente estatici e li terrà; come li tenne ab eterno nel suo decreto, che non passa col tempo, ma è un punto ognora presente. Questo *Osannar* è il mallevadore della lezione *Allelujando*, che notammo nel Purgatorio (xxx. 15).

Rosa M. Io non vi ebbi mai un dubbio al mondo. *E quella che vedeva i pensier dubi Nella mia mente*; cioè vedea, che Dante avea ben attinta qualcosa dell' essere di que' nove cerchi per le parole di lei; cioè compreso che egli erano sostanze intelligenti ed amanti; ma voleva sapere più specificatamente della loro natura, *disse; I cerchi primi*; cioè i due primi; *T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi*. Io vorrei notar qui il nuovo e bel dire, che è questo. il naturale era; *Que' due primi cerchi, che tu vedesti, sono di Serafini e di Cherubini*. si pensi ora alla nobiltà, che questo concetto acquistò, dicendo Dante; *I cerchi primi T' hanno mostrato Serafi e Cherubi*.

Zev. O! poesia! poesia! tu se' sì gran cosa, che

pochissimi sono che sappiano eziandio, dove tu stii a casa.

Rosa M. Così è, troppo. *Così veloci seguono i suoi vimi*; i legami d'amore, da' quali sono girati; *Per somigliarsi al punto quanto ponno, E posson quanto a veder son sublimi*. Io trovo questo *per*, spiegato in forza di *affinchè*; cioè, Si girano così ratti, a fine di assomigliarsi al punto, ec. ma io credo, questo non essere il vero: conciossiachè il loro assomigliarsi al punto è già bello e compiuto quanto esser possa, per lo esser essi là dove sono; e non si sforzano già di assomigliarsi più, per quella foga di giro; il che si disdice allo stato fermo della loro beatitudine. Adunque il *per* si vuole intendere, come un dire, *per questo che:* e però vale; Si girano sì ratti per questo, che e' rassomigliansi al punto, ec. Il perchè questo rassemigliarsi al punto, siccome causa, produce il loro girarsi attorno, non il girarsi li dee abilitare all' assomigliamento. Più breve: Si girano, perchè somigliano; non a fine di assomigliarsi. Di fatti, essendo già fermata la loro beatitudine, o questa dimorando nell' assomigliarsi a Dio; ne viene, che il girarsi conseguita (come effetto necessario del loro gaudio) dal somigliarsi, non lo produce.

Zev. Mi pare, che voi abbiate imberciato nel segno. ma vorrei esempio del *per* adoperato in senso simile a questo.

Rosa M. Uno me ne occorre di esso Dante, nel Purgatorio: *Sì rade volte, Padre, se ne coglie* (del-

l' alloro), *Per trionfare o Cesare o poeta*; cioè *per questo che trionfi*.

Zev. Buono, buono! e questo di Dante me ne torna a mente uno del mio Petrarca, nel Sonetto, *Volo con l' ali*, ec. *Egli è ben fermo il tuo destino, E per tardar ancor vent' anni o trenta, Parrà a te troppo*, ec. Ed in una Canzone; *E di mille miei mali un non sapea; E per saperlo, pur quel che n' avvenne, Fora avvenuto*; che mi pajono sottopra valere il medesimo.

Rosa M. Bene sta. Torno ora al terzo verso: *E posson quanto a veder son sublimi*. C' è qui una bellissima gradazione, che conferma la sposizion mia. Ha detto prima, che s' assomigliano *quanto ponno*. ecco dunque; Forma della beatitudine di ciascun coro di questi Angeli è, l' esser più o meno sublimi al vedere; cioè l' aver più chiara visione o meno: questa più o meno visione gli assomiglia a Dio più o meno (*similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*): e questo assomigliarsi produce l' allegrezza, che sfogasi nel girarsi che fanno. per questo modo ogni cosa è accordata, la ragion della lingua, e della teologia.

Torel. Non si potea meglio. Per dimenare si affina la pasta (dice il proverbio: ed è nuovo esempio agli altri aggiunto del suddetto *per*): e così per frugare ed assottigliarsi intorno ad un passo, se ne cava finalmente il vero del sentimento. *Quegli altri amor che dintorno gli vonno* (*che intorno lor vonno*, ha un Codice), *Si chiaman Troni del divino aspetto, Perchè 'l*

primo ternaro terminonno. Di questi *Troni* avea detto nel C. IX. *Onde rifulge a noi Dio giudicante;* cioè manifesta per loro agli uomini il suo giudicio: ed in questi è suggellato il primo ternaro, o Coro di tre gerarchie. Tocca ora il modo della loro beatitudine: *E dei saper, che tutti hanno diletto Quanto la sua veduta si profonda Nel vero, in che si queta ogn' intelletto*. bella sentenza e profonda è cotesta: Dio è Verità, e questo è l'oggetto finale dell' intelletto umano; che però posseduta, lo queta e beatifica. *Quinci si può veder, come si fonda L' esser beato nell' atto che vede, Non in quel ch' ama che poscia seconda*. necessaria conseguenza di S. Tommaso. L'amore conseguita al conoscimento: e però la fonte dell'esser beato amando, è la conoscenza che sominístra all' amor suo soggetto: ma essa prima l'apprende e possiede. Ed è S. Tommaso tanto fermo in questa sentenza, che dice e dimostra, esser impossibile che l'essenza della beatitudine dimori nell' atto della volontà (1 2 3 art. 4).

POMP. Mi pare che a mostrarlo con la Scrittura, faccia assai quel passo di S. Giovanni (XVII. 3): *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te Deum verum, et quem misisti Jesum Christum*.

TOREL. Buono! Conchiude poi S. Tommaso con Dante: *Ad voluntatem pertinet delectatio, beatitudinem consequens; secundum quod dixit Augustinus* (Confess. C. XXIII.) *quod beatitudo est gaudium de veritate*. Dante dovette aver l'animo, e forse l'occhio qui, quando scrisse questa terzina. Seguita: *E del vedere è misura*

mercede (mercede, per *merito* di buone opere, l'usò Dante più volte addietro), *Che grazia partorisce e buona voglia:* ogni cosa spresso accuratamente. le buone opere sono frutto della grazia e del buon volere dell'uomo, mosso da Dio, che dà il *velle et perficere*. *Così di grado in grado si procede:* di questo passo l'uomo viene a maggior santità, e da questa a più chiara visione, e gaudio maggiore. che ecco; La grazia produce la buona volontà, e queste due il merito: il merito maggiore chiama vie maggior grazia; e così da capo via via, crescendo co' meriti la santità, l'uom sale al grado corrispondente del suo veder qui Dio, e bearsene. *L' altro ternaro*, *che così germoglia In questa primavera sempiterna*, *Che notturno ariete non dispoglia*. O caro! o che bel maggio! *germoglia*, il credo forse adoperato, per *ispunta*, o seguita al primo: ma forse Dante non l'intese così. anzi egli è come a dire *ride*, sta rigoglioso; figurandolo a tre fiori surti del cesto medesimo. *notturno ariete*, è l'autunno che volge al verno: *autumni frigore primo*.

Rosa M. Bella prova d'ingegno, in questo *notturno!* Quando l'ariete si leva col sole per primavera, la veste di fiori e di foglie: ma quando egli passa sul nostro emisfero di notte, avendo il sole di contra, la spoglia.

Torel. Dunque il secondo ternaro *Perpetualemente Osanna sverna Con tre melode, che suonano in tree Ordini di letizia, onde s' interna*. Quell' avverbio sì prolungato fa sentire dell' eterno Osanna. Svernare

è il cantar degli uccelli, quando vanno in amore: e quanto bene allogato qui, ed a questa primavera!

Zev. Lasciatemi recitare due versi di Lugrezio, parlando a Venere, che sono affatto il caso (L. 10, eccetera): *Nam simul ac species patefacta est verna diei, Et reserata viget genitalis aura favoni, Aeriae primum volueres te, Diva, tuumque Significant initum, perculsae corda tua vi*. Io sento qui l' aura di maggio, che muovesi ed orezza.

Torel. E così sento io medesimo. gran forza di voci elette! Tutti questi tre cori cantano la sua melode ciascuno; donde risulta una letizia composta di tre. questo è *s' interna;* cioè, si fa terna, o trina. *In essa gerarchia son le tre Dee, Prima Dominazioni e poi Virtudi; L' ordine terzo di Podestadi èe*. Dica *Dee*, o *Idee*, quasi *Intelligenze;* lo credo sottosopra il medesimo, nel parlar poetico. *Poscia ne' duo penultimi tripudi;* il settimo, e l' ottavo; *Principati ed Arcangeli si girano; L' ultimo è tutto d' Angelici ludi*. Questo dar che fa il Poeta sì vari nomi ed atteggiamenti a queste sostanze e loro ordini, mi par prova di ricca fantasia; amori, tripudi, ludi, ec. *Questi ordini di sù tutti rimirano, E di giù vincon sì, che verso Dio Tutti tirati sono, e tutti tirano*. questa è bella e degna sentenza, ed espressa con gran proprietà. Tutti questi nove ordini mirano *di sù*, cioè dalla parte di sopra, al punto Iddio, centro beatifico di tutti gli esseri. e *di giù vinceno*, ec. E dalla parte di sotto, ciascuno vantaggia (ecco il *vinceno*) così il suo soggetto di perfezione, che

lo tira a sè, e seco verso il punto che tutti gli tira. ecco, come tutti *tirati sono*, dal punto; o *tutti tirano*, verso il punto i soggetti.

Rosa M. Questo si chiama, intonare in versi di divina melode gli articoli di S. Tommaso, cioè della più alta e severa teologia.

Torel. Nulla fu mai detto più vero. *E Dionisio con tanto disio A contemplar questi ordini si mise, Che li nomò e distinse com' io*. Sia l' Areopagita, o altro questo Dionisio (che v' ha mantenitori dell' uno e dell' altro), parla qui del libro *De caelesti Hierarchia*. *Ma Gregorio* (Papa, e Santo) *da lui poi si divise*: si dipartì, ordinandogli in altro modo: *Onde sì tosto come gli occhi aperse In questo ciel, di se medesmo rise*. Deh! leggiadro concetto poetico! e che è più, degnissimo di questo luogo! Come prima, dice, aperse gli occhi in questo cielo: e importa, che prima non vedea chiaro: *rise di sè*, conoscendo suo errore, ma senza sdegno nè altro affetto disordinato; per quella sua umiltà, che egli di quaggiù portò seco in quel regno. *E se tanto segreto ver profferse Mortale in terra*: *profferse*, recitò, manifestò; *non voglio ch' ammiri: Che chi 'l vide quassù, gliel discoverse Con altro assai del ver di questi giri*. elegante e leggiadro modo al possibile! Or come seppe (dirai tu) Dionisio questi particolari tanto segreti? Glieli manifestò, con altre assai delle vere cose di questo cielo, S. Paolo, che l' avea vedute quassù nel suo rapimento. Pigliate, Filippo, il libro di S. Dionigio *De caelesti Hierarchia*: e leggete al Capo VI.

Rosa M. Ecco il luogo tradotto: *Has autem in tres ternarios ordines digerit inclytus initiator noster; sive is sit divinus Hicrotheus, sive potius is qui ad tertium caelum evectus, ibidem raptus in paradisum; magnus inquam Paulus.* Ciò prova, che Dante era di que' che questo Dionisio credettero l'Areopagita, che vivea con S. Paolo, e l'udì parlare al senato dell'Areopago.

Pomp. Vien ora, col Canto xxix., la notazione di un punto indivisibil di tempo affatto maravigliosa, e che sola proverebbe più che umano l'ingegno del nostro Poeta; il quale per figurar questo punto, avvisò nella natura un esempio, al qual trovare bisognava il suo occhio di lince. Brevemente: Nel plenilunio, levando la luna e 'l sol tramontando con due moti contrari, c'è un momento, nel quale ambedue questi pianeti, toccando ciascun dal suo lato il circolo orizzontale, si affrontano insieme per diritta linea. questo è veramente atomo indivisibile: perchè appena guardatisi insieme correndo, sono anche passati; l'uno di sopra, l'altro
C. xxix. di sotto. Or a dirlo in versi rimati: *Quando ambedue li figli di Latona* (il sole e la luna, che altrove nominò, *li due occhi del cielo*), *Coverti del montone e della libra, Fanno dell' orizzonte insieme zona;* è un dire, si cingono, si fasciano dell'orizzonte, che li riceve amendue: *Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra, Infin che l'uno e l'altro da quel cinto, Cambiando l'emisperio, si dilibra.* Questi sono tre versi, da non apprezzare a tutto l'oro, nè a tutte le gemme del mondo. Il *punto* s'intende di tempo. *che*, vale, *nel qual punto di tem-*

po (questo uso del *CHE*, fu già provato con chiari esempi). *inlibra* può valere, come verbo assoluto, Forma libra, o bilancia: come se il *zenit* fosse una mano che tenesse, da due fili eguali pendente a' due capi opposti, un piatto. Or questi due capi sono i due pianeti nell' istante dell' affrontamento, nel qual momento collimando ambedue con due linee nel zenit, formerebbero un triangolo isoscele; cioè farebbono la figura di un piatto della bilancia. Adunque quanto è di tempo da questo momento, al *dilibrarsi* de' due pianeti? cioè all' uscir di libramento, mutando emisperio, uno sù, e l' altro giù? Certo un attimo indivisibile.

Zev. Vedi ingegno di Dante! Ma lasciatemivi dimandare: Questo attimo di tempo ben lo intendo io piccolissimo: ma indivisibile come il provate voi?

Pomp. Con due ragioni. Io pongo, che nel detto affrontamento si scontrino insieme i due centri de' due pianeti; sì che l' un centro guardi l' altro in opposito. or il punto del centro non ha parti, come vi dirà il Torelli qua: dunque nè il momento nel quale si scontrano, il quale è commisurato da esso centro. Ma voi direte: il punto matematico non esser forse in essere di natura. lasciamo stare: o pigliate quest' altra. Quel momento, nel quale i due centri de' pianeti si affrontano ben vorrete chiamarlo, com' è, un presente: or il presente non ha parti. se egli ne avesse alcuna, ella sarebbe o passato, o futuro, non più presente. Dunque il presente non ha parti; e però nè anche quel punto, che risponde al presente. Tuttavia voi dovete ricordar-

vi, qui essere non matematica, ma poesia: onde le cose sono da pigliare più al largo. E tuttavia pensate piccolezza di questo punto, il quale rasenta quasi il matematico.

Zev. Questa mi cape meglio, e son pago.

Pomp. Mi piace: ma e' c'è altro. Quell' *inlibra* preso così come verbo assoluto, o non venne in mente, o non piacque ad alcuni; i quali affermano, che tenendolo *inlibra*, dovrebbe esser detto attivamente, *gli inlibra*, cioè inlibra i due pianeti: e però pigliano un' altra lezione da loro trovata in vari codici e stampe; *Quant' è dal punto, che li tiene in libra*, cassando il *zenit*. Quanto a me, non posso partirmi dallo *inlibra*, e dal *zenit*, lezione altresì mantenuta da stampe e da manoscritti; anche perchè questo zenit mi par delle cose care a Dante, che de' vocaboli filosofici era anzi ghiotto che no: e quanto al *gl' inlibra*, io ho di che soddisfar loro bene. Un codice (*) ha *che il zenit i libra*, il quale acconcia ogni cosa; prima perchè toglie *l' inlibrare* verbo nuovo, ponendo *librare* usatissimo: l'altra, perchè ecco, lo *i* per *gli*, come egli dimandavano: e però intendono: *dal punto, nel quale il zenit gli libra*.

Zev. A maraviglia bene. ma io penso, come trovasse Dante que' verbi, ed il vivo e bello accozzamento delle parti di questi due versi; ne' quali cosa tanto

[*] Di Udine 1823.

difficile a dir pure in prosa, è detta tanto felicemente; *Infin che l' uno e l' altro da quel cinto, Cangiando l' emisperio, si dilibra*. Segue ora: *Tanto col volto di riso dipinto Si tacque Beatrice, riguardando Fiso nel punto che m' aveva vinto*. Questo attimo di affisamento in Dio raccoglie, fuor di tempo, la eterna beatitudine de' comprensori. L' affisarsi della donna, servì a farle notare in Dio la brama di Dante. *Poi cominciò; Io dico, non dimando Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto Ove s' appunta ogni ubi e ogni quando*. forte e vero concetto è cotesto. In quel punto indivisibile che è Dio, si raccoglie senza luogo nè tempo, in un eterno presente, ogni luogo e ogni tempo che è fuori di lui.

Torel. Nodo assai forte. Boezio, nella sua Consolazione della filosofia, allenta ben questo gruppo.

Zev. Ed anche Cicerone trattò questo punto in più luoghi: ma il cattivello poco ne poteva vedere; e però gli fu forza mescolare con qualche vero di molti errori. Dunque Beatrice avea vedute tre cose, che Dante volea sapere degli Angeli, de' quali avea tanto di grande udito fin qui: cioè, dove, quando, e come fossero stati creati. Entra qui Beatrice in uno de' più sublimi e profondi trattati. Sublimissima è questa entrata: *Non per avere a sè di bene acquisto, Ch' esser non può, ma perchè suo splendore Potesse risplendendo dir, subsisto*. Io intendo questo splendore, o per la gloria, o per la bontà di Dio, che si apre nelle cose create. Volle dunque la bontà di Dio, che in sè non può ricevere crescimento di bene, ispandersi quasi fuori di

sè nelle creature sue; da lui fatte, per aver in esse un soggetto, in cui rilucendo pigliasse una cotal sussistenza essa bontà. il medesimo può dirsi della sua gloria, che è un risplendere fuor da Dio, sussistente in esse creature. *Caeli ennarrant gloriam Dei:* da che la gloria di Dio sonò primamente nella bellezza delle cose da lui fatte; e prima non era dove rilucesse questa gloria, nè da chi fosse cantata. Non senza il perchè adoperò Dante la parola *splendore* (che era la più propria al bisogno); il qual dice cosa uscita e sparsa fuori dal corpo lucido, e però ha la sua sussistenza o forma in questo suo uscire e spargersi: che raccolto sarebbe luce; e diventa splendore, uscendo di lei, e raggiando; ed allora può dir *sussisto*. Sa Dio scerpelloni che ho detto.

Pomp. Fate pur di darci spesso di scerpelloni siffatti: che noi saremo bene acconci, sì, a pigliare due pani per coppia. or seguite.

Zev. Adunque, per lo fine che è detto, di dimostrare la sua bontà in atto, *In sua eternità di tempo fuore, Fuor d' ogn' altro comprender com' ei piacque, S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.* Bellissima terzina, e piena di senso! in questa è la risposta a' tre dubbi di Dante; cioè del dove, del quando Dio creò gli Angeli. *In sua eternità di tempo fuore;* questo è il *quando: Fuor d' ogn' altro comprender* (*che nel suo:* s' intende); questo è il *dove*, cioè nella mente e comprensione divina, la quale scusò luogo o ricettacolo o recipiente a quegli Spiriti: *com' ei piacque;* questo è il *come:* cioè il beneplacito di Dio è la

forma e la ragion delle cose. Altri l' intende altramenti: ciascuno ha suoi piaceri. Ma che nobiltà di concetto! *S' aperse in nuovi amor l' eterno amore;* quasi a modo di rosa, che chiusa prima in bottone, sboccia poi e s' apre nelle sue foglie. e notate, che questo aprirsi dell' amore eterno in amori nuovi (oppone l' *eterno* a *nuovi*, cioè recenti), risponde a punto alla bontà di sopra, che si apre nelle cose create; cioè allo splendore, che risplendendo sussiste, come spiegai. *Amori* poi nomina gli Angeli più sotto, v. 46. *Or sai tu dove e quando questi amori Furon creati*. Qui dunque di tratto tocca Dante la creazione degli Angeli, e quinci si rifà a spiegar da capo la creazione di tutte le cose; e compartendole in tre ordini, pone gli Angeli per *cima* e per *puro atto:* v. 32.

Rosa M. Capperi! tutto da lei minuzzato a ragion sottilissima! Ma Dante ha ben un parlar pieno e sentito in ogni parola in ogni parola: il perchè ogni minuzia è da notare, chi vuol averne intero il concetto.

Zev. Così è: il dicemmo già noi altre volte. *Nè prima quasi torpente si giacque*. rincalza l' argomento et adorna. Potrebbe altri opporre: Se Dio s' aperse così, quando creò quegli amori; che fece dunque egli prima? giacque inerte per tutta l' eternità? Risponde; Vatti con Dio: che questo *prima* nè *poscia* non ci fu mai, avanti la creazione: ma tutto fece Dio, di tempo fuore, in sua eternità. leggiamo: *Nè prima quasi torpente si giacque: Che nè prima nè poscia precedette Lo discorrer*

di Dio sovra quest' acque. Io leggo *precedette*, non *procedette*, sopra molti buoni codici, e sopra la ragion manifesta. *Al discorrer di Dio sopra quest' acque* (è lo *Spiritus Domini ferebatur super aquas*, del Genesi I., per dar forma alla materia confusa del mondo) non andò innanzi *nè* il *prima nè* il *poi*, cioè il tempo; il quale allora cominciò: perchè Dio operò *fuori di tempo*, nella sua eternità.

Torel. Mi piace. Seguendo ora io a leggere; *Forma e materia congiunte e purette, Usciro ad atto che non avea fallo, Come d' arco tricorde tre saette*. Secondo Aristotile, Dante pone le forme sostanziali separate dalla materia prima, e questa stante da sè: e questo è *purette*. *puretto*, forse è l' intero di *pretto*, *puro*, *mero*, senza mischianza. Congiunse poi, formandone varie spezie, queste materie e queste forme; che sono alberi, animali, eccetera. e questo è *congiunte*. *Usciro ad atto*. bello! come dire, uscirono in essere specifico. *non avea fallo*. trabello! *vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona*. di mano a quell' artefice uscì ogni cosa perfetta. *Come d' arco tricorde*, ec. Bella immagine! Queste tre cose; materia pura, forma pura, e materia a forma congiunta, sono il triplice atto che uscì dall' arco del *fiat* di Dio. Altri ci tirano dentro, per terzo alla materia e alla forma, gli Angeli: ma non mi cape. Degli Angeli avea già parlato prima, e suggellato.

Rosa M. Alto e grande concetto della infinita creatrice virtù! Ed anche il modo usato da Mosè nel contare la cosa, è de' più sublimi: ed appunto Longino

lo porta come il più alto esempio del parlar sublime, di cui egli tratta: *Dixit Deus, Fiat lux: et facta est lux:* e così delle altre cose: e questo *Fiat* è quel Verbo, *per quod omnia facta sunt*.

Torel. Vi si vede aperta la virtù somma di Dio, il cui dire è fare. Scende or Dante a toccar la infinitamente virtuosa forza di quel *Fiat*, che creò tutte le dette cose in istante. ma con qual viva similitudine lo rassembra! *E come in vetro, in ambra od in cristallo, Raggio risplende sì, che dal venire All' esser tutto non è intervallo; Così 'l triforme effetto dal suo sire Nell' esser suo raggiò insieme tutto, Senza distinzion nell' esordire*. magnificamente espressive forme son queste di questo atto del creare, senza spazio tra 'l cominciar e 'l finire dell' opera. E forse, il *senza distension* d' un altro codice, ha maggior efficacia. L' irraggiamento d' un cristallo al ferirlo la luce, ha certo il prima ed il poi: ma è tanto subito, che la mente nol può notare. Segue: *Concreato fu ordine e costrutto Alle sustanzie; e quelle furon cima Nel mondo, in che puro atto fu produtto*. Vien ora all' ordine della creazione, secondo tre spezie; nelle quali tutte le cose son contenute. Dice dunque, che fu colle cose insieme creato e posto loro un ordine. il *puro atto* tenne la cima (ma quanto più bello a dire, che elle *furon cima nel mondo!* o *del mondo*, come altri legge forse meglio): e sono gli Angeli. *Pura potenzia tenne la parte ima*. questa è la materia per sè inerte. *Nel mezzo*, fra le due, *strinse potenzia con atto Tal vime, che giammai non si*

divima: vime, e *divimare*, parole tolte dal Latino; come *vinci*, per *legami*. Un buon codice ha *Tal vimine che mai*, ec. Meglio, mi pare. Queste sostanze di mezzo, che sentono del di sotto e del di sopra, dal volere di Dio fermamente legate, debbono essere i cieli, *che di sù prendono*: ecco la potenza; *e di sotto fanno*: ecco l' atto (C. II. v. 123). Dice dunque; che questo ordine fu concreato insieme colle cose; e però eziandio con gli Angeli: di che dirà tuttavia avanti.

Zev. Sentimenti sublimi! ed espressi però propriamente, e con vivi colori. Da Dante dee aver preso il *tenne la parte ima*, il mio Petrarca, dove disse parlando della ragione; *che la parte divina Tien di nostra natura, e 'n cima siede*.

Torel. *Jeronimo vi scrisse lungo tratto De' secoli degli Angeli, creati Anzi che l' altro mondo fosse fatto*. Disusato è questo costrutto. eccolo ordinato; Jeronimo vi scrisse degli Angeli, creati lungo tratto di secoli avanti che fosse fatto l' altro mondo. *Ma questo vero* (degli Angeli concreati con le altre cose), *è scritto in molti lati* (luoghi) *Dagli scrittor dello Spirito Santo: E tu lo vederai, se ben vi guati. Ed anche la ragion lo vede alquanto; Che non concederebbe, che i motori Senza sua perfezion fosser cotanto*; cioè, essendo gli Angeli creati motori de' cieli, non convenivano rimaner indarno per tanto tempo. *Or sai tu, dove e quando questi amori Furon creati, e come; si che spenti Nel tuo disio già sono tre ardori*, tutto chiaro: Quanto al dove, al quando ed al come gli Angeli furono creati,

era appagata la voglia di Dante. Qui Beatrice appicca, assai a luogo, il dire del quanto alcuni rimaser fedeli a Dio, ed altri prevaricarono. *Nè giugneriesi numerando al venti Sì tosto, come degli Angeli parte Turbò 'l suggetto de' vostri elementi*. Bel modo di accennar il poco tempo della perseveranza de' mali Angeli! simile all' altro di esso Dante: *Nè I sì tosto mai, nè O si scrisse* (Inf. XXIV. 100). Il loro cadere è fatto intendere dagli effetti; cioè dal turbare i nostri *elementi*, ovvero *alimenti?* da che l' uno e l' altro hanno vari codici.

Pomp. Io credo che *elementi* sia il vero; essendo certo per le Scritture Sante, che alcuni de' mali spiriti son da Dio rilegati in questa bassa region dell' aria, dove e' fanno le loro scorribande e perversitadi: e però nel tempo di state prega la Chiesa, che *Spiritales nequitiae repellantur, et aerearum discedat malignitas tempestatum*. Quanto ad *alimenti*, gli antichi nostri l' usarono talora per *elementi:* ma volendolo eziandio pigliare nel senso proprio, potrebbesi intendere; che il primo superbo cadendo di cielo, fece nella terra quella rovina e scombujamento, che Dante accenna (Inferno XXXIV. 121). or la terra è il soggetto in fatti degli alimenti dell' uomo.

Torel. Mi piace. *L' altra rimase, e cominciò quest' arte Che tu discerni, con tanto diletto Che mai da circuir non si diparte*. concetto bellissimo! e parole da esso! *Principio del cader fu il maladetto Superbir di colui, che tu vedesti Da tutti i pesi del mondo co-*

stretto. mirabile enfasi di parlar rinforzato! il terzo verso vale un tesoro, e ti mostra Lucifero inchiodato nel centro dal premere di tutto il mondo, che là si raccoglie. *Quelli che vedi qui, furon modesti A riconoscer sè della bontate, Che gli avea fatti a tanto intender presti*. Se noi pigliamo questo *della* per *dalla* (come è usitatissimo), nulla più chiaro ed elegante. *Riconoscer una cosa da uno*, è il Latino, *Acceptum referre alicui;* e qui, *Riconoscer sè dalla bontà di*, ec., vale conoscersi debitore di checchessia ad alcuno. Questi Angeli adunque riconobbero l'esser loro (sè) dalla bontà di Dio: e questo è il *modesti*, cioè misurati, non trapassando il termine dell' esser loro, come gli altri; il cui peccato, come d'Adamo, fu il *trapassar del segno*.

Rosa M. Questa fu quella fondamental verità, che i primi tennero, e gli altri no: del capo de' quali dice Cristo; *In veritate non stetit*.

Torel. Bravo, Filippo. *A tanto intender presti:* ecco l'eccellenza angelica; la più o meno acutezza del conoscimento. gran poeta teologo! *Perchè* (per la qual modestia) *le viste lor furo esaltate Con grazia illuminante e con lor merto, Sì ch' hanno piena e ferma volontate*. La rettitudine del primo atto accattò loro vie maggior lume e grazia; ed a questa corrispondendo, maggior merito; onde nell' amore della giustizia furono confermate le loro volontà. Profondo mistero! che a' teologi diede assai spinosa faccenda. *E non voglio che dubbi, ma sie certo, Che ricever la grazia è meritore*.

non già, che essa grazia possa essere meritata; che è l'errore de' Pelagiani (e S. Paolo dice; che se si merita, non è più grazia); ma che la grazia è principio e seme di merito; da che le opere nostre acquistano ragion di merito dall'essere fatte in grazia, e per la grazia. *Secondo che l'affetto gli è aperto*; cioè, secondo che più o meno è l'aprirsi dell'affetto, nel rispondere ad essa grazia. *Omai dintorno a questo concistoro* (degli Angeli) *Puoi contemplare assai, se le parole Mie son ricolte senz' altro ajutoro*. puoi, con questa dottrina stenderti più addentro, senza altro maestro. *Ma perchè in terra per le vostre scuole Si legge, che l'angelica natura È tal, che 'ntende e si ricorda e vuole*. alcuni scolastici danno agli Angeli colle altre due doti, eziandio la memoria: *Ancor dirò, perchè tu veggi pura La verità che laggiù si confonde, Equivocando in sì fatta lettura*; pigliando uno per altro, in quello che leggono. Dottore, questa parte è da voi. so io che qui voi sarete in casa vostra.

Zev. Sia con Dio, se egli è per essere come dite. *Queste sustanzie, poi che fur gioconde* (beate) *Della faccia di Dio, non volser viso Da essa, da cui nulla si nasconde*. veggono in Dio ogni cosa, immobilmente sguardandolo. *Però non hanno vedere interciso Da' nuovo obbietto, e però non bisogna Rimemorar per concetto diviso*. Ottima ragione! non potendo dimenticarsi di nulla, per altra cosa che gli stranj da Dio, non fa loro bisogno di richiamarle alla mente; quasi rimase addietro, e perdute d'occhio. *Sì che laggiù non dormendo*

si sogna. buono! non son finiti que' che sognano senza dormire. *Credendo e non credendo dicer vero: Ma nell' uno è più colpa e più vergogna*. sicchè escono tutti del seminato que' che credono di ciò dire il vero, e que' che sanno di dire il falso. e vie peggio que' che, sapendo di dir falso, perfidiano di mantener loro errore. *Voi non andate giù* (in terra) *per un sentiero Filosofando; tanto vi trasporta L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero*. *apparenza* dee qui valere *appariscenza*, *bella vista*; e 'l *pensiero* è la briga di parer dotti e sottili: come lo Scoto, detto il Sottilissimo; il quale per immortalarsi, tolse a combattere sempremai San Tommaso: il che fu sottosopra come l' impresa di colui, che per far dire di sè il mondo, brugiò il tempio in Efeso della Dea Diana.

Pomp. Sentita e savia osservazione!

Zev. *Ed ancor questo quassù si comporta Con men disdegno*. ma e' c' è altro, e peggio: *che quando è posposta La divina Scrittura, e quando è torta*. è posposta alle loro buffe, che dirà tosto; *è torta*, cioè stroppiata, e tirata a' loro errori difendere. Mi torna a mente qui il luogo, ove dice di cotestoro, *Che furon come spade alle Scritture In render torti li diritti volti* (XIII. 128).

Torel. In buon punto allegaste qui questo verso, al quale dichiarar meglio ho io che aggiugnere al detto di sopra da me (facc. 252). Spiegando io questa cosa, per lo specchiarsi che altri fa nelle spade, e si vede rovescio, ho detto: che la parola ovvero idea de'

volti diritti e torti, chiama l'*idea dello specchio*. Io ci dovea aggiugnere; che troppo meglio ci dà questa idea il verbo *rendere*. Questo *render torti li diritti volti*, vale *riflettere*, o *rimandar* rovescia l'immagine del volto *diritto* di chi si specchia. Or qui troppo importa notare per la centesima volta, come in Dante è da por mente ad ogni cosa; perchè in esso ogni cosa è posta con gran ragione. Or innanzi.

Zev. Troppo vero. *Non vi si pensa, quanto sangue costa Seminarla nel mondo, e quanto piace Chi umilmente con essa s'accosta*. Religioso concetto! accostarsi colla Scrittura è bello parlar figurato, per interpretarla secondo i Padri, o il natural senso delle parole; quasi *Picciol passo con picciol seguitando:* cioè, Accompagnandoci con lei, come a maestra, e non istrascinandola dietro alle nostre fantasie. *Per apparer ciascun s'ingegna: apparer*, è l'*apparenza* detta di sopra; cioè, Per far mostra di gran maestro. *e face Sue invenzioni; e quelle son trascorse Da' predicanti, e 'l vangelio si tace*. Dante comincia riscaldarsi contro i predicatori simili a Frate Cipolla; che per parere, cavano fuori trattati ed argomenti sottili, che nulla giovano. e' non può fallire, che non seguiti qualche rovescio. *Un dice; che la luna si ritorse Nella passion di Cristo, e s'interpose Perchè 'l lume del sol giù non si porse*. l'ecclissi che avvenne alla morte di Cristo, lo reputano alla luna, che tornò indietro (era il plenilunio), e tramezzo tra noi e 'l sole: e così l'occhio suo non potè parere. *E mente:* ma mentiscono cotestoro. *E mente* leggono ottimi

Codici (*): ed è il vero, da scambiare coll' *Ed altri* delle stampe, che guastava tutto. che e' non potè esser così; conciossiachè le tenebre furono stese *super universam terram: dagli Ispani agl' Indi*: e ciò non sarebbe potuto essere, se pel solo interporsi della luna fra i Giudei e 'l sole, questo fosse ecclissato. Dunque; *E mente: che la luce si nascose Da sè*: si spense in se medesima: *però agl' Ispani e agl' Indi, Come a' Giudei, tale eclissi rispose*. proprio parlare ed elegante; cioè, fu veduto dalle due estremità del mondo. *Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi*. comunque s' intendano questi due vocaboli, basta che erano frequentissimi al tempo di Dante.

Rosa M. E potrebbe anche essere (come altri saggiamente notò), che Dante sotto questi nomi coprisse altro; e che pigliando il primo da *Lapo Salterello* (xv. 127), che per danaro vendè la patria e la giustizia, venisse a dire; Non ha Firenze tanti avari e ladroni: il che non sarebbe la prima sanguinosa sferzata, che egli scocca alla ingrata sua patria. del *Bindi* nessuno seppe mai portarci novelle.

Zev. Questo è toccar giusto. *Quante sì fatte favole per anno In pergamo si gridan quinci e quindi*.

---

[*] Il M.S. Capilupi di Mantova ha *E mentre*: il che dee essere fallo di penna del copista, che nel suo testo dovette legger *E mente*.

Questo mal vezzo era de' predicatori di quel tempo: e se ne dolea forte il medesimo Frate Passavanti; come mi sembra di ricordarmi.

Tobel. Sì: e noi quel luogo vel reciteremo di qui a poco, a conto del compito che vi dobbiamo, nel fine del nostro ragionamento.

Zev. E di questo voleva io pregarvi. *Sì che le pecorelle che non sanno, Tornan dal pasco pasciute di vento, E non le scusa non veder lor danno*. Udiste leggiadri modi? Non le scusa; perchè elle medesime cercano chi gratti loro il pizzicor degli orecchi. A quanti saria bene investita questa tasta, di que' che io odo oggidì! *Non disse Cristo al suo primo convento*; collègio; agli Apostoli; *Andate, e predicate al mondo ciance: Ma diede lor verace fondamento*. semplici e forti modi di dire! *E quel tanto* (solo, solamente) *sonò nelle sue guance*; per *bocche*; e quello senza più predicarono, cioè il puro Vangelo. *Sì ch'a pugnar, per accender la fede Dell' evangelio, fero scudi e lance*. Bellissima figura è questa, e bellissimi ed elegantissimi versi. La metafora è presa da S. Paolo (Ebr. IV. 12) *Vivus est sermo Dei et efficax, penetrabilior omni gladio ancipiti*. e generalmente la mission degli Apostoli è immaginata nelle Scritture, come una spedizione di armati campioni, a rovesciar il regno del diavolo e dell' errore. *Ora si va con motti e con iscede*; giullerie, arguzie; *A predicare: e pur che ben si rida, Gonfia'l cappuccio, e più non si richiede*. Il cappuccio allora era usato da tutti, e più largo i preti. dice dunque, che il predica-

tore sentendosi applaudire dal popolo, scuote ed allarga sollalzando il cappuccio, pavoneggiandosi e facendosi bello; e non cerca più là. *Ma tale uccel nel becchetto* (fettuccia del cappuccio) *s' annida, Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe La perdonanza di che si confida.* non la colomba segno dello Spirito Santo, ma troppo altro. la *perdonanza*, o l' indulgenza, il perdono. *Per cui tanta stoltezza in terra crebbe, Che senza pruova d' alcun testimonio, Ad ogni promession si converrebbe:* delle quali perdonanze tanta è la pazza fede del popolo, che senza mostrar bolla nè breve di Papa, egli crederebbe ad ogni promessa sperticata. *si converrebbe ad ogni*, ec. *s' accorderebbe a credere. Di questo ingrassa 'l porco Santo Antonio, Ed altri assai che son peggio che porci, Pagando di moneta senza conio:* cioè, monete false. metafora, per le false indulgenze, de' cui frutti ingrassavano que' falsatori. Il porco di Sant' Antonio è introdotto qui a modo di proverbio mordente; e vien dal porco che si suol dipingere a' piè del Santo.

Torel. Queste sono di quelle scorse, che a Dante sono da perdonare: e bene il sentì Beatrice, nella cui bocca sono poste da lui. *Ma perchè siam digressi assai:* voce latina, onde *digressione*, scappata fuor della via. *ritorci Gli occhi oramai verso la dritta strada, Sì che la via col tempo si raccorci:* sicchè, come il tempo (notammo già la forza di *con*, per *come*, o simile), così la strada, che allungammo in questa digressione, s' accorci. spiego così: Studiando noi il passo, il tem-

po mostra di raccorciarsi, facendo noi molto di strada in poca d'ora: così la strada ed il tempo pajono più corti, che egli in fatto non sono. *Questa natura* (angelica) *sì oltre s' ingrada In numero, che mai non fu loquela, Nè concetto mortal che tanto vada. s' ingrada;* verbo Dantesco; e vale, *s' innalza, cresce*, come scala per lo crescere de' gradini. piglia la metafora de' gradini, che risponde agli ordini degli Angeli. *che mai non fu*, ec. leggiadra e viva locuzione! *E se tu guardi quel che si rivela Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja Determinato numero si cela.* Daniel disse, *Millia millium .... et decies millies centena millia*. vuol dir Dante, che in quelle migliaja, e milioni di Angeli si occulta, non si vuol esporre, numero determinato. *La prima luce che tutta la raja: irradia*. la prima Luce è Dio, che raggia tante creature; *Per tanti modi in essa si ricepo, Quanti son gli splendori a che s' appaja; s' accoppia*. magnifica espressione della somma virtù della luce divina, che quasi si diversifica in tanti milioni di Angeli, secondo la gloria ed eccellenza di ciascheduno di loro, da ciascheduno diversa. San Tommaso prova, ciascun Angelo formare una spezie. *Onde, perocchè all' atto che concepe Segue l' affetto, d' amor la dolcezza Diversamente in essa ferve e tepe*. profonda e bella dottrina! *l' atto che concepe*, è esso vedere, che riceve la luce raggiata; e questo è diverso: ed a questo atto *segue*, cioè conseguita, o corrisponde l' affetto: e quindi la beatitudine, che è la dolcezza dell' amare il ben conosciuto, è anch' essa diver-

samente, cioè più o meno, calda. detto a maraviglia ogni cosa! *Vedi l' eccelso omai e la larghezza Dell' eterno valor.* notate ciascuna di queste parole, tutte enfatiche e vive. *poscia che tanti Speculi fatti s' ha, in che si spezza, Uno manendo in sè come davanti.* splendidissima immagine è questa dell' essere e della virtù infinita di Dio; la quale è sì alta e larga, che piglia quasi diverse forme negli specchi innumerabili dove è ricevuta; ed essa è semplicissimamente una, come era sola ab eterno, senza la minima divisione nè scemamento. Ma il piacer di cercare e vagheggiar queste bellezze del nostro Poeta, ci ha trasportati oggi di là dal consueto termine: e però credo essere tempo di metter fine al presente nostro o sollazzo, o ragionamento.

Zev. Voi siete il monitor nostro, o Giuseppe; ed un po' rigido anzi che nò. e veramente ci volete tenere a stretta regola, temendo quasi d' uscire dell' orma: che se un po' di quarticel d' ora ci scappa, e voi cel notate, quasi per farcene pagar l' ammenda.

Torel. No, no, Dottore: io non vo' così pel sottile: ed anche e' si fa per voi; che l' arco troppo lungamente tenuto teso perde la forza: ben sapete.

Zev. Io sto a vedere, che noi di questa vostra accuratezza dovremo eziandio ringraziarvi. Ma lasciando le baje; veggo io medesimo, l' ora esser valica: e per mostrarvi quanto io sia giusto e discreto; non ch' io voglia esigere tutto il debito del canone usato; ma mi terrò contento a quel solo luogo del Passavanti, pel quale m' avete già obbligata la vostra parola.

Torel. Vedi larghezza del nostro Dottore! Dico adunque, che Dante in quello che noi l' udimmo toccare la vaghezza del parer dotti, e delle raffinatezze degli argomenti che trattavano i predicatori del tempo suo, non è ingiustamente mordace: che eziandio Frate Passavanti (che scrivea sottosopra nello stesso tempo) ne dice quel medesimo, come udirete (facc. 310); « Egli è manifesto segno, che' maestri e predicatori sieno amadori avólteri della vanagloria; quando predicando e insegnando lasciano le cose utili... e dicono sottigliezze e novitadi e vane filosofie, con parole mistiche e figurate, poetando e studiando di mescolarci rettorichi colori, che dilettino gli orecchi, e non vadano al cuore. Le quali cose non solamente non sono fruttuose e utili agli uditori; ma spesse volte gli mettono in quistioni e pericolosi e falsi errori; come molte fiate, e per antico e per novello, s'è provato: e i vizi e' peccati; i quali col coltello della parola di Dio si volevano tagliare, colla saetta della predicazione si deggiono ferire, col fuoco del dire amoroso e fervente incendere; si rimangono interi e saldi, infistoliti e apostemati ne' cuori, per la mala cura del medico disamorevole delle anime, e in sè cupido e vano. Questi così fatti predicatori, anzi giullari e ramanzieri buffoni; a' quali concorrono gli uditori, come a coloro che cantano de' Paladini, che fanno i gran colpi pur con l' archetto della vivuola; sono infedeli et isleali dispensatori del tesoro del Signor loro, ec. ».

Zev. Or questo è parlare forte, proprio, efficace.

ed or che nettezza ed elegante semplicità! Mille grazie, Torelli: non sarà questa l'ultima volta, che vi ringrazj di così fatti favori.

Qui il Torelli levatosi, e gli altri con lui, invitandosi per la vegnente tornata (e parte dolea loro che fosse l'ultima), dettosi Addio, se n'andarono.

Fine del Dialogo Undecimo.

DIALOGO DUODECIMO

Avendo noi fino a qui osservate tante bellezze del nostro Poeta, e notata la maravigliosa dovizia del suo ingegno in trovare tante e svariate cose, e in adornarle e fiorirle con tanta varietà di immagini, di figure, dottrine, e con sì vivi e risentiti colori di parlar poetico; chi è che non dovesse credere, anche prima d'ora l'ingegno e la fantasia di lui, se non isfruttata, dover essere stanca però, e molto perduto del vigore e della forza dell'invenzione e degli ornamenti seminati ne' Canti primi; e che certo a questo passo, che è de' più malagevoli; cioè del dover descrivere la sua salita all'empireo, ed il suo affisarsi nella essenza del sommo Vero (nel che eziandio a chi fu a vederlo di presenza fallirono le parole); non debba mancar l'eloquenza poetica, e'l valor dello scrivere e dell'immaginare? Ed or che vorremo dir noi della virtù maravigliosa di quel l'ingegno divino, sentendo che a questo termine sembra acquistar maggior lena, più viva espressione di colori e d'immagini, e per poco essere divinizzato? Se questo mio promettere sia troppo largo, cel dirà egli medesimo; e l'opera lodi il maestro. Venuta adunque

la seguente mattina, ecco i tre in camera del Torelli, e così dar principio.

Torel. Oggi, amici, saliremo all' empireo, e vedremo le bellezze del paradiso.

Zev. O! parlate voi del paradiso vero, o di quello di Dante?

Torel. Dell' uno e dell' altro; perchè Dante veramente, sì per le cose che ne mostrerà di quel luogo d' eterna beatitudine, e sì per la sua poesia; cioè per le parole, immagini, figure, e pitture celesti, ci metterà in paradiso. Questa prima entrata nel cielo empireo, e questo Canto xxx. mi par veramente cosa divina. Comincia dal dire, che il bellissimo tripudio de' nove Cori degli Angeli intorno al punto, disparve; e
C. xxx. il viso di Beatrice raggiò di incredibil bellezza. *Forse seimila miglia di lontano Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo China già l' ombra quasi al letto piano*. Dando grossamente alla terra il giro di 24000 miglia, le 6000 importano la quarta parte. dice però, che lontano da noi un quadrante ferve il mezzodì, ed a noi comincia l' aurora: dico alle genti che sono nell' orizzonte di qua o di là. bello esprimere il mezzodì con *ci ferve l' ora sesta!* Vedemmo già questo *ci* valere, *al mondo,* o simile. e il dire, che è già finita la notte, come ben variato! dicendo, che il cono dell' ombra (avvicinandosi il sole all' orizzonte) cade giù lungh' esso la linea orizzontale, sicchè la sua punta tocca l' orizzonte celeste al sole contrario! *Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo (altissimo,* all' uso latino) *Comincia a farsi tal, che alcuna stella Per-*

de 'l parere infino a questo fondo. Oh care cose! comincia a schiarire tanto l' aurora sopravvegnente, che qualche stella della più alta parte del cielo *perde il parere*: modo Dantesco: non appar più a noi sulla terra. parla delle stelle del mezzo alto del cielo: che quelle sopra l' oriente son già dileguate, è un pezzo. *E come vien (secondo che vien) la chiarissima ancella Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude Di vista in vista, infino alla più bella*. Questi nove versi non so io a che apprezzarli: e ne lascio far il pregio a' lettori. *Il ciel si chiude di vista in vista*: è de' parlari del nostro poeta. *Vista*, e *veduta* adopera egli spesso per tutto quello che ha luce, o che luccica; nel qual senso adopera anche *parvenza*: e però qui vale *di stella in stella*; che sopraccrescendo il chiaror dell' aurora, tutte fino alla più raggiante, sono abbacinate. e però questo *si chiude*, importa che il ciel delle stelle, tutto è quasi accecato dal troppo lume. concetto e modo di dir Dantesco. E così per un atto contrario di oscurità, disse il Boccaccio, *Il ciel chiuso di nuvoli*.

Rosa M. Non vo' preterire di ripetere qui il detto da me altrove, intorno a questo luogo. E' mi s'è dato il ticchio di spiegar questo *si chiude* in senso proprio: proprio (dico) di metafora da lui adoperata. *vista* usa Dante nel Purgatorio (x. 67) per *finestra*, *ringhiera*, dicendo, che vide *effigiata, ad una vista d' un gran palazzo, Micol* moglie di David. Or che sarebbe, dico io, se Dante avesse qui voluto immaginar le stelle, come altrettante finestre aperte che mandano lume; e quindi

il loro accecarsi esprimere, quasi per un *chiudersi* che fanno, l'una appo l'altra, tutte fino alla più bella? La qual idea mi tornò a mente l'altra simile a questa del Malmantile (Canto I. St. 4); *Che le daronno almen quolche diletto Le monachine, quando vanno a letto:* con che il bizzarro poeta Perlone dipinse le tante faville della carta o paglia brugiata, che si vanno spegnendo in aria l'una dopo dell'altra; dando la vista delle monache, le quali col lume in mano venendo per lungo corridojo, ed entrando ciascuna nell'uscio della propria camera, fanno l'un dopo l'altro sparir que' lumi, con qualche somiglianza alle dette faville.

Pomp. Che ne volete? cotesta idea vostra m'entra più che non potete credere; e la spiegazione credo assai ragionevole.

Torel. Credete pure, che io medesimo la vo' ripensando, e mi piace ognora più. *Non altrimenti il trionfo, che lude Sempre dintorno ol punto che mi vinse, Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude, A poco a poco al mio veder si stinse; Per che tornar con gli occhi a Beatrice, Nulla vedere ed amor mi costrinse.* L'occhio non vedrebbe meglio, nè con più diletto. *lude; tripudia. punto che mi vinse; mi abbacinò. parendo*, ec. Parea che nove lucidissimi cerchi comprendessero il punto; quando egli comprende loro, e tutte le cose; cioè, lega con la virtù sua e tiene soggette. *si stinse; s'estinse*. Sparito adunque il dipinto di tante luci e di sì gaudiose carole, Dante torna con gli occhi in Beatrice.

Zev. Credo, che Dante faccia ora sparire così i nove cerchi col punto; perchè vuol dipingere tutta la comprensione del paradiso sotto altra immagine più magnifica. Seguite, Girolamo.

Pomp. Or si parrà l' ultimo sforzo d' ingegno possibile a mente creata. Beatrice era al sommo ed ultimo crescimento di sua bellezza, la qual crescea sempre (siccome è detto) quanto ella più a Dio s' accostava. Ora noi vedemmo di sotto, ad ogni passo di cielo in cielo, questa bellezza sua venir sempre più acquistando; e tanto, che Dante non la potea sostenere: se non che il lume medesimo di quel suo sembiante bellissimo, gli rinforzava la vista a poterlo portare. Or avendo il Poeta, nel descrivere que' tanti crescimenti di bellezza celeste, consumate tutte le forme (pare a me) e le immagini più vivaci e gentili, che a quella beltà adornare gli mettea innanzi il suo ingegno; che vorrà fare a questo termine, nel quale gliene bisognano di via più vive, più leggiadre e quasi divine? Ed aggiugnete, che la bellezza non è cosa da poter delineare (e la bellezza celeste via meno) a' propri contorni e colori: ma ci conviene farla intendere quasi di rimbalzo, con gl' ingegni della poesia, accattandole lume e rincalzo di grazie tutto da fuori. Nondimeno voi udirete maraviglia: che la pittura del viso bellissimo di Beatrice a questo ultimo confine, ci parrà fatta tanto trascendentalmente bellissima, da farvi parere per poco nulla quanto ne udiste fin qua. *Se quanto infino a qui di lei si dice, Fosse conchiuso tutto in una loda, Poco*

sarebbe a fornir questa vice. intendendo *vice* per *volta*, *tratto*, si spiega assai bene il concetto di Dante, elegantemente espresso in questo costrutto; cioè, Sarebbe poco a compier le lodi di questa volta. Ma non si potrebbe prendere *vice* per *ofizio*, *lavoro*? Ne abbiam però esempi di Latini. Fedro lib. 4 fav. ult. *Tuae sunt partes*: *fuerunt aliorum dein*: *Dein simili gyro venient aliorum vices*. e lib. 3 prol. *Vestram meamque vicem explere* (che è tutto il presente passo): ed Oraz, Art. poet. v. 304 *Fungar vice cotis*.

Zev. O! io non ne vo' altro, e mi sto con questa. certo Dante dalla lingua Latina prese assai de' modi, quando gli venivano in taglio: e qui fa prova bellissima.

Pomp. Ma fate voi la ragione, quanto esuberante complesso di lodi sia in questo concetto. or le vien rincalzando: *La bellezza ch' io vidi si trasmoda*, *Non pur di là da noi; ma certo io credo*, *Che solo il suo fattor tutta la goda*. questo è l'estremo termine dell' ingegno e della eloquenza. *si trasmoda*: efficacissimo verbo da lui coniato di colpo! vale, travalica ogni misura. *non pur di là da noi*: bello quanto può essere! sì per la locuzione, sì pel concetto. vuol dire, Di là dalla misura delle mortali bellezze; ed anche, Di là da ogni forza dell' immaginar nostro. il formar di cotali locuzioni così piene di sugo e sì nuove, è di solo il nostro Poeta. *ma certo io credo*, ec. Questo è il più ingegnoso ed alto concetto, che umana mente possa formare. Parea che Dante avesse toccato il sommo

della bellezza di Beatrice, là dove disse di sopra; *Che Dio parea nel suo volto gioire*: ma egli non è a pezza. In quel verso, per misuratore di quella beltà si pone il vedere e immaginar nostro, al qual parea vedere in quella bocca il riso di Dio: ed è certo un gran dire. Ma che gran fatto immagina egli di bello l'umana mente, eziandio formandosi quasi un riso di Dio? ella immagina tanto, quanto essa può più: il che non è, nè puote essere molto. Ma qui il misuratore è la mente divina; e dice, che solo Iddio colla forza infinita del suo comprendere, può godere e deliziarsi di tutta quella bellezza. Egli è questo un concetto, che cava l'anima di se stessa; perchè importa una bellezza divina, o infinita: conciossiachè torna ad un dire; A quel modo che solo Iddio comprende se medesimo, e fruisce compiutamente tutta la perfezione dell'esser suo; così egli solo può goder tutta quella di Beatrice; ed ogn'altra mente nè comprensione, da quella di Dio in fuori, non ne potrebbe godere altro che pure una parte.

Torel. Non è lode al mondo, che sia tanta a celebrare questa forza d'ingegno, che Dante mostrò in sola questa terzina.

Zev. Or vammi a contare adesso il Conte Ugolino, e la Francesca d'Arimini.

Rosa M. Questo è un di que' tratti di Dante (e ne troviamo non pochi), che innalzano ed aggrandiscono la sentenza alla maggiore perfezione, e più trascendente, di che sia capace umano pensiero; de' quali

ella, Sig. Dottore, trattò al luogo suo tanto ingegnosamente.

Zev. State, state, Filippo; e non m' andate così su per le cime degli alberi: che io so troppo, d'essermi a gran pezza rimaso addietro dal vero. Segue ora, rincalzando il soggetto da un altro lato. Dopo aver Dante dato tal prova del suo ingegno in tutto il detto fin qua, e singolarmente negli ultimi versi, confessa che gli manca la forza e 'l valore a rappresentare questo atto della sua Donna: *Da questo passo vinto mi concedo, Più che giammai da punto di suo tema Suprato fosse comico o tragedo: Che, come sole il viso che più trema:* più debole e infermo, come della civetta; *Così lo rimembrar del dolce riso La mente mia da se medesma scema*. andate voi a misurare il confine di questa maravigliosa amplificazione: Come alla civetta sarebbe la piena luce del sole, così me e la mia mente soperchiò, vinse e snervò... che? il santo riso di lei? non punto questo: sì mi vince e soperchia la sola rimembranza lontana di quella bellezza. or che dovette fare esso riso?

Torel. Questo è bene un trapassare, non pure il primo mobile, ma e l'empireo medesimo, nel qual era Dante.

Zev. Suggella ora l'argomento: *Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso In questa vita, infino a questa vista, Non è il seguire al mio cantar preciso*; cioè, bastai a tenerle dietro poetando. *Ma or convien, che 'l mio seguir desista Più dietro a sua bellezza poetando,*

Come all' ultimo suo ciascuno artista. tutto nerbo di bellissima amplificazione. Il mio ingegno, dice il Poeta, ha fatto l' ultima prova del suo valore, e non c' è via di proceder più là. Fino ad ora, dal primo dì che io vidi quella bellezza, la seguitai dalla lunga cantando (nota questo *seguire*): ora ella m' è travalicata tanto di là, che m' è uscita affatto di vista; e non che io possa coll' arte mia, ma nè posso seguitarla coll' immaginazione. ogni arte ha suo confine di perfezione (bello, quest' *ultimo* sostantivo!); di là dal quale l' artista si smarrisce, e abbandona la speranza di trapassarlo.

Torel. Mi sento smarrito io medesimo, a tanta altezza di immagini e di concetti.

Rosa M. Questo tanto sopraccrescere di bellezza che fa Beatrice, mi ha tratto alcuna volta a pensare ad un cotal quasi miracolo, che in opera di bellezza d' un volto mi sembra aver conosciuto; cioè, come ella può tanto crescere, che per poco non se ne potrebbe segnare il confine. Lascio questa di Beatrice, che era lume sopra natura: ma dico della bellezza natural senza più. In questo mio pensiero fu' io condotto da ciò, che si legge di Frine cortigiana; la cui bellezza fu tale e tanta, che in giudizio di morte l' ebbe salvata. Conciossiachè, essendo ella condannata per gravi delitti, il suo avvocato Iperide si credette dover accattarle l' assoluzione, con solamente mostrare a' giudici la sua bellezza: perchè nella perorazione, avendole levato il velo dinanzi e mostrato il viso di lei, scosse di tal maraviglia i suoi giudici, che la giudicarono co-

sa celeste; e come sacerdotessa di Venere, l'ebbero assoluta.

Torel. Il fatto è veramente maraviglioso; e prova quello che voi diceste; la bellezza d'un volto poter ricevere forse infinito accrescimento. Ma io per questo medesimo sono tentato di credere; che, come d'un bel volto, così il medesimo debba poter essere delle parole; cioè che per vario accozzamento di parti, ne possa risultare un tutto via sempre più bello, senza mai pervenire all' ultimo della bellezza. ma lasciamo altrui decidere questa questione. Segue adunque Dante dicendo; che cotale, cioè in quell' atto ed aspetto di tanta beltà, ella ricominciò a parlare: *Cotal, qual io la lascio a maggior bando Che quel della mia tuba* (bell' incidente! qual io la lascio a banditore, se v'è al mondo, di voce più forte della mia. *bando*, poeticamente detto, per *banditore*), *che deduce L' ardua sua materia terminando*. *deduce*, alla latina; *deducere carmen* (donde anche quel d' Orazio, *tenui deducta poemata filo*), che importa *lavorare*, o *condurre a fine*, o *perfezionare*. *Con atto e voce di spedito duce Ricominciò*. questo *spedito duce*, a me ha un senso, che non veggo notato da nessun altro. parmi che vaglia; In atto e voce di Guida o Conduttore, che si sente spedito, o spacciato del suo carico di condurre il suo alunno; e però in atto *allegro*, *baldo*, *contento*. *Ricominciò; Noi semo usciti fuore Del maggior corpo, al ciel ch' è pura luce*. Notaste quell' *uscire dal*, ed *al*, ec.? Dunque cotesto verbo ha forza di esprimere due

termini; quello donde esce, e quello al quale riesce, ma ciò fa solamente (credo io), quando essi due termini si toccano insieme; sicchè il passar dall' uno sia un entrare nell' altro, come è qui: noi il notammo altra volta. È degno di osservazione anche il subito trapassamento dal primo mobile (che chiama *corpo maggior* di tutti, verso l' empireo che è cosa fuori della materia) al detto empireo: che Dante vi si trova già entrato, non s' accorgendo.

Pomp. Quanto mi piace, o piuttosto rapisce questa maestà di concetti nobili ed alti! e (che è forse più) lavorati e condotti con tal gentilezza! Questa *luce* per altro dell' empireo che è? *Luce intellettual piena d' amore, Amor di vero ben pien di letizia, Letizia che trascende ogni dolzore*. or questo è veramente il paradiso: un Ben vero, che conosciuto ed amato dall' anima ragionevole (che questo solo cercava), la riempie e dilata d' una allegrezza, che le dà un diletto sopra la sua natura.

Zev. Rido qui del vostro Censor da Siena, o Filippo; il quale fa qui per disgrazia le maraviglie di questa *bellissima gradazione ed espressione dell' eterna felicità*. Bene sta, io dico; e lodato pur Dio, che qualche volta conosce e loda le bellezze di questo poema, che in tanti altri luoghi svilisce e vitupera. ma questo passo, comechè bello, non è a gran pezza da porre con que' molti altri, che furono da noi notati; e sopra tutti, con questo ultimo della bellezza di Beatrice (il quale dovea cavargli di bocca troppo altro, che questo *bel-*

lissima!): e nondimeno egli se ne passa, senza una parola. che Dio l'abbia seco!

Rosa M. Così va, Sig. Dottore. a tali mani era venuto il primo de' nostri poeti.

Pomp. Viene ora altro nobilissimo luogo, da imparadisare: *Qui vederai l'una e l'altra milizia Di paradiso; e l'una in quegli aspetti, Che tu vedrai all' ultima giustizia.* gli Angeli e i Beati. Bell'accorgimento! che a Dante sicuo mostrati i Beati in que' corpi, che ripiglieranno al giudizio: così ed egli può vederli con gli occhi suoi, e n' avrà più diletto. Non credo, che *milizia* chiami Dante questi due Cori, per aver il primo militato contro Lucifero, l' altro contro il peccato. Io per me credo che ce li dipinga così, per farne una pittura piu vaga e splendida, mostrandogli come eserciti schierati ne' loro ordini colle luccicanti armi, e svolazzanti bandiere; e 'l credo tolto dalla Scrittura: *Pulchra... et terribilis, ut castrorum acies ordinata*: e così *Militia caeli*, sono nominate le stelle, pel vago compartimento, onde pajono in cielo accampate. e *militia caelestis* son detti gli Angeli, venuti di cielo a cantare il nascimento di Cristo. Ma per tanto vedere, è bisogno agli occhi del Poeta un rinforzo, che la natural sua virtù ravvalori e cresca mille tanti: e però; *Come subito lampo, che discetti* (separi; dal Lat. *disseco*, o *dissepio*, che dà, *dissectum*, o *disseptum*) *Gli spiriti visivi, sì che priva Dell' atto l' occhio de' più forti obbietti*. quel forte e subito guizzo del lampo abbacina gli occhi, che non possono più vedere nè gli oggetti

più luminosi: *Così mi circonfulse luce viva*. questo *circonfulse*, che forza! e che nobiltà! *E lasciommi fasciato di tal velo Del suo fulgor, che nulla m' appariva*. Questa luce era il conforto degli occhi di Dante, che già dicemmo: per poco accecandolo il rinforzava. e però Beatrice gli soggiugne; *Sempre l' amor che queta questo cielo*; Dio che beatifica qui gli eletti: *Accoglie in sè con sì fatta salute, Per far disposto a sua fiamma il candelo*. Io leggo *con sì fatta*, piuttosto che *così fatta*; comechè nella fine torni a un medesimo, chi ben ragguarda. *salute* è voce Dantesca, e vale bene, ajuto, conforto. vuol dire; Dio riceve in se stesso le anime con siffatto conforto di luce, che leva il loro intelletto sopra di sè a veder le cose, *quae oculus non vidit, nec in cor hominis ascenderunt*. Ed ecco l' effetto di tratto seguito: *Non fur più tosto dentro a me venute Queste parole brievi, ch' io compresi Me sormontar di sopra a mia virtute*. Forte e viva espressione! il *sormontar* ti dipigne il concetto. *E di novella vista mi raccesi Tale, che nulla luce è tanto mera, Che gli occhi miei non si fosser difesi*. Dante si sente rifatto un altro, con vista così ferma e sicura, che sarebbesi affisato nel sole. quel *mera* della luce, è voce cara a Dante; e val pura, scevera d' ogni mescolanza; il che importa un raggiare vivissimo (*). *si fosser difesi*; è un dire, che si sa-

[*] Una luce di questa fatta, dà il fosforo immerso in un vetro ben chiuso, pieno di solo ossigene. Simile, e forse più viva, si vede nella campana pneumatica, trattane l' aria;

rebbero tenuti saldi contro tanto splendore: presa la metafora de' raggi, dalle saette o dardi scagliatigli contro. il che è fratello dell'altro che vedemmo (XXIII. 77): *mi rendei Alla battaglia de' debili cigli*; cioè, Cimentai gli occhi allo scontro di quello splendore affocato.

Zev. E così in senso contrario il mio Messer Francesco disse; *Che mortal guardo in lei non s' assicura*. Or che vide dunque il Poeta? *E vidi lume in forma di riviera*; di fiume; *Fulvido di fulgore, intra due rive Dipinte di mirabil primavera*. Immagine vivacissima! *primavera*, per *fiori* ed *erbe freschissime*: nome pieno di concetti ridenti. È tolto dall'Apocalissi (XXII. 1, ec.), *Ostendit mihi fluvium aquae vivae, splendidum tamquam cristallum... et ex utraque parte fluminis lignum vitae*, ec. *Di tal fiumana uscian faville vive, E d' ogni parte si mettean ne' fiori, Quasi rubin che oro circonscrive*. tutto ride qui, tutto brilla; per la gran forza delle parole scelte e ben allogate. que' rubini incastonati nell' oro, oh che gioje! *Poi, come inebriate dagli odori, Riprofondavan sè nel miro gurge; E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori*. Di cotai primavere (dico di questa, che è fiorita de' versi di Dante) non ne dà la natura. Qui è da notar ogni parola; *inebriate; riprofondavan sè; nel miro gurge*. appena uom può immaginare, non che descrivere siffatte delizie. Quelle

---

qualor due carboni, pe' quali sia fatta passare la corrente della pila del Volta: che fra le punte opposte de' due carboni spenti, guizza un nastro di luce, che al tutto abbarbaglia.

scintille eran Angeli, e i fiori Santi. ma questa immagine chiarirem meglio più avanti, quando la vedremo nella sua verità trasformata.

Rosa M. Mi sento giubilar tutto, quasi inebriato di queste lautezze. *L' alto disio, che mo' t' infiamma ed urge*; *fruga*, dal Latino: *D' aver notizia di ciò che tu vei, Tanto mi piace più quanto più turge. Ma di quest' acqua convien che tu bei, Prima che tanta sete in te si sazii: Così mi disse 'l sol degli occhi miei*. Dante moriva di sapere, che fossero quelle cose che vedea: ma gli bisognava altro ajuto; ber di quell' acqua; cioè più ricevere di quella luce. *Anche soggiunse; Il fiume e li topazii Ch' entrano ed escono, e 'l rider dell' erbe Son di lor vero ombriferi prefazii*. Dante fa il ponte ad altra immagine via più ridente: ed è bella arte cotesta, di acquistar così andando. Queste cose che vedi (gli dice) sono figure, od ombre che si mandano avanti (*prefazii*): il vero da essi significato verrà testè. i *topazii* sono le scintille, che prima rassomigliò a' rubini, e vagliono *gemme*, pigliando alla poetica uno per altro. *Non che da sè sien queste cose acerbe*; malagevoli a intenderle; *Ma è il difetto dalla parte tua, Che non hai viste ancor tanto superbe*; cioè, *forti*, *acute*, che vadan sì alto. secondo questa figura, nominò *superba* una costa di monte, nel Purgatorio (IV. 41). Pensa qui, accesa voglia di Dante di saperne il fermo! or a spiegarla. *Non è fantin che sì subito rua*; dal Latino *ruere*; si slanci, si avventi: *Col volto verso il latte, se si svegli Molto tardato dall' usanza sua*. bella circo-

stanza naturalissima! svegliandosi più affamato del solito. *Come fec' io, per far migliori spegli Ancor degli occhi, chinandomi all' onda Che si deriva, perchè vi s' immegli.* per assottigliar più la vista degli occhi, e farne specchi più atti a ricevere quelle immagini. *s' immegli*, uom ne migliori.

Pomp. Parmi, che i comentatori piglino quest' *onda* e questo *bere* in senso proprio. ma come questo? o non disse Dante *in forma di riviera?* dunque parea senza più. Oltre a ciò: che è questo bere la luce? e berla con gli occhi? parmi un dare in nonnulla. Io dunque l' intendo di un avvicinarsi più alla apparente fiumana, e con gli occhi più aperti e sbarrati riceverne maggior lume; cioè *fare degli occhi migliori spegli*. io non conosco altro bene di luce, che questo.

Rosa M. E così ne parve sempre e pare anche a me: e parmel sentire confermato da quel che siegue: *E sì come di lei bevve la gronda Delle palpebre mie, così mi parve Di sua lunghezza divenuta tonda*. Or questa è bene marchiana: che egli bevve della detta acqua *colla estremità delle sue palpebre*, come chiosa un cotale. Quanto a me, io intendo *gronda delle palpebre*, gli occhi, e non altro del mondo. la *gronda delle palpebre*, è un medesimo come *palpebre* (che somigliano a gronda); e *palpebre*, come *occhi*. e che? non disse, come notammo, anche *cigli*, per *occhi*, ed *aguzzar le ciglia?* così qui fece Dante nel modo di sopra posto: se già la *gronda delle palpebre*, non son le *ciglia*; e queste usate per *occhi*.

Torel. Non vi allontanate, di grazia, da questa sposizione; che altra non ne può essere. Ma notaste fecondità d'immagini del nostro Poeta? Questo mutarsi di lunga in tonda quella fiumana, credo ricevere questo concetto: La figura circolare è più facilmente ricevuta negli occhi, perchè il molto raccoglie in poco: dove la lunghezza della linea essendo mòlta, non possono gli occhi raccoglierla di tratto, nè tutta. Adunque il mutarsi il lungo in tondo, equivale al rendersi agevole ad intendersi una cosa, che prima non era: che è appunto quello che avvenne a Dante; che ora, aguzzata meglio la vista, vedea più chiaro e distinto ogni cosa.

Rosa M. Mi par ch'ella l'abbia indovinata, come ella suole.

Torel. *Poi, come gente stata sotto larve, Che pare altro che prima, se si sveste La sembianza non sua in che disparve.* vedi quanto propriamente e precisamente espresso questo trasfigurarsi de' commedianti! *disparve,* ponendo giù la maschera, nella quale non parea quello che essa era. *Così mi si cambiaro in maggior feste Li fiori e le faville, sì ch' io vidi Ambo le corti del ciel manifeste;* cioè vide nelle proprie forme *l' una e l' altra milizia,* gli Angeli e i Beati; nel qual vero aspetto giubilavano e si moveano con più allegrezza: detto in due parole che vagliono dieci: *maggior feste*. Esce ora in una dolcissima invocazione, e tutta da questo luogo: *O isplendor di Dio, per cu' io vidi L' alto trionfo del regno verace, Dammi virtù a dir com' io lo vidi.*

Pomp. Oh! tre volte la medesima parola e rima,

vidi! Certo Dante lo fece in vero studio, non per manco di rime. Io credo, lui averlo fatto per amore di proprietà, e per cotal quasi riverenza a questo verbo, che era il più vero ed efficace a spiegar la visione intellettuale, o lume di gloria. e forse anche per mostrar la mente sua tanto affisata in questo vedere, che non potè nè volle trovare altro verbo che valesse altrettanto.

Torel. Buona ragione, e da contentarcene. in fatti segue ora, particolarizzando e minuzzando l' idea di questo lume di gloria, che dà siffatta visione: *Lume è lassù, che visibile face Lo Creatore a quella creatura, Che solo in lui vedere ha la sua pace*. parlar proprio e dolce quanto esser possa. Questo è il lume della gloria, che innalza perfezionando la vista ad un atto sopra le naturali forze, da poter ricevere la forma intellettuale dell' esser divino. *E si distende in circular figura;* che è anche la più prossima a delineare l' eternità, che sempre ritorna in sè medesima, senza principio nè fine: *In tanto che la sua circonferenza Sarebbe al sol troppo larga cintura*. nota ampiezza immensa di giro: e sappi che il sole è maggior della terra nostra un milione e cinquecento mila volte. or *troppo larga cintura* è, *assai vantaggiata*, e quasi tagliata a crescenza. *Fassi di raggio tutta sua parvenza, Reflesso al sommo del mobile primo, Che prende quindi vivere e potenza*. ordina così; *La sua parvenza fassi di raggio*, ec. *parvenza* (vocabol Dantesco) è *figura*, *aspetto*, *immagine*; in somma, *Ciò che si pare*, o *apparisce*: e vuol dire; Questa imma-

gine luminosa e sì larga, si forma d' un raggio (da Dio procedente), riflesso alla superfizie convessa del primo mobile; il quale da esso riceve vita e virtù da rapire i cieli dietro a sè, ed influire nelle cose di sotto. magnifica immagine della vivificante e movente infinita virtù di Dio. Nessuno parlò di quel sommo Essere a pezza sì degnamente, quanto fece il nostro Poeta. collegate in un uomo molta religione, con grande ingegno poetico, e vigor di lingua; e n' avrete di queste forme e versi divini.

Zev. Vero, verissimo. e però certi poeti, mettendosi a parlar di Dio, riescono così freddi e stentati. *E come clivo in acqua di suo imo Si specchia*; in laghetto che gli giace a pie'; *quasi per vedersi adorno, Quand' è nel verde e ne' fioretti opimo*: cioè, nella primavera. Grazie a que' codici, che ci lessero questo *quando*, in vece di *quanto*, che tribolò lungamente gli spositori. Ma che dolce immagine e quanto soave! un colle tutto vestito di erbette e di fiori pur mo' nati, che si vagheggia, specchiandosi nell' acqua che gli è dal piede! *Sì sovrastando al lume intorno intorno, Vidi specchiarsi in più di mille soglie, Quanto di noi lassù fatto ha ritorno*. Oh beato ingegno! o benedetta lingua di Dante! in soli questi tre versi (pesando bene ciascuna parola) si vede dipinto un come anfiteatro gremito di Beati per ogni suo grado, specchiandosi tutti nel piano di sotto, che è un lago di pura luce. *intorno intorno*, non è un ripieno; ma dice i molti circolari scaglioni, che l' un sopra l' altro dilatandosi,

salgono in sù: e però *in più di mille soglie*. E quel nominare gli uomini saliti a quella gloria con questo modo; *Quanto di noi lassù fatto ha ritorno*, che bellezza! che novità! In questo verso è anche notato, che le anime nostre sono di divina origine, e però *fanno ritorno* colassù. Ora vuol far intendere l' ampiezza trascendente di questo anfiteatro. ma che dico io anfiteatro? la qual voce bene esprime la postura e simmetria di questo luogo felice, ma non la delizia e la soavità della stanza? Or dove trovar altra immagine, che sopperisca ad ambedue queste idee? cioè degli ordinati circolari scaglioni saglienti in largo, e della fragranza e bellezza dilettevole di quel giro? Eccola: la Rosa; nella quale i vari ordini delle foglie, che dilatandosi fanno ciotola, scusano i diversi come palchi; colla giunta della freschezza del colore, e della fragranza. Udite ora: *E se l' infimo grado in sè raccoglie Sì grande lume*. Vedemmo quanto grande era questo lago di lume: il primo e più basso di quo' gradini lo circoscriveva abbracciandolo *(in sè raccoglie)*. Adunque se tanto è questo, *quant' è la larghezza Di questa rosa, nell' estreme foglie!* Chi potrà misurare l' ampiezza dell' ultimo giro?

Rosa M. Elle son cose da far uscire del secolo. Notiam ora arte del poeta, da più al lettore aggrandir questo largo dismisurato. Tanta ampiezza ed altezza di immenso teatro (dice egli), dovea tormi di poter raffigurare e conoscere cose tanto lontane. ma ecco provveduto, e levata questa difficoltà: *La vista mia nel-*

l'ampio e nell'altezza Non si smarriva, ma tutto prendeva Il quanto e 'l quale di quella allegrezza. bello! *prendeva*, verbo di gran comprensione: quasi *abbracciava*, *stringeva*. e quell'*allegrezza*, in luogo di Quelle cose sì belle e di tanto diletto, è parlar pieno di enfasi e forza. Rincalza ora il detto con vera e profonda sentenza: *Presso e lontano lì nè pon nè leva;* cioè *nulla fa*, *non monta: Che dove Dio senza mezzo governa, La legge natural nulla rilieva:* cotalchè al vedere ed al conoscere tanto fa l'esser vicino, come lontano; essendo illustrata la mente dalla virtù infinita di Dio, senza ajuto di causa seconda. ma quale eleganza di modi! Or viene altra bellissima novità. Beatrice trasporta Dante in mezzo alla detta Rosa di paradiso, per veder meglio tutto per attorno il circuito delle sedi di que' Beati. *Nel giallo della Rosa sempiterna*. vedi leggiadra cosa! mantenendo la metafora della rosa, dice *nel giallo* (che hanno le rose nel cuore), in vece di dire Nel mezzo. quanta più vaghezza! Ma, per fiorire questa mistica Rosa d'ogni sua bellezza, ci aggiugne questi due versi; *Che si dilata, rigrada e ridòle* (Lat. *redolet: olezza) Odor di lode al sol che sempre verna*. Che bello e dolce intrecciar di proprio col figurato! e come l'animo del lettore è inebriato di questa nuova fragranza! una rosa che olezza odor di lode al sole, che la mantiene in quella eterna sua primavera *(sempre verna)!* a voler ispiegare ogni cosa per singulo, si guasta. Adunque, *Nel giallo*, ec. *(Qual è colui che tace, e dicer vuole) Mi trasse Beatrice*. Beatrice (con

l' atto di chi tacendo mostra voglia di parlare) mi trasse nel giallo della rosa, ec. Mirabile ingegno mi vi par qui, a vedere e notar questa minuta particolarità; che la sua Donna trasportandolo nel mezzo, taceva: il che è natura; che facendo altri cosa di gran rilievo, bada pur lì, e non parla. tuttavia avendo gran voglia di dirgli, Mira belle e gran cose! conformò le labbra in tale atto, che vi si vedean le parole già in sullo scocco.

Pomp. Va, e trovami altro poeta, che dipinga così proprio e minuto. Ma (se male non mi si ricorda quello, che già fu detto da chicchessia di noi) questo *colui che dicer vuole*, avrebbe mai la forza, non di un vero volere, ma di un dire; *Colui che è in sul parlare, ed ha la parola fra' denti?* Così Chi vuol morire, s' intende Chi è in sul morire; ovvero *Volle essere ucciso*, per Fu a un punto d'essere ucciso.

Rosa M. Ella mi tira a por mente ad un uso di parlare, che troppo bene potrebbe essere il caso nostro. Ed ora mi torna a mente un altro luogo di Dante, che può ricevere questo senso. Nell' Inf. xvii. 92, *Sì, volli dir; ma la voce non venne Com' io credetti*, ecc. cioè *Io avea quasi proffcrito, Io era in sul dire*, ec. Che ne pare a lei, Sig. Giuseppe?

Torel. Vi dico, che la cosa è molto ragionevole. Certo volendo io dire; *Io fui per fare la tal cosa*, non mi periterei di dire, Io volli fare. Ma seguite pure.

Rosa M. Adunque, *Mi trasse Beatrice, e disse; Mira Quanto è 'l convento delle bianche stole! Vedi nostra città quant' ella gira! Vedi li nostri scanni sì*

ripieni, *Che poca gente omai ci si desira*. *stole* è *robe*, o *vesti*: è lo *amicti stolis albis*, dell'Apocalisse. Ma come allarga il cuore quel *Mira*, *Vedi*, ec.! che già ci pare di spaziarci con gli occhi, or in quel beato *convento*, o *ragunanza*; or in quella città; che è la descritta ivi medesimo da S. Giovanni, con sì ricco e solido fondamento di pietre preziose: *ipsa vera civitas aurum mundum, simile vitro mundo*. e le sedie di que' Beati son piene presso che tutte: poche ci mancano ad empiere. bella immagine! *In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni*, *Per la corona che già v' è su posta*, *Prima che tu a queste nozze ceni*. Fa intendere di rimbalzo; che Dante mirava pure a quel seggio, veggendo sopravi quella corona. Prima che tu muoj, volle dire: or come, e quanto più vagamente così! tutto linguaggio di sacra Scrittura: *qui ad caenam nuptiarum Agni vocati sunt*. Ivi adunque, *Sederà l' alma che fia giù agosta* (*Agosto*, per *Augusto*, scrive il Davanzati nel Tacito), *Dell' alto Arrigo*, *ch' a drizzare Italia Verrà in prima ch' ella sia disposta*; cioè, Verrà: ma trovandola acerba, non ne farà nulla. Scagliasi contro gl' Italiani, che non vollero ricevere questa salute: *La cieca cupidigia che v' ammalia*, *Simili fatti v' ha al fantolino*, *Che muor di fame e caccia via la balia*. dolce e vera sentenza! *E fia Prefetto nel foro divino* (nella corte di Roma sarà Papa) *Allora tal*, *che palese e coverto Non anderà con lui per un cammino*: guasterà suoi disegni, con pratiche segrete, e manifesti fatti. *Ma poco poi sarà da Dio sofferto Nel santo uficio*:

ch' el sarà detruso Là, dove Simon mago è per suo merto; E farà quel d' Alagna esser più giuso. forte voce Lat. quel *detruso;* cacciato giù dalla sedia. *E farà quel d' Alagna esser più giuso;* Bonifazio VIII., scopo eterno delle saette di Dante. costui, cedendo il luogo a Clemente V., cascherà giù sotto la pietra, e rimarrà questi colle gambe fuori de' buchi, *Forte spingando con ambe le piote;* come predisse (Inf. XIX.).

Torel. Questo accennar lanciato e riciso, che fa Dante alle cose da lui dette altrove, con quella sua signoria di forte e vivo parlare, è una dote specifica del suo ingegno. Ma noi con Dante passeremo testè d' oro in oro: e con questo procedere per continue nuove bellezze, ne condurrà fino al termine del suo poe-
C. XXXI. ma. *In forma dunque di candida rosa, Mi si mostrava la milizia santa, Che nel suo sangue Cristo fece sposa*. tutto dolce e gentile. *fece sposa:* è la grazia santificante, frutto della morte di Cristo, che infondendo nell' anima la carità divina, la fa sposa di Dio a lui congiungendola: *Qui adhaeret Deo, unus spiritus est*. Questa unione d' amore è nelle Scritture adombrata sempre sotto la figura di sponsalizie: perchè questa è la più stretta di tutte; e fa uno di due, come nella congiunzion corporale: e così in contrario, il peccato ivi è nominato adulterio. Dante che avea le Scritture alla mano, piglia da esse (come vedemmo) le figure e il linguaggio: e però dice nel Purg. (XXIII. 81) di questa grazia, che le anime a Dio *rimarita*. *Ma l' altra, che volando vede e canta La gloria di colui che la 'nna-*

mora, *E la bontà che la fece cotanta*. Che vago accennare degli Angeli! stanno sempre sull' ali, affisati in Dio per contemplazione, e benedicendolo. oh dolce melodia di numeri! *cotanta*, è *tanto bella* e nobile quanto essa è. *Sì come schiera d' api, che s' infiora Una fiata, ed una si ritorna Là dove suo lavoro s' insapora; Nel gran fior discendeva, che s' adorna Di tante foglie; e quindi risaliva Là, dove il suo amor sempre soggiorna*. Questo è un tratto ed una figura da innamorare. che uso di que' verbi *s' infiora*, *s' insapora!* E' parmi vedere questo sciame d' api, che si getta largamente sopra un prato di fiori; e quindi tutte impolverate del friscello odoroso raccolto, tornando s' affollano intorno a' buchi loro, dove lavorano il mele.

Zev. *Apis matinae more modoque, Grata carpentis thyma*, ec. Orazio.

Torel. Che bel vedere quegli Angeli scender nel gran fiore, e risalire al cielo! vedremo testè, che sia questo su e giù. Or a descriverli: *Le facce tutte aven di fiamma viva, E l' ali d' oro; e l' altro tanto bianco, Che nulla neve a quel termine arriva. l' altro*, è *il resto*. la pittura è ben di penna angelica (perdonatelmi). *Quando scendean nel fior, di banco in banco Porgevan della pace e dell' ardore, Ch' egli acquistavan ventilando 'l fianco*. Il dipingerli come fece di sopra, non fu delle cose più malagevoli. ma questo è ben altro! Quel passare di palco in palco (questi palchi sono gli ordini delle foglie) per tutto attorno, comunicando a que' Santi di quello che aveano attinto, o piuttosto

inebriati, là donde egli venivano, è concetto assai ridente e pieno di celestial dignità. ma quel *di banco in banco*, quel *porgendo* (che non è apprezzabile a cosa del mondo), quell' *acquistavan*, e 'l *ventilando il fianco*, in luogo di dire, Volando in seno a Dio; sono que' guizzi di lume risentito, che l'idea non pure stampano ma fan risaltare; e non c'è altre voci da meglio esprimer la cosa, a gran pezza.

Pomp. E quanto bene s'aggiusta questo *acquistare* e *porgere*, con quello che disse delle api e de' fiori! al tutto è cosa divina.

Torel. Or altra nuova bellezza. Questo affoltarsi e stringersi, scendendo e tornando, di tante creature volanti, dee bene accecar il mezzo fra il cielo ed il fiore e torre del lume. No: *Nè l'interporsi, tra 'l disopra e 'l fiore, Di tanta plenitudine volante Impediva la vista e lo splendore*. che vorrem noi dire di queste proprietà sì vive e scolpite? quel *disopra*, a modo di sostantivo! e quel *plenitudine*, che par coniato a posta a quest'uso! sì par propriamente, come una stretta di neve, quel fitto e calcato di Angeli, che si scontrano insieme, e quasi si urtano volando e rivolando. ed abbiasi pure chi vuole il *moltitudine*; che non dice due de' dieci, che *plenitudine*. Ma nè la vista di Dante, nè il loro risplendere o quel del cielo, non è però scemato: *Che la luce divina è penetrante Per l'universo, secondo ch'è degno, Sì che nulla le puote essere ostante*. Quel *secondo che è degno*, non è già posto indarno. Avea detto Dante al Canto I. v. 3. Che la gloria

di Dio penetra nell' universo, *In una parte più, e meno altrove;* e che il cielo *più della sua luce prende*. ecco, questo luogo era *degno*, cioè portava luce più viva da Dio; e però ella passa per qualunque mezzo, come se tutti fossero trasparenti. *Questo sicuro e gaudioso regno, Frequente in gente antica ed in novella, Viso ed amore avea tutto ad un segno*. Notate bellezza e forza che danno al primo verso que' due aggiunti, che dipingono rinnalzando il concetto. scambiateli in altri: il verso ne perde il meglio. *Frequente*, è *popolato*. Dante nobilitò questa voce, dandole fattezze Latine; come ha Cicerone, *frequentissimo theatro*, *frequens municipium*; ed Ovidio, *frequens via*: e diecsi anche, *Senatus frequens*; *frequentes fuimus, ad ducentos*, ec. A noi Italiani *frequente*, è (il più) una cosa fatta o avvenuta più volte, o ripetuta spesso.

Zev. I Latini poi che, come dicevate, l' adoperavano per *popoloso*, *frequentato*, ec. spiegavano il concetto medesimo col verbo *concelebro*. Lugrezio l' ama assai; *Quae mare navigerum, quae terras frugiferentes Concelebras* (Lib. I. v. 3): parla di Venere, che popola il mondo. e nel Lib. II. 345. *Et variae volucres, lactantia quae loca aquarum Concelebrant, circum ripas fontesque lacusque*. Or seguite pur voi.

Torel. Dice adunque, *Frequente in gente antica ed in novella*. Alcuni in questa gente vogliono compresi gli Angeli. io no: e non miga perchè e' non possano averci luogo; ma perchè credo, che Dante non ve li abbia compresi. il che mi fo a credere, perchè più in-

nanzi vedremo, che questi cittadini celesti egli comparte in due popoli; in que' che credettero in Cristo a venire, e in quegli altri che in lui già venuto: e pertanto egli non dee aver qui parlato, che pure degli uomini. *Viso è, la vista, gli occhi;* che coll' amore teneano affisati nel centro della loro felicità, Iddio. elegantemente espresso. *O trina luce, che in unica stella Scintillando a lor vista, sì gli appaga! Guarda quaggiuso alla nostra procella.* Ho appuntato così, col segno di esclamazione dopo il secondo verso, per non pigliare *appaga*, per *appaghi*. adunque quell' *O* non è di vocativo, ma di esclamazione. Nel terzo verso sì, parla Dante alla luce medesima. è ben manifesto, che qui per *unica stella* intende l' essenza divina, fonte della luce; e per *luce trina*, le tre Persone.

Pomp. Mi piace questo esclamar repentino, che fa qui Dante: il che mostra che egli, tornato quaggiù, ricordandosi di tanta sicurezza di gaudio veduta in que' contemplanti, e pensando alle tempeste del mondo, si sente un timore di non arrivarci: e però grida a Dio per ajuto. segno di animo pio e religioso. Or vuol dipingere la sua maraviglia, che lo assorbì tutto in quelle vedute. udite maravigliosa similitudine, e non comune: *Se i barbari venendo di tal plaga, Che ciascun giorno d' Elice si cuopra Rotante col suo figlio, ond' ell' è vaga.* intende dalla plaga più presso il polo nostro, a cui risplende sempre l' orsa maggiore che mai non tramonta (*quel carro, a cui 'l seno Basta del nostro cielo e notte e giorno, Sì*

ch' al volger del temo non vien meno: XIII. 10) *Elice* è la Ninfa Calisto; e 'l figlio di lei Boote, che le gira da presso. Dunque; Se questi barbari, *Veggendo Roma e l' ardua su' opra Stupefaciensi, quando Laterano Alle cose mortali andò di sopra.* Vedi donde trae Dante il paragone della sua maraviglia. que' rozzi barbari avvezzi alle lor capanne o tane sotterra, la prima volta che videro le alte moli di Roma, quando ella le avea più magnifiche, dovettero cader capovolti. *alle cose mortali andò di sopra:* quanto è alto e grandioso questo parlare! *Io, che al divino dall' umano, All' eterno dal tempo era venuto, E di Fiorenza in popol giusto e sano.* togli, Firenze; questa è una spuntonata, che vale l' esiglio del tuo Poeta. ma quanto rincalzo ha il concetto da questi tre ragguagli così insieme affrontati! Adunque, Io che era passato da tale a tale estremo, *Di che stupor doveva esser compiuto!* (ripieno) *Certo tra esso e 'l gaudio mi facea Libito non udire e starmi muto.* Ghiribizzano qui i comentatori a spiegar questo *Tra esso e 'l gaudio.* chi dice, In mezzo ad esso stupore, e 'l gaudio; chi Parte lo stupore e parte il gaudio. Mi maraviglio come nessuno abbia veduto questa proprietà di parlare; che questo *Tra, e,* ec. scusa nome, e spesso nominativo; e vale un dire, Queste due, o tre cose sommate; e qui, Lo stupore insieme col gaudio mi faceano piacere lo starmi muto, ec. Gli esempi chiariranno il valore di questo modo: Bocc. nov. 80. *Tra ciò che v' era, non valeva oltre a dugento fiorini:* cioè, Tutte le cose che v' erano non valevano, ec. Fr. Giord.

136. *Qui si mostra la viltà de' peccatori; che tra tutti non vagliono un lombrico*. E 145. *Più l' amò Iddio quella umanità* (di Cristo), *che tra tutte le creature di cielo e di terra;* che tutte insieme le, ec. Franc. Sacch. Novell. 83. *Tra egli e 'l Toso ebbono che fare, anzi che l' avessono dirizzate;* egli e 'l Toso insieme, ec. E più notevole quest' altro di Fr. Giord. 136. *Qualunque fu la minore pena.... che sostenne Cristo.... più pesava, che tra tutta la pena de' dannati* (*).

Rosa M. E' non sono sì pochi i luoghi di Dante, la cui spiegazione si dee trarre dalla conoscenza della lingua; e per questo difetto, molti lungamente rimasero oscuri.

Pomp. Or innanzi. *E quasi peregrin, che si ricrea Nel tempio del suo voto riguardando, E spera già ridir com' ello stea.* che delizia di vive similitudini! il Romeo si consola pensando, che tornato in patria disegnerà a' suoi il luogo, la forma, e 'l come del suo voto *(Quando ti gioverà dicere, Io fui). Sì per la viva luce passeggiando, Menava io gli occhi per li gradi, Mo' su, mo' giù, e mo' ricirculando*, Che verbi efficacissimi ed espressivi al possibile! pensatelo voi, e assaporateli. Ma quel *Menava io gli occhi*, coll' *io* di due sillabe, che tira il collo al verso, e fa sentir la lungag-

[*] Vedi le mie Giunte al Vocabolario, alla V. *Tra*. Verona 1806

gine e lentezza del notare ogni cosa ogni cosa, così stupefatto! ed ora tornando addietro alle cose già vedute, e girando per ogni verso con gli occhi. *Vedeva visi a carità suadi, D' altrui lume fregiati e del suo riso, Ed atti ornati di tutte onestadi*. Io stimo più questa terzina, che molte migliaja di certi altri versi, che vanno cantati su per le gazzette. Chi espresse mai sì al vivo sembianti ed atti di volto, che persuadessero e confortassero a carità? anzi chi ardì mai di provarsi a metter in versi questo concetto? e quel lume sì dolce che veniva loro dalla propria ilarità, e dal raggio di Dio! Ma che vi pare della onestà dignitosa, che abbelliva quegli atti di bocca e di sguardi, dipinta nel terzo verso!

Torel. Veramente non è quasi sillaba, in questo luogo bellissimo, che non abbia una notabil bellezza. Or chi s' aspetta il nuovo mutamento di scena, che debbe or seguitare? e chi spera dopo tante delizie maggior diletto? *La forma general di paradiso Già tutta il mio sguardo avea compresa, In nulla parte ancor fermato fiso*. notate arte del nostro Poeta; e come egli piglia vantaggio, ritenendosi indietro, per aver campo e luogo da crescere la maraviglia, procedendo poi a cose maggiori. Fin qui, dice egli, io avea compreso la general forma di quel luogo felice, passeggiandolo, quasi in estasi, senza affisarmi in proprio sopra nessun particolare. or vedremo quello che seguita: *E volgeami con voglia riaccesa*, via più accesa; *Per dimandar la mia donna di cose, Di che la mente mia era sospe-*

sa (dubbiosa). Notate qui; che in questo mezzo, Dante inebriato a tante maraviglie, non avea posto mente nè cercato di Beatrice: ed ora *si volgea* (non *si volse*), cioè era in atto di volgersi a lei. Ma ella era tornatane al luogo suo. *Uno intendeva, ed altro mi rispose*. è da notar ben la forza del verbo Rispondere. V'è chi spiega così questo luogo; *era attento ad udir risposta da uno, e mi rispose un altro*. Ma come questo? che risposta attendeva egli Dante? e da chi? Egli non avea anche dimandato nulla a nessuno; sì volea dimandare a Beatrice. Ecco donde l'errore: dall'aver creduto, che *rispondere* non vaglia altro, che *rendere risposta* a chi ci dimandò. Il vero è questo; che Dante credea voltandosi, veder Beatrice per dimandarla, e si vide innanzi S. Bernardo. sicchè *rispondere* qui importa, un *incontrare*, ossia *riuscire di cosa*, per rispetto ad un'altra. forse gli esempi daran. lume al concetto. Passav. Parlam. Scip. ed Annib. 303. *In niuno luogo rispondono meno gli avvisi, secondo il volere e la speranza, che in battaglia*. nelle battaglie (vuol dire) l'uom pensa e spera una cosa, e spesso risponde (ne avviene, ne incontra) un'altra.

Rosa M. E dàlle pure! con questa benedetta pratica di lingua.

Torel. Non se ne può fare altro, chi vuol intendere gli autori. Adunque Dante, *Credea veder Beatrice, e vidi un sene Vestito con le genti gloriose*. *sene*, parola Latina, *vecchio*; ha solo questo esempio: e tuttavia fu usato *senetta*, *senettù*, *senio*, *senile*. *Vestito con le*

genti, ec. in vece di, Alla foggia medesima delle genti, ec. cioè Vestito di bianco come le genti gloriose. notammo già quest' uso, e 'l provammo con questo medesimo verso. *Diffuso era per gli occhi e per le gene Di benigna letizia in atto pio, Quale a tenero padre si conviene. diffuso di letizia*, è modo nuovo, e ben da notare. Questo diffondersi si dice delle cose, non delle persone; e parea dovesse dire, *Diffuso era... un atto pio di letizia*, ec. ovvero anche; *le gene eran diffuse di letizia:* ma no: Dante il volle così; ed è assai vaga maniera. Del resto, che dolce accozzamento di elette parole! che spirano la serenità del volto amorevole di quel vecchio. ma che cerco io altre parole? Dante le ha cavate egli del mazzo. *Ed, Ella ov' è? di subito diss' io*. pretta natura bellissima. che pietà di figliuolo, che più non vede la madre!

Zev. Non dice, *Ov' è Beatrice?* ma, *Ella ov' è?* per impeto d' affetto, che non bada; e che crede esser inteso, senza spiegarsi. Così la Maddalena all' Ortolano che le apparì al sepolcro (non avendovi ella trovato il corpo del Maestro) dice exabrupto: *Si tu sustulisti* EUM; *dicito*, ec. senza nominargli Gesù, nè altro.

Torel. Quanto vero! *Ond' egli; A terminar lo tuo disiro, Mosse Beatrice me del luogo mio*. Non gli dice di tratto dove ella sia: sì gli fa prima assapere, che ella n' è andata per fargli bene; indi gli mostra il dove essa era. grande arte! Vedremo, come riuscì a terminar il desiderio di Dante questo tramutar d' ufizio con San Bernardo; e quanta varietà importi al poema. *E se*

riguardi su nel terzo giro Del sommo grado, tu la rivedrai Nel trono che i suoi merti le sortiro; le diedero in sorte. bel verbo, et a Dante carissimo, e variamente usato, come notammo. S. Bernardo consola Dante di tanta perdita, dicendogli innanzi tratto, che la sua Donna era partitane per lo bene di lui; gli mostra il seggio altissimo dove era salita; e da ultimo gli reca a mente le virtù di lei, che tanta gloria le aveano meritata. *Senza risponder, gli occhi su levai.* che bella natura! ne' grandi affetti l'uom corre di presente, senza frapporre nulla di mezzo, ove è tirato più. *E vidi lei che si facea corona, Riflettendo da se gli eterni rai.*

Zev. Che gloriosa dignità di concetto e di versi! Ora che aspettiam noi in tal termine? lagrime del Poeta? Egli perdette già un' altra persona carissima, Virgilio. allora pianse, e fu tutto addolorato (Purg. xxx. 52). Ora, che egli ha suoi affetti purgati, e la volontà presso alla sua perfezione, non esce in lamenti nè in pianto; sì in parole di affetto, di gratitudine e di fiducia. così fanno i maestri. *Da quella region che più sù tuona, Occhio mortale alcun tanto non dista, Qualunque in mare più giù s'abbandona; Quanto lì da Beatrice la mia vista.* ordinate così; Alcun occhio mortal: in qualunque mare più giù s' abbandoni: non dista tanto da quella region, ec. quanto, ec.; cioè, Dal maggior profondo del mare, non è alla più alta region de' tuoni tanta distanza, quanta, ec. Ma forse è meglio chiuder fra parentesi il terzo verso, e intender il *qualunque*, ec. a modo di ablativo assoluto; senza mutar

luogo all' *in*, come vollero alcuni, facendol valere, *in qualunque mare*.

Pomp. Sì, sì: credo meglio come voi dite; che riescirebbe a dire sottosopra così; Gittandosi chicchessia nel maggior fondo del mare; di là alla più alta region de' tuoni, eccetera.

Zev. Il notar di questa distanza, serve a mostrar la vista di Dante già tanto assottigliata dal lume della gloria, che egli vedea Beatrice così chiara e distinta, come se fosse stata sugli occhi di lui. *Ma nulla mi facea:* modo proprio; come dicesse, Nulla importava; o (come di sopra) Niente rilevava; *che (perchè) sua effige Non discendeva a me per mezzo mista;* non passava per alcun mezzo che l' alterasse. Ricordiamoci di ciò che disse di sopra, a' versi 19 24. Segue: *O donna, in cui la mia speranza vige, E che soffristi per la mia salute In inferno lasciar le tue vestige!* Eloquentissima orazione, e piena d' affetto! Mostra la sua gratitudine, ricordandole i suoi benefizi ed amplificandoli, prima dalla dignità di lei; che essendo in sì alto stato di gloria, l' avea lasciata, e discesa allo 'nferno, per lui salvare. *lasciar le tue vestige:* bel modo poetico! *Di tante cose quante ho io vedute, Dal tuo podere e dalla tua bontate Riconosco la grazia e la virtute.* credo che questa terzina torni a questo concetto; Dell' aver vedute tante cose quante io ho, riconosco la grazia e la forza da te. certi costrutti di Dante travalicano ogni grammaticale costrutto. Ora l' aver vedute le tante cose che vide, fu a Dante massimo benefizio; da che egli da

questo vedere appunto tornò migliorato, e signore de' suoi appetiti, che prima l'avevano padroneggiato: il che essa Beatrice nel Purg. (xxx. 136) a Dante rimproverò. Però seguita a dire; *Tu m' hai di servo tratto a libertate, Per tutte quelle vie, per tutt' i modi Che di ciò fare avean la potestate. avei* leggono alcuni, ma forse non val troppo tal mutamento. Notabile è il costrutto del primo verso, a voler procedere secondo stretta grammatica, parea da dire così; Da servitù m' hai tratto a libertate: ma non è da andar sempre colle dande, e a passi misurati. l'ingegno poetico vuol esser libero da queste pastoje.

Rosa M. Io m'aspettava qui dal Sig. Dottore di sentir approvar questo modo con altro simile del suo Petrarca; dove alle piante ed alle campagne parlando, già prima da lui vedute dice; *Ben riconosco in voi l' usate forme; Non, lasso! in me, che da sì lieta vista Son fatto albergo d' infinita doglia*.

Zev. Ben diceste; e' m'era fuggito d'occhio. *La tua magnificenza in me custodi; Sì che l' anima mia che fatt' hai sana, Piacente a te dal corpo si disnodi. magnificenza*, o come altri legge *munificenza*, sono essi benefizi, onde Beatrice a lui era stata cortese. bel parlare! Nota arte sottile! mostra, che morendo lui, gli caglia sopra tutto di questo solo, di piacere alla sua donna; acciocchè ella (come a Virgilio raccomandandogliele avea detto) fosse *consolata* del vedere ben collocati in lui i suoi travagli ed i benefizi: che è assai gentile concetto.

Torel. Bella osservazione! non fatta anche da nessuno, ch'io sappia.

Zev. *Così orai: e quella sì lontana, Come parea, sorrise e riguardommi; Poi si tornò all' eterna fontana*. questo *parea* non vale *sembrava*, ma *appariva*. Atto tenerissimo, e pieno di verissima soavità! massime quel tornar, dopo un breve sorriso, al fonte de' suoi diletti.

Rosa M. Che delizie di lingua, eloquenza e poesia! *E'l santo Sene; Acciocchè tu assommi (compisca, recchi a termine) Perfettamente, disse, il tuo cammino, A che prego ed amor santo mandommi. a che*, cioè; Alla qual cosa fare, mi mandò l'amor santo e'l priego della tua Donna; *Vola con gli occhi per questo giardino: Che veder lui t' acconcerà lo sguardo Più, al montar per lo raggio divino*. la vista del paradiso aguzza gli occhi a veder le cose più alte di lui, fino all' essenza di Dio: come Dante altrove notò. *montar per lo raggio*: parlar forte e vivo! In luogo di *acconcerà*, altri testi hanno *acuirà*: lezione troppo più propria e migliore, dal Latino, *oculorum aciem acuere*. *E la Regina del cielo, ond' io ardo Tutto d' amor, ne farà ogni grazia; Perocch' io sono il suo fedel Bernardo*.

Pomp. Ecco il perchè Beatrice commise a Bernardo di *terminar* esso *il desio* di Dante. per aguzzar lo sguardo di Dante fino al vedere l'essenza divina, bisognava assai forte rincalzo: e la grazia conveniva impetrargliela la creatura più santa, et a Dio cara che fosse

nel cielo: questa è Maria Vergine. Ora essendo San Bernardo stato divotissimo della Vergine, era il personaggio meglio da ciò, che nessun altro; cioè da muovere essa Vergine a farsene mediatrice. Così ogni cosa va con diritta ragione, e ne risulta una leggiadra varietà al lavoro.

Rosa M. Ella dice e ragiona assai sentitamente. *Qual è colui, che forse di Croazia Viene a veder la Veronica nostra; Che per l'antica fama non si sazia, Ma dice nel pensier, finchè si mostra, Signor mio Gesù Cristo Dio verace, Or fu sì fatta la sembianza vostra!* Questo tratto è de' più belli (o pare a me) del nostro Poeta: e non so quanti l'abbiano riconosciuto. Volea accennare l'allegrezza sua, mescolata di riverenza, in veggendo sì da presso le vive fattezze di quel sommo uomo San Bernardo; che nelle sue contemplazioni avea, tuttavia mortale, tanto assaggiato del paradiso. A spiegare questo suo affetto, gli bisognava una similitudine di persona di gran santità e fama, che in proprio corpo e figura fosse tornata di paradiso, e mostratasi ad alcuno quaggiù. ma quale è stata mai questa? della quale sia certo e noto, essere nelle proprie sembianze apparita? non credo nessuna. Dante trovò compenso a questo difetto, il più appropriato e vero che esser potesse: la forma del volto di Gesù Cristo, che rimase impressa (come è comune il credere de' fedeli) in un pannolino, che mostrasi in Roma al popolo il Venerdì santo (onde che sia venuta, e come che fatta la detta impressione), che è chiamata *Veronica*,

forse da *Vera icon* del Greco. Ora il divoto pellegrino, che sta affisato nella benedetta immagine che è mostrata da un pergolo, tutto intenerito della pietà, non si sazia mai di pur riguardarla, e dice seco medesimo; « O Gesù Cristo, è egli vero? questa fu dunque la vostra sembianza? così erano le vostre fattezze? Io non le vidi mai: ma ora io son certo di veder voi medesimo proprio, da che questa è la stampa del vostro volto ». Questo era il solo modo, da veder Gesù Cristo vivo chi non l'ha veduto, e prima di vederlo al giudizio. Che ingegno fu quel di Dante; il quale sì spesso trovò idee e forme di cose uniche in tutto il mondo! *Tale era io, mirando la vivace Carità di colui, che 'n questo mondo Contemplando gustò di quella pace:* cioè; Tale fu il mio stupore e la divozione, a conoscere nella vera sua forma quel santissimo uomo. Io non vorrei esser molesto, notando così minutamente, come fo, ogni cosetta. ma bellissimo mi pare quel, *la carità vivace*, in vece di dire; Quell' uom vivo, che ebbe tanta di carità: perchè questi parlari son quelli che nobilitano le cose comuni, ed avvivano la poesia senza disnaturarla.

Torel. Non punto molesto, anzi di sommo piacere ci è questo vostro notare, e specificare così minuto.

Rosa M. *Figliuol di grazia;* dolce nome! *questo esser giocondo, Cominciò egli, non ti sarà noto Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo: Ma guarda i cerchi fino al più rimoto, Tanto che veggi seder la Regina, Cui questo regno è suddito e devoto:* qui la pie-

tà di Dante fa a gara coll' eleganza. *Io levai gli occhi; e come da mattina, La parte oriental dell' orizzonte Soverchia quella, dove 'l sol declina:* paragona qui l' oriente illuminato, coll' occidente. di qui a poco noterà nel cielo un altro atto. *Così, quasi di valle andando a monte Con gli occhi, vidi parte nello stremo Vincer di lume tutta l' altra fronte.* questo camminar con gli occhi allo 'nsù, è fratello del *passeggiare* di poco avanti: ambedue bellissimi. *E come quivi* (là) *ove s' aspetta il témo (timone:* per *carro), Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma, E quinci e quindi il lume è fatto scemo.* ecco l' altro atto del cielo orientale, che è infiammato all' orizzonte, e a mano a mano di qua viene smorzandosi. vago dipingere il vicino spuntar del sole! *Così quella pacifica Oriafiamma.* questa fu una bandiera da portare nelle battaglie, forse del color d' oro affocato: Maria è Oriafiamma di pace. *Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte Per igual modo allentava la fiamma.* la cosa è dipiuta, e si vede. questo *allentarsi* fece vario giuoco a Dante: qui è Venire smontando di luce. *Ed a quel mezzo, con le penne sparte* (con l' ali distese) *Vidi più di mille angeli festanti, Ciascun distinto e di fulgore e d' arte;* che dolce saltellare del secondo verso! *a quel mezzo.* o bello! erano tutti con le facce levate a quella parte del mezzo, dove era più viva la fiamma. *distinto;* cioè con propria bellezza ed atto, ciascuno; di luce e di festa e di canto. *Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti Ridere una bellezza, che letizia Era negli occhi a tutti gli altri santi.* Questa

terzina è un giojello di pietre carissime: concetto, parole, numero, eleganza, tutto celeste. A' canti ed alle feste che faceano gli Angeli alla lor Regina, rispondea negli occhi de' Santi tutti un cotal riso di bellezza, ed era il gaudio della gloria della loro Signora. ma che? in un tratto solo di pennello Dante espresse cento volte meglio il concetto, che non fo' io.

Zev. Sono tentato di dire; che in paradiso non può la festa degli Angeli esser altro, nè più che questa: certo è cosa da paradiso: e chi legge dee dire; Dante fu a vederla lassù. e al tutto è da dir quel medesimo, che disse il mio Petrarca del ritratto di Laura, fatto da quel Simone: *Ma certo il mio Simon fu in paradiso... Ivi la vide, e la ritrasse in carte*. Or dopo tutto questo, per innalzar al possibile l'idea di quel festeggiare e di quella gloria, Dante afferma; che non pure ha detto niente, ma che e' non ardirebbe pur di provarsi di dire un millesimo della gloria di Maria; avendo anche maggior perizia e richezza di lingua, che egli non ha: *Se io avessi in dir tanta dovizia, Quanto ad immaginar* (che questo è troppo più facile dell'altro); *non ardirei Lo minimo tentar di sua delizia*. questo concetto subissa la immaginazione. e quel *tentar* chi lo spiega? *Bernardo, come vide gli occhi miei Nel caldo suo calor fissi ed attenti, Gli suoi con tanto affetto volse a lei, Che i miei di rimirar fè più ardenti*. or si può ben immaginar qui l'affetto di S. Bernardo, e l'ardor della voglia di Dante espressa con tanta vivacità. Ma che forza d'ingegno del nostro Poeta, che mai non allenta!

Pomp. E quello che è più, ringagliardisce, sentendosi verso il fine; sicchè *ducit opes animumque* dalla stessa fatica. Ma eccoci a veder particolarizzato e
C. xxxii. distinto tutto l'ordine della Rosa. *Affetto al suo piacer quel contemplante, Libero ufìcio di dottore assunse, E cominciò queste parole sante. Piacer*, è La cosa che piace; come Disio, la Cosa desiderata, ec. E 'l piacer di Bernardo era (come disse ne' due ultimi versi del Canto addietro) lo stare affisato nel volto della Vergine. *affetto* risponde, credo, al *con tanto affetto*, di sopra; e varrà, *Vagheggiando o donneando* quel suo Amore. *libero*, ec.; di sua volontà, prese a insegnarmi qui e qua, come segue. *La piaga che Maria richiuse ed unse, Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi, È colei che l'aperse e che la punse*. è costrutto Latino, e val sottosopra così; *Quam plagam Maria obduxerat atque liniverat, hanc quae ad illius pedes assidet femina pulcherrimo adspectu, fodiens aperuerat*. questo tramutamento di parole ha, ne' gran maestri d'ambedue le lingue, un certo che di leggiadro e pellegrino. Maria dunque tiene il primo grado, Eva sotto di lei il secondo. *Nell' ordine che fanno i terzi sedi;* cioè, nel terzo grado, ovvero giro formato di sedie in circolo. *Siede Rachel di sotto da costei Con Beatrice, sì come tu vedi*. Beatrice dunque sta nel terzo giro dallato a Rachele, ma dall' altra banda; dove si toccano con questi di qua i semicircoli de' Beati, che credettero in Gesù Cristo venuto: il che vedremo più avanti. *Sarra, Rebecca, Judit e colei Che fu bisava al Cantor, che*

per doglia *Del fallo disse* Miserere mei (questa è Rut, che è la settima), *Puoi tu veder così di soglia in soglia;* di palco in palco; *Giù digradar, com' io ch' a proprio nome* *Vò per la rosa giù di foglia in foglia*. queste sette donne si succedono l' una all' altra in fila per tanti gradi in giù, com' io nominandole te le noto: e dice *Vo' per la rosa giù di foglia in foglia*, per un andar metaforico, i cui passi è il venir, d' alto in basso, nominando ciascuna. bellezze carissime, e vero fiore di poesia e di eleganza. *E dal settimo grado in giù, sì come* *Insino ad esso, succedono Ebree,* *Dirimendo del fior tutte le chiome*: come da Maria a Rut, così da Rut in giù seguono altre sette Ebree, facendo colle prime una fila diritta di quattordici donne Sante, che taglia per diritto tutta la scala circolare delle *chiome*, o foglie, cioè i gradi orizzontali e paralelli di questa Rosa. Io non posso saziarmi di ammirare il valor della penna di Dante, in eleggere verbi e forme di così vera e viva espressione. Il perchè Dante abbia fatto questo muro di quattordici Ebree senza più, non saprei indovinare: se già non fosse, per un cotal onore che egli volesse fare a questo numero di Ebreo credenti in Cristo venturo, per essere stato notato da S. Matteo (c. 1. 27) nella generazione di Cristo, dividendo tre compartimenti di tempo come egli fa, a XIIII. generazioni per uno. Ora segue: *Perchè, secondo lo sguardo che fee* *La fede in Cristo, queste sono il muro* *A che si parton le sacre scalèe.*

Zev. Oh! bella immagine! e trovato magnifico!

intendo io bene? uditemi. Tutto questo anfiteatro o Rosa di paradiso, raccoglie i Beati egualmente partiti in due popoli; que'che credettero in Cristo venturo, e que'che in Cristo venuto; sedenti di quà e di là in gradi circolari l'un sopra l'altro, come nella nostra Arena. Questi due popoli sono divisi da due come muri, l'uno di contra all'altro, che dall'alto al basso partiscono questi gradini, tagliandoli in due metà eguali. dalla parte de'credenti in Cristo venturo, formano questo muro quattordici Donne Ebree (per onor, credo, della Vergine Maria, che siede in capo); dall'altra, il primo è S. Giovanni Batista, ed altri Santi l'un dopo l'altro, come Dante dirà testè. Or questi minuti e così particolarizzati compartimenti (che a stento la prosa potrebbe chiaramente delineare), il nostro Poeta li ha delineati con tanta acuratezza e precisione, e (che è più) eleganza e bellezza di modi e parole, che il lettore ne è cavato di se medesimo.

Pomp. Così è, così è: e pertanto seguite voi, Dottore, la descrizione, che già l'avete così perfettamente compresa.

Zev. Come volete. Mi rifò prima un poco sopra gli ultimi versi. notaste che maestria del Poeta nell'uso di quei nomi, *gradi*, *scanni*, *foglie*, *soglie*, *chiome*, *sacre scalee?* e come le adopera, voltando e rivoltando o tramutando, con piena signoria e libertà da maestro? Quel verbo *dirimendo* tolto dal Latino, val un tesoro. e l'altra; *secondo il guardo che fece La fede in Cristo*, in luogo di dire; Secondo che que' Giu-

sti credettero in Cristo, o prima, o dopo, quanto leggiadro! Questi tocchi o guizzi di concetto e di lingua, son come que' piccoli lineamenti, o piegature negli occhi, ne' cigli, nelle labbra d'un volto, che il rendono bellissimo, senza potersene allegar la ragione, nè insegnar le regole da farne di somiglianti: ma sono come forme di getto della bellezza eterna, quali furono concepute nella mente di Dio, e di là assembrate da Dante. Ma procediamo: *Da questa parte* (di Maria e di Eva), *onde'l fiore è maturo Di tutte le sue foglie, sono assisi Quei che credettero in Cristo venturo*. Ecco qui un'altra perla. La metafora della rosa per la struttura suddetta del paradiso, gli pose in mano questa forma bellissima per esprimere; che dal lato de' Giusti innanzi Cristo, il numero loro era compiuto ed intero: e così le foglie della rosa v'erano tutte senza manco d'una sola. ma la parola *maturo*, che bel passar di concetto non porta! e la mente del lettore ne è tutta indolciata. *Dall' altra parte* (de' Giusti dopo Cristo), *onde sono intercisi Di vôto i semicircoli, si stanno Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi*. bel tratto! *I semicircoli* ei fanno vedere i palchi in circolo di questa rosa, da quel muro partita in due metà, quinci e quindi; cioè in duo semicircolari gradinate: e lo *intercisi di vôto*, ci mette sugli occhi qua e là i seggi vôti, che rompono a quando a quando la serie continua de' Beati seggenti; e vuol dire i Santi, che mancano ancora a compiere il numero degli Eletti. *ebber li visi*. questo è figlio dello *sguardo della fede*, di sopra.

Rosa M. La pittura in essere non mostrerebbe più chiaro e distinto: e di ciò, non puro all' ingegno di Dante, ma e siamo obbligati alla dovizia e bellezza di nostra lingua. Segue ora dicendo dell' altro muro, che di fronte al primo delle quattordici Ebree, segna il confine dall' altra parte del popolo de' Santi dopo Gesù Cristo. *E come quinci* (di qua) *il glorioso scanno Della Donna del cielo, e gli altri scanni Di sotto lui cotanta cerna fanno*; cioè Come la fila degli scanni delle Ebree, cominciando da quel di Maria, fanno sì gran partimento (*cerna* è del Latino *Cernere*, che è *Stacciare*, *Sceverare*); *Così di contra*; fa l' altra cerna; *quel del gran Giovanni, Che sempre santo il diserto e 'l martiro Sofferse, e poi l' inferno da due anni*. l' *inferno*, è il Limbo sotterra. *E sotto lui così cerner sortiro Francesco, Benedetto e Agostino E gli altri, sin quaggiù di giro in giro*: cioè, d' uno in altro di questi scaglioni che girano attorno. Ecco il muro secondo, che arriva fin quaggiù; cioè quattordici gradini, siccome l' altro di fronte, che incominciasi da Maria. *Or mira l' alto provveder divino: Che l' uno e l' altro aspetto della fede Igualmente empierà questo giardino*. Sarebbe mai questo *mira* per *ammira*, alla Latina? Ma ben leggiadro è questo parlare: *l' uno e l' altro aspetto della fede*; per L' uno e l' altro popolo, che ebbe la fede in Cristo ne' due modi suddetti. mantien sempre la metafora dello *sguardo* posto di sopra.

Torel. Non credo, che questa vaga idea del Poeta, che agguaglia il numero de' Santi dopo di Cristo a

quelli di prima, offenda punto (come uom dubitò) al vantaggio che ha il tempo della grazia da quello della legge e della natura: da che questo vantaggio sta bene in altro ed in meglio, che nel solo numero. Un'altra più bizzarra idea poetica è la seguente, che Dante trovò per empiere la metà di sotto di questa rosa di abitatori, dal grado xiv. in giù: *E sappi, che dal grado in giù, che fiede A mezzo 'l tratto le duo discrezioni, Per nullo proprio merito si siede.* queste *discrezioni* sono le due *cerne*, o muri (l' un contra l' altro) che dividono da alto in basso, o verticalmente, questa rosa. *discrezione* vien da *discretus*, del verbo *discerno*; e questo da *cerno*, onde *cerna*. Dice adunque, che il grado a mezzo il tratto (cioè il grado xiv. che va orizzontale) taglia le due discrezioni, o i due muri che vanno verticalmente; come è detto. Ora da questo grado di mezzo in giù, *Per nullo proprio merito si siede, Ma per altrui con certe condizioni.* Dunque il detto spazio è tutto abitato da bamboli, per meriti altrui salvati; di Gesù Cristo, e per la fede de' parenti, o per la circoncisione; che le chiama *condizioni*. *Che tutti questi sono spirti assolti*; sciolti dal corpo; *Prima ch' avesser vere elezioni*, del bene e del male. Questo è un dire, che e' sono tutti bambini. ed ecco: *Ben te ne puoi accorger per li volti, Ed anche per le voci puerili, Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.* In vece di *per li volti*, ec. potea dire altresì elegantemente, *ai volti* ec.

Pomp. Il forte di questa idea poetica viene adesso;

cioè nel dubbio, che S. Bernardo vede ragionevolmente mosso nell' animo del Poeta. *Or dubbi tu, e dubitando sili* (Lat. *siles*). egli dicea seco stesso; Come sono questi bambini allogati in differenti gradi di gloria, che non hanno diversi meriti proprj, che vantaggino l' uno dall' altro? O sarebbe mai, per abbattimento nè caso, avvenuta questa diversità di gradi più o meno alti? nol posso credere. Dante sapea ben le cose egli, come qualunque teologo: ma come Poeta, finge quello che Dio potea fare; non essendo noi certi per fede nè per altro rispetto, che egli veramente non l' abbia fatto. Segue dunque S. Bernardo; *Ma io ti solverò forte legame, In che ti stringon li pensier sottili. Dentro all' ampiezza di questo reame Casual punto non puote aver sito, Se non come tristizia o sete o fame;* cioè, come non fame, ec. così nè casualità. *Che per eterna legge è stabilito Quantunque* (quanto mai) *vedi; sì che giustamente Ci si risponde dall' anello al dito.* vaga figura! la gloria che qui vedi diversa, s' aggiusta bene a ciascuno, secondo il decreto di Dio; e v' è diritta ragione di ogni cosa. *E però questa festinata gente.* bello! quasi venuta prima del tempo: *A vera vita, non è sine causa, Intra sè qui più o meno eccellente. Intra sè*, ovvero *tra sè*, importa, per rispetto dell' un verso l' altro. Grazie a que' dotti, che trovarono e riposero qui la vera lezione, cacciandone l' *Entrasi*, che non ci avea che fare punto del mondo, e cavava di cervello i lettori. *Lo Rege, per cui questo regno pausa;* riposa, è in pace; *In tanto amo-*

re ed in tanto diletto, Che nulla volontade è di più ausa; che niuno fu mai ardito di volere o desiderarne di più. *ausa* è *ósa*, adoperato eziandio dal Petrarca. *Le menti tutte nel suo lieto aspetto Creando, a suo piacer di grazia dota Diversamente: e qui basti l'effetto*. quel *lieto aspetto*, è il sorridere che fa il Creatore all'anima da sè creata (nell'istante primo di natura, come dicono): e 'l sorridere è mostra ed effetto dell'amore gratuito: *Charitate perpetua dilexi te: ideo attraxi te, miserans*. *Esce di mano* (a Dio) *che la vagheggia* (disse già Dante) *L'anima semplicetta* ec. e più sotto, *Mossa da lieto fattore*, ec. Se non che io credo che qui Dante parli in proprio delle anime degli eletti, alle quali per graziosa elezione ha destinata la gloria: e però dice, che fin dalla creazion loro le mira con *lieto aspetto*, compiacendosi dell'amor suo in loro; e fin da quel punto assegna a ciascuna diversa dote di grazia, *secundum propositum voluntatis suae*: e il *dotare* dice appunto l'assegnar della dote nel divino proponimento; da darla poi alle anime al punto del loro rinascere in Gesù Cristo, o pel battesimo, o per altro modo. Questa dottrina è un lavoro poetico; fondato però sulla natura della grazia, e del libero amore di Dio: *Miserebor cujus misereor*.

Rosa M. E questa è quella dottrina *falsa* e *perversa* che il mio Comentator da Siena assegna al nostro Poeta: il quale ne sapea tanto di teologia, da farne scuola a lui medesimo, se piaccia a Dio.

Pomp. Così va. Questo pronunziare magistralmente

intorno a' sommi autori, accatta credito e fama dalle buone genti, che non sanno più là. ma il tempo dà a tutti il suo. Ora Dante suggella bene, dicendo; *e qui basti l' effetto;* cioè bastivi, che Dio volle così, senza cercare altro: *state contenti al quia.*

Zev. Oh! a proposito di questo *State contenti al quia*, io stava aspettando che mi si desse luogo di recitarvi una chiosa, che a questo luogo fu fatta da un cotale (*), diversa da quella che vi fece qual si fu l' uno di noi. Osserva S. Tommaso, che nelle Scuole, tutte le questioni tornavano a sole due; cioè 1 a provare che la tal cosa ci fosse in effetto. 2 quello che fosse. la prima appellavasi *Quia;* la seconda, *Propter quid;* cioè colla prima si provava l' esistenza della cosa; coll' altra se ne mostrava la natura e la ragione. Sopra questa dottrina, *Stare contenti al quia*, vale Contentarsi di sapere che la cosa è così; senza volerne veder la ragione, cioè il *propter quid.* e così è spiegato a punto il luogo di Dante, Purg. III. 37. Ora io mi accosto a questa chiosa più volentieri, perchè veggo, Dante aver molto amato queste scolastiche definizioni. Or seguite pure.

Pomp. Dante, per approvare questo che disse, *a suo piacer* e gratuitamente, reca l' esempio de' due Bi-

---

[*] Il Sig. Don Carlo Gazzola Prefetto del Seminario di Piacenza.

nati, Esaù e Giacobbe; de' quali (come dice S. Paolo) nati ad un corpo, senza che eglino avesser fatto nulla di bene o di male, Dio amò l'uno e rigettò l'altro: che è l'argomento fondamentale adoperato da San Paolo, a provare la gratuita elezione di Dio: *E ciò espresso e chiaro vi si nota Nella Scrittura santa, in que' gemelli Che nella madre ebber l'ira commota:* si nimicavano, e battagliavano insieme in corpo alla madre.

Zev. *Per uscir del ventre materno, l'uno prima dell'altro*, dice un cotale; a cui (per l'*ira commota* ch' egli sfoga rabbiosamente contro un suo fratello Comentatore, mordendolo e trassinandolo, come Esaù faceva Giacobbe) si conveniva guardarsi con cent' occhi di non porre piè in fallo mai: ma questa volta, come qualche altra, gli venne certo smucciato. Questo battagliar, che faceano i gemelli in corpo a Rebecca, non avvenne già sopra parto; nè per voler l'uno scavallar l'altro, uscendo del ventre materno: anzi nel primo tempo, dopo essere ingravidata. Ecco (Gen. xxv. 21 e seg.) *Dedit* (Dominus) *conceptum Rebeceae. Sed collidebantur in utero ejus parvuli.* E che la cosa fosse così, apparisce da questo; che la donna indegnata del dolore di queste scosse, andò dovechessia a consultarne il Signore: *perrexitque ut consuleret Dominum.* Indi segue la risposta di Dio, colla ragione di quella lotta; e poi venne il tempo di partorire.

Pomp. E così dovrebbe l'uom ricordarsi, che egli è uomo altresí come gli altri; e che non è nuovo che

non guazzi; cioè, che tanto falla altri quanto altri. Ed a questo modo, essendo l'uom facile a condonare, trova chi condona a lui leggermente: e chi altramenti fa, trova altro da' suoi lettori. *Però, secondo il color de' capelli, Di cotal grazia l'altissimo lume Degnamente convien che s'incappelli.* importa un dire; che la corona della gloria dee corrispondere alla qualità della prima grazia, che ha detto. *Incappellare* vedemmo già, essere *Inghirlandare, Coronare.* Avendo adunque preso la metafora di questa ghirlanda, la compie pigliando il color de' capelli, a che dee rispondere la grillanda; che forse era l'uso d'allora: cioè, Convenne che Dio con giusto ragguaglio coronasse i suoi doni. Ma forse Dante introdusse qui il diverso color de' capelli, alludendo a' due Gemelli di sopra, dell'un de' quali, Esaù, dice la Scrittura, che era *rufus* e tutto peloso. *Dunque senza mercè di lor costume* (merito di loro opere), *Locati son per gradi differenti, Sol differendo nel primiero acume;* cioè nell'acutezza della lor vista in Dio, che è più e meno, secondo la detta prima grazia, senza meriti propri. il che è la conclusione della risposta al dubbio di Dante. *Bastava sì ne' secoli recenti;* nuovi del mondo; nella legge di natura; *Con l'innocenza* (senza peccati attuali) *per aver salute, Solamente la fede de' parenti.* la fede in Cristo; senza della quale, al cielo *Non salì mai chi non credette in Cristo* (XIX.). *Poichè le prime etadi* (di natura suddetta) *fur compiute, Convenne a' maschi all' innocenti penne, Per circoncidere, acquistar virtute.* queste penne debbono

esser le ali da volar al paradiso: ed io dubito forte, non sia qui un giuochetto di parole, i quali qualche rara volta Dante trascorso a vagheggiar troppo; nè in questo sarebbe da cavarne copia. Ecco: a' bambini fu bisogno tarpar le ali, acciocchè acquistassero più vigor da volare. Egli trasse l' idea del *circoncidere* alle *penne*, per cavarne il concetto posto di sopra, che ha un po' dell' arguto; essendo il circoncidere, o tarpar delle ali, impedimento al volare; e nel caso presente la circoncisione faceva il contrario, che agevolava quel volo.

Torel. Ben dite e saviamente. Dobbiamo ammirar Dante; perchè eziandio co' difetti che ha, è un miracolo di ingegno e di arte: ma non lodar tutto, nè tutto imitare, e questo che dite di Dante, e voi ditelo d' Omero, di Virgilio e di tutti i maggiori ingegni del mondo; per essere stati uomini, comechè maggiori degli altri.

Pomp. *Ma poichè 'l tempo della grazia venne, Senza battesmo perfetto di Cristo, Tale innocenza laggiù si ritenne:* l' innocenza de' peccati attuali fu rilegata giù nel limbo. *perfetto*, dico, verso gli altri vicebattesimi; che così gli dirò.

Torel. Mi piace questa nuova parola. i pari a voi le possono coniare sopra la forma del natio linguaggio; come faceva Plauto di que' suoi nomi e verbi camuffati alla Berniesca. ma or viene tratto bellissimo, che s' innalza ben cento palmi. S. Bernardo conforta Dante a guardar in Maria, perchè di là dovea venirgli la

virtù da veder troppo più alto: *Riguarda omai nella faccia, ch' a Cristo Più s' assomiglia; che la sua chiarezza Sola ti può disporre a veder Cristo.* vedi come nomina la Vergine, nobilitandola! questo è poesia, ed eloquenza! *Io vidi sovra lei tanta allegrezza Piover, portata nelle menti sante Create a trasvolar per quella altezza; Che quantunque io avea visto davante, Di tanta ammirazion non mi sospese, Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.* sei versi da chiudere in oro ed in gemme! Notaste voi? non dice qui Dante, che Maria era quella faccia appunto, che più a Cristo s' assomigliava; ma ponendo la cosa per sè notissima, salta a dire; *Io vidi sovra lei*, ec. *Tanta allegrezza* io non credo già essere il tripudio degli Angeli mandati a far festa alla Vergine, come par che alcuno l' intenda: ma sì la *gloria*, e 'l *gaudio* della pace e dell' ardore che in lei pioveva da Dio. *Portata nelle menti sante*, cioè negli Angeli. il Perazzini nostro vorrebbe *dalle*, in luogo di *nelle*. Io mi sto col *nelle*, parendomi che ajuti meglio e rincalzi la sua bellissima spiegazione, che è questa: Gli Angeli erano ministri della gloria, che da Dio ne' Beati ispandevano: perchè da Dio ricevendola, *Porgeano della pace, e dell' ardore* a' Beati di sotto. questo concetto è chiuso nel verso, *Create a trasvolar per quella altezza* (verso volante), cioè a volar da Dio a' Beati, e quindi rivolar in Dio. Il medesimo facean di Maria, ma piovendola a ribocco in lei. Dice *portata nelle menti sante;* cioè, che *era portata* ne' vasi capaci o ricettacoli di quelle menti: come direbbesi; *Quel te-*

soro era portato in arche di cristallo, o simile; volendo dire, che era quella allegrezza ricevuta prima in loro, e da loro inebriati riversata in Maria. il qual concetto perirebbe, leggendo *dalle menti*. Adunque vide Dante in Maria piovere tanta allegrezza; *Che quantunque* (quanto unque) *io avea visto davante*, *Di tanta ammirazion non mi sospese*, *Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante*. Lodate ora voi, se sapete, questo verso sesto, *Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante*. egli è un dire; *Non vidi in nessun' altra cosa tanto della somiglianza di Dio*. ma quel *sembiante*, non ha chi il pareggi.

Pomp. Questi sono que' tratti che nessuno insegnò, nè imparò; ma egli è quel lume, o senso dilicato, che *S' acquista per ventura e non per arte*. Ma tornando a quel che diceste di sopra; ecco che quella *allegrezza* non era il tripudio degli Angeli, ma la gloria beatifica di Maria: perchè, ecco qui; che quella allegrezza gli mostrò tanto sembiante di Dio: il che certo non potea dimorare nel tripudio suddetto degli Angeli, ma nella gloria di quella altissima Creatura. *Ma quell' Amor* (Angelo) *che prima lì discese*: ecco gli Angeli, che da Dio scendeano porgendo della pace e dell' ardore: *Cantando*, Ave Maria gratia plena, *Dinanzi a lei le sue ali distese*. o cara cosa! stava sull' ale aperte, ricantandole quello che le era tanto glorioso, e che in Nazaret le avea detto. *Rispose alla divina cantilena Da tutte parti la beata Corte*: oh dolcezza! *Sì che ogni vista sen' fe' più serena*. *Ogni vista*; ogni cosa veduta, interpreta un Serc. no: anzi, *ogni faccia della beata*

corte, che li appariva. tutti i Beati, udendo quel verso, giubilando si mostrarono in viso più lieti: diedero segno di più letizia. Dante diede questo valore alla voce *vista*, assai delle volte. Oh giubiloso concetto! *O santo padre, che per me comporte L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco, Nel qual tu siedi per eterna sorte.* S. Bernardo s' era abbassato, per venire a Dante. *Qual è quell' Angel, che con tanto giuoco Guarda negli occhi la nostra Regina, Innamorato sì che par di fuoco? Qual è?* per *Chi è?* Fior. di S. Fran. 47. *Dissegli; Riconoscimi tu? Qual se' tu? disse Santo Francesco.* Che terzina beatificante! *Così ricorsi ancora alla dottrina Di colui, ch' abbelliva di Maria, Come del sol la stella mattutina. abbelliva*, si facea bello: forse per le bellissime cose che scrisse di Lei. *Ed egli a me: Baldezza e leggiadria, Quanta esser puote in Angelo ed in alma, Tutta è in lui; e sì volem che sia:* bella giunta! e piace a tutti noi, che egli sia di tale baldezza e leggiadria, di quanta è. baldezza è una sicura letizia, che si mostra negli occhi. *Perch' egli è quegli, che portò la palma Giuso a Maria, quando 'l figliuol di Dio Carcar si volse della nostra salma.*

Rosa M. In questo tratto dell' Angelo Gabriele, tutto è una certa bellezza natia, che non risalta troppo; ma dimora in quella semplice eleganza, o gentilezza di parole e costrutti eletti; ne' quali suda chi scrive, via più che nelle immagini risentite e calde. *Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io Andrò parlando.* Ecco qui un' altra bellezza di quella fatta; *vieni*

con gli occhi, ec. è un dire *seguimi*, guardando là dove io ti mostro. *e nota i gran patrici Di questo imperio giustissimo e pio*. come ben collocato questo *patrici! Quei duo che seggon lassù più felici*. vedi! *felici*, per *gloriosi! Per esser propinquissimi ad Augusta, Son d'esta rosa quasi due radici*. O che bella immagine! i due come ceppi dell'uno e dell'altro testamento: Adamo di quà, S. Pietro di là. *Colui che da sinistra le s'aggiusta;* che sta lungh'essa, o dallato. *aggiustarsi* è verbo bellissimo e di vago uso. *È'l padre, per lo cui ardito gusto L'umana specie tanto amaro gusta*. quanto ben figurato!

Zev. È simile al proverbio citato in Geremia, xxxi. 29. *Patres comederunt uvam acerbam; et dentes filiorum obstupuerunt*.

Rosa M. Vero troppo. *Dal destro vedi quel padre vetusto Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi Raccomandò di questo fior venusto*. elegante e leggiadro tutto! sentitamente li chiama Padri ambidue, ma di due diverse famiglie. *di questo fior*. esso è la *Rosa*, e questa Rosa è un giardino, come lo immaginò e nominò altrove: e pertanto S. Pietro ne tiene le chiavi. La poesia di Dante si fonda sempre sulla verità e sulla ragione. *E que' che vide tutti i tempi gravi, Pria che morisse, della bella sposa Che s'acquistò colla lancia e co' chiavi, Siede lungh'esso*. S. Giovanni Evangelista, che in corpo ad anima vide e rivelò nell'Apocalisse le tribolazioni della Chiesa, dette assai nobilmente, *tempi gravi*, alla Latina. *S'acquistò: fu acquistata* (intendi ,

da Cristo). *chiavi* è *chiavelli*. *clavi* ha alcun testo, da *clavus*. *e lungo l'altro* (Pietro) *posa Quel Duca, sotto cui visse di manna La gente ingrata, mobile e ritrosa:* due aggiunti assai propri, che vagliono una storia assai lunga, e assai nota.

XIV. In questo compartimento di sedie, mi par sentire una sicurezza di parlar preciso, con forme sì proprie, che mi mettono ciascuna persona sugli occhi. *Di contro a Pietro* (oho torna alla manca del Batista, nell'opposta discrezione) *vedi sedere Anna, Tanto contenta di mirar sua figlia, Che non muove occhio per cantare Osanna*. Che dolce immaginazione! la madre della Vergine di fronte quasi alla figlia, che la sta vagheggiando con tanto gusto, che non move occhio, per questo che canti lodando Dio *(per cantare)*. *E contro al maggior padre di famiglia* (Adamo, che è dal lato manco di Maria) *Siede Lucia, che mosse la tua donna, Quando chinavi a ruinar le ciglia;* là alla salita del dilettoso monte (Inf. I. 60). *Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna, Qui farem punto; come buon sartore, Che com' egli ha del panno fa la gonna*. *il tempo che t'assonna*, è il tempo da Dio a te assegnato per questa visione. bello e dignitoso modo di dire! Essendo dunque il detto termine quasi passato, è da far punto. vaga metafora! questa del sartore, che ragguaglia l'opera con la pezza del panno. *E drizzeremo gli occhi al primo Amore;* a Dio, fine ultimo di tutto questo viaggio. *Sì che guardando verso lui, penétri Quant' è possibil per lo suo fulgore*. Ma il fatto è, di-

ce S. Bernardo, che a questo tu hai bisogno di maggior lume, che non ti danno le forze tue presenti. *Veramente, nè forse* (senza *forse*) *tu t' arretri, Movendo l'ali tue credendo oltrarti.* ordinate così: Il vero si è; che tu credendo inoltrarti per muovere le ali tue, torneresti addietro, cioè Non ne faresti nulla, e meno che nulla; che è quel medesimo che altrove disse con altro modo, *Via più che indarno.* E però, *Orando grazia convien che s' impetri; Grazia da quella che puote ajutarti: E tu mi seguirai con l' affezione, Sì che dal dicer mio lo cor non parti: E cominciò questa santa orazione.* Maria adunque da me pregata, accompagnandomi tu col cuore, te ne accatterà la grazia.

Pomp. Io avrei qui una mia chiosa da fare a questa terzina. Dante più volte usò *veramente* pel Lat. *veruntamen:* e così vorrei crederlo usato qui. quel *nè forse*, io mel piglio per un *Ne forte*, altresì Latino, e pel nostro *Non forse*; che di queste berte Dante ce ne appiccò più altre, qui e qua. Poste le quali cose, io chioso la terzina così; *Tuttavia, non forse credendo tu andar innanzi*, per muovere le tue *ali*, *tornassi addietro; egli è da dimandar grazia*, eccetera. In questo modo il concetto e 'l costrutto vanno con quattro piedi.

Torel. Grande arte è in questo venir sempre crescendo la difficoltà di poter in Dio affisare lo sguardo, e questo nuovo bisogno d' ajuto: il che aggrandisce l' idea di quell' Essere infinito; il quale veduto a faccia a faccia, ucciderebbe l' uomo per la sua troppa luce, e per l' incomportabile soavità che porta quella visione;

se perciò non fosse levato sopra la propria natura. La orazione che or viene, è veramente degna di S. Bernar-
C. xxxiii. do, o piuttosto dell' Arcangelo Raffaele: *Vergine Madre, figlia del tuo Figlio, Umile ed alta più che creatura, Termine fisso d' eterno consiglio.* ogni parola è gravida di concetti d' infinito onore alla Vergine. *termine fisso,* ec. Ab eterno nel proponimento della incarnazione del Verbo, era inchiusa la maternità della Vergine. *Tu se' colei, che l' umana natura Nobilitasti sì, che 'l suo fattore Non si sdegnò di farsi sua fattura.* Per Maria la natura umana fu imparentata con Dio per forma, che il Fattore diventò Fattura della medesima. *Nel ventre tuo si raccese l' amore, Per lo cui caldo nell' eterna pace Così è germinato questo fiore.* divina bellezza di parole e di numero. Lo Spirito Santo, Amor sostanziale del Padre e del Figliuolo, prese stanza nel ventre di lei: *Spiritus Sanctus superveniet in te,* le disse l' Angelo. *Per lo cui caldo,* ec. La carità divina è il seme della santità, che popolò il paradiso. simile all' altro passo; *accesi di quel caldo, Che fa nascere i fiori e i frutti santi.* xxii. 46).

Pomp. In questo bellissimo luogo, senza notar qui nè qua, è da dire; Sentite voi? e chi non sente, è indarno l' affaticarsi gridando; Come non sentite voi?

Torel. Così è la cosa. *Qui se' a noi meridiana face Di caritate, e giuso intra i mortali Se' di speranza fontana vivace.* pura dolcezza e bellezza. *Donna, se' tanto grande e tanto vali, Che qual vuol grazia e a te non ricorre, Sua disianza vuol volar senz' ali.* ecco il

perchè Maria è fontana viva di speranza: che ella è mediatrice di tutte le grazie da Dio. *La tua benignità, non pur soccorre A chi dimanda, ma molte fiate Liberamente al dimandar precorre. liberamente* leggo io co' migliori; e l'intendo, Per libera volontà, Tutto da sè, non aspettando preghiera: il qual senso ne porta un altro che può essere suo fratello, cioè, *Gentilmente, Nobilmente*, dal Latino *Libere, Liberaliter*. Terenzio, Andr. V. 4 *Homines adolescentulos educatos libere*, ec. E Dante medesimo fa la chiosa qui a questa sua voce con un luogo del Purg. (XVII. 55 e seg.) *Questi è divino Spirito, che ne la Via di andar sù ne drizza senza priego... Che quale aspetta prego, e l'uopo vede, Malignamente già si mette al nego.*

Rosa M. Ottimo rincalzo! Sicuro spiegar Dante con lui medesimo!

Torel. *In te misericordia in te pietate, In te magnificenza, in te s'aduna Quantunque in creatura è di bontate*. tutto oro. L'oratore toccò tutti i luoghi, da muover la Vergine a condescendere al priego che le vuol fare. Dopo questa dolcissima ed eloquentissima invocazione, entra S. Bernardo al punto della preghiera per Dante: *Or questi, che dall' infima lacuna Dell' universo, insin quì ha vedute Le vite spiritali ad una ad una*. Appar manifesto; che vuol dire, Dal centro del mondo, ove è il lago del ghiaccio, infino a qui. ma forse con questo *lacuna* vuol recar il lettore ad intenderlo eziandio in più alto senso; massime per l'aggiunto *dell' universo*, *Lacuna*, per Ricettacolo, o Scolatojo

d'acque morte, porse a Dante una bellissima immagine dell'inferno: che infatti quello è lo scolatojo delle ribalderie, o fecce del mondo; e però nel concetto riuscirebbe a voler dire *Latrina*. ma intendendo così questo *lacuna*, verrà a significare tutto il gran vôto d'inferno, che riceve a diverse altezze la scolatura di tutti i peccati; e coll' *infima*, ne nota il fondo. *Le vite spiritali;* son le anime dannate, le purganti, e le beate. *Supplica a te per grazia di virtute, Tanto che possa con gli occhi levarsi Più alto, verso l'ultima salute;* il sommo Bene. È notevole la proprietà di *supplica per*, ec. Così è assai usato *Cercare per uno, per una cosa*. Adunque Dante pregava per nuova maggior virtù, che gli bisognava all' ultimo e più alto affisarsi nell' Esser di Dio. gran concetto! *Ed io che mai per mio veder non arsi Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi Ti porgo, e prego che non sieno scarsi. Ardere* è Desiderare cocentemente. mostra qui S. Bernardo la sua carità, dicendo; che non avea mai tanto ardentemente bramato di vedere Dio per sè, come ora si faceva in servigio di Dante. *Perchè tu ogni nube gli disleghi;* gli sgombri ogni nebbia; *Di sua mortalità co' prieghi tuoi, Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi*. Qui dunque bisognava a Dante trasumanarsi. *Ancor ti prego Regina, che puoi Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani Dopo tanto veder gli affetti suoi*. calda espressione d'affetto, e di fede!

Zev. *Dopo tanto veder:* quanto peso di sentenza bellissima è chiuso in queste parole! egli è come a di-

re; Dopo aver veduto le sì gran cose che egli ha vedute: il che comprende la somma di tutto questo poema. Questo è di que' tratti, che non ti getta altra penna che de' sommi Maestri.

Torel. Troppo vero. *Vinca tua guardia i movimenti umani*. Dica chi vuole: in questa ultima parte della preghiera apparisce bene la pietà e la maschia religione di Dante. a certi altri comechè grandi poeti, non cadono mai della penna di cotali concetti. *Vedi Beatrice con quanti Beati, Per li miei prieghi, ti chiudon le mani*. O bello! bellissimo questo suggello! Piglia qui, assai bene a luogo, per mediatori della grazia, la sua Beatrice, e tutti i Santi del Paradiso. ed è certo arte mirabile del Poeta, e potentissimo rincalzo alla mediazion di Bernardo, questo allegar a Maria tanti che con lui pregano, e'l dipingerli tutti porgendo le mani giunte verso la Regina del cielo, per accattargli la grazia. or questo medesimo rinnalza l'idea del gran passo, che restava tuttavia a Dante da fare; per cui gli bisognavano tanti ajuti. *Gli occhi da Dio diletti e venerati, Fissi nell' orator, ne dimostraro Quanto i devoti prieghi le son grati*. Che dignità divina del primo verso! *Gli occhi da Dio diletti e venerati*; credo da intendersi di Cristo, che come figliuolo, anche lassù onora sua madre. e che dolce atto questo di quegli occhi! che abbassati e fisi in quell'oratore, gli arrisero un cenno di grazia; per dirlo con esso Dante. *Indi all' eterno lume si drizzaro, Nel qual non si de' creder che s'invii Per creatura l'occhio tanto chiaro*. Questo torna-

re che fa Maria con gli occhi nel lume divino, parmi che accenni due cose; prima, che ella tornò collo sguardo all'oggetto eterno della sua beatitudine (della quale essa con gli occhi tocca per poco il fondo), che è l'atto immutabile di quella vita: l'altra, che ella fè segno così di porgere a Dio le sue preghiere per Dante. *Ed io ch' al fine di tutti i desii M' appropinquava, sì com' io doveva L'ardor del desiderio in me finii.* essendo lui già colle labbra al fonte d'ogni contento, sentì finire l'ardore della sua sete. *Bernardo m' accennava, e sorrideva, Perch' io guardassi in suso: ma io era Già per me stesso tal, qual ei voleva.* Bel procedere per questi passi, che riescono a condur l'anima al sommo suo Bene! *Che la mia vista, venendo* (divenendo) *sincera;* *pura, limpida; E più e più entrava per lo raggio Dell' alta luce, che da sè è vera. e più e più,* vale *ognora più, sempre più addentro.* nobile et alto parlare questo entrar *per l' alta luce, che da sè è vera;* cioè, Che ha in sè e da sè la ragion del suo essere perfettissimo. Or a voi: che vengono cose da vostro pari.

Rosa M. Ella dee ben confessare d'aver voluto la baja, dicendomi questo. tuttavia non vo' cominciar qui sul fine, a partirmi dal piacer suo.

Torel. Non ho parole, che a ringraziarvene sieno tante.

Rosa M. *Da quinci innanzi, il mio veder fu maggio Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede, E cede la memoria a tanto oltraggio.* Assai opportunamente apparecchia qui il lettore a cose *di là da noi*, e sopra ogni

umano concetto, e così le aggrandisce prima di dirle. Avea già prima d' ora (parlando di oggetti men alti), che egli erano maggiori del parlar suo (Parad. XXXI. 136): ora dice *maggiori del parlar nostro*, cioè del linguaggio umano; comprendendo eziandio i parlatori più acuti ed eloquenti: il che è dir molto più. il medesimo disse S. Paolo, tornato da veder le cose del paradiso: che *non licet homini loqui*. Aggiugne a questo, che la memoria si confessa vinta anch'essa. Avea già detto ciò al principio; *Nostro intelletto si profonda tanto, Che la memoria retro non può ire:* ora egli è a provar quello che allora mandò innanzi (I. 8, 9). *oltraggio* è eccesso, soperchio, come dice la Crusca, con esempi di prosa e di verso. Da questo che disse della sua memoria, trae qui Dante un concetto nobilissimo, e inaspettato; cioè, che essendoglisi dalla mente dileguate le cose che vide, glien' è però rimaso quel dolce sentimento che già provò, e sentelo tuttavia. Ma odano similitudine sola nel mondo: *Quale è colui, che somniando vede, E dopo 'l sogno la passione impressa Rimane, e l'altro alla mente non riede.* questa è idea scolpita a mezzo rilievo; e la proprietà di quel *passione impressa rimane*, le dà il risalto maggiore. L' uomo svegliato si sente mosso dal sentimento prodotto dalle cose vedute, come le avesse presenti, quantunque se n' è dimenticato. *Cotal son io; che quasi tutta cessa Mia visione, e ancor mi distilla Nel cor lo dolce che nacque da essa.* Quel *distilla!* la zecca non sarebbe tanta a pagarlo. *Così la neve al sol si disigilla.* bello! cioè si ri-

solve la tempera, che la tenea in falde, e tornasi in acqua. *Così al vento, nelle foglie lievi, Si perdea la sentenzia di Sibilla.*

Zev. Che vorrà dunque Dante contarci di quello che resta, ed è il più? se ogni cosa è dileguata dalla memoria? ed anche i linguaggi tutti del mondo fallivano al suo bisogno? Ecco: assai sentitamente disse, che la sua visione era cessatagli *quasi tutta*. ma oltre a ciò, egli prende di qua cagione di pregar Dio, che gli renda alla memoria qualche poco di quello che vide; e gli presti alla lingua tanto di parole, che gli bastino ad un pochissimo. ed è eziandio questo un tratto di singolare bellezza; come vi farà sentire Filippo nostro, continuandosi nella sua chiosa.

Rosa M. Mi piace di dover così anche a lei, Sig. Dottore, dimostrare quanto mi sia caro del suo piacere far mio. Segue dunque il Poeta, pregando; *O somma luce, che tanto ti lievi Da' concetti mortali, alla mia mente Ripresta un poco di quel che parevi.* concetto pieno di dolce maestà. *ripresta alla mia mente un poco di*, ec. non era possibile dir più elegante e preciso quel che voleva. Simile dimandò nel principio; *O divina virtù, se mi ti presti Tanto che*, ec. cioè *mi ti concedi*. Or qui prega, che gli sia riconcesso il conoscimento che ebbe allora delle cose, quando le vide. *parevi* per *apparivi*. *E fa la lingua mia tanto possente, Ch' una favilla sol della tua gloria Possa lasciare a la futura gente.* ecco la seconda dimanda; di poter mettere in parole un pochissimo delle cose

tornategli nella memoria. *Che per tornare alquanto a mia memoria, E per sonare un poco in questi versi, Più si conceperà di tua vittoria.* ecco il doppio frutto della preghiera, ed il fine nobilissimo; cioè della gloria che n'avrà Dio, sapendosi per la bocca del Poeta qualcosa di quel trionfo.

Pomp. Questa fu sempremai la precipua ragione, che i Santi pregando allegavano a Dio, cioè l'onore che egli n'avrebbe avuto dell'esaudirli: ed in questo la vera pietà ministra le armi alla diritta eloquenza.

Rosa M. *Io credo, per l'acume ch'io soffersi Dal vivo raggio, ch'io sarei smarrito, Se gli occhi miei da lui fossero aversi. aversi*, è dal Latino *Avertere, Rivoltare*. Profonda è questa sentenza. Il lume della gloria adopera nella mente in contrario, che fa qui il lume del sole: che abbacinato l'occhio da questo pianeta, dee rivoltarsi addietro per ripigliar vigore e confortar la pupilla. in opposito, il lume di gloria vuol l'occhio fisso e fermo del contemplante; perchè da essa luce acquista valore e forza, a vedere più addentro. Di qua conseguita quello, che Dante qui dice; che se egli costernato dall'acume del raggio divino, avesse voltati gli occhi, si sarebbe smarrito. e pertanto seguita, riprovando la cosa; *E mi ricorda, ch'i' fui più ardito Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi L'aspetto mio col valore infinito.* Bellissimo questo, *E mi ricorda!* Il tornar che fa colla memoria addietro, notando ciò che allora fece; senza che accenna un atto assai forte e riciso da lui fatto allora, e però rimasogli fitto nella

memoria; ma e dà una maggior enfasi al parlare, e mette il lettore sulla faccia del luogo. Quanto val quell' *ardito!* ma quel *giunsi l' aspetto mio col valore infinito*, chi degnamente apprezzarlo? sì quanto ad eleganza di dire, e sì quanto a sentenza! Mostra di maravigliarsi, di aver potuto affrontarsi e tener quasi suggellata la mente sua colla virtù infinita dell' Esser divino. Io noto; che egli non disse, *giunsi l' aspetto mio coll'* Essere, ma *col valore infinito;* credo per far intendere la forza di questo suo atto, col quale potè con la conoscenza sua toccarsi con una potenza o virtù infinita, che l' avrebbe dovuto opprimere. quindi sclama per gratitudine e maraviglia; *O abbondante grazia, ond' io presunsi Ficcar lo viso per la luce eterna Tanto, che la veduta vi consunsi*, Forza, eleganza, immagine, concetto, tutto sopra natura! il *presunsi*, il *ficcar lo viso*, e *la veduta vi consunsi*, dove hanno esempio?

Torel. Non posso negare, che tutte le volte ch' io torno leggendo, o udendo leggere questo passo (che fu ben mille volte), io non me ne senta sempre tutto rimescolare di maraviglia e di spiritual godimento. al tutto io mi trovo levato sopra di me. Ora questo *la veduta vi consunsi*, so io bene che può ricevere più d'una spiegazione. dovendo io per altro appigliarmene ad una, io mi sto con questa. Ha tocco qui Dante l'atto del suo penetrar colla vista, rafforzata da quel lume, l' essenza di Dio, che è l' ultimo fine de' desiderj, e degli sforzi dell' intelletto. Ora, essendo certo dal detto innanzi e da quello che seguirà; che Dante ebbe grazia di veder

Dio, e lo vide in effetto; credo che voglia dire: che egli potè uscire in un atto così pieno e affocato, che in esso consumò e spese tutta la forza sua, e quella che gli avea prestato il lume di gloria infusogli nella mente; sicchè egli si sentì compiuta ogni attitudine, che per veder tanto avea ricevuta. e qui s'aggiusta in più alto senso quello che avea detto testè; *L'ardor del desiderio in me finio*.

Zev. Ottima e vera sposizione, al mio giudizio.

Torel. Or innanzi voi, Filippo.

Rosa M. Io ho fino a qui assai di grado servito al volere e piacer di lei, Sig. Giuseppe: resta ora, che ella mi si lasci pregare di voler porre ella stessa l'ultima mano al presente lavoro; e così compire l'uffizio di nostro Crasso, o Guidatore, o Maestro, che da principio ella prese sopra di noi. e ciò tanto più, per essere le cose che rimangono da vedere tanto alte e sublimi, che per ogni ragione a lei sola si partiene esserne spositore.

Zev. Filippo dice benissimo. così è da fare, e così vogliam tutti noi.

Pomp. Senza levarne un jota, questo è il dovere ed il piacer nostro.

Torel. Ed io, non per le ragioni da Filippo allegate, ma per seguire il piacere di tutti voi, non mi cesserò: che non sono io tanto umile, ch'io voglia rinunziare al servigio di tanto onor mio. *Nel suo profondo vidi che s'interna, Legato con amore in un volume, Ciò che per l'universo si squaderna*. In questi tre versi

è un tesoro di sapienza, e di forza d'ingegno, a raccoglierla in così poco. Dante ha bene ficcato lo sguardo nell'esser di Dio, che ne toccò il fondo; nel qual vide il Verbo di Dio, esemplare perfetto et idea originale di tutti gli esseri creati; che quasi in un ruotolo, tenea raccolto ogni cosa, che fuor da lui è squadernata nel mondo. alto concetto e verissimo! l'idea del *volume*, risponde al *si squaderna*. *legato con amore*. il ruotolo è legato con amore; perchè l'amor di Dio fu, che ordinò e legò insieme con ordine mirabile tutta la serie di tante opere sue: e un cotal come amore (vestigio di quel di Dio) le tiene qui collegate e concatenate insieme; che una sola non esce dall' orma del primo movimento dato loro, quando furono squadernate.

Zev. Ah! ah! a proposito: mi ricorda di uno, che volendo in un Sonetto sporre questo legame sì ben collegato di cose, lo intitolò; *Il mondo amore*.

Torel. Bello affè! *Sustanzia, ed accidente, e lor costume*: qualità, virtù: *Tutti conflati insieme per tal modo, Che ciò ch' io dico, è un semplice lume*. vedi profonda dottrina! Sustanza e accidente comprende tutto l'esser creato. *conflati*, non ha altra parola che valga altrettanto; *stemperati*, *incorporati*, fusi nel crogiuolo. vatti con Dio. egli è da lasciarla così latina. *semplice lume*, cioè *barlume*, *albore*. *La forma universal di questo nodo Credo ch' io vidi*; perchè più di largo, *Dicendo questo, mi sento ch' io godo*. Qui non dice *vidi*, come sopra; ma, *credo ch' io vidi*; il che importa, che non s'assicurava d'affermare d'aver

così appunto veduto; ma gli parea. e ciò fa intendere, quell' idea esser di cosa troppo più alta e remota dal nostro intendere. e pertanto questa *forma del nodo*, è da intendere come ella è in Dio, non nelle cose create. Sarà stata dunque la ragione universale dell' ordine, e dell' armonia, che lega tante cause con tanti effetti, e ne fa tornare un tutto sì bello: la qual ragione è nell' infinita sapienza di Dio; ed egli solo la comprende e la gode: tanta è la bellezza dell' ordine universale.

Pomp. Io fui per dire, questa *general forma del nodo* suddetto, essere voluta adombrare ne' Proverbi. (C. viii. 22, e seg.); dove la Sapienza di Dio parla di sè; *Dominus possedit me* (mi ebbe seco) *in initio viarum suarum, antequam faceret a principio*, ec. *Quando praeparabat caelos, aderam; quando certa lege et gyro vallabat abissos; quando aethera firmabat sursum, et librabat fontes aquarum*, ec. *Cum eo eram, cuncta componens, et delectabar*, ec.

Torel. Nè più ne meno è da credere e dire. Ma notaste voi bene, ingegnosissima prova che allega qui Dante, dell' aver lui in fatti veduta una cosa sì bella, e di sì smisurato diletto? Perchè, dice egli, recitando io quel che ho detto, mi sento dilatare il cuore di maggior godimento. questo è un ragionar da profondo maestro. Il senso, che in me produce il ripetere ora in parole la cosa come l' ho detta, mi rallegra cotanto, come se ancor la vedessi. dunque essa è quella appunto che vidi allora; da che il solo ricor-

darla me ne risveglia il diletto, che del vederla ebbi allora grandissimo, e questo debbe essere un sentore di quello. *Un punto solo m' è maggior letargo, Che venticinque secoli alla impresa, Che fe Nettuno ammirar l' ombra d' Argo*. Questa terzina fu diguazzata per tutti i versi de' chiosatori. Io scrissi già non so che: ma non mi venne spiegata sì chiaro, come ora (per ripensarla) parmi di poter fare. Per ricogliere il senso di questi tre versi è da ripescare l' intendimento del Poeta. Io non dubito di dire, esser questo; Che egli rimase allora assorbito in profondissima ammirazione: e che sia così, mel dice la terzina seguente, che certo si lega con questo; *Così la mente mia, tutta sospesa Mirava fissa immobile e attenta, E sempre nel mirar faceasi accesa*; ardeva di mirar tuttavia. Vedeste come egli ricalca l' idea di quel *assorbimento* con quattro aggiunti, *sospesa, immobile, fissa, attenta?* Posto ciò, ecco: Prima; l' attuarsi fitto e profondo della mente in un' idea, fa parer nulla il tempo che passa in quella, anche lunghissimo: *Se ne va 'l tempo, e l' uom non se n' avvede*. Adunque un punto solo di quella vista, mi diede un affisamento sì concentrato e profondo (*letargo* lo nominai) che meno d' un punto di tempo m' avrebbe fatto parere 25 secoli (e per modo d' esempio, allega que' 25 secoli appunto, i quali tramezzano da Dante all' impresa degli Argonauti). Rivoltate l' idea: Se io fossi stato assopito 25 secoli, e mi fosser paruti un momento; che letargo era quello! Tanto, e più fisso fu il punto di quella visione; che in opera di tener la

mente legata, valse quel medesimo che tanti secoli, e più.

Zev. Andate, che Dante medesimo ve ne bacerebbe: son certo.

Torel. Nota è la favola della Nave Argo, e degli Argonauti; che furono forse creduti i primi navigatori. ma, come meglio insegna il Volpi, ciò è da intender pure del Ponto Eusino, prima di loro da nessun altro tentato: onde Catullo (Carm. LXIII.), *Illa rudem cursu prima imbuit Amphitritem*, ec. Nettuno poi, che, *ammira l'ombra d'Argo*, è ne' due versi seguenti: *Emersere feri candenti e gurgite vultus, Aequoreae monstrum Nereides admirantes*. *A quella luce cotal si diventa, Che volgersi da lei per altro aspetto, È impossibil che mai si consenta*. questo è il perchè la mente di Dante *sempre di mirar faceasi accesa*; cioè ardea di tuttavia mirar lì: perchè essa luce incatena sì forte l'animo, che non può voler rivolgersi mai da lei. Rincalza la stessa ragione; *Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto, Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella È difettivo ciò, ch' è lì perfetto*. trovato quel bene che l' uom cercava, dee quietarsi immobilmente. *Omai sarà più corta mia favella, Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante, Che bagni ancor la lingua alla mammella*. entrando qui a dire della Trinità e della Incarnazione, misteri altissimi, manda innanzi sbigottito questa confessione: Io voglio, dice, parlare quinci innanzi più smozzicato, che non fa bambino lattante, che comincia balbettare: e però è forse miglior lezione

quella di molti codici, *d'un fante;* dal Latino *Fari:* e così per *parlante* l'usa il Poeta, Purg. xxv. 61.

Zev. Io scommetterei quasi, che questo *corta* è tolto dal latino *curta*, che è *smozzicata*, *tronca*.

Torel. Nulla più simile al vero; che Dante latinizzò volentieri. *Pure a quel ch' io ricordo:* ecco un'altra volta *ricordo,* per *mi ricordo* (la prima fu, Inf. xviii. 120): e ci ha esempj eziandio di prosa, comechè pochi. Or qui vuol dire, Io parlerò scilinguato, contando solo quel poco di che mi ricorda. *Non perchè più che un semplice sembiante Fosse nel vivo lume che io mirava, Che tal è sempre qual s'era davante; Ma per la vista, che s'avvalorava In me guardando, una sola parvenza, Mutandom' io, a me si travagliava.* Dopo la parola *mammella*, mettete un punto: che il senso è finito; ed ora rappicca un altro concetto, rispondendo a chi potea muovergli questo dubbio; Come fosse, che (essendo semplicissima la natura divina) egli prima non vide in Dio quello, che dice d'aver veduto testè. Non è, risponde, che l'aspetto dell'essenza divina non fosse pure uno e semplicissimo, sì prima e sì dopo; ma egli è, ch'io passai ad aver vista più acuta; e così mutandomi io, a me si veniva mutando l'oggetto del mio vedere: onde vidi quello che non vedea prima. Io credo, quello che alcuni credettero, questo *a me si travagliava* (la *parvenza*, o vista di Dio), esser tratto da *travagliare*, che per *alterare* pone la Crusca, con questo esempio di Dante ed uno del Palladio. e di qua *travagliatore*, cioè *tragettatore*, *bagattelliere*;

colui, che con giuochi di mano fa travedere altrui, scambiandogli le cose sugli occhi. e così qui a Dante, per essergli tramutato il vedere, venia quasi a mutarglisi l' aspetto dell' essenza divina, vedendo in lei quello che prima non avea potuto.

Pomp. Egli non può esser altro, nè altro dee voler dire.

Torel. *Nella profonda e chiara sussistenza Dell' alto lume parvemi tre giri, Di tre colori e d' una contenenza. parvemi*, ad uso d' impersonale; cioè *mi si diede a vedere*. Assai vagamente e precisamente è adombrata la trinità delle Persone divine, e l' unità della natura. *Sussistenza*, è *sostanza*: ma perchè dopo *profonda* por *chiara?* Io vo' credere che e' sel facesse, per mostrare la somma semplicità della natura di Dio, che era chiara ossia mera eziandio nel profondo; il che, al modo del pensare e del veder nostro, non suol essere: che delle cose eziandio trasparenti, nel profondo non è mai la chiarezza sì limpida come nella lor superficie. I tre giri co' tre colori accennavano nelle tre Persone le proprietà personali, onde sono distinte. la *contenenza* è la misura che li comprendea: e questa era una ne' tre; essendo egualmente sagge, potenti, buone, eccetera; e dice l' unità dell' essenza. *E l' un dall' altro, come iri da iri, Pare reflesso; e 'l terzo parea fuoco, Che quinci e quindi igualmente si spiri*. nota specificatamente le processioni ad intra. Non c' era immagine di Dio più propria, che della luce: *Deus lux est*: e per distinguere il procedere per generazione del Verbo dal

Padre, senza uscir dalla luce, non era in cielo nè in terra più aggiustata similitudine che d' un' iride, che una a sè simile ne produce. Lo Spirito Santo poi è ritratto sì propriamente, che la teologia nol fa meglio.

Rosa M. E' non ci bastava meno dell' ingegno e della lingua di Dante ad esprimere siffatte cose e sì alte, senza soccorso di esempio che lo agevolasse. Quanto all' iri riflessa, Dante l' avea dipinta qui, XII. 10. *Come si volgon per tenera nube, Du' archi paralleli e concolori.*

Torel. *O quanto è corto 'l dire, e come fioco Al mio concetto!* questo *al* vale dirittamente *verso, in paragone;* come dicesse: Io intendo mille, e non posso parlar per un dieci. e *questo, a quel ch' io vidi, È tanto, che non basta a dicer, poco:* anzi sarebbe a dire, che è nulla. *O luce eterna, che sola in te sidi, Sola t' intendi, e da te intelletta Ed intendente, te ami ed arridi.* queste esclamazioni fanno gran prova ad innalzar il concetto, mostrando la mente del Poeta smarrita in questo pelago; onde assorbita dalla troppa luce, s' ajuta con ammirare, e confessar ineffabile la infinita grandezza dell' oggetto che vede. *sidi*, dal latino *sido, sidis;* come sola fondamento e ragione del proprio essere. *da te intelletta ed intendente*, notano il termine attivo e 'l passivo della generazion eterna; e la spirazione nelle altre parole, *te ami ed arridi*. arridere col quarto caso adoperò Dante altrove: *arrisemi un cenno* xv. 71): e qui vale, Ami e fruisci te stessa; dacchè il

ridere è del gaudio. Io il vo' pur dire; e se e' coglie, colga: Io dubito, non forse questa luce, a cui Dante si volge qui, sia il Padre in proprio; quantunque, siccome dissi, della Triade insieme si possa spiegare. A così dubitarne mi tirano i versi seguenti: *Quella circulazion, che sì concetta Pareva in te, come lume riflesso*, ec. La detta circulazione è certamente il Figliuolo, il quale non è *concetto* in altro che nel Padre *(in te)*, nè reflesso da altro che da lui. Dall' altra parte, le parole della antecedente terzina rispondono anche esse a notar pure il Padre: *O luce eterna, che sola in te sidi*. ecco il nome di *eterno* proprio del Padre: e il non procedere da nessuno che è suo proprio, or non è egli il *sola in te sidi?* Il Padre solo genera, intendendo se medesimo; ecco *sola t' intendi*. ma perocchè esso è il fonte e il principio di tutta la Triade; ecco il Verbo generato da lui, *e da te intelletta;* che è la generazione passiva. *Ed intendente, te ami ed arridi;* ecco lo Spirito Santo, Amore del Padre *intendente* ed *intelletto;* cioè di esso Padre e del Figliuolo.

Zev. Io non rinvengo più me medesimo, della maraviglia di sì aggiustate dottrine, da voi spiegate e snocciolate con tanto di conoscimento. I più leggeano *te a me arridi*, in vece di *ami ed arridi:* ma il nostro Perazzini vide bene la vera lezione, e spiegò come voi il passo (ben me ne ricorda); *Te amas, laetificas, et beas:* notando fra l'altre cose; che se fosse da leggere *te a me arridi*, avremmo perduta la quiddità della terza

Persona, che è espressa nel *te ami ed arridi:* da che lo Spirito Santo è appunto l'amore del Padre e del Figliuolo, che amandosi sono beati.

Torell. Così è: ed io appunto da lui ho preso la sposizione. *Quella circulazion* (cerchio), *che sì concetta Pareva in te come lume riflesso, Dagli occhi miei alquanto circonspetta, Dentro da sè del suo colore stesso Mi parve pinta della nostra effige: Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.* Mirabile è questo tratto (checchè altri ne gracchi), che in un modo non possibile a concepire da nessun' altra mente, adombra o piuttosto delinea l'incarnazione del Verbo, cioè la umana natura divinizzata, per essere congiunta ipostaticamente colla seconda Persona: da che di questa vuol toccar qui. Questa *circulazion*, è presa da chicchessia per li tre giri detti di sopra. ma non è così: anzi del solo secondo giro è da intendere, cioè del Figliuolo incarnato, come manifestamente apparisce da ciò che dirò. Qui parla di quella circolazione, o giro, che prima nominò *reflesso*, come *iri da iri;* ed ora, recando il concetto a più specificata e propria locuzione, v'aggiugne *concetta;* il che determina la generazione eterna dal Padre. Dice dunque, che guardando e riguardando più sottilmente il cerchio di detta luce (e però dice *circonspetta,* mirata all'intorno) gli parve vederla dentro da sè, del suo color medesimo, dipinta dell'immagine nostra. vedete con quanta aggiustatezza ha espresso la intima unione della sola divina Persona colla umana natura, dicendo che vedea la sembianza d'uomo dentro

di lei; ma dipinta *del suo colore istesso:* il che accenna mirabilmente, che il Verbo per farsi uomo, non era restato d'essere Figliuolo di Dio. Dirò forse più preciso: Dante piglia i tre colori, per la distinzione delle tre Persone. ecco dunque: La seconda circolazione (che avea colore suo proprio) mi appariva dipinta *dentro da sè* (cioè, che la pittura era a lei unita intrinsecamente, non per union morale, o altro) *della nostra effige;* della forma umana (*formam servi accipiens*); ma *del suo colore stesso,* del color medesimo di essa circolazione. il colore, come dissi, accenna la persona: e però vuol dire; che la forma umana era nella medesima persona divina; cioè non sussisteva persona umana da sè (come volea Nestorio): ma la stessa persona del Verbo sussisteva, nella natura divina e nella umana sue proprie, uno stesso Figliuolo di Dio; *del suo colore stesso.*

Pomp. Poffare! questo è ben mettere in versi il trattato *de Trinitate,* e quello *de Incarnatione!* e, quello che è maggior maraviglia; potea ben dir Dante di sè quel medesimo che Lugrezio (IV.) *Avia Pieridum. peragro loca, nullius ante Trita solo: juvat integros accedere fontes, Atque haurire; juvatque novos decerpere flores, Insignemque meo capiti petere inde coronam, Unde prius nulli velarint tempora Musae.*

Torel. Così è la verità: e si potrebbe anche aggiugnere; che nessun altro dopo lui, osò provarsi ad un volo sì alto. Ma per condurre questo concetto altissimo via più innanzi, segue; *Qual è il geometra, che tutto*

s' affige Per misurar lo cerchio, e non ritruova Pensando quel principio, ond' egli indige. Come gli viene opportuno l'inutile tentar fatto fino a lui da' Geometri, per recare in quadro un cerchio! *s' affige*; è pittura del Matematico, che si sta con gli occhi e colla mente fitta nell' arduo problema: e intanto *sibi caput scalpit, et vivos rodit ungues*: non trova il filo, che lo cavi da quel labirinto. *Tal era io a quella vista nuova: Veder voleva, come si convenne L' imago al cerchio, e come vi s' indova:* cioè volea intendere, il come la sembianza umana si fosse (come egli la vedea) aggiustata colla circolazione suddetta sì bene, che l' umano non guastasse il divino, nè per contrario; e il come una fosse ricevuta ed allogata nell' altra per forma, che un uomo fosse persona divina, e però Iddio uomo e l' uomo Iddio. questo *s' indova*, è da *dove* (all' uso di Dante, e del suo *Illujarsi, Immiarsi, Intuarsi*); quasi dicesse, Come l' una natura capisse nel dove, o nel luogo dell' altra. che lavoro di arte sottilissima! *Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo*; cioè; Per la qual cosa io mi affisai quivi con lo sguardo attuato al possibile, per pure conoscerne il che ed il come. *Ma non eran da ciò le proprie penne;* cioè nè la natural mia virtù, nè il lume sopraggiuntole bastava a tanto. ed ecco nuovo soccorso di grazia, necessario a vedere anche questo mistero. *Se non che la mia mente fu percossa Da un fulgore, in che sua voglia venne*. Con questo nuovo lume fu ravvalorato tuttavia l' intelletto del Poeta, sì che potè vedere quello che egli volea: è questo il dire, che

nel fulgore *venne la sua voglia*; pigliando *la voglia*, per *la cosa voluta*; come dicesi *desiderio*, per la cosa desiderata. Ma che? Dante vide sì certo e comprese il mistero: ma non gli rimase nella fantasia alcuna immagine, che adesso glielo ricordi: *All'alta fantasia qui mancò possa*. dice *alta*; in quanto che, essendo altissimo l'oggetto da lui intellettualmente veduto, voleva una fantasia altrettanto alta e forte per idoleggiarlo, e poterlo esprimere: onde confessa, che nulla ce ne sa dire. Ma che? soggiugne: Io fui contento di quel non potere più là; sentendomi giunto, per cotal visione, in quella unione e raddrizzamento di volontà, al quale operar in me, s'era da Dio speso tanto di grazia, di lavoro e fatica altrui, per cui era stato condotto per tutti e tre i regni: il qual viaggio l'avea disposto ed acconcio al purgamento del cuore, ed a farlo capace di quella perfezione, che dimora nel conformare e congiugnere perfettamente la volontà nostra a quella del Sommo Bene. Ecco; *Ma già volgeva il mio desiro e 'l velle, Siccome ruota che igualmente è mossa, L'amor che muove 'l sole e l'altre stelle*. La mia volontà era accordata, seguendo il movimento della divina, come ruota, che senza scosse o strappate, d'un moto equabile ed uniforme, obbedisce alla forza che le fu impressa. questo mi pare il sentimento vero, e più degno di questo gran lavoro di grazia. E qui sia fine del presente esercizio, come è di tutto il poema: il quale passando, come catena, d'uno in altro anello ben collegati, dal purgamento de' vizj, e dall'apparecchio a' buoni e virtuosi

abiti, è salito alla perfezione della virtù: il che si era fin dal principio proposto.

Zev. Io vorrei ben poter dire; che essendo noi arrivati al fine delle nostre ricerche intorno alle Bellezze del poema di Dante, dobbiamo tenercene assai contenti. quello che voi altri ne possiate dire, nol so: di me dirò quello ch' io sento; cioè, che io ne sono assai contristato, veggendomi finito un piacere, del quale io non avrei voluto venir al fine giammai.

Torel. Che ne volete? questa è la condizione dei piaceri degli uomini; che nell' atto medesimo del godimento ci si vengono logorando: quantunque veramente questo non sia della stessa natura; anzi il frutto del piacere da voi gustato, vi riman tutto intero nel tesoro di tante bellissime cose per voi raccolte, delle quali voi fate conserva. Ma senza di questo; noi troveremo, e voi troverete ben altro, in che dar altrettanto diletto alla molta vaghezza vostra di siffatte consolazioni.

Zev. Ben dite: ed a me pare averlo a quest' ora ben divisato. Io ho conosciuto, cercando il Dante come facemmo, che una gran parte delle bellezze sue dimora nella lingua, cioè nella proprietà e nella eleganza natia delle maniere del parlar nostro. Ora posciachè questa proprietà ed eleganza, come in casa propria, sta nella prosa; pertanto ho deliberato di pregar tutti e tre voi, che vogliate esser contenti, che noi ci seguitiam ragunando qua a leggere e ricercare de' prosatori nostri i più nominati e migliori.

Torel. E della buona voglia, quando altresì piaccia al Pompei nostro altresì, ed a Filippo.

Pomp. Questa è cosa, di che io sono tanto contento, che vorrei pregarvene io medesimo, non che volessi esserne da voi pregato.

Rosa M. Ed io, nè più nè meno.

Torel. Sia dunque tra noi fermato; che all' ora posta ed osservata fin qua (e senza intertompere ripiglieremo domani), noi ci troveremo qui a questo esercizio; il quale io credo tanto utile, che sono solito dire, che per imparar a ben comporre in versi, è necessario impratichirsi ben della prosa: come soglio anche dire; che allo scrittore ben pratico della prosa, per darle più colore, forza e vivacità, è d' uopo leggere e studiare ben Dante. Io fo ragione, che noi leggiam prima il Decamerone; nel quale benchè il Boccaccio sia uscito alquanto dall' indole della lingua, dandole un giro più maestoso, ed un andar più artifiziato che non porta la sua natura; egli è certo però, che lo fece sì maestrevolmente, che assaissimo ne ha acquistato. Ma passerem poi, e dimoreremo più stabilmente nel Passavanti, ne' Fioretti di S. Francesco, e soprattutto nelle Vite de' SS. Padri; che son veramente una miniera di natie proprietà e grazie di lingua; cotalchè, chi di questi soli Scrittori (per leggerli e rileggerli, e notarvi ogni cosa) sia bene rinsanguinato, non può fallire che non riesca eccellente Scrittore. de' quali libri due cose dirò; l'una, che se nulla ho io acquistato di valor nello scrivere, a questi io lo debbo, ed in ispezieltà

all' ultimo. l' altra; che il ristoramento della lingua, del quale oggidì noi dobbiamo assai consolarci, è provenuto appunto dallo studio di questi autori, rimessi in fama ed in voglia da taluno de' nostri; che con ristamparli, e mostrarne, e farne sentir le bellezze ed il gusto, ha condotti ad amarli e imitarli li più de' dotti, eziandio de' più schifiltosi.

Alla quale proposta tutti e tre gli altri accordandosi assai volentieri, dopo mille ringraziamenti, ricordando l' uno all' altro l' ora posta per lo dimani, si mossero ciascheduno verso le loro case.

IL FINE.

OSSERVAZIONI

ED

AGGIUNTE

AI DIALOGHI.

Nel Tomo II., dove Dante al Canto XIII. (Dial. V. facc. 239) immagina un trascorrer di voci per l'aria, che agl' Invidiosi ricordano esempj d'amore, fa passare anche queste; *Io sono Oreste:* ed io ho soggiunte, *Amico intimo di Pilade: due anime in un nocciolo;* volendo dire, che questo cenno ricordava un chiaro esempio di amicizia tra que' due, che passò anche in proverbio. Vo' notar qui ciò, che dice a questo passo il Comentator Sanese,... *Indegnità, che un matricida sia messo al purgatorio*. La voglia di appuntar Dante, fa spesso uscire quest' uomo in questi bei tratti. Dante non mette Oreste nel purgatorio; sì vi son senza più recitate queste tre parole. Anche è da sapere, che elle non sono di Oreste, sì del suo amico Pilade. Nessuno ha veduto fino a qui il valor vero di queste parole. la gloria n' era riservata al chiarissimo Cavalier Biondi; e lo fece in Roma a' 22 di Settembre del 1825, nell' ultima tornata degli Arcadi, con una sua prosa. Dovea veramente il fatto di Pilade e Oreste esser noto a' letterati; parlandone Cicerone, *De amicitia*, C. VII. *De finibus*, lib. 2 C. 24. Ovidio, 1. *Trist.* eleg. 9 e lib. 3

ex Ponto, Ep. 12; ed Igino, fav. 119, 120. Il fatto fu questo. Oreste era condannato a morte da Toa Re del Chersoneso. or essendo colui, come era usato, con Pilade, e non conoscendolo il Re; dimandò, qual de' due fosse Oreste. Pilade, per salvar l'amico, si offerse a morte egli stesso, facendosi lui e gridando; Eccomi: *Io sono Oreste*. Questo è il grande atto di amor d'amico, che agl' Invidiosi è ricordato nel purgatorio.

Notò altresì il Cav. Biondi il savio avvedimento di Dante, nel porre in questo luogo tre esempi di amore, l'uno maggior dell'altro. Prima sonò la voce, *Vinum non habent*, della V. Maria; che dice l'esempio del soccorrere altrui ne' loro bisogni. Quest' altro, *Io sono Oreste;* in cui l'amico pone la vita per l'altro. Il terzo, *Amate da cui male aveste;* che è il più perfetto atto d'amor cristiano, facendo bene a' nemici.

Il luogo di Cicerone, dove tocca di Oreste, è questo: *Qui clamores totâ caveâ nuper, in hospitis mei M. Pacuvii nova fabula! cum, ignorante Rege uter eorum esset Orestes, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur! Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse perseveraret! Stantes plaudebant in re ficta: quid arbitramur in vera fuisse facturos?* De amicitia, C. VII.

A facce 525 C. XXIX. v. 47 il Sig. D. Carlo Gazola Prefetto nel Seminario di Piacenza, trovò una bellissima sposizione dell'*oggetto comun, che l'uomo inganna;* pigliandola da S. Tommaso, ossia da Aristotele. Que-

sto Santo Dottore pone degli oggetti sensibili tre (a noi bastano qui due); il *proprio* e 'l *comune*. L'oggetto *proprio* è quello, che appartiene a solo un sensorio, come il colore verso l'occhio: e questo, se l'organo è ben disposto, non può ingannarsi. L'oggetto *comune* è quello, che appartiene a più sensorj; come la figura, la qual così dall'occhio come dal tatto può essere conosciuta. Ora circa questo oggetto comune, può avvenire fallo di giudizio eziandio in organo ben disposto; perchè il senso non ha relazione ad esso oggetto diretta, ma accidentale, ovvero *ex consequenti;* posciachè questo oggetto ha relazione a più di uno, cioè anche ad altro sensorio.

Questo è il caso di Dante. Egli vedea dalla lunga sette, che gli parevano alberi d'oro. L'oro, cioè il colore (appartenendo, come oggetto proprio, al solo occhio) non lo ingannava. sì la figura; la quale (per essere oggetto comune dell'occhio e del tatto, e però fallibile) lo ingannò: perchè quella figura gli dava, tanto di poter essere alberi, quanto candelabri; e l'assicurarsene apparteneva a due sensorj. Ma essendosi Dante fatto più presso, col solo occhio potè conoscere ogni *atto*, od atteggiamento della cosa veduta; cioè vide, che non avea i rami usati nè le foglie, ma che erano candelabri. Io pendo a credere, questa essere la vera chiosa di questo passo, per la vaghezza che Dante avea delle cose e parole scolastiche.

Tomo III. facc. 252. A proposito del *render torti li diritti volti*, che fanno le spade; ho detto, che ciò

avviene quando altri in esso si specchia: e notai, che la voce *volti torti* porta l'idea dello specchiarsi che altri fa, vedendo torto il suo volto. Ma, per maggior evidenza, era da aggiugnere; che l'idea dello specchiarsi era vie meglio inchiusa nel verbo *rendere*, che vale *riflettere* l'immagine; e qui *rende*, o *riflette* torti i volti diritti: il che fa lo specchio della spada brunita.

A facce 268 dico: *Oggi cominceremo con un nonnulla*. Questo *nonnulla* è simile al *nonnihil* de' Latini. ma nella nostra lingua vale pur *nulla*: onde era da porre; *Cominceremo con un po' d' avviamento*. quantunque sia anche vero; che nella nostra lingua, *nulla* (e però *nonnulla*) si adoperi per *qualcosa*: ex gr. *Se tu nulla vuoi, parla*.

A facce 300. *Trenta fiate*, hanno altresì i Codici Cavriani e Da-Bagno.

A facce 376 ho detto: *E questo ho sempre creduto*. Aggiugni; *E questo, quanto a ciò, che del Boccaccio voi diceste di sopra, ho io sempre creduto*.

A mezza la faccia 380, dice il Zeviani; *Oh! questo*, ec. Dopo due righe, dee rappiccare il Rosa Morando con le parole, *Sia questa voce*, ec.

A facce 351. Alla voce *nidi (che è forma per li nidi)*, cioè *nicchi delle stelle*; aggiugni l'esempio del Petrarca, Sonetto XVIII. *Se si posasse sotto 'l quarto nido:* cioè del Sole, quarto pianeta.